LA STORIA D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

SUGLI ORIGINALI MANOSCRITTI

A CURA DI

ALESSANDRO GHERARDI

PER VOLONTÀ ED OPERA

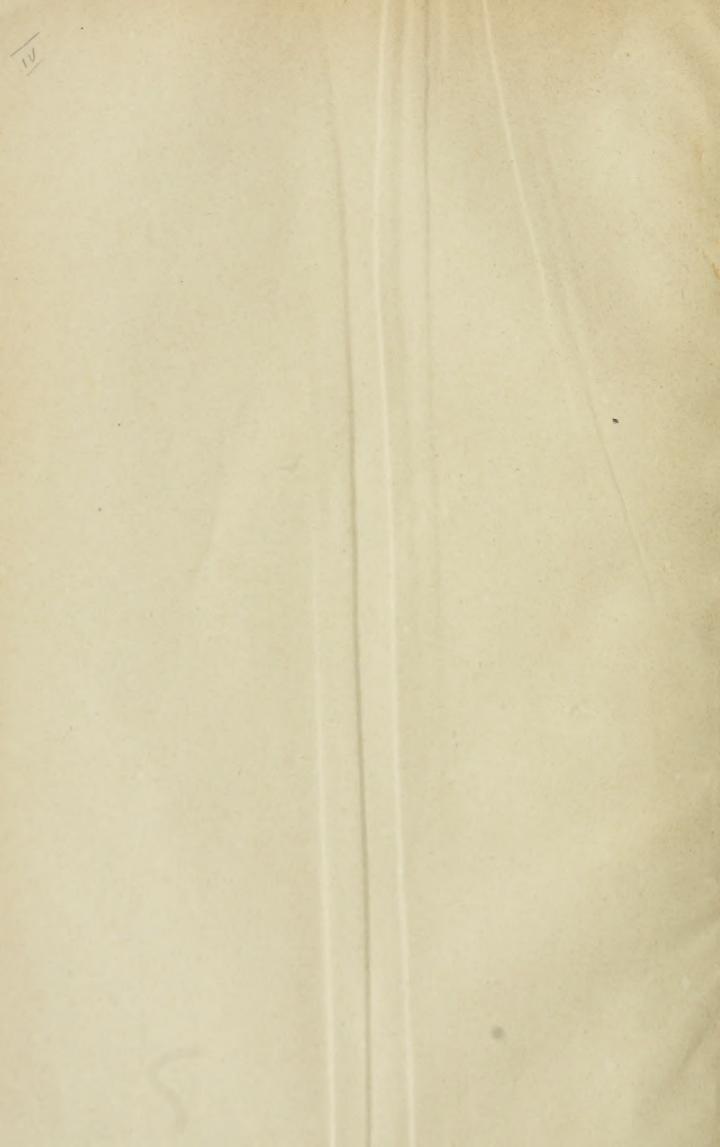
DEL

CONTE FRANCESCO GUICCIARDINI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

VOLUME TERZO

FIRENZE
G. C. SANSONI EDITORE
1919

Libri XI-XVI

LIBRO UNDECIMO

[1512-1513]

I. Il Papa riceve in Roma il Duca di Ferrara, e tratta con esso un accordo - ma nel frattempo gli occupa Reggio, e il Duca torna a Ferrara - Per opera del Papa sono svaligiate le genti mandate dai Fiorentini in aiuto del Re di Francia - Le genti de' Veneziani vanno per ricuperar Brescia e Crema, rimaste in mano del Re di Francia. Gli Svizzeri restan soli a taglieggiare il ducato di Milano; nè il Re può impedirlo, costretto a difendere il suo regno dal Re d'Inghilterra. **II.** Diversità di pareri e di aspirazioni tra i Collegati: disegni e atteggiamenti di Cesare - Condizione de' Fiorentini stati neutrali tra i Collegati e il Re di Francia - Pratiche del Papa per rimettere i Medici in Firenze - Una sommossa degli Spagnuoli. I Francesi danno a Cesare la terra di Legnago - I Collegati, convenuti in Mantova col Vescovo Gurgense rappresentante di Cesare, deliberano, tra altre cose, di assaltare i Fiorentini. **III.** L'esercito Spagnuolo, insieme col Cardinale de' Medici, muove contro Firenze - La Repubblica manda un ambasciatore al Vicerè, comandante dell'esercito; ed egli chiede che sia rimosso il Gonfaloniere e sieno restituiti i Medici - Altre provvisioni de' Fiorentini per difendersi. Cercano anche di placare il Papa, ma inutilmente - Il Vicerè manda a rinnovare le domande fatte all'oratore. Discordia di opinioni tra' cittadini - parlata del Gonfaloniere in Consiglio - Si consente al ritorno de' Medici come privati, ma non di rimuovere il Gonfaloniere - Il Vicerè s'accosta a Prato e comincia a batterla. La terra è mal provvista; e valore degli assedianti. Il Vicerè, per difetto di vettovaglie, fa proposte d'accordo. **IV.** In Firenze si eleggono nuovi ambasciatori per andare a lui; ma s'indugia a mandarli, ed egli riprende le ostilità. Presa e sacco di Prato - Cacciata del Gonfaloniere; e composizione de' Fiorentini col Vicerè - Mutazione dello stato, che ritorna sotto i Medici - e per quali cagioni - Fazioni di guerra in quello di Genova. **V.** Stando i Veneziani all'assedio di Brescia, vi giungono gli Spagnuoli col Vicerè, e la città s'arrende ad essi. I Veneziani ottengono Crema - Andata del Gurgense, luogotenente di Cesare, a Roma; e straordinari onori fattigli dal Papa - Si tratta di rimuovere le differenze esistenti tra i Collegati, e tra essi e Cesare, in Italia, per potere unitamente agire contro il Re di Francia; e ostacoli che si frappongono - Nonostante gli sforzi del Papa e del Re d'Aragona, non può comporsi la differenza tra Cesare e i Veneziani. Confederazione del Papa con Cesare contro di loro - Massimiliano Sforza piglia possesso del ducato di Milano - Seguitano, ma inutilmente, le pratiche per una concordia tra Cesare e i Veneziani. **VI.** Guerra

degl' Inglesi e Spagnuoli in Francia. Gli Spagnuoli occupano la Navarra – e il Re di Francia tenta invano di ricuperarla – Si scuopre una congiura di Ferdinando figliuolo di Federigo già re di Napoli; il Re Cattolico comanda al Vicerè di voltarsi contro al Duca di Ferrara che l'aveva ordita. **VII.** Il Re di Francia agogna al riacquisto del ducato di Milano. Sue pratiche e speranze di congiungersi o con Cesare o coi Veneziani – Pratica soprattutto di riconciliarsi gli Svizzeri, ma essi invece capitolano con lo Sforza – Seguitano le sue pratiche di confederazione coi Veneziani e con Cesare, e al tempo stesso quelle d'una concordia tra Cesare e i Veneziani. **VIII.** Si ammala il Pontefice, mentre rivolge in mente nuovi e maggiori concetti che per il passato. Muore; suoi ultimi atti e suo elogio – Lievi movimenti nello stato della Chiesa dopo la sua morte – Elezione di Leone X, cui tosto si sottomettono i Cardinali ribelli – Sua incoronazione. **IX.** Le cose tornano a indirizzarsi alla guerra. Tregua tra i Re di Francia e di Spagna per le cose di là da' monti – della quale si spaventano gli avversari al dominio Francese in Italia – Il Re di Francia delibera mandar l'esercito in Italia, e motivi che ha di accelerare l'impresa – Sua confederazione co' Veneziani. **X.** Fa istanza al Papa che non gl'impedisca la ricuperazione del suo ducato, ma per molti suoi atti contrari alle dimostrazioni ne sta in sospetto – Desidera il Papa che i Francesi non abbiano più sede in Italia, ma non vedendo come ciò possa ottenersi, dissimula l'animo suo – Si muovono gli Svizzeri in difesa del ducato di Milano, ma il Vicerè e il Re di Spagna procedono ambiguamente – Intanto i Milanesi insorgono contro il duca Massimiliano in favore de' Francesi – Il Vicerè parte di Lombardia con l'esercito per tornare nel regno di Napoli; ma tosto, per lettere avute da Roma, torna indietro – e i Milanesi danno speranza al Duca di risottomettersi. **XI.** Acquisti fatti nel Milanese da Bartolommeo d'Alviano, capitano generale de' Veneziani: e progressi de' Tedeschi nel Veneto – I Francesi ottengono Genova. **XII.** Assediano poi e battono Novara difesa dagli Svizzeri. Uno de' Capitani degli Svizzeri gli esorta ad assaltare i Francesi nei loro alloggiamenti – e sua allocuzione – Assalto, e rotta de' Francesi – Milano e le altre terre del ducato tornano allo Sforza, e Genova agli Spagnuoli – Fazioni di guerra tra l'Alviano e i Tedeschi e Spagnuoli nel Veneto. **XIII.** Relazioni tra il Papa e il Re di Francia per estirpare la divisione della Chiesa introdotta dal Concilio Pisano. Due de' Cardinali privati della loro dignità sono restituiti – Relazioni del Papa co' Veneziani e con Cesare. Costanza de' Veneziani in rifiutare la concordia con Cesare se non a certe condizioni. **XIV.** Segue della guerra tra' Veneziani e i Tedeschi e Spagnuoli – Preparazioni di nuovi turbamenti in Genova – Tedeschi e Spagnuoli vanno a campo a Padova, ma son costretti a levarsene – Fazioni di guerra nel Milanese – Altre fazioni nel Veneto. Spagnuoli e Tedeschi trascorrono fino a Venezia, e predano e guastano all'intorno tutto il paese. **XV.** Concitazione degli animi in Venezia. L'Alviano tenta impedire ai nemici il ritirarsi, seguitandoli e stringendoli da ogni lato – ma avendoli poi assaltati, è sconfitto. **XVI.** L'Imperatore e i Veneziani fanno compromesso della concordia nel Papa, ma senza effetto – Altre fazioni militari tra le due parti – Altre cose d'Italia in questo tempo: di Genova, di Toscana e del ducato di Milano.

I. Rimaneva al Pontefice, poi che nelle maggiori sue avversità e pericoli ebbe, con successo non sperato, ottenuta la vittoria degli inimici e ricuperato e ampliato il dominio della Chiesa, l'antica cupidità della città di Ferrara; la quale era stata la prima materia di tanto incendio: contro alla quale benchè ardentemente

desiderasse di volgere l' armi, nondimeno, o parendogli più facile la via della concordia che della guerra o sperando più nelle arti occulte che nell' opere aperte, prestò l' orecchie prima al Marchese di Mantua, che lo supplicava a concedere a Alfonso da Esti che
5 andasse a dimandargli venia a Roma per riceverlo con qualche onesta condizione nella sua grazia, dipoi all' oratore del Re d'Aragona, che pregava per lui come per parente del suo Re (era Alfonso nato di una figliuola di Ferdinando vecchio re di Napoli), e perchè alle cose del Re era più a proposito l' obligarselo con
10 tanto beneficio che permettere che alla grandezza della Chiesa si aggiugnesse anche quello stato. Affaticavansi medesimamente i Colonnesi, divenuti amicissimi di Alfonso, perchè, avendo il Re di Francia doppo la giornata di Ravenna dimandatogli Fabrizio Colonna suo prigione, aveva, prima negando dipoi interponendo va-
15 rie scuse, differito tanto a concederlo che, per la mutazione succeduta delle cose, era stato in potestà sua rendergli gratissimamente e senza* alcuno peso la libertà. Andò adunque* Alfonso a Roma, ottenuto salvocondotto dal Pontefice, e per maggiore sicurtà la fede datagli, col consentimento del Pontefice, in nome del Re d' Ara-
20 gona dal suo oratore, d' andare e ritornare sicuramente: dove poi che fu pervenuto, avendo il Pontefice sospese le censure, ammesso [a] nel concistorio,* dimandò umilmente perdonanza; supplicando con la medesima sommissione* di essere reintegrato nella sua grazia e della Sedia apostolica,* e offerendo volere continuamente fare tutte
25 quelle opere che appartenevano a fedelissimo feudatario e vassallo della Chiesa. Udillo assai benignamente il Pontefice, e deputò sei Cardinali a trattare seco le condizioni della concordia: i quali, poi che più dì fu disputato, gli aperseno che non intendeva il Papa in modo alcuno privare la Chiesa della città di Ferrara poi che
30 legittimamente gli era ricaduta, ma che in ricompenso gli darebbe la città d' Asti; la quale, ricevuta per la partita de' Franzesi in potestà della lega, il Pontefice (pretendendo appartenersi alla Chiesa tutto il di qua da Po) aveva mandato benchè invano il Vescovo Agrigentino a prenderne il possesso. La qual cosa negando Alfonso
35 costantemente,* cominciò, per questa dimanda tanto diversa dalle speranze dategli, nè meno per quel che di nuovo era succeduto a Reggio, a temere che il Pontefice non lo intrattenesse artificiosamente in Roma per assaltare nel tempo medesimo Ferrara.

Aveva il Pontefice invitati i Reggiani, i quali in tanta confu-
40 sione delle cose non mediocremente temevano, che seguitando l' esempio* de' Parmigiani e de' Piacentini si dessino alla Chiesa, e ordinato che, perchè fussino più efficaci i conforti suoi, [b] il Duca

---

[a] *ammessolo* — [b] *ordinato, perchè fussino più efficaci i conforti suoi, che*

d'Urbino con le genti venisse nel Modonese. Tentava il medesimo, per Cesare Vitfrust, andato personalmente in Reggio; e il Cardinale da Esti, il quale assente il fratello aveva la cura del suo stato, conoscendo non potere conservare quella città, e giudicando essere meno pernicioso* allo stato loro che venisse in potestà di Cesare, il quale non pretendeva a Ferrara e nelle cui cose si poteva sperare maggiore varietà, confortava i Reggiani a riconoscere più presto il nome dello Imperio: ma essi, rispondendo volere seguitare l'esempio* del Duca che era andato al Pontefice non a Cesare, introdussono nella terra le genti della Chiesa; le quali con arte occuporno ancora la cittadella, con tutto che Vitfrust vi avesse già messi alcuni de' suoi fanti. Arrendessi similmente[a)] al Duca d'Urbino la Carfagnana: il quale dipoi, ritornato a Bologna, licenziò tutti i fanti; perchè, essendo stato molestissimo a' Collegati che il Pontefice avesse occupata Parma e Piacenza, fece il Cardinale Sedunense intendere al Duca non essere necessario che, poi che era ottenuta la vittoria contro a' comuni inimici, passasse più innanzi. Ma dalla durezza del Pontefice e dall'occupazione di Reggio insospettito non mediocremente[b)] dimandò al Papa per mezzo dell'oratore Spagnuolo e di Fabrizio Colonna, il quale era stato con lui in Roma continuamente, di ritornarsene a Ferrara: alla quale dimanda egli mostrandosi renitente, e affermando non nuocere[c)] il salvocondotto conceduto, per la differenza che aveva con la Chiesa, a' creditori particolari,* de' quali molti lo ricercavano che amministrasse loro giustizia, risposono apertamente, l'oratore e Fabrizio, che non si persuadesse che al Duca e a loro avesse a essere violata la fede; e la mattina seguente,* per prevenire se il Papa volesse fare nuove provisioni, Fabrizio montato a cavallo andò verso il portone di San Giovanni in Laterano, seguitandolo non molto da lontano il Duca e Marcantonio Colonna. Trovò[d)] il portone guardato da molti più che non era consueto, i quali contradicendogli che non passasse, egli più potente di loro, aspettato il Duca in sulla porta, lo condusse sicuro a Marino; ricompensato, come comunemente si credeva, il beneficio della libertà ricevuta da lui: perchè niuno dubitò che il Pontefice, se non fusse stato impedito da' Colonnesi, l'arebbe incarcerato. Donde, essendogli impedito il cammino per terra, ritornò non molto poi per mare a Ferrara.

Aveva anche, mentre che queste cose si facevano, procurato con Sedunense il Pontefice, acceso come prima dall'odio contro alla libertà de' Fiorentini, che le genti che aveano concedute al Re

a) *finalmente* — b) *non mediocremente il Duca di Ferrara* — c) *rivocare* — d) *Trovato*

di Francia fussino svaligiate; delle quali quelle che sotto Luca Savello erano con l'esercito, in numero di cento vent'uomini d'arme e sessanta cavalli leggieri (perchè Francesco Torello con l'altre era rimasto* alla custodia di Brescia), avevano, innanzi che i Franzesi passassino il fiume del Po, ottenuto il salvocondotto da Sedunense e la fede da Giampaolo Baglione e[a] quasi tutti i condottieri Viniziani di potere ritornarsene in Toscana: ma essendo, secondo la norma ricevuta da essi, alloggiati a . . . .,[b] i soldati Viniziani con consentimento di Sedunense gli svaligiorno; il quale (secondo che alcuni affermano) vi mandò, perchè più sicuramente potessino farlo, dumila fanti: atteso che insieme con essi alloggiavano le compagnie de' Triulzi e del Grande Scudiere, le quali per essere quasi tutte di soldati Italiani aveano, medesimo,[c] ottenuto salvocondotto di passare. Svaligiate che furno, mandò subito Sedunense a dimandare a Cristofano Moro e a Polo Cappello proveditori del Senato la preda fatta, come appartenente a' Svizzeri; i quali non la concedendo, e andando un dì poi nel campo de' Svizzeri per parlare a Sedunense, furno quasi come prigioni menati a Iacopo Staffier loro capitano, e da lui condotti al Cardinale furno costretti promettere in ricompenso della preda seimila ducati, non parendo conveniente che d'altri fusse il premio della sua perfidia: con la quale cercò anche che Niccolò Capponi oratore fiorentino, il quale ritiratosi a Casal Cervagio avea ottenuto salvocondotto da lui, gli fusse dato prigione dal Marchese di Monferrato.

Stimolava in questo mezzo il Senato, desideroso di attendere alla recuperazione di Brescia e di Crema, che le sue genti ritornassino; le quali il Cardinale intratteneva sotto colore che andassino insieme co' Svizzeri nel Piemonte contro al Duca di Savoia e il Marchese di Saluzzo, che aveano seguitato le parti del Re di Francia. Ma essendo dipoi cessata questa cagione, per la moltiplicazione* grande del numero de' Svizzeri e perchè manifestamente si sapeva che i soldati Franzesi passavano di là da' monti, non consentiva nè dinegava si partissino; il che si dubitava procedesse per instanza fatta da Cesare, acciò che essi non recuperassino quelle terre. Finalmente, essendo i Svizzeri in Alessandria, i Viniziani partitisi dal Bosco allo improviso passorno senza* ostacolo* alcuno il Po alla Cava nel Cremonese; dissimulando, come si credette, a requisizione del Pontefice, il Cardinale, il quale è

---

a) — *e da* — b) *alloggiati vicino a Cremona* — c) *medesimamente*[1]

[1] Così l'amanuense di VI (III, 467), ma il suo originale (V, 1216) ha « medesimo », e di mano propria dell'autore.

certo gli arebbe potuti impedire. Passato il Po si divisono, parte contro a Brescia parte contro a Crema custodite per il Re di Francia: ma[a] avendo i Franzesi che erano in Brescia assaltatigli alla villa di Paterna, perduti più di trecento uomini, furno costretti a ritirarsi dentro: e i Svizzeri rimasti* soli nel ducato di Milano e nel Piemonte attendevano a taglieggiare tutto il paese, sicuri interamente de' Franzesi. Perchè se bene il Re di Francia, per la affezione intensa che aveva alla ducea di Milano, malvolentieri si disponesse a lasciare del tutto le cose di Italia abbandonate, nondimeno la necessità lo costrinse* a prestare fede al consiglio di coloro che lo confortorono che, differito a altro tempo questo pensiero, attendesse per quella state a difendere il regno di Francia: conciossiachè* il Re d'Inghilterra, secondo le convenzioni fatte col Re Cattolico, aveva mandato per mare seimila fanti Inghilesi a Fonterabia, terra del regno di Spagna posta in sul mare Oceano, acciò che congiunti con le genti di quel Re assaltassino il ducato di Ghienna, e oltre a questo cominciava a infestare con armata di mare le coste di Normandia e di Brettagna con spavento grande de' popoli; nè di ritirare più Cesare all'amicizia sua restava speranza alcuna, perchè per relazione del Vescovo di Marsilia, stato a lui suo imbasciadore, intendeva avere l'animo alienissimo da lui: nè per altro avergli dato molte speranze e trattate seco tante cose con somma simulazione che per avere occasione di opprimerlo incauto, o almeno percuoterlo con uno colpo quasi mortale, come nella revocazione de' fanti Tedeschi si gloriava d'avere fatto.

II. Assicurata adunque per questo anno Italia dall'armi del Re di Francia, dalle cui genti ancora si guardavano Brescia Crema e Lignago, il Castelletto e la Lanterna di Genova, il castello di Milano quello di Cremona e alcune altre fortezze di quello stato, apparivano segni di diffidenza[b] e disunione tra' Collegati, essendo molto varie le volontà e i fini loro. Desideravano i Viniziani ricuperare Brescia e Crema, debite[c] per le capitolazioni,* e per l'avere tanto sopportato de' pericoli e delle molestie della guerra; il che medesimamente desiderava per loro il Pontefice: Cesare, da altra parte, dalla cui volontà non poteva finalmente separarsi il Re d'Aragona, pensava d'attribuirle a sè, e oltre a questo a spogliare i Viniziani di tutto quello che gli era stato aggiudicato per la lega di Cambrai. Trattavano Cesare e il medesimo Re, ma con occulti consigli, che il ducato di Milano pervenisse in uno de' nipoti communi. In contrario, s'affaticavano scopertamente il Ponte-

a) *e* — b) *differenza* — c) *dovute loro*

fice e i Svizzeri perchè nel grado paterno fusse restituito, come sempre si era ragionato da principio, Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza; il quale doppo la ruina del padre era dimorato continuamente nella Germania: mosso il Pontefice perchè Italia non
5 cadesse interamente in servitù Tedesca e Spagnuola, *i Svizzeri* [1] perchè per l'utilità propria desideravano che quello stato non fusse dominato da principi tanto potenti ma da chi non potesse reggersi senza* gli aiuti loro: la qual cosa dependendo quasi del tutto da' Svizzeri,[a] in potestà de' quali era quello stato, e per il terrore
10 delle loro armi, il Pontefice per confermargli in questa volontà, e per avere in tutte le cose parato questo freno col quale potesse moderare l'ambizione di Cesare e del Re Cattolico, usava ogni industria e arte per farsegli benevoli.* Perciò, oltre all'esaltare publicamente il valore della nazione Elvezia insino alle stelle e ma-
15 gnificare l'opere fatte per la salute della Sedia apostolica,* aveva per onorargli donate loro le bandiere della Chiesa e intitolatogli, con nome molto glorioso, ausiliatori e difensori* della libertà ecclesiastica. Aggiugnevasi agli altri dispareri che, avendo il Vicerè rimesse* in ordine le genti Spagnuole che doppo la rotta si erano
20 insieme con lui ritirate tutte nel Reame,[b] e movendosi per passare con esse in Lombardia, negavano il Pontefice e i Viniziani di riassumere* il pagamento de' quarantamila ducati il mese intermesso doppo la rotta, allegando che per l'avere[c] l'esercito Franzese passato di là da' monti non erano più sottoposti a quella obligazione,
25 la quale terminava, secondo i capitoli* della confederazione, ogni volta che i Franzesi fussino cacciati di Italia; e a questo si replicava, in nome del Re d'Aragona, non si potere dire cacciato il Re di Italia mentre che erano in potestà sua Brescia Crema e tante fortezze. Querelavasi oltre a questo insieme con Cesare che
30 il Pontefice, a sè proprio i premii della vittoria comune attribuendo e quel che a altri manifestamente apparteneva usurpando, avesse, con ragioni o finte o consumate dalla vecchiezza, occupate

---

[a] *da loro* — [b] *Reame di Napoli* [2] — [c] *per avere*

[1] Manca, ed è aggiunto d'altra mano in VI III, 470. Manca pure nell'autografo (V, 1217bis), ma certo per error di penna, come anche resulta dalla redazione anteriore (ivi, 1217), che diceva: « . . . cosa molestissima al Pontefice e a' Svizzeri; a quello per timore *ec.*, a quegli perchè per l'utilità propria » ec.

[2] Così, perchè in VI (III, 471) diceva « Reame di Lombardia », e d'altra mano fu sostituito in margine « Napoli » a « Lombardia ». Anche nell'originale di VI (V, 1217bis) dice, e di mano dell'autore (certo per error di penna), « reame di Lombardia ». Io ho sostituito solo « Reame » (s'intende di Napoli), perchè nella redazione anteriore (ivi, 1218) lo stesso autore avea scritto « Per la medesima cagione gli era molto molesto che il Vicerè di Napoli, raccolte le reliquie dell'exercito, che tucte doppo la rotta si erano ritirate nel Reame » ec.

Parma e Piacenza, città possedute lunghissimo tempo da quegli che aveano dominato a Milano[a] come feudatarii dello Imperio. Appariva similmente diversità d'animi nelle cose del Duca di Ferrara, ardendo il Pontefice della medesima cupidità[1] e da altra parte desiderando il Re d'Aragona di salvarlo, sdegnato ancora 5 che (come si credeva) fusse stato tentato di ritenerlo in Roma contro alla fede data: onde il Pontefice soprasedeva dal molestare Ferrara, aspettando per avventura che prima si componessino le cose maggiori: nella determinazione delle quali volendo *Cesare* intervenire, mandava in Italia il Vescovo Gurgense, destinato a venirvi insino quando doppo la giornata di Ravenna si trattava la 10 pace tra 'l Pontefice e il Re di Francia, perchè temeva non si facesse tra loro[b)] senza* avere in considerazione gli interessi suoi; ma succeduta poi la mutazione delle cose continuò nella deliberazione di mandarlo. 15

Venivano similmente in considerazione le cose de' Fiorentini, i quali pieni di sospetto cominciavano a sentire i frutti della neutralità usata improvidamente, e a conoscere non essere sufficiente presidio l'abbondare[c)] la giustizia della causa dove era mancata la prudenza. Perchè nella presente guerra non aveano offeso i Col- 20 legati, nè prestato al Re di Francia aiuto alcuno se non quanto erano tenuti alla difesa del ducato di Milano per la confederazione fatta comunemente col Re Cattolico e con lui; non aveano permesso fussino molestati nel dominio loro i soldati Spagnuoli fuggiti dalla[d)] battaglia di Ravenna (della qual cosa il Re d'Aragona 25 proprio aveva rendute grazie all'imbasciadore Fiorentino), anzi aveano interamente adempiuto co' fatti le sue dimande: perchè, poi che partì il Concilio da Pisa, e i ministri suoi in Italia e il Re medesimo aveva offerto allo imbasciadore di obligarsi a difendere la loro Republica contro a ciascuno, pure che si promettesse non 30 difendere Bologna non muovere l'armi contro alla Chiesa nè dare favore al Conciliabolo' Pisano. Ma essi, impediti dalle discordie ci-

---

[a)] *dominato Milano* — [b)] *tra loro convenzione*[2] — [c)] *l'abbracciare* — [d)] *della*

[1] Così fu, d'altra mano, emendato (nè pare che meglio si potrebbe) in VI III, 172, che come il suo originale e autografo (loc. cit.) legge « del medesimo e cupidità ».

[2] La parola « convenzione », aggiunta d'altra mano in VI III, 172, non è necessaria, perchè può bene intendersi « la pace » che « si trattava ». Del rimanente, miglior costrutto era quello della redazione anteriore all'ultima, autografa in margine di V, p. 1219: « Perchè havendo Cesare destinato di mandarlo in Italia, per interporsi a trattare la pace tra 'l Re di Francia e il Papa, la quale temeva che non si facesse sanza sua participatione, haveva doppo la mutatione delle cose continuato nella medesima deliberatione ».

vili a eleggere la parte migliore, nè si accompagnorno col Re di Francia (alle cose del quale arebbono giovato sommamente),[a] e la neutralità, di giorno in giorno e con consigli ambigui e interrotti, osservando ma non mai unitamente deliberando nè di volerla os-
5 servare dichiarando, offesono non mediocremente l'animo del Re di Francia il quale da principio si prometteva molto di loro, l'odio del Pontefice non mitigorno, e al Re d'Aragona lasciorno senza* averne alcun ricompenso godere il frutto della loro neutralità, il quale per ottenere arebbe cupidamente convenuto con loro.

10 Dunque il Pontefice, stimolato dall'odio contro al Gonfaloniere, dal desiderio antico di tutti i Pontefici d'avere autorità in quella Republica, faceva instanza perchè si tentasse di restituire nella pristina grandezza la famiglia de' Medici: alla qual cosa, benchè con lo imbasciadore Fiorentino usasse parole diverse da' fatti, incli-
15 nava medesimamente, ma non già con tanto ardore, il Re d'Aragona, per sospetto che in qualunque movimento non inclinassino per l'autorità del Gonfaloniere al favore del Re di Francia; anzi si sospettava che, eziandio rimosso il Gonfaloniere, la Republica governata liberamente avesse, per le dependenze fresche e antiche,
20 la medesima affezione. Ma e la[b] deliberazione di questa cosa si riservava, insieme coll'altre, alla venuta di Gurgense, con cui era deliberato convenissino in Mantova il Vicerè e i ministri degli altri Collegati. Il quale mentre veniva, mandò il Pontefice a Firenze Lorenzo Pucci fiorentino, suo datario (quel che poi eletto al car-
25 dinalato si chiamò il Cardinale di Santi Quattro), a ricercare, insieme con l'oratore che vi teneva il Vicerè, che si aderissino alla lega, contribuendo alle spese contro a' Franzesi: questo era il colore della sua venuta, ma veramente lo mandava per esplorare gli animi de' cittadini. Sopra la quale dimanda trattata molti dì non
30 si faceva alcuna conclusione, offerendo i Fiorentini di pagare a' Confederati certa quantità di danari ma rispondendo dubiamente sopra la dimanda dell'entrare nella lega e dichiararsi contro al Re: della quale ambiguità era in parte cagione il credere (come era vero) che queste cose si proponessino artificiosamente, ma molto
35 più la risposta fatta a Trento dal Vescovo Gurgense all'oratore[c] il quale aveano mandato a rincontrarlo; perchè, mostrando non tenere conto di quello gli era ricordato (Cesare, per la capitolazione,* fatta a Vicenza per mano sua, essere tenuto alla loro difesa), affermava, il Pontefice avere in animo di molestargli, e che pagando
40 a Cesare quarantamila ducati gli libererebbe* da questo pericolo: aggiugneva durare ancora la confederazione tra Cesare e il Re di

---

[a] *non si accompagnorono col Re di Francia nè con altri* — [b] *Ma la* — [c] *all'oratore loro*

Francia, però gli confortava a non entrare nella lega insino a tanto non vi entrava Cesare. Non sarebbeno stati i Fiorentini alieni da ricomperare con danari la loro quiete; ma dubitando che il nome solo di Cesare, ancora che Gurgense* affermasse che la volontà sua seguiterebbono gli Spagnuoli, non bastasse a rimuovere la mala intenzione degli altri, stavano sospesi, per potere con consiglio più maturo porgere gli unguenti a chi potesse giovare alla loro infermità. Era forse questo considerato prudentemente; ma procedeva[a] o da imprudenza o dalle medesime contenzioni, o da confidare più che non si doveva nell' Ordinanza de' fanti del suo dominio, il non si provedere di soldati esercitati, i quali sarebbono stati utili a potersi più agevolmente difendere da uno assalto subito o a facilitare almeno il convenire co' Collegati, quando avessino conosciuto essere difficile lo sforzargli.

Le quali cose mentre che si trattavano era già il Vicerè pervenuto co' soldati[b] Spagnuoli nel Bolognese; nel quale luogo mancandogli la facoltà* di pagare i danari promessi a' fanti, corsono con tanto tumulto allo alloggiamento suo minacciando di ammazzarlo che a fatica ebbe tempo di fuggirsene occultamente andando verso Modona: una parte de' fanti si voltò verso il paese de' Fiorentini, gli altri non mutorno alloggiamento ma stando senza* legge senza* ordine senza* imperio; pure doppo tre o quattro dì, quietati, con una parte de' danari promessi, gli animi loro, e ritornati il Vicerè e tutti i fanti all'esercito, promessono aspettarlo nel luogo medesimo insino a tanto ritornasse da Mantova, ove già era pervenuto, Gurgense. Al quale, quando passava per il Veronese, i Franzesi che guardavano Lignago, rifiutate molte offerte de' Viniziani, aveano data quella terra che da loro non si poteva più tenere; per comandamento (secondo che si crede) fatto prima da La Palissa così a loro come a tutti quegli che guardavano l'altre terre, a fine di nutrire la discordia tra Cesare e i Viniziani: benchè questo a' soldati succedette infelicemente, perchè usciti di Lignago furno, non avuto rispetto al salvocondotto ottenuto da Gurgense, depredati dalle genti Viniziane che erano[c] intorno a Brescia, ove quando ritornorno dal Bosco, ricuperato senza* fatica Bergamo, si erano fermate[d] ma non combattevano la città, perchè (secondo si diceva) era stato proibito loro dal Cardinale Sedunense.

Nella congregazione di Mantova si determinò che nel ducato di Milano venisse Massimiliano Sforza, desiderato ardentemente da' popoli, concedendolo Cesare e il Re d'Aragona, per la volontà costantissima* del Pontefice e de' Svizzeri; e che il tempo e il modo

---

a) *procedeva bene* — b) *fanti* — c) *dell' esercito Viniziano che era* — d) *si era fermato*

si stabilisse da Gurgense col Pontefice: al quale doveva andare per stabilire amicizia tra Cesare e lui e per trattare la concordia co' Viniziani, e per mezzo dell' unione comune confermare la sicurtà di Italia dal Re di Francia. Trattossi nella medesima dieta d' as-
5 saltare i Fiorentini, facendone* instanza, in nome suo e del Cardinale, Giuliano de' Medici, e proponendo facile la mutazione di quello stato per le divisioni de' cittadini, perchè molti desideravano il ritorno loro, e per occulto intendimento che (secondo affermava) v'aveano con alcune persone nobili e potenti, e perchè i
10 Fiorentini (dissipata una parte de' loro uomini d' arme in Lombardia, un'altra parte rinchiusa in Brescia) non aveano forze sufficienti a difendersi contro a uno assalto tanto repentino. Dimostrava il frutto che, oltre a' danari che offeriva,[a] risulterebbe della loro restituzione; perchè la potenza di quella città, levata di mano
15 di uno che dependeva interamente dal Re di Francia, perverrebbe in mano di persone che, offese e ingiuriate da quegli[b] Re, non riconoscerebbono altra dependenza e congiunzione che quella de' Collegati: del medesimo, in nome del Pontefice, si affaticava Bernardo da Bibbiena che fu poi cardinale, mandato dal Pontefice
20 per questa cagione, ma nutrito insieme co' fratelli insino da puerizia nella casa de' Medici. Era imbasciadore[c] appresso a Gurgense Giovanvettorio Soderini giurisconsulto,* fratello del Gonfaloniere; al quale nè dal Vicerè nè in nome della lega era detta o dimandata cosa alcuna, ma il Vescovo Gurgense, dimostrando questi pe-
25 ricoli, persuadeva[d] a convenire con Cesare secondo le dimande fatte prima, e offerendo che Cesare e il Re d'Aragona gli riceverebbono in protezione: ma lo imbasciadore, *non*[1] avendo autorità di convenire, non poteva se non significare alla Republica e aspettare le risposte; nè per lui nè per altri si faceva instanza col Vicerè, nè
30 diligenza di interrompere le proposte de' Medici. E nondimeno la cosa in se medesima non mancava di molte difficoltà:* perchè il Vicerè non aveva esercito tanto potente che, se non fusse necessitato, dovesse volentieri esperimentare le forze sue; e Gurgense, per impedire che i Viniziani non recuperassino Brescia o facessino
35 maggiori progressi, desiderava che gli Spagnuoli passassino quanto più presto si poteva in Lombardia. Però si crede che se i Fiorentini, ponendo da parte il negoziare con vantaggi e con risparmio,* come ricercavano gli imminenti pericoli* avessino consentito di dare a Cesare i danari dimandati, e aiutato con qualche somma
40 di danari il Vicerè costituito* in somma necessità, arebbono facil-

---

a) *a' danari offeriva* — b) *quel* — c) *imbasciadore de' Fiorentini* — d) *lo persuadeva*

1 Manca ne' Codici, e fu aggiunto d'altra mano in VI III, 478.

mente schifata questa tempesta; e che Gurgense* e il Vicerè arebbono per avventura convenuto più volentieri con la Republica, la quale erano certi che attenderebbe le cose promesse, che co' Medici i quali non potevano dare cosa alcuna se prima non ritornavano coll' armi in Firenze. Ma essendo, o per negligenza o per malignità degli uomini, abbandonata quasi del tutto la causa di quella città, fu deliberato che l' esercito Spagnuolo, col quale andassino il Cardinale e Giuliano de' Medici, si volgesse verso Firenze; chiamasse il Cardinale (il quale il Pontefice dichiarava in questa espedizione legato della Toscana) i soldati della Chiesa e quegli che più gli paressino a proposito delle terre vicine.

III. Espedite le cose della dieta, il Vicerè tornato nel Bolognese mosse subito le genti contro a' Fiorentini; a' quali il non avere prima saputo quel che a Mantova si fusse deliberato aveva lasciato brevissimo spazio di tempo a fare i provedimenti necessarii. Congiunsesi con lui, già vicino a' confini, il Cardinale; il quale, non avendo gli Spagnuoli artiglierie da battere le muraglie, aveva fatto muovere da Bologna . . . .[a] cannoni; e a lui erano venuti Franciotto Orsino e i Vitelli condottieri della Chiesa ma senza* le compagnie loro, perchè e a loro e agli altri soldati della Chiesa l' aveva vietato il Duca di Urbino: il quale, con tutto che nella corte sua fusse stato nutrito qualche anno Giuliano de' Medici e che sempre avesse fatto professione di desiderare la grandezza loro, aveva negato (quale si fusse la cagione) di accomodargli* d' artiglierie e di aiuto alcuno de' soldati e sudditi suoi, e non ostante che il Pontefice a lui e a' sudditi delle terre vicine della Chiesa avesse con ampli brevi* comandato il contrario.

Al Vicerè, subito che fu entrato nel dominio Fiorentino, venne uno imbasciadore della Republica; il quale dimostrando l' osservanza avuta sempre al Re d'Aragona, quali fussino state l'azioni loro nella prossima guerra, e quel che il suo Re potesse sperare da quella città ricevendola nella sua amicizia, lo pregò che innanzi procedesse più oltre significasse quello che ricercava da' Fiorentini, perchè alle dimande convenienti e che fussino secondo le forze loro gli sarebbe liberalmente corrisposto. Rispose: non essere la sua venuta deliberata solamente dal Re Cattolico ma da tutti i Confederati, per la sicurtà comune d'Italia; conciossiachè,* mentre che il Gonfaloniere stava in quella amministrazione, niuna sicurtà si poteva avere che in qualunque occasione non seguitassino il Re di Francia. Perciò, in nome di tutti, dimandare che il Gonfaloniere fusse privato del magistrato, e si costituisse* forma di go-

a) *due*

verno che non fusse sospetta a' Confederati; il che non poteva essere se il Cardinale e Giuliano de' Medici non erano restituiti nella patria: le quali cose consentite sarebbono facilmente concordi nell'altre. Però andasse a referire o altrimenti significasse a Firenze
5 la mente sua, ma non volere insino venisse la risposta soprasedere.

A Firenze, intesa la venuta degli Spagnuoli e persuadendosi che da altra parte gli avessino a assaltare le forze del Pontefice, era in tutta la città grandissimo spavento, temendosi della divisione de' cittadini e della inclinazione di molti a cose nuove: a-
10 vevano poche genti d'arme, non fanterie se non o fatte tumultuosamente o raccolte delle loro ordinanze, la maggiore parte delle quali non era esperimentata alla guerra; non alcuno capitano eccellente nella virtù o autorità del quale potessino riposarsi; gli altri condottieri tali, che mai alla memoria degli uomini erano
15 stati di minore espettazione agli stipendii loro. Nondimeno, provedendo sollecitamente quanto in tanta brevità di tempo potevano, raccoglievano le genti d'arme divise in varii luoghi, soldavano fanti ma tali quali si potevano avere, e scegliendo le più utili bande di tutte l'ordinanze riducevano tutto lo sforzo a Firenze,
20 per sicurtà della città e per provedere di quivi i luoghi dove si voltassino gli inimici. Nè mancando di tentare, benchè tardi, la via dell'accordo, oltre a quello che continuamente per l'oratore si trattava col Vicerè, scrisseno al Cardinale di Volterra, che era a Gradoli in terra di Roma, che trasferitosi* al Pontefice si inge-
25 gnasse, con offerte con prieghi con ogni arte,[a] di placarlo. Il quale, indurato, rispondeva (ma co' fatti contrarii alle parole)[b] questa non essere impresa sua e farsi senza* sue genti, ma che per non si provocare contro tutta la lega era stato costretto a consentirla, e comportare che il Cardinale de' Medici facesse condurre l'arti-
30 glierie di Bologna: non avere potuto ovviare innanzi che la si cominciasse, molto meno poterla rimuovere poichè era già cominciata.

Il Vicerè intratanto disceso delle montagne a Barberino, terra lontana quindici miglia a Firenze, mandò per uno uomo suo a si-
35 gnificare non essere intenzione della lega alterare nè il dominio nè la libertà della città, pure che, per la sicurtà d'Italia, si rimovesse il Gonfaloniere del magistrato; desiderare che i Medici potessino godere la patria, non come capi del governo ma come privati e per vivere sotto le leggi e sotto i magistrati, simili in tutte

a) *e con ogni arte* — b) *ma co' fatti contrarii alle parole rispondeva* [1]

[1] L'inciso « ma co' fatti » ec. è un'aggiunta marginale dell'autore in V, 1230; e sebbene il richiamo porterebbe ad anteporlo a « rispondeva » (come fece l'amanuense di VI), m'è parso più conveniente collocarlo dopo.

le cose agli altri cittadini: la quale proposta essendo palese a tutta la città erano varie le opinioni* degli uomini, come sono varii i giudicii le passioni e il timore. Biasimavano alcuni che, per il rispetto di uno solo, si avesse a esporre tutta l'universalità de' cittadini e tutto il dominio a tanto pericolo; atteso che per la deposizione sua dal[a] magistrato non si perdeva o il Consiglio popolare o la libertà publica, la quale non sarebbe difficile conservare da' Medici, spogliati di riputazione e di facoltà,* quando volessino eccedere il grado privato: doversi considerare in che modo potesse resistere la città all'autorità e alle forze di tanta lega; sola non essere bastante, Italia tutta inimica, perduta interamente la speranza di essere soccorsi da' Franzesi; i quali, abbandonata vilmente Italia, avevano che fare a difendere il reame loro, e conscii della loro debolezza avevano alle dimande fatte da' Fiorentini risposto essere contenti che si facesse accordo con la lega. Altri in contrario dicevano essere cosa ridicola* a credere che tanto moto si facesse per odio solamente del Gonfaloniere, o perchè i Medici potessino stare in Firenze come privati cittadini; altra essere la intenzione de' Collegati, i quali, per avere la città unita alle voglie loro e poterne trarre quantità grandissime di danari, non avevano altro fine che collocare i Medici nella tirannide ma palliare la loro intenzione con dimande meno acerbe, le quali contenevano nondimeno l'effetto medesimo. Perchè, che significare altro[b] il rimuovere in questo tempo, con le minaccie e con lo spavento delle armi, il Gonfaloniere di palagio, che lasciare la gregge smarrita senza' pastore? che altro, entrare in Firenze i Medici in tanto tumulto, che alzare uno vessillo il quale seguitassino coloro che non pensavano a altro che a spegnere il nome la memoria le vestigie del Consiglio grande? il quale annullato era annullata la libertà; e come si potrebbe ovviare che i Medici, accompagnati fuora dall'esercito Spagnuolo e seguitati dentro dagli ambiziosi e sediziosi, non opprimessino, il dì medesimo che entrassino in Firenze, la libertà? Doversi considerare quel che potessino partorire i principii delle cose e il cominciare a cedere alle dimande ingiuste e perniciose;* nè si dovere tanto temere de' pericoli che si dimenticassino della salute della città, e quanto fusse acerbo il vivere in servitù a chi era nato e allevato in libertà. Ricordassinsi con quanta generosità si fussino, per conservare la libertà, opposti a Carlo re di Francia quando era in Firenze con esercito tanto potente; e considerassino quanto era più facile resistere a sì piccola gente, privata di danari senza' provisione di vettovaglie con pochi pezzi d'artiglieria, e senza' comodità* alcuna di potere (se si difen-

a) *del* — b) *che altro significare*

dessino dal primo impeto) sostentare la guerra; e la quale, necessitata a dimorare breve* tempo in Toscana, e mossa dalle speranze date da' fuorusciti d'avere con un semplice assalto a ottenere la vittoria, come vedesse cominciarsi vigorosamente a resistere inclinerebbe alla concordia con onestissime condizioni. Queste cose si dicevano, ne' circoli* e per le piazze, tra' cittadini; ma il Gonfaloniere, volendo che dal popolo medesimo si deliberasse la risposta che dal magistrato s'aveva a dare all'uomo mandato dal Viceré, convocato il Consiglio maggiore, adunati che furno i cittadini, parlò in questa sentenza:

« Se io credessi che la dimanda del Viceré non concernesse altro che l'interesse di me solo arei da me medesimo fatto quella deliberazione che fusse conforme al proposito mio; il quale essendo stato sempre d'essere parato a esporre la vita per beneficio vostro, mi sarebbe molto più facile a risolvermi di rinunziare, per liberarvi da i danni e da i pericoli della guerra, il magistrato che da voi mi è stato dato: avendo massime,[a] in tanti anni che sono seduto in questo grado, stracco il corpo e l'animo per tante molestie e fatiche. Ma perchè in questa dimanda può essere che si tratti più oltre che dell'interesse mio, è paruto a questi miei onorevoli compagni e a me che senza* il consentimento publico non si deliberi quello in che consiste tanto dello interesse di ognuno, e che cosa tanto grave e tanto universale non si consigli con quel numero ordinario di cittadini co' quali sogliono trattarsi l'altre cose ma con voi, che siete* il principe di questa città e a' quali solo appartiene sì ponderosa deliberazione. Non voglio io confortarvi più in una parte che in un'altra, vostro sia il consiglio vostro sia il giudicio, quel che delibererete sarà accettato e lodato da me, che vi offerisco non solo il magistrato, che è vostro, ma la persona e la propria vita; e mi attribuirei a singolare* felicità se io potessi credere che questo fusse il mezzo della salute vostra. Esaminate quel che possa importare la dimanda del Viceré alla vostra libertà, e Dio vi presti grazia di alluminare e di fare risolvere alla migliore parte le menti vostre. Se i Medici avessino disposizione d'abitare in questa città come privati cittadini, pazienti a' giudicii de' magistrati e delle leggi vostre, sarebbe laudabile la loro restituzione, acciò che la patria comune si unisse in un corpo comune; se altra è la mente loro avvertite al pericolo vostro, nè vi paia grave sostenere spese e difficoltà* per conservare la vostra libertà: la quale quanto sia preziosa conoscereste meglio, ma senza* frutto, quando (io ho orrore di dirlo) ne fuste*

a) *massimamente*

privati. Nè sia alcuno che si persuada che il governo de' Medici avesse a essere quel medesimo che era innanzi fussino cacciati, perchè è mutata la forma e i fondamenti delle cose: allora, nutriti tra noi quasi a uso di privati cittadini, ricchissimi di facoltà* secondo il grado tenevano, nè offesi da alcuno, facevano fondamento nella benevolenza de' cittadini, consigliavano co' principali le cose publiche, e si ingegnavano col mantello della civiltà* coprire più presto che scoprire la loro grandezza. Ma ora, abitati tanti anni fuora di Firenze, nutriti ne' costumi stranieri, intelligenti (per questo) poco delle cose civili, ricordevoli dello esilio e delle acerbità usate loro, poverissimi di facoltà* e offesi da tante famiglie, conscii che la maggiore parte anzi quasi tutta la città aborrisce la tirannide, non si confiderebbono di alcuno cittadino; e sforzati dalla povertà e dal sospetto arrogherebbeno tutte le cose a loro medesimi, riducendosi non in su la benivolenza e in su l'amore ma in su la forza e in su l'armi, in modo tale che in brevissimo tempo questa città diventerebbe simile a Bologna quale era al tempo de' Bentivogli, a Siena e a Perugia. Ho voluto dire questo a quegli che predicano il tempo e il governo di Lorenzo de' Medici, nel quale benchè fussino dure condizioni e fusse una tirannide (benchè più mansueta di molte altre) sarebbe stato a comparazione di questo una età d'oro. Appartiene ora a voi il deliberare prudentemente e secondo la salute della vostria patria, a me[a] o rinunziare con animo costante e lietissimo a questo magistrato, o francamente, quando voi delibererete* altrimenti, attendere alla conservazione e alla difesa della vostra libertà ».

Non era dubbio* quel che avesse a deliberare il Consiglio, per la inclinazione che aveva quasi tutto il popolo di mantenere il governo popolare: però, con maraviglioso consenso fu deliberato che si consentisse alla ritornata de' Medici come privati ma che si denegasse il rimuovere il Gonfaloniere del magistrato; e che quando gli inimici stessino pertinaci in questa sentenza, che con le facoltà* e con la vita si attendesse a difendere la libertà e la patria comune. Però, volti tutti i pensieri alla guerra e fatto provedimento di danari, mandavano gente alla[b] terra di Prato propinqua a dieci miglia a Firenze: la quale si credeva che prima avesse a essere assaltata dal Vicerè.

Il quale, poichè a Barberino ebbe raccolto l'esercito e l'artiglierie, condotte con difficoltà* per l'asprezza dell'Apennino e per-

[a] *prudentemente, a me* — [b] *nella*[1]

[1] Così in VI (III, 488), ma in V (1235) si trova, e di mano dell'autore: « mandavano gente la terra »: onde io ho creduto correggere piuttosto in *alla*

chè, per mancamento di danari, non aveano il provedimento debito o di guastatori e di instrumenti per condurle, si accostò (come si era creduto) a Prato; dove pervenuto quando cominciava il giorno, battè il dì medesimo, per qualche ora, con falconetti la porta di Mercatale: alla quale, per essere dentro bene riparata, non fece frutto alcuno. Aveano i Fiorentini messi in Prato circa dumila fanti, quasi tutti dell' ordinanze loro, gli altri raccolti in fretta d'ogni arte e esercizii vili, pochissimi in tanto numero esperimentati alla guerra; e con cento uomini d' arme Luca Savello, condottiere vecchio ma che nè per l'età nè per l'esperienza era pervenuto a grado alcuno di scienza militare; e gli uomini d' arme, quegli medesimi che erano stati poco innanzi svaligiati in Lombardia. Aggiugnevasi che, per la brevità del tempo e per la imperizia di chi aveva avuto a provederlo, vi era piccola quantità di artiglierie, scarsità di munizioni e di tutte le cose necessarie alla difesa. Col Vicerè erano ....[a] uomini d'arme e .... mila[b] fanti Spagnuoli e solamente ...[c] cannoni, esercito piccolo in quanto al numero e agli altri apparati ma grande in quanto al valore; perchè i fanti erano tutti di quegli medesimi che con tanta laude si erano salvati della giornata di Ravenna, i quali come uomini militari, confidandosi molto nella loro virtù, dispregiavano sommamente la imperizia degli avversarii: ma essendo venuti senza* apparecchiamento di vettovaglie, nè trovandone copioso il paese (perchè, con tutto che a fatica fusse finita la ricolta, erano state condotte a' luoghi muniti), cominciorno subito a sentirne il mancamento. Dalla qual cosa spaventato il Vicerè inclinava alla concordia, che continuamente si trattava: che i Fiorentini, consentendo che i Medici ritornassino eguali* agli altri cittadini, nè si parlando più della deposizione del Gonfaloniere, pagassino al Vicerè perchè partisse del dominio Fiorentino certa quantità di danari; la quale si pensava non passasse trentamila ducati. Perciò il Vicerè aveva consentito salvocondotto agli imbasciadori eletti per questa espedizione, e si sarebbe astenuto insino alla venuta loro di assaltare più Prato se di dentro gli avessino dato qualche comodità* di vettovaglie.

IV. Niuna cosa vola più che l'occasione, niuna più pericolosa che il giudicare dell' altrui professioni, niuna più dannosa che il sospetto immoderato. Desideravano la concordia tutti i principali cittadini, assuefatti dietro agli esempli de' maggiori loro a difen-

---

a) *dugento* — b) *cinquemila* — c) *due*

che in *nella*. Innanzi avea scritto (ivi): « mandavano gente a Prato »; e innanzi ancora (ivi e III, 535): « s' attendeva a provedere Prato ».

dere spesso la libertà dal ferro coll'oro: perciò facevano instanza che gli imbasciadori eletti subitamente andassino, a'quali oltre all'altre cose si commetteva che di Prato si facesse porgere vettovaglia[a] all'esercito Spagnuolo, acciò che il Vicerè quietamente aspettasse se la concordia trattata aveva effetto: ma il Gonfaloniere, o persuadendosi, contro alla sua naturale timidità, che gli inimici disperati della vittoria dovessino da se stessi partirsi o temendo de' Medici in qualunque modo ritornassino in Firenze, o conducendolo il fato a essere cagione della ruina propria e delle calamità della sua patria, allungava artificiosamente la spedizione degli imbasciadori,[b] talmente che non andorno il dì nel quale secondo la deliberazione fatta doveano andare. Dunque il Vicerè, astringendolo la penuria delle vettovaglie, e incerto se più verrebbono gli imbasciadori, mutato la notte seguente* l'alloggiamento dalla porta del Mercatale alla porta che si dice del Serraglio, donde si va verso il monte, cominciò a battere co' due cannoni il muro a quella vicino: eletto questo luogo perchè al muro era congiunto un terrato alto, dal quale si poteva facilmente salire alla rottura del muro di sopra che si batteva: la qual facilità dal lato di fuora diventava difficoltà* dal lato di dentro, perchè la rottura che si faceva sopra il terrato rimaneva di dentro molto alta da terra. Roppesi a' primi colpi uno de' due cannoni, e l'altro, col quale solo continuavano di battere, per lo spesso tirare avea perduto tanto di vigore che alla muraglia pervenivano i colpi molto lenti e di piccolo effetto. Pure, poi che ebbono per spazio di molte ore fatta una apertura di poco più che di dodici braccia, cominciorno alcuni de' fanti Spagnuoli montati in sul terrato a salire alla rottura e da quella in sulla sommità del muro, dove ammazzorno due de' fanti che lo guardavano. Per la morte de' quali cominciando gli altri a ritirarsi, vi salivano già i fanti Spagnuoli colle scale: e benchè dentro appresso al muro fusse uno squadrone di fanti con gli scoppietti e con le picche, ordinato per non lasciare alcuno degli inimici fermarsi in sul muro e per opprimere se alcuno temerariamente saltasse dentro o in altro modo discendesse, nondimeno, come cominciorno a vedere gli inimici in sulla muraglia, messisi in fuga da loro medesimi abbandonorno la difesa: onde gli Spa-

---

a) *si facessino porgere vettovaglie* — b) *allungando* ec. *operò*[1]

[1] Qui tanto il Cod. VI quanto il suo originale (V, 1237) hanno « allungando » ec.: e d'altra mano fu aggiunto in VI (III, 190) quell'*operò*. A me, per correggere, è parso meglio sostituire *allungava* ad « allungando »: perchè la lezione primitiva dello stesso Codice V (ivi) era « allungava artificiosamente la partita degli imbasciadori » ec.

gnuoli, stupiti che in uomini vili e inesperti[a] potesse regnare tanta viltà e sì piccola esperienza, entrati senza* opposizione dentro da più parti, cominciorno a correre per la terra, dove non era più resistenza ma solamente grida fuga violenza sacco sangue e uccisioni, gittando i fanti spaventati[b] l' armi in terra e arrendendosi a' vincitori: dall' avarizia libidine e crudeltà de' quali non sarebbe stata salva cosa alcuna se il Cardinale de' Medici, messe guardie alla chiesa maggiore, non avesse conservata l' onestà delle donne, le quali quasi tutte vi erano rifuggite. Morirno non combattendo, perchè alcuno non combattè, ma o fuggendo o supplicando, più di duemila uomini; tutti gli altri insieme col Commissario* fiorentino furno prigioni. Perduto Prato, i Pistolesi, non si partendo nell' altre cose dal dominio de' Fiorentini, convennono di dare vettovaglia al Vicerè, ricevendo promessa da lui che non sarebbono molestati.

Ma a Firenze, come si intese il caso succeduto (per il quale gli imbasciadori che andavano al Vicerè, essendo a mezzo il cammino, ritornorno indietro), fu negli animi degli uomini grandissima alterazione. Il Gonfaloniere, pentitosi della vanità del suo consiglio, spaventato e perduta quasi del tutto la riputazione e l' autorità, retto più presto che rettore e irresoluto, si lasciava portare dalla volontà degli altri, non provedendo a cosa alcuna nè per la conservazione di se medesimo nè per la salute comune; altri desiderosi della mutazione del governo, preso ardire, biasimavano publicamente le cose presenti: ma la maggiore parte de' cittadini, non assueta all' armi e avendo innanzi agli occhi l' esempio* miserabile di Prato, benchè amatrice del reggimento popolare, stava per timore esposta a essere preda di chi volesse opprimerla. Dalle quali cose fatti più audaci Paolo Vettori e Antonio Francesco degli Albizi, giovani nobili, sediziosi e cupidi di cose nuove, i quali già molti mesi si erano occultamente congiurati con alcuni altri in favore de' Medici, e per convenire con loro del modo di rimettergli erano stati secretamente a parlamento, in una villa del territorio Fiorentino vicina al territorio de' Sanesi, con Giulio* de' Medici, si risolverono di fare esperienza di cavare per forza il Gonfaloniere del

---

a) *che in uomini militari* [1] — b) *i fanti Fiorentini* [2]

[1] Così corretto d'altra mano in VI (III, 491), non avendo il correttore inteso il concetto dell' autore. Il quale è anche più chiaro nella redazione precedente all' ultima marginale autografa in V, 1238: « si maravigliavano che in huomini vili potessi regnare tanta viltà, e in huomini inexperti sì poca experientia ».

[2] Così fu corretto d' altra mano in VI (III, 491), perchè l' amanuense, invece di « spaventati » avea scritto « spagnuoli ».

palazzo publico: e comunicato il consiglio loro con Bartolomeo Valori, giovane di simili condizioni e implicato per il troppo spendere (come era anche Paolo) in molti debiti, la mattina del secondo dì dalla perdita di Prato, che fu l'ultimo dì di agosto, entrati con pochi compagni in palazzo, dove, per il Gonfaloniere che si era rimesso a arbitrio del caso e della fortuna, non era provisione nè resistenza alcuna, e andati alla camera sua, lo minacciorono di torgli la vita se non si partiva del palazzo, dandogli in tale caso la fede di salvarlo. Alla qual cosa cedendo egli, e essendo a questo tumulto sollevata la città, scoprendosi già molti contrarii a lui e nessuno in suo favore, fatti per ordine loro congregare subito i magistrati che secondo le leggi avevano sopra i Gonfalonieri amplissima autorità, dimandorno che lo privassino legittimamente del magistrato, minacciando che altrimenti lo priverebbeno della vita: per il quale timore avendolo contro alla propria volontà privato, lo menorno salvo alle case[a] di Paolo, donde la notte seguente bene accompagnato fu condotto nel territorio de' Sanesi: e di quivi, simulando di andare a Roma con salvocondotto ottenuto dal Pontefice, preso occultamente il cammino d'Ancona, passò per mare a Raugia: perchè per ordine del Cardinale suo fratello era stato avvertito che il Pontefice, o per sdegno o per cupidità di spogliarlo de' suoi danari (che era fama essere molti) gli violerebbe la fede. Levato il Gonfaloniere del magistrato, la città mandò subito imbasciadori al Vicerè, col quale per opera del Cardinale de' Medici facilmente si compose: perchè il Cardinale si contentò che degli interessi proprii non si esprimesse altro che la restituzione de' suoi, e di tutti quegli che l'avevano seguitato, alla patria, come privati cittadini, con facoltà di ricomperare infra certo tempo i beni alienati dal fisco ma rendendo il prezzo sborsato e i miglioramenti fatti da coloro ne' quali erano stati trasferiti. Ma quanto alle cose comuni, entrorono i Fiorentini nella lega: obligoronsi, seguitando quello che i Medici aveano promesso per mercede del ritorno loro a Mantova, a pagare al Re de' Romani, secondo le dimande di Gurgense, quarantamila ducati; al Vicerè, per l'esercito, ottantamila, la metà di presente il rimanente fra due mesi, e per sè proprio ventimila; e che ricevuto il primo pagamento partisse subito del dominio Fiorentino, rilasciando quel che aveva occupato. Feciono oltre a questo lega col Re d'Aragona, con obligazione reciproca di certo numero di gente d'arme a difesa degli stati, e che i Fiorentini conducessino agli stipendii loro dugento uomini d'arme de' sudditi di quel Re: la qual condotta, benchè non si esprimesse, si disegnava per il Marchese della Palude, a cui il Cardinale

a) *alla casa*

aveva promesso o almeno dato speranza di farlo capitano generale delle armi de' Fiorentini.

Cacciato il Gonfaloniere e rimossi per l'accordo i pericoli della guerra, dettono i cittadini opera a ricorreggere il governo in quelle cose nelle quali si[1] era giudicata inutile la forma;[a] ma con intenzione universale (eccettuatine[b] pochissimi, e questi o giovani o quasi tutti di piccola considerazione) di conservare la libertà e il Consiglio popolare.* Però determinorno con nuove leggi che il Gonfaloniere non si eleggesse più in perpetuo ma solamente per uno anno, e che al Consiglio degli Ottanta che si variava di sei mesi in sei mesi, con l'autorità del quale si deliberavano le cose più gravi, acciocchè* sempre vi intervenissino i cittadini di maggiore qualità, fussino aggiunti in perpetuo tutti coloro che insino a quel dì avessino amministrati, o dentro o fuori, i primi onori; dentro, quegli che erano stati o gonfalonieri di giustizia o de' Dieci della balia, magistrato in quella Republica di grande autorità; fuori, tutti quegli che eletti nel Consiglio degli Ottanta, erano stati o imbasciadori a principi o commissarii* generali nella guerra; rimanendo fermi in tutte l'altre cose gli ordinamenti del medesimo governo. Le quali cose stabilite, fu eletto per il primo anno gonfaloniere Giovambatista Ridolfi, cittadino nobile e riputato molto prudente, riguardando il popolo (come si fa ne' tempi turbolenti)* non tanto a quegli che per l'arti popolari* gli erano più grati quanto a uno che, con l'autorità grande che aveva nella città, massimamente appresso alla nobiltà,* e con la virtù propria, potesse fermare lo stato tremante della Republica. Ma troppo erano trascorse le cose, troppo potenti inimici avea la publica libertà: nelle viscere del dominio l'esercito sospetto; dentro, i più audaci della gioventù cupidi d'opprimerla. La medesima era, benchè colle parole dimostrasse il contrario, la volontà del Cardinale de' Medici: il quale, insino da principio, non arebbe riputato premio degno di tante fatiche la restituzione de' suoi come privati cittadini; considerava al presente di più che nè anche questo sarebbe cosa durabile, perchè insieme col nome suo sarebbono in sommo odio di tutti per il sospetto che continuamente stimolerebbe gli altri cittadini che essi non insidiassino alla libertà, e molto più per lo sdegno che avessino condotto l'esercito Spagnuolo contro alla patria, stati cagione del sacco crudelissimo di Prato, e che per il terrore dell'armi la città fusse stata costretta a ricevere così indegne e inique condizioni.

---

[a] *la forma prima* — [b] *eccettuati*

[1] Così lesse lo scrittore di VI. Ma il suo originale (V, 1211) ha veramente, e autografo, « nelle qua si »: dove rimane incerto se manchi il « li » di « quali », o se invece di « li » l'autore scrivesse « si ».

Stimolavanlo al medesimo coloro che prima erano congiurati seco, e alcuni altri che nella Republica bene ordinata non aveano luogo onorato. Ma era necessario il consentimento del Vicerè; il quale, aspettando il primo pagamento, che per le condizioni della città si espediva difficilmente, soggiornava ancora in Prato, nè aveva (quale si fusse la cagione) l'animo inclinato che nella città si facesse nuova alterazione. Nondimeno, dimostrandogli il Cardinale (e procurando che il Marchese della Palude e Andrea Caraffa conte di Santa Severina, condottieri nell'esercito, *facessino il medesimo*),[1] alla città[a] che avea ricevuta tanta offesa non potere[b] più essere se non odiosissimo il nome Spagnuolo, e che in qualunque occasione aderirebbe sempre agli inimici del Re Cattolico, anzi essere pericolo che, come si discostasse l'esercito, non richiamasse il Gonfaloniere, il quale sforzata aveva cacciato, movendolo anche il provedersi con tanta difficoltà* a' danari promessi, i quali se fussino stati più pronti arebbe fatto maggiore fondamento nel governo libero, consentì al desiderio del Cardinale: il quale, composte le cose con lui, venne subito in Firenze alle case sue; ove, parte con lui parte separatamente, entrorno molti condottieri e soldati Italiani, non avendo i magistrati, per la vicinità degli Spagnuoli, ardire di proibire che non vi entrassino. Dipoi il dì seguente, essendo congregato nel palagio publico per le cose occorrenti un Consiglio di molti cittadini, al quale era presente Giuliano de' Medici, i soldati, assaltata all'improviso la porta e poi salite le scale, occuporono il palagio, depredando gli argenti che vi si conservavano per uso della Signoria. La quale, insieme col Gonfaloniere, costretta a cedere alla volontà di chi poteva più coll'armi che non potevano i magistrati colla riverenza e autorità disarmata, convocò subito, così proponendo Giuliano de' Medici, in sulla piazza del palagio col suono della campana grossa il popolo al Parlamento; dove quegli che andorno, essendo circondati* dall'armi de' soldati e[2] de' giovani della città che aveano prese l'armi per i Medici, consentirono che a circa cinquanta cittadini, nominati secondo la volontà del Cardinale, fusse data sopra le cose publiche la medesima autorità che aveva tutto il popolo (chiamano i Fiorentini questa potestà, così ampia,* balia): per decreto de' quali ridotto il governo a quella forma che soleva essere innanzi all'anno mille quattrocento novantaquattro, e messa una guardia di soldati ferma al pa-

[a] *che alla città* — [b] *potera*

[1] Manca nei Codici, ma è complemento altrettanto indispensabile quanto bene immaginato (o io m'inganno) da chi l'aggiunse in VI III, 197.

[2] Qui in VI (III, 198) è giustamente cassato un « che », rimasto per inavvertenza fuori d'una cancellatura in V, 1243.

lagio, ripigliorono i Medici quella medesima grandezza, ma governandola più imperiosamente e con arbitrio più assoluto che soleva[a] avere il padre loro.

In tale modo fu oppressa con l'armi la libertà de' Fiorentini, 5 condotta a questo grado principalmente per le discordie de' suoi cittadini: al quale si crede non sarebbe pervenuta se (io passerò la neutralità imprudentemente tenuta, e l'avere il Gonfaloniere lasciato pigliare troppo animo agli inimici del governo popolare) non fusse stata, eziandio negli ultimi tempi, negligentemente pro- 10 curata la causa publica. Perchè nel Re d'Aragona non era da principio tanto desiderio di sovvertire la libertà quanto di rimuovere la città dall'aderenza del Re di Francia e di trarne alcuna quantità di danari per pagare allo esercito; perciò, subito che i Franzesi abbandonorno il ducato di Milano, commesse al Vicerè che, 15 quando o le cose occorrenti lo tirassino a altra impresa o che per altra cagione conoscesse difficile la restituzione de' Medici, pigliando la deliberazione dalle condizioni de' tempi, convenisse o no con la città, secondo che più gli paresse opportuno. Questo era stato da principio il comandamento suo; ma di poi sdegnato contro al 20 Pontefice per quel che aveva tentato a Roma contro a Alfonso da Esti, e insospettito per le minaccie che publicamente faceva contro al nome de' barbari, dimostrò apertamente al medesimo imbasciadore Fiorentino (che al principio della guerra era andato a lui), e al Vicerè commesse che non tentasse di alterare il governo, o 25 perchè giudicasse essergli più sicuro conservare il Gonfaloniere inimicato dal Pontefice, o perchè temesse che il Cardinale de' Medici, restituito, non avesse maggiore dependenza dal Pontefice che da lui: ma non fu nota al Vicerè questa ultima deliberazione se non il dì dappoi che era stata ridotta la Republica in potestà del 30 Cardinale. Per il quale discorso apparisce che se i Fiorentini avessino, doppo che furno cacciati i Franzesi, procurato diligentemente di assicurare mediante la concordia le cose loro, o se si fussino fortificati di armi di soldati esperti, o non si sarebbe il Vicerè mosso contro a loro, o trovata[b] difficoltà* nello opprimergli arebbe 35 facilmente composto con danari. Ma era destinato non lo facessino, ancora che, oltre a quello che si poteva comprendere per i discorsi umani, fussino stati ammuniti dal cielo degli imminenti pericoli: perchè, non molto innanzi, uno folgore, caduto in sulla porta che da Firenze va a Prato, levò d'uno scudo antico di marmo i gigli 40 a oro, insegna del Re di Francia; un altro, caduto in sulla sommità del palagio e entrato nella camera del Gonfaloniere, non avea percosso altro che un bossolo grande d'argento nel quale si

---

[a] *di quello che soleva* — [b] *trovato*

raccoglievano i partiti del sommo magistrato, e dipoi sceso nella infima parte percosse di maniera una lapide grande, che a piè della scala sosteneva la macchina* dell'edificio, che uscitane illesa pareva fusse stata cavata da' periti con grandissima destrezza e architettura. 5

In questi tempi medesimi o poco prima, battendo i Genovesi il castelletto di Genova con l'artiglierie che aveva prestate loro il Pontefice, il Castellano, ricevuti diecimila *ducati*[1] lo dette a' Genovesi: non avendo speranza di essere soccorso, perchè una armata spedita di Provenza innanzi che il Re sapesse la ribellione di 10 quella città per attendere a difenderla, non avendo avuto ardire di porre in terra, era ritornata indietro: ma per il Re si teneva ancora la Lanterna; nella quale, ne' dì medesimi, aveano alcuni legni Franzesi messe vettovaglie e altri bisogni.

V. Espedite le cose di Firenze e ricevuti i danari promessi, il 15 Vicerè mosse l'esercito per andare a Brescia; intorno alla quale città, avendo mitigata la volontà de' Svizzeri, combatteva l'esercito Viniziano, alloggiato alla porta di San Giovanni; e battevano in un tempo la città e, con l'artiglierie piantate in sul monte opposito, la fortezza: speravano medesimamente di essere messi dentro, per 20 mezzo di uno trattato, per la porta delle Pile; il quale venuto a luce restò vano. Ma giunto che fu l'esercito Spagnuolo al castello di Gairo vicino a Brescia, Obignì, capitano de' Franzesi che vi erano dentro, elesse di darla insieme con la fortezza al Vicerè, con patto che tutti i soldati che vi erano dentro n'uscissino salvi con 25 le cose loro ma con le bandiere piegate e con l'armi in asta abbassate, e lasciate l'artiglierie; e si crede che Obignì anteponesse il Vicerè a' Viniziani per comandamento avuto prima dal Re che più tosto la desse agli Spagnuoli o a Cesare, non per odio contro a essi ma per suggerire materia di contenzione con Cesare e col 30 Re d'Aragona. Il medesimo consiglio[2] aveano, innanzi che gli Spagnuoli passassino in Lombardia, seguitato i Franzesi che guardavano Lignago; i quali, dispregiate molte offerte de' Viniziani, l'aveano dato al Vescovo Gurgense: a cui, nel tempo medesimo che il Vicerè entrò in Brescia, si arrendè similmente Peschiera. E di- 35 mandava Gurgense la possessione di Brescia, ma al Vicerè piacque di ritenerla, per allora, per la lega in cui nome l'aveva ricevuta. Diverso successo ebbono le cose di Crema, intorno alla quale era Renzo da Ceri con una parte de' soldati Viniziani: perchè appro-

[1] Pare bene aggiunto dall'amanuense di VI (III, 501), mancando, per iscorso di penna, in V, 1215.

[2] Così corretto d'altra mano in VI (III, 502) da « consigliato », come pure ha il suo originale autografo (V, 1246).

pinquandosi quattromila Svizzeri mandati da Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, governatore di Milano, per acquistarla in nome di Massimiliano Sforza futuro duca, Benedetto Cribrario, corrotto con doni e con la promessa di essere creato gentiluomo di Vinegia, la
5 dette a' Viniziani; consentendo Monsignore di Duraso preposto alla guardia della rocca, perchè non confidava la sua salute alla fede de' Svizzeri.

Andò dipoi il Vescovo Gurgense a Roma: l' animo del quale desiderando il Pontefice estremamente di conciliarsi, sforzando la
10 sua natura, lo fece per tutto il dominio Ecclesiastico ricevere[a] con ogni specie* d' onore; fatte, per tutto il cammino, a lui e a tutti coloro che lo seguitavano, lautissime spese. Ricevevanlo per tutto le terre con eccessivi anzi inusitati onori, piene le strade di quegli che gli andavano incontro, visitato in molti luoghi da nuove
15 imbascierie di prelati e persone onorate mandate dal Pontefice; e arebbe voluto che il Collegio de' Cardinali fusse andato a riceverlo alla porta di Roma: ma recusando il Collegio, come cosa non solo nuova ma piena di somma indignità, andorono insino in su' Prati, un mezzo miglio fuora della porta, a riceverlo in nome del Pon-
20 tefice il Cardinale[1] Agenense e quello di Strigonia; da' quali, andando in mezzo come luogotenente di Cesare, fu menato insino alla chiesa di Santa Maria del Popolo. Dalla quale, poi che da lui furno partiti i due Cardinali, accompagnato da moltitudine innumerabile, si presentò al Pontefice, che nella sedia pontificale in
25 abito solenne l' aspettava nel concistorio* publico: nel quale aveva, pochi dì innanzi, ricevuti molto onoratamente dodici imbasciadori de' Svizzeri, mandati da tutti i Cantoni a dargli publicamente l'ubbidienza e a offerire che quella nazione voleva in perpetuo difendere lo stato della Chiesa, e a ringraziarlo che a quella avesse
30 con tanto onore donato la spada il cappello l' elmetto e la bandiera, e il titolo di difensori della libertà ecclesiastica.

Alla venuta di Gurgense si cominciò a trattare lo stabilimento delle cose comuni: di che il fondamento consisteva in rimuovere le differenze e contese particolari,* acciò che Italia rimanesse or-
35 dinata in modo che, con animo e consiglio unito, si potesse resistere al Re di Francia. E in questo era la più difficile la composizione, tante volte trattata, tra Cesare e il Senato Viniziano: perchè Gurgense consentiva che a' Viniziani rimanessino Padova Trevigi Brescia Bergamo Crema ma che a Cesare restituissino Vi-
40 cenza, rinunziassino alle ragioni di quelle terre che riteneva Ce-

---

a) *il dominio ricevere*

[1] Correggo dal plurale « i Cardinali », che certo dimenticò di correggere l' autore (V, 1247), dopo aver subito dopo scritto « e quello ».

sare, pagassingli di presente dugentomila fiorini di Reno, e in perpetuo, ciascuno anno per censo, trentamila. Grave era a' Viniziani il riconoscersi censuarii di quelle terre le quali tanti anni aveano posseduto[a] come proprie; grave il pagamento de' danari, con tutto che il Pontefice offerisse prestarne loro una parte: più grave il restituire Vicenza, allegando che, separando il ritenerla Cesare il corpo del loro stato, gli privava della comodità* di passare dal capo e dall' altre membra principali all' altre membra, e perciò rimanere loro incerta e malsicura la possessione di Brescia Bergamo e Crema. Allegavano oltre a questo, per fare la recusazione più onesta, avere data la fede a' Vicentini, quando ultimamente si arrenderono, di non separargli giammai* da loro. Trattavansi altre controversie tra il Pontefice e gli imbasciadori del Re d'Aragona, proposte una parte più per ricompenso delle querele degli altri che per speranza d' ottenerle. Perchè il Pontefice dimandava che quel Re, secondo si disponeva nella confederazione, l'aiutasse a acquistare Ferrara; dimandava lasciasse la protezione di Fabrizio e di Marcantonio Colonna, contro a' quali avea cominciato a procedere con l' armi spirituali, per avere violentata la porta Lateranense, e ricettato Alfonso da Esti ribelle suo nelle terre delle quali il dominio diretto apparteneva alla Chiesa; dimandava rinunziasse alle protezioni, che avea accettate nella Toscana, de' Fiorentini de' Sanesi de' Lucchesi e di Piombino, come fatte in diminuzione delle ragioni dello Imperio e come sospette a Italia in comune e in particolare* alla Chiesa, perchè nè agli altri Potentati era utile che in Italia avesse tante aderenze, e alla Chiesa molto pericoloso che una provincia congiunta col dominio di quella dependesse dalla sua autorità. Alle quali cose replicavano gli Spagnuoli: non si recusare di aiutarlo contro a Ferrara, purchè, secondo l' obligazioni della medesima lega, pagasse i danari debiti all'esercito per il tempo passato e provedesse per il futuro; non essere cosa laudabile il procedere contro a Fabrizio e Marcantonio Colonna, perchè *per* le dependenze[b] che avevano e perchè erano capitani di autorità, il perseguitarli sarebbe materia di nuovo incendio; non potere il Re Cattolico, senza* pregiudicio grave dell'onore proprio, abbandonargli, nè meritare tale rimunerazione le cose fatte in servigio del Pontefice e suo dall'uno e l'altro di loro nella guerra contro al Re di Francia. Nè nascere da giusto zelo o da sospetto la querela delle protezioni di Toscana, ma perchè

[a] *possedute* — [b] *perchè le dipendenze*[1]

[1] Così anche i Codici, e certo manca quel *per* (V, 1248) per error di penna dell'autore. Nella penultima redazione (ivi, 1249) si leggeva « perchè per la riputatione dell'arme et dipendentie » ec.

alla sua cupidità rimanessino in preda Siena Lucca e Piombino; accennando nondimeno che di queste si riferirebbe il Re all'arbitrio di Cesare. Consentivano tutti i Confederati unitamente che nel ducato di Milano entrasse Massimiliano Sforza, non consentendo
5 per ciò Cesare di investirnelo, o di dargli nome di duca o alcuno titolo giuridico. Ma insorgeva*[a] la querela di Gurgense e degli Spagnuoli, dell'occupazione di Parma e di Piacenza, in pregiudicio delle ragioni dello Imperio, in troppa grandezza de' Pontefici e in troppa debolezza del ducato di Milano; il quale sarebbe stato ne-
10 cessario fare più potente perchè aveva sempre a essere il primo percosso da' Franzesi. Non avere ne' capitoli della lega parlato il Pontefice d'altro che di Bologna e di Ferrara; ora, con ragioni delle quali non apparisca[1] alcuna autentica memoria, usurparsi quello che da grandissimo tempo in qua non avesse mai la Chie-
15 sa Romana posseduto, nè che anche si avesse certa notizia che le avesse mai possedute, eziandio ne' tempi antichissimi; nè mostrarsi delle donazioni degli Imperadori altro che una semplice carta che poteva essere stata finta a arbitrio di ciascuno, e nondimeno il Pontefice, come in cosa manifesta e notoria, con la occasione de'
20 tumulti di Lombardia, aversi amministrato ragione da se stesso.

Ma tutte queste dispute *non*[2] difficilmente si risolvevano: solamente[b] turbava tutte le cose la differenza tra Cesare e i Viniziani. Affaticavasene quanto poteva il Pontefice, ora confortandogli ora pregandogli ora minacciandogli; desideroso, come prima, per
25 il bene publico di Italia, della conservazione de' Viniziani, e perchè sperava potere cogli aiuti loro, senza* l'armi Spagnuole, espugnare Ferrara. Affaticavansene gli imbasciadori del Re d'Aragona, temendo che con pericolo comune non si desse causa a' Viniziani di rivolgere l'animo a riunirsi col Re di Francia; ma erano neces-
30 sitati procedere cautamente per non provocare Cesare a fare unione co' Franzesi, la quale il loro Re aveva con tanta fatica separata, e perchè per altre cagioni non voleva partirsi dalla amicizia sua. Affaticavansene gli imbasciadori de' Svizzeri perchè, obligati a difendere i Viniziani convenuti a pagare loro, per questo, cia-
35 scuno anno venticinquemila ducati, desideravano non venire in ne-

---

[a] *risorgeva* — [b] *Tutte queste dispute difficilmente si risolvevano, ma molto più*

[1] Così proprio in tutti i Codici, in nessuno però di mano dell'autore: onde può anche supporsi che, originariamente, scrivesse o dettasse *appariva*.

[2] Si aggiunge, perchè pare inavvertitamente omesso nell'ultima redazione autografa (V, 1250). La redazione anteriore (ivi) diceva: « A tucte le quali cose non era difficile pigliare qualche forma *ec.* ma la difficultà era tra Cesare et e Vinitiani » ec.

cessità o di non osservare le promesse o di opporsi a Cesare in caso gli assaltasse. Finalmente, non si potendo rimuovere Gurgense dalla dimanda di riavere Vicenza nè disporre i Viniziani a darla, discordando ancora nelle quantità de' danari, il Pontefice (il quale sopratutto desiderava, per estinguere il nome e l' autorità del Conciliabolo* Pisano, che Cesare approvasse il Concilio Lateranense) protestò agli oratori loro che sarebbe costretto a perseguitare quella Republica con l'armi spirituali e temporali; il quale protesto non gli movendo, venne alla confederazione con Cesare solo, perchè l' oratore Spagnuolo recusò di intervenirvi, o non avendo commissione* dal suo Re o perchè quel Re, ancora che avesse in animo di aiutare Cesare, cercasse di potere nutrire con qualche speranza i Viniziani. Narravasi nel proemio della confederazione, che si publicò poi solennemente nella chiesa di Santa Maria del Popolo, che avendo i Viniziani recusata ostinatamente la pace, e il Pontefice, per le necessità della republica Cristiana, protestato di abbandonargli, Cesare entrava e accettava la lega fatta l' anno mille cinquecento undici tra il Pontefice il Re d'Aragona e i Viniziani, secondo che allora gli era stata riserbata la facoltà;* prometteva aderire al Concilio Lateranense, annullando il mandato e revocando tutte le procure e atti fatti in favore del Conciliabolo* Pisano: obligavasi non aiutare alcuno suddito o inimico della Chiesa, e specialmente* Alfonso da Esti e i Bentivogli occupatori di Ferrara e di Bologna, e di fare partire i fanti Tedeschi che erano agli stipendii d' Alfonso e Federigo da Bozzole suo feudatario. Da altra parte il Pontefice prometteva aiutare Cesare contro a' Viniziani con l'armi temporali e spirituali insino a tanto avesse ricuperato tutto quello che si conteneva nella lega di Cambrai: dichiaravasi, i Viniziani essere in tutto esclusi dalla lega e dalla tregua* fatta con Cesare, perchè aveano contravenuto a l' una e a l' altra in più modi, e essere inimici del Pontefice di Cesare e del Re Cattolico, riservando nondimeno[a] luogo di entrare nella confederazione fra certo tempo e sotto certe condizioni: non potesse il Pontefice fare convenzione alcuna con loro senza* consentimento di Cesare, o se Cesare non avesse prima ricuperato quel

---

a) *Cattolico, al quale riserravano*[1]

[1] Così fu mutato d'altra mano in VI III, 509; mutando per conseguenza anche il senso. La lezione originale (V, 1252, aggiunta autografa nel margine) porta, come si vede, che il luogo era riservato non al Cattolico ma ai Veneziani: sebbene, per più chiarezza, dopo « riservando » o dopo « nondimeno », ci volesse un *loro* o *ad essi*. Anche dagli *Spogli* (serie II, quaderno 5.°, c. 19; e serie IV, quaderno 4.°, c. 34t) risulta che il luogo nella confederazione era riservato a' Veneziani.

che se gli apparteneva come di sopra: non potessino nè il Pontefice nè Cesare, senza* consenso l' uno dell' altro, convenire con alcuno Principe cristiano: che durante la guerra contro a' Viniziani non molestasse il Pontefice Fabrizio e Marcantonio Colonna, riser-
5 vatogli il procedere contro al vescovo Pompeio[a] e Giulio,* e alcuni altri dichiarati rebelli: che per questa capitolazione, se bene si tollerava il possedere Parma Reggio e Piacenza, non si intendesse pregiudicato alle ragioni dello Imperio. Publicata la confederazione, Gurgense* nella prossima sessione del Concilio Lateranense
10 aderì al Concilio in nome di Cesare e come luogotenente suo generale in Italia, annullando il mandato, gli atti fatti e le procure; e presente tutto il Concilio, testificò non avere mai Cesare assentito al Conciliabolo* Pisano, detestando ciascuno che avesse usato il nome suo.

15 Partì dipoi Gurgense da Roma per essere presente quando Massimiliano Sforza, venuto per commissione* di Cesare a Verona, prendeva la possessione del ducato di Milano: la venuta del quale aspettare si disponevano difficilmente[b] il Cardinale Sedunense e gli imbasciadori di tutta la nazione Svizzera, che erano a Milano,
20 perchè volevano che nelle dimostrazioni e nella solennità degli atti che s' aveano a fare apparisse (quel che era negli effetti) i Svizzeri essere quegli che aveano cacciato i Franzesi di quello stato, quegli per la virtù e opera de' quali lo riceveva Massimiliano. Ottenne nondimeno il Vicerè, più con l' arti e con la industria che con
25 l' autorità, che si aspettasse. Il quale, ratificato a Firenze in nome di Cesare la confederazione fatta in Prato, e ricevuta certa somma di danari da' Lucchesi accettati nella sua protezione, pervenne a Cremona; nel qual luogo l' aspettavano Massimiliano Sforza e il Vicerè, *donde*[1] andorno* tutti insieme a Milano, per entrare il dì
30 deputato in quella città con le solennità e onori consueti a' nuovi principi: nel quale atto benchè fusse disputa grande tra 'l Cardinale Sedunense *e il Vicerè,*[2] chi di loro gli avesse, all' entrare della porta, a consegnare le chiavi in segno della consegnazione del possesso, nondimeno cedendo finalmente il Vicerè, il Cardinale in
35 nome publico de' Svizzeri gli pose in mano le chiavi, e esercitò quel dì, che fu degli ultimi dì di dicembre,[c] tutti gli atti che di-

---

a) *al Vescovo, Pompeio* — b) *si disponevano difficilmente ad aspettare* — c) *degli ultimi di dicembre*

1 Manca nei Codici, e par bene aggiunto, d' altra mano, in VI III, 510.

2 Manca c. s., e fu bene aggiunto c. s. In V (1253) si legge, di mano dell' autore: « tra 'l Cardinale et il Vi (cancellato) Sedunense, chi di loro » ec. Dove chiaro si vede che, avendo voluto aggiungere « Sedunense », cassò « et il Vi », e poi dimenticò di riscriverlo ».

mostravano Massimiliano ricevere la possessione da loro. Il quale fu ricevuto con incredibile allegrezza di tutti i popoli, per il desiderio ardentissimo d' avere uno principe proprio, e perchè speravano avesse a essere simile all' avolo o al padre; la memoria dell' uno de' quali per le sue eccellentissime virtù era chiarissima in quello stato, nell' altro il tedio degli imperii forestieri avea convertito l' odio in benivolenza. Le quali feste non ancora finite, si ricuperò, arrendendosi quegli che vi erano dentro, la rocca di Novara.

Non aveva la confederazione fatta in Roma interrotta del tutto la speranza della concordia tra Cesare e i Viniziani. Perchè il Pontefice avea mandato subito a Vinegia Iacopo Staffileo suo nunzio, col quale erano andati tre imbasciadori de' Svizzeri, per persuadergli alla concordia; e da altra parte il Senato, per conservarsi la benivolenza del Pontefice e non dare causa a Cesare di assaltargli con l' armi, aveva commesso agli imbasciadori suoi che aderissino al Concilio Lateranense e, subito fatta la confederazione, comandato alle genti loro che si ritirassino nel Padovano; e però il Vicerè, non volendo turbare la speranza della pace, avea voltato l' esercito verso Milano: nondimeno perseverando le medesime difficoltà,* della restituzione di Vicenza e de' pagamenti de' danari, erano vane queste fatiche. La qual cosa era cagione che il Pontefice non assaltasse il Duca di Ferrara: perchè in tal caso arebbe sperato bastargli alla vittoria le forze sue e gli aiuti de' Viniziani, col nome solo di accostarvi, bisognando, gli Spagnuoli; altrimenti si risolveva a differire alla primavera, perchè era riputato difficile l' espugnare nel tempo della vernata Ferrara, forte di sito rispetto al fiume, e la quale Alfonso aveva molto fortificata e senza* intermissione alcuna fortificava.

VI. Parrà forse alieno dal mio proposito, stato di non toccare le cose succedute fuora d' Italia, fare menzione di quel che l' anno medesimo si fece in Francia; ma la dependenza di quelle da queste, e perchè a' successi dell' una erano congiunti molte volte le deliberazioni e i successi dell' altra, mi sforza a non le passare del tutto tacitamente. Erano, insino al principio di maggio, passati con le navi Inghilesi e Spagnuole a Fonterabia, ultimo termine del reame di Spagna verso la Francia in sul mare Oceano, seimila fanti Inghilesi per assaltare congiuntamente con le forze Spagnuole, secondo le convenzioni fatte tra 'l suocero e il genero, il ducato di Ghienna, parte (secondo gli antichi nomi e divisioni) della provincia della Aquitania; contro al quale movimento il Re di Francia, non sicuro ancora dalle parti di Piccardia, preparava l' ordinanza nuova di ottocento lancie che avea fatte, e soldava delle parti più basse della Alamagna non suddite a Cesare molti

fanti: e conoscendo quanto importava alla difesa del ducato di Ghienna il reame di Navarra (il quale, dotale di Caterina di Fois, possedeva insieme con lei Giovanni figliuolo d' Alibret, suo marito), aveva chiamato alla corte Alibret suo padre[a] è cercato con diligenza grande di congiugnerselo: alla qual cosa gli aveva dato grandissima opportunità la morte di Gastone di Fois, per causa del quale, pretendente quel regno non appartenere alle femmine ma a sè più prossimo maschio della famiglia di Fois, aveva il Re di Francia perseguitato Giovanni. Da altra parte, il Re Cattolico, il quale aveva voltato gli occhi a quel reame, dimandava al Re di Navarra che stesse neutrale tra il Re di Francia e lui, consentisse per il regno il passo alle sue genti che dovevano entrare in Francia, e che per sicurtà di osservargli queste promesse gli desse in mano alcune fortezze, promettendo restituirgliene come prima fusse finita la guerra: le quali dimande conoscendo il Navarro dove tendessino, perchè era noto l' antico desiderio de' Re di Spagna di occupare la Navarra, eleggeva più tosto di esporsi al pericolo incerto che accettare la perdita certa, sperando non dovergli mancare il soccorso promesso, di cavalli e *di fanti*, del Re di Francia,[b] alle cose del quale era opportunissimo il ritenere la guerra in Navarra: e nel medesimo tempo, o per dare maggiore spazio di venire alle genti destinate al suo soccorso o per liberarsi se poteva da queste dimande, trattava col Re d' Aragona, il quale secondo il costume suo procedeva in queste cose con grande arte. Ma non nocette[c] più al Re di Navarra la industria e sollecitudine del Re d'Aragona che la negligenza del Re di Francia: il quale, avendo preso animo perchè gli Inghilesi passati a Fonterabia non aveano, già molti dì, mosso cosa alcuna, e confidandosi che il Re di Navarra potesse per alquanto di tempo[d] con le forze proprie difendersi, procedette lentamente a mandargli il soccorso: donde avendovi il Re d'Aragona, il quale aveva astutamente nutrito le speranze del Navarro, voltate[e] con somma celerità le genti preparate per unirsi con gli Inghilesi, il Re di Navarra, non

---

a) *alla corte suo padre* — b) *il soccorso promesso dal Re di Francia*[1] — c) *nocque* — d) *per alquanto tempo* — e) *voltatevi*[2]

[1] Così fu corretto, d' altra mano, nel Cod. VI (III, 513), che ha, come il suo originale autografo (V, 1255), « il soccorso promesso di cavalli et del Re di Francia »: dove è chiaro esser rimasta all' autore nella penna la parola *fanti*. Ma anche meglio stava nella prima redazione (ivi) cancellata: « ... perchè aspettava il soccorso di cavalli e di fanti promessogli dal Re di Francia ».

[2] Così proprio, e di mano dell' autore, in V, 1256, in margine. Ma nella redazione precedente (ivi) si legge « havendovi el Re Catholico voltato le genti sue ».

essendo preparato, disperato di potere resistere fuggì nella Bierna
di là da' monti Pirenei: e il reame di Navarra abbandonato, da al-
cune fortezze in fuori che si guardavano per il Re fuggito, perven-
ne senza* alcuna spesa e senza* difficoltà,* e più per la riputazione
della vicinità degli Inghilesi che per le forze proprie, in potestà
del Re d'Aragona. Il quale, non potendo affermare di possederlo
legittimamente con altro titolo, allegava l'occupazione essere stata
giuridicamente fatta per l'autorità della Sedia apostolica:* perchè
il Pontefice, non saziato de' prosperi successi d'Italia, aveva poco
innanzi publicata una bolla contro al Re di Francia nella quale,
nominandolo non più Cristianissimo ma Illustrissimo, sottoponeva
lui e qualunque aderisse a lui a tutte le pene degli eretici e sci-
smatici, concedendo a ciascuno facoltà* di occupare lecitamente le
sostanze* gli stati e tutte le cose loro; e con la medesima acerbità,
sdegnato che nella città di Lione fussino stati ricettati i Cardinali
e gli altri prelati fuggiti da Milano, avea sotto gravissime censure
comandato che la fiera solita a celebrarsi ogni anno quattro volte,
con grandissimo concorso di mercatanti, a Lione, si celebrasse in
futuro nella città di Ginevra (donde già il re Luigi undecimo,
per beneficio del regno suo, l'aveva rimossa); e all'ultimo sottopo-
sto allo interdetto ecclesiastico tutto il reame di Francia. Ma il
Re d'Aragona, poichè ebbe acquistato la Navarra, regno, benchè
piccolo e di piccole entrate, per il sito suo molto opportuno e di
sicurtà grande alle cose di Spagna, avea fisso nell'animo di non
procedere più oltre, non riputando a proposito suo la guerra col
Re di Francia di là da' monti. Perciò, e nel principio della giunta
degli Inghilesi era stato tardo a preparare le forze sue, e doppo
l'acquisto di Navarra, sollecitando[a] gli Inghilesi che unisse con
loro le genti sue per andare insieme a campo a Baiona, città vi-
cina a Fonterabia e posta[b] quasi in sul mare Oceano,* proponeva
altre imprese in luoghi distanti dal mare: allegando, Baiona essere
talmente fortificata e talmente proveduta di soldati che niuna spe-
ranza si poteva avere di ottenerla: alle quali cose contradicendo
gli Inghilesi, che dispregiavano qualunque acquisto nel ducato di
Ghienna senza* Baiona, poichè in queste dispute fu consumato mol-
to tempo, infastiditi gli Inghilesi e riputandosi delusi, imbarcatisi
senza* commissione* o licenza del suo Principe, se ne tornorno in
Inghilterra. Donde il Re di Francia, rimanendo sicuro da quella
parte,[c] nè temendo più degli Inghilesi che l'aveano assaltato per
mare (perchè, alla fine, diventò con l'armate marittime tanto po-
tente che signoreggiava tutto il mare dalla costa di Spagna insino
alle coste di Inghilterra), deliberò di tentare di ricuperare la Na-

[a] *sollecitandolo* — [b] *a Fonterabia, posta* — [c] *quelle parti*

varra; dandogli animo a questo, oltre alla partita degli Inghilesi, l'avere per i successi avversi di Italia ridotte tutte le sue genti nel regno di Francia.

Aveva il Re d'Aragona, nel tempo che agli Inghilesi dava speranza di fare la guerra, e per occupare tutto il reame di Navarra, mandato alcune genti a San Giovanni Piè di Porto, ultimo confine del reame di Navarra, e posto alle radici de' monti Pirenei di verso la Francia; e dipoi cominciando a augumentare le forze de' Franzesi ne' luoghi vicini v'aveva mandato con tutto il suo esercito Federico duca d'Alva, capitano generale della guerra: ma divenuto ultimatamente[a] molto superiore l'esercito Franzese, nel quale era venuto il Delfino, Carlo duca di Borbone e Longavilla, signori principali di tutta la Francia, il Duca di Alva, fermatosi in alloggiamento forte tra 'l piano e il monte aveva assai[b] se proibisse che i Franzesi non entrassino nella Navarra. I quali, non potendo urtarlo in quel luogo per la fortezza del sito, deliberorno che il Re di Navarra con settemila fanti del suo paese, e con lui La Palissa con trecento lancie, movendosi da Salvatierra vicina a San Giovanni Piè di Porto, dove alloggiava tutto l'esercito, passassino per la via di Valdironcales i monti Pirenei, e accostandosi a Pampalona metropoli della Navarra, nella quale i popoli, preso animo dalla vicinità de' Franzesi, già facevano per il desiderio del suo Re molte sollevazioni, occupassino[1] il passo di Roncisvalle, per il quale solo si conducevano alle genti Spagnuole le vettovaglie, delle quali nel luogo dove erano, per la sterilità del paese, non aveano copia alcuna. L'effetto fu che il Re di Navarra e La Palissa, occupato prima il passo di . . . . . . che è[c] in sulla sommità de' monti Pirenei, sforzorno il Borghetto terra posta a piè de' monti Pirenei, difesa da Baldes capitano della guardia del Re d'Aragona con molti fanti; e se colla celerità debita fussino andati a occupare il passo di Roncisvalle, bastava la fame sola a espugnare l'esercito Spagnuolo,[2] circondato* da ogni parte dagli inimici e da paesi oltre a modo difficili. Ma gli prevenne la celerità del Duca d'Alva; il quale, lasciati in San Gianni Piè di Porto mille fanti e tutta l'artiglieria, passò a Pampalona per il passo di Roncisvalle, innanzi che essi vi entrassino. Onde frustrati di[d] questa speranza il Re di Navarra e La Palissa, a' quali il Delfino avea di nuovo mandato . . . . . .[e] lancie e settemila fanti Tedeschi, si

---

a) *ultimamente* — b) *e il monte, giudicava fare assai* — c) *un passo che è* — d) *ingannati da* — e) *quattrocento*

1 In V, 1258, di mano dell'autore, ma certo erroneamente: « e occupassi ».

2 In V, 1258, e pur di mano dell'autore: « l'exercito dello Spagnuolo »; e cassato il « dello » in VI III, 517.

accostorno a Pampalona con quattro pezzi d'artiglieria, la quale con difficoltà* grande per l'asprezza de' monti aveano condotta; e dipoi dato l'assalto, non l'avendo ottenuta, costretti dalla stagione del tempo (che era del mese di dicembre) e dal mancamento delle vettovaglie per la sterilità del paese, ripassorno i monti Pirenei; in su' quali, per la difficoltà* de' passi e impedimenti de' paesani, furno costretti lasciare l'artiglierie: e nel tempo medesimo Lautrech, che con trecento lancie e tremila fanti era entrato nella Biscaia predando e abbruciando tutto il paese, assaltata invano la terra di San Sebastiano, ripassati i monti tornò all'esercito. Il quale, cessato il timore e la speranza da ogni parte, si dissolvè; rimanendo libero e pacifico tutto il regno di Navarra al Re d'Aragona.

Nel qual tempo essendo venuto a luce che Ferdinando, che si chiamava* duca di Calavria, figliuolo già di Federico re di Napoli, convenuto secretamente col Re di Francia, trattava di fuggire nell'esercito Franzese, non molto lontano dalla terra di Logrogno nella quale era allora il Re, fu mandato da lui nella fortezza di Sciativa, solita a usarsi da' Re Aragonesi per carcere delle persone chiare o per nobiltà* o per virtù; squartato per la medesima cagione Filippo Coppola napoletano, il quale era andato occultamente al Re di Francia per queste cose: variando così la fortuna lo stato degli uomini che egli fusse squartato in servigio di colui dall'avolo paterno del quale il Conte di Sarni suo padre era stato fatto decapitare. E faceva alle cose di Italia qualche momento l'essersi scoperta questa congiura, la quale aveva avuto origine da un frate mandato occultamente a Ferdinando dal Duca di Ferrara: perchè il Re Cattolico, avendo già inclinazione di sodisfare* al Pontefice, si accese molto più per questo sdegno; in modo che comandò al Vicerè e all'oratore suo appresso al Pontefice che, quando a lui paresse, voltassino l'esercito suo contro a Ferrara, non lo ricercando di altri danari che di quegli che fussino necessarii a sostentarlo. Queste cose si feciono, quello anno, in Italia in Francia e in Ispagna.

1513 VII. Seguita l'anno mille cinquecento tredici, non meno pieno di cose memorabili che l'anno precedente. Nel principio del quale, cessando l'armi da ogni parte, perchè nè i Viniziani molestavano altri nè alcuno si moveva contro a loro, il Vicerè andato con tremila fanti a campo alla rocca di Trezzo l'ottenne, con patto che con le cose loro partissino salvi quegli che vi erano dentro. Ma premevano gli animi di tutti i pensieri delle cose future, sapendosi che il Re di Francia, essendo liberato dalle armi forestiere il regno suo, e preso animo dall'avere soldato molti fanti Tedeschi e

accresciuto non poco il numero dell'ordinanza delle lancie, niuna[1] altra cosa più pensava che alla recuperazione del ducato di Milano: la quale disposizione benchè nel Re fusse ardentissima, e desiderasse sommamente accelerare la guerra mentre che le ca-
5 stella di Milano e di Cremona si tenevano ancora per lui, nondimeno, considerando quanta difficoltà* gli facesse l'opposizione di tanti inimici, nè sicuro che la state prossima non l'assaltasse con apparati grandissimi il Re d'Inghilterra, deliberava non muovere cosa alcuna se o non separava dall'unione comune qualcuno de'
10 Confederati o non si congiugnesse co' Viniziani. Delle quali cose che qualcuna potesse succedere se gli erano, insino l'anno precedente, presentate varie speranze. Perchè il Vescovo Gurgense, quando da Roma andava a Milano, udito benignamente nel cammino uno familiare del Cardinale di San Severino, mandatogli in
15 nome della Reina di Francia, aveva dipoi mandato secretamente in Francia uno de' suoi, proponendo che il Re s'obligasse a aiutare Cesare contro a' Viniziani, contraessesi il matrimonio tra la seconda figliuola del Re con Carlo nipote di Cesare, alla quale si desse in dote il ducato di Milano; cedesse il Re alla figliuola e
20 al futuro genero le ragioni le quali pretendeva avere al regno di Napoli, e (perchè la sicurtà di Cesare non fussino le semplici parole e promesse) che di presente venisse in potestà sua la sposa; che e ricuperato che avesse il Re il ducato di Milano fussino tenute da Cesare Cremona e la Ghiaradadda. Sperava medesima-
25 mente il Re potersi congiugnere i Viniziani, sdegnati sommamente quando il Vicerè occupò Brescia e molto più per le cose convenute poi a Roma tra 'l Pontefice e Cesare: perciò, insino allora, aveva fatto venire occultissimamente alla corte Andrea Gritti, il quale, preso a Brescia, dimorava ancora prigione in Francia; e operato
30 che Gianiacopo da Triulzi, in cui molto confidavano i Viniziani, mandasse a Vinegia, sotto simulazione d'altre faccende, un suo secretario. Offerivasigli similmente qualche speranza di convenire col Re di Aragona; il quale, come era consueto[a] trattare spesso le cose sue per mezzo di persone religiose, aveva occultamente
35 mandato in Francia due frati, acciocchè,* dimostrando avere zelo del bene publico, cominciassino a trattare con la Reina qualcosa attenente alla pace, o universale o particolare,* intra i due Re: ma di questo era piccola speranza, sapendo il Re di Francia che egli si vorrebbe ritenere la Navarra, e a lui essendo molto duro
40 e pieno di somma indignità abbandonare quel Re, che per ridursi

a) *solito*

[1] Così proprio, di mano dell'autore, in V. 1262; invece di *a niuna,* come meglio starebbe rispetto al seguente dativo « alla recuperazione ».

alla amicizia sua e sotto la speranza de' suoi aiuti era caduto in tanta calamità.

Ma niuna cosa più premeva al[a] Re di Francia che il desiderio di riconciliarsi i Svizzeri, conoscendo da questo dependere la vittoria certissima, per l'autorità grandissima che aveva allora quella nazione per il terrore delle loro armi, e perchè pareva che avessino cominciato a reggersi non più come soldati mercenarii* nè come pastori ma vigilando, come in Republica bene ordinata e come uomini nutriti nell'amministrazione degli stati, gli andamenti delle cose, nè permettendo si facesse movimento alcuno se non secondo l'arbitrio loro. Però concorrevano in Elvezia gli imbasciadori di tutti i Principi Cristiani; il Pontefice e quasi tutti i Potentati Italiani pagavano annue pensioni per essere ricevuti nella loro confederazione, e avere facoltà* di soldare per la difesa propria, quando n' avessino di bisogno, soldati di quella nazione: dalle quali cose insuperbiti, e ricordandosi che coll'armi loro avea prima Carlo re di Francia conquassato lo stato felice d'Italia, e che coll'armi loro Luigi suo successore aveva acquistato il ducato di Milano, recuperata Genova e vinti i Viniziani, procedevano con ciascuno imperiosamente e insolentemente. E nondimeno al Re di Francia, oltre a' conforti di molti particolari* della nazione e il persuadersi che gli avessino a muovere l' offerte grandissime di danari, dava speranza che avendo quegli che governavano Milano convenuto cogli oratori de' Svizzeri, in nome di Massimiliano Sforza, di dare loro, come prima egli avesse ricevuta[1] la possessione del ducato di Milano e delle fortezze, ducati cento cinquantamila, e per spazio di venticinque anni quarantamila ducati ciascuno anno, ricevendolo essi sotto la sua protezione e obligandosi a concedere de' loro fanti a' suoi stipendii, nondimeno non avevano mai i Cantoni ratificato. Perciò, nel principio dell' anno presente, con tutto che prima avesse tentato invano che gli imbasciadori, i quali intendeva mandare a trattare di queste cose, fussino uditi, consentì per poterlo fare di dare loro libere le fortezze di Valdilugana e di Lugarna, per ottenere con questo prezzo la udienza* loro. Con tanta indignità cercavano i Principi grandi l' amicizia di quella nazione. Venne adunque* per commissione* del Re . . . .[b] della Tramoglia a Lucerna, nel qual luogo era chiamata la dieta per udirlo; e benchè raccolto con lieta fronte conobbe presto essere,

[a] *il* — [b] *Monsignore*

[1] Così lo scrittore stesso di VI (III, 523) emendò il suo originale (V, 1264), dove l'autore originariamente scrisse « come prima egli fusse entrato nello stato », e tosto pentendosi, cassò « entrato nello stato », e seguitò « ricevuta la possessione » ec., omettendo di correggere addietro in conformità.

in quanto al ducato di Milano, vane le sue fatiche; perchè pochi dì innanzi sei de' Cantoni avevano ratificato e suggellato i capitoli fatti con Massimiliano Sforza, tre avevano deliberato di ratificare, gli altri tre mostravano di stare ancora ambigui. Però, non
5 parlando più delle cose di Milano, proponeva che almanco aiutassino il Re a recuperare Genova e Asti, che nella capitolazione fatta con Massimiliano non si includevano. Alle quali dimande il Triulzio per dare favore fece instanza di potere andare alla dieta, sotto colore di trattare cose sue particolari;* e gli fu concesso il
10 salvocondotto, ma con condizione che non trattasse di cosa alcuna attenente al Re di Francia: anzi, come fu giunto a Lucerna, gli fu fatto comandamento che non parlasse nè in publico nè in privato con La Tramoglia. Finalmente, con consentimento comune, furono ratificati da tutti i Cantoni i capitoli fatti col Duca di Mi-
15 lano, denegate tutte le dimande del Re di Francia, e aggiunto che non se gli concedesse soldare fanti di quella nazione per servirsene nè in Italia nè fuora d' Italia.

Perciò il Re, escluso da' Svizzeri, conosceva essere necessario il riconciliarsi o con Cesare o co' Viniziani, i quali nel tempo me-
20 desimo trattavano ancora *con* Cesare: perchè, crescendo negli animi de' Collegati il sospetto della riconciliazione loro col Re di Francia, consentiva Gurgense* che essi ritenessino Vicenza. Ma dando animo al Senato quelle medesime ragioni che facevano timore agli inimici, negavano volere più fare la pace se non si re-
25 stituiva loro Verona, ricompensando Cesare con maggiore somma di danari: nella qual dimanda trovando difficoltà,* inclinati tanto più all' amicizia Franzese, convennono col Secretario del Triulzio di confederarsi col Re, riferendosi alle prime capitolazioni* fatte tra loro, per le quali se gli dovevano Cremona e la Ghiaradadda;
30 ma il Secretario espresse nella capitolazione che niente fusse valido se infra certo tempo non si approvava dal Re. Nel Consiglio del quale erano varie dispute, quale fusse più da desiderare, o la riconciliazione con Cesare o la confederazione co' Viniziani. Questa più approvavano Rubertet, secretario di grande autorità, il Triul-
35 zio e quasi tutti i principali del Consiglio, allegando quel che l'esperienza presente aveva, con tanto danno, dimostrato della incostanza di Cesare, l' odio che aveva contro al Re e il desiderio di vendicarsi; penetrando massime,[a] da autori non leggieri, essere state in questo tempo qualche volta parole sue, che aveva fissa
40 nell'animo la memoria di diciassette ingiurie ricevute da' Franzesi, e che essendogli venuta la facoltà* di vendicarle tutte non voleva perderne la occasione; nè per altro effetto trattarsi queste cose da

---

a) *massimamente*

lui se non o per avere, per mezzo della riconciliazione fraudolenta,* maggiore comodità* di nuocere, o almeno per interrompere quel che si sapeva trattarsi co' Viniziani o per raffreddare le preparazioni della guerra: nè si potere scusare nè meritare compassione chi una volta ingannato da uno tornava incautamente a confidarsi di lui. Replicava in contrario il Cardinale di San Severino, mosso, come dicevano gli avversarii, più per lo studio delle parti contro al Triulzio che per altre cagioni (perchè in Milano aveva sempre, insieme co' fratelli, seguitata la parte ghibellina): niuna cosa potere essere più utile al Re che, col congiugnersi con Cesare, rompere l'unione degli inimici, massime[a] facendosi* la congiunzione per mezzo tale che si potesse sperare dovere essere durabile; essendo proprio de' principi preporre nelle loro deliberazioni sempre l'utilità alla benivolenza agli odii e all'altre cupidità. E quale cosa potere a Cesare fare beneficio maggiore che l'aiuto presente contro a' Viniziani? la speranza d'avere a succedere il nipote nel ducato di Milano? Separato Cesare dagli altri, non potere, per lo interesse del nipote e per gli altri rispetti, opporsi alla autorità sua il Re Cattolico: nè cosa alcuna potere più spaventare il Pontefice che questa: e per contrario essere piena di indignità la confederazione co' Viniziani, avendo a concedere loro Cremona e la Ghiaradadda, membri tanto proprii al ducato di Milano, per la recuperazione de' quali aveva il Re concitato tutto il mondo; e nondimeno, se non si divideva la unione degli altri, non bastare a conseguire la vittoria la congiunzione co' Viniziani. Prevaleva finalmente questa sentenza per l'autorità della Reina, desiderosa della grandezza della figliuola; pur che si potesse ottenere che insino alla consumazione del matrimonio si conservasse appresso alla madre, la quale obligasse la fede sua di tenerla in nome di Cesare come sposa destinata al nipote, e di consegnarla al marito come prima l'età fusse abile al matrimonio: ma certificato poi il Re, Cesare non essere per convenire con questa limitazione, più tosto[b] queste cose essere state proposte da lui artificiosamente per dargli causa di procedere più lentamente negli altri pensieri, rimosso l'animo da questa pratica, rivocò Asparot fratello di Lautrech, partito già[c] dalla corte per andare a Gurgense con questa commissione.* Da altra parte, crescendo il timore dell'unione tra il Re e i Viniziani, il Re d'Aragona confortava Cesare alla restituzione di Verona, proponendogli il trasferire, co' danari che arebbe da' Viniziani e con l'esercito Spagnuolo, la guerra nella Borgogna. Il medesimo sentiva Gurgense,* il quale, sperando potere colla presenza muovere Cesare, ritornò in Germania: seguitandolo non solo

a) *massimamente* — b) *anzi più tosto* — c) *di già*

don Petro Durrea, venuto seco, ma ancora Giovambatista Spinello conte di Carriati, imbasciadore del medesimo Re appresso a' Viniziani; avendo prima indotto il Senato (acciocchè* nuove difficoltà* non interrompessino le speranze[a] che si trattavano) a fare tregua* 5 con Cesare per tutto il mese di marzo, data la fede dagli oratori predetti che Cesare restituirebbe Verona, pur che a lui fussino promessi in certi tempi dugento cinquantamila ducati e ciascuno anno ducati cinquantamila.

VIII. In questa agitazione di cose e in tempi tanto gravi so- 10 pravenne la infermità del Pontefice, pieno (perchè dall'avere ottenuto le cose desiderate non si diminuiscono ma si accrescono sempre i disegni) di maggiori voglie e concetti che forse fusse stato innanzi, per tempo alcuno. Perchè aveva deliberato di fare, al principio della primavera, la impresa tanto desiderata di Ferrara; la 15 quale città, essendo abbandonata da tutti gli aiuti, e dovendovi andare oltre alle genti sue l'esercito Spagnuolo, si credeva avesse a fare piccola resistenza: aveva comperato secretamente, per prezzo di trentamila ducati da Cesare la città di Siena per il Duca d'Urbino; al quale, per conservarsi intera la gloria d'avere pensato 20 schiettamente alla esaltazione della Chiesa, non avea, da Pesero infuora, voluto mai concedere cosa alcuna dello stato Ecclesiastico: conveniva prestare a Cesare quarantamila ducati, ricevendone in pegno Modena: minacciava i Lucchesi che ne' travagli del Duca di Ferrara avessino occupato la Garfagnana, instando la dessino a lui; 25 e sdegnato col Cardinale de' Medici per parergli che aderisse più al Re Cattolico che a sè, e per conoscere di non potere disporre come si aveva presupposto di quella città, già aveva nuovi disegni e nuove pratiche per alterare lo stato di Firenze: sdegnato[b] col Cardinale Sedunense, perchè di stati e di beni di diverse persone 30 nello stato di Milano aveva attribuito a sè entrata di più di trentamila ducati l'anno, gli aveva tolto il nome del legato e chiamatolo a Roma: aveva, acciò che le cose del Duca di Urbino in Siena, per la intelligenza de' vicini, fussino più stabili, condotto di nuovo Carlo Baglione, per cacciare Giampaolo di Perugia con- 35 giuntissimo di affinità co' figliuoli di Pandolfo Petrucci, successori della grandezza paterna: voleva costituire* in Genova nuovo doge Ottaviano Fregoso, rimosso Ianus di quella degnità; consentendo a questo gli altri Fregosi perchè, per il grado il quale v'avevano tenuto i suoi maggiori, pareva che più a lui si appartenesse: pen- 40 sava assiduamente come potesse o rimuovere di Italia o opprimere con l'aiuto de' Svizzeri, i quali soli magnificava e abbracciava,

a) *le pratiche* — b) *e sdegnato*

l'esercito Spagnuolo, acciò che, occupato il regno Napoletano, Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente della bocca sua) libera da' barbari; e a questo fine aveva impedito che i Svizzeri non si confederassino col Re Cattolico. E nondimeno, come se in potestà sua fusse percuotere in un tempo medesimo tutto il mondo, continuando nel solito ardore contro al Re di Francia, con tutto che avesse udito uno messo della Reina, concitava il Re di Inghilterra alla guerra: al quale aveva ordinato che, per decreto del Concilio Lateranense, si trasferisse il nome del Re Cristianissimo: sopra la qual cosa era già scritta una bolla, contenendosi in essa medesimamente la privazione dalla degnità e dal titolo di Re di Francia, concedendo quel regno a qualunque lo occupasse. In questi tali e tanti pensieri, e forse ancora in altri più occulti e maggiori (perchè nello[a] animo tanto feroce non era incredibile concetto alcuno, quantunque vasto e smisurato), l' oppresse doppo infermità di molti giorni la morte. Dalla quale sentendosi prevenire, fatto chiamare il concistorio,* al quale per la infermità non poteva intervenire personalmente, fece confermare la bolla publicata prima da lui contro a chi ascendesse al pontificato per simonia, e dichiarare la elezione del successore appartenere al Collegio de' Cardinali e non al Concilio, e che i Cardinali scismatici non vi potessino intervenire: a' quali disse che perdonava l' ingiurie fatte a sè, e che pregava Dio[b] che perdonasse loro le ingiurie fatte alla sua Chiesa. Supplicò poi al Collegio de' Cardinali che, per fare cosa grata a sè, concedessino la città di Pesero in vicariato al Duca di Urbino; ricordando che per opera principalmente di quel Duca era stata, alla morte di Giovanni Sforza, ricuperata alla Chiesa. In niuna altra cosa dimostrò affetti privati o proprii; anzi, supplicando instantemente madonna Felice sua figliuola, e per sua intercessione molti altri, che creasse cardinale . . . . . .[c] da Montefalco perchè erano nati di una medesima madre, rispose apertamente non essere persona degna di quel grado: e ritenendo in tutte le cose la solita costanza e severità, e il medesimo giudicio e vigore d'animo che aveva innanzi alla infermità, ricevuti divotamente i sacramenti ecclesiastici, finì, la notte innanzi[d] al vigesimo primo dì di febbraio* essendo già propinquo il giorno, il corso delle fatiche presenti. Principe d'animo e di costanza inestimabile ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia de' Principi e la condizione de' tempi, che la moderazione e la prudenza. Degno certamente di somma gloria se fusse stato principe secolare, o se quella cura e intenzione che

---

[a] *in un* — [b] *Iddio* — [c] *Guido* — [d] *dinanzi*

ebbe a esaltare con l'arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale avesse avuta a esaltarla con l'arti della pace nelle cose spirituali: e nondimeno, sopra tutti i suoi antecessori, di chiarissima e onoratissima memoria; massimamente appresso* a coloro i
5 quali (essendo perduti i veri vocaboli* delle cose, e confusa la distinzione del pesarle rettamente) giudicano che sia più officio de' Pontefici aggiugnere, con l'armi e col sangue de' Cristiani, imperio alla Sedia apostolica che l'affaticarsi, con lo esempio* buono della vita e col correggere e medicare i costumi trascorsi,* per la
10 salute di quelle anime; per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti* in terra suoi vicarii.

Morto il Pontefice, il Vicerè di Napoli, andato co' soldati Spagnuoli verso Piacenza, costrinse quella città a ritornare, come già soleva, sotto l'imperio de' Duchi di Milano: l'esempio* de' Piacen-
15 tini seguitorno, per il medesimo terrore, i Parmigiani. Da altra parte, il Duca di Ferrara, ricuperate subito le terre di Romagna, si accostò a Reggio; ma non si movendo dentro cosa alcuna non ebbe ardire di fermarvisi, perchè l'esercito Spagnuolo si era disteso a alloggiare tra Piacenza e Reggio. Niuno altro movimento
20 fu nello stato della Chiesa, nè sentì Roma o il Collegio de' Cardinali alcuna di quelle difficoltà* che avea sentite nella morte de' due prossimi Pontefici: però, finite secondo l'uso l'esequie, entrorono pacificamente nel conclave ventiquattro Cardinali; avendo prima conceduto che il figliuolo del Marchese di Mantova, che era
25 appresso a Giulio* per statico, libero dalla fede data, potesse ritornarsene al padre.

Nel conclave fu la prima cura moderare con capitoli molto stretti l'autorità del futuro pontefice, esercitata, come dicevano, dal morto troppo impotentemente:[a] benchè non molto poi (come
30 degli uomini alcuni non hanno ardire di opporsi al principe, altri appetiscono di farselo benevolo)* gli annullorno da loro medesimi quasi tutti. Elessono il settimo dì, non discrepando alcuno, in pontefice Giovanni cardinale de' Medici, il quale assunse il nome di Leone decimo, di età d'anni trentasette; cosa, secondo la consue-
35 tudine passata, maravigliosa, e della quale fu principale cagione la industria de' Cardinali giovani, convenutisi molto prima tacitamente insieme di creare il primo pontefice del numero loro. Sentì di questa elezione quasi tutta la Cristianità grandissimo piacere, persuadendosi universalmente gli uomini che avesse a essere ra-
40 rissimo pontefice, per la chiara memoria del valore paterno e per la fama, che risonava per tutto, della sua liberalità e benignità; stimato casto e di integerrimi[b] costumi; e sperandosi che a esem-

---

[a] *immoderatamente* — [b] *perfetti*

pio* del padre avesse a essere amatore de' letterati* e di tutti gl'ingegni illustri: la quale espettazione accresceva l'essere stata fatta l'elezione candidamente, senza* simonia o sospetto di macula alcuna. E pareva già che Iddio cominciasse a approvare questo pontificato, perchè il quarto dì dalla elezione vennono in sua potestà i Cardinali privati di Santa Croce e di San Severino. I quali, intesa la morte di Giulio, andavano per mare a Roma, accompagnati da . . . . Solier imbasciadori[a] del Re di Francia; ma intesa nel porto di Livorno, ove erano sorti,* essere eletto il Cardinale de' Medici in nuovo pontefice, confidatisi nella sua benignità, e specialmente* Sanseverino nella amicizia stretta che aveva avuto seco e col fratello, impetrato salvocondotto dal Capitano di Livorno (il quale non si stendeva oltre a' limiti[b] della sua giurisdizione),* discesono in terra, e dipoi, non ricercata altra sicurezza, spontaneamente andorno a Pisa: nella quale città raccolti onoratamente, e dipoi condotti a Firenze, erano onestamente custoditi, di maniera che non aveano facoltà* di partirsi: così desiderando il Pontefice. Il quale, mandato il Vescovo d'Orvieto, gli confortò con parole molto benigne che, per sicurtà loro e per pace della Chiesa, soprasedessino in Firenze insino a tanto si determinasse in che modo avessino a andare a Roma; e che, essendo stati privati giuridicamente* e confermata* la privazione nel Concilio Lateranense, non andassino più in abito di cardinali, perchè facendo* segni d'umiliarsi, faciliterebbono a lui il ridurre, secondo che aveva in animo di fare, in porto le cose loro.

Fu la prima azione del nuovo pontificato la incoronazione sua, fatta secondo l'uso degli antecessori nella chiesa di San Giovanni Laterano, con tanta pompa, così dalla famiglia e corte sua come da tutti i prelati e da molti Signori che vi erano concorsi e dal popolo Romano, che ciascuno confessò non avere mai veduto Roma, doppo le inondazioni* de' barbari, dì più magnifico e più superbo che questo. Nella quale solennità portò il gonfalone della Chiesa Alfonso da Esti: il quale, ottenuta la sospensione* dalle censure, era andato a Roma, con speranza grande di comporre, per la mansuetudine del Pontefice, le cose sue: portò quello della Religione di Rodi Giulio de' Medici, armato, in su uno grosso corsiere; inclinato dalla volontà sua alla professione dell'armi ma tirato da' fati alla vita sacerdotale, nella quale avesse a essere esempio* maraviglioso della varietà della fortuna. E fece questo dì più memorabile e di maggiore ammirazione il considerare che colui che ora pigliava, con sì rara pompa e splendore, le insegne di tanta degnità era stato nel dì medesimo, l'anno dinanzi, fatto miserabilmente prigione.

[a] *accompagnati dallo imbasciadore* — [b] *termini*

Confermò questa magnificenza appresso al volgo* la espettazione che si aveva di lui, promettendosi ciascuno che Roma avesse a essere felice sotto uno pontefice ornato di tanta liberalità e di tanto splendore; perchè era certo essere stati spesi da lui in questo dì
5 centomila ducati: ma gli uomini prudenti desiderorno maggiore gravità e moderazione, giudicando nè convenire tanta pompa a' Pontefici, nè essere secondo la condizione de' tempi presenti il dissipare inutilmente i danari accumulati dal precessore.[a)]

IX. Ma nè la mutazione del Pontefice nè altri accidenti ba-
10 stavano a stabilire la quiete d'Italia, anzi già apertamente cominciavano a indirizzarsi le cose alla guerra.[b)] Perchè Cesare, alieno totalmente dalla restituzione di Verona, parendogli rimanere privato della facilità di entrare in Italia, con tutto che fusse stata prolungata la tregua* per tutto aprile, disprezzò le condizioni del-
15 l'accordo trattato a Milano; e infastidito della instanza che gli facevano gli oratori del Re Cattolico, disse al Conte di Carriati che, per la inclinazione che da lui si dimostrava a' Viniziani, conveniva che fusse chiamato più presto imbasciadore viniziano che spagnuolo: ma augumentò molto più questa disposizione la tregua*
20 la quale tra i Re Cristianissimo e Cattolico fu fatta, per uno anno, solamente per le cose di là da' monti; per la quale al Re di Francia, liberato da' sospetti di verso Spagna, si dava facilità grandissima di rinnovare la guerra nel ducato di Milano. Aborriva in ogni tempo il Re Cattolico d'avere la guerra di là da' monti co'
25 Franzesi, perchè non essendo potente di danari, e per questo costretto a aiutarsi delle forze de' Signori e de' popoli di Spagna, o non aveva gli aiuti pronti o bisognava che nel tempo della guerra stesse con loro quasi come in subiezione: ma in questo tempo massimamente era confermato il suo antico consiglio, perchè colla
30 quiete si stabiliva meglio il regno nuovamente acquistato di Navarra, ma molto più perchè, essendo doppo la morte della reina Isabella non più re ma governatore di Castiglia, non aveva tanto fondata ne' tempi turbolenti* l'autorità sua; e aveva veduto l'esperienza frescamente nella difesa di Navarra, della quale se bene
35 fusse stato felice il fine non era però che, per la lentezza de' soc-

---

a) *antecessore* A e B, seguiti da D — *predecessore* C — b) *le cose più alla guerra che alla pace*[1]

[1] Così in VI III, 535; ma la lezione di V (1281) è « indirizarsi le cose alla guerra che a pace »: e questa lezione dipende da un'imperfetta correzione dell'autore. Prima, infatti diceva (ivi, e III, 555) « più presto a guerra che a pace »; e poichè l'autore (V. 1281) cassò « più presto » e sostituì solamente « alla », penso che non finisse di correggere, omettendo di cancellare « che a pace ».

corsi, non si fusse ridotto in molti pericoli. A' quali non volendo più ritornare, contrasse, non sapendo ancora la morte del Pontefice, la tregua:* con tutto che non fusse publicata innanzi sapesse l'elezione del nuovo. E allegava, per giustificazione di questa inaspettata deliberazione: essergli stata violata la lega dal Pontefice 5 e da' Viniziani, perchè doppo la giornata di Ravenna non avevano mai voluto pagare i quarantamila ducati, come erano tenuti mentre che il Re di Francia possedeva cosa alcuna in Italia: egli solo avere pensato al bene comune de' Confederati nè attribuito a sè i premii della vittoria comune, nè possedere in Italia una piccola 10 torre più di quello che possedeva innanzi alla guerra: ma il Papa avere pensato al particolare* e fatte sue proprie le cose comuni, occupato Parma Piacenza e Reggio, nè pensato[a] a altro che a occupare Ferrara: la quale sua cupidità aveva disturbato l'acquistare le fortezze del ducato di Milano e la Lanterna di Genova: avere 15 egli interposta tutta la sua diligenza e autorità per la concordia tra Cesare e i Viniziani, ma il Pontefice essersi per gli interessi proprii precipitato a escludergli dalla lega: nella qual cosa avere fatto imprudentemente gli oratori suoi, che non avendo consentito (perchè così sapeano essere la mente sua) che e' fusse nominato nel 20 capitolo nel quale si introduceva la confederazione, l'avessino lasciato nominare in quello nel quale si escludevano i Viniziani: nè avere in questo maneggio corrisposto i Viniziani al concetto che si aveva della prudenza loro, avendo tenuto tanto conto di Vicenza che, per non perderla, non avessino voluto liberarsi da' 25 travagli della guerra: essergli impossibile nutrire, senza* i pagamenti che gli erano stati promessi, l'esercito che aveva in Italia, e manco essergli possibile sostenere tutta la guerra a' confini de' regni suoi, come conosceva desiderare e procurare tutti gli altri: nè dissimulare il Pontefice il desiderio già indirizzato di torgli[2] 30 il regno di Napoli. E nondimeno non muoverlo queste ingiurie a pensare di abbandonare la Chiesa e gli altri di Italia, quando trovasse la corrispondenza conveniente: i quali sperava che, commossi

---

a) *pensare* A e B, seguiti da D — *pensando* C[1]

[1] I Codici hanno « nè pensando », perchè la prima lezione (V, 1282) era « avendo occupato Parma Piacenza e Reggio, nè pensando a altro » ec.; e l'autore, dopo aver cancellato « avendo », non corresse in conformità, cioè « pensando » in *pensato*.

[2] Così corresse ultimamente l'autore in V, 1284; e così ho stampato. Ma perchè la prima lezione era « Nè dissimulare il Pontefice d'avere già indirizzato il pensiero a torgli » ec., mi nasce il dubbio (specie da quella mutazione di « a torgli » in « di torgli ») ch'egli omettesse di cassare « già indirizzato »; e che quindi dovesse leggersi (che sarebbe più ovvio e semplice) « Nè dissimulare il Pontefice il desiderio di torgli » ec.

da questa tregua* col Re, sarebbeno più pronti a convenire seco per la difesa comune. Inserì nello instrumento della tregua* il nome di Cesare e del Re di Inghilterra, con tutto che con loro non avesse comunicato cosa alcuna; e fu cosa ridicola* che ne' me-
5 desimi dì che la si bandiva solennemente per tutta Spagna venne uno araldo a significargli, in nome del Re d' Inghilterra, gli apparati potentissimi che e' faceva per assaltare la Francia e a sollecitare che egli medesimamente movesse, secondo che aveva promesso, la guerra dalla parte di Spagna.

10 La tregua* fatta in questo modo spaventò sommamente in Italia gli animi di coloro a' quali era molesto lo imperio de' Franzesi, tenendosi quasi per certo da tutti che il Re di Francia non avesse a tardare a mandare l'esercito di qua da' monti e che, per l' ostinazione di Cesare alla pace, i Viniziani avessino a unirsi
15 seco; a' quali resistere pareva molto difficile, perchè l'esercito Spagnuolo, ancora che dallo stato di Milano afflitto da spese infinite avesse tratto alcuna volta qualche somma di danari, non aveva più modo a sostentarsi. Del nuovo Pontefice non si comprendeva ancora quale fusse la intenzione: perchè, benchè[a] secretamente de-
20 siderasse che la potenza del Re di Francia avesse per termine* i monti, nondimeno, nuovo nel pontificato, e confuso non meno che gli altri dalla tregua* fatta dal Re Cattolico nel tempo che si credeva avesse applicati i pensieri alla guerra, stava coll'animo molto sospeso; sdegnato ancora che, ricercando con grande instanza che
25 alla Chiesa fussino restituite Parma e Piacenza, il darne speranza era pronto, l' esecuzione procedeva lentamente; desiderando tutti gli altri conservarle al ducato di Milano, e per avventura sperando che il desiderio di recuperarle lo inducesse alla difesa di quello stato. Parevano più certo e più potente presidio i Svizzeri
30 ma, considerando non potersi nè da Massimiliano Sforza nè da altri pagare i danari che, secondo le convenzioni, erano necessarii al muovergli, si temeva che nel maggiore bisogno ricusassino di scendere nello stato di Milano.

Da altra parte il Re di Francia, fatta che ebbe la tregua,* de-
35 liberò di mandare l'esercito in Italia, dandogli speranza alla vittoria le ragioni dette di sopra; alle quali s' aggiugneva il sapere che i popoli dello stato di Milano, vessati da tante taglie e rapine de' Svizzeri e dagli alloggiamenti e pagamenti fatti agli Spagnuoli, desideravano ardentemente di ritornare sotto il dominio suo, aven-
40 do, per l' acerbità degli altri, conosciuto essere, in comparazione loro, desiderabile lo imperio de' Franzesi. Anzi molti gentiluomini particolari* di quel ducato, per[b] messi proprii, indiritti chi al Re

a) *intenzione: pareva che* — b) *particolari, per*

chi al Triulzio (il quale il Re, acciocchè* di luogo più propinquo trattasse co' Milanesi, avea mandato a Lione), confortavano a non differire a mandare l'esercito; promettendo, subito che avesse passato i monti, di pigliare scopertamente l'armi per lui. Nè mancavano gli stimoli assidui del Triulzio e degli altri fuorusciti che, secondo il costume di chi è fuori della patria, proponevano la impresa dovere essere molto facile, massimamente congiugnendosi seco i Viniziani. E lo costrigneva a accelerare il confidare di prevenire, colla fine di questa,[a] il principio della guerra del Re di Inghilterra; la quale non poteva cominciare se non doppo il corso di qualche mese, perchè quel regno, essendo già molti anni stato in pace, era sproveduto d'armadure, d'artiglierie e quasi di tutte le cose necessarie alla guerra, non aveva cavalli da combattere perchè gli Inghilesi non conoscono altra milizia che la pedestre, e quella non essendo esperimentata, era necessitato[b] (perchè voleva passare in Francia potentissimo) soldare numero grande di fanti Tedeschi: cose che senza* lunghezza di tempo non si potevano spedire. Costrigneva similmente il Re, a accelerare, il timore che le fortezze non si perdessino per mancamento di vettovaglie; e specialmente* la Lanterna di Genova, la quale pochi dì innanzi non gli era succeduto di rinfrescare per una nave mandata a questo effetto: la quale da Arbinga, insino dove era stata accompagnata da tre navi e da uno galeone, entrata nell'[c] alto mare col vento prospero, per la forza del quale passata per mezzo de' legni genovesi si era accostata al castello, surta in sull'ancore e dato il cavo alla fortezza, già cominciava a scaricare le vettovaglie e le munizioni che avea portate; ma Andrea Doria, quel che poi fu tanto felice e famoso in sul mare, entrato con pericolo grande, con una nave grossa della quale era padrone, tra la Lanterna e la nave Franzese, e tagliato il cavo dato alla fortezza e i cavi delle ancore, combattendo egregiamente e nel combattere ferito nel volto, la conquistò.

Deliberato adunque* il Re non differire il dare cominciamento alla guerra (al qual fine, per essere parato a ogni occasione, avea prima mandato molte lancie a alloggiare nella Borgogna[d] e nel Dalfinato), ristrinse le cose trattate già molti mesi co' Viniziani, ma allentate alquanto dall'una parte e dall'altra, perchè e il Re aveva tenuto sospeso ora la speranza della pace con Cesare ora il dimandare essi pertinacemente Cremona e la Ghiaradadda, e nel Senato erano stati varii pareri. Perchè molti di autorità grande nella Republica proponevano la concordia con Cesare, dimostrando

[a] *di questo moto* — [b] *necessitato il Re* — [c] *in* — [d] *lancie nella Borgogna*

essere più utile alleggerirsi al presente da tante spese e liberarsi da' pericoli, per potere più prontamente abbracciare l'occasioni che si offerissino, che, essendo la Republica affaticata e indebolite le sostanze* de' privati, implicarsi in nuove guerre in compagnia del
5 Re di Francia: della amicizia del quale quanto fusse fedele e sicura avevano sì fresca l'esperienza: nondimeno, parendo alla maggiore parte, rare volte potere venire tale occasione di recuperare l'antico stato loro, e che la concordia con Cesare, ritenendosi Verona, non gli liberasse dalle molestie e da' pericoli, si risolverono a fare
10 la confederazione col Re di Francia, lasciato da parte il pensiero di Cremona e della Ghiaradadda. La quale per Andrea Gritti, che già sosteneva più la persona di imbasciadore che di prigione, fu conchiusa nella corte del Re: nella quale, presupposta[a] la liberazione di Bartolomeo da Alviano e di Andrea Gritti, si obligorono
15 i Viniziani di aiutare, con ottocento uomini d'arme mille cinquecento cavalli leggieri e diecimila fanti, il Re di Francia contro[b] a qualunque se gli opponesse, alla recuperazione di Asti di Genova e del ducato di Milano; e il Re si obligò a aiutare loro insino a tanto ricuperassino interamente tutto quello possedevano, innanzi
20 alla lega di Cambrai, in Lombardia e nella Marca Trivisana; e che al Re s'appartenessino Cremona e la Ghiaradadda. La quale[c] confederazione subito, che fu stipulata, andorno a Susa Giaiacopo da Triulzi e Bartolomeo d'Alviano, l'uno per andare poi per la via più sicura a Vinegia, l'altro per unire quivi l'esercito destinato
25 alla guerra, che era mille cinquecento lancie ottocento cavalli leggieri e quindicimila fanti (ottomila Tedeschi, gli altri Franzesi): tutti sotto il governo di . . . .[d] della Tramoglia, deputato dal Re, perchè le cose procedessino con maggiore riputazione, suo luogotenente.

30 X. Faceva in questo tempo medesimo il Re, con sommi prieghi, instanza col Pontefice che non gli impedisse la recuperazione del suo ducato, offerendogli non solamente che doppo la vittoria non procederebbe più oltre ma che sempre farebbe la pace a arbitrio suo. Le quali cose benchè il Pontefice udisse benignamente e che,
35 acciò che con maggiore fede fussino ricevute le parole sue, usasse a trattare col Re l'opera e il mezzo di Giuliano suo fratello, nondimeno molte cose lo facevano sospetto al Re: la memoria delle cose precedenti al pontificato; l'avere il Pontefice, subito che fu assunto, mandato a lui Cintio suo familiare con uno breve* e con[e]
40 umane commissioni,* ma tanto generali che arguivano non avere

a) *ottenuta* — b) *fanti contro* — c) *Trivisana. La quale* — d) *monsignore* — e) *con una lettera, con*

l'animo inclinato a lui; l'avere il Pontefice consentito che Prospero Colonna fusse eletto capitano generale del Duca di Milano, il che Giulio, per l'odio contro a' Colonnesi, aveva sempre vietato. Insospettivalo molto più, che il Pontefice aveva significato al Re di Inghilterra volere continuare nella confederazione fatta con Cesare col Re Cattolico e con lui, e alle Comunità de' Svizzeri aveva scritto quasi dimostrando di esortargli alla difesa d'Italia; nè dissimulava volere continuare con loro la confederazione fatta da Giulio, per la quale, ricevendo ogni anno ventimila ducati da lui, si erano obligati alla protezione dello stato Ecclesiastico. Era anche segno del suo animo il non avere ricevuto in grazia il Duca di Ferrara, ma differita con varie scuse la restituzione di Reggio insino a tanto che a Roma venisse il Cardinale suo fratello; il quale, per fuggire le persecuzioni di Giulio e l'instanza del Re di Francia che andasse al Concilio Pisano, se ne era andato a Agria suo vescovado in Ungheria. Ma più che alcuna[1] di queste cose rendeva sospetto il Pontefice l'avere (benchè più occultamente gli fusse stato possibile) confortato il Senato Viniziano a convenire con Cesare, cosa tutta contraria all'intenzione del Re; il quale aveva ancora interpetrato in mala parte che 'l Papa, dimostrando di muoversi non per altro che per l'officio pontificale, gli aveva scritto uno breve* esortatorio a non muovere l'armi, a inclinare a finire la guerra con onesta composizione; cosa che per se stessa il Re non arebbe biasimata se, per il medesimo desiderio della pace, avesse confortato il Re di Inghilterra a non molestare la Francia.

E certamente non era vano il sospetto del Re, perchè il Pontefice desiderava sommamente che i Franzesi non avessino più sedia in Italia, o perchè gli paresse più utile per la sicurtà comune o per la grandezza della Chiesa, o perchè gli risedesse nell'animo la memoria delle offese ricevute dalla corona di Francia: alla quale se bene il padre e gli altri suoi maggiori fussino stati deditissimi, e n'avessino in varii accidenti riportato comodità* e onore, nondimeno era più fresco, che i suoi fratelli e egli erano stati cacciati di Firenze per la venuta del re Carlo; e che questo presente Re, favorendo il governo popolare,* o gli aveva sempre dispregiati o se alcuna volta si era dimostrato inclinato a loro l'aveva fatto per usargli come instrumenti a tirare per questo sospetto i Fiorentini a convenzioni utili a sè proprio, dimenticandosi di loro interamente. Aggiugnevasi per avventura* lo sdegno di essere stato, doppo la giornata di Ravenna, menato prigione a Milano, e che il Re aveva comandato fusse condotto in Francia. Ma quantunque,

[1] Il Cod. VI (n. 511) ha « di alcuna », perchè così, e di mano dell'autore, ha anche il Cod. V (1259); ma certo per error di penna.

o per queste cagioni o per altre, avesse questa disposizione, il non vedere i fondamenti potenti, come arebbe desiderato, a resistere lo faceva procedere cautamente, e dissimulare quanto poteva il concetto suo, udendo sempre cupidamente le dimande e le instanze
5 che gli erano fatte contro al Re.

Perchè i Svizzeri, inclinatissimi a muoversi per difendere il ducato di Milano, offerivano muoversi con numero molto maggiore purchè gli fusse porta quantità mediocre di danari; la quale, per la impotenza degli altri, non si poteva sperare se non dal Ponte-
10 fice. Ma del Vicerè erano incerti i consigli, varie e occulte le parole: perchè ora offeriva al Pontefice di opporsi a' Franzesi, discendendo egli medesimamente[1] apertamente nella causa, mandando a unirsi con lui le sue genti e pagando per tre mesi quantità non piccola di fanti (e perchè più facilmente si credesse, chiamati i
15 suoi soldati del Parmigiano e del Reggiano, si era fermato con l'esercito in sul fiume della Trebbia,* e essendo ancora alcuni de' suoi soldati alla guardia di Tortona e di Alessandria, i quali mai non avea mossi); ora affermava avere ricevuto comandamento del[a)] suo Re, nel tempo medesimo che gli significò l'avere fatta la tre-
20 gua,* di ridurre l'esercito nel reame di Napoli. Altrimenti parlava Ieronimo Vich oratore appresso al Pontefice, confermandosi[2] in questo con quello che prometteva il suo Re: che pigliando il Pontefice la difesa di Milano, egli, non avendo rispetto alla tregua* fatta, romperebbe la guerra in Francia; il che diceva essergli le-
25 cito senza* violare la fede data. Perciò molti credettono che quel Re, temendo che per la tregua* fatta niuno fusse per opporsi al Re di Francia, avesse comandato al Vicerè che, in caso non vedesse gli altri concorrere caldamente alla difesa del ducato di Milano, che cercando di non provocare[b)] con ingiurie nuove il Re di
30 Francia, riducesse l'esercito a Napoli: per la qual cagione medesima dimostrava al Re d'avere l'animo inclinato alla pace, offerendo di indurvi eziandio Cesare e il Re di Inghilterra; e per renderlo manco acerbo seco, in caso recuperasse Milano, gli faceva promessa quasi certa che 'l suo esercito non se gli opporrebbe.

[a)] *dal* — [b)] *non cercando di provocare*[3]

[1] Così proprio in VI e, di mano dello stesso autore, in V, 1289: sebbene non paia inverosimile che, per l'assonanza con la parola che segue scrivesse, « medesimamente » invece di *medesimo*.

[2] Così, e di mano dell'autore, in V, 1289; ma è forse error di penna, e si ha da leggere *conformandosi*.

[3] L'originale, di mano dell'autore (V, 1289), ha « non cercando di non provocare », e la seconda negativa fu cassata d'altra mano in VI III, 547. A me è parso invece miglior correzione cassare la prima.

Perciò il Vicerè, avendo in animo di partirsi, richiamò i soldati che sotto il Marchese di Pescara erano in Alessandria e in Tortona, significando (come fu fama) nel tempo medesimo al Triulzo la sua deliberazione, acciò che il Re di Francia ricevesse in grazia la partita. Ma non eseguì subito questo consiglio, perchè i Svizzeri, ardentissimi alla difesa del ducato di Milano, aveano per publico decreto mandati cinquemila fanti e davano speranza di mandarne numero molto maggiore: anzi dimostrando il contrario, mandò Prospero Colonna a trattare co' Svizzeri in qual luogo si avessino a unire insieme contro a' Franzesi, o perchè avesse ricevuto avviso* a Cesare essere stata molestissima la tregua* fatta, o dal suo Re nuove commissioni* che seguitasse la volontà del Pontefice; il quale, combattendo in lui da una parte la piccola speranza dall'altra la propria inclinazione, perseverava ancora nelle medesime perplessità. E nondimeno, essendo i Svizzeri venuti nel Tortonese, ove Prospero aveva data intenzione che il Vicerè verrebbe a unirsi, interponendo varie scuse, gli ricercò che venissino a unirsi in sulla Trebbia :* dalla quale domanda essi comprendendo la diversità della volontà dalle parole, risposono ferocemente non ricercare questo il Vicerè per andare a mostrare la fronte agli inimici ma per voltare con sicurtà maggiore le spalle, non importare niente a' Svizzeri se aveva timore di combattere co' Franzesi, quel medesimo stimare il suo andare il suo stare il suo fuggirsi: essi bastare soli a difendere il ducato di Milano contro a ciascuno.

Ma già tumultuava tutto il paese: il Conte di Musocco figliuolo di Giaiacopo era, non si opponendo alcuno, entrato in Asti e poi in Alessandria: i Franzesi, partiti da Susa, si facevano innanzi; il Duca di Milano, non essendo stato a tempo a entrare in Alessandria, si unì co' Svizzeri appresso a Tortona: ove essendo stato significato loro apertamente dal Vicerè che aveva deliberato di partirsi, se ne andorono a Novara. I Milanesi, alla fama della partita del Vicerè, mandorono imbasciadori a Novara a scusarsi con lui se, non avendo chi gli difendesse, per fuggire gli ultimi mali convenissino co' Franzesi: il quale dimostrò di accettare benignamente la loro escusazione, anzi gli commendò che alla salute della patria comune pietosamente* pensassino. In sulla quale occasione Sacramoro Visconte, deputato all'assedio del castello, rivoltatosi alla fortuna de' Franzesi, vi messe* dentro vettovaglie.

Partì adunque* il Vicerè dalla Trebbia* con tutto l'esercito, nel quale erano mille dugento uomini d'arme e ottomila fanti, per ritornarsene nel Reame, come disperate le cose di Lombardia, e però pensando solamente alla salvazione dell'esercito: ma il dì medesimo, mentre che camminava, ricevute tra Piacenza e Firenzuola lettere da Roma, voltate subitamente le insegne, tornò nel mede-

simo alloggiamento. La cagione fu che il Pontefice, al quale erano state quasi ne' dì medesimi restituite Piacenza e Parma, deliberato di tentare se per mezzo de' Svizzeri si potesse difendere il ducato di Milano, dette occultissimamente a Ieronimo Morone, imbasciadore del Duca appresso a sè, quarantaduemila ducati per mandare a' Svizzeri; ma sotto nome, se pure pervenisse a notizia di altri, che ventimila fussino per conto delle pensioni, ventiduemila per quello che i tre Cantoni pretendevano dovere avere dallo antecessore, il quale aveva sempre ricusato di pagargli.

Per la ritornata del Vicerè in sulla Trebbia* e per la fama della venuta di nuovi Svizzeri, i Milanesi, pentitisi di essersi mossi troppo presto, davano speranza a Massimiliano Sforza di ritornare sotto il dominio suo, ogni volta che i Svizzeri e l' esercito Spagnuolo si unissino in sulla campagna. Le quali speranze per nutrire, il Vicerè, appresso* al quale era Prospero Colonna, gittava il ponte in sul Po, promettendo continuamente di passare ma non lo mettendo a effetto; perchè, pensando principalmente alla salute dello esercito, deliberava procedere secondo i successi delle cose, parendogli molto pericoloso dovere avere alla fronte i Franzesi, alle spalle l' esercito Veneto; il quale, occupata già la città di Cremona e gittato il ponte alla Cava in sul Po, gli era vicino.

XI. Era Bartolomeo d'Alviano andato da Susa, per lungo circuito, a Vinegia; dove, avendo ne' loro Consigli (poi che della rotta di Ghiaradadda ebbe, senza* contradizione, riferita la colpa nel Conte di Pitigliano) parlato magnificamente della presente guerra, fu eletto dal Senato per capitano generale, con le medesime condizioni con le quali aveva quel grado ottenuto il Conte di Pitigliano e, per avventura, il dì medesimo (tanto spesso si ride la fortuna della ignoranza de' mortali) nel quale, quattro anni innanzi, era venuto in potestà degli inimici: onde subito andato all' esercito, che si raccoglieva a San Bonifazio nel Veronese, essendo seco Teodoro da Triulzi come luogotenente del Re di Francia, si accostò con grandissima celerità, il dì medesimo che l' esercito Franzese si mosse da Susa, alle porte di Verona; nella quale città avevano congiurato alcuni per riceverlo dentro. Ma il dì seguente* entrorno in Verona, per il fiume dell' Adice, cinquecento fanti Tedeschi; e essendo venuto a luce quel che dentro si trattava, l'Alviano, perduta la speranza di ottenerla, deliberò, contro all' autorità del Proveditore Veneto, di andare verso il fiume del Po, per impedire gli Spagnuoli o, secondo i progressi delle cose, unirsi co' Franzesi. Nè significò questa deliberazione al Senato se non poi che, per uno alloggiamento, si fu discostato da Verona: perchè, con tutto che allegasse dependere interamente la somma del tutto da quel che

succederebbe del ducato di Milano e, procedendo in quello avversamente* a' Franzesi le cose, vano essere e non durabile ciò che in altro luogo si tentasse o ottenesse, e però doversi quanto era possibile aiutare quivi la vittoria del Re di Francia, nondimeno temeva, nè vanamente, che il Senato non contradicesse, non tanto per desiderio che prima s' attendesse alla recuperazione di Verona e di Brescia quanto perchè alcuni degli altri condottieri dannavano il passare il fiume del Mincio, se prima de' progressi de' Franzesi non s' aveva più particolare* notizia; dimostrando, se sopravenisse qualche sinistro, quanto sarebbe difficile il ritirarsi salvi, avendo a passare per il Veronese e Mantuano, paesi o sudditi o divoti a Cesare. Arrenderonsigli, impaurite da' suoi minacci,[a] Valeggio e la terra di Peschiera: onde, spaventato, il Castellano dette la rocca, ricevuta piccolissima quantità di danari per sè e per alcuni fanti Tedeschi che vi erano dentro. Entrorno ne' dì medesimi in Brescia, in favore de' Viniziani, alcuni de' principali della montagna con molti paesani: e nondimeno l' Alviano, benchè pregato dagli imbasciadori Bresciani che lo trovorno a Gambera, e facendone* instanza il Proveditore Viniziano, non volle consentire di andare a Brescia, per dimorarvi pure un dì solo a fine si recuperasse la fortezza, guardata in nome del Vicerè: tanto era l' ardore di proseguire senza' alcuna intermissione la prima deliberazione. Con la quale celerità venuto alle porte di Cremona, e trovando che nel medesimo tempo vi entrava, pure in favore del Re di Francia, Galeazzo Palavicino chiamato da alcuni Cremonesi, non volendo comunicare a altri la gloria d'averla ricuperata, roppe e messe in preda le genti sue: e entrato dentro svaligiò Cesare Fieramosca, che con trecento cavalli e cinquecento fanti del Duca di Milano vi era rimasto* a guardia. Nè accadeva perdere tempo per la recuperazione della fortezza, perchè sempre era stata tenuta per il Re di Francia, proveduta[b] poco innanzi di vettovaglie da Renzo da Ceri; il quale nel ritornare a Crema, ove era preposto alla guardia, avendo scontrati a Serzana dugento cavalli d'Alessandro Sforza gli aveva rotti: donde fermatosi alla Cava in sul Po, col ponte ordinato per passare, non proibì che i suoi soldati non molestassino alcuna volta le terre del Pontefice. Andò di poi a Pizichitone; avendo già, per la mutazione di Cremona, Sonzino Lodi e l'altre terre circostanti* alzate le bandiere de' Franzesi. Ma prima, subito che recuperò Cremona, aveva mandato Renzo da Ceri a Brescia con una parte delle genti, per provedere allo stabilimento di quella città e alla ricuperazione della fortezza; e molto più per raffrenare i successi prosperi de' Tedeschi. Perchè, quasi

[a] *Arrenderonsegli, impaurite dalle sue minacce* — [b] *e proveduta*

subito che egli si discostò da Verona, Roccandolf, capitano de' fanti Tedeschi, e con lui Federico Gonzaga da Bozzole, usciti di Verona con secento cavalli e duemila fanti, erano andati a San Bonifazio, ove l'Alviano aveva lasciati sotto Sigismondo Caballo
5 e Giovanni Forte trecento cavalli leggieri e secento fanti: i quali, sparsi per il paese senza* alcuna disciplina militare, sentita la venuta degli inimici, si erano fuggiti a Cologna; ove i Tedeschi seguitandogli, entrati per forza nella terra, fattigli tutti prigioni, la saccheggiorno e abbruciorno: il medesimo feciono poi a Soavi,
10 roppono il ponte fatto da' Viniziani in sull'Adice, e arebbono con l'impeto medesimo occupata Vicenza se non vi fusse entrato dentro subitamente numero grandissimo di paesani. I quali progressi faceva di maggiore considerazione l'essersi divulgato che dal contado di Tiruolo venivano a Verona nuovi fanti.

15 Nel qual tempo medesimo si accostò per mare a Genova l'armata[1] del Re di Francia, con nove galee sottili e altri legni; e per terra, col favore de' Rivieraschi della loro parte e con altri soldati condotti co' danari del Re, Antoniotto e Ieronimo fratelli degli Adorni, mossisi con grandissima occasione, per la discordia nata
20 poco innanzi tra' Fieschi e il Doge di Genova, con cui erano stati prima uniti contro agli Adorni: perchè, o per quistione nata a caso o per sospetto sopravenuto, Ieronimo figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, uscendo del palagio publico, era stato ammazzato da Lodovico e da Fregosino fratelli del Doge. Per la quale ingiuria,
25 Ottobuono e Sinibaldo suoi fratelli, ritiratisi alle loro castella, e poco dipoi convenutisi col Re di Francia e cospirando* con gli Adorni, si accostorno da altra parte con quattromila fanti a Genova. Non era il Doge potente a resistere per se stesso alla parte Gattesca[a] e Adorna congiunte insieme, nè per la celerità degli av-
30 versarii poteva essere a tempo il soccorso che aveva chiesto al Vicerè; e inclinò del tutto le cose, che mille fanti de' suoi fermatisi in su' monti vicini, non potendo resistere al numero maggiore, furno rotti. Onde il Doge, insieme con Fregosino, avendo a fatica avuto tempo di salvare la propria vita, fuggì per mare, lasciato
35 Lodovico, l'altro fratello, alla custodia del Castelletto, e i vincitori entrorno in Genova: dove i fratelli de' Fieschi, traportati

a) *Fiesca*

[1] In VI (III, 554) invece di « l'armata » si legge « la nave », perchè così ha pure il suo originale e autografo (V App., 323): ma certo per error di penna, perchè nel luogo corrispondente di V (1300), poi cancellato, era scritto « e approssimato la armata, nella quale erano nove galee sottili con altri legni, a Genova » ec. Bene quindi fu corretto, d'altra mano, in margine di VI, *nave* in *armata*.

dall'impeto della vendetta, feciono ammazzare e dipoi, legato crudelmente alla coda di un cavallo, strascinare per tutta la città Zaccheria fratello del Doge, rimasto* prigione alla battaglia fatta in su' monti; il quale era insieme cogli altri intervenuto alla morte del fratello. Così ridotta Genova alla divozione del Re di Francia, fu fatto in nome suo governatore Antoniotto Adorno; e l'armata Franzese fornì di gente e di vettovaglie la Lanterna, e dipoi saccheggiata la Spezie si fermò a Portovenere.

XII. Non rimaneva più niente al Re di Francia, alla recuperazione intera degli stati perduti l'anno dinanzi, che Novara e Como: le quali due città sole si tenevano ancora in nome di Massimiliano Sforza in tutto il ducato di Milano. Ma era, con infamia grande di tutti gli altri, destinata la gloria di questa guerra non a' Franzesi non a' fanti Tedeschi non all'armi Spagnuole non alle Viniziane, ma solamente a' Svizzeri: contro a' quali l'esercito Franzese, lasciato in Alessandria presidio sufficiente per sostenere le cose di là dal Po, si accostò a Novara; feroce per tanti successi, per la confusione[1] degli inimici rinchiusi dentro alle mura, e per il timore già manifesto degli Spagnuoli. Rappresentavasi, oltre a queste cose, alla memoria degli uomini quasi come una immagine e similitudine del passato: questa essere quella medesima Novara nella quale era stato fatto prigione Lodovico Sforza padre del Duca presente, essere nel campo Franzese quegli medesimi capitani .... della Tramoglia[a] e Gianiacopo da Triulzi, e appresso al figliuolo militare alcune delle medesime bandiere e de' medesimi Capitani di quegli Cantoni che, allora, il padre venduto aveano. Onde La Tramoglia avea superbamente scritto al Re che nel medesimo luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel quale gli aveva dato prigione il padre.[2] Batterno i Franzesi impetuosamente con l'artiglierie le mura, ma in luogo donde lo scendere dentro era molto difficile e pericoloso, e dimostrando tanto di non gli temere i Svizzeri che mai patirno si chiudesse la porta della città di verso il campo. Gittato in terra spazio sufficiente della muraglia, dettono quegli di fuora molto ferocemente la battaglia, dalla quale si difesono con grandissimo valore quegli di dentro; onde i Franzesi, ritornati agli alloggiamenti, inteso che il dì medesimo

---

a) *capitani. La Tramoglia*

[1] Così in C, seguito da D. A e B hanno invece « confessione », perchè così ha pure il Cod. VI (m. 555) e innanzi ad esso l'autografo (V App., 331); ma, come sembra, erroneamente.

[2] L'autore ripetè per sbaglio (V App., 325) « prigione il figliuolo », che fu d'altra mano corretto in VI m. 556.

erano entrati in Novara nuovi Svizzeri, e avendo notizia aspettarsi Altosasso, capitano di fama grande, con numero molto maggiore, disperati di poterla più spugnare,[a] si discostorno il dì seguente* due miglia di[b] Novara, sperando oramai di ottenere la vittoria più 5 per i disordini e mancamento di danari agli inimici che per l'impeto dell'armi. Ma interroppe queste speranze la ferocia e ardentissimo spirito di Mottino uno de' Capitani de' Svizzeri; il quale, chiamata la moltitudine in sulla piazza di Novara, gli confortò con ferventissime parole che non aspettato il soccorso di Altosasso, il 10 quale doveva venire il prossimo dì, andassino a assaltare gli inimici a' loro alloggiamenti. Non patissino che la gloria della vittoria,[c] la quale poteva essere propria, fusse comune, anzi diventasse tutta d'altri; imperocchè,* come le cose seguenti* tirano a sè le precedenti, e l'augumento cuopre la parte augumentata, non a essi 15 ma a quegli che sopravenivano si attribuirebbe tutta la laude.

« Quanto la cosa (disse Mottino) pare più difficile e più pericolosa tanto riuscirà più facile e più sicura, perchè quanto più sono gli accidenti improvisi e inaspettati tanto più spaventano e mettono in terrore gli uomini. Niente meno aspettano i Franzesi, 20 al presente, che 'l nostro assalto; alloggiati pure oggi, non possono essere alloggiati se non disordinatamente e senza* fortezza alcuna. Solevano gli eserciti Franzesi non avere ardire di combattere se non aveano appresso i fanti nostri; hanno, da qualche anno in qua, avuto ardire di combattere senza* noi ma non mai contro 25 a noi: quanto spavento, quanto terrore, quando si vedranno furiosamente e improvisamente assaltati da coloro la virtù e ferocia de' quali soleva essere il cuore e la sicurtà loro! Non vi muovino i loro cavalli, le loro artiglierie; perchè altra volta abbiamo esperimentato quanto essi medesimi confidino in queste cose contro a 30 noi. Gastone di Fois, tanto feroce capitano, con tante lancie con tanti cannoni, non ci dette egli sempre alla pianura la via quando, senza* cavalli senza* altre armi che le picche, scendemmo,* due anni sono, insino alle porte di Milano? Hanno seco ora i fanti Tedeschi, e questo è quello che mi muove, che mi accende: avendo in 35 un tempo medesimo occasione di dimostrare[d] a colui che, con tanta avarizia con tanta ingratitudine, dispregiò le nostre fatiche il nostro sangue, che mai fece, nè per sè nè per il regno suo, peggiore deliberazione; e dimostrare a coloro che pensorno l'opera loro essere sufficiente a privarci del nostro pane, non essere pari i Lanz-40 chenech a' Svizzeri, avere la medesima lingua la medesima ordinanza, ma non già la medesima virtù la medesima ferocia. Una

---

[a] *espugnare* — [b] *da* — [c] *la gloria e la vittoria* — [d] *di mostrare*

sola fatica è di occupare l'artiglierie, ma l'alleggerirà non essere poste in luogo fortificato, l'assaltarle all'improviso, le tenebre della notte. Assaltandole impetuosamente, è piccolissimo spazio di tempo quello nel quale possono offenderti:[a] e questo, interrotto dal tumulto dal disordine dalla subita confusione. L'altre cose sono somma[1] facilità: non ardiranno i cavalli venire a urtare le nostre picche: molto meno, quella turba vile de' fanti Franzesi e Guasconi verranno a mescolarsi con noi. Apparirà in questa deliberazione non meno la prudenza nostra che la ferocia. È salita in tanta fama la nostra nazione che non si può più conservare la gloria del nostro nome se non tentando qualche cosa fuora dell' espettazione e uso comune di tutti gli uomini; e poi che siamo intorno a Novara, il luogo ci ammunisce che non possiamo in altro modo spegnere l'antica infamia, pervenutaci quando con Lodovico Sforza militavamo alla medesima Novara. Andiamo adunque,* con l'aiuto del sommo Dio, persecutore degli scismatici degli scomunicati degli inimici del suo nome. Andiamo a una vittoria, se saremo* uomini, sicura e facile: della quale quanto pare che sia maggiore il pericolo tanto sarà il nome nostro più glorioso e maggiore: quanto sono maggiore numero gli inimici che noi, tanto più ci arricchiranno le spoglie loro ».

Alle parole di Mottino gridò ferocemente tutta la moltitudine, approvando ciascuno col braccio disteso il detto suo; e dipoi egli, promettendo la vittoria certa, comandò che andassino a riposarsi e procurare le persone loro, per mettersi, quando col suono de' tamburi fussino chiamati, negli squadroni. Non fece mai la nazione de' Svizzeri nè la più superba nè la più feroce deliberazione: pochi contra molti, senza* cavalli e senza* artiglierie contro a uno esercito potentissimo di queste cose, non indotti da alcuna necessità (perchè Novara era liberata dal pericolo, e aspettavano il dì seguente non piccolo accrescimento di soldati), elessono spontaneamente di tentare più tosto quella via nella quale la sicurtà fusse minore ma la speranza della gloria maggiore che quella nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore. Uscirno adunque* con impeto grandissimo, doppo la mezza notte, di Novara, il sesto dì di giugno, in numero circa diecimila,[b] distribuitisi con questo ordine: settemila per assaltare l'artiglierie, intorno alle quali alloggiavano i fanti Tedeschi; il rimanente per fermarsi con le picche alte all'opposito delle genti d'arme. Non erano, per la

[a] *offenderci* — [b] *circa di diecimila*

[1] Così in VI e anche in V App. (autografo), 325; ma non sembra inverosimile volesse scrivere *di somma*.

brevità del tempo e perchè non si temeva tanto presto di uno accidente tale, stati fortificati gli alloggiamenti de' Franzesi; e al primo tumulto, quando dalle scolte fu significata la venuta degli inimici, il caso improviso e le tenebre della notte dimostravano 5 maggiore confusione e maggiore terrore. Nondimeno, e le genti d' arme si raccolsono prestamente agli squadroni e i fanti Tedeschi, i quali furno seguitati dagli altri fanti, si messono subitamente negli ordini loro. Già con grandissimo strepito percotevano l' artiglierie ne' Svizzeri che venivano per assaltarle, facendo* 10 tra loro grandissima uccisione,* la quale si comprendeva più tosto per le grida e urla degli uomini che per beneficio degli occhi, l'uso de' quali impediva ancora la notte; e nondimeno con fierezza maravigliosa, non curando la morte presente nè spaventati per il caso di quegli che cadevano loro allato, nè dissolvendo l' ordi- 15 nanza, camminavano con passo prestissimo contro all' artiglierie: alle quali pervenuti, si urtorno insieme ferocissimamente, essi e i fanti Tedeschi, combattendo con grandissima rabbia l' uno contro all' altro, e molto più per l' odio che[a] per la cupidità della gloria. Aresti veduto (già incominciava il sole a apparire) pie- 20 gare ora questi ora quegli, parere spesso superiori quegli che prima parevano inferiori, di una medesima parte in un tempo medesimo alcuni piegarsi alcuni farsi innanzi, altri difficilmente resistere altri impetuosamente insultare agli inimici: piena da ogni parte ogni cosa di morti, di ferite,[b] di sangue. I Capitani fare 25 ora fortissimamente l' ufficio di soldati, percotendo gli inimici difendendo se medesimi e i suoi, ora fare valorosissimamente[c] l' ufficio di capitani, confortando provedendo soccorrendo ordinando comandando. Da altra parte, quiete e ozio* grandissimo dove stavano armati gli uomini d' arme; perchè, cedendo al timore ne' sol- 30 dati l' autorità i conforti i comandamenti i prieghi l'esclamazioni le minaccie del La Tramoglia e del Triulzio, non ebbono mai ardire di investire gli inimici che aveano innanzi a loro, e a' Svizzeri bastava tenergli fermi perchè non soccorressino i fanti loro. Finalmente, in tanta ferocia in tanto valore delle parti che com- 35 battevano, prevalse la virtù de' Svizzeri; i quali, occupate vittoriosamente l' artiglierie e voltatele contro agli inimici, con esse e col valore loro gli messono in fuga. Con la fuga de' fanti fu congiunta la fuga delle genti d' arme, delle quali non apparì virtù o laude alcuna. Solo Ruberto della Marcia, sospinto dall' ardore paterno, 40 entrò con uno squadrone di cavalli ne' Svizzeri per salvare Floranges e Denesio suoi figliuoli, capitani di fanti Tedeschi, che oppressi da molte ferite giacevano in terra; e combattendo con tale

---

a) *e* — b) *feriti* — c) *prudentissimamente*

ferocia che non che altro pareva cosa maravigliosa a' Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo. Durò la battaglia circa due ore, con danno gravissimo delle parti. De' Svizzeri morirno circa mille cinquecento, tra' quali Mottino, autore di così glorioso consiglio: percosso, mentre ferocemente combatteva, nella gola da una picca. Degli inimici, numero molto maggiore (dicono alcuni diecimila): ma de' Tedeschi fu morta la maggiore parte nel combattere, de' fanti Franzesi e Guasconi fu morta la maggiore parte nel fuggire. Salvossi quasi tutta la cavalleria, non gli potendo perseguitare i Svizzeri, i quali se avessino avuti cavalli gli arebbono facilmente dissipati: con tanto terrore si ritiravano. Rimasono in preda a' vincitori tutti i carriaggi, ventidue pezzi d'artiglieria grossa e tutti i cavalli diputati per uso loro. Ritornorno i vincitori quasi trionfanti, il dì medesimo, in Novara; e con tanta fama per tutto il mondo che molti aveano ardire, considerato la magnanimità del proposito il dispregio evidentissimo della morte la fierezza del combattere e la felicità del successo, preporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili che si leggono de' Romani e de' Greci. Fuggirono i Franzesi nel Piemonte; donde, gridando invano il Triulzio, passorno subitamente di là da' monti.

Ottenuta la vittoria, Milano e l'altre terre che si erano aderite a' Franzesi mandorno a dimandare perdono, il quale fu conceduto, ma obligandosi a pagare quantità grande di danari; i Milanesi dugentomila ducati, gli altri secondo le loro possibilità: e tutti si pagavano a' Svizzeri, a' quali della vittoria acquistata colla virtù e col sangue loro si doveva giustamente non meno l'utilità che la gloria. I quali, per ricorre tutto il frutto che si poteva, entrorono poi nel marchesato di Monferrato e nel Piamonte, incolpati d'avere ricettato l'esercito Franzese; dove, parte predando parte componendo i miseri popoli, ma astenendosi da violare la vita e l'onore, feciono grandissimi guadagni. Nè furno del tutto gli Spagnuoli privati de' premii della vittoria: perchè essendo ricorsi al Vicerè, doppo il fatto d'arme, Ianus prossimamente cacciato di Genova e Ottaviano Fregosi, de' quali ciascuno ambiva di essere doge, il Vicerè, preposto Ottaviano (per il quale s'affaticava sommamente, per l'antica amicizia, il Pontefice), e ricevuta da lui promessa di pagare, come fusse entrato in Genova, ... mila[a] ducati, gli concedette tremila fanti sotto il Marchese di Pescara: esso col resto dell'esercito andò a Chiesteggio, dimostrando, se fusse necessario, di passare più innanzi: ma come il Marchese e Ottaviano si appropinquorno a Genova, i fratelli Adorni conoscendosi impotenti a resistere se ne partirono; e Ottaviano, entrato dentro,

[a] *cinquantamila*

fu creato doge di quella città. La quale nell'anno medesimo vedde preposti al suo governo i Franzesi, Ianus Fregoso, gli Adorni e Ottaviano.

Ma Bartolomeo d'Alviano, come ebbe sentita la rotta dell'esercito del Re di Francia, temendo di non essere subito seguitato dagli Spagnuoli, si ritirò senza* dilazione a Pontevico; lasciati per non perdere tempo, per la strada, alcuni pezzi d'artiglieria che si conducevano più tardamente. Da Pontevico, lasciato Renzo da Ceri in Crema e abbandonata Brescia, perchè era inutile diminuire l'esercito, nel quale erano rimasti* secento uomini d'arme mille cavalli leggieri e cinquemila fanti, procedendo colla medesima celerità, e con tanto timore e disfavore del paese che qualunque piccola gente gli avesse seguitati si sarebbono rotti da loro medesimi, si condusse alla Tomba presso all'Adice, non si essendo mai riposato in luogo alcuno se non quanto lo costrigneva la necessità del ricreare gli uomini e i cavalli. Fermossi alla Tomba, essendo cessata la paura perchè niuno lo seguitava, dove dette opera di fare condurre a Padova e a Trevigi quanta più quantità potette di biade[a] del Veronese; e nel tempo medesimo mandò Giampaolo* Baglione, con sessanta uomini d'arme e mille dugento fanti, a Lignago. Il quale, ricevuto subito dagli uomini della terra ove non era presidio alcuno, dette la battaglia alla rocca guardata da cento cinquanta fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, battutala prima con l'artiglierie, da quella parte che è volta in verso la piazza. Nel quale assalto non so che potesse più, o la virtù o la fortuna: perchè mentre si combatteva, cominciata per sorte a ardere la munizione per alcuni instrumenti di fuochi artificiati gittati da quegli di fuora, abbruciò una parte della rocca; nel qual tumulto entrati dentro, parte per il muro rotto parte con le scale, i fanti che davano la battaglia, preso il Capitano spagnuolo, ammazzorno o[b] feciono prigioni tutti quegli che vi erano dentro. Preso Lignago, gittò l'Alviano il ponte in sull'Adice; e dipoi, essendogli stata data da alcuni Veronesi speranza di tumultuare contro a' Tedeschi, andò a alloggiare alla villa di San Giovanni distante quattro miglia da Verona; donde accostatosi la mattina seguente alla porta che si dice di San Massimo, piantò con grandissimo furore l'artiglierie alla torre della porta e al muro congiunto a quella, attendendo se in questo tempo nascesse dentro qualche tumulto. Rovinate circa quaranta braccia di muraglia oltre alla torre, la quale cadde di maniera che fece uno argine fortissimo alla porta, dette molto ferocemente la battaglia. Ma in Verona erano trecento cavalli e tremila fanti Tedeschi, sotto Roccandolf capitano di molto

a) *vettovaglie* — b) *e*

nome, i quali valorosamente si difendevano; dalla rottura del muro al discendere in terra era non piccolo spazio di altezza; nè per i Veronesi si faceva, secondo le speranze date, movimento: onde l'Alviano, vedendo la difficoltà* dell'espugnarla, ritirò i fanti suoi dalle mura, e già aveva cominciato a discostare l'artiglierie. Ma mutata in un momento sentenza (credettesi[1] per imbasciata ricevuta da quegli di dentro), fatti ritornare i fanti alla muraglia, rinnovò con maggiore ferocia che prima l'assalto. Ma erano le medesime che prima le difficoltà* dell'ottenerla, la medesima tiepidezza in coloro che l'aveano chiamato; in modo che disperata del tutto la vittoria, ammazzati nel combattere più di dugento uomini de' suoi, tra' quali Tommaso Fabbro da Ravenna conestabile di fanti, levate con maravigliosa prestezza dalle mura l'artiglierie, ritornò il dì medesimo allo alloggiamento dal quale la mattina si era partito: non lodata[a)] in questo dì nè per il consiglio nè per l'evento, ma celebrata sommamente per tutta Italia, la sua celerità, che in un giorno solo avesse fatto quel che con fatica gli altri capitani in tre o[b)] quattro giorni sogliono fare. Dette poi il guasto al contado, tentando se con questo timore poteva costrignere* i Veronesi a accordarsi. Ma già veniva innanzi lo esercito Spagnuolo: perchè il Vicerè, intesa che ebbe la perdita di Lignago, nè ritardato più, per il prospero successo, dalle cose di Genova, dubitando che, o per timore del guasto o per la mala[c)] disposizione de' cittadini, Verona non aprisse le porte a' Viniziani, deliberò soccorrere senza* dilazione le cose di Cesare. Però passato alla Stradella il fiume del Po, e arrendutesegli senza* difficoltà* le città di Bergamo e di Brescia e similmente la terra di Peschiera, si pose a campo alla rocca guardata da dugento cinquanta fanti; la quale, con tutto che secondo l'opinione comune si fusse potuta difendere ancora qualche dì, venne per forza in sua potestà, rimanendo prigione il Proveditore Viniziano e i fanti che non furno ammazzati nel combattere. Ritirossi l'Alviano, per l'approssimarsi degli Spagnuoli, a Alberè di là dallo Adice; richiamati, per riempiere il più poteva l'esercito, non solamente alcuni fanti che erano nel Polesine di Rovigo ma quegli ancora che aveva lasciati in Lignago. E poco dipoi, essendosi i fanti Tedeschi uniti a San Martino col Vicerè, e andando, recuperato Lignago, a Montagnana, i Viniziani, a' quali in quelle parti non rimaneva più altro che Padova e Tre-

a) *lodato* — b) *o in* — c) *che o per la mala* A — *che per la mala* B e C, seguiti da D.

[1] Così fu corretto, d'altra mano, in VI (III. 566), dove prima diceva « credetti »; leggendosi così, e di mano dell'autore (ma certo per scorso di penna), anche in V, 130v. La lezione precedente (V, ivi) era « così fu la fama ».

vigi, intenti a niuna altra cosa che alla conservazione di quelle città, ordinorno che l'esercito si distribuisse in quelle: in Trevigi dugento uomini d' arme trecento cavalli leggieri e dumila fanti sotto Giampaolo Baglione, appresso al quale erano Malatesta da
5 Sogliano e il Cavaliere della Volpe; in Padova l' Alviano col rimanente dell' esercito. Il quale, attendendo a fortificare, i bastioni fatti ristaurando e a molte opere imperfette perfezione dando, faceva oltre a questo, acciò che gli inimici non potessino accostarvisi se non con gravissimo pericolo e difficoltà,* e con moltitudine
10 grandissima di guastatori, spianare tutte le case e tagliare tutti gli alberi,* per tre miglia dintorno a Padova.

XIII. Ma mentre che le cose dell' armi procedevano in questa forma, il Pontefice si affaticava con somma industria per stirpare [a] la divisione della Chiesa introdotta dal Concilio Pisano; la qual
15 cosa dependendo totalmente dalla volontà del Re di Francia, si ingegnava con molte arti di placare l' animo suo, affermando essere falsa la fama divulgata dello essere stati mandati da lui danari a' Svizzeri, e dimostrando non avere altro desiderio che della pace universale e di essere padre comune di tutti i Principi Cri-
20 stiani. Dolergli sopra modo che la dissensione sua colla Chiesa privasse lui della facoltà* di dimostrargli quanto naturalmente fusse inclinato alla amicizia sua, perchè per l' onore della Sedia apostolica* e della persona sua propria era necessitato a procedere separatamente con lui, insino a tanto che, essendo ritornato alla ubbi-
25 dienza della Chiesa Romana, gli fusse lecito riceverlo come re Cristianissimo e abbracciarlo come figliuolo primogenito della Chiesa. Desiderava il Re, per gli interessi proprii, la unione del suo regno [b] colla Chiesa, dimandata instantemente da tutti i popoli e da tutta la corte, e alla quale era molto stimolato dalla Reina; e co-
30 nosceva, oltre a questo, non potere mai sperare congiunzione col Pontefice nelle cose temporali se prima non si componevano le differenze spirituali. Però, o prestando fede o fingendo di prestarne alle sue parole, gli mandò imbasciadore per trattare queste cose il Vescovo di Marsilia: alla venuta del quale il Pontefice fece, per
35 decreto del Concilio, restituire la facoltà* di purgare la contumacia, per tutto novembre prossimo, a' Vescovi franzesi e altri prelati contro a' quali, come scismatici, l' antecessore aveva rigidissimamente proceduto per via di monitorio; e la mattina medesima nella quale così si determinò fu letta nel Concilio una scrittura,
40 sottoscritta di mano di Bernardino Carvagial e di Federico da San Severino, nella quale, non si nominando cardinali, approvavano

---

a) *istirpare* A — *estirpare* B e C, seguiti da D — b) *del regno suo*

tutte le cose fatte nel Concilio Lateranense, promettevano di aderire a quello e di ubbidire il Pontefice, onde in conseguenza* confessavano essere stata legittima la privazione loro dal[a] cardinalato; la quale, fatta da Giulio, era stata confermata, esso vivente, dal medesimo Concilio. Erasi trattato prima di restituirgli, ma differito per la contradizione degli oratori di Cesare e del Re d'Aragona, e de' Cardinali Sedunense e Eboracense, i quali detestavano come cosa indegna della maestà della Sedia apostolica,* e di pessimo esempio,* il concedere venia agli autori di tanto scandolo e di uno delitto tanto pernicioso* e pieno di tanta abominazione; ricordando la costanza di Giulio ritenuta contro a loro (nè per altro che per il bene publico) insino all'ultimo punto della vita. Ma il Pontefice inclinava alla parte più benigna, giudicando più facile spegnere in tutto il nome del Concilio Pisano con la clemenza che col rigore, e per non esacerbare l'animo del Re di Francia, il quale instantemente supplicava per loro; nè lo riteneva odio particolare,* non essendo stata la ingiuria fatta a lui, anzi, innanzi al pontificato, stati congiuntissimi i fratelli e egli con Federico. Per le quali ragioni, seguitando il proprio giudicio, aveva fatto leggere innanzi a' padri del Concilio la scrittura della loro umiliazione, e dipoi statuì il dì alla restituzione: la quale fu fatta con questo ordine. Entrorno Bernardino e Federico in Roma occultamente di notte, senza* abito e insegne di cardinali; e la mattina seguente, dovendo presentarsi innanzi al Pontefice residente nel concistorio,* accompagnato da tutti i Cardinali, eccettuati il svizzero e l'inghilese che ricusorno di intervenirvi, passorno, prima vestiti da semplici sacerdoti colle berrette nere, per tutti i luoghi publici del palagio di Vaticano, nel quale la notte erano alloggiati; concorrendo moltitudine grandissima a vedergli, e affermando ciascuno dovere, questo vilipendio così publico, *essere*[1] acerbissimo tormento alla superbia smisurata di Bernardino e alla arroganza non minore di Federico. Ammessi nel concistorio,* dimandorno genuflessi, con segni di grandissima umiltà,* perdono al Pontefice e a' Cardinali, approvando tutte le cose fatte da Giulio* e nominatamente la loro privazione, e la elezione del nuovo Pontefice come fatta canonicamente, e dannando il Conciliabolo* Pisano come scismatico e detestabile. Della quale loro confessione poichè fu estratta autentica scrittura e sottoscritta di loro mano, levati in piede, feciono riverenza e abbracciorono tutti i Cardinali, i quali non si mosseno

[a] *del*

[1] Manca in VI, e fu bene aggiunto d'altra mano in margine (III, 570). In V, 1310, non mancava; ma avendolo l'autore erroneamente scritto prima di «dovere», subito lo cancellò e dimenticò di riscriverlo.

da sedere; e doppo questo, vestiti in abito di cardinali, furono ricevuti a sedere nello ordine medesimo nel quale sedevano innanzi alla loro privazione: ricuperata, con questo atto, solamente la degnità del cardinalato, ma non le chiese e l'altre entrate che solevano possedere, perchè molto prima, come vacanti, erano in altri state trasferite.

Sodisfece* in questo atto, se non in tutto almeno in parte, il Pontefice al Re di Francia; ma non gli sodisfaceva* nell'altre[1] azioni, perchè sollecitamente procurava la concordia tra Cesare e i Viniziani, come cosa per gli accidenti seguiti non difficile a ottenere: perchè si credeva che Cesare, invitato dalle occasioni di là da' monti, inclinasse, per potere più speditamente attendere alla recuperazione della Borgogna per il nipote, a alleggerirsi di questo peso; e molto più si sperava che lo desiderassino i Viniziani, spaventati per la rotta de' Franzesi e perchè sapevano che il Re di Francia, essendo imminenti molti pericoli al regno proprio, non poteva più l'anno presente pensare alle cose d'Italia. Sentivano appropinquarsi l'esercito Spagnuolo e doversi unire con quello le genti che erano in Verona, essi esausti di danari, deboli* di soldati, specialmente* di fanti, avere soli a resistere senza* che apparisse scintilla alcuna di lume propinquo: e nondimeno rispondeva costantissimamente il Senato, non volere accettare concordia alcuna senza* la restituzione di Vicenza e di Verona. Ricercò in questo tempo Cesare il Pontefice che gli concedesse dugento uomini d'arme contro a' Viniziani; la quale dimanda, benchè gli fusse molestissima (dubitando che il concedergli non fusse molesto al Re di Francia, nè gli parendo a proposito di Cesare o suo diventare sospetto a' Viniziani per una causa di sì piccola importanza) nondimeno, perseverando Cesare ostinatamente, gli mandò il numero dimandato, sotto Troilo Savello, Achille Torello e Muzio Colonna; non volendo, col recusare, fare segno di non volere perseverare nella confederazione contratta col Pontefice passato, e parendogli non essere ritenuto da obligo alcuno co' Viniziani: i quali, oltre che l'esercito loro, quando l'Alviano era appresso a Cremona, aveva, poco amichevolmente, predato per il Parmigiano e Piacentino, non aveano mai eletti imbasciadori a prestargli secondo l'uso antico l'ubbidienza, se non da poi che i Franzesi, vinti, erano ritornati di là da' monti. Spaventò questa deliberazione i Viniziani, non tanto per l'importanza di tale sussidio quanto per timore che da questo principio il Pontefice non procedesse più oltre, riputandolo ancora per segno manifestissimo che mai più avesse a sepa-

---

[1] Il Cod. VI ha « l'altre », perchè ha così (certo, per errore) anche l'autografo, in V, 1311.

rarsi dagli inimici: e nondimeno non variorno da' primi consigli, anzi, disposti mostrare quanto potevano il volto alla fortuna, commessono* al Proveditore di mare che era a Corfù che, raccolti quanti più legni potesse, assaltasse i luoghi marittimi della Puglia: benchè poco di poi, considerando meglio quel che importasse provocare tanto il Re d'Aragona, per la potenza sua e perchè aveva sempre dimostrato confortare Cesare alla concordia, rivocorno come più animosa che prudente questa deliberazione.

XIV. Soggiornava il Vicerè a Montagnana, non determinato ancora quello s'avesse a fare: perchè erano alti i concetti de' Tedeschi, difficili le imprese, che sole rimanevano a fare, o di Padova o di Trevigi, e le forze molto inferiori alle difficoltà,* perchè in tutto l'esercito non erano oltre a mille uomini d'arme non molti cavalli leggieri e diecimila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi: la quale deliberazione avendosi finalmente a referire alla volontà del Vescovo Gurgense, che fra pochi dì doveva essere all'esercito, s'aspettava la sua venuta. Nel qual tempo essendo in Bergamo un commissario* Spagnuolo che riscoteva la taglia di venticinquemila ducati, imposta a quella città quando si arrendè al Vicerè, Renzo da Ceri vi mandò da Crema una parte de' suoi soldati; i quali entrativi di notte con aiuto di alcuni della terra, preso il Commissario* con quella parte di danari che aveva riscossi, se ne ritornorno a Crema.

Fecesi similmente, in questi medesimi dì, preparazione per turbare di nuovo le cose di Genova: essendo conformi a questo le volontà del Duca di Milano e de' Svizzeri. A' quali ricorsi Antoniotto e Ieronimo Adorni, avevano ricordato al Duca la dipendenza che i padri loro aveano avuta con Lodovico suo padre, che con le spalle degli Adorni aveva recuperato e tenuto molti anni quieto il dominio di Genova, del quale era stato fraudolentemente* spogliato da' dogi Fregosi: e avere gli Adorni partecipato* della mala fortuna degli Sforzeschi, perchè nel tempo medesimo che Lodovico avea perduto il ducato di Milano erano stati gli Adorni cacciati di Genova, però essere conveniente che similmente partecipassino* della buona: durare la medesima benivolenza la medesima fede; nè dovere essere imputati se, non uditi in luogo alcuno, abbandonati d'ogni speranza, erano, non spontaneamente ma per necessità, ricorsi a quel Re dal quale prima erano stati scacciati. Ricordassesi da altra parte dell'odio antico de' Fregosi, quante ingiurie e quanti inganni avessino fatti, al padre, Batista e il Cardinale Fregosi, l'uno doppo l'altro dogi di Genova; e considerasse come potevano avere convenienza o[a] confidarsi di Ottaviano Fre-

goso, il quale oltre all' antico odio ricusava d' avere superiore in quella città. A' Svizzeri avevano proposti stimoli di utilità, di sicurtà, di onore: pagare, se per opera loro fussino restituiti alla patria, quantità di danari pari a quella che aveva pagata il Fregoso
5 agli Spagnuoli; essersi per la virtù loro conservato il ducato di Milano e a essi appartenerne il patrocinio, perciò dovere considerare quanto fusse contrario alla sicurtà di quello stato che Genova, città vicina e tanto importante, dominasse un[a)] Doge dependente interamente dal Re di Aragona: e essere stato molto indegno del
10 nome e della gloria loro l'avere permesso che Genova, frutto della vittoria di Novara, fusse ceduta[b)] in utilità degli Spagnuoli, i quali, mentre che i Svizzeri andavano con tanta ferocia a percuotere nelle palle fulminate dalle artiglierie de' Franzesi, mentre che, per dire meglio, correvano incontro alla morte, sedevano oziosi* in sulla
15 Trebbia,* aspettando come da una vedetta, secondo il successo delle cose, o di vituperosamente fuggire o di fraudolentemente rubare i premii della vittoria acquistata coll'altrui sangue. Da queste cagioni accesi, moveva già il Duca le genti sue e i Svizzeri quattromila fanti: ma le minaccie del Vicerè contro al Duca e l'au-
20 torità del Pontefice, a cui sommamente erano a cuore le cose di Ottaviano, gli fece desistere.

Era in questo mezzo il Vicerè andato alla Battaglia, luogo distante da Padova sette miglia: dove Carvagial, cavalcando inavvertentemente con pochi cavalli a speculare il sito del paese, fu
25 preso da Mercurio capitano de' cavalli leggieri de' Viniziani. Al[c)] qual tempo, venuto il Vescovo Gurgense all'esercito, si consultava quello si dovesse fare; e proponeva Gurgense l'andare a campo a Padova, dimostrando sperare tanto nella virtù de' Tedeschi e degli Spagnuoli contro agli Italiani che avessino finalmente a supe-
30 rare tutte le difficoltà.* Essere poco meno laboriosa l'espugnazione di Trevigi, ma diversissimo il premio della vittoria; perchè l'ottenere solamente Trevigi era alla somma delle cose di piccolo momento, ma per la spugnazione di Padova assicurarsi interamente le terre suddite a Cesare dalle molestie e da' pericoli della guerra,
35 e privarsi di ogni speranza i Viniziani d'avere mai più a ricuperare le cose perdute. In contrario sentivano il Vicerè e quasi tutti gli altri Capitani, giudicando più tosto impossibile che difficile lo sforzare Padova, per le fortificazioni quasi incredibili, munitissima[d)]

---

a) *fusse dominata da un* — b) *caduta* — c) *Nel* — d) *per essere munitissima*[1]

[1] Fu aggiunto d'altra mano *per essere* in VI III. 576. Nella prima redazione, poi cancellata dall' autore (V, 1316), diceva « ... e nella terra, piena di incredibile fortificatione et munitissima di artiglierie, grosso numero di gente » ec.

d'artiglierie e di tutte le cose opportune alla difesa, e proveduta molto abbondantemente di soldati; e nella quale erano venuti, come l'altre volte aveano fatto, molti giovani della nobiltà* Viniziana. Dicevano la terra essere grandissima di circuito, e per questo, e per la moltitudine de' difensori e per l'altre difficoltà,* bisognare circondarla* e combatterla con due eserciti; e nondimeno, non che altro, non n'avere un solo sufficiente, non essendo grande il numero de' loro soldati e, di questi, i Tedeschi, insoliti a sopportare malvolentieri la tardità de' pagamenti, non troppo pronti: non abbondare di munizioni, e avere carestia di guastatori, cosa molto necessaria a tanto ardua espugnazione. Ma fu finalmente necessario che le ragioni addotte dal Vicerè e dagli altri cedessino alla volontà del Vescovo Gurgense. Per la quale, l'esercito accostandosi a Padova andò a alloggiare a Bassanello, in sulla riva destra del canale, discòsto un miglio e mezzo da Padova; nel qual luogo essendo molto infestato il campo da alcuni cannoni doppi piantati in su uno bastione della terra passato il canale, alloggiorno alquanto più lontani dalla terra; donde mandati i fanti alla chiesa di Sant'Antonio, a mezzo miglio appresso a Padova, cominciorno, per accostarsi con minore pericolo, a lavorare le trincee appresso alla porta di Sant'Antonio. Ma l'opere erano grandissime, e estremo in paese, donde tutti gli abitatori erano fuggiti, il mancamento de' guastatori; però il lavorare procedeva lentamente; nè senza* pericolo, perchè i soldati, uscendo spesso fuora, e di dì e di notte, all'improviso, facevano danno a quegli che lavoravano. Aggiugnevasi[a] la penuria della vettovaglia[b] perchè, essendo solo una piccola parte della terra circondata* dagli inimici, gli Stradiotti, avendo comodità* di uscire dall'altre parti della città, correndo liberamente per tutto il paese, impedivano tutto quello che si conduceva al campo; impedito anche da certe barche armate messe a questo effetto da' Viniziani nel fiume dell'Adice, perchè gli uomini portati da quelle non cessavano, ora in questo luogo ora in quell'altro, di infestare tutta la campagna. Per le quali difficoltà* proposto di nuovo dal Vicerè lo stato delle cose nel Consiglio, ciascuno apertamente giudicò essere minore infamia ricorreggere la deliberazione imprudentemente fatta col levare il campo che, perseverando nell'errore, essere cagione che ne risultasse maggiore danno accompagnato da vergogna maggiore.

a) *Aggiunsesi* [1] — b) *delle vettovaglie*

[1] Così fu corretto d'altra mano, in VI (III. 577), dove si leggeva « Aggiugnevasi », come pure si legge, e di mano dell'autore, in V. 1317. Ma se è (come pare) da correggere, meglio sarà in *Aggiugnerasi* che in *Aggiunsesi*.

La quale opinione* riferita dal Vicerè in presenza di molti Capitani a Gurgense, che aveva recusato di intervenire nel Consiglio, rispose che, per non essere sua professione la disciplina militare, non si vergognava di confessare di non avere giudicio nelle cose della guerra; e che se aveva consigliato l'andare a campo a Padova non era proceduto perchè in questa deliberazione avesse creduto a se medesimo, ma avere creduto e seguitato l'autorità del Vicerè, il quale e per lettere e per messi proprii n'aveva confortato più volte Cesare, e datogli speranza grandissima d'ottenerla. Finalmente, non si rimovendo nè per le querele nè per le dispute le difficoltà,* anzi crescendo a ogn'ora la disperazione dello spugnarla,[a] si levò il campo, poi che diciotto dì era stato alle mura di Padova; e essendo nel levarsi e poi nel camminare infestato continuamente da' Cappelletti, si ritirò a Vicenza, vota allora d'abitatori e preda di chi era superiore alla campagna.

Ottennono in questo mezzo le genti del Duca di Milano, in sussidio delle quali il Vicerè avea mandato Antonio de Leva con mille fanti, Pontevico, a guardia della qual terra erano dugento fanti de' Viniziani; i quali, non spaventati nè dalle artiglierie nè dalle mine e avendo sostenuto valorosamente l'assalto, furno alla fine di uno mese costretti a arrendersi per mancamento di vettovaglie. E circa questo[b] tempo medesimo Renzo da Ceri, uscito di Crema, roppe Silvio Savello; il quale, mandato dal Duca di Milano, andava colla sua compagnia e quattrocento fanti Spagnuoli a Bergamo: e poco dipoi, essendo ritornato a Bergamo un Commissario* spagnuolo a riscuotere danari, Renzo vi mandò trecento cavalli e cinquecento fanti; i quali presono insieme il Commissario* e la rocca, nella quale si era fuggito co' danari riscossi, essendovi dentro pochissimi difensori. Per la qual cosa si mossono da Milano, per ricuperare Bergamo, sessanta uomini d'arme trecento cavalli leggieri e settecento fanti con dumila uomini del monte di Brianza, sotto Silvio Savello e Cesare Fieramosca; i quali avendo scontrati nel cammino cinquecento cavalli leggieri e trecento fanti mandati da Renzo a Bergamo, gli messono in fuga facilmente: per il che gli altri che prima aveano occupato Bergamo l'abbandonorno, lasciata solamente guardia nella rocca posta in sul monte fuora della città, la quale si dice la Cappella.

Soggiornorno alquanti dì il Vicerè e Gurgense a Vicenza, mandata una parte degli Spagnuoli sotto Prospero Colonna a saccheggiare* Basciano e Morostico, non per alcuno delitto loro ma perchè colle sostanze degli infelici popoli si andasse il più che si poteva sostentando l'esercito, al quale mancavano i pagamenti; perchè

---

a) *espugnarla* — b) *a questo*

Cesare stava sempre oppresso dalle medesime difficoltà,* il Re d'Aragona solo non poteva sostenere tanto peso, e il ducato di Milano, gravato eccessivamente da' Svizzeri, non poteva porgere a altri cosa alcuna. A Vicenza stava l'esercito con grandissima incomodità,* per le molestie continue de' Cappelletti, i quali, scorrendo dì e notte tutto il paese, impedivano il condurvi le vettovaglie se non accompagnate da grossa scorta; la quale, perchè avevano pochissimi cavalli leggieri, era necessario facessino gli uomini d'arme. E però, per fuggire questo tormento, Gurgense* se ne andò co' fanti Tedeschi a Verona, male sodisfatto* del Vicerè: il quale seguitandolo a minori giornate si fermò a Alberé in su l'Adice, dove soprastette qualche giorno per dare comodità* a' Veronesi di fare la semente e la vendemmia:[a] non cessando però le molestie de' Cappelletti, i quali in su le porte di Verona tolseno a' Tedeschi i buoi che conducevano l'artiglieria. Avea prima pensato il Vicerè di distribuire l'esercito alle stanze nel Bresciano e nel Bergamasco, e nel tempo medesimo molestare Crema, che sola tenevano i Viniziani di là dal fiume del Mincio; e questo, divulgato, aveva assicurato i paesi circostanti* in modo che il Padovano era pieno d'abitatori e di robe: per la qual cosa, il Vicerè che non aveva altra facoltà* di nutrire l'esercito che le prede, mutato consiglio e chiamati i fanti Tedeschi, andò a Montagnana e a Esti; donde andato alla villa di Bovolenta e fatta grandissima preda di bestiami, abbruciorno i soldati quella villa e molti magnifici palazzi che erano all'intorno. Da Bovolenta, invitandogli la cupidità del predare, e dando loro animo l'essere i fanti de' Viniziani distribuiti alla guardia di Padova e di Trevigi, deliberò il Vicerè, benchè contradicendo Prospero Colonna come cosa temeraria e pericolosa, approssimarsi a Vinegia. Però, passato il fiume del Bacchiglione e saccheggiata Pieve di Sacco, popoloso* e abbondante castello, e dipoi andati a Mestri e di quivi condottisi a Marghera in sull'acque salse, tirorno, acciocchè* fusse più chiara la memoria di questa spedizione, con dieci pezzi d'artiglieria grossa verso Vinegia; le palle dei quali[b] pervennono insino al monasterio del tempio *di San* Secondo:[2] e nel tempo medesimo predavano e guasta-

a) *la vendemmia e la sementa* — b) *delle quali*[1]

[1] Così anche in tutti i Codici. Ma è da notare che nel primo di essi (III, 571) si leggeva dapprima «con l'artiglierie grosse»; e avendo poi l'autore corretto «con dieci pezzi d'artiglieria», sembra che avrebbe anche dovuto correggere «delle» in *dei*. Ma non lo fece, e l'errore passò non solo nella copia (V, 1321), ma l'autore stesso lo ripetè nell'ultima sua redazione, in margine d'essa copia.

[2] Tutti i Codici hanno «del tempio secondo»; e così pure si legge nel quaderno 6.° della serie IV degli *Spogli* a c. 1r. E la fonte è la *Historia* An-

vano tutto il paese, del quale erano fuggiti tutti gli abitatori; facendo* iniquissimamente la guerra contro alle mura, perchè, non contenti della preda grandissima degli animali e delle cose mobili, abbruciavano con somma crudeltà Mestri, Marghera e Leccia Fucina e tutte le terre e ville del paese, e oltre a quelle tutte le case che aveano più di ordinaria bellezza o apparenza: nelle quali cose non appariva minore la empietà* de' soldati del Pontefice e degli altri Italiani, anzi tanto maggiore quanto era più dannabile a loro che a' barbari incrudelire contro alle magnificenze[a] e ornamenti della patria comune.

XV. Ma in Vinegia, vedendo il dì fummare e la notte ardere tutto il paese, per gli incendii delle ville e palagi loro, e sentendo dentro alle case e abitazioni proprie i tuoni dell' artiglierie degli inimici, non piantate per altro che per fare più chiara la sua ignominia, erano concitati gli animi degli uomini a grandissima indegnazione e dolore; parendo a ciascuno acerbissimo oltre a misura che tanto fusse mutata la fortuna che, in cambio di tanta gloria e di tante vittorie ottenute per il passato, in Italia e fuori, per terra e per mare, vedessino al presente uno esercito, piccolo a comparazione dell'antiche forze e potenza loro, insultare sì ferocemente e contumeliosamente al nome di così gloriosa Republica. Dalle quali indegnità violentata la deliberazione di quel Senato, ostinato insino a quel giorno di fuggire (quantunque grandi speranze gli fussino proposte) il fare esperienza della fortuna, acconsentì alle persuasioni efficaci di Bartolomeo d' Alviano che, chiamati tutti i soldati e commossi tutti i villani della pianura e delle montagne, si tentasse di impedire il ritorno agli inimici; la qual cosa l' Alviano dimostrava molto facile, perchè essendo temerariamente trascorsi tanto innanzi, e messisi in mezzo tra Vinegia Trevigi e Padova, non potevano, e massime[b] essendo caricati di tanta preda, ritirarsi senza* gravissimo pericolo, per la incomodità* delle vettovaglie e per l' impedimento de' fiumi e de' passi difficili. E già gli Spagnuoli, sentito il movimento che si faceva, accelerando il camminare erano pervenuti a Cittadella, la quale non avendo potuto occupare perchè vi erano entrati molti soldati, alloggiorno di sotto a Cittadella appresso alla Brenta, per passare alla villa Conticella,

---

a) *alla magnificenza* — b) *massimamente*

dreae Mocenici intitolata *Bellum Cameracense*, stampata a Venezia nel 1525; dove, a c. 138ᵗ, si legge: « Et quia hostes... adeo prope aquas salsas... venerunt, ut eorum tormenta militiae sacris etiam mulieribus fani secundi, iactis lapidibus, infesta foret, res postulare visa est Venetias ipsas legentum pariter oculis subiicere » ec. A stampò come il Codice; B e C (seguiti da D) aggiunsero anch' essi *di San.*

nel qual luogo si poteva guadare. Ma gli ritenne da tentare di passare l'opposizione dell'Alviano, il quale si era posto dall'altra parte con le genti ordinate negli squadroni e con l'artiglierie distese in su la riva del fiume, provedendo sollecitamente non solo a quel luogo ma a più altri, donde, se non avessino avuto resistenza, sarebbe stato facile il passare. Ma il Vicerè, continuando nelle dimostrazioni di volere passare dalla parte di sotto, alla quale l'Alviano avea voltate tutte le forze sue, passò la notte seguente* senza* ostacolo* al passo detto di Nuovacroce, tre miglia sopra a Cittadella, donde si indirizzorno con celerità grande verso Vicenza; ma l'Alviano, volendo opporsi al passo del fiume del Bacchiglione gli prevenne. Unironsi seco appresso*[a] a Vicenza dugento cinquanta uomini d'arme e dumila fanti venuti da Trevigi sotto Giampaolo Baglione e Andrea Gritti; e era il consiglio de' Capitani viniziani non combattere a bandiere spiegate in luogo aperto con gli inimici, i quali venivano verso Vicenza, ma guardando i passi forti e i luoghi opportuni impedire loro il camminare, a qualunque parte si volgessino. A questo effetto aveano mandato Giampaolo Manfrone, con quattromila comandati, a Montecchio; a Barberano, per impedire la via de' monti, cinquecento cavalli con molti altri paesani; e fatto occupare da' villani tutti i passi che andavano nella Magna, fortificatigli[b] con fosse con tagliate con sassi e con alberi* attraversati per le strade. A guardia di Vicenza lasciò l'Alviano, con sufficiente presidio, Teodoro da Triulzi; egli col resto dell'esercito si fermò all'Olmo,[c] luogo vicino a Vicenza a due miglia, in sulla strada che va a Verona: impedito talmente quel passo e un altro vicino, con tagliate e con fossi e con l'artiglierie distese a' luoghi opportuni, che era quasi impossibile il passarlo. Così, impedito il cammino destinato verso Verona, era similmente difficile agli Spagnuoli che camminavano lungo i monti allargarsi per il paese paludoso e pieno d'acque, difficile pigliare la via del monte, stretta e occupata da molti armati; in modo che, circondati* dagli inimici quasi da ogni parte, alla fronte alle spalle e per fianco, e seguitati continuamente da moltitudine grande di cavalli leggieri, non aveano deliberazione se non difficile e molto pericolosa. Allogiorono, sopravenendo la notte, da poi che alquanto fu scaramucciato, vicini a un mezzo miglio allo alloggiamento de' Viniziani: ove consultato la notte i Capitani quel che, intra tante difficoltà* e pericoli, dovessino fare, elessono per meno pericoloso volgere le insegne verso la Magna, per ritornarsene per la via di Trento a Verona; benchè, per la lunghezza del cammino e per la piccola guardia v'aveano lasciata, presupponevano quasi

---

a) *presso* — b) *e fortificatigli* — c) *a Olmo*

per certo che prima vi entrerebbono* i Viniziani. Così si mossono, in sul fare del dì, verso Bassano, voltando le spalle agli inimici (di che niuna cosa è più spaventosa e più perniciosa* agli eserciti) e, ancora che camminassino ordinatamente, con tanto piccola speranza di salute che stimavano il perdere tutti i carriaggi e i cavalli meno utili essere il minore male che potesse loro succedere. Non s' accorse della levata loro, fatta tacitamente senza* suono di trombe e di tamburi, così presto l' Alviano, perchè la nebbia foltissima che era la mattina gli impediva la vista: ma come prima se ne fu accorto, gli seguitò con tutto l' esercito, nel quale si dicevano essere mille uomini d' arme mille Stradiotti e semila fanti; infestandogli sempre da ogni parte gli Stradiotti e numero infinito di villani, che scendendo dalle montagne gli percotevano con gli archibusi, onde col pericolo augumentava sempre la difficoltà* del camminare, maggiore per la moltitudine de' carri e de' carriaggi e per la quantità grande della preda, e perchè procedevano per istrade[a] anguste e affossate, le quali non aveano avuta[b] comodità* di allargare colle spianate; ma gli conservava ordinati (benchè camminassino con passo accelerato) oltre alla virtù de' soldati la sollecita diligenza de' Capitani: e nondimeno, essendo proceduti in tante angustie circa due miglia, pareva a essi stessi difficillimo il continuare molto così.

Ma non fu paziente la temerità degli inimici a aspettare che si maturasse sì bella occasione, condotta già quasi alla sua perfezione. L'Alviano, impotente come sempre a raffrenare se medesimo, assaltò, non tumultuosamente ma con l' esercito ordinato a combattere e con l' artiglierie, il retroguardo degli inimici, guidato da Prospero Colonna. Più certa fama è che, tardando l'Alviano a assaltargli, ...[c] Loredano, uno de' proveditori, con ferventi parole lo morse: perchè non dava dentro? perchè lasciava andarne salvi gli inimici già rotti? dalle quali parole precipitato il ferocissimo Capitano, dette furiosamente il segno della battaglia. Altri affermano essere stato autore del fatto d' arme Prospero Colonna, per consiglio del quale il Vicerè avere più tosto *tentato*[d] sperimentare la fortuna incerta del combattere che seguitare per altro modo la speranza piccolissima di salvarsi. E aggiungono che, avendo fatto segno di volere ritornare verso Vicenza, l' Alviano avea fatto fermare ne' borghi di Vicenza Giampaolo Baglione colle genti venute

---

a) *strade* — b) *avuto* — c) *il* — d) *voluto più tosto*[1]

[1] Il *voluto* è aggiunto d'altra mano in VI III, 586: e manca pure nel suo originale, che in questo luogo è autografo (V, 1327). Ma in esso, tra « piuttosto » e « sperimentare », è un « ten » cancellato; onde io credo che l'autore volesse scrivere *tentato*, pentendosi poi e omettendo di sostituire.

da Trevigi, esso col resto dell' esercito si era fermato a Creazia, due miglia appresso a Vicenza, ove è uno piccolo colle donde comodamente* si potevano usare contro agli inimici l' artiglierie: a' piedi di quello una valle[a] capace dell' esercito in ordinanza, alla quale si perveniva per una sola strada stretta appresso a' colli, e quasi circondata* da paludi: il quale luogo Prospero conoscendo essere più incomodo* agli inimici, confortò che in quel luogo s' assaltassino. Comunque* si sia, Prospero, cominciando virilmente a combattere, e mandato a chiamare il Vicerè che guidava la battaglia, e movendosi nel tempo medesimo, per comandamento del Marchese di Pescara, i fanti Spagnuoli da una parte e i Tedeschi dall' altra, percossi con grandissimo impeto i soldati de' Viniziani, gli messono in fuga quasi subitamente; perchè i fanti non sostenendo la ferocia dello assalto, gittate le picche in terra, cominciorno vituperosamente subito a fuggire: essendo i primi esempio* agli altri di tanta infamia i fanti Romagnuoli, de' quali era colonnello Babone di Naldo da Bersighella. La medesima bruttezza seguitò il resto dell' esercito, niuno quasi combattendo o mostrando il volto agli avversarii: smarrita non che altro, per la fuga così subita, la virtù dell' Alviano; il quale lasciò senza* combattere la vittoria agli inimici, a' quali rimasono l' artiglierie e tutti i carriaggi. Dissiporonsi i fanti in diversi luoghi; degli uomini d' arme fuggì una parte alla montagna, una parte si salvò in Padova e in Trevigi,[1] dove anche rifuggirono l' Alviano e il Gritti. Furno ammazzati Francesco Calzone, Antonio Pio capitano vecchio, insieme con Gostanzo suo figliuolo, Meleagro da Furlì e Luigi da Palma, e poco meno che morto Paolo* da Santo Angelo, il quale si salvò pieno di ferite. Presi Giampaolo Baglione e Giulio figliuolo di Giampaolo Manfrone, Malatesta da Sogliano e molti altri Capitani e uomini onorati: e con peggiore fortuna il proveditore Loredano, perchè combattendosi tra due soldati di qual di loro dovesse essere prigione, uno di essi bestialmente l' ammazzò. Rimasono in tutto, fra morti e presi, circa quattrocento uomini d' arme e quattromila fanti, perchè a molti fu impedito il fuggire dalla palude: e fece, nella fuga, il danno maggiore, che Teodoro da Triulzi, chiuse le porte di Vicenza, acciò che i vinti e i vincitori alla mescolata non vi entrassino, non vi ammesse alcuno; onde molti, mettendosi a passare, annegorno nel fiume vicino, e tra questi Ermes Bentivoglio e Sacramoro Visconte. Questa fu la rotta

a) *è una valle*

[1] L' ultima redazione autografa (V. 138, in margine) ha solamente « in Padova », ma la precedente cancellata (ivi) ha « a Padova e a Trevigi »; e da quello che dice appresso si rileva esser questa la vera lezione.

che ricevettono, il settimo dì d'ottobre, i Viniziani appresso a Vicenza; memorabile per l'esempio* che dette a' capitani che ne' fatti d'arme non confidassino de' fanti Italiani non esperimentati alle battaglie stabili, e perchè, quasi in uno istante* di tempo, andò la vittoria a coloro che aveano piccolissima speranza di salute: la quale arebbe messo in pericolo o Trevigi o Padova, benchè in questa l'Alviano in quello[a] il Gritti si fussino rifuggiti con le reliquie dell' esercito; ma ripugnava, oltre alla fortezza delle terre, la stagione dell'anno già vicina alle pioggie, nè potere i Capitani disporre a arbitrio loro i soldati, non pagati, a nuove imprese. E nondimeno i Viniziani, afflitti da tanti mali e spaventati da accidente tanto contrario alle speranze loro, non mancavano di provedere quanto potevano a quelle città: nelle quali, oltre agli altri provedimenti, mandorno, come erano consueti ne' pericoli più gravi, molti della gioventù nobile.

XVI. Dall'armi, doppo la giornata, si ridussono le cose a' pensieri della concordia, trattata appresso al Pontefice; al quale era andato il Vescovo Gurgense, sotto nome principalmente di dargli l'ubbidienza in nome di Cesare e dell'Arciduca; seguitandolo Francesco Sforza duca di Bari, per fare l'effetto medesimo in nome di Massimiliano Sforza suo fratello. E benchè Gurgense rappresentasse come l'altre volte la persona di Cesare in Italia, nondimeno, pretermesso il fasto consueto, era entrato in Roma modestamente nè voluto usare per il cammino le insegne del cardinalato, mandategli insino a Poggibonzi dal Pontefice. Alla venuta del Cardinale Gurgense fu fatto compromesso da lui e dagli[b] oratori Viniziani, di tutte le differenze tra Cesare e la loro Republica, nel Pontefice; ma compromesso più tosto in nome e in dimostrazione che in effetto e in sostanza,* perchè niuno volle compromettere nell' arbitro sospetto, per l' importanza della cosa, se non ricevuta promessa da lui separatamente e secretamente di non lodare senza* suo consentimento. Fatto il compromesso, sospese[c] per uno breve* l' offese tralle parti; il che, benchè fusse accettato da tutti con lieta fronte, fu dal Vicerè male osservato; perchè venuto tra Montagnana e Esti, non avendo doppo la vittoria fatto altro che prede e correrie, e mandata una parte de' soldati nel Pulesine di Rovigo, faceva in tutti questi luoghi molti danni, ora scusandosi che erano territorio di Cesare ora dicendo aspettare avviso* da Gurgense. Nè

---

a) *quella* — b) *e gli*[1] — c) *sospese il Pontefice*

[1] Così veramente i Codici; ma io ho corretto il «gli» in *dagli,* come avrebbe dicerto dovuto correggere l'autore dopo aver mutato «tra lui» (che avea scritto prima) in «da lui».

ebbe il compromesso più felice il fine che avesse avuto il mezzo e il principio, per le difficoltà* che nel trattare le cose si scopersono: perchè Cesare non consentiva alla concordia se non ritenendo parte delle terre e per l'altre ricevendo quantità grandissima di danari, e per contrario i Viniziani dimandavano tutte le terre e offerivano piccola somma di danari. E si credeva che il Re Cattolico, benchè palesemente dimostrasse di desiderare, come già aveva fatto, questa concordia, ora occultamente la dissuadesse; interpretandosi che, per difficultarla più, avesse nel tempo medesimo lasciato Brescia in mano di Cesare: la quale il Vicerè, affermando ritenerla per renderlo più inclinato alla pace, non gli aveva insino a quel dì voluto consentire. Le cagioni si congetturavano*[a] variamente, o perchè avendo offeso tanto i Viniziani giudicasse non potere avere più con loro sincera amicizia o perchè conoscesse la riputazione e grandezza sua in Italia dependere da mantenere vivo quell'esercito: il quale, per carestia di danari, non poteva nutrire se non opprimendo e taglieggiando i popoli amici, e correndo e predando per il paese degli inimici.

Lasciò adunque* imperfetta la cosa il Pontefice: e poco dipoi i Tedeschi occuporno furtivamente per mezzo di fuorusciti Marano, terra marittima nel Friuli,* e poi presono Montefalcone: e benchè i Viniziani, desiderosi di recuperare Marano, propinquo a sessanta miglia a Vinegia, l'assaltassino per terra e per mare, nondimeno, essendo in ogni luogo simile la loro fortuna, furono da ciascuna delle parti danneggiati. Solamente, in questo tempo, Renzo da Ceri con somma laude sostentava alquanto il nome delle armi loro: il quale, con tutto che in Crema, dove era a guardia, fusse peste e carestia non leggiere, e che, essendo le genti Spagnuole e Milanesi distribuitesi, per la stagione del tempo, alle stanze per le terre circostanti,* si potesse dire quasi assediata, assaltato all'improviso Calcinaia, terra del Bergamasco, svaligiò Cesare Fieramosca con quaranta uomini d'arme e dugento cavalli leggieri della compagnia di Prospero Colonna: e pochi dì poi, entrato di notte in Quinzano, prese il luogotenente del Conte di Santa Severina e vi svaligiò cinquanta uomini d'arme, e in Trevi dieci uomini d'arme di quegli di Prospero.

L'altre cose di Italia procedevano in questo tempo medesimo quietamente: eccetto che gli Adorni e i Fieschi con tremila uomini del paese, e forse con favore occulto del Duca di Milano, presa la Spezie e altri luoghi della Riviera di levante, si accostorno alle mura di Genova; ma succedendo le cose infelicemente, si partirno quasi come rotti, perduta parte delle genti che v'aveano menate

a) *congetturarono*

e alcuni pezzi di artiglierie. Apparirono anche in Toscana principii di nuovi scandoli: perchè i Fiorentini cominciorno a molestare i Lucchesi, confidandosi che per timore del Pontefice ricomprerebbono* la pace con la restituzione di Pietrasanta e di Mutrone, e allegando non essere conveniente godessino il beneficio di quella confederazione, la quale, prestando occultamente aiuto a' Pisani, aveano violata. Della qual cosa querelandosi i Lucchesi col Pontefice e col Re Cattolico, in cui protezione erano, e non vedendo resultarne alcuno rimedio, furno contenti finalmente, per fuggire i maggiori mali, farne compromesso nel Pontefice; il quale, avuta similmente autorità da' Fiorentini, pronunziò che i Lucchesi, i quali prima aveano restituita al Duca di Ferrara la Garfagnana, lasciassino quelle terre a' Fiorentini, e che tra loro fusse in perpetuo pace e confederazione. Alla fine di questo anno, le castella di Milano e di Cremona, avendo prima, perchè cominciavano a mancare le vettovaglie, patteggiato di arrendersi se infra certo tempo non erano soccorse, vennono in potestà del Duca di Milano; il quale in quello di Milano messe a guardia parte fanti Italiani parte Svizzeri. Nè altro[a] si teneva più per il Re di Francia in Italia che la Lanterna di Genova; la quale i Genovesi tentorno, nella fine dell'anno medesimo, di gittare in terra colle mine, accostandosi a quella con uno puntone di legname lungo trenta braccia e largo braccia venti, capace di trecento uomini, fasciato tutto, per resistere a' colpi delle artiglierie, di balle di lana: cosa di grande artificio e invenzione, ma che tentata, come fanno spesso simili macchine, non succedette.

---

a) *del Duca di Milano. Nè altro*

LIBRO DUODECIMO

[1513-1517]

I. Guerra del Re d'Inghilterra in Francia. Suoi apparati, e provvedimenti del Re di Francia per difendersi – Gl'Inglesi assediano Terouane, e nonostante gli sforzi fatti da' Francesi per soccorrerla la costringono ad arrendersi – Massimiliano Cesare nell'esercito Inglese. **II.** Gli Svizzeri alleati degl'Inglesi entrano nella Borgogna. Accordano coi Francesi, con che il Re ceda alle sue ragioni sul ducato di Milano; ma egli non ratifica l'accordo. **III.** Cesare parte dall'esercito. Il Re d'Inghilterra va a campo a Tournay, che dopo breve difesa gli s'arrende – poi torna in Inghilterra; e il Re di Francia è liberato dal pericolo, ma teme per il futuro – e, in parte per questo timore, s'induce alla concordia delle cose spirituali col Pontefice, e rinunzia al Concilio Pisano. – Muore la Regina di Francia. **IV.** Il Pontefice cerca indurre gli Svizzeri a non insistere nella condizione apposta nell'accordo col Re di Francia relativa al ducato di Milano; e d'altra parte conforta il Re ad accettarlo stando essi pertinaci – ma nè lui nè gli Svizzeri si rimuovono del loro proposito – Pratiche tra i Re di Francia e di Spagna, e proroga della tregua tra loro. **V.** Premure del Papa perchè il ducato di Milano non torni alla Francia nè venga in mano d'altri Principi forestieri, e perchè si concluda l'accordo tra Cesare e i Veneziani; che ne fanno, di nuovo, compromesso in lui, benchè limitato – Fatti d'arme nel Friuli tra Tedeschi e Veneziani – Lodo del Papa tra Cesare e i Veneziani, di nuovo riuscito vano – Prosperano le cose de' Veneziani intorno a Crema – e nel Friuli. **VI.** Seguita della controversia tra il Re di Francia e gli Svizzeri per le ragioni sul ducato di Milano – Il Re d'Inghilterra si aliena dal pensiero di rinnovare la guerra contro il Re di Francia; e il Papa s'interpone per un accordo tra loro – Pratiche dell'accordo, che dopo molte difficoltà riescono alla pace; e condizioni d'essa – Convenzione segreta del Papa col Re di Francia, e sua nuova capitolazione con Cesare e il Re Cattolico. **VII.** La nuova della pace tra i Re di Francia e d'Inghilterra è variamente sentita dagli altri Potentati – Il Papa conforta, ma non sinceramente, il Re di Francia a muovere le armi per ricuperare lo stato di Milano. Il Re si scusa di differire l'impresa, ma non dubita del suo favore – Poi comincia a diffidarne – Procedere del Papa col Duca di Ferrara; suoi disegni di formare uno stato per Giuliano suo fratello; e sue nuove istanze co' Veneziani per accordarli con Cesare. **VIII.** Seguita della guerra degli Spagnuoli e Tedeschi intorno a Padova e a Verona – a Crema e a Bergamo – nel Polesine di Rovigo ec. – nel Friuli – Nuova rivoluzione in Genova – Elefanti in Roma.

mandati dal Re di Portogallo. **IX.** Il Re di Francia, apparecchiandosi all'impresa di Milano, ricerca il Papa di dichiararsi in suo favore; mentre in contrario lo ricercano Cesare, il Re d'Aragona e gli Svizzeri. Incertezza del Papa, e risposta che fa al Re di Francia – Morte del Re di Francia. **X.** Il suo successore. Anch'esso è inclinato alla recuperazione del ducato di Milano, ma cerca dissimularlo, e pratica intanto con vari Principi – riconferma la lega fatta dall'antecessore col Re d'Inghilterra, e fa pace e confederazione con l'Arciduca – Similmente tratta col Re Cattolico, coi Veneziani e col Papa – Comincia poi a fare provvedimenti di danari e di gente, ma ne simula il motivo. Cesare e il Re d'Aragona fanno instanza di confederarsi cogli Svizzeri e col Papa; e confederazione loro e del Duca di Milano con gli Svizzeri. **XI.** Il Re di Francia non riesce più a occultare la sua intenzione – Ricerca apertamente il Pontefice di unirsi seco; ma questi lo tiene in parole, e occultamente conviene con gli altri alla difesa dello stato di Milano – D'altra parte, il Doge di Genova, ingannando il Papa, conviene segretamente col Re – Il Re muove da Lione con l'esercito. **XII.** Mossa degli Spagnuoli e delle genti del Papa, e degli Svizzeri, che disegnano impedire il passo dell'Alpi a' Francesi – Consultano i Francesi sulla via da prendere – Due cammini che portano da Lione in Italia; i Francesi procedono lentamente – Il Re d'Inghilterra manda al Re di Francia a confortarlo di non passare, ma egli non ritarda per ciò il suo cammino – Passano i monti per una via nuova l'artiglierie – e per quella, e per altre non custodite, passa tutto l'esercito. Prospero Colonna è fatto prigione da' Francesi. **XIII.** La passata de' Francesi varia i consigli di tutti i Collegati. Il Papa manda occultamente a trattare d'un accordo col Re – Sta anche per rimettere in Bologna i Bentivogli e restituire Modena e Reggio al Duca di Ferrara; ma ne lo rimuove Giulio de' Medici, cardinale e legato di Bologna – Il Vicerè con gli Spagnuoli soprassiede – e gli Svizzeri trattano di convenirsi col Re. Primi acquisti de' Francesi. **XIV.** Il Re è a Vercelli, dove attende l'esito delle trattative con gli Svizzeri. Varietà e confusione tra questi. Il Re s'avvia verso Milano – Altri suoi acquisti. I Milanesi, disposti a tornare sotto il suo dominio, si scusano di non potersi ancora scoprire – Pace tra il Re e gli Svizzeri, non prima quasi fatta che turbata – Altre forze si approssimano al ducato di Milano: da un lato gli Spagnuoli e gli Ecclesiastici, dall'altro i Veneziani in aiuto del Re di Francia – Stato confuso e implicato della guerra. Situazione de' varii eserciti. **XV.** Seguita delle occulte pratiche del Papa col Re di Francia – Spagnuoli ed Ecclesiastici disputano se sia da passare il Po per unirsi agli Svizzeri. Cominciano a passarlo gli Spagnuoli, poi tornano agli alloggiamenti – Il Re s'approssima a Milano, dove si riducono tutti gli Svizzeri – Parole del Cardinale Sedunense per stimolargli a uscir fuori e assaltare i Francesi – Battaglia di Marignano. Primo assalto – Nuovo assalto. Gli Svizzeri suonano a raccolta e tornano in Milano. Grandezza di quella battaglia; e de' morti d'ambe le parti – Gli Svizzeri lasciano Milano; il Duca si rinchiude nel castello; la città e quasi tutte le altre terre e fortezze del ducato si danno al Re di Francia. **XVI.** Accordo e confederazione tra il Papa ed il Re; tra' quali anche si tratta d'un abboccamento – Resa del castello di Milano a' Francesi. **XVII.** Seguita de' fatti de' Veneziani. Il Re di Francia deputa delle sue genti in loro aiuto. – Disegni dell'Alviano, loro capitano, per ricuperare Brescia e Verona; e sua morte ed elogio – Gli succede Gianiacopo Triulzio – I Veneziani pongono il campo a Brescia. Giungono gli aiuti Francesi; e altre fazioni militari nel Bresciano e nel Veronese. **XVIII.** Convegno del Papa e del Re di Francia in Bologna – Ritorno del Re in Francia, e convenzione tra lui e gli Svizzeri – Cose di Siena. **XIX.** Nuove macchinazioni del Re d'Aragona contro il Re di Francia; e sua morte ed elogio – Morte ed

elogio di Consalvo – Il Re di Francia si accende all'impresa di Napoli, e ha grande speranza di riuscita. **XX.** Cesare si prepara ad assaltare il ducato di Milano, soccorso che abbia Verona e Brescia, molto stretta da' Francesi – Passata e progressi di Cesare – I Francesi, ritiratisi tutti in Milano, stanno per abbandonare quella città – Vengono in loro aiuto gli Svizzeri; e Cesare, già appressatosi alla città, si ritira – Finisce per abbandonare l'impresa e partire – e tutto il suo esercito si dissolve – Come si comportasse il Papa col Re di Francia, in questo movimento di Cesare – Veneziani e Francesi si sforzano d'entrare in Brescia. **XXI.** Il Papa vuole spogliare del suo stato il Duca d'Urbino, e ragioni che n'adduce – Lorenzo de' Medici suo nipote lo conquista, e n'ha da lui l'investitura – Ancora delle operazioni del Papa copertamente ostili al Re di Francia, e delle relazioni tra loro. **XXII.** Veneziani e Francesi alla ricuperazione di Verona. I Francesi procedono lentamente, aspettando l'esito di certe pratiche tra il loro Re e il Cattolico – Correrie e depredazioni nel Veronese e in altri luoghi del Veneto – Pace e concordia tra i due Re – Assedio di Verona – Per un soccorso mandatovi da Cesare, Francesi e Veneziani levano il campo – Cesare entra nella pace fatta tra Francia e Spagna; e accordo tra il Re di Francia e gli Svizzeri – Cesare fa consegnar Verona ai Francesi, che la rendono a' Veneziani.

I. Succedetteno nell'anno medesimo nelle regioni oltramontane pericolosissime guerre, le quali saranno raccontate da me per la medesima cagione e con la medesima brevità con la quale le toccai nella narrazione dell'anno precedente. Origine di quei movimenti fu la deliberazione del Re di Inghilterra d'assaltare, quella[a)] state, con grandissime forze per terra e per mare, il reame di Francia: della quale impresa per farsi più facile la vittoria, avea convenuto con Cesare di dargli cento ventimila ducati, acciò che entrasse nel tempo medesimo nella Borgogna con tremila cavalli e ottomila fanti, parte Svizzeri parte Tedeschi; promesso[b)] ancora a' Svizzeri certa quantità di danari perchè facessino il medesimo, congiunti con Cesare, il quale consentiva ritenessino in pegno una parte della Borgogna insino a tanto fussino pagati interamente da lui degli stipendii loro. Persuadevasi oltre a questo il Re di Inghilterra che il Re Cattolico suo suocero, aderendo alla confederazione di Cesare e sua, come sempre aveva asserito di volere fare, rompesse nel tempo medesimo la guerra da' suoi confini. Perciò la novella della tregua' fatta da quel Re col Re di Francia, con tutto che l'ardore alla guerra non raffreddasse, fu ricevuta con tanta indegnazione, non solamente da lui ma da tutti i popoli di Inghilterra, che è manifesto che, se la autorità sua non avesse repugnato, sarebbe stato lo imbasciadore Spagnuolo impetuosamente dalla moltitudine ammazzato. Aggiugnevasi a queste cose l'opportunità dello stato dell'Arciduca, non tanto perchè non proibiva che i sudditi ricevessino lo stipendio contro a' Franzesi quanto per-

a) *questa* — b) *promesse*

chè prometteva di concedere che del dominio suo si conducessino vettovaglie all'esercito Inghilese. Contro a tanti apparati e pericolosissime minaccie non ometteva* il Re di Francia provedimento alcuno: perchè per mare preparava una potente armata per opporla a quella che si ordinava in Inghilterra, e per terra congregava esercito da ogni parte; sforzandosi sopratutto di condurre quanti più poteva fanti Tedeschi. Aveva anche fatto, prima, instanza co' Svizzeri che, poi che non volevano aiutarlo per le guerre di Italia, gli consentissino almeno fanti per la difesa di Francia: i quali, intenti totalmente alla stabilità del ducato di Milano, rispondevano non volergliene concedere se non tornava all' unità della Chiesa,[a] lasciava il castello di Milano che ancora non era arrenduto, e facendo* cessione delle ragioni di quello stato promettesse[1] di non molestare più nè Milano nè Genova. Aveva similmente il Re, per insospettire delle cose proprie il Re di Inghilterra, chiamato in Francia il Duca di Suffolch come competitore a quel regno: per il quale sdegno il Re Anglo fece decapitare il fratello, custodito insino allora in carcere in Inghilterra, poi che da Filippo re di Castiglia, nella navigazione* sua in Spagna, era stato dato al suo padre. Nè mancava al Re di Francia speranza di pace col Re Cattolico: perchè quel Re, come ebbe inteso la lega fatta tra lui e i Viniziani, diffidando potersi difendere il ducato di Milano, aveva mandato uno de' suoi Secretarii in Francia a proporre nuovi partiti; e si credeva che, considerando che la grandezza di Cesare e dello Arciduca potessino alterargli il governo di Castiglia, non gli piacesse totalmente la depressione del regno di Francia. Suscitò oltre a questo Iacopo re di Scozia, suo antico collegato, perchè rompesse guerra nel regno di Inghilterra; il quale, mosso molto più dallo interesse proprio, perchè le avversità di Francia erano pericolose al regno suo, si preparava con grande prontezza, non avendo dimandato dal Re altro che cinquantamila franchi per comperare vettovaglie e munizioni. Nondimeno, a fare queste provisioni era il Re di Francia proceduto con tardità; perchè aveva volto i pensieri alla impresa di Milano, e per la negligenza solita, e per l' ardire che vanamente aveva preso per la tregua* fatta col Re Cattolico.

Consumoronsi per il Re di Inghilterra, in questi apparati, molti mesi: perchè essendo i sudditi suoi stati molti anni senza* guerra, e essendo molto variati i modi di guerreggiare, e inutili gli archi e l' armadure che usavano ne' tempi precedenti, era necessitato il

---

a) *all' unione con la Chiesa*

1 Così nella seconda e ultima redazione (III, 581 bis). Ma nella prima (ivi, 581) si leggeva: « . . . lasciava el castel di Milano et prometteva » ec.

Re fare grandissima provisione di armi di artiglierie e di munizioni, condurre* come soldati esperti molti fanti Tedeschi, e per necessità molti cavalli, perchè il costume antico degli Inghilesi era di combattere a piede. Però, non prima che del mese di luglio passorono gli Inghilesi il mare: e stati più dì in campagna presso a Bologna, andorono a campo a Terroana, terra posta in su' confini di Piccardia, e in quegli popoli che da' Latini sono chiamati Morini. Passò poco dipoi la persona del Re, che aveva in tutto il suo esercito cinquemila cavalli da combattere e più di quarantamila fanti; con la quale moltitudine postosi intorno luogo piccolo,[a] e circondato* (secondo l'antico costume degli Inghilesi) l'alloggiamento loro con fossi con carra e con ripari di legname, e munito intorno intorno d'artiglierie, e in modo pareva fussino in una terra murata, attendevano a battere con l'artiglierie la terra da più parti e a travagliarla con le mine; ma non corrispondendo con la virtù a tanti apparati nè alla fama della ferocia loro, non gli davano l'assalto. Erano in Terroana, bene munita di artiglierie, dugento cinquanta lancie e dumila fanti, presidio piccolo ma non senza* speranza di soccorso; perchè il Re di Francia, attendendo a raccorre sollecitamente l'esercito destinato, di dumila cinquecento lancie diecimila fanti Tedeschi, guidati dal Duca di Ghelleri, e diecimila fanti del regno, era venuto a Amiens per dare di luogo vicino favore agli assediati: i quali, non temendo di altro che del mancamento delle vettovaglie (perchè di queste non era stata proveduta, eccetto che di pane, Terroana a bastanza), molestavano dì e notte con l'artiglierie l'esercito inimico: dalle quali fu ammazzato il Gran Ciamberlano regio, e levata[b] una gamba a Talboth capitano di Calès. Premeva il Re il pericolo di Terroana: ma per avere tardi e con la negligenza Franzese cominciato a provedersi, e per la difficoltà* di avere i fanti Tedeschi, non aveva ancora messo insieme tutto l'esercito: determinato anche in qualunque caso di non venire a giornata con gli inimici, perchè se fusse stato vinto sarebbe stato in manifestissimo pericolo tutto il reame di Francia, e perchè sperava nella vernata, la quale in quegli paesi freddi era già quasi vicina. Ma come ebbe congregato l'esercito, restando egli a[c] Amiens, lo mandò a . . . . .[d] propinquo a Terroana, sotto Longavilla altrimenti il Marchese del Rotellino, principe del sangue reale e capo de' gentiluomini del Re, e La Palissa; con commissione* che, fuggendo qualunque occasione di fatto d'arme, attendessino a provedere le terre circostanti,* insino a allora[e] per la medesima negligenza male provedute, e a mettere se potevano soccorso di gente

a) *moltitudine accampatisi* — b) *levato* — c) *in* — d) *Vere* — e) *a quell'ora*

e di vettovaglia[a] in Terroana: cosa in sè difficile, ma diventata più difficile per la piccola concordia de' Capitani; de' quali ciascuno, l'uno per la nobiltà l'altro per la lunga esperienza della milizia, arrogava a sè la somma del governo. Nondimeno, dimandando quegli che erano in Terroana soccorso di genti, vi si accostorono, da una parte più rimossa dagli Inghilesi, mille cinquecento lancie; e avendo l'artiglierie di dentro* battuto in modo tremila Inghilesi, posti a certi passi per impedirgli, che non potettono vietargli, nè potendo proibirlo loro il resto dell'esercito per lo impedimento di certe traverse di ripari e di fosse fatte da quegli di dentro,* il capitano Frontaglia, condottosi alla porta, messe in Terroana ottanta uomini d'arme senza* cavalli, come essi avevano dimandato, e si ritirò salvo con tutto il resto delle genti: e arebbono nel medesimo modo messovi vettovaglie se ne avessino condotte seco. Dalla quale esperienza preso animo i Capitani franzesi, si accostorono un altro dì con quantità grande di vettovaglie per mettervele per la via medesima; ma gl' Inghilesi presentendolo, e avendo fatto nuova fortificazione da quella parte, non gli lasciorono accostare, e da altra parte mandorono i loro cavalli e quindicimila fanti Tedeschi per tagliare loro il ritorno: i quali tornando senza* sospetto, e già montati per più comodità* in su piccoli cavalli, come furono assaltati si messono subito in fuga senza* resistere; nel qual disordine perderono i Franzesi trecento uomini d'arme, co' quali fu preso il Marchese del Rotellino, Baiardo, La Foietta e molti altri uomini nominati; e era stato fatto anche prigione La Palissa ma fortuitamente si salvò. E si crede che se avessino saputo seguitare la vittoria si aprivano quel giorno la strada a pigliare il reame di Francia; perchè indietro era restata una grossa banda di Lanzchenech che aveva seguitato le genti d'arme, la quale disfatta, era di tanto danno all'esercito Franzese che è certo che il Re, quando ebbe la prima novella, credendo[b] che questi medesimamente fussino rotti, disperato delle cose sue, e con lamenti e pianti miserabili, già pensava fuggirsene in Brettagna: ma gli Inghilesi, come ebbono messo in fuga i cavalli, pensando all'acquisto di Terroana, condusseno le insegne e i prigioni innanzi alle mura. Però, disperati i soldati che erano in Terroana essere soccorsi, nè volendo i fanti Tedeschi patire senza* speranza insino all'ultima estremità delle vettovaglie, convennono, salvi i cavalli e le persone de' soldati, di uscirsi, se fra[c] due dì non erano soccorsi, di Terroana. Nè si dubita che l'avere tollerato l'assedio circa cinquanta dì fusse[d] cosa molto salutifera al Re di Francia.

---

a) *vettovaglie* — b) *e credendo* — c) *infra* — d) *fu*

Era, pochi dì innanzi, venuto personalmente nello esercito Inghilese Massimiliano,* riconoscendo quegli[a] luoghi ne' quali, ora dissimile a sè medesimo, aveva, giovanetto, rotto con tanta gloria l'esercito di Luigi undecimo re di Francia. Nel quale mentre stette si governava a arbitrio suo. 5

II. Ma non travagliavano le cose del Re di Francia da questa parte sola, anzi erano con pericolo maggiore molestate da' Svizzeri; la plebe de' quali infiammatissima che il Re di Francia cedesse alle ragioni le quali pretendeva al ducato di Milano, e però ardente (insino non lo faceva) di odio incredibile contro a lui, a- 10 veva fatto abbruciare molte case d'uomini privati di Lucerna, sospetti di favorire immoderatamente le cose del Re di Francia; e procedendo continuamente contro agli uomini notati di simile suspizione, aveva fatto giurare a tutti i principali di mettere le pensioni in comune: e dipoi prese l'armi, per publico decreto, erano 15 in numero di ventimila fanti entrati quasi popolarmente* nella Borgogna: ricevuta[b] da Cesare (il quale, o secondo le sue variazioni o per sospetto che avesse di loro, recusò, benchè l'avesse promesso e al Re di Inghilterra e a loro, di andarvi personalmente) artiglieria[c] e mille cavalli. Andorono a campo a Digiuno metro- 20 poli della Borgogna, dove era La Tramoglia con mille lancie e seimila fanti; e avendo la plebe, per paura delle fraudi de' Capitani che già cominciavano a trattare co' Franzesi, tolto l'artiglierie in mano,[d] cominciorno a percuotere la terra: della difesa della quale dubitando non poco La Tramoglia, ricorrendo agli ul- 25 timi rimedii, accordò subitamente con loro, senza* aspettare commissione* alcuna dal Re, di pagare loro in più tempi quattrocentomila ducati, lasciare le fortezze di Milano e di Cremona che ancora non erano arrendute, cedere a Massimiliano* Sforza le ragioni del ducato di Milano e la contea di Asti:[e] per l'osservanza delle 30 quali cose dette quattro statichi, persone onorate e di più che mediocre[f] condizione: nè i Svizzeri si obligorno a altro che di ritornarsi alle case proprie, onde non erano tenuti a essere in futuro amici del Re di Francia, anzi potevano quando voleano ritornare a offendere il suo reame. Ricevuti gli statichi partirno subitamen- 35

[a] *quei* — [b] *ricevuto* — [c] *artiglierie* — [d] *co' Franzesi, prese l'artiglierie* — [e] *dal Re, con patto che il Re fusse tenuto cedere alle ragioni che aveva sul ducato di Milano, e a pagare loro in certi tempi trecentomila ducati*[1] — [f] *e di grande*

[1] Così fu supplito d'altra mano in VI III, 601. Anche il suo originale (V, 1539) salta da «Re» a «per l'osservanza», perchè l'autore, o inavvertitamente o con animo di sostituire, cassò tramezzo le parole «di pagare» ec. fino a «di Asti», che ora si restituiscono.

te, allegando, per scusazione d'avere convenuto senza* il Re di Inghilterra, non avere[a] ricevuti al tempo debito i danari promessi da lui. Fu giudicato questa concordia avere salvato il reame di Francia, perchè, preso che avessino Digiuno, era in potestà de' Svizzeri correre senza* alcuna resistenza insino alle porte di Parigi; e era verisimile che il Re di Inghilterra, passato il fiume della Somma, venisse nella Campagna per unirsi con loro, cosa che non poteva essere impedita da' Franzesi, perchè non avendo a quel tempo più di seimila fanti Tedeschi, nè essendo ancora arrivato il Duca di Ghelleri, erano necessitati a stare rinchiusi per le terre: e nondimeno al Re fu molestissima,[b] e si lamentò sommamente del La Tramoglia per la quantità de' danari promessi, e molto più per l'averlo[c] obligato alla cessione delle ragioni, come cosa di troppo pregiudicio e troppo indegna della grandezza e della gloria di quella Corona. Però, ancora che il pericolo fusse gravissimo se i Svizzeri sdegnati ritornassino di nuovo a assaltarlo, nondimeno, confidandosi nella propinquità del verno e nel non essere facile che tanto presto si rimettessino insieme, deliberato ancora di correre più presto gli ultimi pericoli che privarsi delle ragioni di quel ducato, il quale amava eccessivamente, deliberò di non ratificare, ma cominciò a fare proporre loro nuovi partiti; da' quali essi alienissimi minacciavano, se la ratificazione non venisse fra certo termine, tagliare il capo agli statichi.

III. Presa Terroana (alla quale lo Arciduca pretendeva per antiche ragioni, e il Re di Inghilterra diceva essere sua per averla guadagnata con giusta guerra), parve a Cesare e a lui, per spegnere i semi della discordia, di gittare in terra le mura; non ostante che ne' capitoli fatti con quegli di Terroana fusse stato proibito loro. Partì poi Cesare immediate dallo esercito, affermando che gli Inghilesi, per la esperienza veduta di loro, erano poco periti della guerra e temerarii. Da Terroana andò il Re di Inghilterra a campo a Tornai, città fortissima e molto ricca, e affezionatissima per antica inclinazione alla corona di Francia; ma circondata* dal paese dello Arciduca, e però impossibile a essere soccorsa da' Franzesi mentre non erano superiori alla campagna. La quale deliberazione fu molto grata al Re di Francia, perchè temeva non andassino a percuotere nelle parti più importanti del suo reame, cosa che lo metteva in molte difficoltà:* perchè, se bene avesse già congregato

---

a) *il non avere* — b) *molestissimo*[1] — c) *per averlo*

1 Così anche i Codici, perchè sopra, invece di « questa concordia », originariamente diceva « questo appuntamento », e l'autore dimenticò di correggere in conformità.

esercito potente, trovandosi oltre a cinquecento lancie che aveva messe a guardia di San Quintino, dumila lancie ottocento cavalli leggieri Albanesi diecimila fanti Tedeschi mille Svizzeri ottomila fanti del regno suo, era molto più potente l'esercito Inghilese: nel quale, concorrendovi ogni dì nuovi soldati, era publica fama trovarsi ottantamila combattenti. Però il Re, non sperando molto di potere difendere Bologna e il resto del paese posto di là dalla riviera di Somma, dove temeva che gli Inghilesi non si volgessino, pensava alla difesa di Abbavilla e Amiens e dell'altre[a] terre che sono in sulla Somma, e a resistere che non passassino quella riviera: e così andarsi temporeggiando, insino che la stagione fredda sopravenisse o che la diversione del Re di Scozia, nella quale molto sperava, facesse qualche effetto: camminando in questo tempo l'esercito suo lungo la Somma, per non lasciare guadagnare il passo agli inimici. Credettesi che della deliberazione degli Inghilesi, indegna certamente d'uomini militari e di sì grande esercito, fusse stata cagione o i conforti di Cesare, che sperasse che, pigliandosi, potesse o allora o con tempo pervenire in potestà del nipote, al quale si pretendeva che appartenesse, o perchè temessino, andando a altro luogo, della difficoltà* delle vettovaglie, o che l'altre terre alle quali andassino non fussino soccorse dagli inimici. Fece la città di Tornai, non essendo provista di genti forestiere e disperandosi del soccorso, essendo battuta con le artiglierie da più parti, breve* difesa: e si arrendè, salve tutte le robe e persone loro, ma pagando, sotto nome di ricomperarsi dal sacco, centomila ducati. Nè si mostrava altrove più benigna la fortuna de' Franzesi; perchè il Re di Scozia, venuto in sul fiume Tuedo alle mani con l'esercito Inghilese, nel quale era in persona Caterina reina d'Inghilterra, fu vinto con grandissima uccisione;* perchè vi furono ammazzati più di dodicimila Scozzesi, insieme con lui e con uno **suo figliuolo naturale, arcivescovo di . . . . ,[b] e molti altri prelati e nobili di quel regno.**

Doppo le quali vittorie, essendo già alla fine del mese di ottobre, il Re Anglico, lasciata guardia grande in Tornai e licenziati i cavalli e fanti Tedeschi, se ne ritornò in Inghilterra; non avendo della guerra fatta con tanti apparati e con spesa inestimabile riportato altro frutto che la città di Tornai, perchè Terroana, sfasciata di mura, restava in potere del Re di Francia. Mosselo a

a) *e l'altre*[1] — b) *Santo Andrea*

[1] Così anche i Codici; ma io sostituisco « dell' » a « l' » perchè il Cod. III (544) aveva originariamente « . . . a difendere Abbavilla » ec., e par certo che l'autore, sostituendo « alla difesa di » a « difendere », lasciasse per inavvertenza incompleta la correzione.

passare il mare perchè, non si potendo più in quelli freddissimi paesi esercitare la guerra, era inutile il dimorarvi con tanta spesa; e pensava oltre a questo a ordinare il governo del nuovo Re di Scozia, pupillo e figliuolo d'una sorella sua, dove era anco andato il Duca di Albania che era del sangue medesimo di quel Re. Per la partita del quale il Re, ritenuti in Francia[a] i fanti Tedeschi, licenziò tutto il resto dello esercito, liberato dalla cura de' pericoli presenti ma non già dal timore di non ritornare l'anno seguente in maggiore difficoltà.* Perchè il Re di Inghilterra, partito di Francia con molte minaccie,* affermava volervi ritornare la state prossima, anzi; per non differire più tanto il muovere la guerra, cominciava già a fare nuove preparazioni. Sapeva essere in Cesare la medesima disposizione di offenderlo; e temeva che il Re Cattolico, il quale con varii sotterfugii* aveva scusato la tregua* fatta per non se gli alienare totalmente, non pigliasse l'armi insieme con loro. Anzi n'aveva potenti indizii, perchè era stata intercetta una lettera nella quale quel Re, scrivendo allo imbasciadore residente appresso a Cesare, dimostrando l'animo molto alieno dalle parole, con le quali sempre dimostrava ardente desiderio di muovere guerra contro agli Infedeli e di passare personalmente alla recuperazione di Ierusalem, proponeva che comunemente si attendesse a fare pervenire il ducato di Milano in Ferdinando nipote comune,* fratello minore dello Arciduca; dimostrando che, fatto questo, il resto d'Italia era necessitato di ricevere le leggi da loro, e che a Cesare sarebbe facile, congiunti massime[b] gli aiuti suoi, pervenire (come doppo la morte della moglie era stato sempre suo desiderio) al pontificato, il quale ottenuto rinunzierebbe allo Arciduca la corona imperiale: conchiudendo però che cose sì grandi non si potevano condurre* a perfezione se non col tempo e con le occasioni. Era anche manifesto al Re di Francia, l'animo de' Svizzeri, a' quali offeriva grandissime condizioni, non placarsi in parte alcuna verso lui; anzi essersi nuovamente irritati perchè gli statichi dati loro dal La Tramoglia, temendo per inosservanza del Re di non essere decapitati, si erano occultamente fuggiti in Germania: donde meritamente aveva paura che, o di presente o almanco[c] l'anno prossimo, per la occasione di tanti altri suoi travagli, non assaltassino o la Borgogna o il Dalfinato.

Queste difficoltà* furono in qualche parte cagione di farlo consentire alla concordia delle cose spirituali col Pontefice, della quale l'articolo principale era la estirpazione totale del Concilio Pisano; la quale, trattata molti mesi, aveva varie difficoltà,* e specialmente* per le cose fatte o con l'autorità di quello Concilio o

a) *il Re di Francia, ritenuti* — b) *massimamente* — c) *almeno*

contro alla autorità del Pontefice, le quali approvare pareva indegnissimo della Sedia apostolica, il ritrattarle non era dubbio* che partorirebbe gravissima[a] confusione: però erano stati deputati tre Cardinali a pensare i modi di provedere a questo disordine; e faceva qualche difficoltà* il non parere conveniente concedere al Re l'assoluzione dalle censure se non la dimandasse, e da altro canto il Re negava volerla dimandare per non notare per scismatici la persona sua e la corona di Francia. Finalmente il Re, stracco da questa molestia e tormentato dalla volontà di tutti i popoli del suo regno, i quali ardentemente desideravano il riunirsi con la Chiesa Romana, mosso ancora molto dalla instanza della Reina, la quale sempre era stata alienissima da queste controversie, deliberò cedere alla volontà del Pontefice; neanche senza* qualche speranza che, levato via questa differenza, il Pontefice avesse, secondo la intenzione che artificiosamente gli aveva data, a non si mostrare alieno dalle cose sue: benchè alle querele antiche fusse aggiunta nuova querela, perchè il Pontefice aveva per uno breve* comandato al Re di Scozia che non molestasse il Re d'Inghilterra. Però, nella ottava sessione del Concilio Lateranense, che fu celebrato negli ultimi dì dell'anno, gli agenti del Re di Francia, in nome suo e prodotto il suo mandato, rinunziorono al Conciliabolo* Pisano e aderirono al Concilio Lateranense; con promissione* che sei prelati di quegli che erano intervenuti al Pisano andrebbeno a Roma a fare il medesimo in nome di tutta la Chiesa Gallicana, e che anche verrebbeno altri prelati a disputare sopra la pragmatica, con intenzione di rimettersene alla dichiarazione del Concilio: dal quale, nella medesima sessione, ottennono assoluzione pienissima di tutte le cose commesse contro alla Chiesa Romana. Queste cose si feciono l'anno mille cinquecento tredici in Italia in Francia e in Inghilterra.

1514 Nel principio dell'anno seguente,* non avendo a fatica gustata la letizia della unione tanto desiderata della Chiesa, morì Anna reina di Francia, reina molto prestante e molto cattolica, con grandissimo dispiacere di tutto il regno e de' popoli suoi della Brettagna.

IV. Ridotto che fu il reame di Francia alla obbedienza[b] della Chiesa, e così spento già per tutto il nome e la autorità del Concilio Pisano, cominciavano alcuni di quegli che avevano temuta la grandezza del Re di Francia a commuoversi, e a temere che troppo non si deprimesse la sua potenza; e specialmente* il Pontefice. Il quale, benchè perseverasse nel medesimo desiderio che da lui non fusse recuperato il ducato di Milano, nondimeno, dubitando che il

[a] *grandissima* — [b] *ubbidienza*

Re, spaventato da tanti pericoli e avendo innanzi agli occhi le cose dell' anno passato, non si precipitasse, come continuamente con volontà di Cesare trattava il Re Cattolico, alla concordia con Cesare (per la quale, contraendo lo sposalizio* della figliuola con uno de' nipoti di quei Re, gli concedesse in dote il ducato di Milano), cominciò a persuadere i Svizzeri che per il troppo odio contro al Re di Francia non lo mettessino in necessità di fare deliberazione non manco nociva a loro che a lui; perchè sapendo anche essi la mala disposizione che contro a loro avevano Cesare e il Re Cattolico, l'accordo col quale conseguissino[a] lo stato di Milano non sarebbe manco pericoloso alla libertà e autorità loro che alla libertà della Chiesa e di tutta Italia: doversi persistere nel proposito che il Re di Francia non recuperasse il ducato di Milano, ma avvertire ancora che (come spesso interviene nelle azioni umane) per fuggire troppo *uno* de' due estremi[b] non incorressino nell'altro estremo, parimente, e forse più, dannoso e pericoloso; nè per assicurarsi, sopra il bisogno, che quello stato non ritornasse nel Re di Francia, essere cagione di farlo cadere in mano d'altri, con tanto maggiore pericolo e pernicie* di tutti quanto ci resterebbe manco chi potesse loro resistere che non era stato chi potesse resistere alla grandezza del Re di Francia. Dovere la Republica de' Svizzeri, avendo esaltato insino al cielo il nome suo nell' arti della guerra con tanti egregii fatti e nobilissime vittorie, cercare di farlo non meno illustre con l'arti della pace; antivedendo dallo stato presente i pericoli futuri, rimediandogli con la prudenza e col consiglio, nè lasciando precipitare le cose in luogo donde non potessino restituirsi se non con la ferocia e virtù delle armi: perchè nella guerra, come a ogni ora testimoniava l'esperienza, molte volte accadeva che il valore degli uomini era soffocato* dalla potestà troppo grande della fortuna. Essere migliore consiglio moderare in qualche parte l' accordo di Digiuno, offerendosi massime[c] dal Re maggiori pagamenti e promissione* di fare tregua* per tre anni con lo stato di Milano, pure che non fusse astretto alla cessione delle ragioni; la quale essendo di maggiore momento in dimostrazione che in effetto (perchè, quando al Re ritornasse l'opportunità di recuperarlo, l'avere ceduto non gli farebbe altro impedimento che volesse egli medesimo), non doversi per questa difficoltà*

[a] *per l' accordo col quale se conseguissino* — [b] *troppo uno estremo*[1] — [c] *massimamente*

[1] Così fu corretto d'altra mano in VI III, 609, che aveva (come pure ha, e di mano dell'autore, il precedente cod. V, 1347) « per fuggire troppo de' due estremi ». Ma correzione più ovvia m'è sembrata aggiungere solo quell' *uno*, verisimilmente omesso non volendo dall' autore.

ridurre le cose in tanto pericolo. Da altra parte con efficaci ragioni confortava il Re di Francia a volere più presto, per minore male, ratificare l'accordo fatto a Digiuno che tornare in pericolo di avere, la state prossima, tanti inimici nel suo regno. Essere ufficio di principe savio, per fuggire il male maggiore abbracciare per utile e per buona la elezione del male minore: nè si dovere per liberarsi da uno pericolo e uno disordine incorrere in un altro più importante e di più infamia: perchè, che onore gli sarebbe concedere agli inimici suoi naturali, e che lo avevano perseguitato con tante fraudi, il ducato di Milano con sì manifesta nota di viltà? che riposo che sicurtà, diminuita tanto la sua riputazione, avere accresciuto la potenza di quegli che non pensavano a altro che a annichilare il reame di Francia? da' quali conosceva* egli medesimo che nessuna promessa nessuna fede nessuno giuramento poteva assicurarlo, come con gravissimo suo danno gli dimostrava l'esperienza del tempo passato. Essere cosa dura il cedere quelle ragioni, ma di minore pericolo e di minore infamia,[a] perchè una semplice[b] scrittura non faceva più potenti i suoi avversarii: e essendo stata fatta questa promessa senza* consentimento suo da i suoi ministri, non si potere dire che da principio fusse stata sua deliberazione, ma essere più scusato a eseguirla* quasi come necessitato dalla promessa fatta e da qualche osservanza della fede: e sapersi pure per tutto il mondo da quanto pericolo avesse quello accordo liberato allora il reame di Francia. Lodare che con altri partiti cercasse di indurre i Svizzeri alla sua intenzione: e egli, desideroso che per sicurtà del regno suo seguitasse in qualunque modo la concordia tra lui e loro, non mancare di fare con ogni studio tutti gli officii perchè i Svizzeri si disponessino alla sua volontà: ma quando pure stessino pertinaci, esortare paternamente lui a piegarsi, e a obbedire[c] a' tempi e alla necessità; e per tutti gli altri rispetti, e per non levare la scusa a lui di discostarsi dalla congiunzione degli inimici.

Conosceva il Re essere vere queste ragioni (benchè si lamentasse che il Pontefice avesse mescolato tacitamente le minaccie con le persuasioni, e confessava essere necessitato a fare qualche deliberazione che gli diminuisse il numero degli inimici; ma aveva fisso nell'animo sottoporsi più tosto a tutti i pericoli che cedere le ragioni del ducato di Milano: confortandolo a questo medesimo il suo Consiglio e tutta la corte, a' quali benchè fusse molestissimo che il Re facesse più guerra in Italia, nondimeno, avendo rispetto alla degnità della corona di Francia, era molto più molesto che e' fusse così ignominiosamente sforzato a cederle. Simile pertinacia era nelle

a) *ragioni, ma di minore infamia* — b) *piccola* — c) *ubbidire*

diete de' Svizzeri: a' quali benchè il Re offerisse di pagare di presente quattrocentomila ducati, e poi in varii tempi ottocentomila, e che il Cardinale Sedunense* e molti de' principali, considerando il pericolo imminente se il Re di Francia si congiugnesse con Cesare e col Re Cattolico, fussino inclinati a accettare queste condizioni, nondimeno la moltitudine, inimicissima del nome Franzese, e che superba per tante vittorie si confidava di difendere contro a tutti gli altri Principi uniti insieme il ducato di Milano, e appresso alla quale era già molto diminuita l'autorità di Sedunense,* e sospetti gli altri capi per le pensioni solevano ricevere dal Re di Francia, insisteva ostinatissimamente nella ratificazione dell'accordo di Digiuno: anzi, concitata da grandissima temerità, trattava di entrare di nuovo in Borgogna: benchè, opponendosi a questo Sedunense* e gli altri capi, non con manifesta autorità ma con varii artificii e modi indiretti, traportavano di dieta in dieta questa deliberazione.

Però il Re di Francia, non essendo nè offeso nè assicurato da loro, non cessava di continuare la pratica del parentado col Re Cattolico; nella quale, come altra volta, era la principale difficoltà* se in potestà del padre o del suocero doveva stare *la sposa* [a] insino al tempo abile alla consumazione del matrimonio, perchè ritenendola il padre nessuna sicurtà dello effetto pareva avere a Cesare: e il Re, insino che gli restava qualche speranza che la fama di questo maneggio, la quale egli studiosamente divulgava, potesse per lo interesse proprio mitigare in beneficio suo gli animi degli altri, nutriva volentieri le difficoltà* che vi nascevano. Venne a lui Quintana, secretario del Re Cattolico, quello che per le medesime cagioni vi era stato l'anno dinanzi; e dipoi passato con suo consentimento a Cesare, ritornò di nuovo al Re di Francia. Alla ritornata del quale, perchè si potessino con maggiore comodità* risolvere le difficoltà* della pace, il Re e Quintana in nome del Re Cattolico prorogorono per un altro anno la tregua* fatta l'anno passato, con le medesime condizioni: alle quali si aggiunse, molto secretamente, che durante la tregua* non potesse il Re di Francia molestare lo stato di Milano: nel quale articolo* non si includeva nè Genova nè Asti. La quale condizione, tenuta occulta da lui, fu publicata e bandita solennemente dal Re Cattolico per tutta Spagna: incerti gli uomini quale fusse più vera, o la nega-

[a] *la fanciulla* [1]

[1] Manca un soggetto qualsiasi ne' Codici, e nell'ultimo (VI III, 613) è supplito d'altra mano *la fanciulla*. Io ho supplito invece *la sposa*, col raffronto degli altri luoghi dove s'accenna a questa medesima pratica. Vedasi addietro in questo volume, a pagg. 35 e 38.

zione dell'uno o l'affermazione dell'altro. Fu nella medesima convenzione riservato tempo di tre mesi a Cesare e al Re di Inghilterra d'entrarvi, i quali affermava il Chintana[a] che vi entrerebbono* amendue: il che, quanto al Re di Inghilterra, si diceva vanamente; ma a Cesare aveva persuaso il Re d'Aragona, resoluto sempre a non volere la guerra di verso Spagna, non si potere con migliore via ottenere il maritaggio che si trattava.

V. Accrebbe questa prorogazione il sospetto al Pontefice che tra questi tre Principi non fusse fatta o in procinto di farsi, in pernicie* d'Italia, conclusione di cose maggiori. Ma non perciò partendosi dalle prime deliberazioni, che alla libertà comune* fusse molto pernicioso* che il ducato di Milano pervenisse in potere di Cesare e del Re Cattolico ma dannoso anche che e' fusse recuperato dal Re di Francia, gli era molto difficile procedere, e bilanciare le cose in modo che i mezzi che giovavano all'una di queste intenzioni non nocessino a l'altra; conciossiachè* l'uno de' pericoli nascesse dalla bassezza e dal timore, l'altro dalla grandezza e dalla sicurtà, del Re di Francia. Però, per liberare quel Re dalla necessità di accordarsi con loro, continuava di confortare i Svizzeri, a' quali era sospetta la tregua* fatta, di comporsi con lui; e per difficultargli in qualunque evento il passare in Italia, si affaticava più che mai per la concordia tra Cesare e il Senato Viniziano: il quale, giudicando che il fare tregua* stabilisse le cose di Cesare nelle terre che gli restavano, si risolveva con animo costante* o di fare pace o di continuare in sulle armi, non si removendo da questa generosità per accidente o infortunio alcuno. Perchè, oltre a tanti danni e tanti infelici successi avuti nella guerra, e il disperare* che per quello anno il Re di Francia mandasse esercito in Italia, avendo ancora contraria o l'ira del cielo o i casi fortuiti che dependono* dalla potestà della fortuna, era stato in Vinegia, nel principio dell'anno, uno grandissimo incendio; il quale, cominciato di notte dal ponte del Rialto e aiutato da' venti boreali, non potendo rimediarvi alcuna diligenza o fatica degli uomini, distesosi per lunghissimo spazio, aveva abbruciato la più frequentata e la più ricca parte di quella città. Per la interposizione del Pontefice allo accordo, si fece di nuovo tra Cesare e loro compromesso in lui, non ristretto a tempo alcuno e con ampia* e indeterminata potestà; ma nondimeno con secreta promessa sua, confermata con cedola di propria mano, di non pronunziare se non con consentimento di ciascuno: il quale compromesso come fu fatto, comandò per breve* suo all'una parte e all'altra che sospendessino l'armi.

a) *Quintana*

La quale sospensione fu dagli Spagnuoli e Tedeschi poco osservata: perchè quella parte degli Spagnuoli che erano alle stanze nel Pulesine e a Esti predorono tutto il paese circostante;* e il Vicerè mandò gente a Vicenza, per trovarsi in possessione quando
5 si desse il lodo.

Fece anche in questo tempo il Frangiapane in Friuli* molti danni; e stando incauti i Viniziani, i Tedeschi per trattato tenuto da alcuni fuorusciti presono Marano, terra del Friuli* vicina a Aquileia e posta in sul mare: però i Viniziani vi mandorono per
10 terra Baldassarre di Scipione con certo numero di genti, e Ieronimo da Savorniano con molti paesani. I quali essendosi accampati, e strignendo anche con l'armata la terra per mare, vennono in soccorso di quella cinquecento cavalli Tedeschi e dumila fanti; per la venuta de' quali, uscendo anche quegli di dentro a assaltare
15 le genti de' Viniziani, gli roppono con non piccola uccisione* e tolseno loro l'artiglieria; e fu anche, con alcuni legni, loro tolta una galea e molti altri legni: doppo la qual vittoria preseno per forza Monfalcone. Aggiunsesi alle genti di Marano, pochi dì poi, quattrocento cavalli e mille dugento Lanzchenech che erano stati
20 a Vicenza; i quali, congiunti con altri fanti e cavalli venuti nuovamente nel Friuli,* correvano tutto il paese: però Malatesta da Sogliano, governatore di quella regione, con seicento cavalli e dugento[a] fanti, e Ieronimo da Savorniano con dumila uomini del paese, che si erano ridotti a Udine, non vedendo potere resistere,
25 passorono di là dal fiume di Liquenza, soccorrendo dove potevano. Ma essendosi divisi i Tedeschi, una parte prese Feltro e correva per tutto il paese circostante;* ma i Viniziani, che avevano occupati tutti i passi, ne assaltorono una parte a Bassano, dove erano improvisti, e essendo di numero minore gli messeno in fuga; am-
30 mazzati trecento fanti, di cinquecento che erano, e presi molti soldati e capitani. L'altra parte de' Tedeschi era andata a campo a Osopio, situato in cima d'uno aspro monte; dove, poi che ebbeno battuta la rocca con l'artiglieria e dato più assalti invano, si ridusseno a speranza di averla per assedio, confidatisi nello essere
35 dentro* carestia d'acqua: ma avendo a questa proveduto il beneficio celeste, perchè in quegli dì furono spesse e grosse pioggie, ricominciorono di nuovo a dare la battaglia, *ma invano;*[1] tanto che disperatisi e degli assalti e dell'assedio si levorono da campo.

Erano molestissime al Pontefice queste cose, ma gli era mo-
40 lesto molto più non trovare mezzo di concordia che sodisfacesse*

---

[a] *dumila*

[1] Supplito d'altra mano in VI III, 617.

all'una parte e all'altra. Perchè dalla spessa variazione delle cose, variandosi secondo i progressi di quelle le speranze, era proceduto che quando Cesare aveva consentito di lasciare Vicenza, ritenendosi Verona, i Viniziani avevano recusato se non erano reintegrati di Verona; ora che i Viniziani, sbattuti da tante percosse, si contentavano d'avere Vicenza sola, Cesare non contento di Verona voleva anche Vicenza. Dalle quali difficoltà* stracco il Pontefice, e presupponendo che la dichiarazione sua non sarebbe accettata ma per mostrare che per lui non mancasse, pronunziò la pace tra loro, con questo: che subito da ogni parte si posassino l'armi, riservandosi la facoltà* di dichiarare infra uno anno le condizioni della pace, nella quale e nella sospensione* delle armi fusse compreso il Re Cattolico: che Cesare deponesse Vicenza in sua mano e quanto egli e gli Spagnuoli possedevano nel Padovano e nel Trevigiano, e i Viniziani deponessino Crema; l'altre cose ciascuno insino alla dichiarazione possedesse secondo possedeva. Dovessesi ratificare il lodo infra uno mese da tutti, e ratificandosi pagassino i Viniziani allora a Cesare venticinquemila ducati e fra tre mesi prossimi venticinquemila altri, e che non ratificandosi da tutti si intendesse il lodo essere nullo: il quale modo insolito di giudicare fu seguitato da lui per non dispiacere a alcuna delle parti. E perchè non vi era facoltà* di chi ratificasse in nome del Re Cattolico, se bene l'oratore suo faceva fede del suo consenso, riservò tanto tempo a ratificare a ciascuno che potesse venire la facoltà:* ma essendo risoluti a non ratificare i Viniziani, perchè arebbeno desiderato che in uno tempo medesimo si fussino pronunziate le condizioni della pace, restò vano il giudizio.

Procedevano in questo tempo prosperamente le cose loro nella difesa di Crema, vessata dentro* dalla peste e dalla carestia e di fuora dallo assedio degli inimici; perchè da una parte era venuto Prospero Colonna a Efenengo con dugento uomini d'arme dugento cavalli leggieri e dumila fanti, e da altra parte, a Umbriano, Silvio Savello con la compagnia sua di cavalli e dumila fanti, distante l'uno luogo e l'altro due* miglia da Crema: donde usciva spesso gente a scaramucciare con gli inimici. I quali mentre stanno incauti allo alloggiamento di Umbriano, Renzo da Ceri, uscito una notte con parte delle genti che erano dentro,* assaltati gli alloggiamenti, gli messe in fuga, ammazzati di loro molti fanti; per il che Prospero si discostò con la sua gente: e pochi dì poi Renzo, avuta l'occasione di potere per la bassezza delle acque guadare il fiume dell'Adda, passato a Castiglione di Lodigiana, svaligiò cinquanta uomini d'arme che vi erano alloggiati; riportando tanta laude di queste sì prospere e industriose fazioni che per consenso universale fusse già numerato tra* principali capitani di tutta Italia.

Deliberorono dipoi i Viniziani di recuperare il Friuli:* però vi fu mandato l' Alviano, con dugento uomini d' arme quattrocento cavalli leggieri e settecento fanti. Il quale camminando alla volta di Portonon, dove era parte de' Tedeschi, i suoi cavalli leggieri
5 che correvano innanzi, scontrato fuora della terra il capitano Rizzano tedesco con dugento uomini d' arme e trecento çavalli leggieri, venuti insieme[a] alle mani, erano ributtati; ma sopravenendo l' Alviano col resto delle genti, si cominciò una aspra battaglia, l' effetto della quale stette dubbio* insino che Rizzano, ferito nella
10 faccia, fu preso da Malatesta da Sogliano. Rifuggissi la gente rotta in Portonon, ma dubitando non potersi difendere si fuggirono; e la terra, abbandonata, fu, con morte di molti uomini del paese, messa a sacco. Andò dipoi l' Alviano alla volta di Osopio, assediato dal Frangiapane e da un' altra parte di Tedeschi; i quali
15 inteso lo approssimare suo si levorno, ma avendo alla coda i cavalli leggieri perderono i carriaggi e l' artiglierie. Per i quali successi essendo ritornato a ubbidienza de' Viniziani quasi tutto il paese, l' Alviano, poi che ebbe tentato invano Gorizia, se ne ritornò a Padova con le genti; avendo (secondo scrisse egli a Roma)
20 tra presi e morti dugento uomini d' arme dugento cavalli leggieri e dumila fanti. Ma per la partita sua i Tedeschi, ingrossati di nuovo, preseno Cromonio e Monfalcone e costrinseno i Viniziani a levarsi da campo da Marano, dove in uno aguato era stato preso, pochi dì innanzi, e condotto a Vinegia il Frangiapane; ma
25 sentendo la venuta del soccorso, si levorono quasi come rotti: e poco poi, messi in fuga i loro Stradiotti, fu preso Giovanni Viturio loro proveditore, con cento cavalli. E accadevano spesso in Friuli* queste variazioni per la vicinità de' Tedeschi, i quali non si servivano in quel paese se non di genti comandate; le quali,
30 poi che avevano corso e predato o sentendo la venuta delle genti Viniziane, con le quali si congiugnevano molti del paese, si ritiravano presto alle loro case, ritornandovi dipoi[b] secondo l' occasione. Mandoronvi i Viniziani gente di nuovo, per il che il Vicerè ordinò che Alarcone, uno de' capitani Spagnuoli che erano allog-
35 giati tra Esti Montagnana e Cologna, andasse con dugento uomini d' arme cento cavalli leggieri e cinquecento fanti nel Friuli;* ma inteso per il cammino che nel paese era stata fatta tregua* per fare la vendemmia,* se ne tornò al primo alloggiamento.

VI. Così procedendo le guerre di Italia lentamente, non si in-
40 termettevano le pratiche della pace e degli accordi. Perchè il Re, non privato al tutto di speranza che i Svizzeri consentissino di

---

[a] *venuti seco* — [b] *poi*

ricevere ricompenso di danari in cambio della cessione delle ragioni, sollecitava appresso* a loro questo effetto con molta instanza: dal quale era la moltitudine tanto aliena che, avendo, quando fuggirono gli statichi, costretto* con minaccie* il Governatore di Ginevra a dare loro prigione il Presidente di Granopoli, mandato dal Re in quella città per trattare con loro, lo esaminavano con molti tormenti per intendere se alcuno della loro nazione ricevesse più pensione o avesse intelligenza occulta col Re di Francia: non bastando nè umanità nè giustificazione alcuna a reprimere la loro barbara crudeltà. Nè era senza* sospetto il Re che anche il Pontefice, che per la diversità de' fini suoi era costretto navigare con grandissima circospezione* fra tanti scogli, non procurasse secretamente che i Svizzeri non convenissino seco senza* intervento suo, non per incitargli a rompere la guerra (che da questo continuamente gli sconfortava) ma perchè o[1] restassino fermi nello accordo di Digiuno, o per paura che con questo principio non si separassino da lui. Però minacciava di precipitarsi all' accordo con gli altri, per non volere restare più solo alle percosse di tutto il mondo: stracco ancora dalle spese eccessive e dalle insolenze de' soldati: perchè avendo condotti in Francia ventimila fanti Tedeschi, nè potuto avergli tutti se non quando il Re d' Inghilterra era a campo a Tornai, aveva, per avergli a tempo se venisse nuovo bisogno, ritenutogli[a] in Francia; i quali facevano infiniti danni per il paese. E si doleva il Re che il Papa non lo volesse in Italia, e che gli altri Principi non lo volessino in Francia.

In queste difficoltà* e in tanta perplessità delle cose, cominciò a aprirgli la via alla sua sicurtà e alla speranza di ritornare nella pristina potenza e riputazione la indegnazione incredibile che ricevette il Re di Inghilterra della tregua* rinnovata dal suocero, contro a quello che molte volte gli aveva promesso, di non fare più senza* suo consentimento convenzione alcuna col Re di Francia: della quale ingiuria lamentandosi publicamente, e affermando essere stato ingannato dal suocero tre volte, si alienava ogni dì più da' pensieri di rinnovare la guerra contro a' Franzesi. La quale cosa pervenuta a notizia del Pontefice, mosso o dal sospetto che il Re di Francia, in caso fusse molestato da lui, non facesse la pace e il parentado (come continuamente minacciava) con gli altri due* Re, o perchè, pensando che a ogni modo avesse a succedere la pace tra loro, desiderasse con lo interporsene acquistare qualche grado col Re di Francia (di quello che non era in potestà sua

(a) *ritenutogli*

[1] Così in tutti i Codici, ma parrebbe dovesse dire: *o perchè*.

di proibire), cominciò a confortare il Cardinale Eboracense che persuadesse al suo Re che, contento della gloria guadagnata, e avendo in memoria che corrispondenza di fede avesse trovata in Cesare nel Re Cattolico e ne' Svizzeri, non travagliasse più con l'armi
5 il reame di Francia. Certo è che, essendo dimostrato al Pontefice che come il Re di Francia si fusse assicurato della guerra di Inghilterra moverebbe le armi contro al ducato di Milano, rispondeva: conoscere* questo pericolo, ma aversi anche a considerare il pericolo che partorirebbe da ogni banda;[a] e essere, in materie sì
10 gravi, troppo difficile il bilanciare le cose sì perfettamente e trovare consiglio che fusse totalmente netto da questi pericoli: restare in ogni evento allo stato di Milano la difesa de' Svizzeri, e essere necessario, in deliberazioni tanto incerte e tanto difficili, rimetterne una parte all' arbitrio del caso e della fortuna.

15 Come si sia, cominciò presto, o per l' autorità del Pontefice o per inclinazione propria delle parti, a nascere pratica d' accordo tra il Re di Francia e il Re di Inghilterra; i ragionamenti della quale, cominciati dal Pontefice con Eboracense, furono trasferiti* presto in Inghilterra, dove per questa cagione fu mandato dal Re
20 di Francia il Generale di Normandia, ma sotto colore di trattare della liberazione del Marchese di Rotellino: allo arrivare del quale fu publicata sospensione* delle armi, per terra solamente, tra l'uno e l' altro Re, per tutto il tempo che il Generale stesse nell' isola. Accrescevasi, per nuove ingiurie, la inclinazione del Re di Inghil-
25 terra alla pace: perchè Cesare, che gli aveva promesso di non ratificare senza* lui la tregua* fatta dal Re Cattolico, mandò a quel Re lo instrumento della ratificazione; il quale, per una lettera sua al Re di Francia, ratificò in nome di Cesare, ritenendosi lo instrumento per potere usare le simulazioni e arti sue. Cominciata la
30 pratica tra i due Re, il Pontefice, desideroso di farsi grato a ciascuno di loro, mandò in poste al Re di Francia il Vescovo di Tricarico a offerire tutta l' autorità e opera sua; il quale passò con suo consentimento in Inghilterra per l' effetto medesimo. Dimostroronsi in questa cosa da principio molte difficoltà,* perchè il
35 Re di Inghilterra dimandava che gli fusse dato Bologna di Piccardia e quantità grande di danari: finalmente, riducendosi la differenza in su le cose di Tornai, perchè il Re d' Inghilterra instava di ritenerlo e dal canto del Re di Francia se ne mostrava qualche difficoltà,* mandò quel Re il Vescovo di Tricarico in poste al
40 Re di Francia; al quale, non essendo notificato in che particolare* consistesse la difficoltà,* fu data commissione* che in suo nome lo confortasse che, per rispetto di tanto bene, non insistesse così sot-

---

a) *partorirebbe da altra banda la disunione di quei Re*

tilmente nelle cose: sopra che il Re di Francia, non volendo avere carico co' popoli suoi, per essere Tornai terra nobile e di fede molto nota verso la corona di Francia, propose la cosa nel Consiglio, nel quale intervenneno tutti i principali della corte. Fu unitamente[a] confortato a abbracciare, eziandio con questa condizione, la pace: non ostante che in questi tempi il Re Cattolico, cercando con ogni industria di interromperla, proponesse al Re di Francia molti partiti, e specialmente* di dargli favore allo acquisto dello stato di Milano. Però, come in Inghilterra fu arrivata la risposta che il Re era contento delle cose di Tornai, fu, al principio di agosto, conchiusa la pace tra i due* Re, durante la vita loro e uno anno doppo la morte: con condizione che Tornai restasse al Re d' Inghilterra, al quale il Re di Francia pagasse secentomila scudi, distribuendo il pagamento in centomila franchi per anno; fussino tenuti alla difesa degli stati l' uno dell' altro, con diecimila fanti se la guerra fusse mossa per terra, con seimila solo se per mare; che il Re di Francia fusse obligato a servire il Re d'Inghilterra, in ogni suo affare, di mille dugento lancie, e quel Re fusse tenuto a servire lui di diecimila fanti, ma in questo caso a spese di chi ne avesse di bisogno. Furono nominati dall'uno e l'altro di loro il Re di Scozia l'Arciduca e lo Imperio, ma non fu nominato nè Cesare nè il Re Cattolico: nominati i Svizzeri, ma con patto che qualunque* difendesse contro al Re di Francia lo stato di Milano o Genova o Asti fusse escluso dalla nominazione. La quale pace, fatta con grandissima prontezza, fu corroborata con parentado; perchè il Re d' Inghilterra concesse la sorella sua per moglie al Re di Francia, con condizione riconoscesse d'avere ricevuto per la sua dote quattrocentomila scudi. Celebrossi subito lo sposalizio* in Inghilterra, al quale il Re non volle, per l' odio grande che aveva al Re Cattolico, che l' oratore suo vi intervenisse. Nè era appena conchiusa questa pace che alla corte di Francia arrivò lo instrumento della ratificazione fatta da Cesare della tregua,* e il mandato suo e del Re Cattolico per la conclusione del parentado che si trattava tra Ferdinando d'Austria e la figliuola seconda del Re, che era ancora in età di quattro anni: la quale pratica, per la conclusione della pace, fu in tutto esclusa; e il Re ancora, per sodisfare* al Re di Inghilterra, volle partisse del regno di Francia il Duca di Suffolch, che era capitano generale de' fanti Tedeschi condotti da lui: e nondimeno, onorato e carezzato dal Re, partì bene contento.

Nel quale tempo aveva anche il Pontefice fatte nuove congiunzioni: perchè, pieno di artificii e di simulazioni, voleva da uno

a) *dove fu unitamente*

canto che il Re di Francia non recuperasse lo stato di Milano, da altro intrattenere lui e gli altri Principi quanto poteva con varie arti. Però, per mezzo del Cardinale San Severino, che nella corte di Roma trattava le cose del Re di Francia, aveva proposto al
5 Re che, poi che i tempi non pativano che tra loro si facesse maggiore e più palese congiunzione, che almanco si facesse uno principio e uno fondamento in sul quale si potesse sperare aversi a fare altra volta strettissima intelligenza; e aveva mandato la minuta de' capitoli: alla quale pratica il Re di Francia, ancorchè di-
10 mostrasse gli fusse grata, non avendo fatto risposta sì presto (chè tardò quindici dì a risolversi), o per altre occupazioni o perchè aspettasse d' altro luogo qualche risposta per governarsi secondo i progressi delle cose, il Pontefice fece nuova capitolazione con Cesare e col Re Cattolico per uno anno, nella quale non si conteneva
15 però altro che la difesa degli stati comuni: avendo prima il Re Cattolico non vanamente sospettato che egli aspirasse al regno di Napoli per Giuliano suo fratello, sopra che aveva già avuto qualche pratica co' Viniziani. Nè l' aveva ancora quasi conchiusa che sopravenne la risposta del Re di Francia, per la quale approvava
20 tutto quello che aveva proposto il Pontefice; aggiugnendovi solamente che, poi che egli si aveva a obligare alla protezione de' Fiorentini di Giuliano suo fratello e di Lorenzo de' Medici suo nipote (il quale il Papa aveva preposto alla amministrazione delle cose di Firenze), voleva che anche essi reciprocamente si obligassino alla
25 difesa sua: la quale ricevuta, il Pontefice si scusò essersi ristretto con Cesare e col Re Cattolico, perchè, vedendo differirsi tanto a rispondere a una dimanda tanto conveniente, non aveva potuto fare non entrasse in qualche dubitazione; e nondimeno averla fatta per breve* tempo, nè contenersi in quella cose pregiudiziali a lui
30 nè impedirgli[a)] la perfezione della pratica cominciata tra loro. Le quali giustificazioni accettate dal Re, fermorono insieme la convenzione non per instrumento, per maggiore secreto, ma per cedola sottoscritta di mano di ciascuno di loro.

VII. La pace tra il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, fatta
35 con maggiore facilità e prestezza che non era stata l' opinione* universale (perchè niuno credette mai che tanta inimicizia potesse così presto convertirsi in benivolenza e in parentado), non fu forse grata al Pontefice che, come gli altri, si era persuaso doverne nascere più presto tregua* che pace o, se pure, pace che avesse a
40 essere con condizioni più gravi al Re di Francia o almanco con obligazione che per qualche tempo non assaltasse lo stato di Mi-

---

a) *impedire*

lano: ma dispiacque sommamente a Cesare e al Re Cattolico. Il quale come non è male alcuno nelle cose umane che non abbia congiunto seco qualche bene affermava riceverne due sodisfazioni* di animo: l'una,[1] che l'Arciduca suo nipote, escluso dalla speranza di dare la sorella per moglie al Re di Francia e venuto in diffidenza col Re d'Inghilterra, sarebbe costretto a procedere in tutte le cose col consiglio e autorità sua: l'altra, che potendo facilmente il Re di Francia avere figliuoli era messa in dubbio* la successione di Angolem, col quale egli, per essere Angolem desiderosissimo di rimettere il Re di Navarra nel suo stato, riteneva grandissimo odio. Soli i Svizzeri, benchè ritenendo il medesimo odio che per il passato contro al Re di Francia, affermavano essersi rallegrati di questa concordia: perchè restando, come si credeva, espedito quel Re a muovere la guerra contro al ducato di Milano, arebbeno nuova occasione di dimostrare a tutto il mondo la virtù e la fede loro. Nè si dubitava per alcuno che il Re di Francia, cessato quasi in tutto il timore di essere molestato di là da' monti, non avesse il consueto desiderio di recuperare il ducato di Milano: ma era incerto se avesse in animo di muovere l'armi subito o differire all'anno futuro, perchè la facilità appariva presente ma non apparivano segni[a] di preparazione.

Nella quale incertitudine, il Pontefice, ancorachè gli fusse molestissimo che il Re recuperasse quello stato, lo confortò, molto efficacemente, che col differire non corrompesse l'occasione presente: dimostrando le cose essere male preparate a resistere, perchè l'esercito Spagnuolo era diminuito e non pagato, i popoli dello stato di Milano poveri e ridotti in ultima disperazione,* e non vi essere chi potesse dare danari per muovere i Svizzeri: le quali persuasioni avevano maggiore autorità perchè, non molto innanzi che si facesse la pace col Re di Inghilterra, dimostrando d'avere desiderio ch'egli recuperasse Genova, gli aveva dato qualche speranza di indurre Ottaviano Fregoso a convenire seco. Non è dubbio* che in questa cosa il Pontefice non procedeva sinceramente, ma si crede lo movesse o perchè[2] vedendo le cose mal proviste e dubitando che il Re di Francia non facesse eziandio senza* suoi[b] conforti questa espedizione, perchè aveva le genti d'arme parate e molti fanti Tedeschi, volesse con tale arte preoccupare la

a) i segni b) i suoi

[1] I Codici leggono qui «l'una» e appresso «l'altra», perchè nella prima edizione (III, 497) invece di «due satisfazione di animo», diceva «due contenti»; e l'autore non compì la correzione.

[2] Così, per una correzione dell'autore in III, 507. Prima diceva «Credesi che el Pontefice ec. fussesi questo motivo o perchè» ec.

sua amicizia, o che, procedendo con maggiore astuzia, sapesse essere vero (quello che Cesare e il Re Cattolico affermavano e il Re di Francia negava) che gli fusse proibito muovere durante la tregua* l'armi contro allo stato di Milano; e però, persuadendosi che 5 il Re negherebbe il fare la impresa, gli paresse fargli buono concetto della sua disposizione, e prepararsi scusa se da lui ne fusse ricercato a altro tempo.[a] E successe la cosa secondo il disegno suo: perchè il Re, deliberato, o per la cagione predetta o per avere difficoltà* di denari o per la propinquità del verno, di non 10 muovere l'armi insino alla primavera, e dimostrando confidare che anche a quello tempo non gli mancherebbe il favore del Pontefice, rispondeva allegando varie escusazioni della dilazione, ma tacendo sempre quella, che forse era la principale, della tregua* che ancora durava. Aveva nondimeno inclinazione a tentare le cose di 15 Genova o almanco di soccorrere la Lanterna, la quale per ordine suo era stata nell'anno medesimo rinfrescata più volte di qualche quantità di vettovaglie, da piccoli legni i quali fingendo di volere entrare nel porto di Genova vi si erano accostati furtivamente; ma l'estremità del vivere era tale che, non potendo quella 20 fortezza aspettare il soccorso, furono costretti quegli di dentro a arrendersi a' Genovesi: i quali, con dispiacere maraviglioso del Re, la disfeceno insino da' fondamenti. Rimosse la perdita della Lanterna il Re in tutto da' pensieri di molestare per allora Genova, ma si voltò tutto alle preparazioni di assaltare il ducato di 25 Milano l'anno futuro: e sperava insino a qui, per la intenzione buona che gli dava il Pontefice, per la disposizione che aveva dimostrato nelle pratiche col Re d'Inghilterra e con i Svizzeri, e per lo averlo[b] stimolato* a fare la impresa, gli avesse a essere congiunto e favorevole: massime[c] che a lui faceva offerte grandi, e 30 particolarmente* prometteva aiutarlo a acquistare il regno di Napoli, o per la Chiesa o per Giuliano suo fratello. Ma nuove cose che sopravennono cominciorono a metterlo in qualche diffidenza di lui.

Non aveva il Pontefice mai voluto comporre le cose del Duca 35 di Ferrara, se bene, nel principio della sua promozione, gli avesse dato in Roma grandissima speranza e promesso la restituzione di Reggio, al ritorno di Ungheria del Cardinale suo fratello; al quale[d] poichè fu ritornato, era andato differendo con varie scuse: confermategli però le medesime promesse non solo con le parole[e] ma con uno 40 breve,* e consentendo che egli pigliasse l'entrate di Reggio come di cosa che presto avesse a ritornare sotto il loro[f] dominio. Ma la

a) *se da lui fusse ricercato ad altro tempo d'aiuto* — b) *per averlo* — c) *massimamente* — d) *il quale* — e) *con parole* — f) *il suo*

intenzione sua era molto diversa, e inclinata a occupare Ferrara; stimolato da Alberto da Carpi oratore Cesareo, inimico acerbissimo del Duca, e da molti altri che gli proponevano ora l'esempio[a] della gloria di Giulio,* fatta eterna per avere tanto ampliato il dominio della Chiesa, ora l'occasione di dare uno stato onorevole a Giuliano suo fratello: il quale, avendosi proposto speranze poco moderate, aveva spontaneamente consentito che Lorenzo suo nipote ritenesse in Firenze l'autorità della casa de' Medici. Però entrato in questi pensieri, il Pontefice ottenne facilmente da Cesare, bisognoso in ogni tempo di denari,[b] che gli desse in pegno la città di Modena per quarantamila ducati, come poco innanzi alla morte di Giulio* si era trattato con lui; disegnando unire quella città con Reggio Parma e Piacenza e concederle in vicariato o in governo perpetuo a Giuliano, con aggiugnervi Ferrara se gli venisse mai l'occasione di ottenerla. Dette questa compra[c] sospetto non mediocre al Re di Francia, parendogli segno di congiunzione grande con Cesare e essendogli molesto che gli desse denari;[d] benchè il Pontefice si scusava, Cesare avergliene concessa[1] per denari[e] che prima aveva avuti: e accrebbe il sospetto, che, per avere ottenuto il Principe de' Turchi una vittoria grande contro al Sophì re della Persia, il Pontefice, come per cosa pericolosa a' Cristiani scrisse lettere a tutti i Principi, confortandogli a posare l'armi tra loro per attendere a resistere o a assaltare[f] gl'inimici della fede. Ma quello che quasi in tutto scoperse a lui l'animo suo fu che egli mandò, sotto il medesimo pretesto, Pietro Bembo suo secretario, che fu poi cardinale, a Vinegia, per disporgli allo accordo con Cesare: nel quale essendo le medesime difficoltà* che per il passato, non l'avevano voluto accettare; anzi manifestorono al Re di Francia la cagione della sua venuta. Donde il Re, dispiacendogli che in tempo tanto propinquo a muovere l'armi cercasse di privarlo degli aiuti de' suoi Confederati, rinnovò le pratiche passate col Re Cattolico: o perchè questo terrore movesse il Pontefice o, non lo movendo, per conchiuderle: tanto *era* sopra ogni cosa ardente alla recuperazione del ducato di Milano.

VIII. Ma in questo[g] medesimo non erano stati in Italia altri movimenti che contro a' Viniziani. Contro a' quali anche si era tentato di procedere con occultissime insidie: perchè, se è vero quello che riferiscono gli scrittori Viniziani, alcuni fanti Spagnuoli, entrati in Padova simulando di essere fuggiti del campo degli inimici, cercavano di ammazzare l'Alviano per commissione* de' Ca-

[a] *gli proponevano l'esemplo* — [b] *danari* — [c] *compera* — [d] *danari* — [e] *danari* — [f] *o assaltare* — [g] *questo tempo*

pitani loro; i quali speravano, che accostandosi subito con l'esercito a Padova, disordinata per la morte di uno tale capitano, averla facilmente a pigliare. Tanto sono dissimili i modi della milizia presente dalla virtù degli antichi! i quali, non che subornassino i percussori, revelavano allo inimico se alcuna sceleratezza si trattava contro a lui, confidandosi di poterlo vincere con la virtù. La quale congiurazione venuta a luce, fu degli scelerati fanti preso da i magistrati il debito supplicio. Alloggiavano[a] le genti Spagnuole, diminuite non poco di numero, tra Montagnana Cologna e Esti; i quali per sforzare al ritirarsi nel reame di Napoli, i Viniziani ordinavano una armata, della quale avevano fatto Andrea Gritti capitano generale: la quale, destinata a assaltare la Puglia, fu per varie difficoltà* alla fine disarmata e messa in silenzio. Vennono poi gli Spagnuoli alle Torri appresso a Vicenza, stimolati da i Tedeschi che erano in Verona di andare insieme con loro a dare il guasto alle biade de' Padovani; ma avendogli aspettati in quello alloggiamento invano più dì, perchè erano ridotti a piccolissimo numero e impotenti a adempiere le promesse sotto le quali gli avevano chiamati, lasciato il disegno del guasto e ottenuti da loro mille cinquecento fanti, andorono con settecento uomini d'arme settecento cavalli leggieri e tremila cinquecento fanti Spagnuoli a campo a Cittadella, nella quale terra erano trecento cavalli leggieri. Dove essendo arrivati a due ore di dì, avendo cavalcato espediti tutta la notte, batteronla[b] subito con l'artiglieria; e il dì medesimo la preseno, con tutti quegli cavalli, per forza, al secondo assalto, e si ritornorono al primo alloggiamento propinquo a tre miglia a Vicenza: non si movendo l'Alviano, il quale, avendo avuto dal Senato comandamento di non combattere, si era, con settecento uomini d'arme mille cavalli leggieri e settemila fanti, fermato in alloggiamento forte in sul fiume della Brenta, dal quale co' cavalli leggieri travagliava continuamente gli inimici. Nondimeno poi, per maggiore sicurtà dello esercito, si ritirò a Barziglione quasi in sulle porte di Padova. Ma essendo tutto il paese consumato dalle scorrerie e dalle prede che si facevano dall'uno e dall'altro esercito, gli Spagnuoli, mancando loro le vettovaglie, si ritirorono a' primi alloggiamenti da' quali si erano partiti, abbandonata la città di Vicenza e la rocca di Brendala[c] distante da Vicenza sette miglia; nè si nutrivano con altri sussidii o pagamenti che con le taglie mettevano a Verona Brescia Bergamo e gli altri luoghi circostanti.* Ritirati gli Spagnuoli, l'Alviano si pose con l'esercito tra la Battaglia e Padova in alloggiamento fortissimo: donde inteso essere in Esti poca e negligente

---

a) *Alloggiorono* — b) *la batterono* — c) *Brendola*

guardia, vi mandò di notte quattrocento cavalli e mille fanti; dove entrati innanzi fussino sentiti e presi ottanta cavalli leggieri del capitano Corvera, il quale si salvò nella rocca, si ritirorono allo esercito. Ma avendo i Viniziani mandate nuove genti all'esercito, l'Alviano, accostatosi a Montagnana, presentò la battaglia al Vicerè: il quale, perchè era molto inferiore di forze recusando di combattere, si ritirò nel Polesine di Rovigo: donde l'Alviano, non avendo più ostacolo* alcuno di là dallo Adice, correva ogni dì insino in sulle porte di Verona; il che fu cagione che il Vicerè, mosso dal pericolo di quella città, lasciati nel Pulesine trecento uomini d'arme e mille fanti, vi entrò con tutto il resto dello esercito.

Molte maggiori difficoltà* erano in Crema, quasi assediata dalle genti del Duca di Milano alloggiate nelle terre e ville vicine; perchè dentro* era la carestia, la peste smisurata, stati i soldati più mesi senza* denari, mancamento di munizioni e di molte provisioni più volte dimandate. Però Renzo, diffidando potersi più sostenere, aveva quasi protestato a' Viniziani; e nondimeno, mostrandosegli ancora benigna la medesima fortuna, assaltò Silvio Savello che aveva dugento uomini d'arme cento cavalli leggieri e mille cinquecento fanti, e giuntogli addosso* allo improviso lo roppe subito, e Silvio con cinquanta uomini d'arme fuggì in Lodi. Riformirono dipoi un'altra volta i Viniziani Crema di vettovaglie, e il conte Niccolò Scoto vi messe* mille cinquecento fanti; dal quale presidio essendo accresciuto[a] le forze e l'animo di Renzo, entrò pochi dì poi nella città di Bergamo, chiamato dagli uomini della terra, e gli Spagnuoli si fuggirono nella Cappella: e nel tempo medesimo Mercurio e Malatesta Baglione preseno trecento cavalli che erano alloggiati fuora: ma andando, pochi dì poi, Niccolò Scoto con cinquecento fanti Italiani da Bergamo a Crema, incontrato da dugento Svizzeri, fu rotto e fatto prigione, e condotto al Duca di Milano che lo fece decapitare. La perdita di Bergamo destò il Vicerè e Prospero Colonna: i quali, con le genti Spagnuole e del Duca di Milano, andativi a campo con cinquemila fanti, piantorno l'artiglierie alla porta di Santa Caterina: con le quali avendo fatto progresso grande, Renzo che vi era dentro,* vedendo non si potere difendere, lasciata la terra a discrezione, accordò di potersene uscire con tutti i soldati con le loro robe, ma senza* suono di trombe e con le bandiere basse. Compose il Vicerè Bergamo in ottantamila ducati.

Ma opera molto celebrata, e piena di grande industria e celerità, mentre che queste cose a Crema e a Bergamo succedevano

---

a) *accresciute*

fece l'Alviano nella terra di Rovigo. Nella quale essendo alloggiati più di dugento uomini d'arme Spagnuoli, e riputando di esservi sicurissimi perchè tra le genti Viniziane e loro era in mezzo il fiume dello Adice, l'Alviano gittato il ponte all'improviso appresso alla terra della Anguillara, e passato con gente tutta espedita[a] il fiume con prestezza incredibile e arrivato alla terra (la porta della quale era già stata occupata da cento fanti vestiti da villani, mandati innanzi da lui sotto l'occasione che quel dì medesimo vi si faceva il mercato), entrato dentro gli fece tutti prigioni: per il quale caso gli altri Spagnuoli che erano alloggiati nel Pulesine, rifuggitisi alla Badia come luogo più forte del paese, abbandonato poi tutto il Pulesine e eziandio Lignago, si salvorono verso Ferrara. Preso Rovigo, andò l'Alviano con l'esercito a Oppiano presso a Lignago, avendovi anche condotto per il fiume l'armata delle barche, e di quivi a Villacerea presso a Verona; luogo dal quale, se non gli succedesse il pigliare Verona, nella quale erano dumila fanti Spagnuoli e mille Tedeschi, disegnava di travagliarla tutta la vernata: ma avendo notizia che verso Lignago andavano trecento uomini d'arme cinquecento cavalli leggieri e seimila fanti degli inimici, temendo non gli impedissino le vettovaglie o lo strignessino a combattere, si levò e gli andò costeggiando, che andavano verso l'Adice; e lo passorno a Albereto, con difficoltà* grande di vettovaglie, per la molestia ricevevano da' cavalli leggieri e dalla armata delle barche. Nel quale luogo avendo inteso che l'esercito Spagnuolo, ricuperato Bergamo, ritornava verso Verona, deliberato non l'aspettare, mandò le genti d'arme per terra a Padova; egli con la fanteria carriaggi e artiglierie, per fuggire le pioggie e i fanghi grandi, se ne andò di notte per il fiume dello Adice alla seconda, non senza* timore di essere assaltato dagli inimici, i quali furno impediti dall'acque troppo alte: ma egli smontato in terra, si condusse, con la consueta celerità, salvo a Padova, ove due dì innanzi erano entrati gli uomini d'arme; dipoi distribuì l'esercito tra Padova e Trevigi. E il Vicerè e Prospero Colonna, poste le genti alle stanze nel Polesine di Rovigo, andorno a Spruch, per consultare con Cesare delle cose occorrenti.

Stette questo anno medesimo più quieto che 'l solito il paese del Friuli,* essendo per la cattura del Frangiapane mancato quello instrumento il quale più che tutti gli altri lo inquietava: e però i Viniziani, conoscendo quello che importasse il ritenerlo, avevano recusato di permutarlo con Giampaolo Baglione; il quale, trattandosi prima di permutarlo con Carvagial, aveva avuto licenza da-

---

[a]) *con gente spedita*

gli Spagnuoli di andare a Roma, ma data la fede di ritornare prigione non si concordando la permutazione: la quale mentre che si tratta, succeduta la morte di Carvagial, Giampaolo, affermando per questo accidente rimanere libero, recusò di tornare più in potestà di chi l'aveva fatto prigione.

E ne' medesimi dì, che fu circa la fine dell'anno, gli Adorni e i Fieschi, favoriti occultamente (secondo si credeva) dal Duca di Milano, entrati di notte per trattato in Genova e venuti alla piazza del Palazzo, furono scacciati da Ottaviano Fregoso; il quale co' fanti della sua guardia fattosi loro incontro fuora delle sbarre, combattendo[a] sopra tutti gli altri valorosamente, gli messe in fuga, ricevuta una piccola ferita nella mano. Restorono prigioni Sinibaldo dal Fiesco Ieronimo Adorno e Gian Cammillo da Napoli.

Pare, oltre alle cose sopradette, degno di memoria che in questo anno medesimo Roma vidde gli elefanti, animale forse non mai più veduto in Italia doppo i trionfi e i giuochi publici de' Romani: perchè mandando Emanuel re di Portogallo una onoratissima imbascieria a prestare la ubbidienza al Pontefice, mandò insieme a presentargli molti doni, e tra questi due* elefanti, portati a lui della India dalle sue navi; la entrata de' quali in Roma fu celebrata con grandissimo concorso.

IX. Ma in questi tempi medesimi, il Re di Francia, intento con l'animo a altro che a pompe e spettacoli,* sollecitava tutte le altre provisioni[b] della guerra; e desideroso di certificarsi dell'animo del Pontefice, ma determinato, qualunque e' fusse, di proseguire la impresa destinata, lo ricercò che volesse dichiararsi in suo favore, riconfermando l'offerte prima fatte e affermando che, escluso dalla sua congiunzione, accetterebbe da Cesare e dal Re Cattolico le condizioni già recusate. Riducevagli in considerazione la potenza del regno suo, la confederazione e gli aiuti promessigli da' Viniziani: essere allora piccole in Italia le forze di Cesare e del Re d'Aragona, e l'uno e l'altro di questi Re bisognosissimo di danari, e impotenti a pagare i soldati proprii non che a fare muovere i Svizzeri: i quali, non pagati, non scenderebbono de' monti loro: non desiderare altro tutti i popoli di Milano, poi che avevano provato il giogo acerbo degli altri, che di ritornare sotto lo imperio de' Franzesi: nè avere cagione il Pontefice di provocarlo a usare contro a lui inimichevolmente la vittoria, perchè la grandezza de' Re di Francia in Italia e la sua propria essere stata in ogni tempo utile alla Sedia apostolica,* perchè contenti sempre delle cose che di ragione se gli appartenevano, non avere mai,

---

a) *combattendo egli* — b) *tutte le provisioni*

come avevano tante esperienze dimostrato, pensato a occupare il resto di Italia: diversa essere la intenzione di Cesare e del Re Cattolico, che mai avevano pensato se non, o con armi o con parentadi o con insidie, di occupare lo imperio di tutta Italia, e mettere in servitù non meno che gli altri la Sedia apostolica* e i Pontefici Romani; come sapeva tutto il mondo essere antichissimo desiderio di Cesare: però provedesse, in uno tempo medesimo, alla sicurtà della Chiesa alla libertà comune d'Italia e alla grandezza della famiglia sua de' Medici; occasione che mai arebbe, nè in altro tempo nè con altra congiunzione che con la sua. Nè mancavano al Pontefice, in contrario, efficacissime persuasioni di Cesare e del Re d'Aragona, perchè si unisse con loro alla difesa d'Italia; dimostrandogli che se, congiunti insieme, avevano potuto cacciare il Re di Francia del ducato di Milano erano molto più bastanti a difenderlo da lui: ricordassesi dell' offesa fattagli l'anno passato, d'avere, quando l'esercito suo passò in Italia, mandato danari a' Svizzeri; e considerasse che, se il Re ottenesse la vittoria, vorrebbe in uno tempo e vendicarsi contro a tutti delle ingiurie ricevute e assicurarsi da' pericoli e da' sospetti futuri. Ma più movevano il Pontefice l'autorità e le offerte de' Svizzeri; i quali, perseverando nel pristino ardore, offerivano, ricevendo seimila raines il mese, di occupare e difendere con seimila fanti i passi del Monsanese di Monginevra e del Finale e, essendo pagati loro quarantamila raines il mese, di assaltare con ventimila fanti la Borgogna. In queste conflittazioni ambiguo il Pontefice in se medesimo, perchè donde lo spronava la voglia lo ritraeva il timore, dando a ciascuno risposte e parole generali, differiva di dichiarare quanto poteva la mente sua. Ma instando, già quasi importunamente, il Re di Francia, gli rispose finalmente: niuno sapere più di lui quanto fusse inclinato alle cose sue, perchè sapeva quanto caldamente l'avesse confortato a passare in Italia in tempo che si poteva senza* pericolo e senza* uccisione ottenere la vittoria; le quali persuasioni, per non si essere osservato il segreto tante volte ricordato da lui, erano pervenute a notizia degli altri con detrimento di tutti a due, perchè e lui era stato in pericolo di non essere offeso da essi e alla impresa del Re erano cresciute le difficoltà,* perchè gli altri avevano riordinate le cose loro di maniera che non si poteva più vincere senza* gravissimo pericolo e senza* effusione di molto sangue, e che essendo nuovamente cresciuta con tanto successo la potenza del Principe de' Turchi, non era nè conforme alla sua natura nè conveniente allo officio di uno Pontefice favorire o consigliare i Principi Cristiani a fare guerra tra loro medesimi; nè potere altro che confortarlo a soprasedere, aspettando qualche facilità e occasione migliore, la quale quando

apparisse riconoscerebbe in lui la medesima disposizione alla gloria e grandezza sua che aveva potuto riconoscere[a] a' mesi passati. La quale risposta, benchè non esprimesse altrimenti il concetto suo, non solo arebbe privato il Re di Francia della speranza d'averlo favorevole ma, se gli fusse pervenuta a notizia, l'arebbe quasi certificato che il Pontefice sarebbe congiunto, e co' consigli e con l'armi, contro a lui. E queste cose[b] si feciono l'anno mille cinquecento quattordici.

Ma interpose dilazione alla guerra già imminente la morte, solita a troncare spesso nelle maggiori speranze i consigli vani degli uomini: perchè il Re di Francia, mentre che dando cupidamente opera alla bellezza eccellente e alla età della nuova moglie, giovane di diciotto anni, non si ricorda della età sua e della debilità della complessione, oppresso da febbre* e sopravenendogli accidenti di flusso, partì quasi repentinamente della vita presente; avendo fatto memorabile il primo dì dell'anno mille cinquecento quindici con la sua morte. Re giusto e molto amato da' popoli suoi, ma che mai, nè innanzi al regno nè re, ebbe costante* e stabile nè l'avversa nè la prospera fortuna. Conciossiachè,* di piccolo duca d'Orliens pervenuto felicissimamente al reame di Francia per la morte di Carlo più giovane di lui e di due suoi figliuoli, acquistò con grandissima facilità il ducato di Milano e poi il regno di Napoli, reggendosi per più anni quasi a suo arbitrio tutta Italia: ricuperò con somma prosperità Genova ribellata, vinse gloriosissimamente i Viniziani, intervenendo a queste due vittorie personalmente. Da altra parte, giovane ancora, fu costretto da Luigi undecimo di pigliare per moglie la figliuola, sterile e quasi mostruosa, non acquistata per questo matrimonio nè la benivolenza,[c] nè il patrocinio del suocero; e doppo la morte sua non ammesso, per la grandezza di Madama di Borbone, al governo del nuovo Re pupillo, e quasi necessitato a rifuggirsi in Brettagna: preso poi nella giornata di Santo Albino, stette incarcerato due anni. Aggiungi a queste cose l'assedio e la fame di Novara, tante rotte avute nel regno di Napoli, la perdita dello stato di Milano di Genova e di tutte le terre tolte a' Viniziani, e la guerra fattagli da inimici potentissimi nel reame di Francia: nel qual tempo vidde lo imperio suo ridotto in gravissimi pericoli. Nondimeno morì in tempo che pareva gli ritornasse la prosperità della fortuna, avendo difeso il regno suo, fatta la pace e parentado e in grandissima unione col Re d'Inghilterra, e in grande speranza di recuperare lo stato[d] di Milano.

---

a) *conoscere* — b) *Queste cose* — c) *matrimonio la benivolenza* — d) *il ducato*

X. A Luigi duodecimo succedette Francesco monsignore di Anguelem, più prossimo a lui de' maschi del sangue reale e della linea medesima de' Duchi di Orliens; preferito nella successione del regno alle figliuole del morto Re per la disposizione della legge 5 Salica, legge antichissima del reame di Francia: per la quale, mentre che della medesima linea vi sono maschi, si escludono dalla[a)] degnità reale le femmine. Delle virtù, della magnanimità dello ingegno e spirito generoso di costui s'aveva universalmente tanta speranza che ciascuno confessava non essere, già per moltissimi 10 anni, pervenuto alcuno con maggiore espettazione alla corona; perchè gli conciliava somma grazia il fiore della età, che era di ventidue anni, la bellezza egregia del corpo, liberalità grandissima, umanità somma con tutti e notizia piena di molte cose; e sopratutto grato alla nobiltà,* alla quale dimostrava sommo favore. Assunse, 15 insieme col titolo di re di Francia, il titolo di duca di Milano, come appartenente a sè non solo per le antiche ragioni de' Duchi di Orliens ma ancora come compreso nella investitura fatta da Cesare per la lega di Cambrai: avendo a recuperarlo la medesima inclinazione che aveva avuto l'antecessore. Alla qual cosa stimolava* 20 non solamente lui ma eziandio tutti i giovani della nobiltà* Franzese la gloria di Gastone di Fois, e la memoria di tante vittorie ottenute da' prossimi Re in Italia; benchè, per non invitare innanzi al tempo gli altri a prepararsi per resistergli, la dissimulasse per consiglio de' suoi, attendendo in questo mezzo a trattare, 25 come si fa ne' regni nuovi, amicizia con gli altri Principi: di molti de' quali concorsono a lui subito imbasciadori, ricevuti tutti con lieta fronte, ma più che tutti gli altri quegli del Re d'Inghilterra; il quale, essendo ancora fresca la ingiuria ricevuta dal Re Cattolico, desiderava continuare seco l'amicizia cominciata col re Luigi. 30 Venne e nel tempo medesimo onorata[b)] imbascieria dello Arciduca, della quale fu il principale Monsignore di Nassau, e con dimostrazione di grande sommissione* come a signore suo soprano, per essere possessore della contea di Fiandra, la quale riconosceva la superiorità della corona di Francia.

35 L'una e l'altra legazione ebbe presta e felice espedizione: perchè col Re d'Inghilterra fu riconfermata la confederazione fatta tra lui e il Re morto, co' medesimi capitoli e durante la vita di ciascuno di loro, riservato tempo di tre anni[c)] al Re di Scozia di entrarvi; e con l'Arciduca cessorono molte difficoltà* che[d)] si giudicava 40 per molti dovessino impedire la concordia. Perchè l'Arciduca,[e)] il quale, finita l'età pupillare, aveva assunto nuovamente il governo degli stati suoi, movevano a questo molte cagioni: la

---

[a)] *della* — [b)] *una* — [c)] *tempo tre anni* — [d)] *le quali* — [e)] *Ma l'Arciduca*

instanza de' popoli di Fiandra desiderosi di non avere guerra col reame di Francia, il desiderio di assicurarsi degli impedimenti che nella morte dell' avolo gli potessino essere dati da' Franzesi alla successione del regno di Spagna, e il parergli pericoloso rimanere senza* legame di amicizia in mezzo del Re di Francia e del Re di Inghilterra congiunti insieme; e da altra parte nel Re era desiderio grande di rimuovere tutte l' occasioni che lo potessino costrignere a reggersi con l' autorità e consiglio dell' avolo paterno o materno. Fu adunque, nella città di Parigi, fatta tra loro pace e confederazione perpetua, riservando facoltà* a Cesare e al Re Cattolico, senza* l' autorità de' quali conveniva l' Arciduca, di entrarvi fra tre mesi; promesso di fare lo sposalizio,* trattato tante volte, tra l' Arciduca e Renea figliuola del re Luigi, con dote di seicentomila scudi e del ducato di Berrì perpetuo per lei e per i figliuoli, la quale essendo allora di età tenerissima gli avesse a essere consegnata subito pervenisse alla età di nove anni, ma con patto rinunziasse a tutte le ragioni della eredità paterna e materna, e nominatamente a quelle gli appartenessino in su il ducato di Milano e di Brettagna; obligato a dargli il Re aiuto di genti e di navi per andare al regno di Spagna, doppo la morte del Re Cattolico. Fu nominato a richiesta del Re il Duca di Ghelleri; e affermano alcuni che, oltre alle cose predette, fu convenuto che in nome dell' uno e dell' altro di loro andassino, fra tre mesi, imbasciadori al Re d' Aragona a ricercarlo che facesse giurare a' popoli l' Arciduca per principe di quegli reami (è questo il titolo di quello al quale aspetta la successione), restituisse il regno di Navarra e astenessesi da difendere il ducato di Milano. Nè si dubita che ciascuno di questi due Principi pensò più, nel confederarsi, alla comodità* che si dimostrava di presente che alla osservanza del tempo futuro: perchè, quale fondamento si poteva fare nello sposalizio* che si prometteva, non essendo ancora la sposa pervenuta alla età di . . . . . [a] anni? e come poteva piacere al Re di Francia che Renea divenisse moglie dello Arciduca, alla quale, essendo la sorella maggiore moglie del Re, era parata l' azione sopra il ducato di Brettagna? perchè i Brettoni, desiderosi d' avere qualche volta uno duca particolare,* quando Anna duchessa loro passò al secondo matrimonio, convennono che al secondogenito de' figliuoli e discendenti di lei, pervenendo il primogenito alla corona di Francia, pervenisse quel ducato.

Trattava medesimamente il Re di Francia col prefato Re[b] di prorogare la tregua* fatta col Re morto, ma rimossa la condizione di non molestare durante la tregua* il ducato di Milano; sperando

[a] *quattro* — [b] *col Re Cattolico*

dovergli poi[a] essere facile il convenire con Cesare: per la quale cagione teneva sospesi i Viniziani che offerivano di rinnovare la lega fatta con l'antecessore, volendo essere libero a obligarsi a[b] Cesare contro a loro. Ma il Re Cattolico, con tutto che in lui potesse, 5 come sempre, il desiderio di non avere guerra propinqua a' confini di Spagna, pure considerando quanto sospetto darebbe la prorogazione della tregua* a' Svizzeri, e che questo, non essendo più nè credute le sue parole nè uditi i consigli suoi, sarebbe cagione che il Pontefice, ambiguo insino a quel dì, si volgerebbe alla ami- 10 cizia Franzese, ricusò finalmente di prolungare la tregua* se non con le medesime condizioni con le quali l'aveva rinnovata col Re passato. Onde il re Francesco, escluso da questa speranza, e meno sperando che Cesare contro alla volontà e consigli di quel Re avesse a convenire seco, riconfermò col Senato Viniziano la lega 15 nella forma medesima che era stata fatta coll' antecessore. Rimanevano il Pontefice e i Svizzeri. A questi dimandò che ammettessino i suoi imbasciadori; ma essi, perseverando nella medesima durezza, ricusorno concedere il salvocondotto: col Pontefice, dalla volontà del quale dipendevano interamente i Fiorentini, non proce- 20 dette per allora più oltre che a confortarlo a conservarsi libero da qualunque obligazione, acciocchè,* quando i progressi delle cose lo consigliassino a risolversi, fusse in sua potestà l' eleggere la parte migliore; ricordandogli che mai da niuno più che da sè arebbe, per sè e per la casa sua, nè più sincera benivolenza nè più 25 intera fede nè maggiori condizioni.

Gittati il Re questi fondamenti alle cose sue, cominciò a fare studiosamente provedimenti grandissimi di danari, e a accrescere insino al numero di quattromila l' ordinanza delle sue lancie; divulgando fare queste cose non perchè avesse pensieri di molestare, 30 per questo anno, altri ma per opporsi a' Svizzeri, i quali minacciavano,[1] in caso che egli non adempiesse le convenzioni fatte, in nome del Re morto, a Digiuno, di assaltare o la Borgogna o il Dalfinato: la quale simulazione aveva appresso a molti fede di verità, per l'esempio* de' prossimi Re i quali aveano sempre fuggito 35 lo implicarsi in nuove guerre nel primo anno del regno loro. Nondimeno, non si imprimeva il medesimo negli animi di Cesare e del Re d'Aragona; a' quali era sospetta la gioventù del Re, la facilità che aveva, sopra il consueto degli altri Re, di valersi di tutte le forze del regno di Francia, nel quale aveva tanta grazia con

---

[a]) *poi dovergli* — [b]) *con*

[1] Omettiamo qui un « che », dimenticato di cassare dall'autore in V App., 330, dopo avere in seguito scritto « di assaltare » ec.

tanta estimazione: e erano note le preparazioni grandi che aveva lasciate il re Luigi, per le quali, poi che era assicurato del Re di Inghilterra, non pareva che di nuovo deliberasse la guerra ma più tosto che continuasse la deliberazione già fatta. Perciò, per non essere oppressi allo improviso, facevano instanza di confederarsi col Pontefice e co' Svizzeri. Ma il Pontefice, usando con ciascuna delle parti benigne parole e ingegnandosi di nutrire tutti con varie speranze, differiva per ancora il fare alcuna certa dichiarazione. Ne' Svizzeri non solo continuava ma accresceva continuamente l'ardore di prima; essendosi le cagioni cominciate da' dolori publici, per lo augumento delle pensioni negato per l'avere il re Luigi chiamato agli stipendii suoi i fanti Tedeschi per le parole ingiuriose e piene di dispregio usate contro alla nazione, augumentate da' dolori dispiaceri e cupidità private, per l'invidia che aveva la moltitudine a molti privati, i quali ricevevano doni e pensioni dal Re di Francia, e perchè quegli che più ardentemente si erano opposti a' principali di coloro che seguitavano l'amicizia Franzese, chiamati allora volgarmente i Gallizzanti, saliti per questo col favore della plebe in riputazione e grandezza, temevano si diminuisse la loro autorità se di nuovo la Republica si ricongiugnesse co' Franzesi: di maniera che, non si consultando e disputando col zelo publico ma con l'ambizione e dissensioni civili, questi, prevalendo di credito a' Gallizzanti, ottenevano che si recusassino l'offerte grandissime anzi smisurate del Re di Francia. In questa disposizione adunque degli animi[a] e delle cose, gli imbasciadori di Cesare del Re d'Aragona e del Duca di Milano, congregati appresso a' Svizzeri, contrassono con loro, in nome de' suoi Principi, confederazione per la difesa d'Italia, riservato al Pontefice luogo di entrarvi insino alla domenica che si dice Letare, della prossima quadragesima: nella quale fu convenuto che, per costrignere il Re di Francia a cedere le ragioni del ducato di Milano, i Svizzeri, ricevendo ciascuno mese dagli altri Confederati trentamila ducati, assaltassino o la Borgogna o il Dalfinato; e che il Re Cattolico movesse con potente esercito la guerra dalla parte o di Perpignano o di Fonterabia nel reame di Francia, acciò che il Re, costretto a difendere il reame proprio, non potesse, se pure avesse nell'animo altrimenti, molestare il ducato di Milano.

XI. Stette occulta insino al mese di giugno la deliberazione del Re: ma finalmente, per la grandezza e sollecitudine' degli apparecchi, non era più possibile tanto movimento dissimulare. Perchè

---

[a] *disposizione degli animi*

erano immoderati i provedimenti de' danari, soldava numero grandissimo di fanti Tedeschi, faceva condurre molte artiglierie verso Lione, e ultimamente aveva mandato in Ghienna, per soldare ne' confini di Navarra diecimila fanti, Pietro Navarra, condotto nuovamente agli stipendii suoi: perchè non avendo il Re d'Aragona, sdegnato contro a lui perchè in gran parte se gli attribuiva l'infelice successo del fatto d'arme, voluto mai pagare per la sua liberazione la taglia postagli di ventimila ducati, la quale il Re morto avea donato al Marchese del Rotellino per ricompensarlo in qualche parte della taglia de' centomila ducati pagati in Inghilterra, il nuovo Re, deliberando usare l'opera sua, aveva, quando pervenne alla corona, pagato la taglia per lui, e dipoi condottolo agli stipendii suoi: avendo prima il Navarra, per scarico dell'onore suo, mandato al Re d'Aragona a scusarsi se abbandonato da lui cedeva alla necessità, e a rinunziare uno stato il quale possedeva per sua donazione nel regno di Napoli.

Essendo adunque* manifesto a ciascuno che la guerra si preparava contro a Milano e che il Re deliberava d'andarvi personalmente, cominciò il Re a ricercare apertamente il Pontefice che si unisse seco; usando a questo, oltre a molte persuasioni e instrumenti, il mezzo di Giuliano suo fratello, il quale nuovamente aveva presa per moglie . . . .[a] sorella di Carlo duca di Savoia e zia materna del Re, dotandola co' danari del Pontefice in centomila ducati: la qual cosa gli avea data speranza che il Pontefice fusse inclinato alla amicizia sua, avendo contratto seco sì stretto parentado: e tanto più che, avendo prima trattato col Re Cattolico di congiugnere Giuliano con una parente sua della famiglia di Cardona, pareva che più per rispetto suo che per altra cagione avesse preposto questo matrimonio a quello. Nè dubitava, Giuliano dovere cupidamente favorire questa inclinazione per desiderio di acquistare, col mezzo suo, qualche stato col quale potesse sostentare le spese convenienti a tanto matrimonio e per stabilire[b] meglio il governo perpetuo, datogli dal Pontefice nuovamente, delle città di Modona Reggio Parma e Piacenza: il quale, non sostenuto da favore di principi potenti, era di poca speranza che avesse a durare doppo la morte del fratello. Ma era cominciata presto a turbarsi la speranza del Re: perchè il Pontefice aveva conceduto al Re d'Aragona le crociate del regno di Spagna per due anni, delle quali si credeva che avesse a trarre più di uno milione di ducati: e perchè udiva con tanta inclinazione Alberto da Carpi e Ieronimo Vich oratori di Cesare e del Re Cattolico (che

---

[a] *Filiberta* — [b] *stabilirsi*

erano molto assidui appresso a lui) che parevano partecipi di tutti i consigli suoi. Nutriva questa ambiguità il Pontefice, dando parole grate e dimostrando ottima intenzione a quegli che intercedevano per il Re, ma senza* effetto di alcuna conclusione, come quello nel quale prevaleva a tutti gli altri rispetti il desiderio che il ducato di Milano non fusse più posseduto da principi forestieri. Però il Re, desiderando di certificarsi della sua mente, mandò a lui nuovi imbasciadori; tra' quali fu Guglielmo Budeo parigino, uomo nelle lettere umane, così greche come latine, di somma e forse unica erudizione tra tutti gli uomini de' tempi nostri. Doppo i quali mandò Antonio Maria Palavicino, uomo grato al Pontefice. Ma erano vane queste fatiche, perchè già innanzi alla venuta sua aveva occultissimamente, insino del mese di luglio, convenuto cogli altri alla difesa dello stato di Milano: ma volendo che questa deliberazione stesse secretissima insino a tanto che la necessità delle cose lo costrignesse a dichiararsi, e desiderando oltre a questo publicarla con qualche scusa, ora dimandava che il Re consentisse che la Chiesa si ritenesse Parma e Piacenza, ora faceva altre petizioni acciò che essendogli negata qualcuna delle cose dimandate paresse che la necessità più che la volontà lo inducesse a unirsi con gli inimici del Re, ora diffidandosi che il Re gli negasse cosa alcuna di quelle che non al tutto senza* colore d'onestà poteva proporre faceva risposte varie ambigue e irresolute.

Ma erano usate seco da altri delle medesime arti e astuzie. Perchè Ottaviano Fregoso doge di Genova, temendo degli apparati potentissimi del Re di Francia, e avendo da altra parte sospetta la vittoria de' Confederati per l' inclinazione del Duca di Milano e de' Svizzeri agli avversarii suoi, si era per mezzo del Duca di Borbone convenuto secretissimamente col Re di Francia, avendo, e mentre trattava e poi che convenne, affermato sempre costantissimamente* il contrario al Pontefice; il quale, per essere Ottaviano congiuntissimo di antica benivolenza a lui e a Giuliano suo fratello, e stato favorito da loro nel farsi doge di Genova, gliene prestò tale fede che, avendo il Duca di Milano insospettito da questa fama disposto di assaltarlo con quattromila Svizzeri, che già erano condotti a Novara, e con gli Adorni e Fieschi, il Pontefice fu operatore che non si procedesse più oltre. Convenne il Fregoso in questa forma: che al Re si restituisse il dominio di Genova insieme col castelletto; Ottaviano, deposto il nome del doge, fusse governatore perpetuo del Re, con potestà di concedere gli officii [a] di Genova; avesse dal Re la condotta di cento lancie, l'or-

a) *ufficii*

dine di San Michele, provisione annua durante la sua vita; non rifacesse il Re la fortezza di Codifà molto odiosa a' Genovesi, e concedesse a quella città tutti i capitoli e privilegii che erano stati annullati e abbruciati dal re Luigi; desse certa quantità di 5 entrate ecclesiastiche a Federico arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano, e a lui, se mai accadesse fusse cacciato di Genova, alcune castella nella Provenza. Le quali cose quando poi furno publicate non fu difficile a Ottaviano, perchè ciascuno sapeva che meritamente temeva del Duca di Milano e de' Svizzeri, giustificare 10 la sua deliberazione. Solamente gli dava qualche nota lo avere negato la verità, tante volte, al Pontefice da cui avea ricevuti tanti beneficii, nè osservata la promessa fatta di non convenire senza* suo consentimento; e nondimeno, in una lunga lettera che dipoi gli scrisse in sua giustificazione, riandate accuratamente tutte le 15 cagioni che lo avevano mosso e tutte le scuse con le quali appresso a lui poteva difendere l'onore e il procedere suo, e il non avere disprezzato la divozione che, come a pontefice e come a suo benefattore, gli aveva, conchiuse che gli sarebbe più difficile la giustificazione se scrivesse a uomini privati o a principe che mi- 20 surasse le cose degli stati secondo i rispetti privati, ma che scrivendo a uno Principe savio quanto in quella età fusse alcuno altro, e che per la sapienza sua conosceva che e' non poteva salvare lo stato suo in altro modo, era superfluo lo scusarsi con chi conosceva e sapeva quel che fusse lecito, o almanco consueto, a' prin- 25 cipi di fare, non solo quando erano ridotti in caso tale ma eziandio per migliorare o accrescere le condizioni dello stato loro.

Ma già le cose dalle parole e da' consigli procedevano a' fatti e alle esecuzioni: il Re venuto a Lione, accompagnato da tutta la nobiltà di Francia e da' Duchi del Loreno e di Ghelleri, moveva 30 verso i monti l'esercito maggiore e più fiorito che già grandissimo tempo fusse passato di Francia in Italia; sicuro di tutte le perturbazioni di là da' monti, perchè il Re d'Aragona (il quale, temendo prima che tanti provedimenti non si volgessino contro a sè, aveva armato i suoi confini, e acciò che i popoli fussino più 35 pronti alla difesa della Navarra l'aveva unita in perpetuo al reame di Castiglia), subito come intese la guerra procedere manifestamente in Italia, licenziò tutte le genti che aveva raccolte, non tenendo più conto della promessa fatta quell'anno a' Confederati di muovere la guerra nella Francia che avesse tenuto delle promesse fatte 40 a' medesimi negli anni precedenti.

XII. Alla fama della mossa del Re di Francia, il Vicerè di Napoli, il quale, essendo stato per molti mesi quasi in tacita tregua* co' Viniziani, era venuto nel Vicentino per approssimarsi agli

inimici, alloggiati in fortissimo alloggiamento agli Olmi[a][1] appresso a Vicenza, ridusse l'esercito a Verona per andare (secondo diceva) a soccorrere il ducato di Milano; e il Pontefice mandava verso Lombardia le genti d'armi sue e de' Fiorentini sotto il governo del fratello eletto capitano della Chiesa, per soccorrere medesimamente quello stato, come non molti dì innanzi aveva convenuto cogli altri Confederati: con tutto che, insistendo nelle solite simulazioni, desse voce mandarle solamente per la custodia di Piacenza di Parma e di Reggio, e fusse proceduto tanto oltre cogli oratori del Re di Francia che il Re, persuadendosi al certo la sua concordia, aveva da Lione spedito agli imbasciadori suoi il mandato di conchiudere, consentendo che la Chiesa ritenesse Piacenza e Parma insino a tanto ricevesse da lui ricompenso tale che il Pontefice medesimo l'approvasse. Ma erano, per le cagioni che di sotto appariranno, tutti vani questi rimedii: era destinato che col pericolo e col sangue de' Svizzeri, solamente, o si difendesse o si perdesse il ducato di Milano. Questi, non ritardati da negligenza alcuna, non dalla[b] piccola quantità de' danari, scendevano sollecitamente nel ducato di Milano; già ne erano venuti più di ventimila, de' quali diecimila si erano accostati a' monti; perchè il consiglio loro era, ponendosi a' passi stretti di quelle vallate che dalle alpi che dividono Italia dalla Francia sboccano ne' luoghi aperti, impedire il passare innanzi a' Franzesi.

Turbava molto questo consiglio de' Svizzeri l'animo del Re; il quale, prima, per la grandezza delle sue forze si prometteva certa la vittoria: perchè nell'esercito suo erano dumila cinquecento lancie, ventiduemila fanti Tedeschi guidati dal Duca di Ghelleri, diecimila Guaschi (così chiamavano i fanti soldati da Pietro Navarra) ottomila Franzesi e tremila guastatori, condotti col medesimo stipendio che gli altri fanti. Considerava il Re co' suoi Capitani essere impossibile, inteso il valore de' Svizzeri, rimuovergli da' passi forti e angusti se non con numero molto maggiore: ma questo non si poteva in luoghi tanto stretti adoperare, difficile fare cosa di momento in tempo breve, più difficile dimorare lungamente nel paese tanto sterile così grande esercito, con tutto che continuamente venisse verso i monti copia grandissima di vettovaglie. Nelle quali difficoltà, alcuni, sperando più nella diversione che nell'ur-

a) *vicino agli Olmi*[1] — b) *da*

[1] Il Cod. V [1297, in margine] ha, e di mano propria dell'autore, « appresso agli Olmi appresso a Vicenza », e in VI [m. 659] il primo « appresso » fu corretto, d'altra mano, in *vicino*. Io invece l'ho tralasciato, valendomi della lezione corrispondente nella prima redazione (V, 1399): « l'esercito de' Viniziani che era agli Olmi presso a Vicenza, in fortissimo alloggiamento » ec.

targli, proponevano che si mandassino per la via di Provenza ottocento lancie, e per mare Pietro Navarra coi[a] diecimila Guaschi si unissino insieme a Savona; altri dicevano perdersi, a fare sì lungo circuito, troppo tempo, indebolirsi le forze e accrescersi 5 troppo di riputazione agli inimici, dimostrando di non avere ardire di riscontrarsi con loro. Fu adunque* deliberato, non si discostando molto da quel cammino, pensare di passare da qualche parte che o non fusse osservata o almeno manco custodita dagli inimici, e che Emat di Pria con . . . .[b] lancie e . . . .[c] 10 fanti andasse per la via di Genova, non per speranza di divertire, ma per infestare Alessandria e l'altre terre di qua dal Po.

Due sono i cammini dell'Alpi per i quali ordinariamente si viene da Lione in Italia: quello del Monsanese, montagna della giurisdizione* del Duca di Savoia, più breve* e più diritto, e comu- 15 nemente più frequentato; l'altro che da Lione, torcendo a Granopoli, passa per la montagna di Monginevra, giurisdizione* del Dalfinato. L'uno e l'altro perviene da Susa, ove comincia a allargarsi la pianura: ma per quello di Monginevra, benchè alquanto più lungo, perchè è più facile a passare e più comodo* a 20 condurre l'artiglierie, solevano sempre passare gli eserciti Franzesi. Alla custodia di questi due passi e di quegli che riuscivano in luoghi vicini, intenti i[1] Svizzeri, si erano fermati a Susa; perchè i passi più bassi verso il mare erano tanto stretti e repenti che, essendo molto difficile il passarvi i cavalli di tanto eserci- 25 to, pareva impossibile che per quegli si conducessino l'artiglierie. Da altra parte il Triulzio, a cui il Re avea data questa cura, seguitato da moltitudine grandissima di guastatori, e avendo appresso a sè uomini industriosi e esperimentati nel condurre l'artiglierie (i quali mandava a vedere i luoghi che gli erano propo- 30 sti), andava investigando per qual luogo si potesse, senza* trovare l'ostacolo* de' Svizzeri, più facilmente passare; per il che l'esercito, disteso la maggior parte tra Granopoli e Brianzone, aspettando quel che si deliberasse, procedeva lentamente: costrignendogli anche al medesimo la necessità di aspettare i provedimenti 35 delle vettovaglie.

Nel qual tempo venne al Re, partito già da Lione, uno uomo mandato dal Re di Inghilterra, il quale in nome suo efficacemente lo confortò che per non turbare la pace della Cristianità non passasse in Italia. Origine di tanta variazione fu che, essendo stato

---

a) *con i* — b) *quattrocento* — c) *cinquemila*

1 I Codici hanno « intenti a », ma certo per scorso di penna dell'autore (V, 1399).

molesto a quel Re che 'l Re di Francia si fusse congiunto con l'Arciduca, parendogli che le cose sue cominciassino a procedere troppo prosperamente, avea da questo principio cominciato a prestare l'orecchie agli imbasciadori del Re Cattolico, che non cessavano di dimostrargli quanto a lui fusse perniciosa* la grandezza del Re di Francia, che per l'odio naturale, e per avere esercitato i principii della sua milizia contro a lui, non gli poteva essere se non inimicissimo: ma lo moveva più la emulazione e la invidia alla gloria sua, la quale gli pareva che si accrescesse molto se e' riportasse la vittoria dello stato di Milano. Ricordavasi che egli, ancora che avesse il regno riposato e ricchissimo per la lunga pace, e trovato tanto tesoro accumulato dal padre, non aveva però se non doppo qualche anno avuto ardire di assaltare il Re di Francia, solo, e cinto da tanti inimici e affaticato da tanti travagli: ora questo Re, alquanto più giovane che non era egli quando pervenne alla corona, ancora che avesse trovato il regno affaticato e esausto per tante guerre, avere ardire, ne' primi mesi del suo regno, andare a una impresa dove aveva opposizione di tanti Principi: non avere egli, con tanti apparati e con tante occasioni, riportato in Inghilterra altro guadagno che la città di Tornai, con spesa nondimeno intollerabile e infinita; ma il Re di Francia, se conseguisse (come si poteva credere) la vittoria, acquistando sì bello ducato, avere a tornare gloriosissimo nel regno suo: apertasi ancora la strada, e forse innanzi che uscisse d'Italia presa l'occasione, di assaltare il regno di Napoli. Co' quali stimoli e punture essendo stato facile risuscitare l'odio antico nel petto suo, nè[a)] essendo a tempo di potere dargli con l'armi impedimento alcuno, e forse anche cercando di acquistare qualche più giustificazione, aveva mandato a fargli questa imbasciata. Per la quale il Re non ritardando il suo cammino, venne da Lione nel Dalfinato: ove ne' medesimi dì comparsono i Lanzchenech detti della banda nera, condotti da Ruberto della Marcia; la quale banda della Germania più bassa era, per la sua ferocia e per la fede sempre dimostrata, negli eserciti Franzesi in grandissima estimazione.

A[b)] questo tempo significò Giaiacopo da Triulzi al Re potersi condurre di là da' monti l'artiglierie tra l'Alpi marittime e le Cozie, scendendo verso il Marchese[c)] di Saluzzo; ove, benchè la difficoltà* fusse quasi inestimabile, nondimeno per la copia grandissima degli uomini e degli instrumenti, dovere finalmente succedere: e non essendo da questa parte, nè in sulla sommità de' monti nè alle bocche delle vallate, custodia alcuna, meglio essere tentare di superare l'asprezza de' monti e i precipizii delle valli

---

a) *non* — b) *In* — c) *Marchesato*

(la qual cosa[1] si faceva colla fatica ma non col pericolo degli uomini) che tentare di fare abbandonare i passi a' Svizzeri tanto temuti, e ostinati o a vincere o a morire; massime[a] non potendo,[b] se si faceva[c] resistenza, fermarsi molti dì, perchè niuna potenza o apparato bastava a condurre per i luoghi tanto aspri e tanto sterili vettovaglia sufficiente a tanta gente: il quale consiglio accettato, l' artiglierie, che si erano fermate in luogo comodo* a volgersi a ogni parte, si mossono subito a quel cammino. Aveva il Triulzo significato dovere essere grandissima la difficoltà* del passarle, ma con l' esperienza riuscì molto maggiore. Perchè prima era necessario salire in su monti altissimi e asprissimi, ne' quali si saliva con grandissima difficoltà* perchè non vi erano sentieri fatti, nè talvolta larghezza capace dell' artiglierie se non quanto di palmo in palmo facilitavano i guastatori; de' quali precedeva copia grandissima, attendendo ora a allargare la strettezza de' passi ora a spianare le eminenze che impedivano. Dalla sommità de' monti si scendeva, per precipizii molto prerutti e non che altro spaventosisissimi a guardargli, nelle valli profondissime del fiume dell' Argentiera; per i quali non potendo sostenerle i cavalli che le tiravono, de' quali vi era numero abbondantissimo, nè le spalle de' soldati che l' accompagnavano (i quali in tante difficoltà* si mettevano a ogni fatica), era spesso necessario che appiccate a canapi grossissimi fussino, per le troclee, trapassate con le mani de' fanti:[d] nè passati i primi monti e le prime valli cessava la fatica, perchè a quegli succedevano altri monti e altre vallate i quali si passavano con le medesime difficoltà.* Finalmente, in spazio di cinque dì, l' artiglierie si condussono in luoghi aperti del marchesato di Saluzzo di qua da' monti; passate con tante difficoltà* che è certissimo che, se o avessino avuta resistenza alcuna o se i monti fussino stati, come la maggiore parte sogliono essere, coperti dalla neve, sarebbe stata fatica vana; ma dalla opposizione degli uomini gli liberò che, non avendo mai pensato alcuno potersi l' artiglierie condurre per monti tanto aspri, i Svizzeri fermatisi a Susa erano intenti a guardare i luoghi per i quali

---

a) *massimamente* — b) *non si potendo* — c) *trovava* — d) *nè le spalle de' guastatori che l' accompagnavano, era spesso necessario che, appiccate a canapi grossissimi, fussero calate con le mani de' fanti, i quali in tante difficultà si mettevano ad ogni fatica*

[1] Così fu corretto (ed era necessario) in VI III, 664, che aveva « alla qual cosa », come pure ha l' autografo, a pag. 1404 del Cod. V in margine; dipendendo l' errore da questo: che l' autore dopo « alla qual cosa » seguitò dapprima a scrivere « si affati » (principio certamente di *affaticava* o *affaticavano*); e poi cassando, e sostituendo « si faceva », dimenticò di correggere « alla » in *la*.

viene chi passa il Monsanese, il Monginevra, o per monti propinqui a quegli; e la stagione dell'anno, essendo circa il decimo dì di agosto, aveva rimosso lo impedimento delle nevi già liquefatte.

Passavano ne' dì medesimi, non senza* molta difficoltà,* le genti d'arme e le fanterie: alcuni per il medesimo cammino, altri per il passo che si dice della Dragoniera, altri per i gioghi alti della Rocca Perotta e di Cuni, passi più verso la Provenza. Per la quale via passato La Palissa, ebbe occasione di fare un fatto memorabile. Perchè partito da Singlare con quattro squadre di cavalli, e fatta, guidandolo i paesani, una lunghissima cavalcata, sopragiunse improviso a Villafranca, terra distante sette miglia da Saluzzo, e di nome più chiaro che non ricerca la qualità della terra perchè appresso a quella nasce il fiume tanto famoso del Po. Alloggiava in quella con la compagnia sua Prospero Colonna, senza* alcuno sospetto per la lunga distanza degli inimici, ne' quali non temeva quella celerità che esso, di natura molto lento, non era solito a usare: e dicono alcuni che il dì medesimo voleva andare a unirsi co' Svizzeri. Ma, come si sia, certo è che stava alla mensa desinando, quando sopragiunsono le genti del La Palissa, non sentite, insino furno alla casa medesima, da alcuno; perchè gli uomini della terra co' quali La Palissa, intento a tanta preda, si era prima occultamente inteso, aveano tacitamente prese le scolte. Così, il quintodecimo dì di agosto, rimase prigione, non come si conveniva[a] all'antica gloria, Prospero Colonna, tanto chiaro capitano e, per l'autorità sua e per il credito che aveva nel ducato di Milano, di momento grande in quella guerra. Fu preso, insieme con Prospero, Pietro Margano romano e una parte della compagnia sua: gli altri al primo romore dispersi in varie parti fuggirono.

XIII. Variò la passata de' Franzesi e il caso di Prospero Colonna i consigli di ciascuno e lo stato universalmente di tutte le cose, introducendo negli animi del Pontefice del Vicerè di Napoli e de' Svizzeri nuove disposizioni. Perchè il Pontefice, il quale si era costantemente* persuaso che il Re di Francia non potesse per la opposizione[b] de' Svizzeri passare i monti, e che molto confidava nella virtù di Prospero Colonna, perduto grandemente di animo, comandò a Lorenzo suo nipote, capitano generale de' Fiorentini (al quale, perchè Giuliano suo fratello, sopravenutagli lunga febbre, era rimasto* in Firenze, avea data la cura di condurre l'esercito in Lombardia, e che tre dì doppo il caso di Prospero era venuto a Modena), che procedesse lentamente; il quale, pigliata occasione di volere recuperare la rocca di Rubiera, occupata da Guido vec-

[a] *conviene* — [b] *le opposizioni*

chio Rangone,[a] per la quale cagione gli pagò finalmente dumila ducati, consumò molti dì nel Modonese e nel Reggiano: e ricorrendo, oltre a questo, il Pontefice alle sue arti, spedì occultissimamente Cintio . . . . suo familiare[b] al Re di Francia, per escusare le cose succedute insino a quel dì, e cominciare per mezzo del Duca di Savoia a trattare di convenire seco, acciò che da questo principio gli fusse più facile il procedere più oltre se la difesa del ducato di Milano succedesse infelicemente.

Ma a consiglio di maggiore precipitazione indussono il Pontefice il Cardinale Bibbiena e alcuni altri, mossi più da private passioni che dallo interesse del suo principe: perchè, dimostrandogli essere pericolo che, per la fama de' successi prosperi de' Franzesi e per gli stimoli e forse aiuti del Re, che il Duca di Ferrara si movesse per ricuperare Modona e Reggio e i Bentivogli per ritornare in Bologna, e in tanti altri travagli essere difficile combattere con tanti inimici, anzi migliore e senza* dubbio* più prudente consiglio preoccupare col beneficio la benivolenza loro, e conciliarsegli, in qualunque evento delle cose, fedeli amici, gli persuasono che rimettesse i Bentivogli in Bologna e al Duca di Ferrara restituisse Modena e Reggio; il che sarebbe senza* dilazione stato eseguito* se Giulio de' Medici, cardinale e legato di Bologna, il quale il Papa, perchè in accidenti tanto gravi sostenesse le cose di quelle parti e fusse come moderatore e consigliatore della gioventù di Lorenzo, aveva mandato a Bologna, non fusse stato di contraria sentenza. Il quale, mosso dal dispiacere della infamia che di consiglio pieno di tanta viltà risulterebbe al Pontefice, maggiore certamente che non era stata la gloria di Giulio* a acquistare alla Chiesa tanto dominio; mosso ancora dal dolore di fare infame e vituperosa la memoria della sua legazione, alla quale non prima arrivato avesse rimesso Bologna, città principale di tutto lo stato Ecclesiastico, in potestà degli antichi tiranni, lasciando in preda tanta nobiltà* che in favore della Sedia apostolica* si era dichiarata apertamente contro a loro, mandato[c] uomini proprii al Pontefice, lo ridusse con ragioni e con prieghi al consiglio più onorato e più sano. Era Giulio, benchè nato di natali non legittimi, stato promosso da Lione, ne' primi mesi del pontificato, al cardinalato, seguitando l'esempio* di Alessandro sesto nell'effetto

[a] *Guido Rangone* — [b] *Cintio suo familiare* — [c] *e però mandato* [1]

[1] Si omette « e però » che guasta la sintassi, ripetuto, certo, per inavvertenza dall'autore, correggendo e ricompilando questo passo (III, 614, in margine), che prima era « ... se non si fussi opposto el Cardinale de' Medici, mosso dal dispiacere della infamia *ec.*, et mosso ancora dal dolore *ec.* Et però mandato » ec.

ma non nel modo: perchè Alessandro, quando creò cardinale Cesare Borgia suo figliuolo, fece provare per testimonii, che deposono la verità, che la madre al tempo della sua procreazione aveva marito, inferendone che, secondo la presunzione delle leggi, s'aveva a giudicare che 'l figliuolo fusse più presto nato del marito che dell'adultero: ma in Giulio, i testimonii preposono la grazia umana alla verità, perchè provorono che la madre, della quale, fanciulla e non maritata, era stato generato, innanzi che ammettesse agli abbracciamenti suoi il padre Giuliano, aveva avuto da lui secreto consentimento di essere sua moglie.

Variorno similmente questi nuovi casi la disposizione del Vicerè: il quale, non partito ancora da Verona per la difficoltà* che aveva a muovere i soldati senza* danari e per aspettare nuove genti promesse da Cesare, venuto a Spruch, perchè era necessario lasciare sufficientemente custodite Verona e Brescia, cominciò con queste e con altre scuse a procrastinare,[a] aspettando di vedere quel che di poi succedesse nel ducato di Milano.

Commossono e i Svizzeri medesimamente queste cose; i quali, ritiratisi subito doppo la passata de' Franzesi a Pinaruolo, benchè dipoi, inteso che il Re passate l'alpi* univa le genti in Turino, venuti a Civàs l'avessino, perchè ricusava dare loro vettovaglie, *presa* e saccheggiata e dipoi, quasi in sugli occhi del Re che era a Turino, fatto il medesimo a Vercelli, nondimeno, ridottisi in ultimo a Noara, prendendo dalle avversità animo quegli che non erano tanto alieni dalle cose Franzesi, cominciorno apertamente a trattare di convenire col Re di Francia. Nel qual tempo quella parte de' Franzesi che veniva[b] per la via di Genova, co' quali si erano uniti quattromila fanti pagati per opera di Ottaviano Fregoso da' Genovesi, entrati prima nella terra del Castellaccio e poi in Alessandria e in Tortona, nelle quali città non era soldato alcuno, occuporno tutto il paese di qua dal Po.

XIV. Era il Re venuto a Vercelli, nel quale luogo intese la prima volta il Pontefice essersi dichiarato contro a lui, perchè il Duca di Savoia gliene significò in suo nome: la qual cosa benchè gli fusse sopra modo molestissima, nondimeno, non perturbato il consiglio dallo sdegno, fece, per non lo irritare, con bandi publici comandare, e nell'esercito e alle genti che aveano occupata Alessandria, che niuno ardisse di molestare o di fare insulto alcuno nel dominio della Chiesa. Soprasedette poi più dì a Vercelli per aspettare l'esito delle cose che si trattavano co' Svizzeri, i quali non intermettendo di trattare si dimostravano da altra parte pieni

a) *differire* — b) *venivano*

di varietà e di confusione. In Novara, cominciando a tumultuare, presa occasione del non essere ancora venuti i danari a' quali era obligato il Re d'Aragona, tolsono violentemente a' Commissarii* del Pontefice i danari mandati da lui, e col medesimo furore partirno di Novara con intenzione di ritornarsene alla patria; cosa che molti di loro desideravano, i quali essendo stati in Italia già tre mesi, e carichi di danari e di preda, volevano condurre salvi alle case loro sè e le ricchezze[a] guadagnate. Ma a fatica partiti da[b] Noara, sopravennono i danari della porzione del Re d'Aragona; i quali con tutto che nel principio occupassino, nondimeno, considerando pure quanto fussino ignominiose così precipitose deliberazioni, ritornati alquanto a sè medesimi, restituirono e questi e quegli, per ricevergli ordinatamente da' Commissarii:* ridussonsi di poi a Galera, aspettando ventimila altri che di nuovo si dicevano venire; tremila andorno col Cardinale Sedunense per fermarsi alla custodia di Pavia. Perciò il Re, diminuita per tante variazioni la speranza della concordia, partì da Vercelli per andare verso Milano; lasciati a Vercelli col Duca di Savoia il Bastardo suo fratello, Lautrech e il Generale di Milano, a seguitare i ragionamenti principiati co' Svizzeri: e lasciata assediata la rocca di Novara, perchè alla partita de' Svizzeri aveva ottenuta la città; la quale, battuta dalle artiglierie, fra pochi dì si arrendette, con patto che fusse salva la vita e le robe di coloro che la guardavano.

Passò dipoi il Re, al quale si arrendè Pavia, il Tesino; e il dì medesimo Gianiacopo da Triulzi si distese con una parte delle genti a San Cristofano propinquo a Milano e poi insino al borgo della porta Ticinese, sperando che la città, la quale era certo che malcontenta delle rapine e delle taglie de' Svizzeri e degli Spagnuoli desiderava di ritornare sotto il dominio de' Franzesi, nè aveva dentro* soldati, lo ricevesse. Ma era grande nel popolo Milanese il timore de' Svizzeri, e verde la memoria di quello che avessino[c] patito l'anno passato, quando per la ritirata de' Svizzeri a Novara si sollevorono in favore del Re di Francia: però risoluti, non ostante che desiderassino la vittoria del Re, di aspettare l'esito delle cose, mandorono a pregare il Triulzio che non andasse più innanzi, e il dì seguente mandorono imbasciadori al Re, che era a Bufaloro, a supplicarlo che, contento della disposizione del popolo Milanese, divotissimo alla sua corona e che era parato a dargli vettovaglie, si contentasse non facessino più manifesta dichiarazione; la quale non gli profittava cosa alcuna alla somma della guerra, come non aveva giovato il dichiararsi loro l'anno dinanzi al suo antecessore, e a quella città era stato cagione di grandis-

a) *salve alle case loro le ricchezze* — b) *di* — c) *avevano*

simi danni. Andasse e vincesse gli inimici, presupponendo che Milano, acquistata che egli avesse la campagna, fusse prontissimamente per riceverlo. Alla qual cosa il Re, che era prima molto sdegnato del non avere accettato il Triulzio, raccoltigli lietamente, rispose essere contento compiacergli delle dimande loro.

Andò da Bufaloro il Re con l'esercito a Biagrassa; dove mentre che stava, il Duca di Savoia, avendo uditi venti imbasciadori de' Svizzeri mandati a lui a Vercelli, andato poi, seguitandolo il Bastardo e gli altri deputati dal Re, a Galera, contrasse la pace in nome del Re co' Svizzeri, con queste condizioni: Fusse tra il Re di Francia e la nazione de' Svizzeri pace perpetua, durante la vita del Re e dieci anni doppo la morte; restituissino i Svizzeri e i Grigioni le valli che avevano occupate appartenenti al ducato di Milano; liberassino quello stato dalla obligazione di pagare ciascuno anno la pensione de' quarantamila ducati; desse il Re a Massimiliano Sforza il ducato di Nemors, pensione annua di dodicimila franchi, condotta di cinquanta lancie e moglie del sangue reale; restituisse a' Svizzeri la pensione antica di quarantamila franchi; pagasse lo stipendio di tre mesi a tutti i Svizzeri che allora erano in Lombardia o nel cammino per venirvi; pagasse a' Cantoni, con comodità* di tempi, quattrocentomila[a] scudi promessi nello accordo di Digiuno e trecento altri mila[b] per la restituzione delle valli; tenessene continuamente a' soldi suoi quattromila: nominati con consentimento comune il Pontefice, in caso restituisse Parma e Piacenza, lo Imperadore il Duca di Savoia e il Marchese di Monferrato: non fatta menzione alcuna del Re Cattolico nè de' Viniziani nè di alcuno altro italiano. Ma questa concordia fu quasi in uno dì medesimo conchiusa e perturbata, per la venuta de' nuovi Svizzeri; i quali, feroci per le vittorie passate e sperando non dovere della guerra acquistare minori ricchezze che quelle delle quali vedevano carichi i compagni, avevano l'animo alienissimo dalla pace, e per difficultarla recusavano di restituire le valli: in modo che, non potendo i primi Svizzeri rimuovergli da questo ardore, se ne andorono in numero di trentacinquemila a Moncia per fermarsi ne' borghi di Milano: essendosi partito da loro per la via di Como (la quale strada il Re studiosamente aveva lasciata aperta) Alberto Pietra,[c] famoso capitano, con molte insegne. Così, non quasi prima fatta che turbata la pace, ritornorno le cose nelle medesime difficoltà* e ambiguità; anzi molto maggiori, essendosi nuove forze e nuovi eserciti approssimati al ducato di Milano.

Perchè il Vicerè finalmente, lasciato alla guardia di Verona Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme sessanta cavalli leggieri

---

(a) *seicentomila* — (b) *e trecentomila* — (c) *Petra*

e dumila fanti Tedeschi, e in Brescia mille dugento Lanzchenech, era venuto a alloggiare in sul Po appresso a Piacenza; avendo settecento uomini d'arme secento cavalli leggieri e semila fanti, e il ponte preparato a passare il fiume. Al quale per non dare giu-
5 sta causa di querelarsi, Lorenzo de' Medici, che era soggiornato industriosamente molti dì a Parma con lo esercito, nel quale erano settecento uomini d'arme ottocento cavalli leggieri e quattromila fanti, *venne a Piacenza*;[1] avendo prima, a richiesta de' Svizzeri, mandati, mentre trattavano, per servirsene a raccorre le vettova-
10 glie, quattrocento cavalli leggieri sotto Muzio Colonna e Lodovico conte di Pitigliano, condottiere l'uno della Chiesa l'altro de' Fiorentini: i quali non aveva mandati tanto per desiderio di aiutare la causa comune quanto per non dare occasione a' Svizzeri, se pure componevano col Re di Francia, di non includere nella pace
15 il Pontefice. Da altra parte Bartolomeo d'Alviano, il quale avea data speranza al Re di tenere di maniera occupato l'esercito Spagnuolo che non arebbe facoltà* di nuocergli, subito che intese la partita del Vicerè da Verona, partendosi del Polesine di Rovigo, passato l'Adice e camminando sempre appresso al Po, con nove-
20 cento uomini d'arme mille quattrocento cavalli leggieri e nove*mila*[2] fanti e col[a] provedimento conveniente d'artiglierie, era venuto con grandissima celerità alle mura di Cremona: della quale celerità, insolita a' capitani de' tempi nostri, egli gloriandosi, soleva agguagliarla alla celerità di Claudio Nerone quando, per op-
25 porsi a Asdrubale, condusse parte dell'esercito espedito in sul fiume del Metauro.

Così non solo era vario ma confuso e implicato molto lo stato della guerra. Vicini a Milano, da una parte il Re di Francia con esercito instruttissimo di ogni cosa, il quale era venuto a Marignano
30 per dare all'Alviano facilità di unirsi seco, alle genti Ecclesiastiche e Spagnuole difficoltà* di unirsi con gli inimici; dall'altra trentacinquemila Svizzeri, fanteria piena di ferocia e insino a quel dì, in quanto a' Franzesi, invitta: il Vicerè in sul Po presso a Piacenza e in sulla strada propria che va a Lodi, e col ponte prepa-
35 rato a passare per andare a unirsi co' Svizzeri; e in Piacenza, per

---

a) *con*

1 Manca nei Codici, ma certo per error di scrittura dello stesso autore in V, 1413. Infatti (ivi, 1414), questo era il passo corrispondente, cancellato e riscritto in margine: « . . . . Lorenzo de' Medici *ec.*, el quale, benchè industriosamente, parte a Modena parte a Reggio parte a Parma, havessi soggiornato molti dì, intesa la venuta del Vicerè, partitosi *ec.* da Parma, era *ec.* arrivato a Piacenza » ec.

2 Manca questo *mila* nei Codici, restato certamente nella penna all'autore in V, 1414.

congiugnersi seco al medesimo effetto, Lorenzo de' Medici con le genti del Pontefice e de' Fiorentini: l'Alviano, capitano sollecito e feroce, con l'esercito Viniziano, in Cremonese, quasi in sulla riva del Po, per aiutare, o con la unione o divertendo gli Ecclesiastici e Spagnuoli, il Re di Francia. Rimaneva in mezzo di Milano e Piacenza con eguale* distanza la città di Lodi, abbandonata da ciascuno ma saccheggiata prima da Renzo da Ceri, entratovi dentro come soldato de' Viniziani: il quale, per discordie nate tra lui e l'Alviano, avendo prima con protesti e quasi con minaccie* ottenuto licenza dal Senato, si era condotto con dugento uomini d'arme e con dugento cavalli leggieri agli stipendii del Pontefice; ma non potendo così presto seguitarlo i soldati suoi, perchè i Viniziani proibivano a molti il partirsi di Padova dove erano alloggiati, si era partito da Lodi per empiere il numero della compagnia con la quale era stato condotto. Ma il Cardinale Sedunense,* il quale prima spaventato dalle pratiche che tenevano i suoi col Re di Francia e dalla vacillazione della città di Milano, si era fuggito con mille Svizzeri a Piacenza e con parte delle genti del Duca di Milano, e dipoi andato a Cremona a sollecitare il Vicerè a farsi innanzi, indirizzatosi al cammino di Milano innanzi che l'esercito Franzese gli impedisse quella strada, lasciò alcuni de' suoi, benchè non molto numero, a guardia di Lodi: i quali come intesono la venuta del Re di Francia a Marignano impauriti l'abbandonorono.

XV. Ma mentre che il Vicerè dimora in sul fiume del Po, e[1] innanzi che Lorenzo de' Medici giugnesse a Piacenza, fu preso da' suoi[a] Cintio, mandato dal Pontefice al Re di Francia; appresso al quale essendo trovati i brevi* e le lettere credenziali, con tutto che per riverenza di chi lo mandava lo lasciasse subito passare, cominciò non mediocremente a dubitare che la speranza che gli era data, che l'esercito Ecclesiastico unito seco passerebbe il fiume del Po, non fusse vana: tanto più che, ne' medesimi dì, si era presentito che Lorenzo de' Medici avea mandato occultamente uno de' suoi al medesimo Re. La qual cosa non era aliena dalla verità, perchè Lorenzo, o per consiglio proprio o per comandamento del Pontefice, avea mandato a scusarsi se contro a lui conduceva l'esercito, *stretto*[2] dalla necessità che avea di ubbidire al Papa; ma

[a] *da' suoi soldati*

[1] Questa congiunzione è bene sostituita, d'altra mano, nell'ultimo Codice, a un «ma», disavvedutamente lasciato dall'autore in V. 1416, dopo alcune correzioni che avrebbero dovuto escluderlo.

[2] Aggiunto in A; ed è certo che, o in questo o in un altro modo, occorre sanare la sintassi, lasciata imperfetta dall'autore nel ricompilare che fece, e

che in quello che potesse, senza* provocarsi la indegnazione del zio e senza* maculare l'onore proprio, farebbe ogni opera per sodisfargli,* secondo che sempre era stato e era più che mai il suo desiderio.

5 Ma come Lorenzo fu arrivato a Piacenza, si cominciò il dì medesimo, tra il Vicerè e lui e gli uomini che intervenivano a' Consigli loro, a disputare se fusse da passare unitamente il fiume del Po per congiugnersi co' Svizzeri, adducendosi per ciascuno diverse ragioni. Allegavano quegli che confortavano al passare, niuna ra-
10 gione dissuadere l'entrare in Lodi; dove quando fussino, si difficulterebbe all'Alviano di unirsi con lo esercito Franzese e a loro si darebbe facoltà* di unirsi con i Svizzeri, o andando verso Milano a trovargli o essi venendo verso loro: e se pure i Franzesi si riducessino, come era fama volevano fare, o fussino già ridotti,
15 in sulla strada tra Lodi e Milano, lo avere alle spalle questi eserciti congiunti gli metterebbe in travaglio e pericolo; e anche forse non sarebbe difficile, benchè con circuito maggiore, trovare modo di congiugnersi con i Svizzeri. Essere questa deliberazione molto utile anzi necessaria alla impresa, e per levare a' Svizzeri tutte le
20 occasioni di nuove pratiche di accordo e per accrescere loro forze, delle quali contro a sì grosso esercito avevano di bisogno, e specialmente* di cavalli de' quali mancavano; ma ricercarlo, oltre a questo, la fede e l'onore del Pontefice e del Re Cattolico, che per la capitolazione erano obligati soccorrere lo stato di Milano, e che
25 tante volte ne avevano data intenzione a' Svizzeri, i quali trovandosi ingannati diventerebbono di amicissimi inimicissimi. Ricercare questo medesimo l'interesse degli stati proprii, perchè perdendo i Svizzeri la giornata o facendo* accordo col Re di Francia, non restare in Italia forze da proibirgli che e' non corresse per tutto lo
30 stato Ecclesiastico insino a Roma e poi a Napoli. Allegavansi in contrario molte ragioni, e quella massime,[a] non essere credibile che il Re non avesse a quella ora mandato genti a Lodi; le quali quando vi si trovassino, sarebbe necessario ritirarsi con vergogna e forse non senza* pericolo, potendo avere in uno tempo medesimo i Fran-
35 zesi alle spalle e i Viniziani[b] o alla fronte o al fianco, nè si potendo senza* tempo e senza* qualche confusione ripassare il ponte. Il quale partito se il pericolo si comprasse con degno prezzo non essere forse da recusare, ma quando bene entrassino in Lodi abbandonato, che frutto farebbe[c] questo alla impresa? come potersi

---

a) *massimamente* — b) *i Franzesi e i Viniziani* — c) *sarebbe*

in parte ricopiare, in margine di V, 1416; dove prima diceva « haveva *ec.* mandato occultissimamente uno huomo suo al Re di Francia, per scusare la necessità che haveva di ubbidire al Pontefice »,

disegnare, stando tra Milano e Lodi uno esercito sì potente, o di andare a unirsi co' Svizzeri o ch' i Svizzeri andassino a unirsi con loro? Nè essere forse sicuro consiglio rimettere nelle mani di questa gente temeraria e senza* ragione tutte le forze del Pontefice e del Re Cattolico, dalle quali dependeva la salute di tutti gli stati 5 loro; perchè si sapeva pure che una grande parte aveva fatto la pace col Re di Francia, e che tra questi e gli altri che repugnavano erano molte contenzioni. Finalmente fu deliberato che il giorno prossimo tutti due gli eserciti, espediti, senza* alcuna bagaglia, passassino il Po, lasciate bene guardate Parma e Piacenza per ti- 10 more dello esercito Viniziano; i cavalli leggieri del quale avevano, in quegli dì, scorso e predato per il paese. La quale *deliberazione*[a)] (secondo che allora credettono molti) da niuna delle parti fu fatta sinceramente: pensando ciascuno, col simulare di volere passare, trasferire la colpa nell'altro senza* mettere se stesso in pe- 15 ricolo: perchè il Vicerè, insospettito per la andata di Cintio e sapendo quanto artificiosamente procedeva nelle sue cose il Pontefice, si persuadeva la volontà sua essere che Lorenzo non procedesse più oltre: e Lorenzo, considerando quanto malvolentieri il Vicerè metteva quello esercito in potestà della fortuna, faceva di altri 20 quel giudicio medesimo che da altri era fatto di sè. Cominciorno doppo il mezzogiorno a passare per il ponte le genti Spagnuole, doppo le quali doveano incontinente* passare gli Ecclesiastici: ma avendo per il sopravenire della notte differito necessariamente alla mattina seguente,* non solamente non passorno ma il Vicerè ri- 25 tornò con l'esercito di qua dal fiume, per la relazione di quattrocento cavalli leggieri i quali, mandati parte dell'uno parte dell'altro esercito per sentire degli andamenti degli inimici, rapportorno che il dì dinanzi[b)] erano entrate in Lodi cento lancie de' Franzesi: donde ritornati il Vicerè e Lorenzo agli alloggiamenti 30 primi, l'Alviano andò coll'esercito suo a Lodi.

Il Re, in questo tempo medesimo, andò da Marignano a alloggiare a San Donato tre miglia appresso* a Milano; e i Svizzeri si ridussono tutti a Milano: tra i quali, essendo una parte aborrenti dalla guerra gli altri alieni dalla concordia, si facevano spessi 35 consigli e molti tumulti. Finalmente, essendo congregati insieme, il Cardinale Sedunense, che ardentissimamente confortava il perseverare nella guerra, cominciò con caldissime parole a stimolargli* che senza* più differire uscissino fuora il giorno medesimo a

[a)] *convenzione*[1] — [b)] *innanzi*

[1] I Codici leggono « la quale, secondo » ec., e *conventione* fu aggiunto in A. Io ho aggiunto invece *deliberazione*, che viene dal testo primitivo di questo passo in V. 111[r].

assaltare il Re di Francia, non avendo tanto innanzi agli occhi il numero de' cavalli e delle artiglierie degli inimici che perturbasse la memoria della ferocia de' Svizzeri e delle vittorie avute contro a' Franzesi.[1]

5 « Dunque (disse Sedunense)* ha la nazione nostra sostenuto tante fatiche, sottopostasi a tanti pericoli, sparso tanto sangue, per lasciare in uno dì solo tanta gloria acquistata, tanto nome, agli inimici stati vinti da noi? Non son questi quegli medesimi Franzesi che accompagnati da noi hanno avute tante vittorie? abbandonati 10 da noi sono sempre stati vinti da ciascuno? Non sono questi quegli medesimi Franzesi che da piccola gente de' nostri furono l'anno passato rotti, con tanta gloria, a Novara? Non sono eglino quegli che spaventati dalla nostra virtù, confusi dalla loro grandissima viltà, hanno esaltato insino al cielo il nome degli Elvezii? chiaro 15 quando eravamo congiunti con loro, ma fatto molto più chiaro poi che ci separammo* da loro. Non avevano quegli che furono a Novara nè cavalli nè artiglierie, avevano la speranza propinqua del soccorso, e nondimeno, credendo a Mottino, ornamento e splendore degli Elvezii, assaltatigli valorosamente a' loro alloggiamenti, an- 20 dati a urtare le loro artiglierie, gli roppono, ammazzati tanti fanti Tedeschi che nella uccisione* loro straccorono l'armi e le braccia: e voi credete che ora ardischino di aspettare quarantamila Svizzeri, esercito sì valoroso e sì potente che sarebbe bastante a combattere alla campagna con tutto il resto del mondo unito insieme? 25 Fuggiranno, credetemi, alla sola fama della venuta nostra;[a] non avendo[b] avuto ardire di accostarsi a Milano per confidenza della loro virtù ma solo per la speranza delle vostre divisioni. Non gli sosterrà la persona o la presenza del Re, perchè, per timore di non mettere in pericolo o la vita o lo stato, sarà il primo a cer- 30 care di salvare sè e dare esempio* agli altri di fare il medesimo. Se con questo esercito, cioè con le forze di tutta Elvezia, non ardirete di assaltargli, con quali forze vi rimarrà egli speranza di potere resistere loro? A che fine siamo* noi scesi in Lombardia, a che fine venuti a Milano, se volevamo* avere paura dello scontro degli 35 inimici? Dove sarebbeno le magnifiche parole, le feroci minaccie usate tutto questo anno? quando ci vantavamo di volere di nuovo scendere in Borgogna, quando ci rallegravamo dello accordo del Re di Inghilterra, della inclinazione del Pontefice a collegarsi col

---

[a] *vostra* — [b] *non hanno*

[1] Così nell'ultima redazione. Dapprima (III, 620) avea scritto « . . . e assaltare il campo Franzese, non havendo tanto innanzi agl' occhi el numero de' cavagli et artiglierie loro che anche non se gli rappresentassi la memoria della ferocia loro et delle vittorie » ec.

Re di Francia, riputando a gloria nostra quanti più fussino uniti contro allo stato di Milano. Meglio era non avere avute questi anni sì onorate vittorie, non avere cacciato i Franzesi d'Italia, essersi contenuti ne' termini della nostra antica fama, se poi tutti insieme, ingannando l'espettazione di tutti gli uomini, avevamo a procedere con tanta viltà. Hassi oggi a fare giudicio da tutto il mondo se della vittoria di Novara fu cagione o la nostra virtù o *la* fortuna: se mostreremo* timore degli inimici sarà da tutti attribuita o a caso o a temerità, se useremo* la medesima audacia confesserà ciascuno essere stata virtù; e avendo (come senza* dubbio* aremo*) il medesimo successo, saremo* non solamente terrore della età presente ma in venerazione ancora de' posteri, dal giudicio e dalle laudi de' quali sarà il nome de' Svizzeri anteposto al nome de' Romani. Perchè di loro non si legge che mai usassino una audacia tale, nè che mai conseguissino vittoria alcuna con tanto valore, nè che mai senza* necessità eleggessino di combattere contro agli inimici con tanto disavvantaggio;* e di noi si leggerà la battaglia fatta presso a Novara, dove con poca gente, senza* artiglierie senza* cavalli, mettemmo* in fuga uno esercito poderoso e ordinato di tutte le provisioni e guidato da due* famosi Capitani, l'uno senza* dubbio* il primo di tutta Francia l'altro il primo di tutta Italia. Leggerassi la giornata fatta a San Donato, con le medesime difficoltà* dalla parte nostra, contro alla persona d'uno Re di Francia, contro a tanti fanti Tedeschi: i quali quanto più numero sono tanto più sazieranno l'odio nostro, tanto maggiore facoltà* ci daranno di spegnere in perpetuo la loro milizia, tanto più si asterranno da volere temerariamente fare concorrenza nell'armi co' Svizzeri. Non è certo, anzi per molte difficoltà* pare impossibile, che il Vicerè e le genti della Chiesa si unischino con noi: però, a che proposito aspettargli? Nè è necessaria la loro venuta, anzi ci debbe essere grato questo impedimento, perchè la gloria sarà tutta nostra, saranno tutte nostre tante spoglie tante ricchezze che sono nello esercito inimico. Non volle Mottino che la gloria si communicasse, non che a altri, a' nostri medesimi: e noi saremo* sì vili, sì disprezzatori della nostra ferocia che, quando bene potessino venire a unirsi, volessimo aspettare di comunicare* tanta laude tanto onore co' forestieri? Non ricerca la fama de' Svizzeri non ricerca lo stato delle cose che si usi più dilazione o si facci più consigli. Ora è necessario uscire fuora, ora ora è necessario di andare a assaltare gli inimici. Hanno a consultare i timidi, che pensano non a opporsi a' pericoli ma a fuggirgli, ma a gente feroce e bellicosa come la vostra[a]) appartiene presentarsi

[a] *nostra*

allo inimico subito che si è avuto vista di lui. Però, con l' aiuto di Dio che con giusto odio perseguita la superbia de' Franzesi, pigliate con la consueta animosità le vostre picche, date ne' vostri tamburi; andianne subito senza* interporre una ora di tempo, an-
5 diamo a straccare l'armi nostre, a saziare il nostro odio col sangue di coloro che per la superbia loro vogliono vessare ognuno ma per la loro viltà restano sempre in preda di ciascuno ».

Incitati da questo parlare, prese subito furiosamente le loro armi, e come furono fuora della porta Romana messisi co' loro
10 squadroni in ordinanza, ancor che non restasse molto del giorno, si avviano* verso l' esercito Franzese, con tanta allegrezza e con tanti gridi che chi non avesse saputo altro arebbe tenuto per certo che avessino conseguito qualche grandissima vittoria; i Capitani stimolavano i soldati a camminare, i soldati gli ricordavano che
15 a qualunque ora si accostassino allo alloggiamento degli inimici dessino subito il segno della battaglia; volere coprire il campo di corpi morti, volere quel giorno spegnere il nome de' fanti Tedeschi, e di quegli massime[a] che, pronosticandosi la morte, portavano per segno le bande nere. Con questa ferocia accostatisi agli allog-
20 giamenti de' Franzesi, non restando più di due* ore di quel dì, principiorono il fatto d' arme, assaltando con impeto incredibile le artiglierie[b] e i ripari; col quale impeto, appena erano arrivati che avevano urtato e rotto le prime squadre e guadagnata una parte dell' artiglierie: ma facendosi* loro incontro la cavalleria e
25 una grande parte dello esercito, e il Re medesimo cinto da uno valoroso squadrone di gentiluomini, essendo alquanto raffrenato tanto furore, si cominciò una ferocissima battaglia; la quale con varii eventi e con gravissimo danno delle genti d' arme Franzesi, le quali furono piegate, si continuò[c] insino a quattro ore della
30 notte, essendo già restati morti alcuni de' Capitani franzesi, e il Re medesimo percosso da molti colpi di picche. Quivi,[d] non potendo più nè l' una nè l' altra parte tenere per la stracchezza l'armi in mano, spiccatisi senza* suono di trombe senza* comandamento de' Capitani, si messono i Svizzeri a alloggiare nel campo
35 medesimo, non offendendo più l' uno l' altro ma aspettando, come con tacita tregua,* il prossimo sole: ma essendo stato tanto felice

---

a) *massimamente* — b) *con impeto l' artiglierie* — c) *si continuò il combattere*[1] — d) *Allora*

[1] Ometto « il combattere », che pure è in tutti i Codici, parendomi un' erronea ripetizione, non avvertita dall' autore quando dettava allo scrittore del primo Codice (III, 623), nè poi rileggendo (se rilesse) quello e i due successivi. Nessuno de' tre Codici è, in questo passo, autografo.

il primo assalto de' Svizzeri (a' quali il Cardinale fece, come furno riposati, condurre vettovaglie da Milano) che per tutta Italia corsono i cavallari a significare, i Svizzeri avere messo in fuga l'esercito degli inimici.

Ma non consumò[a] inutilmente il Re quel che avanzava della notte; perchè, conoscendo la grandezza del pericolo, attese a fare ritirare a' luoghi opportuni e a l'ordine debito l'artiglierie, a fare rimettere in ordinanza le battaglie de' Lanzchenec e de' Guasconi, e la cavalleria a i suoi squadroni. Sopravenne il dì: al principio del quale i Svizzeri, disprezzatori non che dello esercito Franzese ma di tutta la milizia d'Italia unita insieme, assaltorono con l'impeto medesimo e molto temerariamente gli inimici; da' quali raccolti valorosamente, ma con più prudenza e maggiore ordine, erano percossi parte dalle artiglierie parte dal saettume de' Guasconi, assaltati ancora da i cavalli, in modo che erano ammazzati da fronte e dai lati. E sopravenne, in sul levare del sole, l'Alviano: il quale, chiamato la notte dal Re, messosi subito a cammino co' cavalli leggieri e con una parte più espedita dello esercito, e giunto quando era più stretto e più feroce il combattere e le cose ridotte in maggiore travaglio e pericolo, seguitandolo dietro di mano in mano il resto dello esercito, assaltò con grande impeto i Svizzeri alle spalle. I quali, benchè continuamente combattessino con grandissima audacia e valore, nondimeno, vedendo sì gagliarda resistenza e sopragiugnere l'esercito Viniziano, disperati potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il sole, sonorono a raccolta; e postesi in sulle spalle l'artiglierie che aveano condotte seco voltorno gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza e camminando con lento passo verso Milano: e con tanto stupore de' Franzesi che, di tutto l'esercito, niuno nè de' fanti nè de' cavalli ebbe ardire di seguitargli. Solo due compagnie delle loro, rifuggitesi in una villa, vi furono dentro abbruciate da i cavalli leggieri de' Viniziani. Il rimanente dello esercito, intero nella sua ordinanza e spirando la medesima ferocia nel volto e negli occhi, ritornò in Milano; lasciati per le fosse (secondo dicono* alcuni) quindici pezzi di artiglieria grossa che avevano tolto[b] loro nel primo scontro, per non avere comodità* di condurla.

Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce e di spavento maggiore; perchè, per l'impeto col quale cominciorono l'assalto i Svizzeri e poi per gli errori della notte, confusi[c] gli ordini di tutto l'esercito e combattendosi alla mescolata senza* im-

---

a) *Non consumò* — b) *tolta* — c) *essendo confusi*

perio e senza* segno, ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna: il Re medesimo, stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute più dalla virtù propria e dal caso che dall'aiuto de' suoi; da' quali molte volte, per la confusione della battaglia e per le tenebre della notte, era stato abbandonato. Di maniera che il Triulzio, capitano che avea vedute tante cose, affermava questa essere stata battaglia non d'uomini ma di giganti; e che diciotto battaglie alle quali era intervenuto erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche. Nè si dubitava che se non fusse stato l'aiuto delle artiglierie era la vittoria de' Svizzeri, che,[a] entrati nel primo impeto dentro* a' ripari de' Franzesi, tolto la più parte delle artiglierie, avevano sempre acquistato di terreno: nè fu di poco momento la giunta dell'Alviano, che sopravenendo in tempo che la battaglia era ancor dubbia* dette animo a i Franzesi e spavento a i Svizzeri, credendo essere con lui tutto l'esercito Viniziano. Il numero de' morti, se mai fu incerto in battaglia alcuna, come quasi sempre è in tutte,[b] fu in questa incertissimo; variando assai gli uomini nel parlarne, chi per passione chi per errore. Affermorono alcuni essere morti de' Svizzeri più di quattordicimila; altri dicevano di dieci, i più moderati di ottomila, nè mancò chi volesse ristrignergli a tremila: capi tutti ignobili e di nomi oscuri. Ma de' Franzesi morirno, nella battaglia della notte, Francesco fratello del Duca di Borbone, Imbricort, Sanserro, il Principe di Talamonte figliuolo del La Tramoia, Boisì nipote già del Cardinale di Roano, il Conte di Sasart, Catelart di Savoia, Busichio e Moia[c] che portava la insegna de' gentiluomini del Re; tutte persone chiare per nobiltà* e grandezza di stati, o per avere gradi onorati nello esercito. E del numero de' morti di loro si parlò, per le medesime cagioni, variamente; affermando alcuni esserne morti seimila, altri che non più di tremila: tra' quali morirno alcuni Capitani de' fanti Tedeschi.

Ritirati che furono i Svizzeri in Milano, essendo in grandissima discordia o di convenire col Re di Francia o di fermarsi alla difesa di Milano, quegli Capitani i quali prima avevano trattata la concordia, cercando cagione meno inonesta di partirsi, dimandorono danari a Massimiliano Sforza, il quale era manifestissimo essere impotente a darne; e dipoi tutti i fanti, confortandogli a questo Rostio capitano generale, si partirono il dì seguente per andarsene per la via di Como al paese loro, data speranza al Duca di ritornare presto a soccorrere il castello, nel quale rimanevano mille cinquecento Svizzeri e cinquecento fanti Italiani. Con questa

---

a) *i quali* — b) *quasi sempre in tutte* — c) *e la Moia* A seguito da D — *e il Moia* B e C

speranza Massimiliano Sforza, accompagnato da Giovanni da Gonzaga e da Ieronimo Morone e da alcuni altri gentiluomini milanesi, si rinchiuse nel castello, avendo consentito, benchè non senza* difficoltà,* che Francesco duca di Bari suo fratello se ne andasse in Germania; e il Cardinale Sedunense andò a Cesare per sollecitare il soccorso, data la fede di ritornare innanzi passassino molti dì: e la città di Milano, abbandonata d'ogni presidio, si dette al Re di Francia, convenuta di pagargli grandissima quantità di danari: il quale recusò di entrarvi mentre si teneva per gli inimici il castello, come se a Re sia indegno entrare in una terra che non sia tutta in potestà sua. Fece il Re, nel luogo nel quale aveva acquistato la vittoria, celebrare tre dì solenni messe, la prima per ringraziare Dio della vittoria, l'altra per supplicare per la salute de' morti nella battaglia, la terza per pregarlo che concedesse la pace; e nel luogo medesimo fece a perpetua memoria edificare una cappella. Seguitorno la fortuna della vittoria tutte le terre e le fortezze del ducato di Milano, eccetto il castello di Cremona e quello di Milano: alla espugnazione del quale essendo preposto Pietro Navarra, affermava (non senza* ammirazione di tutti, essendo il castello fortissimo, abbondante di tutte le provisioni necessarie a difendersi e a tenersi, e dove erano dentro più di dumila uomini da guerra) di espugnarlo in minore tempo d'uno mese.

XVI. Avuta la nuova della vittoria de' Franzesi, il Vicerè, soprastato pochi dì nel medesimo alloggiamento più per necessità che per volontà, potendo difficilmente per carestia di danari muovere l'esercito, ricevutane finalmente certa quantità, e in prestanza da Lorenzo de' Medici seimila ducati, si ritirò a Pontenuro, con intenzione di andarsene nel reame di Napoli. Perchè, se bene il Pontefice, inteso i casi successi, aveva nel principio rappresentato agli uomini la costanza* del suo antecessore, confortando gli oratori de' Confederati a volere mostrare il volto alla fortuna e sforzarsi di tenere in buona disposizione i Svizzeri e, variando loro, che in luogo suo[a] si conducessino fanti Tedeschi, nondimeno, parendogli le provisioni non potere essere se non tarde a' pericoli suoi e che il primo percosso aveva a essere egli, perchè quando bene la riverenza della Chiesa facesse che il Re si astenesse da molestare lo stato Ecclesiastico non credeva bastasse a farlo ritenere da assaltare Parma e Piacenza, come membri attenenti al ducato di Milano, e da molestare lo stato di Firenze, nel quale[b] cessava ogni rispetto, e era offesa si stimata dal Pontefice quanto

[a] *in luogo d'essi* — [b] *nella qual cosa*

se offendesse lo stato della Chiesa.[1] Nè era vano il suo timore, perchè già il Re aveva fatto ordinare il ponte in sul Po presso a Pavia per mandare a pigliare Parma e Piacenza; e prese quelle città, quando il Pontefice stesse renitente all'amicizia sua, mandare per la via di Pontriemoli a fare pruova di cacciare i Medici dello stato di Firenze.[a] Ma già, per commissione* sua, il Duca di Savoia e il Vescovo di Tricarico suo nunzio trattavano col Re; il quale, sospettoso ancora di nuove unioni contro a sè, e inclinato alla reverenza della Sedia apostolica* per lo spavento che era in tutto il regno di Francia delle persecuzioni avute da Giulio,* era molto desideroso dello accordo. Però fu prestamente conchiuso tra loro confederazione a difesa degli stati d'Italia, e particolarmente:* che il Re pigliasse la protezione della persona del Pontefice e dello stato della Chiesa, di Giuliano e di Lorenzo de' Medici e dello stato di Firenze; desse stato in Francia e pensione a Giuliano, pensione a Lorenzo e la condotta di cinquanta lancie; consentisse che il Pontefice desse il passo per lo stato della Chiesa al Vicerè di tornare con l'esercito nel regno di Napoli; fusse tenuto il Pontefice levare di Verona e dallo aiuto di Cesare contro a' Viniziani le genti sue; restituire al Re di Francia le città di Parma e di Piacenza,[b] ricevendo in ricompenso dal Re che il ducato di Milano fusse tenuto a levare per uso suo i sali da Cervia, che si calcolava* essere cosa molto utile per la Chiesa (e già il Pontefice nella confederazione fatta col Duca di Milano aveva convenuto seco questo medesimo); che si facesse compromesso nel Duca di Savoia se i Fiorentini avevano contrafatto alla confederazione che avevano fatto col re Luigi, e che avendo contrafatto avesse a dichiarare la pena, il che il Re diceva dimandare più per onore suo che per altra cagione. E fatta[c] la conclusione, Tricarico andò subito in poste a Roma per persuadere al Pontefice la ratificazione; e Lorenzo, acciò che il Vicerè avesse cagione di partirsi più presto, ritirò a Parma e Reggio le genti che erano a Piacenza, e egli andò al Re per farsegli grato e persuadergli, secondo gli ammunimenti artificiosi del zio, di volere in ogni evento delle cose dipendere da lui. Non fu senza* difficoltà* indurre* il Pontefice alla ratificazione,

---

[a] *i Medici di Firenze* — [b] *e Piacenza* — [c] *cagione: fatta*

[1] Qui il senso e il periodo restan sospesi, nè alcuno de' Codici dà modo di racconciare. Tra le stampe, solo D, senz'autorità e senza avvertirlo, e in modo invero non del tutto sodisfacente, racconciò, mutando sopra « parendogli » in *parevangli*. Certo è che il testo non ebbe qui, e per alcune pagine di seguito, tutte le cure e tutta l'attenzione dell'autore, che vi lasciò anche correre degli errori di trascrizione. Non s' intende neanche bene, mi pare, come questo suo sproloquio sul Papa si colleghi con quanto dice innanzi del Vicerè.

perchè gli era molestissimo il perdere Parma e Piacenza, e arebbe volentieri aspettato di intendere prima quel che deliberassino i Svizzeri: i quali, convocata la dieta a Zurich, cantone principale di tutti gli Elvezii e inimicissimo a' Franzesi, trattavano di soccorrere il castello di Milano, nonostante che avessino abbandonato le valli e le terre di Bellinzone e di Lugarno ma non le fortezze, benchè il Re pagati[a] seimila scudi al Castellano ottenesse quella di Lugarno; ma non abbandonorono già i Grigioni Chiavenna.[1] Nondimeno, dimostrandogli Tricarico essere pericolo che il Re non assaltasse senza* dilazione Parma e Piacenza e mandasse gente in Toscana, e magnificando il danno che i Svizzeri avevano ricevuto nella giornata, fu contento ratificare; con modificazione però di non avere egli o suoi agenti a consegnare Parma e Piacenza, ma lasciandole vacue di sue genti e di suoi officiali,[b] permettere che il Re se le pigliasse: che il Pontefice non fusse tenuto a levare le genti da Verona per non fare questa ingiuria a Cesare, ma bene prometteva da parte di levarle presto con qualche comoda* occasione; e che i Fiorentini fussino assoluti dalla contrafazione pretensa della lega. Fu anche[2] in questo accordo che il Re non pigliasse protezione di alcuno feudatario o suddito dello stato della Chiesa, nè solo *non* vietare[c] al Pontefice come superiore loro il procedere contro a essi e il gastigargli, ma eziandio obligandosi, quando ne fusse ricercato, a dargli aiuto. Trattossi ancora che il Pontefice e il Re si abboccassino in qualche luogo comodo* insieme, cosa proposta dal Re ma desiderata dall'uno e dall'altro di loro: dal Re, per stabilire meglio questa amicizia, per assicurare le cose degli amici che aveva in Italia, e perchè sperava, con la presenza sua e con offerire stati grossi al fratello del Pontefice e al nipote, ottenere di potere con suo consentimento assaltare, come ardentissimamente desiderava, il reame di Napoli: dal Pontefice, per intrattenere con questo officio, o con la maniera sua efficacissima a conciliarsi gli animi degli uomini, il Re mentre che era in tanta prosperità, non ostante che da molti fusse dannata tale deliberazione come indegna della maestà del pontificato, e come se con-

[a] *pagando* — [b] *ufficiali* — [c] *ne solo non vietasse* A e B seguiti da D — *ne solo vietare* C[3]

[1] Il passo da « di intendere prima » fin qui è una sostituzione di mano dell'autore (in III, 626) a quest'altro cancellato: « la resolutione de' Svizeri, e quali, benchè havessino abbandonato le valle, praticavano di soccorrere el castello di Milano: e per questo si faceva la dieta a Zurich, cantone di più degnità che alcuno altro et inimicissimo a' Franzesi ».

[2] Cassato qui dall'autore (V, 1433) « expresso ».

[3] Come C hanno anche i Codici, forse per errore di chi scrisse il primo. Io ho aggiunto quel *non*, che par necessario.

venisse che il Re, volendo abboccarsi seco, andasse a trovarlo a Roma. Alla quale cosa egli affermava condiscendere* per desiderio di indurre il Re a non molestare il regno di Napoli durante la vita del Re Cattolico; la quale, per essere egli, già più di uno
5 anno, caduto in mala disposizione del corpo, era comune* opinione* avesse a essere breve.*

Travagliavasi in questo mezzo Pietro Navarra intorno al castello di Milano; e insignoritosi di una casamatta del fosso del castello per fianco verso porta Comasina, e accostatosi con gatti e
10 travate al fosso e alla muraglia della fortezza, attendeva a fare la mina in quel luogo: e levate le difese ne cominciò poi più altre; e tagliò con gli scarpelli, da uno fianco della fortezza, grande pezzo di muraglia e messela in su i puntelli, per farla cadere nel tempo medesimo che si desse fuoco alle mine. Le quali cose ben-
15 chè, secondo il giudicio di molti, non bastassino a fargli ottenere il castello se non con molta lunghezza e difficoltà,* e già s'avesse certa notizia i Svizzeri prepararsi, secondo la determinazione fatta nella dieta di Zurich, per soccorrerlo; nondimeno, essendo nata pratica tra Giovanni da Gonzaga condottiere del Duca di Milano,
20 che era in castello, e il Duca di Borbone parente suo, e dipoi intervenendo nel trattare col Duca di Borbone Ieronimo Morone e due Capitani de' Svizzeri che erano nel castello, si conchiuse, con grande ammirazione di tutti, il quarto dì di ottobre: con imputazione grandissima di Ieronimo Morone, che o per troppa timidità
25 o per poca fede avesse persuaso a questo accordo il Duca con la autorità sua, che appresso a lui era grandissima; il quale carico egli scusava con allegare essere nata diffidenza[a] tra i fanti Svizzeri e gli Italiani. Contenne la concordia che Massimiliano* Sforza consegnasse subito al Re di Francia i castelli di Milano e di Cremona;
30 cedessegli tutte le ragioni che aveva in quello stato; ricevesse dal Re certa somma di danari per pagare i debiti suoi, e andasse in Francia, dove il Re gli desse ciascuno anno pensione di trentamila ducati o operasse che fusse fatto cardinale con pari entrata; perdonasse il Re a Galeazzo Visconte e a certi altri gentiluomini
35 del ducato di Milano, che si erano affaticati molto per Massimiliano; desse a' Svizzeri che erano nel castello scudi seimila; confermasse a Giovanni da Gonzaga i beni che per donazione del Duca aveva nello stato di Milano, e gli desse certa pensione; confermasse similmente al Morone i beni proprii e i donati dal Duca e
40 gli ufficii che aveva, e lo facesse maestro delle richieste della corte di Francia. Il quale accordo fatto, Massimiliano (altrimenti il Moro per il nome paterno), uscito del castello, se ne andò in Francia;

---

a) *differenza*

dicendo essere uscito della servitù de' Svizzeri degli strazii di Cesare e degli inganni degli Spagnuoli: e nondimeno, lodando ciascuno più la fortuna di averlo presto deposto di tanto grado che di avere prima esaltato uno uomo che, per la incapacità sua e per avere pensieri estravaganti e costumi sordidissimi, era indegno di ogni grandezza.

XVII. Ma innanzi alla dedizione del castello di Milano vennono al Re quattro imbasciadori, de' principali e più onorati del Senato Viniziano, Antonio Grimanno Domenico Trivisano Giorgio Cornero[a] e Andrea Gritti, a congratularsi della vittoria, e a ricercarlo che, come era tenuto per i capitoli della confederazione, gli aiutasse alla recuperazione delle terre loro: cosa che non aveva altro ostacolo* che delle forze di Cesare. e di quelle genti che con Marcantonio Colonna erano per il Pontefice in Verona; perchè il Vicerè, poi che levato dal Piacentino ebbe soggiornato alquanto nel Modenese, per aspettare se il Papa ratificava lo accordo fatto col Re di Francia, intesa la ratificazione, se ne era andato per la Romagna a Napoli. Deputò il Re prontamente in aiuto loro il Bastardo di Savoia e Teodoro da Triulzio con settecento lancie e settemila fanti Tedeschi: i quali mentre differiscono a partirsi, o per aspettare quello che succedeva del castello di Milano o perchè il Re volesse mandare le genti medesime alla espugnazione del castello di Cremona, l'Alviano, al quale i Viniziani non avevano consentito che seguitasse il Vicerè perchè desideravano di recuperare, se era possibile senza* aiuto d'altri, Brescia e Verona. andò con l'esercito verso Brescia. Ma essendo entrati di nuovo in quella città mille fanti Tedeschi, l'Alviano (essendosi molti dì innanzi Bergamo arrenduto a' Viniziani) si risolveva a andare[b] prima alla espugnazione di Verona perchè era manco fortificata, per maggiore comodità* delle vettovaglie e perchè, presa Verona, Brescia, restando sola e in sito da potere avere difficilmente soccorso di Germania, era facile a pigliare; ma si tardava a dare principio alla impresa, per timore che il Vicerè e le genti del Pontefice che erano in Reggiano e Modanese non passassino il Po a Ostia per soccorrere Verona. Del quale sospetto poichè per la partita del Vicerè si restò sicuro, dava impedimento la infermità dell'Alviano: il quale, ammalato a Ghedi in Bresciano, minore di sessanta anni, passò ne' primi dì di ottobre, con grandissimo dispiacere de' Viniziani, all'altra vita; ma con molto maggiore dispiacere de' suoi soldati, che non si potendo saziare della memoria sua tennono il corpo suo venticinque dì nello esercito, conducendolo, quando si

---

[a] *Cornaro* — [b] *d'andare*

camminava, con grandissima pompa. E volendo condurlo a Vinegia, non comportò Teodoro Triulzio che per potere passare per Veronese si dimandasse (come molti ricordavano) salvocondotto a Marcantonio Colonna; dicendo non essere conveniente che chi vivo
5 non aveva mai avuto paura degli inimici, morto facesse segno di temergli. A Vinegia fu, per decreto publico, seppellito con grandissimo onore nella chiesa di Santo Stefano, dove ancora oggi si vede il suo sepolcro;* e la orazione funebre fece Andrea Novagiero, gentiluomo viniziano, giovane di molta eloquenza. Capitano (come
10 ciascuno confessava) di grande ardire e esecutore con somma celerità delle cose deliberate, ma che molte volte, o per sua mala fortuna o (come molti dicevano) per essere di consiglio precipitoso, fu superato dagli inimici: anzi, forse, dove fu principale degli eserciti non ottenne mai vittoria alcuna.

15 Per la morte dell'Alviano, il Re, ricercato da' Viniziani, concedette a governo dello esercito loro il Triulzio; desiderato per la sua perizia e riputazione nella disciplina militare e perchè, per la inclinazione comune della fazione guelfa, era sempre stato intratenimento e benivolenza tra lui e quella Republica. Il quale
20 mentre che andava allo esercito, le genti de' Viniziani espugnorono Peschiera; ma innanzi l'espugnassino roppono alcuni cavalli e trecento fanti Spagnuoli che andavano per soccorrerla, e di poi ricuperorno Asola e Lunà, abbandonate dal Marchese di Mantova.

25 Alla venuta del Triulzio si pose, per gli stimoli del Senato, il campo a Brescia; avvenga che l'espugnazione senza* l'esercito Franzese paresse molto difficile, perchè la terra era forte e dentro mille fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, stati costretti a partirsi numero grandissimo de' guelfi e imminente già la vernata, e
30 il tempo dimostrarsi molto sottoposto alle pioggie. Nè ingannò l'evento della cosa il giudicio del Capitano: perchè avendo cominciato a battere le mura con le artiglierie, piantate in sul fosso dalla parte onde esce la Garzetta, quegli di dentro che spesso uscivano fuora, spinti una volta mille cinquecento fanti tra Tedeschi
35 e Spagnuoli a assaltare la guardia della artiglieria (alla quale erano deputati cento uomini d'arme e seimila fanti), e battendogli anche con la scoppietteria, distesa per questo in su le mura della terra, gli messeno facilmente tutti in fuga, ancora che Giampaolo Manfrone con trenta uomini d'arme sostenesse alquanto lo
40 impeto loro; ammazzorono circa dugento fanti, abbruciorno la polvere e condusseno in Brescia dieci pezzi d'artiglieria. Per il quale disordine parve al Triulzio di allargarsi con lo esercito per aspettare la venuta de' Franzesi, e si ritirò a Cuccai lontano dodici miglia da Brescia; attendendo intratanto i Viniziani a provedere

di nuova[a] artiglieria e munizione. Venuti i Franzesi, si ritornò alla espugnazione di quella città, battendo in due* diversi luoghi, dalla porta delle Pile verso il castello e dalla porta di San Gianni; alloggiando da una parte l'esercito Franzese, nel quale, licenziati i fanti Tedeschi (perchè recusavano andare contro alle città possedute da Cesare), era venuto Pietro Navarra con . . . . . .[b] fanti Guasconi e Franzesi. Dall'altra parte era il Triulzio co' soldati Viniziani; sopra il quale rimase quasi tutta la somma delle cose, perchè il Bastardo di Savoia ammalato era partito dell' esercito. Battuta la muraglia, non si dette l'assalto perchè quegli di dentro aveano fatto molti ripari, e con grandissima diligenza e valore provedevano tutto quel che era necessario alla difesa: onde Pietro Navarra, ricorrendo al rimedio consueto, cominciò a dare opera alle mine e insieme a tagliare le mura co' picconi. Nel quale tempo Marcantonio Colonna, uscito di Verona con seicento cavalli e cinquecento fanti, e avendo incontrato in su la campagna Giampaolo Manfrone e Marcantonio Bua, che con quattrocento uomini d'arme e quattrocento cavalli leggieri erano a guardia di Valeggio, gli roppe: nel quale incontro Giulio* figliuolo di Giampaolo, mortogli mentre combatteva il cavallo sotto, venne in potestà degli inimici, e il padre fuggì a Goito: occuporno di poi Lignago, ove presono alcuni gentiluomini Viniziani. Finalmente, mostrandosi ogni dì più dura e difficile la oppugnazione, perchè le mine ordinate da Pietro Navarra non riuscivano alle speranze date da lui, e intendendosi venire di Germania ottomila fanti, i quali i Capitani che erano intorno a Brescia non si confidavano di impedire, furno contenti i Viniziani, per ricoprire in qualche parte l'ignominia del ritirarsi, convenire con quegli che erano in Brescia, che se infra trenta dì non fussino soccorsi abbandonerebbono la città, uscendone (così permettevano[c] i Viniziani) con le bandiere spiegate con l'artiglierie e con tutte le cose loro: la quale promessa (tale era la certezza della venuta del soccorso) sapeva ciascuno dovere essere vana, ma alla gente di Brescia non era inutile il liberarsi in questo mezzo dalle molestie. Messono dipoi i Viniziani in Brè, castello de' Conti di Lodrone, ottomila fanti; ma come questi sentirno i fanti Tedeschi, a' quali si era arrenduto il castello di Amfo, venire innanzi, si ritirorno vilmente all' esercito. Nè fu maggiore animo ne' Capitani: i quali, temendo in un tempo medesimo non essere assaltati da questi e da quegli che erano in Brescia e da

a) *provedere nuova*[1] — b) *cinquemila* — c) *promettevano*

[1] Il «di» fu cassato d'altra mano in VI III, 701. Anche i Codici precedenti l'hanno; e forse è sbaglio di chi scrisse il primo, invece di *provedersi* o *provedere il campo*.

Marcantonio co' soldati che erano a Verona, si ritirorno a Ghedi; ove prima, già certi di questo accidente, aveano mandate l' artiglierie maggiori, e quasi tutti i carriaggi. E i Tedeschi, entrati in Verona senza* contrasto, proveduta che l' ebbono di vettovaglie e accresciuto il numero de' difensori, se ne ritornorono in Germania.

XVIII. Aveano in questo mezzo stabilito il Pontefice e il Re di convenire insieme a Bologna; avendo il Re accettato questo luogo, più che Firenze, per non si allontanare tanto dal ducato di Milano, trattandosi massimamente del continuo per il Duca di Savoia la concordia tra i Svizzeri e lui; e perchè (secondo diceva) sarebbe necessitato, passando in Toscana, menare seco molti soldati; e perchè[a] conveniva all' onore suo non entrare con minore pompa in Firenze che già vi fusse entrato il re Carlo, la quale per ordinare si interporrebbe dilazione di qualche dì la quale al Re era grave, e per altri rispetti; e perchè tanto più sarebbe stato necessitato a ritenere tutto l'esercito, del quale, ancora che la spesa fusse gravissima, non aveva insino a quel dì nè intendeva, mentre era in Italia, licenziare parte alcuna. Entrò adunque,* l' ottavo dì di dicembre, il Pontefice in Bologna; e due dì appresso* vi entrò il Re, il quale erano andati a ricevere a' confini del Reggiano due legati apostolici,* il Cardinale dal Fiesco e quello de' Medici. Entrò senza* gente d'arme nè con la corte molto piena; e introdotto, secondo l'uso, nel concistorio* publico innanzi al Pontefice, egli medesimo, parlando in nome suo il Gran Cancelliere, offerse la ubbidienza la quale prima non aveva prestata. Stettero dipoi tre dì insieme, alloggiati nel palagio medesimo, facendo* l'uno verso l'altro segni grandissimi di benivolenza e di amore. Nel qual tempo, oltre al riconfermare con le parole e con le promesse le già fatte obligazioni, trattorono insieme molte cose del regno di Napoli; il quale non essendo allora il Re ordinato a assaltare, si contentò della speranza datagli molto efficacemente dal Pontefice di essergli favorevole a quella impresa, qualunque volta sopravenisse la morte del Re d' Aragona (la quale per giudicio comune era propinqua), o veramente fusse finita la confederazione che aveva seco, che durava ancora sedici mesi. Intercedette ancora il Re per la restituzione di Modona e di Reggio al Duca di Ferrara, e il Pontefice promesse di restituirle pagandogli il Duca i quarantamila ducati i quali il Papa aveva pagati per Modena a Cesare, e oltre a questi certa quantità di danari per spese fatte nell'una e l'altra città. Intercedette ancora il Re per Francesco Maria duca di Urbino: il quale, essendo soldato della Chiesa con dugento uomini d'arme e

---

[a] *soldati; perchè*

dovendo andare con Giuliano de' Medici all'esercito, quando poi per la infermità sua vi fu proposto Lorenzo, non solamente aveva ricusato di andarvi, allegando che quel che contro alla sua degnità avea consentito alla lunga amicizia tenuta con Giuliano (di andare come semplice condottiere e sottoposto alla autorità di altri nell'esercito della Chiesa, nel quale era stato tante volte capitano generale superiore a tutti) non voleva concedere a Lorenzo; ma oltre a questo, avendo promesso di mandare le genti della sua condotta le rivocò mentre erano nel cammino, perchè già secretamente avea convenuto o trattava di convenire col Re di Francia, e doppo la vittoria del Re non aveva cessato per mezzo d' uomini proprii concitarlo quanto potette contro al Pontefice. Il quale, ricordevole di queste ingiurie, e già pensando di attribuire alla famiglia propria quel ducato, dinegò al Re la sua domanda; dimostrandogli con dolcissime parole quanta difficoltà* farebbe alle cose della Chiesa il dare, con esempio* così pernicioso,* ardire a' sudditi di ribellarsi: alle quali ragioni e alla volontà del Papa cedette pazientemente il Re; con tutto che per l' onore proprio avesse desiderato di salvare chi per essersi aderito a lui era caduto in pericolo, e che al medesimo lo confortassino molti del suo Consiglio e della corte, ricordando quanto fusse stata imprudente la deliberazione del Re passato d'avere permesso al Valentino opprimere i Signori piccoli di Italia, per il che era salito in tanta grandezza che se più lungamente fusse vivuto il padre Alessandro arebbe senza* dubbio* nociuto molto alle cose sue.[a] Promesse il Pontefice al Re dargli facoltà* di riscuotere per uno anno la decima parte delle entrate delle chiese del reame di Francia. Convennero ancora che il Re avesse la nominazione de' beneficii che prima apparteneva a' Collegii e a' Capitoli delle chiese, cosa molto a proposito di quegli Re, avendo facoltà* di distribuire a arbitrio suo tanti ricchissimi beneficii; e da altra parte, che le annate delle chiese di Francia si pagassino in futuro al Pontefice secondo il vero valore e non secondo le tasse antiche, le quali erano molto minori: e in questo rimase decetto[b] il Pontefice; perchè avendosi, contro a coloro che occultavano il vero valore, a fare l'esecuzione e deputare i commissarii* nel regno di Francia, niuno voleva provare niuno eseguire contro agli impetratori,[1] di maniera che ciascuno continuò

[a] *nociuto alle cose sue* — [b] *ingannato*

[1] Così, di mano propria dell' autore, nell' ultima redazione (V, 144t). La precedente (Ia) era: « ... perchè havendosi, contro a quegli che supprimevano el vero valore, a fare la executione, et deputarsi e commessarii executori nel regno di Francia, non vi era nè pruove nè executione contro a loro, in modo che » ec.

di spedire secondo le tasse vecchie. Promesse ancora il Re di non pigliare in protezione alcuna delle città di Toscana; benchè non molto poi, facendo* instanza che gli consentisse di accettare la protezione de' Lucchesi i quali gli offerivano venticinquemila ducati, 5 e allegando esserne tenuto per le obligazioni dello antecessore, il Pontefice, recusando di concedergliene, gli promesse di non dare loro molestia alcuna. Deliberorno oltre a queste cose mandare Egidio generale de' Frati di Santo Agostino, e eccellentissimo nelle predicazioni, a Cesare, in nome del Pontefice, per disporlo a con- 10 sentire a' Viniziani, con ricompenso di danari, Brescia e Verona. Le quali cose espedite, ma non per scrittura (eccetto quello che apparteneva alla nominazione de' beneficii e al pagamento delle annate secondo il vero valore), il Pontefice, in grazia del Re e per onorare tanto convento,[1] pronunziò[a] cardinale Adriano di Boisì 15 fratello del Gran Maestro di Francia, che nelle cose del governo teneva il primo luogo appresso al Re. Da questo colloquio partì il Re molto contento nell' animo, e con grande speranza della benivolenza del Pontefice: il quale dimostrava copiosamente[b] il medesimo ma dentro sentiva altrimenti; perchè gli era molesto come 20 prima che 'l ducato di Milano fusse posseduto da lui, molestissimo avere rilasciato Piacenza e Parma, parimente molesto il restituire al Duca di Ferrara Modona e Reggio. Benchè questo, non molto poi, tornò vano: perchè avendo il Pontefice in Firenze, ove doppo la partita da Bologna stette circa uno mese, ricevute dal Duca le 25 promesse de' danari che s' aveano a pagare subito che fusse entrato in possessione, e essendo di comune consentimento ordinate le scritture degli instrumenti che tra loro s' aveano a fare, il Pontefice, non negando ma interponendo varie scuse e dilazioni, e sempre promettendo, ricusò di dargli perfezione.

30 Ritornato il Re a Milano licenziò subito l' esercito, riservate alla guardia di quello stato . . . .[c] lancie e seimila fanti Tedeschi e quattromila Franzesi, di quella sorte che da loro sono chiamati venturieri; egli con grandissima celerità, ne' primi dì 1516 dell'anno mille cinquecento sedici, ritornò in Francia, lasciato luo- 35 gotenente suo Carlo duca di Borbone: parendogli avere stabilite in Italia le cose sue, per la confederazione contratta col Pontefice, e perchè in quegli dì medesimi avea convenuto co' Svizzeri. I quali, benchè il Re di Inghilterra *gli* stimolasse[d] a muovere di nuovo

---

[a] *in grazia del Re, pronunziò* — [b] *efficacemente* — [c] *settecento* — [d] *di Inghilterra stimolasse* [2]

[1] Sostituito di sua mano dall' autore (V, 1445) ad « abboccamento ».

[2] Così, anche di mano dell'autore, in V, 1446, in margine; ma la redazione anteriore (ivi) leggeva « . . . perchè e Svizeri, non obstante che el Re d' In-

l'armi contro al Re, rinnovorno seco la confederazione, obligandosi a dare sempre in Italia e fuori, per difesa e per offesa contro a ciascuno, col nome e con le bandiere publiche, a' suoi stipendii qualunque numero di fanti dimandasse: eccettuando solamente dalla offesa il Pontefice, l'Imperio e Cesare: e da altra parte il Re riconfermò loro le pensioni antiche, promesse pagare in certi tempi i quattrocentomila[a] ducati convenuti a Digiuno, e trecentomila se gli restituivano le terre e le valli appartenenti al ducato di Milano. Il che ricusando di fare e di ratificare la concordia i cinque Cantoni che le possedevano, cominciò il Re a pagare agli altri otto la rata de' danari appartenente a loro; i quali l'accettorno, ma con espressa condizione di non essere tenuti di andare a gli stipendii suoi contro a' fanti de' cinque Cantoni.

Nel principio dell'anno medesimo, il Vescovo de' Petrucci, antico familiare del Pontefice, coll'aiuto suo e de' Fiorentini cacciato di Siena Borghese figliuolo di Pandolfo Petrucci cugino suo, in mano del quale era il governo, arrogò a sè la medesima autorità: movendosi il Pontefice perchè quella città, posta tra lo stato della Chiesa e de' Fiorentini, fusse governata da uomo confidente a sè; e forse molto più perchè sperasse, quando fusse propizia la opportunità de' tempi, potere con volontà del Vescovo medesimo sottoporla o al fratello o al nipote.

XIX. Rimasono in Italia accese le cose tra Cesare e i Viniziani, desiderosi di ricuperare, coll'aiuto del Re di Francia, Brescia e Verona: l'altre cose parevano assai quiete. Ma presto cominciorno a apparire principii di nuovi movimenti, che si suscitavano per opera del Re di Aragona; il quale, temendo al regno di Napoli[1] per la grandezza del Re di Francia, trattava con Cesare e col Re di Inghilterra che di nuovo si movessino l'armi contro a lui: il che non solamente non era stato difficile persuadere a Cesare, desideroso sempre di cose nuove, e il quale da se stesso difficilmente poteva conservare le terre tolte a' Viniziani; ma ancora il Re di Inghilterra, potendo meno in lui la memoria dell'avere il suocero violatogli le promesse che la emulazione e l'odio presente contro al Re di Francia, vi assentiva. Stimolavalo[b] oltre a questo il desiderio che il Re di Scozia pupillo fusse governato per uomini o proposti

[a] *i secentomila*

ghilterra, mandati a loro huomini proprii, cercassi di muovergli contro al Re ec. convennono seco » ec.

[1] Così lo stesso autore, ricompilando questo passo, in margine del Cod. V, 144; dove prima diceva « temendo, per la vittoria del Re di Francia, del suo reame di Napoli ».

o dependenti da lui. Le quali cose si sarebbono tentate con maggiore consiglio e con maggiori forze se, mentre si trattavano, non fusse succeduta la morte del Re d' Aragona; il quale, afflitto da lunga indisposizione, morì del mese di . . . . ,[a] mentre andava 5 colla corte a Sibilia, in Madrigalegio, villa ignobilissima. Re di eccellentissimo consiglio e virtù; e nel quale, se fusse stato costante* nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cosa alcuna; perchè la tenacità[1] dello spendere, della quale era calunniato, dimostrò facilmente falsa la morte sua, conciossiachè* avendo regnato 10 . . . .[b] anni non lasciò danari accumulati. Ma accade quasi sempre, per il giudicio corrotto degli uomini, che ne' Re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con la astinenza della roba di altri. Alla virtù rara di questo Re si aggiunse la felicità rarissima, perpetua 15 (se tu levi la morte dell' unico figliuolo maschio), per tutta la vita sua: perchè i casi delle femmine e del genero furno cagione che insino alla morte si conservasse la grandezza; e la necessità di partirsi, doppo la morte della moglie, di Castiglia fu più tosto giuoco che percossa della fortuna. Tutte l' altre cose furno feli- 20 cissime.[c] Di secondogenito del Re di Aragona, morto il fratello maggiore, *ottenne quel reame*;[2] pervenne, per mezzo del matrimonio contratto con Isabella, al regno di Castiglia; scacciò vittoriosamente gli avversarii che competevano al medesimo reame; recuperò poi il regno di Granata, posseduto dagli inimici della no- 25 stra fede poco meno di ottocento anni; aggiunse allo imperio suo il regno di Napoli, quello di Navarra, Orano e molti luoghi importanti de' liti di Africa: superiore sempre e quasi domatore di tutti gli inimici suoi. E (ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con la industria) coprì quasi tutte le sue cupidità sotto 30 colore di onesto zelo della religione e di santa intenzione al bene comune.

Morì, circa a uno mese innanzi alla morte sua, il Gran Capitano, assente dalla corte e male sodisfatto* di lui: e nondimeno il Re, per la memoria della sua virtù, aveva voluto che da sè e da tutto 35 il regno gli fussino fatti onori insoliti a farsi in Spagna a alcuno, eccetto che nella morte de' Re; con grandissima approbazione di tutti i popoli, a' quali il nome del Gran Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo e, per l' opinione* della prudenza

---

[a] *gennaio* — [b] *quarantadue* — [c] *in tutte l' altre cose fu felicissimo*

[1] Sostituito, dallo stesso autore, a « avaritia » in V, 1447.

[2] Supplito d' altra mano, in VI III, 711; e par necessario. Anche V (1448), e di mano dell' autore, ha « morto el fratello maggiore, pervenne ».

e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i Capitani de' tempi suoi, era in somma venerazione.

Accese la morte del Re Cattolico l'animo del Re di Francia alla impresa di Napoli, alla quale pensava mandare subito il Duca di Borbone con ottocento lancie e diecimila fanti; persuadendosi,[1] per essere il regno sollevato per la morte del Re e male ordinato alla difesa, nè potendo l'Arciduca essere a tempo a soccorrerlo, averne facilmente a ottenere la vittoria. Nè dubitava che il Pontefice, per le speranze avute da lui quando furno insieme a Bologna e per la benivolenza contratta seco nello abboccamento, gli avesse a essere favorevole; nè meno per lo interesse proprio, come se gli avesse a essere molesta la troppa grandezza dello Arciduca, successore di tanti regni del Re Cattolico e successore futuro di Cesare. Sperava oltre a questo che l'Arciduca, conoscendo potergli molto nuocere l'inimicizia sua nello stabilirsi i regni di Spagna e specialmente* quello di Aragona (al quale, se alle ragioni fusse stata congiunta la potenza, arebbono aspirato alcuni maschi della medesima famiglia),[a] sarebbe proceduto moderatamente a opporsegli. Perchè se bene, vivente il Re morto e Isabella sua moglie, era stato nelle congregazioni di tutto il regno interpretato[b] che le costituzioni* antiche di quel reame escludenti dalla successione della corona le femmine non pregiudicavano a' maschi nati di quelle, quando nella linea mascolina* non si trovavano fratelli zii o nipoti del Re morto o chi[c] gli fusse più prossimo del nato delle femmine o almeno in grado pari, e che per questo fusse stato dichiarato appartenersi a Carlo arciduca, doppo la morte di Ferdinando, la successione, adducendo in esempio* che per la morte di Martino re d'Aragona morto senza* figliuoli maschi era stato, per sentenza de' giudici deputati a questo da tutto il regno, preferito Ferdinando avolo di questo Ferdinando, benchè congiunto per linea femmininina, al Conte d'Urgelli e agli altri congiunti a Martino per linea mascolina*[2] ma in grado più remoto di Ferdinando, nondimeno era stata insino a allora[d] tacita querela ne' popoli che in questa interpretazione[e] e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando e di Isabella che la giustizia; non parendo a molti debita interpetrazione, che escluse le femmine possa essere ammesso chi nasce di quelle, e che nella sentenza

[a] *alcuni della medesima famiglia* — [b] *interpetrato* — [c] *o di chi* — [d] *insino allora* — [e] *interpetrazione*

[1] Si omette un « che » per amore della sintassi.

[2] Bene corretto, d'altra mano, in VI III. 713, da « femminina », error di penna dell'autore in V. 1149; come anche risulta dalla redazione precedente, cancellata.

data per Ferdinando vecchio avesse più potuto il timore dell'armi sue che la ragione. Le quali cose essendo note al Re,[a] e noto ancora che i popoli della provincia d'Aragona di Valenza e della contea di Catalogna (includendosi tutti questi sotto il regno d'Aragona) arebbeno desiderato un re proprio, sperava che l'Arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione e tanti stati, non avesse finalmente a essere alieno dal concedergli con qualche condecevole composizione il regno di Napoli. Nel qual tempo, per aiutarsi oltre alle forze co' beneficii, volle che Prospero Colonna, il quale consentiva di pagare per la liberazione sua trentacinquemila ducati, fusse liberato pagandone solamente la metà; onde molti credettono che Prospero gli avesse secretamente *promesso*[1] di non prendere arme contro a lui, o forse di essergli favorevole nella guerra Napoletana, ma con qualche limitazione o riserbo dell'onore suo.

XX. In questi pensieri costituito* il Re, e già deliberando di non differire il muovere dell'armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volgere l'animo alla difesa propria: perchè Cesare, ricevuti (secondo le cose cominciate a trattarsi prima col Re d'Aragona) centoventimila ducati, si preparava per assaltare, come aveva convenuto con quel Re, il ducato di Milano, soccorse che avesse Verona e Brescia. Perchè i Viniziani, fermato l'esercito (il quale, essendo ritornato il Triulzio a Milano, reggeva Teodoro da Triulzi fatto governatore) sei miglia presso a Brescia; scorrevano cogli Stradiotti tutto il paese: i quali, assaltati uno dì da quegli di dentro,* e concorrendo da ciascuna delle parti aiuto a' suoi, gli rimessono, doppo non piccola zuffa, in Brescia, ammazzatine molti di loro e preso il fratello del Governatore della città. Pochi dì appresso, Lautrech, principale dell'esercito Franzese, e Teodoro da Triulzi, sentito che a Brescia venivano tremila fanti Tedeschi per accompagnare i danari che si conducevano per pagare i soldati, mandorno per impedire loro il passare Gianus Fregoso e Giancurrado Orsino, con genti dell'uno e l'altro esercito, alla rocca d'Anfo; le quali n'ammazzorno[b] circa ottocento, gli altri insieme co' danari si rifuggirno a Lodrone. Mandorno di poi i Viniziani in Val di Sabia dumila cinquecento fanti per fortificare il castello di Anfo, i quali abbruciorno Lodrone e Astorio.

Il pericolo che Brescia, così stretta e molestata, non si arrendesse costrinse Cesare a accelerare la sua venuta; il quale, avendo seco cinquemila cavalli, quindicimila Svizzeri datigli dai cinque

---

[a] *al Re di Francia* — [b] *v'ammazzorno*

[1] Manca nei Codici, ed è supplito d'altra mano in VI III, 714.

Cantoni e diecimila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, venne per la via di Trento a Verona; onde l'esercito Franzese e Viniziano, lasciate bene custodite Vicenza e Padova, si ridusse a Peschiera, affermando volere vietare a Cesare il passare del fiume del Mincio: ma non corrispose, come spesso accade, l'esecuzione al consiglio, perchè come sentirno gli inimici approssimarsi, non avendo alla campagna quella audacia a eseguire* che aveano avuta ne' padiglioni a consigliare, passato Oglio, si ritirorono a Cremona, crescendo la riputazione e lo ardire allo inimico e togliendolo a se stessi. Fermossi Cesare, o per cattivo consiglio o tirato dalla mala fortuna sua, a campo a Asola, custodita da cento uomini d'arme e quattrocento fanti de' Viniziani; ove consumò vanamente più giorni: il quale indugio si credè certissimamente che gli togliesse la vittoria. Partito da Asola passò il fiume dell'Oglio a Orcinuovi, e gli inimici, lasciati in Cremona trecento lancie e tremila fanti, si ritirorno di là dal fiume dell'Adda con pensiero di impedirgli il passare; per la ritirata de' quali tutto il paese che è tra l'Oglio e il Po e l'Adda si ridusse a divozione di Cesare, eccettuate Cremona e Crema, l'una guardata da' Franzesi l'altra da' Viniziani. Seguitavano Cesare il Cardinale Sedunense e molti fuorusciti del ducato di Milano, e Marcantonio Colonna soldato del Pontefice con . . . . . .[a] uomini d'arme: per le quali cose cresceva tanto più il timore de' Franzesi, la maggiore parte della speranza de' quali si riduceva se diecimila Svizzeri, a' quali era stato numerato lo stipendio di tre mesi, non tardavano più a venire. Passato l'Oglio, si accostò Cesare al fiume dell'Adda per passarla a Pizzichitone; dove trovando difficoltà* venne a Rivolta, stando i Franzesi a Casciano di là dal fiume. I quali, il dì seguente,* non essendo venuti i Svizzeri e possendosi l'Adda guadare in più luoghi, si ritirorono a Milano: non senza* infamia di Lautrech, che aveva publicato e scritto al Re che impedirebbe a Cesare il passo di quello fiume: al quale, passato senza* ostacolo,* s'arrendè subito la città di Lodi. Accostatosi a Milano a poche miglia, mandò uno araldo a dimandare la terra, minacciando i Milanesi che se fra tre dì non cacciavano lo esercito Franzese farebbe peggio a quella città che non aveva fatto Federigo Barbarossa suo antecessore; il quale, non contento di averla abbruciata e disfatta, vi fece, per memoria della sua ira e della loro rebellione, seminare il sale.

Ma tra i Franzesi, ritirati con grandissimo spavento in Milano, erano stati varii consigli; inclinando alcuni a abbandonare bruttamente Milano, per non si riputare pari a resistere agli inimici nè credere che i Svizzeri (ancorchè già si sapesse essere in cam-

a) *dugento*

mino) avessino a venire, e perchè si intendeva che i Cantoni o avevano già comandato o erano in procinto di comandare che i Svizzeri si partissino da' servizii dell'uno e dell'altro: e pareva dubitabile che non fusse più pronta la ubbidienza di quegli che
5 ancora erano in cammino che di quegli che già erano cogli inimici. Altri detestavano la partita come piena di infamia; e avendo migliore speranza della venuta de' Svizzeri e del potere difendere Milano, consigliavano il mettersi alla difesa, e che rimosso in tutto il pensiero di combattere e ritenuto in Milano tutti i fanti e ot-
10 tocento lancie, distribuissino l'altre e quelle de' Viniziani e tutti i cavalli leggieri per le terre vicine, per guardarle e per molestare agli inimici le vettovaglie. Nondimeno, si sarebbe eseguito* il primo consiglio se non avessino molto dissuaso Andrea Gritti e Andrea Trivisano proveditori de' Viniziani; l'autorità de' quali, non
15 potendo ottenere altro, operò questo, che il partirsi si deliberò alquanto più lentamente, di maniera che, già volendo partirsi, sopravennero novelle certe che il dì seguente* sarebbe Alberto Petra con diecimila tra Svizzeri e Grigioni a Milano. Per il che ripreso animo, ma non però confidando di difendere i borghi, si fermorno
20 nella città, abbruciati pure per consiglio de' Proveditori Viniziani i borghi: i quali consigliorono così o perchè giudicassino essere necessario alla difesa di quella terra o perchè, con questa occasione, volessino sodisfare* all'odio antico che è tra i Milanesi e i Viniziani. Cacciorono ancora della città, o ritenneno in onesta custo-
25 dia, molti de' principali della parte ghibellina, come inclinati al nome dello Imperio per lo studio della fazione e per essere nello esercito tanti della medesima parte.

Cesare intratanto si pose con l'esercito a Lambrà, vicino a due* miglia a Milano; dove essendo, arrivorno a[a] Milano i Svizzeri: i
30 quali, mostrandosi[b] pronti a difendere quella città, recusavano di volere combattere con gli altri Svizzeri. La venuta loro rendè gli spiriti a' Franzesi, ma molto maggiore terrore dette a Cesare. Il quale, considerando l'odio antico di quella nazione contro alla casa di Austria, e ritornandogli in memoria quello che, per trovarsi i
35 Svizzeri in tutti due* gli eserciti oppositi, fusse accaduto a Lodovico Sforza, cominciò a temere che a sè non facessino il medesimo; parendogli più verisimile ingannassino lui, che aveva difficoltà* di pagargli, che i Franzesi, a' quali non mancherebbono i danari nè per pagargli nè per corrompergli: e accrescevagli la du-
40 bitazione che Iacopo Staffler, capitano generale de' Svizzeri, gli aveva con grande arroganza domandata la paga; la quale, oltre all'altre difficoltà,* si differiva perchè venendogli danari di Ger-

[a] *in* — [b] *dimostrandosi*

mania gli erano stati ritenuti da' fanti Spagnuoli che erano in Brescia, per pagarsi de' soldi corsi. Però commosso maravigliosamente dal timore di questo pericolo, levato subito l'esercito, si ritirò verso il fiume dell'Adda: non dubitando alcuno che se tre dì prima si fusse accostato a Milano, il quale tempo dimorò intorno a Asola, i Franzesi molto più ambigui e incerti della venuta de' Svizzeri sarebbono ritornati di là da' monti; anzi non si dubita, che se così presto non si partivano, o che i Franzesi, non si confidando pienamente de' Svizzeri per il rispetto dimostravano a quei che erano con Cesare, arebbono seguitato il primo consiglio, o che i Svizzeri medesimi, presa scusa dal comandamento de' suoi superiori che già era espedito, arebbono abbandonato i Franzesi.

Passò Cesare il fiume dell'Adda non lo seguitando i Svizzeri; i quali, protestando di partirsi se non erano pagati tra quattro dì, si fermorno a Lodi; dando continuamente Cesare, che si era fermato nel territorio di Bergamo, speranza de' pagamenti, perchè diceva aspettare nuovi danari dal Re di Inghilterra, e minacciando di ritornare a Milano: cosa che teneva in sospetto grandissimo i Franzesi, incerti più che mai della fede de' Svizzeri. Perchè, oltre alla tardità usata studiosamente nel venire e l'avere sempre detto non volere combattere contro a' Svizzeri dell'esercito inimico, era venuto il comandamento de' Cantoni che partissino dagli stipendii de' Franzesi; per il quale ne erano[a] già partiti circa duemila e si temeva che gli altri non facessino il medesimo: benchè i Cantoni, da altra parte, affermavano al Re avere occultamente comandato a' suoi fanti il contrario. Finalmente Cesare, il quale, riscossi dalla città di Bergamo sedicimila ducati, era andato sotto speranza di uno trattato verso Crema, ritornato, senza* fare effetto, nel Bergamasco, deliberò di andare a Trento. Però, significata a' Capitani dell'esercito la sua deliberazione, e affermato muoversi a questo per fare nuovi provedimenti di danari, co' quali e con quegli del Re di Inghilterra, che erano in cammino, ritornerebbe subito, gli confortò a aspettare il suo ritorno: i quali, saccheggiato Lodi e espugnata senza* artiglierie la fortezza e saccheggiata la terra di Santangelo, stretti dal mancamento delle vettovaglie, si erano ridotti nella Ghiaradadda. È fama che Cesare nel medesimo parlamento, perchè i Cappelletti de' Viniziani (sono il medesimo i Cappelletti che gli Stradiotti), divisi in più parti e correndo per tutto il paese infestavano dì e notte l'esercito, stracco insieme con gli altri da tante molestie, disse a' suoi che si guardassino da' Cap-

a) *era*

pelletti, soggiugnendo (se è vero quel che allora si divulgò) che gli erano sempre, come si diceva di Iddio, in qualunque luogo.[1]

Fu doppo la partita di Cesare qualche speranza che i Svizzeri, co' quali a Romano si unì tutto l'esercito, passassino di nuovo il 5 fiume dell'Adda; perchè nel campo era venuto il Marchese di Brandiborg, e a Bergamo il Cardinale Sedunense con trentamila ducati mandati dal Re di Inghilterra: per il quale timore il Duca di Borbone (da cui erano partiti quasi tutti i Svizzeri) e i soldati Viniziani erano venuti[a] con l'esercito in sulla riva di là dal fiume. 10 Ma diventorno facilmente vani i pensieri degli inimici, perchè i Svizzeri, non bastando i danari venuti a pagare gli stipendii già corsi, ritornorno per la valle di Voltolina al paese loro; e per la medesima cagione tremila fanti, parte Spagnuoli parte Tedeschi, passorono nel campo Franzese e Viniziano. Il quale, avendo pas- 15 sato il fiume dell'Adda, non aveva cessato di infestare più dì con varie scorrerie e scaramuccie gli inimici, con accidenti varii, ora ricevendo maggiore danno i Franzesi (i quali in una scaramuccia grossa appresso a Bergamo perderono circa dugento uomini d'arme) ora gli inimici; de' quali, in uno assalto simile, fu preso Cesare 20 Fieramosca: il resto della gente, ricevuto uno ducato per uno, si accostò a Brescia; ma essendo molto molestati da' cavalli leggieri, Marcantonio Colonna co' fanti Tedeschi e con alcuni fanti Spagnuoli entrò in Verona, e gli altri tutti si dissolverono.

Questo fine ebbe il movimento di Cesare, nel quale al Re fu 25 molto sospetto il Pontefice; perchè avendolo ricercato che, secondo gli oblighi della lega fatta tra loro, mandasse cinquecento uomini d'arme alla difesa dello stato di Milano, o almeno gli accostasse

---

a) *era venuto*

[1] Da « Finalmente Cesare » fin qui è parte d'una ricompilazione dell'autore nei margini di V, p. 1458. Il passo corrispondente cancellato, ma più chiaro e intelligibile, era questo: « Riscosse Cesare, per taglia della ciptà di Bergamo ducati sedicimila; et havendo pratica di uno tractato in Crema, si dirizò a quella volta, ma essendosi scoperto ritornò indietro. Et chiamati e capi delle gente sue, infastiditi tucti insieme con lui per le molestie che assiduamente dì e nocte ricevevano da e Cappelletti (chiamansi anche con questo nome gli Stradiocti de' Vinitiani), e quali divisi in più parte correvano da ogni banda tucto el paese, dixe che voleva andare a Trento per fare provisione di danari, co' quali et con cinquantamila ducati, che (come era la verità) gli mandava di nuovo el Re d'Inghilterra, ritornerebbe prestissimamente a loro: ricordando che intratanto si guardassino da' Cappelletti, perchè di loro si poteva dire quello che dicevano di Dio i theologi, che gli erano sempre in uno tempo medesimo in ogni luogo. Partironsi anchora e Svizeri da Lodi, strecti oltre al mancamento di danari dal mancamento delle vectovaglie; et havendo saccheggiato el castello di Sancto Angelo si fermorono in Ghiaradadda » ec.

a' suoi confini, e gli pagasse tremila Svizzeri, secondo allegava avere offerto a Antonmaria Palaviciuo, il Pontefice, rispondendo freddamente al pagamento de' Svizzeri e scusando essere male in ordine le genti sue, prometteva mandare quelle de' Fiorentini: le quali con alcuni de' soldati suoi si mossono molto lentamente verso Bologna e verso Reggio. Accrebbe il sospetto, che la venuta di Cesare fusse stata con sua partecipazione,* l'avere creato legato a lui, come prima intese essere entrato in Italia, Bernardo da Bibbiena cardinale di Santa Maria in Portico, solito sempre a impugnare appresso al Pontefice le cose Franzesi; e molto più l'avere permesso che Marcantonio Colonna seguitasse con le sue genti l'esercito di Cesare. Ma la verità fu *che al Pontefice fu*[1] molesta, per l'interesse proprio, la venuta di Cesare con tante forze, temendo che vincitore non tentasse di opprimere, secondo l'antica inclinazione, tutta Italia; ma per timore, e perchè questo procedere era conforme alla sua natura, occultando i suoi pensieri, si ingegnava farsi odioso il meno che poteva a ciascuna delle parti. Però non ardì rivocare Marcantonio, non ardì mandare gli aiuti debiti al Re, creò il Legato a Cesare; e da altra parte, essendo già partito Cesare da Milano, operò che il Legato, simulando infermità, si fermasse a Rubiera, per speculare innanzi passasse più oltre dove inclinavano le cose: e dipoi, per mitigare l'animo del Re, volle che Lorenzo suo nipote, continuando la simulazione della dependenza cominciata a Milano, gli facesse donare da' Fiorentini i danari da pagare per uno mese tremila Svizzeri; i quali danari benchè il Re accettasse, diceva nondimeno, dimostrando di conoscere le arti del Pontefice, che, poichè sempre gli era contrario nella guerra nè la confederazione fatta seco gli aveva giovato ne' tempi del pericolo, voleva di nuovo farne un'altra che non l'obligasse se non nella pace e ne' tempi sicuri.

Dissoluto l'esercito di Cesare, i Viniziani, non aspettati i Franzesi, si accostorno all'improviso una notte a Brescia con le scale, confidandosi nel piccolo numero de' difensori, perchè non vi erano rimasti* più che secento fanti Spagnuoli e quattrocento cavalli; ma non essendo le scale lunghe a bastanza, e resistendo valorosamente quegli di dentro, non l'ottennono. Sopravenne poi l'esercito Franzese sotto Odetto di Fois, eletto nuovamente successore al Duca di Borbone, partito spontaneamente dal governo di Milano.

---

[1] Parole supplite d'altra mano in VI (III, 722), che legge « Ma la verità fu molesta », precisamente come V (1461) e di mano dell'autore. È molto probabile che l'autore, copiando da qualche suo abbozzo, o da quale altro luogo, saltasse da uno ad un altro *fu*; e il supplemento fatto in VI sembra il migliore che potesse farsi.

Assaltorno questi eserciti Brescia con l'artiglierie da quattro parti, acciò che gli assediati non potessino resistere in tanti luoghi: i quali si sostentorno mentre ebbono speranza che settemila fanti del contado di Tiruolo, venuti per comandamento di Cesare alla
5 montagna, passassino più innanzi; ma come questo non succedette, per l'opposizione fatta da' Viniziani alla rocca d'Anfo e a altri passi, essi non volendo aspettare la battaglia che, essendo già in terra spazio grande di muraglia, si doveva dare il dì seguente,* convennono i soldati di uscire della terra e della fortezza, con le
10 cose loro solamente, se infra un dì non erano soccorsi.

XXI. In questi tempi medesimi il Pontefice, preparandosi[a] di spogliare con l'armi del ducato di Urbino Francesco Maria della Rovere, cominciò a procedere con le censure contro a lui, publicato un munitorio nel quale si narrava che, essendo soldato della
15 Chiesa, denegandogli le genti per le quali avea ricevuto lo stipendio, si era convenuto secretamente cogli inimici; l'omicidio antico del Cardinale di Pavia, del quale era stato assoluto per grazia non per giustizia; altri omicidii commessi da lui; l'avere mandato, nel maggiore fervore della guerra tra 'l pontefice Giulio*
20 (del quale era nipote, suddito e capitano) *e il Re di Francia*, Baldassarre[b] da Castiglione per condursi a' soldi del Re; l'avere nel tempo medesimo negato il passo a alcune genti che andavano a unirsi coll'esercito della Chiesa, e perseguitati, nello stato quale possedeva come feudatario della Sedia apostolica,* i soldati della
25 medesima Sedia fuggiti del fatto d'arme di Ravenna. Aveva il Pontefice avuto nell'animo di muovergli, più mesi prima, la guerra, movendolo, oltre alle ingiurie nuove, lo sdegno quando negò di aiutare il fratello e lui a ritornare in Firenze; ma lo riteneva alquanto la vergogna di perseguitare il nipote di colui per opera
30 del quale era salita la Chiesa a tanta grandezza, e molto più i prieghi di Giuliano suo fratello; il quale, nel tempo dello esilio loro, dimorato molti anni nella corte di Urbino appresso il duca Guido e, morto lui, appresso al Duca presente, non poteva tollerare che da loro medesimi fusse privato di quel ducato nel quale
35 era stato sostentato e onorato. Ma morto doppo lunga infermità Giuliano de' Medici in Firenze e diventato vano il movimento di Cesare, il Pontefice, stimolato da Lorenzo nipote[c] e da Alfonsina sua madre, cupidi di appropriarsi quello stato, deliberò non tar-

---

[a] *preparandosi il Pontefice* — [b] *capitano, Baldassarre*[1] — [c] *suo nipote*

[1] Ho supplito *e il Re di Francia*, che pare indispensabile, e la cui mancanza nei Codici certamente dipende da un altro scorso di penna dell'autore in V, 1462.

dare più; allegando per scusa della ingratitudine, la quale da molti era rimproverata, non solamente l'offese ricevute da lui, le pene nelle quali secondo la disposizione della giustizia incorreva uno vassallo contumace al suo signore, uno soldato il quale obligatosi e ricevuti i danari denegava le genti a chi l'aveva pagate, 5 ma molto più essere pericoloso il tollerare, nelle viscere del suo stato, colui il quale avendo cominciato, senza* rispetto della fede e dell'onore, a offenderlo, poteva essere certo che quanto maggiore si dimostrasse l'occasione tanto più sarebbe pronto a fare per l'avvenire il medesimo. 10

Il progresso di questa guerra fu che, come Lorenzo, coll'esercito raccolto de' soldati e de' sudditi della Chiesa e de' Fiorentini, toccò i confini di quel ducato, la città di Urbino e l'altre terre di quello stato si dettono volontariamente al Pontefice; consentendo il Duca, il quale si era ritirato a Pesero, che, poi che non gli 15 poteva difendere[1] si salvassino. Fece e Pesero il medesimo, come l'esercito inimico si fu accostato: perchè, con tutto vi fussino tremila fanti, la città fortificata e il mare aperto, Francesco Maria, lasciato nella rocca Tranquillo da Mondolfo suo confidato e i Capitani e i soldati nella terra, se ne andò[a] a Mantova, dove prima 20 avea mandato la moglie e il figliuolo; o non si confidando a soldati[b] la maggiore parte non pagati o, come molti scusando il timore con l'amore affermavano, impaziente di stare assente dalla moglie. Così il ducato di Urbino, insieme con Pesero e con Sinigaglia, venne in quattro dì soli alla ubbidienza della Chiesa, eccettuate le 25 fortezze di Sinigaglia e di Pesero, San Leo, e la rocca[c] di Maiuolo. Arrendessi quasi immediate quella di Sinigaglia; e quella di Pesero, benchè fortissima, battuta due dì con l'artiglierie, convenne di arrendersi se fra venti dì non era soccorsa, con condizione che in quel mezzo non vi si facesse ripari nè alcuna fortificazione: il quale 30 patto male osservato fu cagione che Tranquillo, non avendo avuto soccorso infra il termine convenuto, recusò di consegnarla, e cominciato di nuovo a tirare l'artiglierie assaltò la guardia di fuora. Ma era più dura la sua condizione, perchè, ritornatosene, avuta che fu la terra, Lorenzo a Firenze, i Capitani restati nello eser- 35 cito avevano fatto trincee intorno alla rocca e messo in mare certi

---

a) *confidato, se ne andò* — b) *di soldati* A seguito da D — *dei soldati* B e C — c) *di Sinigaglia, di Pesero, di San Leo e della rocca*[2]

[1] Ometto qui un « che », omesso anche dai precedenti editori.

[2] L'ultima redazione dell'autore (V, 1464) ha « di Sinigaglia, di Pesero, San Leo e della rocca »; e il « di » innanzi a « San Leo » (ivi scritto e poi cassato dall'autore stesso) fu aggiunto d'altra mano in VI III, 726. Io seguo la lezione anteriore, cancellata, dello stesso Cod. V, p. 1465.

navilii per vietare non vi entrasse soccorso: però, spirato il termine, si cominciò subito a batterla; ma il dì medesimo i soldati che vi erano dentro, fatto tumulto contro a Tranquillo, lo dettono per salvare sè a i Capitani, da' quali in pena della sua contra-
5 venzione fu condannato al[a] supplicio delle forche. Arrendessi pochi dì poi la rocca di Maiuolo, luogo necessario a assediare San Leo, perchè è vicina a un miglio e situata allo opposito di quella. Intorno a San Leo furno messi duemila fanti che lo tenessino assediato, perchè per il sito suo fortissimo niuna speranza vi era di
10 ottenerlo se non per l'ultima necessità della fame; e nondimeno, tre mesi poi, fu preso furtivamente per invenzione maravigliosa di uno maestro[b] di legname. Il quale, salito una notte per una lunghissima scala sopra uno dirupato che era riputato il più difficile di quel monte, e fatta portare via la scala, dimorato in quel luogo
15 tutta la notte, cominciò, subito che apparì il dì, a salire con certi ferramenti, tanto che si condusse insino alla sommità del monte; donde scendendo,[1] e con gli instrumenti di ferro facilitando alcuni de' luoghi più difficili, la notte seguente,* per la medesima scala, se ne ritornò agli alloggiamenti: dove fatto[c] fede potersi salire,
20 ritornò la notte deputata per la medesima scala, seguitandolo cento cinquanta fanti de' più eletti; co' quali fermatosi in sul dirupato, come fu l'alba del dì, perchè era impossibile salire di notte più alto, cominciorno per quegli luoghi strettissimi a salire uno a uno. E erano già montati alla sommità del monte circa trenta di loro
25 con uno tamburino e con sei insegne, e occultatisi in terra aspettavano i compagni che montavano; ma essendo dì alto, una guardia che partiva dal luogo suo gli vidde[d] così prostrati in terra, e avendo levato il romore, essi vedutisi scoperti, non aspettati altrimenti i compagni, dettono il cenno come erano convenuti a quegli
30 del campo: i quali, secondo l'ordine dato, assaltorono subito con molte scale il monte da molte parti, per divertire quegli di dentro. I quali, correndo ciascuno a' luoghi ordinati, spaventati per vedere già dentro sei insegne che scorrevano il piano del monte e avevano morto qualcuno di loro, si rinchiusono nella fortezza,
35 che è[e] murata nel monte: dove essendo già saliti degli altri doppo i primi, apersono la porta per la quale si entrava in sul monte; per la quale entrati gli altri che ancora non erano saliti, e così preso il monte, quegli che erano nella rocca, benchè la fusse bene proveduta di ogni cosa, si arrenderono il secondo dì. Acquistato

---

a) *col* — b) *per invenzione d'un maestro* — c) *fatta* — d) *vedde* — e) *era*

[1] Qui i Codici hanno « per la medesima scala », ripetuto appresso al suo luogo; onde par bene cassato d'altra mano in VI III, 728.

con l'armi quello stato, che insieme con Pesero e Sinigaglia, membri separati dal ducato di Urbino, non era di entrata di più di venticinquemila ducati, Leone, seguitando il processo cominciato, ne privò per sentenza Francesco Maria, e di poi ne investì nel concistorio* Lorenzo suo nipote; aggiugnendo, per maggiore validità, alla bolla espedita sopra questo atto la soscrizione della propria mano di tutti i Cardinali. Co' quali non volle concorrere Domenico Grimanno vescovo di Urbino, e molto amico di quel Duca: donde temendo lo sdegno del Pontefice partì, pochi dì poi, da Roma; nè vi ritornò mai se non doppo la sua morte.

Era stata molesta al Re di Francia l'oppressione del Duca di Urbino, spogliato per quel che aveva trattato seco: erangli più moleste molte opere del Pontefice. Perchè essendosi Prospero Colonna, quando ritornava di Francia, fermato a Busseto terra de' Palavicini, e dipoi per sospetto de' Franzesi venuto a Modona, dove medesimamente era rifuggito Ieronimo Morone (insospettito de' Franzesi, che contro alle promesse fatte gli aveano comandato che andasse in Francia), trattavano continuamente, mentre che Prospero stette a Modona e poi a Bologna, di occupare per mezzo di alcuni fuorusciti furtivamente qualche luogo importante del ducato di Milano; concorrendo alle medesime pratiche Muzio Colonna, a cui il Pontefice, conscio di queste cose, avea consentito alloggiamento per la compagnia sua nel Modonese. Aveva inoltre il Pontefice confortato il Re Cattolico (così doppo la morte dell'avolo materno si chiamava l'Arciduca) che non facesse nuove convenzioni col Re di Francia; e appresso a' Svizzeri Ennio vescovo di Veroli* nunzio apostolico,* che poi quasi decrepito fu promosso al cardinalato, oltre a molti altri officii molesti al Re confortava i cinque Cantoni a seguitare l'amicizia di Cesare. Onde trattandosi nel medesimo tempo tra Cesare, il quale fermatosi tra Trento e Spruch spaventava più i Franzesi con le dimostrazioni che con gli effetti, e il Re di Inghilterra e i Svizzeri che di nuovo si assaltasse il ducato di Milano, temeva il Re di Francia che queste *cose* non si trattassino con volontà del Pontefice; del quale appariva anche in altro il malo animo, perchè con varie eccezioni interponeva difficoltà* nel concedergli la decima de' beneficii del regno di Francia promessagli a Bologna. E nondimeno (tanta è la maestà del pontificato) il Re si ingegnava di placarlo con molti officii: onde volendo, doppo la partita di Cesare, molestare, per trarne danari, la Mirandola Carpi e Coreggio come terre imperiali, se ne astenne per le querele del Pontefice, che prima avea ricevuti i Signori di quelle terre in protezione; e infestando i Mori d'Affrica con molti legni il mare di sotto, gli offerse di mandare, per sicurtà di quelle marine, molti legni che Pietro Navarra armava a Marsilia di con-

sentimento suo, per assaltare, solo per la speranza di predare, con seimila fanti i liti della Barberia. E nondimeno il Pontefice, perseverando nella sentenza sua, con tutto che parte negasse parte scusasse queste cose, non consentì mai non che altro alla sua di-
5 manda, fatta con grande instanza, di rimuovere il Vescovo Verulano[a] del paese de' Svizzeri; nè mai rimosse Muzio Colonna del Modonese (ove fingeva essere alloggiato di propria autorità) se non quando, partito Prospero da Bologna e rimaste* vane tutte le cose che si trattavano, non era più di momento alcuno la stanza sua.
10 Al quale fu infelicissimo il partirsi, perchè non molto poi, entrato con le forze de' Colonnesi e con alcuni fanti Spagnuoli furtivamente di notte in Fermo, morì in spazio di pochi giorni d'una ferita ricevuta la notte medesima mentre dava opera a saccheggiare quella città.

15 XXII. In questo stato delle cose facendo* il Senato Veneto instanza per la ricuperazione di Verona, Lautrech, avendo nell'esercito seimila fanti Tedeschi i quali a questa impresa erano convenuti pagare i Viniziani, venne in sull'Adice per passare il fiume a Usolingo e accamparsi insieme coll'esercito Veneto a Verona;
20 ma dipoi, crescendo la fama della venuta de' Svizzeri e per il sospetto della stanza di Prospero Colonna in Modena, cresciuto per essersi fermato nella medesima città il Cardinale di Santa Maria in Portico, si ritirò non senza* querela de' Viniziani a Peschiera, distribuite le genti di qua e di là dal fiume del Mincio: nel quale
25 luogo, con tutto che fussino cessati i sospetti già detti e che di Verona fussino passati agli stipendii Veneti più di dumila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi e continuamente ne passassino, soprastette più d'un mese, aspettando, secondo diceva, danari di Francia e che i Viniziani facessino provedimenti maggiori di danari di
30 artiglierie e munizioni. Ma la cagione più vera era che aspettava quel che succedesse delle cose che si trattavano tra 'l suo Re e il Re Cattolico. Perchè il Re di Francia, conoscendo quanto a quell'altro Re fusse necessaria la sua amicizia per rimuoversi le difficoltà* del passare in Ispagna e dello stabilimento di quegli regni,
35 non contento a quel che prima si era concordato a Parigi, cercava di imporgli più dure condizioni, e di pacificarsi per mezzo suo con Cesare, il che non si poteva fare senza* la restituzione di Verona a' Viniziani; e il Re di Spagna, per consiglio di . . . . [b] di Ceures con l'autorità del quale, essendo nell'età di quindici anni,
40 totalmente si reggeva, non recusava di accomodare* a' tempi e alle necessità le sue deliberazioni. Però erano congregati a Noion, per

---

a) *Verulino* — b) *Monsignore*

la parte del Re di Francia, il Vescovo di Parigi il Gran Maestro della sua casa e il Presidente del Parlamento di Parigi, e per la parte del Re Cattolico il medesimo di Ceures[a] e il Gran Cancelliere di Cesare.

L'esito delle quali cose mentre che Lautrech aspetta si esercitavano continuamente (come è il costume della milizia del nostro secolo) le armi contro agli infelici paesani: perchè e Lautrech, gittato il ponte alla villa di Monzanbaino,[b] attendeva a tagliare le biade del contado di Verona e a fare correre per tutto i cavalli leggieri, e avendo mandato una parte delle genti a alloggiare nel Mantovano distruggeva con gravissimi danni quel paese, dalla quale molestia per liberarsi il Marchese di Mantova fu contento di pagargli dodicimila scudi; e i[c] soldati di Verona, correndo ogni dì nel Vicentino e nel Padovano, saccheggiorono la misera città di Vicenza. Passò pur poi Lautrech, stimolato con gravissime querele da'[d] Viniziani, l'Adice per il ponte gittato a Usolingo, e fatta per il paese grandissima preda, perchè non si era mai creduto che l'esercito passasse da quella parte, si accostò a Verona per porvi il campo: avendo in questo mezzo, con l'aiuto degli uomini del paese, occupata la Chiusa, per fare più difficile il passare al soccorso che venisse di Germania. Ma il medesimo dì che si accostò a Verona, i fanti Tedeschi, o spontaneamente o subornati da lui tacitamente, ancora che sostentati già tre mesi colle pecunie de' Viniziani, protestorno non volere, ove non era l'interesse principale del Re di Francia, andare all'espugnazione di una terra posseduta da Cesare. Però Lautrech, ripassato l'Adice, si allontanò uno miglio dalle mura di Verona; e l'esercito Veneto, nel quale erano cinquecento uomini d'arme cinquecento cavalli leggieri e quattromila fanti, non gli parendo stare sicuro di là dal fiume, andò a unirsi con lui.

Nel qual tempo i deputati de' due Re convennero, il quintodecimo di di agosto, a Noion, in questa sentenza: Che tra il Re di Francia e il Re di Spagna fusse pace perpetua e confederazione, per difensione degli stati loro contro a ciascuno: che il Re di Francia desse la figliuola, che era di età di uno anno, in matrimonio al Re Cattolico, dandogli per dote le ragioni che pretendeva appartenersegli al regno di Napoli, secondo la partigione già fatta da' loro antecessori, ma con patto che insino che la figliuola non fusse di età abile al matrimonio pagasse il Re Cattolico, per sostentazione delle spese di lei, al Re di Francia, ciascuno anno, centomila scudi; la quale se moriva innanzi al matrimonio e al Re

a) *il medesimo Monsignore di Ceures* — b) *Monzarbanno* — c) *scudi, i* — d) *de'*

ne nascesse alcuna altra, quella con le medesime condizioni si desse al Re Cattolico; e in caso non ve ne fusse alcuna, Renea, quella che era stata promessa nella capitolazione* fatta a Parigi; e morendo qualunque di esse nel matrimonio senza* figliuoli, ritornasse
5 quella parte del regno di Napoli al Re di Francia: che il Re Cattolico restituisse al Re antico il reame di Navarra fra certo tempo, e non lo restituendo fusse lecito al Re di Francia aiutargliene recuperare, ma (secondo che poi affermavano gli Spagnuoli) se prima quel Re gli faceva constare[a] delle sue ragioni: avesse Cesare
10 facoltà* di entrare in termine di due* mesi nella pace, ma quando bene vi entrasse fusse lecito al Re di Francia di aiutare i Viniziani alla recuperazione di Verona; la quale città se Cesare metteva in mano del Re Cattolico, con facoltà* di darla infra sei settimane libera al Re di Francia che ne potesse disporre a arbitrio
15 suo, gli avessino a essere pagati da lui centomila scudi, e centomila altri, parte nell'atto della consegnazione parte fra sei mesi, da' Viniziani, e liberato di circa trecentomila avuti dal re Luigi quando erano confederati; e che in tal caso fusse tregua per diciotto mesi tra Cesare e i Viniziani, e che a Cesare rimanesse Riva
20 di Trento e Rovereto[b] con tutto quello che allora nel Friuli* possedeva, e i Viniziani continuassero di tenere le castella che allora tenevano di Cesare insino a tanto che il Re di Francia e il Re di Spagna terminassero tra loro le differenze de' confini. Nominò l'una parte e l'altra il Pontefice.

25 Per la concordia fatta a Noion non cessorno i Viniziani di stimolare* Lautrech che si ponesse[c] il campo a Verona, perchè erano incerti se Cesare accetterebbe la pace e perchè, per la quantità de' danari che gli arebbono a pagare, desideravano il recuperarla più presto con l'armi. Da altra parte al Re di Francia, per lo
30 stabilimento della pace con Cesare, era più grata la concordia che la forza; e nondimeno Lautrech, non gli rimanendo più scusa alcuna, perchè i Viniziani aveano copiosamente soldati[d] fanti e fatto tutti i provedimenti dimandati da lui, nè i Lanzchenech ricusavano più di andarvi insieme con gli altri, consentì alla volontà
35 loro. Però gli eserciti passorono separatamente il fiume dello Adice, l'uno per uno ponte gittato di sopra alla città l'altro per uno ponte gittato di sotto. Dell'artiglierie dell'esercito Franzese, posto alla Tomba, una parte si pose alla porta di Santa Lucia l'altra co' fanti Tedeschi alla porta di San Massimo, per battere poi tutti
40 ove il muro tra la cittadella e la città si viene a congiugnere col muro della terra; acciò che, potendo in uno tempo medesimo en-

a) *costare*[1] — b) *Roverè* — c) *che ponesse* — d) *soldato*

[1] Solo D stampò *constare,* ma di suo arbitrio e senza avvertirlo.

trare nella cittadella e nella città, quegli di dentro avessino necessità di dividersi, per rispetto del muro di mezzo, in due parti. Passò l'esercito Viniziano di sotto a Verona in Campo Marzio, e si pose a Santo Michele tra 'l fiume e il canale, per levare quivi le offese e battere alla porta del Vescovo, parte più debole e manco munita.[a] Levoronsi ne' primi due dì, con l'artiglierie, l'offese che erano assai forti e per fianco; ma con maggiore difficoltà* si levorono, dal canto de' Viniziani, l'offese de' tre bastioni: le quali levate, cominciò ciascuna delle parti a battere la muraglia con diciotto pezzi grossi di artiglieria e quindici pezzi mezzani per batteria, e il terzo dì erano da ciascuno degli eserciti gittate in terra settanta braccia di muraglia e si continuava di battere per farsi molto più larga la strada; e nondimeno i Viniziani, dalla parte de' quali era la muraglia più debole, ancora che avessino abbattuti quasi tutti i bastioni e ripari, non avevano mai levato interamente le offese di dentro per fianco, perchè erano tanto basse, e quasi nel fosso, che l'artiglierie o passavano di sopra o innanzi vi arrivassino battevano in terra. Tagliavasi anche nel tempo medesimo il muro co' picconi; il quale, con tutto che puntellato, anticipò di cadere innanzi al tempo disegnato da' Capitani. In Verona erano ottocento cavalli cinquemila fanti Tedeschi e . . . .[b] Spagnuoli sotto il governo di Marcantonio Colonna, non più soldato del Pontefice ma di Cesare; i quali, attendendo a riparare sollecitamente e provedendo e difendendo valorosamente per tutto dove fusse necessario, dimostravano ferocia grande: con somma laude di Marcantonio, il quale, ferito benchè leggiermente da uno scoppietto nella[c] spalla, non cessava di rappresentarsi a[d] qualunque ora del dì e della notte, a tutte le fatiche e pericoli. Già l'artiglierie piantate[e] da' Franzesi in quattro luoghi dove erano le torri, tralla porta della cittadella e la porta di Santa Lucia, aveano[f] fatta ruina[g] tale che ciascuna delle rotture era capace a ricevere i soldati in ordinanza; nè molto minore progresso avevano fatto quelle de' Viniziani: e nondimeno Lautrech dimandava nuove artiglierie per fare la batteria maggiore, abbracciando prontamente (benchè reclamando invano i Viniziani i quali stimolavano* si desse la battaglia) qualunque occasione che si offeriva di differire. Perchè era accaduto che, venendo per il piano di Verona allo esercito ottocento bariglioni di polvere in sulle carra e molte

[a] *parti più deboli e manco munite* — [b] *mille cinquecento* — [c] *in una* — [d] *in* — [e] *artiglieria piantata* — [f] *avea*[1] — [g] *rovina*

[1] Così veramente, e di mano propria dell'autore, in V, 1477; ma io ho corretto *aveano* per accordare con « artiglierie », come l'amanuense di VI (III, 737) corresse sopra *artiglieria* per accordare con « avea ».

munizioni, il volere i conduttori de' buoi entrare l'uno innanzi all'altro gli fece in modo accelerare che, per la collisione delle ruote suscitato il fuoco, abbruciò la polvere insieme con le carra e co' buoi che la conducevano. Ma agli assediati si aggiugneva
5 un'altra difficoltà,* perchè nella città, stata vessata dalla propinquità degli inimici già tanti mesi, cominciavano a mancare le vettovaglie; non ve ne entrando se non piccola quantità, e occultamente, per la via de' monti.

Stando le cose di Verona *in questo termine*,[1] soprovennono . . . .
10 mila[a)] fanti Tedeschi mandati da Cesare per soccorrere quella città; i quali pervenuti alla Chiusa l'ottennero per concordia, e occuporno il castello della Corvara, passo in sul monte propinquo all'Adice verso Trento, stato nella guerra tra Cesare e i Viniziani occupato dall'una parte e dall'altra più volte. Per l'approssimarsi
15 di questi fanti, Lautrech, o temendo o simulando di temere, levato il campo contro alla volontà de' Viniziani, si ritirò a Villafranca e con lui una parte delle genti Viniziane, l'altre sotto Giampaolo Manfrone si ritirorno al Boseto di là dall'Adice, col ponte preparato; nè si dubitando più che aspettava se Cesare accettava la con-
20 cordia di Noion, come gli dava speranza uno mandato a lui dal[b)] Re Cattolico, i Viniziani,[c)] disperati dell'espugnare Verona, mandorno tutte l'artiglierie grosse parte a Padova parte a Brescia.[d)] Dunque, non avendo ostacolo,* i fanti Tedeschi si fermorono alla Tomba dove prima alloggiava l'esercito Franzese, donde una parte
25 di loro entrò nella città, l' altra, restata fuora, attendeva a mettervi vettovaglie, le quali messe dentro* si partirono; rimasti * a guardia di Verona sette in ottomila fanti Tedeschi, perchè la maggiore parte degli Spagnuoli, non potendo convenire co' Tedeschi, era sotto il colonnello Maldonato passata nel campo Viniziano:
30 soccorso, a giudicio di ognuno, di piccolo momento, perchè non condussono seco altri danari che ventimila fiorini di Reno mandati dal Re di Inghilterra, e consumorono, mentre vi stettono, tante vettovaglie che pareggiorono quasi la quantità di quelle vi condussono. Ridotte le genti a Villafranca, dove consumavano il Ve-
35 ronese e il Mantovano, furno necessitati i Viniziani (acciocchè* i soldati Franzesi, i quali il comandamento del Re non bastava a ritenere, non se ne andassino alle stanze) a provedere che la città di Brescia donasse loro tutta la vettovaglia necessaria: spesa, ciascuno dì, di più di mille scudi.

---

a) *novemila* — b) *da lui al* — c) *Cattolico, onde i Viniziani* — d) *grosse a Brescia*

1 Supplito d'altra mano in VI (III, 738); nè altro miglior supplemento si può fare col riscontro dei Codici anteriori.

Finalmente le cose cominciorono a riguardare manifestamente alla pace, perchè si intese che Cesare, con tutto che prima avesse instantemente procurato col nipote che non convenisse col Re di Francia, anteposta ultimatamente[a] la cupidità de' danari all'odio naturale contro al nome Franzese e agli antichi pensieri di dominare Italia, aveva accettata e ratificata la pace: e deliberato di restituire, secondo la forma di quelle convenzioni, Verona. Donde seguitò un'altra cosa in beneficio del Re di Francia: che tutti i Cantoni de' Svizzeri, vedendo deporsi l'armi tra Cesare e lui, si inclinorno a convenire seco, come prima avevano fatto i Grigioni; adoperandosi molto in questa cosa Galeazzo Visconte, il quale, essendo esule e in contumacia del Re, ottenne da lui per questo la restituzione alla patria e in progresso di tempo molte grazie e onori. La convenzione fu: che il Re pagasse a' Svizzeri, in termine di tre mesi, trecento cinquantamila ducati, e dipoi in perpetuo annua pensione: fussino obligati i Svizzeri concedere, per publico decreto, agli stipendii suoi, qualunque volta gli ricercasse, certo numero di fanti; ma in questo procederono diversamente, perchè gli otto Cantoni si obligorono a concedergli eziandio quando facesse impresa per offendere gli stati di altri, i cinque Cantoni non altrimenti che per difesa degli stati proprii: fusse in potestà de' Svizzeri di restituire al Re di Francia le rocche di Lugano e di Lucerna, passi forti e importanti alla sicurtà del ducato di Milano: e eleggendo il restituirle, dovesse il Re pagare loro trecentomila ducati. Le quali rocche, subito fatta la convenzione, gittorono in terra.

Queste cose si feciono in Italia l'anno mille cinquecento sedici. Ma ne' primi di dell'anno seguente, il Vescovo di Trento venuto a Verona offerse a Lautrech, col quale parlò tra Villafranca e Verona, di consegnare al Re di Francia, infra il termine* di sei mesi statuito nella capitolazione, quella città, la quale diceva tenere in nome del Re di Spagna: ma rimanendo la differenza se il termine* cominciava dal dì della ratificazione di Cesare o dal dì si era riconosciuto Verona tenersi per il Re Cattolico, si disputò sopra questo alquanti dì; ma il dimandare i fanti di Verona tumultuosamente *denari*[1] costrinse il Vescovo di Trento a accelerare. Però, pigliando il principio dal dì che Cesare gli avea fatto il mandato, convenne consegnare Verona il quintodecimo dì di gennaio: nel

a) *ultimamente*

[1] Mancante in tutti e tre i Codici, e bene aggiunto in VI iii, 741. È proprio questa infatti la parola che usa l'autore, traendo questo particolare dal Mocenigo nel quaderno 2° della Serie IV dei suoi *Spogli*, a c. 35. E « pecuniae » ha il Mocenigo, op. e ediz. cit., c. 181.

qual dì, ricevuti da' Viniziani i primi cinquantamila ducati, e quindicimila che secondo la convenzione doveano pagare a' fanti di Verona, e da Lautrech promessa di fare condurre a Trento l'artiglierie che erano in Verona, consegnò a Lautrech quella città,
5 riceventela in nome del Re di Francia; e Lautrech, immediate, in nome del medesimo Re, la consegnò al Senato Veneto, e per lui a Andrea Gritti proveditore; rallegrandosi sommamente la nobiltà* e il popolo Viniziano che di guerra sì lunga e sì pericolosa avessino, benchè doppo infinite spese e travagli, avuto felice fine. Per-
10 chè, secondo che affermano alcuni scrittori delle cose loro, spesono in tutta la guerra fatta doppo la lega di Cambrai cinque milioni di ducati; de' quali ne estrassono, della vendita degli officii, cinquecentomila. Ma non meno si rallegravano i Veronesi e tutte l'altre città e popoli sottoposti alla loro Republica; perchè spera-
15 vano, riposandosi per beneficio della pace, aversi a liberare da tante vessazioni e tanti mali, che così miserabilmente avevano, ora da una parte ora dall'altra, tanto tempo sopportati.

LIBRO TREDECIMO

[1517-1520]

I. Ricondotta appena la quiete in Italia, è di nuovo turbata da Francesco Maria della Rovere, che muove alla ricuperazione de' suoi stati - Grandissima perturbazione nel Pontefice - Egli e Lorenzo de' Medici suo nipote cercano, ma invano, d'impedire l'avanzarsi de' nemici - Francesco Maria ricupera la città d'Urbino, e quasi tutto il ducato - Tenta di espugnare Fano, ma non gli succede. Lorenzo viene a Pesaro - sito di Pesaro, e alloggiamento del suo esercito. Consiglio del Papa è non di combattere ma temporeggiare, e attendere alla difesa. II. Il Papa domanda aiuto a tutti i Principi - Cesare e il Re di Spagna lo soccorrono. Il Re di Francia delibera dapprima nutrirlo con vane speranze, poi di favorirlo. Nuova confederazione tra loro - e contenuto d'essa. III. Lorenzo tenta d'impedire a' nemici le vettovaglie. - È mandato a sfidare da Francesco Maria, e sua risposta - Delibera di muover l'esercito per opporsi arditamente ai nemici - Sito di Fossombrone - Non può occupare il luogo designato pel nuovo alloggiamento, ch'è invece occupato da Francesco Maria. IV. Mosse varie de' due eserciti. Scaramuccie, senza alcun vantaggio di Lorenzo - Strattagemma di Francesco Maria per alienare da lui parte del suo esercito, che di nuovo muta alloggiamento - ed entra nel Vicariato, e vi espugna un castello, e poi un altro, dov' è ferito Lorenzo. V. Il Papa manda un legato all'esercito. Tumulto che vi accade, e nuovi alloggiamenti - Francesco Maria tira a sè la maggior parte de' fanti Spagnuoli di esso - e de' Guasconi e Tedeschi - Il Legato e gli altri capi confortano il Papa a rimettere i Bentivogli in Bologna, ma egli si ricusa. VI. Nuovi disegni di Francesco Maria. Muove l'esercito verso Perugia - Cammin facendo, rivela ai fanti Spagnuoli il tradimento di alcuni loro capi, e ne fa fare giustizia - Provvedimenti de' suoi avversari per difendersi - Si accosta a Perugia ma non può sforzarla; e nondimeno Giampaolo Baglioni viene a patti con lui - Si volta quindi a Città di Castello; ma essendosi il Legato del Papa introdotto con l'esercito nello stato d'Urbino, accorre alla difesa, e quelli si ritirano. VII. Il Cardinale di Siena insidia alla vita del Papa, ed è fatto prigione - ed esaminato, con altri Cardinali consci della trama - e sentenze pronunziate contro di loro - Creazione di nuovi Cardinali. VIII. Fazioni di Francesco Maria nella Marca; l'esercito Ecclesiastico non soccorre alcuno de' luoghi da lui infestati - Ancora delle relazioni e sospetti tra il Papa e il Re di Francia - Ultime fazioni della guerra - Pratiche e conclusione d'un accordo, per cui Francesco Maria abbandona di nuovo lo stato - Severo giudizio dell'autore sui vincitori di que-

sta guerra - Il Re di Spagna va a prender possesso dei suoi regni. I Veneziani confermano la lega col Re di Francia. **IX.** Quiete in Italia e in tutta la Cristianità. Autore il Pontefice, si tratta d'una spedizione universale contro Selim principe de' Turchi - Succinta storia dell'avvenimento di Selim al trono e dell'ingrandimento del suo imperio; donde il timore che avesse a voltare l'armi contro i Cristiani - Il Papa invia brevi e destina legati a tutti i Principi per esortarli all'impresa. Disegno d'una generale invasione dell'Impero Turco; e niun effetto di queste pratiche, per la mancanza di vero proposito e di concordia tra i Principi e per la morte di Selim. **X.** Dimostrazioni d'amicizia che reciprocamente si fanno il Papa e il Re di Francia - Proroga della tregua tra Cesare e i Veneziani - Composizione delle differenze tra i Re di Francia e d'Inghilterra - È riconfermata la pace tra i Re di Francia e di Spagna - Travagli di Gianiacopo Triulzio, e sua morte ed elogio. **XI.** Massimiliano Cesare, volendo stabilire la successione dell'Impero dopo la sua morte, tratta con gli Elettori di fare eleggere in re de' Romani Carlo re di Spagna, suo nipote, e domanda al Papa la corona imperiale - Il Re di Francia si sforza impedire l'una e l'altra cosa - Muore Massimiliano, e giudizio che ne fa l'autore. **XII.** I Re di Francia e di Spagna aspirano, ciascuno per sè, alla successione dell'Impero, ma senza apertamente inimicarsi - Speranze di ciascuno di loro - Il Papa vorrebbe che niuno de' due succedesse; fa credere al Re di Francia di parteggiare per lui, ma si adopera invece a favore d'un terzo - Il Re cerca d'assicurarsi sempre più il creduto favore del Papa, e seguitano le simulazioni d'amicizia tra esso e il Re di Spagna - Muore Lorenzo de' Medici; e conseguenti disposizioni del Papa circa gli stati di Firenze e d'Urbino. **XIII.** Seguita delle pratiche dei due Re per conseguire l'Impero, e del procedere del Papa in questa controversia. Convegno degli Elettori. Carlo d'Austria, re di Spagna, è eletto imperatore - Questa elezione deprime l'animo del Re di Francia e de' suoi partigiani, e inanimisce gli avversari. Previsioni d'una guerra tra i due Re; cause d'emulazione e di contenzione tra loro. **XIV.** Il Papa tenta di occupare con insidie la città di Ferrara - Come e da chi si conducesse il trattato - e come fosse scoperto - e si risolvesse in nulla. **XV.** Origine e ampliamento della dottrina di Lutero: contro l'autorità della Chiesa - e contro la religione - Il Papa si sforza, ma inutilmente, di spegnerla. Che cosa più specialmente ne raffreni il corso, e quale invece la sostenga. **XVI.** Cose di Perugia - Nuove insidie del Papa contro il Duca di Ferrara - Prima incoronazione di Cesare; e torbidi contro i suoi ministri in Spagna. Abbassamento della riputazione del Re di Francia in Germania - Un movimento di fanti Spagnuoli contro lo stato della Chiesa, che presto si risolve.

I. Pareva che deposte l'armi tra Cesare e i Viniziani, e rimosse dal Re di Francia l'occasioni di fare la guerra con Cesare e col Re Cattolico, avesse Italia, vessata e conquassata da tanti mali, a riposarsi per qualche anno: perchè e i Svizzeri, potente
5 instrumento a chi desiderasse turbare le cose, parevano ritornati nella amicizia antica col Re di Francia, non avendo per questo l'animo alieno dagli altri Principi; e nella concordia fatta a Noion si dimostrava tale speranza che, per stabilire congiunzione maggiore tra i due Re, si trattava che insieme convenissino a Cam-
10 brai (dove per ordinare il congresso loro erano andati innanzi Ceures, il Gran Maestro di Francia e Rubertetto); e in Cesare non

si dimostrava minore prontezza, il quale oltre all' avere restituita Verona aveva mandato al Re di Francia due imbasciadori a confermare e a giurare la pace fatta. Dunque, non senza* giusta cagione si giudicava che la concordia e la pace tra i Principi[a] tanto potenti avesse a spegnere tutti i semi delle discordie e delle guerre Italiane. E nondimeno, o per la infelicità del fato nostro o perchè, per essere Italia divisa in tanti principi e in tanti stati, fusse quasi impossibile, per le varie volontà e interessi di quegli che l'avevano in mano, che ella non stesse sottoposta a continui travagli, ecco che appena deposte l' armi tra Cesare e i Viniziani, anzi non essendo ancora consegnata la città di Verona, si scopersono principii di nuovi tumulti; causati da Francesco Maria dalla Rovere, il quale aveva sollevato i fanti Spagnuoli che avevano militato in Verona e nello esercito Franzese e Viniziano intorno a quella città, che lo seguitassino alla recuperazione degli stati, de' quali la state medesima era stato cacciato dal Pontefice: cosa persuasa con grandissima facilità, perchè a[b] soldati forestieri, assuefatti nelle guerre a' sacchi delle terre e alle prede e rapine de' paesi, nessuna cosa era più molesta che la pace alla quale vedevano disposte tutte le cose d'Italia. Però deliberorno seguitarlo* circa cinquemila fanti Spagnuoli, de' quali era il principale Maldonato, uomo della medesima nazione e esercitato in molte guerre; a' quali s'aggiunsono circa ottocento cavalli leggieri sotto Federigo da Bozole Gaioso spagnuolo Zuchero borgognone Andrea Bua e Costantino* Boccola albanese, tutti condottieri esercitati e di nome non disprezzabile nelle armi: tra i quali di riputazione molto maggiore, per la nobiltà* della casa e per i gradi che insino da tenera età aveva avuti nella milizia, era Federigo da Gonzaga signore di Bozole, stato uno de' più efficaci instrumenti a persuadere questa unione; mosso non solamente per il desiderio di accrescere con nuove guerre la fama sua nell' esercizio dell' armi e per la amicizia grande che e' teneva con Francesco Maria, ma ancora per l' odio che aveva contro a Lorenzo de' Medici; perchè quando in Lorenzo de' Medici fu trasferita,* per la infermità di Giuliano suo zio, l'autorità di tutte l'armi della Chiesa e de' Fiorentini, gli avea denegato il capitanato generale delle fanterie concedutogli prima da Giuliano. Questo esercito adunque, da essere stimato per la virtù molto più che per il numero o per gli apparati che avessino di sostentare la guerra (perchè non avevano nè danari nè artiglierie nè munizioni nè, da cavalli e armi in fuora, alcuna di quelle tante provisioni che sogliono* seguitare gli eserciti), si partì

a) *tra Principi* — b) *ai*

per andare nello stato d'Urbino, il dì medesimo che a' Viniziani fu consegnata la città di Verona.

Della quale cosa, come fu sentita dal Pontefice, ne ricevè grandissima perturbazione: perchè considerava la qualità dello esercito, 5 formidabile per l'odio de' Capitani e per la virtù e riputazione de' fanti Spagnuoli; sapeva la inclinazione che avevano i popoli di quel ducato a Francesco Maria, per essere stati lungamente sotto il governo mansueto della casa da Montefeltro, l'affezione della quale avevano trasferita* in lui, nutrito in quello stato e 10 nato di una sorella del duca Guido. Dava, oltre a questo, molestia grandissima al Pontefice l'avere a fare la guerra con uno esercito che, senza* potere perdere cosa alcuna, si moveva solamente per desiderio di prede e di rapine; per la dolcezza delle quali temeva che molti soldati, restati per la pace fatta senza* guadagni, non 15 si unissino con loro. Ma quello che sopra tutto tormentava l'animo suo era il sospetto che questo movimento non fusse con partecipazione* del Re di Francia. Perchè, oltre al sapere essergli stata molesta la guerra fatta contro a Francesco Maria, era conscio a sè medesimo quante cagioni avesse date a quel Re di essere mal- 20 contento di lui: per non gli avere osservato nella passata di Cesare la confederazione fatta doppo l'acquisto di Milano; per avergli, poi che fu ritornato a Roma, mandata una bolla sopra la collazione de' beneficii del regno di Francia e del ducato di Milano di tenore diverso dalla convenzione che n'aveva[a] fatta in Bologna 25 (la quale per la brevità del tempo non era stata sottoscritta), la quale il Re sdegnato recusò d'accettare; per le cose trattate occultamente con gli altri Principi e con i Svizzeri contro a lui; per avere poco innanzi, desiderando di impedire direttamente la recuperazione di Verona, permesso che i fanti Spagnuoli che da 30 Napoli andavano a soccorrerla passassino separatamente per lo stato della Chiesa, scusandosi non volere dare loro causa di passare uniti perchè non era sufficiente a impedirgli; non avere, secondo le promesse fatte a Bologna, concedutagli la decima se non con implicate condizioni; non restituito le terre al Duca di Fer- 35 rara. Le quali ragioni gli davano giustissima causa di sospettare della volontà del Re, ma gli pareva anche vederne certi indizii: perchè essendo stata questa sollevazione ordinata intorno a Verona, era impossibile non fusse venuta molti dì innanzi a notizia di Lautrech, e avendolo taciuto si poteva prosumere*[b] del consenso 40 suo. A che si aggiugneva che Federigo da Bozole era stato insino a quello dì agli stipendii del Re, ma non si[c] sapeva essere vero quello che in escusazione sua affermava Lautrech, che fusse finita

---

a) *che aveva* — b) *presumere* — c) *del Re, nè si*

la sua condotta. Dubitava ancora il Pontefice della volontà de' Viniziani, i Proveditori de' quali si diceva essersi affaticati in fare questa unione; essendo quello Senato, per la memoria delle cose passate, male sodisfatto* di lui nè contento della grandezza sua, perchè succeduto in tanta potenza e riputazione del pontificato disponeva dello stato de' Fiorentini a arbitrio suo. Spaventavanlo queste cose, ma non lo confortava già nè gli dava speranza la confidenza o congiunzione che avesse con gli altri Principi: perchè, oltre a essersi nuovamente o pacificati o confederati col Re di Francia, non era stato grato a alcuno il modo del procedere suo con occulti consigli e artificii: ne' quali, se bene fusse stato inclinato alla parte loro, nondimeno, andando renitente allo scoprirsi e lentamente a mettere in effetto le intenzioni o[a] le promesse fatte loro, aveva sodisfatto* poco a ciascuno; anzi, temendo spesse volte di tutti, aveva poco innanzi mandato frate Niccolò tedesco, secretario del Cardinale de' Medici, al Re Cattolico per divertirlo dallo abboccamento che si trattava col Re di Francia, dubitando che tra essi non si facesse maggiore congiunzione in pregiudicio suo.

In questa sospensione di animo non cessavano, nè Lorenzo suo nipote nè lui, di mandare continuamente gente in Romagna, parte di fanti che si soldavano di nuovo parte di battaglioni dell'ordinanza fiorentina; acciocchè* uniti con Renzo da Ceri e con Vitello, i quali erano con le loro genti d'arme a Ravenna, facessino resistenza al transito degli inimici. Ma essi, passato Po a Ostia, prevenendo con la celerità loro gli apparati degli altri, erano per la via di Cento e di Butrio, attraversato il contado di Bologna, entrati nelle terre sottoposte al Duca di Ferrara. Da' quali luoghi, saccheggiato Granarolo castello del Faventino, si accostorono a Faenza, per tentare se, per nome di uno giovane de' Manfredi che era in quello esercito, facessino i Faventini qualche mutazione; ma non si movendo dentro cosa alcuna passorono più oltre, senza* tentare alcuna altra delle terre di Romagna, nelle quali tutte erano a guardia o genti d'arme o fanterie: e per meglio assicurarsi di Rimini, Renzo e Vitello vi erano andati per mare. Venne e Lorenzo a Cesena per raccorre quivi e a Rimini le sue genti, ma essendo già passati gli inimici; nè cessava in questo mezzo di soldare genti in molti luoghi, le quali gli abbondorno sopra la volontà e consiglio suo. Perchè partendosi da Lautrech, per ritornarsene alle case loro, dumila cinquecento fanti Tedeschi e più di quattromila Guasconi, Giovanni da Poppi secretario di Lorenzo, stato per lui più mesi appresso a Lautrech, o essendosi vanamente lasciato mettere sospetto che questa fanteria, non avendo stipendio

a) e

da altri, seguiterebbe Francesco Maria o persuadendosi leggiermente che con queste forze si otterrebbe presto la vittoria, gli condusse di propria autorità, usando l'autorità di Lautrech co' Capitani; e gli voltò subito verso Bologna: di maniera che al Pontefice e a Lorenzo, a' quali, per il sospetto che aveano del Re, fu questa cosa molestissima, non rimase luogo di recusargli; temendo che, poi che erano venuti tanto innanzi, non andassino a unirsi cogli inimici.

Procedeva in questo mezzo[a] Francesco Maria, e entrato nello stato d'Urbino era ricevuto per tutto con letizia grande de' popoli, non essendo nelle terre soldato alcuno; perchè Lorenzo, non avendo avuto tempo a provedere in tanti luoghi, aveva solamente pensato alla difesa della città di Urbino, sedia e capo principale di quel ducato. Perciò per consiglio di Vitello v' avea mandato duemila fanti da Città di Castello, e in luogo di Vitello, che ricusò di andarvi, Iacopo Rossetto da Città di Castello: il quale, consigliando molti che, essendo il popolo sospettissimo, si cacciassero della città tutti coloro che erano abili a portare arme, ricusò di farlo. Voltossi adunque Francesco Maria, non perduto tempo altrove, a Urbino; e se bene la prima volta che si accostò alle mura fusse vano il conato suo, nondimeno, la seconda volta che vi si accostò, Iacopo Rossetto convenne di dargli la terra, mosso o da infedeltà,* come molti credevono, o da timore, per essere il popolo tutto sollevato; perchè delle forze sole degli inimici, che non aveano nè artiglierie nè apparati da spugnare[b] terre, non avea causa di temere. Uscirno, secondo le convenzioni, i soldati salvi con le robe loro; il Vescovo Vitello, che in nome del nuovo Duca governava quello stato, e sotto il quale pareva che niuna cosa succedesse mai prosperamente, rimase prigione. Seguitò l'esempio* di Urbino, da Santo Leo in fuora (che per il sito munitissimo con piccolo presidio si difendeva) tutto il ducato. La città di Agobbio, che da principio avea chiamato il nome di Francesco Maria, e di poi, pentendosi, ritornata alla ubbidienza di Lorenzo, veduti i successi tanto prosperi, fece il medesimo che l'altre. Rimanevano in potestà di Lorenzo Pesero Sinigaglia Gradara e Mondaino, terre separate dal ducato.

Ricuperato Urbino, voltò Francesco Maria l'animo a insignorirsi di qualche luogo posto in sulla marina; e perchè in Pesero e in Sinigaglia erano entrati molti soldati, fatta dimostrazione di andare a Pesero, si mosse verso Fano, più facile per l'ordinario a espugnare, e della quale città, non essendo mai stata dominata da lui, meno si temeva: ma Renzo da Ceri che era a Pesero, avuta

---

a) *mezzo innanzi* — b) *espugnare*

notizia de' suoi pensieri, vi mandò subito Troilo Savello con cento uomini d'arme e con seicento fanti. Accostoronsi gli inimici con cinque pezzi di artiglieria non molto grossa, li quali aveano trovati in Urbino; e avendo anche carestia di polvere non gittorno in terra più che circa venti braccia di muro, nè queste senza* difficoltà;* pure dettono la battaglia, nella quale perderono circa cento cinquanta uomini. Non spaventati da questo, assaltorno di nuovo il dì seguente,* e con tanto valore che l'apertura della muraglia fu quasi abbandonata; e entravano senza* dubbio* se non fusse stata la virtù di Fabiano da Gallese luocotenente di Troilo, il quale rimasto* alla muraglia con pochi uomini d'arme, facendo* maravigliosa difesa, gli sostenne. Arebbono il dì seguente* data un'altra battaglia, ma inteso che la notte vi erano entrati per mare da Pesero cinquecento fanti, si levorno e andorno a alloggiare al castello di Monte Baroccio posto in su uno[a] monte molto alto e di sito munitissimo, donde è facile la scesa verso Fossombrone e Urbino, difficile e asprissima verso Pesero; nel qual luogo stando, poi che non avevano per allora alcuna opportuna occasione, guardavano il ducato di Urbino che rimaneva loro alle spalle. Da altra parte essendo venuti a Rimini, ove era Lorenzo de' Medici, i fanti Tedeschi e Guasconi, soldato oltre a questo moltissimi fanti Italiani e mille cinquecento altri fanti Tedeschi, di quegli che erano stati alla difesa di Verona, e raccolta insieme quasi tutta la cavalleria del Pontefice e de' Fiorentini, Lorenzo (il quale inesperto della guerra si reggeva col consiglio de' Capitani), venuto con le genti d'arme a Pesero, mandò a alloggiare i fanti ne' monti oppositi agli inimici.

È la città di Pesero situata in sulla bocca d'una vallata che viene di verso Urbino, della quale uscendo il fiume che dagli abitatori è chiamato Porto (perchè per la profondità sua entrano in quello luogo le barche) si accosta alla città dalla parte di verso Rimini: la rocca è di verso il mare, e tra il fiume e la città sono molti magazzini; i quali Renzo, per la sicurtà della terra, aveva rovinati. Circondano* parte grande della città monti da ogni parte, i quali non si distendono* insino al mare ma tra loro e il mare resta qualche spazio di pianura, la quale dalla parte di verso Fano si allarga circa due miglia; e in sulla collina sono due* monti rilevati l'uno a rincontro dell'altro: quello che è di verso la marina si chiama Candelara, l'altro di verso Urbino Nugolara; e nella sommità di ciascuno d'essi è uno castello del medesimo nome che ha il monte. Alloggiorno adunque* i fanti Italiani al castello di Candelara, i Tedeschi e Guasconi a quello di Nugolara, più vi-

[a] *posto sopra un*

cino agli inimici. Nè si faceva questo con intenzione di combattere, se non con leggiere* scaramuccie, con loro ma per impedirgli che non vagassino per il paese liberamente se si determinassero a fare impresa alcuna: perchè il consiglio del Pontefice era che,
5 ove non gli tirasse la speranza quasi certa della vittoria, non si facesse battaglia giudicata[1] con gli inimici, conoscendo pericoloso il combattere con soldati valorosi e, per essere ineguale* il premio della prosperità, facili a avventurarsi; dannosissimo l'essere vinto il suo esercito, perchè si metteva in pericolo manifesto lo stato della
10 Chiesa e de' Fiorentini; e sicuro il temporeggiare attendendo a difendersi, potendosi con evidenti ragioni sperare che il mancamento de' danari e delle vettovaglie, in paese tanto sterile,[a] avesse a disordinargli, nè meno perchè l'esercito suo, per l'esperienza e perchè di mese in mese si empieva di soldati più eletti, diven-
15 tava migliore, e perchè sperava doversi augumentare di dì in dì le cose sue.

II. Conciossiachè,* nel principio di questo movimento, procurando di aiutarsi eziandio con l'autorità pontificale, avesse instantemente dimandato aiuto da tutti i Principi; querelandosi con
20 gli oratori loro che erano in Roma e, per brevi* apostolici* e per messi, co' Principi medesimi. Ma *non* con tutti nel modo medesimo: perchè significando a Cesare e al Re di Spagna la cospirazione fatta da Francesco Maria dalla Rovere e da' fanti Spagnuoli, nel campo del Re di Francia e in su gli occhi del suo luogotenente,
25 inserì ne' brevi* tali parole che si poteva comprendere avere non piccola dubitazione che queste cose fussino state ordinate con saputa di quel Re; ma col Re Cristianissimo, dimostrando qualche sospetto di Lautrech, non passorno più oltre le sue querele.

Fu questa cosa da' Principi predetti accettata diversamente.
30 Perchè Cesare e il nipote intesono molto lietamente che il Pontefice riputasse questa ingiuria dal Re di Francia: conciossiachè* Cesare, alienandosi già, per l'odio antico e per la sua incostanza,* dal Re di Francia, si era confederato di nuovo col Re di Inghilterra, e convenuto col nipote appresso a Anversa l'aveva confor-
35 tato a non si abboccare col Re di Francia, il che finalmente fu intermesso con consentimento dell'uno e dell'altro Re; e nel Re di Spagna[b] non bastava a cancellare l'emulazione e il sospetto la confederazione fatta con lui. Però offersono al Pontefice prontamente l'opera loro, comandorno a tutti i loro sudditi che si par-

---

a) *sterile e povero* — b) *di Francia*

[1] Così, di mano dell'autore, in V, 1499. Avanti diceva, pur di sua mano, « non si combattesse a battaglia giudicata ».

tissino dalla guerra che si faceva contro al Pontefice; e il Re Cattolico mandò il Conte di Potenza nel regno di Napoli perchè, riordinate le genti d'arme, conducesse quattrocento lancie in aiuto suo, e per maggiore testimonianza della sua volontà, spogliò come inobbediente Francesco Maria del ducato di Sora, il quale comperato dal padre possedeva ne' confini di Terra di Lavoro. Ma al Re di Francia furno grati per altra cagione gli affanni del Pontefice, come di principe che avesse l'animo alieno da lui: però nel principio, seguitando l'esempio* suo, deliberando nutrirlo con vane speranze,[1] rispondeva averne ricevuto molestia grande, promettendo di operare che Lautrech darebbe favore alle cose sue: soggiugnendo nondimeno che il Pontefice pativa di quel che era stato causato da se medesimo, perchè gli Spagnuoli non arebbono avuto tanto ardire se non fusse cresciuto il numero loro, per quegli che con licenza[a] sua erano passati da Napoli a Verona. Questa fu da principio la intenzione del Re. Ma dipoi, considerando che il Pontefice abbandonato da lui precipiterebbe senza* alcuno freno alla amicizia del Re di Spagna,[b] deliberò di dargli favore; ma traendo nel tempo medesimo qualche frutto delle sue[c] necessità. Però, ricercandolo il Pontefice di aiuto, ordinò che da Milano vi andassino trecento lancie; e insieme propose doversi fare nuova confederazione tra loro, perchè quella che era stata fatta a Bologna, essendo stata violata dal Pontefice in molti modi, non era più di alcuna considerazione. Aggiugneva alle offerte molte querele: perchè ora si lamentava che il Pontefice gli desse carico appresso agli altri Principi: ora che, per fare ingiuria a sè e cosa grata al Cardinale Sedunense,* avesse scomunicato Giorgio Soprasasso, il quale favoriva ne' Svizzeri le cose sue. Oltre a questo, la Reggente, madre del Re e appresso a lui di grande autorità, riprendeva senza* rispetto la empietà* del Pontefice, che non gli bastando l'avere cacciato uno principe dello stato proprio l'avesse poi ancora tenuto sottoposto alle censure, e denegando dare le doti o gli alimenti di quelle[d] alla Duchessa vedova e alla Duchessa giovane sua moglie, fusse cagione che elle non avessino modo di sostentarsi: le quali parole ritornando agli orecchi del Pontefice gli augumentavano il

a) *con la licenza* — b) *del Re Cattolico*[2] — c) *della sua* — d) *la dote e gli alimenti di quella*

[1] Si omette qui, come erronea ripetizione, « secondo l'exemplo suo », che è nel Cod. V, di mano dell'autore, e quindi anche in VI; omesso pure da tutti i precedenti editori.

[2] Così fu corretto, d'altra mano, in VI (IV, 12) invece di « Re di Francia », come per error di penna scrisse lo stesso autore in V, 1502. A me è parso più ovvio correggere invece « Re di Spagna ».

sospetto. Ma costituito* in tante difficoltà,* e desiderando[a)] gli aiuti suoi non per l'effetto ma per la riputazione e per il nome, le trecento lancie,[1] partite sotto .... di Sise[2] da Milano,[b)] furno fatte dal Pontefice, che non poteva dissimulare il sospetto, soprasedere molti dì nel Modonese e nel Bolognese, e poi da Lorenzo fatte fermare a Rimini: perchè essendo quella città lontana agli inimici[3] aveano, stando quivi, minore facoltà* di nuocergli. Nè si alleggierirono questi sospetti per la confederazione, la quale, quasi in questo tempo medesimo, si conchiuse in Roma; perchè il Re, innanzi ratificasse, fece nuove difficoltà* per le quali la cosa stette sospesa molti dì. Finalmente, cedendo a molte cose il Pontefice, il Re ratificò.

Contenne la confederazione obligazione reciproca tra 'l Pontefice e il Re a difesa degli stati loro con certo numero di gente, e di dodicimila ducati per ciascuno mese: che tra il Re di Francia e i Fiorentini, co' quali si congiugneva l'autorità di Lorenzo de' Medici con inclusione del ducato di Urbino, fusse la medesima obligazione, ma con minore numero di genti, e di seimila ducati per ciascuno mese: fusse tenuto il Re a aiutare il Pontefice quando volesse procedere contro a' sudditi e feudatarii della Chiesa. Al Re fu conceduta la nominazione de' beneficii e la decima, secondo le promesse fatte a Bologna, con patto che si deponessino i danari per spendergli contro a' Turchi (concedevasi sotto l'onestà di questo colore la decima) ma con tacita speranza data al Re che, fatto il diposito di tutta la quantità, licenziata per un altro breve* la condizione apposta, si convertissino liberamente in uso del Re. Promesse il Pontefice al Re, per uno breve* separato, di non lo richiedere mai di aiuto contro al Duca di Ferrara, anzi essere contento che il Re lo ricevesse nella sua protezione. Lunga altercazione fu sopra la restituzione di Reggio Modona e Rubiera, dimandata con somma instanza dal Re secondo le promesse ricevute

---

a) *difficultà, desiderando* — b) *partite da Milano*

[1] Correggo con C la lezione di VI (IV, 13) e di V (1512), seguita da A e da B, e che è invece « le trecento lancie del quale ». Il passo corrispondente a questo nella precedente compilazione (V, 1502, in copia, e autografa in III, 661) era « . . . Il quale (*il Re*) mandò sotto el Capitano Sise in aiuto suo trecento lancie; aiuto dimandato dal Pontefice non per altra cagione che per dare maggiore riputatione alle cose sue, perchè non potendo dissimulare el sospecto conceputo del Re, le fece soprasedere, con varie scuse, molti dì nel Modonese et nel Bolognese » ec.

[2] Così nell'ultima redazione. Prima avea scritto (ved. la nota precedente) « el capitano Sise ».

[3] Così nell'ultima redazione autografa. Nella precedente (III, 661): « dove, per essere in luogo più lontano dagli inimici » ec.

a Bologna, nè dal Pontefice dinegata ma riservata a altro tempo, allegando essergli molto indegno, e quasi confessione di ultima necessità, il restituirle quando era oppressato dalla guerra; e il Re facendo* instanza ch' elle si restituissino di presente. All' ultimo, dimostrandosi grande, se più volesse strignerlo, l' alterazione[a] del Pontefice, e essendo al Re inimico il Re di Inghilterra, sospetti Cesare il Re di Spagna e i Svizzeri, accettò che il Pontefice, per uno breve* il quale fusse consegnato a lui, promettesse di restituire al Duca di Ferrara Modena Reggio e Rubiera infra sette mesi prossimi: avendo il Pontefice nell' animo, se prima cessavano i suoi pericoli, non fare maggiore stimazione del breve* che delle parole dette in Bologna; e al Re (poi che senza* pericolo di grandissima indegnazione non poteva più ottenere)[b] parendo pure di qualche momento che le promesse e la fede apparissino per iscrittura.

III. Ma mentre che queste cose si trattavano, essendo augumentato assai l' esercito di Lorenzo, perchè oltre a molti, soldati di nuovo da lui, il Pontefice[c] aveva soldato a Roma mille fanti Spagnuoli e mille Tedeschi, pareva fusse già maturo il tempo di tentare di liberarsi da questa guerra; alla qual cosa, per la fortezza dello alloggiamento degli inimici, era unica speranza il costringerli,[d] per la penuria delle vettovaglie, a partirsi: però fu mandato Cammillo Orsino con settecento cavalli leggieri a scorrere il paese che si dice il Vicariato, le vettovaglie del quale per la maggior parte gli sostentavano.

Nel qual tempo, per uno trombetto venuto a Pesero dell' esercito inimico, fu domandato a Lorenzo salvocondotto per il quale potesse venire a lui il capitano Suares spagnuolo e uno altro (che non si nominava)[e] in sua compagnia; il quale Lorenzo facilmente concedette, credendo fusse uno capitano col quale aveva secreta intelligenza. Ma venne uno altro capitano del medesimo nome, e con lui Orazio da Fermo secretario di Francesco Maria; e dimandata publica udienza,* Suares offerse[f] in nome di Francesco Maria che, potendosi decidere le differenze[g] con abbattimento a corpo a corpo o di[h] determinato numero con ciascuno di loro, era più conveniente eleggere uno di questi modi che perseverare in quella via, per la quale si distruggevano empiamente* i popoli e in pregiudicio di qualunque ne avesse a essere signore: però Francesco Maria offerire quale più gli piacesse di questi modi. Doppo le quali parole, volendo leggere la scrittura che aveva in mano gli

a) alienazione — b) ottenere più — c) a molti Italiani soldati di nuovo, il Pontefice — d) costrignergli — e) spagnuolo, con chi menava — f) espose — g) le differenze tra loro — h) o con

fu proibito. Rispose Lorenzo, con consiglio de' suoi Capitani, che volentieri accettava questa proposta purchè Francesco Maria lasciasse prima quel che violentemente gli aveva occupato: doppo le quali parole, stimolato da Renzo da Ceri, gli fece amendue in-
5 carcerare; perchè Renzo affermava meritare punizione per avere fatto uno atto troppo insolente. Ma riprendendosi la violazione della fede dagli altri Capitani, liberato Suares, ritenne solamente Orazio; scusando la infamia della fede rotta con false cavillazioni, come se fusse stato necessario nominare espressamente nel salvo-
10 condotto Orazio, suddito per origine della Chiesa e secretario dello inimico: ma si faceva per intendere da lui i secreti di Francesco Maria, e specialmente* con consiglio o per la autorità di chi avesse mossa la guerra. Sopra le quali cose esaminato con tormenti, si divulgò, la confessione sua essere stata tale che avea augumentato
15 il sospetto conceputo del Re di Francia.

Ma il desiderio di Lorenzo, di impedire agli Spagnuoli le vettovaglie del Vicariato, avea bisogno di sforzo maggiore, perchè dalle correrie de' cavalli leggieri non succedevano se non effetti di piccolo momento; e già l' esercito era tale che poteva ardita-
20 mente opporsi agli inimici, perchè avea raccolti Lorenzo, oltre a mille uomini d' arme e mille cavalli leggieri, quindicimila fanti di varie nazioni, tra i quali erano più di dumila Spagnuoli soldati a Roma; fanteria tutta esercitata nell' armi e molto eletta, perchè i fanti Italiani, non si facendo* guerra in altro luogo e perchè i
25 Capitani aveano avuto comodità* di permutare di mano in mano in fanti più utili la piena[a] degli inutili raccolta al primo stipendio tumultuariamente,[b] erano il fiore de' fanti di tutta Italia. Deliberossi adunque* di andare a alloggiare a Sorbolungo, castello del contado di Fano distante cinque miglia da Fossombrone; dal
30 quale alloggiamento le vettovaglie del Vicariato facilmente si impedivano agli inimici.

È la città di Fossombrone situata in sul fiume del Metro, fiume famoso per la vittoria de' Romani contro a Asdrubale cartaginese: il quale fiume, avendo corso insino a quello luogo per alveo[c] ri-
35 stretto tra' monti, come ha passato Fossombrone comincia a correre per una vallata più larga; la quale tanto più si dilata quanto più si appropinqua al mare, distante da Fossombrone quindici miglia, nel quale entra il Metro appresso a Fano, ma dalla parte di verso Sinigaglia. Da mano destra, secondo il corso del
40 fiume, è quel paese che si denomina il Vicariato, pieno tutto di colline fertili e di castella, il quale si distende per lungo spazio verso la Marca;[d] e dalla mano sinistra del fiume sono eziandio

---

[a] *la parte* — [b] *tumultuosamente* — [c] *letto* — [d] *verso la marina*

colline, ma allontanandosi si trovano monti alti e aspri; e lo spazio della pianura che si distende verso Fano è largo più di tre miglia.

Quando adunque* Lorenzo deliberò di andare a alloggiare a Sorbolungo, dubitando che gli inimici, sentendo muoversi il campo suo non prevenissino, mandò la mattina innanzi giorno a pigliare il castello Giovanni de' Medici Giovambatista da Stabbia e Brunoro da Furlì, con quattrocento cavalli leggieri; e ordinato a' fanti che erano a Candelara e Nugolara che attraversando i monti andassino per unirsi con gli altri verso il Metro, egli con tutto il rimanente dell'esercito, lasciato Guido Rangone alla guardia di Pesero con cento cinquanta uomini d'arme, a levata di sole prese il cammino da Pesero verso Fano per il lito della marina, e voltatosi verso Fossombrone, dove comincia la valle, arrivò a mezzodì a uno luogo detto il Mulino di Madonna, in sul fiume, il quale tutti i cavalli e i fanti Italiani guadorono: ma i Guasconi e i Tedeschi passorno tanto tardamente per il ponte preparato a questo che, non potendo l'esercito condursi il dì medesimo, secondo la deliberazione fatta, a Sorbolungo, fu necessario che alloggiassino a San Giorgio, Orciano e Mondavio, castelli distanti mezzo miglio l'uno dall'altro. Ma non ebbe migliore fortuna quello che era stato commesso a' cavalli leggieri. Perchè parendo, nel camminare, a Giovanni de' Medici (nel quale, in questa sua prima esercitazione della milizia, apparivano segni della futura ferocia e virtù) che per errore si pigliasse la via più lunga, abbandonati gli altri i quali disprezzorono il consiglio suo, entrò, più ore innanzi che sopravenisse la notte, in Sorbolungo; gli altri due Capitani, doppo lungo circuito, ingannati secondo dicevano dalla guida, ritornorno finalmente all'esercito. Nè potette Giovanni de' Medici rimasto* con la sua compagnia sola fermarsi la notte in Sorbolungo, perchè la mattina medesima Francesco Maria, presentita la mossa degli inimici, immaginando dove andassino, si era con grandissima celerità mosso con tutto l'esercito; il quale non ricevendo impedimento dal transito del fiume, perchè lo passorno a Fossombrone dove è il ponte di pietra, pervenne innanzi fusse la notte a Sorbolungo: per la venuta de' quali Giovanni, vedendosi impotente a resistere, si ritirò verso Orciano, seguitandolo i cavalli degli inimici da' quali furno presi molti de' suoi. A Orciano, entrato nell'alloggiamento di Lorenzo, disse a lui,[a] con grandissima indegnazione, o la negligenza o la viltà di Brunoro e di Giovambatista da Stabbio, i quali erano presenti, avergli tolta quel dì la vittoria della guerra. Questa fu la prima ma non già sola occasione di

[a] *gli disse*

prospero successo che perdesse l' esercito di Lorenzo, perchè e di poi ne perdè dell'altre maggiori: e seguitorono continuamente più perniciosi* disordini, accompagnandosi con la fortuna avversa i cattivi consigli.

5 IV. Le castella di Orciano e Sorbolungo, poste in luogo eminente, sono distanti l' uno dall' altro poco più di due* miglia; nel mezzo sono[a] tutte colline e monticelli, e[b] uno castello chiamato Barti, dove era alloggiata parte della gente di Francesco Maria: nella quale propinquità degli eserciti si attese tutto il dì seguente 10 a scaramucciare. Varii erano i consigli tra i Capitani dell'esercito di Lorenzo: perchè alcuni, e quegli massime[c] dalla sentenza de' quali non pendeva la deliberazione, confortavano che si andasse a assaltare gli inimici, parendo forse loro, senza* mettere nè sè nè altri a pericolo, col proporre vanamente consigli arditi acquistare 15 nome di coraggiosi; ma Renzo e Vitello, il parere de' quali era sempre seguitato da Lorenzo, dissuaseno questo consiglio, perchè gli inimici erano alloggiati in sito forte, avevano il castello a ridosso dove non poteva andarsi se non per cammino difficile: dannando ancora il soprasedere in quegli luoghi come cosa inutile e 20 da non partorire l' effetto per il quale si erano mossi da Pesero; perchè essendo Sorbolungo in potestà di Francesco Maria, era molto difficile impedire le vettovaglie del Vicariato. Con le quali ragioni, avendo dannata ogn' altra deliberazione, ottenevano per necessità che si dovesse ritornare indietro. E perchè la ritirata 25 non avesse similitudine di fuga, proponevano non che l' esercito ritornasse agli alloggiamenti di prima ma che si andasse a occupare Montebaroccio e i luoghi da' quali si erano partiti gli inimici, donde si poteva procedere inverso Urbino. Con la quale deliberazione partì lo esercito la mattina seguente al fare del dì, ma si 30 credeva questa essere non ritirata ma fuga. Dalla quale opinione,* divulgata per tutto il campo, procedette che due uomini d' arme fuggiti a Francesco Maria gli riferirono, gli inimici pieni di spavento levarsi quasi fuggendo. Però parendogli d'avere la vittoria quasi certa, mosse subito l'esercito per il cammino a traverso de' 35 monti, sperando di pervenire a loro come fussino calati nella pianura; i quali credeva dovessino andare per la via più breve* e più facile: per la quale se andavano, non poteva nè l'una parte nè l'altra fuggire il combattere. Ma la fortuna volle che per salvare un cannone, rimasto* indietro il dì dinanzi perchè alla carretta si era 40 rotta una ruota, l'esercito di Lorenzo andasse a ripassare il Metro al medesimo Mulino di Madonna, luogo più basso più di quattro

---

a) *nel mezzo ove sono* — b) *è* — c) *massimamente*

miglia che quello al quale lo conduceva la strada più facile e più breve.* Da cause e da accidenti tanto piccoli si variano[a] nelle guerre eventi di grandissimo momento! Passorono tutti i cavalli e i fanti a guazzo ma con grandissima tardità, e quegli che erano passati si voltavano subito in ordinanza per il piano verso Fossombrone. Era già passata tutta la fanteria; e dovendo passare le genti d' arme e i cavalli leggieri che camminavano nell' ultima parte del campo, cominciorono i cavalli leggieri, degli inimici, che erano molti e eletti, a scaramucciare con loro: nella quale scaramuccia fu preso Gostantino, figliuolo, anzi non manco nipote che figliuolo, di Giampaolo Baglione, perchè era nato di lui e d' una sorella sua. Però Giampaolo, il quale venuto non molti dì prima all'esercito conduceva l'avanguardia, attendendo a fare ogni sforzo per recuperarlo, tardò tanto che di avanguardia diventò retroguardo, succedendo nel primo luogo Lorenzo che menava la battaglia, e nel luogo della battaglia Troilo Savello che menava il retroguardo; perchè Renzo e Vitello andavano innanzi co' fanti. Ma come Francesco Maria e i suoi Capitani veddono che gli inimici, secondo che avevano passato il fiume, si voltavano verso Fossombrone, si accorsono non essersi mossi per fuggire ma per occupare il Monte Baroccio:[b] però cessando la cupidità prima del combattere, fondata in sul terrore immaginato degli inimici, lasciate le bagaglie, corseno subito con somma celerità, senza* ordine alcuno e con le bandiere in su le spalle, per occupare uno passo forte del fiume chiamato le Tavernelle, dove la natura ha fatto uno fossato dirupato che piglia tutto il traverso d' uno piano insino al monte, nè si può passare se non a uno passo che è fatto per la strada; al quale se gli inimici,[c] che secondo passavano si voltavano a quella parte, fussino prevenuti, si riducevano[d] in manifestissimo pericolo. E benchè Lodovico figliuolo di Liverotto da Fermo, il quale il dì medesimo era con mille fanti venuto nell'esercito di Lorenzo, e uno sergente spagnuolo, pratichi del paese, ne avvertissino Lorenzo e i suoi Capitani, non feciono frutto alcuno; perchè con tutto che i fanti Tedeschi e Guasconi si dimostrassino prontissimi a combattere, il medesimo si gridasse per tutto il campo, e apparisse Lorenzo non ne essere alieno, nondimeno Renzo da Ceri e Vitello consigliorno non essere bene farsi incontro agli inimici ma doversi ritirare a uno colle vicino, donde senza* sottoporsi a alcuno pericolo farebbono loro, nel passare il fiume, co' cavalli espediti, danno gravissimo: così, lasciato quel passo forte, Renzo si voltò verso il monte, e gli Spagnuoli, come

---

a) *si variano spesso* — b) *occupare Montebarroccio* — c) *se le genti loro* — d) *si riducevano gli Spagnuoli*

ebbono occupato quel passo, salutati con gli archibusi i Tedeschi a' quali erano più propinqui, significorno con allegrissimo grido di conoscere di essere di manifesto pericolo ridotti alla salute quasi certa. Così, o per imprudenza o per viltà (se già la malignità non 5 vi ebbe parte), perdè Lorenzo quello dì, a giudicio di tutti, l'occasione della vittoria. Alloggiò la notte l'esercito suo a uno castello vicino detto Saltara; ma l'esercito di Francesco Maria, continuando con grandissima celerità il cammino insino a non piccola parte della notte, si condusse all'alloggiamento di Montebaroccio, 10 prevenendo duemila fanti mandativi da Lorenzo per occuparlo: il quale andò, il dì seguente* a alloggiare due* miglia più alto da Saltara verso il monte, luogo volto verso Montebaroccio, ma più basso e dalla parte del mare. Stettono in questi luoghi amendue gli eserciti, vicini circa a uno miglio; ma con incomodità* mag- 15 giore di quello[a] di Lorenzo, il quale pativa spesso di vettovaglie: perchè, portandosi da Pesero a Fano per mare, bisognava, quando i venti contrarii impedivano la navicazione, condurle per terra, e a questo davano molti impedimenti i cavalli leggieri di Francesco Maria; i quali avvertiti da' paesani di ogni andamento, benchè 20 minimo, degli inimici correvano continuamente per tutto.

Nel qual tempo mandò Francesco Maria uno trombetto a mostrare a' fanti Guasconi certe lettere trovate nelle scritture de' secretarii di Lorenzo, le quali, il dì che e' si partì dal castello di Saltara, erano state insieme con una parte de' suoi carriaggi tolte 25 da' cavalli degli inimici; per le quali lettere si comprendeva che il Pontefice, infastidito delle disoneste taglie de' Guasconi, a' quali era stato necessario accrescere ciascuno mese immoderatissimamente i pagamenti, desiderava si facesse ogni opera per indurgli a tornarsene di là da' monti: per le quali lettere[b] era pericolo che il 30 dì medesimo non facessino qualche tumulto se Carbone guascone loro capitano e Lorenzo de' Medici, ingegnandosi di persuadere essere lettere finte e inganni degli inimici, non gli avessino raffrenati. Nondimeno il sospetto di questa cosa, la difficoltà* delle vettovaglie, e lo essere alloggiati in luogo dove senza* compara- 35 zione si mostrava maggiore il pericolo di perdere che la speranza di acquistare, fece deliberare di levarsi (ancorchè non paresse senza* vergogna il discostarsi tanto spesso dagli inimici) e entrare nel Vicariato da quella parte che è più vicina al mare, e procedere insino al fine verso Fossombrone: deliberazione approvata 40 da tutto il campo, ma non senza* infamia grande di Renzo e di Vitello; perchè le voci di tutti i soldati risonavano che se da principio avessino deliberato questo medesimo arebbeno messo gli ini-

a) *maggiore quello* — b) *per la quale occasione*

mici in grande[a] difficoltà* di[b] vettovaglie. Anzi Lorenzo medesimo gli riprendeva più che gli altri; lamentandosi che, o per allungare per utilità propria la guerra o per impedire a lui il farsi famoso nell'armi, forse temendo dalla grandezza sua effetti simili a quegli i quali aveva contro alle case loro prodotta la grandezza del Duca Valentino, avessino condotto in tante difficoltà* e in tanti pericoli uno esercito sì potente e tanto superiore di numero e di forze agli inimici.

Andò adunque* l'esercito a campo a San Gostanzo, castello del Vicariato; gli uomini del quale benchè cercassino, battendosi già le mura con l'artiglierie,[c] di arrendersi, nondimeno, conoscendosi la facilità dello sforzarlo e desiderando di mitigare gli animi gonfiati de' Guasconi, ritirati tutti gli altri soldati dalla muraglia, fu lasciata la facoltà* di assaltarlo a' Guasconi soli, acciò che soli lo saccheggiassino. Preso San Gostanzo, andò il dì medesimo il campo a Mondolfo distante due miglia, castello più forte e migliore del Vicariato, situato in su[d] una collina in luogo eminente, cinto da fossi e di[e] muraglia da non disprezzare, alla quale il sito del luogo fa terrapieno, e dove erano a guardia dugento fanti Spagnuoli. Piantoronsi la notte medesima l'artiglierie dalla parte di verso mezzodì, ma o per negligenza o per inconsiderazione di Renzo da Ceri, il quale ebbe questa cura, furono piantate in luogo scoperto e senza* ripari; in modo che, innanzi che il sole fusse stato una ora sopra la terra, furono dall'artiglierie di dentro ammazzati otto bombardieri e molti guastatori, e ferito Antonio Santa Croce capitano della artiglieria. Per il che commosso molto di animo Lorenzo, ancora che sconfortato[f] da tutti i Capitani, che quello che poteva commettere a altri non volesse eseguire* da se stesso con tanto pericolo, andò in persona a fare fare i ripari; dove essendosi affaticato insino a mezzodì, avendo proveduto opportunamente, si tirò indietro* per andare a riposarsi sotto certi alberi, parendogli essere coperto dalla sommità del monte: ma nello andare, mancando l'altezza del colle, scoperse la rocca per fianco situata dalla parte di ponente, nè prima l'ebbe scoperta che vidde[g] dare fuoco a uno archibuso; il colpo del quale per schifare gittandosi in terra bocconi, innanzi che arrivasse a terra, il colpo, che altrimenti gli arebbe dato nel corpo, gli percosse nella sommità del capo, toccando l'osso e riuscendo lungo la cotenna verso la nuca. Ferito Lorenzo, i Capitani accorgendosi che, ancora che fusse battuto il muro, restava troppa altezza del terrapieno, cominciorono a fare una mina, con la quale entrati sotto uno torrione che era

---

[a] *gran* — [b] *delle* — [c] *artiglieria* — [d] *situato sopra* — [e] *da* — [f] *confortato* — [g] *vedde*

contiguo al muro battuto gli dettono il quinto dì il fuoco; il quale avendo con grande impeto gittato in terra a mezzodì il torrione e uno pezzo grande della muraglia congiunta a quello, si cominciò subito a dare la battaglia, ma con poco ordine e quasi 5 a caso, la quale non partorì altro frutto che quello che sogliono comunemente partorire gli assalti male ordinati: nondimeno, essendo venuta la notte, i soldati non sperando soccorso, perchè Francesco Maria, o per non perdere quello sito o per altra cagione, non si era partito dallo alloggiamento di Montebaroccio, si arren- 10 derono salvo l'avere e le persone, lasciando in preda bruttamente gli uomini della terra.

V. Per la ferita di Lorenzo, costituito* in gravissimo pericolo della vita, il Pontefice mandò legato allo esercito il Cardinale di Santa Maria in Portico; il quale, congiunta già la fortuna a' pes- 15 simi governi, cominciò con infelici auspicii a esercitare quella legazione. Perchè il dì seguente che e' fu arrivato allo esercito, essendo nata a caso una quistione tra uno fante italiano e uno tedesco, e correndovi i più vicini e ciascuno chiamando il nome della sua nazione, si ampliò il tumulto per tutto il campo, in modo che, 20 non si sapendo che origine avesse o che cagione, tutti i fanti per armarsi si ritiravano tumultuosamente agli alloggiamenti de' suoi; ma quegli che nel ritirarsi si riscontravano in fanti di altre lingue erano molte volte ammazzati da loro: e (quel che fu cagione di maggiore disordine) essendo i fanti Italiani andati in ordinanza 25 verso il luogo nel quale era cominciata la quistione, furono da' fanti Guasconi saccheggiati gli alloggiamenti loro. Concorsono i Capitani principali dello esercito, i quali allora erano nel Consiglio, per porre rimedio a tanto disordine; ma vedendo il tumulto grande[a] e pericoloso, ciascuno abbandonando i pensieri delle cose 30 comuni per lo interesse particolare* si ritirò a' suoi alloggiamenti; e messe subito in ordine le loro[b] genti d'arme, non pensando se non a salvare quelle, si discostórono con esse dal campo circa uno miglio. Solo il legato Bibbiena, con la costanza* e prontezza che apparteneva all'officio e all'onore suo, non abbandonò la causa 35 comune, riducendosi molte volte, per il furore della moltitudine

---

a) *essere grande* [1] — b) *le sue*

[1] Così lo scrittore di VI (IV, 27) intese di emendare il suo originale (V, 1518), che ha invece «il tumulto fussi grande». Ma se così legge il Cod. V è perchè prima in esso diceva «parendo loro che il tumulto» ec.; e l'autore, che sostituì «vedendo» a «parendo loro che», evidentemente non finì di correggere. Se avesse finito, pare che avrebbe piuttosto cassato il «fussi» senz'altra sostituzione; e però si stampa «vedendo il tumulto» ec.

concitata, in pericolo non piccolo della vita: per opera del quale, non senza* molte difficoltà* e interponendosene molti de' Capitani de' fanti, cessò finalmente il tumulto; nel quale erano stati, in diversi luoghi del campo, morti più di cento fanti tedeschi, più di venti italiani e qualche fante spagnuolo. Questo accidente fu cagione che, dubitandosi che se l'esercito stava insieme i fanti esacerbati per le offese ricevute non combattessino per ogni piccolo caso l'uno contro all'altro, si deliberasse non procedere per allora a impresa alcuna ma tenere separato l'esercito. Però furono alloggiate nella città di Pesero le genti d'arme della Chiesa e de' Fiorentini e i fanti Italiani; perchè le lancie Franzesi, non essendo ancora risolute le difficoltà* tra il Pontefice e il Re, non si erano mai mosse da Rimini. Alloggiorono i fanti Guasconi nel piano, presso a mezzo miglio di quella città; gli altri fanti furono distribuiti in su il monte della Imperiale, monte sopra Pesero dalla parte di verso Rimini, in su il quale è uno palazzo fabricato dagli antichi Malatesti. E furono alloggiati con questo ordine: gli Spagnuoli in su la sommità del monte, i Tedeschi più a basso secondo che il monte scende, e i Corsi alle radici del monte.

Così stettono ventitrè dì, non si facendo* in quel mezzo altro che scaramuccie di cavalli leggieri; perchè Francesco Maria, non potendo sperare di rompere alla campagna sì grosso esercito nè tentare, per la vicinità loro, l'espugnazione di alcuna terra, attendendo a conservare quello che aveva acquistato, si stava fermo. Ma il vigesimo quarto dì, partito di notte da Montebaroccio, arrivò all'alba del dì in su la sommità del monte negli alloggiamenti degli Spagnuoli; co' quali, o con tutti o con parte di loro, si credette, per quello che dimostrò il progresso della cosa, che avesse avuta secreta intelligenza. Venuto quivi, subito i suoi Spagnuoli gridorno agli altri che se volevano salvarsi gli seguitassino; alla quale voce la maggiore parte, messosi ciascuno in sul capo uno ramuscello[1] di fronde verdi come aveano loro, gli seguitò: soli i Capitani con circa ottocento fanti si ritirorono a Pesero. Così uniti[a] andorono agli alloggiamenti de' Tedeschi, i quali non facevano da quella parte custodia alcuna, per la sicurtà che dava loro la vicinità de' fanti Spagnuoli; trovatigli così incauti n'ammazzorno e ferirno più di secento, gli altri fuggendo negli alloggiamenti de' Corsi si discostorono insieme verso Pesero: i Guasconi, sentito il tumulto, messisi in ordinanza, non volleno mai

[a] *uniti insieme*

[1] In VI, e così in V (1519), di mano propria dell'autore, si legge «messasi» ec.; forse perchè, invece che a «ramuscello» (come poi scrisse), pensò da prima a un sostantivo femminile, per es. *fronda*.

muoversi del luogo loro. Uccisi i Tedeschi e tirata a sè la maggiore parte de' fanti Spagnuoli, Francesco Maria fermò l' esercito tra Urbino e Pesero; pieno di speranza che con lui s' avessino a unire i Guasconi, e quegli fanti Tedeschi i quali, levati nel tempo 5 medesimo del campo di Lautrech, erano sempre andati, alloggiati e proceduti insieme.

Era tra' Guasconi Ambra, emulo del capitano Carbone; il quale, giovane di sangue più nobile e parente di Lautrech, aveva appresso a loro autorità maggiore. Costui aveva trattato occulta- 10 mente, molti giorni, di passare con quei fanti a Francesco Maria; e gli dava occasione che, non contenti d'avere accresciuti immoderatamente gli stipendii, dimandavano di nuovo insolentemente condizioni molto maggiori: alle quali repugnando i ministri del Pontefice, si interponevano per concordargli Carbone e il capitano 15 delle lancie Franzesi, venuto da Rimini a Pesero per questa cagione. Ma cinque o sei dì da poi che era succeduto il caso degli Spagnuoli e Tedeschi al monte della Imperiale, Francesco Maria con tutto l' esercito si scoperse vicino a loro. Una parte de' quali insieme con Ambra, messasi in battaglia, con sei sagri e seguitata 20 da' Tedeschi, si unì con lui; ingegnandosi invano Carbone con prieghi e con parole ardenti di ritenergli: col quale rimasono sette Capitani con mille trecento fanti; gli altri tutti, insieme co' Tedeschi, l' abbandonorno. E come nelle cose della guerra si aggiungono* sempre a' disordini nuovi disordini, i fanti Italiani, vedendo 25 la necessità che s'avea di loro, la mattina seguente* tumultuorno: i quali per quietare bisognò, ne' pagamenti, concedere dimande immoderate; non essendo nè più vergogna nè minore avarizia ne' Capitani che ne' fanti. E era certo cosa maravigliosa che nello esercito di Francesco Maria, nel quale a' soldati non si davano 30 mai i danari,[a] fusse tanta concordia ubbidienza e unione; non dependendo tanto questo (come con somma laude si dice di Annibale Cartaginese) dalla virtù o autorità del capitano quanto dallo ardore e ostinazione de' soldati: e per contrario, che nello esercito della Chiesa, ove a' tempi debiti non mancavano eccessivi paga- 35 menti, fussino tante confusioni e disordini, e tanto desiderio ne' fanti di passare agli inimici. Donde apparisce che non tanto i danari quanto altre cagioni mantengono* spesso la concordia e l'ubbidienza negli eserciti.

Spaventati da tanti accidenti, il Legato e gli altri che inter- 40 venivano nel Consiglio, esaminato lungamente quello che per rimedio delle cose afflitte fusse da fare, nè essendo più prudenti o abbondanti di modi abili a provedere doppo i disordini seguiti che

---

a) *mai danari*

fussino stati a provedere che non seguissino, movendogli ancora gli interessi e le cupidità particolari,* conchiuseno essere da confortare il Pontefice che restituisse i Bentivogli in Bologna innanzi che essi, preso animo dalla declinazione delle cose o incitati da altri, facessino qualche movimento: al quale come si potrebbe resistere mostrarlo le difficoltà* che avevano di sostenere la guerra in uno luogo solo. Però avendo, per dare maggiore autorità a tale consiglio o per più giustificazione, in ogni evento, di tutti, fatto distendere in iscrittura il parere comune e sottoscrittolo di mano del Legato e dell'Arcivescovo Orsino (l'uno de' quali era congiunto d'antica amicizia a' Bentivogli, l'altro di parentado) e da tutti i Capitani, mandorono, per il conte Ruberto Boschetto gentiluomo modonese, al Papa questa scrittura. La quale non solo fu disprezzata da lui, ma si lamentò con parole molto acerbe che i ministri suoi, e quegli che da lui avevano ricevuti tanti beneficii o potevano sperare a ogn' ora di riceverne, gli proponessino, con tanto piccola fede e amore, consigli non manco perniciosi* che i mali i quali gli facevano gli inimici; risentendosene principalmente contro all'Arcivescovo Orsino, per essere forse stato principale stimolatore degli altri a questo consiglio: il quale sdegno si crede che forse fusse cagione di torgli la dignità del cardinalato, la quale gli era promessa da tutti nella prima promozione.

VI. Ma Francesco Maria, essendo tanto accresciute le forze sue e diminuite quelle degli avversarii, alzò l'animo a maggiori pensieri; stimolato* ancora dalla necessità: perchè i fanti venuti seco erano stati tre mesi quasi senza* danari, a questi[a] venuti nuovamente niuna facoltà* avea di darne; e essendo il ducato di Urbino esausto[b] e quasi tutto spogliato, non solo non vi avevano i soldati facoltà* di predare ma con difficoltà* vi erano vettovaglie bastanti a nutrirgli. Ma nella elezione della impresa gli bisognò seguitare la volontà di altri. Perchè esso, per lo stabilimento del suo stato, desiderava, innanzi tentasse altra cosa, assaltare di nuovo Fano o qualcun'altra delle terre poste in sul mare; ma per l'inclinazione de' soldati cupidi delle prede e delle rapine deliberò voltarsi più presto in Toscana, dove, per essere pieno il paese, che era senza* sospetto, e esservi piccoli provedimenti, speravano potere fare grandissimi guadagni. Incitavalo oltre a questo la speranza di potere, per mezzo di Carlo Baglione e di Borghese Petrucci, fare mutazione in Perugia e in Siena; donde sarebbono augumentate assai le cose sue, e le molestie e i pericoli del Pontefice e del nipote. Perciò, il di seguente* a quello nel quale ebbe

a) *a quegli* — b) *il ducato esausto*

raccolti i Guasconi, mosse l'esercito verso Perugia. Ma come fu nel piano di Agobbio, deliberò manifestare il sospetto suo, anzi scienza quasi certa, che avea, della perfidia del colonnello Maldonato e di alcuni altri congiunti nella medesima causa con lui.

5 Era la cosa nata e venuta a luce in questo modo. Quando l'esercito passò per la Romagna, Suares, uno de' Capitani spagnuoli, rimasto* indietro sotto finzione* di essere ammalato, si era lasciato studiosamente fare prigione; e menato a Cesena a Lorenzo, gli disse, per parte di Maldonato e di due altri Capitani spagnuoli, la 10 causa di congiugnersi con Francesco Maria non essere stata per altro che per avere occasione di fare qualche servizio notabile al Pontefice e a lui, poichè non era stato in potestà di essi ovviare che questo movimento si facesse: promettendogli in nome loro che, subito che avessino opportunità di farlo, lo metterebbono a esecu-15 zione. Le quali cose non essendo note a Francesco Maria, cominciò a sospettare per alcune parole dette incautamente da Renzo da Ceri a uno tamburino degli Spagnuoli; perchè, come motteggiando, lo dimandò: quando vorranno quegli Spagnuoli darci prigione il vostro Duca? La quale voce, entrata più altamente nel 20 petto di Francesco Maria, gli avea data cagione di osservare diligentemente se nello esercito fusse fraude alcuna. Ma finalmente, per le scritture intercette ne' carriaggi di Lorenzo, comprese, Maldonato essere autore di qualche insidia. La quale cosa avendo dissimulata insino a quello dì, nè gli parendo doverla più dissimu-25 lare, chiamati a parlamento tutti i fanti Spagnuoli, egli stando in luogo rilevato in mezzo di tutti, cominciò a ringraziargli con efficacissime parole delle opere che con tanta prontezza avevano fatto per lui, confessando non essere, o ne' tempi moderni o nelle istorie antiche, memoria di principe o di capitano alcuno che avesse tante 30 obligazioni a gente di guerra quante conosceva egli d'avere[a] con loro: conciossiachè,* non avendo denari nè modo di promettere loro remunerazione (essendo, quando bene avesse recuperato tutto il suo stato, piccolo signore), non fatto mai loro alcuno beneficio (non essendo della medesima nazione nè avendo mai militato ne' 35 campi loro), si fussino sì prontamente disposti a seguitarlo contro a uno Principe di tanta grandezza e riputazione; nè tirati dalla speranza della preda, perchè sapevano essere condotti in uno paese povero e sterile. Delle quali operazioni non avendo facoltà* di rendere loro grazie se non con la sincerità della volontà e dell'animo, 40 essersi sommamente rallegrato che avessino acquistato, non solo per tutta Italia ma per tutte le provincie di Europa, maravigliosa fama (alzando insino al cielo ciascuno la loro egregia fede e virtù),

---

[a] *egli avere*

che pochissimi di numero, senza* danari senza* artiglierie senza* alcuna delle provisioni necessarie alla guerra, avessino tante volte fatto voltare le spalle a uno esercito abbondantissimo di danari e di tutte l'altre cose, nel quale militavano tante bellicose nazioni, e contro alla potenza di uno Pontefice grandissimo e dello stato de' Fiorentini, a' quali era congiunta l'autorità e il nome de' Re[a] di Francia e di Spagna: disprezzati, per mantenere la fede e la fama degli uomini militari, i comandamenti de' proprii Signori. Le quali cose come per la gloria del nome loro gli davano incredibile piacere, così per contrario avergli dato e dargli molestia incredibile tutte le cose che potessino oscurare tanto splendore. Malvolentieri e con inestimabile dolore indursi a manifestare cose che gli costrignessino* a offendere alcuno di quegli a ciascuno de' quali aveva prima fatta deliberazione di essere, mentre gli durava la vita, schiavo particolarmente;* nondimeno, perchè per il tacere suo il disordine cominciato non diventasse maggiore, e perchè la malignità di alcuni non spegnesse tanta gloria acquistata da quello esercito, e essendo anche conveniente che in lui potesse più l'onore di tutti che il rispetto di pochi, manifestare loro essere in quello esercito quattro persone che tradivano la gloria e la salute di tutti. Della sua non fare menzione nè lamentarsi, perchè, travagliato da tanti casi e stato perseguitato senza* sua colpa sì acerbamente dalla fortuna, essere qualche volta manco desideroso della vita che della morte; ma non patire le obligazioni che aveva con loro, non l'amore smisurato che meritamente gli portava[b] che non facesse loro palese che il colonnello Maldonato (quello in cui[c] doveva essere maggiore cura della salute e gloria di tutti), il capitano Suares (quello che per ordire tanta tristizia, simulando di essere infermato, si era'fatto in Romagna pigliare dagli inimici), e due altri Capitani, avevano con scelerati consigli promesso tradirgli a Lorenzo de' Medici: i quali consigli erano stati interrotti dalla vigilanza sua, per la quale rendendosi sicuro, non avere prima voluto manifestare tanto peccato; ma non gli parendo di tenere più sottoposto sè e tutti gli altri a sì grave pericolo, avere aperto loro quello che molto innanzi era stato saputo da lui. Apparire queste cose per lettere autentiche trovate nelle scritture che furono intercette di Lorenzo, apparire per molti indizii e congetture;* le quali tutte volere proporre loro, acciò che fussino giudici di tanto delitto, e udito le cose proposte, quello che in defensione loro dicessino questi accusati, potessino risolversi a quella deliberazione che paresse loro più conforme alla giustizia, e alla gloria e utilità dello esercito. Finito che ebbe di parlare fece leggere le let-

a) *del Re* — b) *portava loro* — c) *Maldonato, in cui*

tere e esporre gli indizii. Le quali cose udite da tutti con grandissima attenzione, non fu dubbio* che per giudicio comune non fussino, senza* udirgli altrimenti, Maldonato, Suares e gli altri due Capitani, condannati alla morte; la quale subito, fattigli passare 5 in mezzo delle file delle picche, fu messa a esecuzione: e purgato, secondo dicevano, con questo supplizio tutta la malignità che era nell' esercito, seguitorono il cammino verso Perugia.

Nella quale era già entrato Giampaolo Baglione, partitosi da Pesero subito che ebbe inteso il disegno loro, e si preparava per 10 difendersi, avendo armati gli amici e messi dentro molti del contado e de' luoghi vicini; e gli aveva mandato il Legato in aiuto Cammillo Orsino suo genero condottiere de' Fiorentini, con gli uomini d' arme della condotta sua e con dugento cinquanta cavalli leggieri: con le quali forze si credeva che avesse a sostenere l' im-15 peto degli inimici, massime[a] essendosi fatto molti provedimenti per interrompere i progressi loro. Perchè a Città di Castello era andato Vitello con la compagnia sua delle genti d'arme e Sise con le lancie Franzesi, le quali, perchè tra 'l Pontefice e il Re era stabilita la confederazione, non erano più sospette; e Lorenzo de' 20 Medici, che guarito della sua ferita era nuovamente venuto da Ancona a Pesero, erane[b] andato in poste a Firenze per fare di là le provisioni che fussino necessarie alla conservazione di quello dominio e delle città vicine; e si era deliberato che il Legato col resto dello esercito, per necessitare Francesco Maria a abbando-25 nare la impresa di Toscana, entrasse nel ducato di Urbino, alla guardia del quale non erano restati altri che gli uomini delle terre.

Accostossi Francesco Maria a Perugia, non senza* speranza di qualche intelligenza. Dove cavalcando Giampaolo per la città, fu assaltato in mezzo della strada da uno della terra; il quale, non 30 gli essendo riuscito il ferirlo, fu subito ammazzato dal concorso di quegli che accompagnavano Giampaolo: il quale, in questo tumulto, fece ammazzare alcuni altri di quegli che gli erano sospetti; e liberato dalle insidie, pareva liberato da ogni pericolo, perchè gli inimici, stati già intorno a Perugia più dì, non aveva-35 no facoltà* di sforzarli. E nondimeno Giampaolo, quando manco il Pontefice aspettava questo, allegando in giustificazione sua che il popolo di Perugia, al quale non era in potestà sua di resistere, non voleva più tollerare i danni che si facevano nel paese, convenne con quello esercito di pagare diecimila ducati, conce-40 dere vettovaglia per quattro dì, non pigliare arme contro a Francesco Maria in quella guerra, e che essi si uscissino subito del Perugino: cosa molto molesta e ricevuta in sinistra parte dal Pon-

---

a) *massimamente* — b) *era*

tefice, perchè confermò la opinione insino da principio della guerra conceputa di lui, quando molto lentamente andò allo esercito con gli aiuti promessi, che per essergli sospetta la potenza di Lorenzo desiderasse che Francesco Maria si conservasse il ducato di Urbino; aggiugnendosi l'essergli stato molesto che, mentre stette nel campo appresso a Lorenzo, fusse stata molto maggiore l'autorità di Renzo e di Vitello che la sua. La memoria delle quali cose fu nel tempo seguente,* per avventura, cagione in gran parte delle sue calamità.

Convenuto Francesco Maria co' Perugini, si voltò verso Città di Castello: dove avendo fatto qualche scorreria, con intenzione di entrare dalla parte del Borgo a San Sepolcro nel dominio Fiorentino, il pericolo dello stato proprio lo indusse a altra deliberazione. Perchè il legato Bibbiena, avendo di nuovo soldato molti fanti Italiani, seguitando la deliberazione fatta a Pesero, *si* era[a] col resto dell'esercito accostato a Fossombrone: la quale città, battuta dalle artiglierie, fu il terzo dì espugnata e saccheggiata. Andò dipoi a campo alla Pergola, dove il secondo dì si unì coll'esercito il Conte di Potenza, con quattrocento lancie Spagnuole mandate dal Re di Spagna in aiuto del Pontefice. Non era nella Pergola soldato alcuno, ma solamente uno Capitano spagnuolo e molti uomini del paese, i quali impauriti cominciorono a trattare di arrendersi; ma mentre che si trattava essendo stato ferito nel volto il Capitano che stava in sul muro, voltatisi i soldati, senza* ordine alcuno e senza* comandamento de' Capitani, alla muraglia, preseno per forza la terra. Dalla Pergola si disegnava di andare a campo a Cagli; ma essendo venuto avviso* che Francesco Maria, intesa la perdita di Fossombrone, ritornava con celerità grande in quello stato, deliberorono di ritirarsi. Però la notte medesima che il Legato ebbe questa notizia si levorono dalla Pergola, e venuti a Montelione e già cominciato a farvi lo alloggiamento per stare quivi la notte, avuti avvisi* nuovi che la prestezza degli inimici riusciva maggiore di quello che si erano persuasi, e che mandava innanzi[2] mille cavalli con un fante in groppa per uno, acciò che, costrignendogli* a camminare più lentamente, avesse tempo l'esercito a sopragiugnergli, andorono sette miglia più innanzi, a uno

[a] *a Pesero, era*[1]

[1] In tutti i Codici « a Pesero era », e proprio di mano dell'autore nel primo di essi (III, 675). Ma è una ricompilazione, e prima, invece di « era accostato », diceva « era andato a campo ».

[2] Intendi Francesco Maria. Questo inciso « e che mandava » fino a « sopragiugnergli », trasportato qui dall'autore nell'ultima revisione (V, 1530), stava prima nel precedente periodo, tra « stato » e « deliberorono ».

luogo detto il Bosco: donde partiti la mattina seguente innanzi al giorno, si ridussono la sera a Fano; avendo già quasi alla coda i cavalli degli inimici, venuti con tanta prestezza che se solamente quattro ore fusse stata più tarda la ritirata non sarebbe stato senza* 5 difficoltà* il fuggire la necessità del combattere.

VII. Ma non procedevano in questo tempo più felicemente le cose del Pontefice nelle altre azioni che ne' travagli della guerra: alla vita del quale insidiava Alfonso cardinale di Siena, sdegnato che il Pontefice, dimenticatosi delle fatiche e de' pericoli sostenuti 10 già per Pandolfo Petrucci suo padre perchè i fratelli e lui fussino restituiti nello stato di Firenze, e delle opere fatte da sè, insieme con gli altri Cardinali giovani nel conclave, perchè e' fusse assunto al pontificato, avesse in ricompensazione di tanti beneficii fatto cacciare di Siena Borghese suo fratello e lui; donde privato 15 eziandio delle facoltà* paterne non poteva sostenere splendidamente, come soleva, la degnità del cardinalato. Però ardendo di odio, e quasi ridotto in disperazione, aveva avuto pensieri giovenili di offenderlo egli proprio violentemente con l' armi; ma ritenendolo il pericolo e la difficoltà* della cosa più che lo esempio* o lo scan-20 dolo comune in tutta la Cristianità, se uno Cardinale avesse di sua mano ammazzato uno Pontefice, aveva voltato tutti i pensieri suoi a torgli la vita col veleno, per mezzo di Batista da Vercelli, famoso chirurgico[1] e molto intrinseco suo. Del quale consiglio (se tal nome merita così scelerato furore) questo aveva a essere l' or-25 dine: sforzarsi, col celebrare (poichè altra occasione non ne aveva)[a] con somme laudi la sua perizia, che il Pontefice, il quale per una fistola antica che aveva sotto le natiche usava continuamente la opera di medici di quella professione, pigliandone buono concetto lo chiamasse alla cura sua. Ma la impazienza di Alfonso difficultò 30 molto la speranza di questa cosa. La quale mentre che si tratta con lunghezza, Alfonso non sapendo contenersi di lamentarsi molto palesemente della ingratitudine del Pontefice, diventando ogni dì più esoso, e venuto in sospetto che non macchinasse* qualche cosa contro allo stato, fu finalmente quasi costretto* di partirsi, per si-35 curtà di se stesso, da Roma. Ma vi lasciò Antonio Nino suo secretario; tra il quale e lui essendo continuo commercio* di lettere, comprese il Pontefice, per alcune che furono intercette, trattarsi contro alla vita sua. Però, sotto colore di volere provedere alle cose di Alfonso, lo chiamò a Roma, concedutogli salvocondotto, e

---

a) *non aveva*

1 Così proprio, e di mano dell' autore, in III, 676. Nella prima redazione (ivi) diceva « cerusico » corretto in « cerusigo ».

data, per la bocca propria, fede di non lo violare allo oratore del Re di Spagna. Sotto la quale sicurtà, ancora che conscio di tanta cosa,[a] andato imprudentemente innanzi al Pontefice, furono, egli e Bandinello cardinale de' Sauli genovese, fautore anche esso della assunzione di Lione al pontificato ma intrinseco tanto di Alfonso che si pensava fusse conscio d'ogni cosa, ritenuti nella camera medesima del Papa, donde furono menati prigioni in Castello Santo Agnolo: e subitamente ordinato che Batista da Vercelli, il quale allora medicava in Firenze, fusse incarcerato e incontinente* mandato a Roma. Sforzossi, con ardentissime querele e protesti di fare liberare Alfonso l'oratore del Re di Spagna, allegando, la fede data a lui come a oratore di quel Re non essere altro che la fede data al Re proprio. Ma il Pontefice rispondeva, che in[b] uno salvocondotto, quantunque amplissimo e pieno di clausule forti e speciali, non si intende mai assicurato il delitto contro alla vita del principe[c] se non vi è nominatamente specificato: avere la medesima prerogativa la causa del veleno, aborrito tanto dalle leggi divine e umane e da tutti i sentimenti degli uomini che aveva bisogno di particolare* e individua espressione.

Prepose il Pontefice all' esamina loro Mario Perusco romano, procuratore fiscale, dal quale rigorosamente esaminati confessorono il delitto macchinato* da Alfonso con saputa di Bandinello; la quale confessione fu confermata da Batista cerusico e da Pocointesta da Bagnacavallo, il quale sotto Pandolfo suo padre e sotto Borghese suo fratello era stato lungamente capitano della guardia che stava alla Piazza di Siena: i quali due furono publicamente squartati. Ma doppo questa confessione fu, nel prossimo concistorio, ritenuto e condotto nel castello Raffaello da Riario[d] cardinale di San Giorgio, camarlingo della Sedia apostolica;* il quale per le ricchezze, per la magnificenza della sua corte e per il tempo lungo che era stato in quella dignità, era senza* dubbio* principale cardinale del Collegio: il quale confessò non gli essere stata comunicata questa macchinazione,* ma il Cardinale di Siena, lamentandosi e minacciando il Pontefice, avergli detto più volte parole per le quali aveva potuto comprendere avere in animo, se ne avesse occasione, di offenderlo nella persona. Querelossi dipoi il Pontefice, in uno altro concistorio (nel quale i Cardinali, non assuefatti a essere violati, erano tutti smarriti di animo e spaventati), che così crudelmente e sceleratamente fusse stato insidiato alla vita sua da quegli i quali, costituiti* in tanta degnità e membri principali della Sedia apostolica,* erano sopra tutti gli altri

[a] *di tanta sceleratezza* — [b] *che per* — [c] *del Pontefice* — [d] *Raffaello Riario*

obligati a difenderla; lamentandosi efficacemente del suo infortunio, e che non gli fusse giovato l'essere stato e l'essere continuamente benefico e grato con ognuno, eziandio insino a grado che da molti ne fusse biasimato: soggiugnendo che in questo peccato 5 erano ancora degli altri Cardinali, i quali se innanzi che fusse licenziato il concistorio confessassino spontaneamente il loro delitto, essere parato a usare la clemenza e a perdonare loro, ma che finito il concistorio si userebbe contro a chi fusse congiunto a tanta sceleratezza la severità e la giustizia. Per le quali parole Adriano 10 cardinale di Corneto e Francesco Soderino cardinale di Volterra, inginocchiati* innanzi alla sedia del Pontefice, dissono, il Cardinale di Siena avere con loro usate delle medesime parole che aveva usate col Cardinale di San Giorgio.

Finiti e publicati nel concistorio gli esamini, furono Alfonso 15 e Bandinello, per sentenza data nel concistorio* publico, privati della degnità del cardinalato, degradati e dati alla corte secolare. Alfonso, la notte prossima, fu occultamente nella carcere strangolato; la pena di Bandinello permutata, per grazia del Pontefice, dalla morte a perpetua[a] carcere: il quale, non molto poi, non solo 20 lo liberò[b] dalla carcere ma, pagati certi danari, lo restituì alla degnità del cardinalato; benchè con lui avesse più giusta causa di sdegno perchè, beneficato sempre da lui e veduto molto benignamente, non si era alienato per altro che per la amicizia grande che aveva con Alfonso, e per sdegno che il Cardinale de' Medici 25 gli fusse stato anteposto nella petizione di certi beneficii. E nondimeno non mancorono interpretatori, forse maligni,[c] che innanzi fusse liberato dalla carcere gli fusse stato dato, per commissione* del Pontefice, veleno, di quella specie* che non ammazzando subitamente consuma in progresso di tempo la vita di chi lo riceve. 30 Col Cardinale di San Giorgio, per essere il delitto minore, ancora che le leggi fatte e interpretate da' principi per sicurtà de' loro stati voglino che nel crimine della maestà* lesa sia sottoposto all' ultimo supplicio non solo chi macchina* ma chi sa chi accenna contro allo stato, e molto più quando si tratta contro alla vita 35 del principe, procedette il Pontefice più mansuetamente; avendo rispetto alla sua età e autorità, e alla congiunzione grande che innanzi al pontificato era lungamente stata tra loro. Però, se bene fusse (per ritenere l' autorità della severità) nella sentenza medesima privato del cardinalato, fu quasi incontinente,* obligandosi 40 egli a pagare quantità grandissima di danari, restituito per grazia eccetto che alla voce attiva e passiva; alla quale fu, innanzi

---

a) *del Pontefice, a perpetua* — b) *non solo liberò* — c) *maligni che giudicarono*

passasse uno anno, reintegrato. A Adriano e Volterra non fu dato molestia alcuna, eccetto che tacitamente pagorno certa quantità di danari: ma non si confidando, nè l'uno nè l'altro, di stare in Roma sicuramente nè con la conveniente dignità, Volterra con licenza[a] del Pontefice se ne andò a Fondi, dove sotto l'ombra di Prospero Colonna stette insino alla morte del Pontefice; e Adriano, partitosi occultamente (quello che si avvenisse di lui), non fu mai più, che si sapesse, nè trovato nè veduto in luogo alcuno.

Costrinse* l'acerbità di questo caso il Pontefice a pensare alla creazione di nuovi Cardinali, conoscendo quasi tutto il Collegio, per il supplizio di questi e per altre cagioni, avere l'animo alienissimo da lui: alla quale procedè tanto immoderatamente che pronunziò, in una mattina medesima, in concistorio,* consentendo il Collegio per timore e non per volontà, trentuno Cardinali; nella abbondanza del quale numero ebbe facoltà* di sodisfare* a molti fini e di eleggere di ogni qualità di uomini. Perchè promosse due figliuoli di sorelle sue, e alcuni di quegli che, stati e nel pontificato e prima a' servizii suoi, e grati al Cardinale de' Medici e a lui per diverse cagioni, non erano per altro rispetto capaci di tanta degnità; sodisfece* nella creazione di molti a Principi grandi, creandogli a istanza loro; molti ne creò per danari, trovandosi esausto e in grandissima necessità: furonvene alcuni chiari per opinione* di dottrina, e tre Generali (è questo tra loro il supremo* grado) delle religioni di Santo Agostino di Santo[b] Domenico e di Santo[c] Francesco; e (quello che fu rarissimo in una medesima promozione) due della famiglia de' Triulzii, movendolo nell'uno l'essere suo cameriere e il desiderio di sodisfare* a Gianiacopo, nell'altro la fama della dottrina aiutata da qualche somma di danari. Ma quello che dette maggiore ammirazione fu la creazione di Franciotto Orsino e di Pompeio Colonna, e di cinque altri romani delle famiglie principali che seguitavano o questa o quella fazione: con consiglio contrario alle deliberazioni dell'antecessore, ma riputato imprudente e che riuscì poco felice per i suoi. Perchè, essendo sempre la grandezza de' baroni di Roma depressione e inquietudine de' pontefici, Giulio,* essendo mancati i Cardinali antichi di quelle famiglie, le quali Alessandro sesto per spogliarle degli stati proprii aveva acerbamente perseguitate, non aveva mai voluto rimettere in alcuna[d] di loro quella degnità; Lione tanto immoderatamente fece il contrario: non potendo però dirsi che fusse stato tirato da' meriti delle persone; perchè Franciotto fu promosso dalla professione della milizia alla degnità del cardinalato; e a Pompeio doveva nuocere la memoria che, con tutto fusse

a) *con la licenza* — b) *San* — c) *San* — d) *alcuno*

vescovo, avea, per occasione della infermità *di Giulio*,[1] cercato di fare tumultuare il popolo romano contro allo imperio de' sacerdoti, e dipoi[a)] si era ribellato apertamente con l' armi dal[b)] medesimo Pontefice, dal quale era stato per questo privato della degnità epi-
5 scopale.

VIII. Ma in questo tempo Francesco Maria, poichè per la ritirata, anzi più presto fuga, degli inimici non aveva avuto facoltà* di combattere, avendo l' esercito molto potente, perchè alla fama del non avere resistenza nella campagna concorrevano con-
10 tinuamente nuovi soldati, tirati dalla speranza delle prede, entrò nella Marca; dove Fabriano e molte altre terre si composono con lui, ricomperando con danari il pericolo del sacco e delle rapine de' loro contadi. Saccheggionne alcune altre, tra le quali Iesi, mentre[c)] trattava di comporsi; e dipoi accostatosi a Ancona, alla di-
15 fesa della quale città il Legato aveva mandato gente, vi stette fermo intorno più dì, con detrimento grande, per la perdita del tempo, delle cose sue, non combattendo ma trattando di accordarsi con gli Anconitani: i quali finalmente, per non perdere le ricolte già mature, gli pagorono ottomila ducati, non deviando in
20 altro dalla ubbidienza solita della Chiesa. Assaltò dipoi la città di Osimo poco felicemente. Messe finalmente il campo alla terra di Corinaldo, dove erano dugento fanti forestieri; da' quali e dagli uomini della terra fu difesa sì francamente che, statovi intorno ventidue* dì, alla fine, disperato di pigliarlo, si levò: con grande
25 diminuzione del terrore di quello esercito, che non avesse espugnato terra alcuna di quelle che avevano recusato di comporsi; il che non procedeva nè dalla imperizia de' Capitani nè dalla ignavia de' soldati, ma perchè non avevano artiglierie se non piccolissima quantità, e piccoli pezzi e quasi senza* munizione. E nondi-
30 meno era stato necessario, alle terre le quali non avevano voluto cedergli, dimostrare da se stesse la sua costanza* e il suo valore: perchè i Capitani dell' esercito Ecclesiastico, de' quali era principale il Conte di Potenza, se bene avessino mandato gente a predare insino in su le mura di Urbino, e Sise, ritornato da Città di
35 Castello in Romagna, fusse dipoi entrato nel Montefeltro e preso

---

a) *e di più* — b) *del* — c) *Iesi, città, mentre*[2]

[1] Manca nei Codici. A e C supplirono *di Giulio Pontefice*; B, seguito da D, *di papa Giulio*.

[2] Così i Codici, perchè l' autore, dopo avere scritto (V. 1537) « città debole », cassò « debole », e lasciò (credo per inavvertenza) di cassare « città ». Se pure non deve credersi (ma par meno probabile) che a « debole » volesse sostituire, e poi non sostituisse, un altro aggettivo.

per forza Secchiano e alcune altre piccole terre, si erano ridotti a alloggiare cinque miglia presso a Pesero, deliberati di non soccorrere luogo alcuno nè di muoversi se non quanto gli facesse muovere la necessità del ritirarsi; perchè essendo, quando erano tanto superiori di forze, succedute così infelicemente le cose, trovandosi ora tanto manco potenti di fanterie, non arebbeno non che altro ardito di sostenere la fama dello approssimarsi degli inimici.

Nella quale deliberazione, fatta secondo la mente del Pontefice, gli confermava la speranza della venuta di seimila Svizzeri; i quali il Papa, seguitando il consiglio del Re di Francia, avea mandato a soldare: perchè quel Re, doppo la confederazione fatta, desiderava la vittoria del Pontefice; e nel tempo medesimo aveva di lui il medesimo sospetto che prima. Conservavanlo nel sospetto le relazioni fattegli da Galeazzo Visconte e da Marcantonio Colonna; l'uno de' quali restituito dall'esilio nella patria, l'altro per non gli parere che da Cesare fussino riconosciute l'opere sue, condotti con onorate condizioni agli stipendii del Re, aveano riferito, il Papa essersi molto affaticato con Cesare e co' Svizzeri contro a lui: e molto più moveva il Re, che il Pontefice aveva occultamente fatta nuova confederazione con Cesare col Re di Spagna e col Re di Inghilterra; la quale benchè gli fusse stato lecito di fare, perchè era stata fatta solamente a difesa, turbava pure non poco l'animo suo. Facevagli desiderare che si liberasse dalla guerra il timore che se il Pontefice non vedeva pronti gli aiuti suoi non facesse co' Principi già detti maggiore congiunzione; e oltre a questo gli cominciava a essere molesta e sospetta la prosperità di quello esercito, il nervo del quale erano fanti Spagnuoli e Tedeschi. Però, oltre a avere consigliato il Pontefice di armarsi di fanti Svizzeri, gli aveva offerto di mandare di nuovo trecento lancie sotto Tommaso di Fois monsignore dello Scudo fratello di Odetto; allegando che, oltre alla riputazione e valore della persona, gli sarebbe utile a fare partire da Francesco Maria i fanti Guasconi, co' quali questi fratelli di Fois, nati di sangue nobilissimo in Guascogna, aveano grande autorità. Aveva il Pontefice accettata questa offerta ma con l'animo molto sospeso, perchè dubitava come prima della volontà del Re, della quale gli aveva accresciuto il sospetto la fuga de' fanti Guasconi, temendo che occultamente non fusse proceduta per opera di Lautrech. E certamente, chi osservò in questo tempo i progressi de' Principi potette apertamente conoscere che niuno intrattenimento niuno beneficio niuna congiunzione è bastante a rimuovere de' petti loro la diffidenza che hanno l'uno dell'altro: perchè non solamente era il sospetto reciproco tra il Re di Francia e il Pontefice, ma il Re di Spagna, inten-

dendo trattarsi della andata de' Svizzeri e di Tommaso di Fois, non era senza* timore che il Pontefice e il Re congiunti insieme pensassino di spogliarlo del regno di Napoli: le quali cose[a] si crede che giovassino alle cose del Pontefice, perchè ciascuno di loro, per
5 non gli dare causa o giustificazione di alienarsi da sè, cercava di confermarlo e di assicurarsene co' beneficii e con gli aiuti.

Ma Francesco Maria, partito da Corinaldo, ritornò nello stato d' Urbino, per fare spalle a' popoli suoi che facessino le ricolte: donde, desiderando assai, come sempre aveva desiderato, l'acquisto
10 di Pesero, nella quale città era il Conte di Potenza con le sue genti, vi si accostò[b] con l'esercito; e per impedirgli le vettovaglie messe in mare alcuni navilii. Ma all'opposito si preparorno a Rimini sedici legni, tra barche brigantini e schirazzi; i quali come furno armati, andando a Pesero per sicurtà di certe barche che
15 vi conducevano vettovaglie, si riscontrorno con quegli di Francesco Maria, co' quali venuti alle mani, messo in fondo il navilio principale presono tutti gli altri: per il che egli, disperato di pigliare Pesero, si partì. Facevasi in questo mezzo lo Scudo innanzi con le trecento lancie; ma tardavano i Svizzeri, perchè i Cantoni
20 recusavano di concedergli se prima non erano pagati da lui del residuo delle pensioni[c] vecchie: dalla quale disposizione non si potendo rimuovergli, e il Pontefice impotente per le gravissime spese a sodisfargli,* i ministri del Pontefice,[d] doppo avere consumato in questa instanza molti dì, soldorno, senza* decreto publico,
25 duemila fanti particolari* di quella nazione e quattromila altri tra Tedeschi e Grigioni. I quali essendo finalmente venuti e alloggiati a Rimini ne' borghi (i quali, divisi dal fiume dal resto della città, sono circondati* di mura), Francesco Maria, entrato di notte sotto le pile del ponte egregio di marmo che unisce i bor-
30 ghi colla città, non potette passare il fiume, ingrossato per il ricrescimento del mare. Fu la battaglia grande tralle sue genti e i fanti alloggiati ne' borghi, nella quale fu ammazzato Gaspari, capitano della guardia del Papa che gli aveva condotti; ma fu maggiore il danno degli inimici: ammazzati Balastichino e Vinea
35 capitani spagnuoli, ferito Federico da Bozzole e Francesco Maria di uno scoppietto nella corazza. Voltò dipoi l' esercito verso Toscana, menato più dalla necessità che dalla speranza, perchè nello stato tanto consumato non si poteva sì grande esercito sostentare. In Toscana dimorato qualche dì, tralla Pieve di Santo Stefano il
40 Borgo a Sansepolcro e Anghiari, terre de' Fiorentini, e occupato Montedoglio, luogo debole e poco importante, dette una lunghis-

---

a) *cause* — b) *genti, si accostò* — c) *da lui delle pensioni* — d) *i ministri suoi*

sima battaglia a Anghiari, terra più forte per la fede e virtù degli uomini che per la fortezza della muraglia o per altra munizione; la quale non avendo ottenuta, si ridusse sotto l'Apennino, tra il Borgo e Città di Castello, dove fatti venire quattro pezzi d'artiglieria da Mercatello, alloggiò meno di un mezzo miglio presso al Borgo, in sulla strada per la quale si va a Urbino, incerto di quel che avesse a fare: perchè, essendo gli inimici passati dietro a lui in Toscana, *erano* entrati[a)] nel Borgo molti de' soldati Italiani, in Città di Castello si era fermato Vitello con un'altra[b)] parte, in Anghiari nella Pieve a Santo Stefano e nelle altre terre convicine erano entrati i fanti Tedeschi i Corsi i Grigioni e i Svizzeri. Venne similmente, benchè più tardi, Lorenzo de' Medici da Firenze al Borgo; ove stette intorno Francesco Maria oziosamente* molti dì: ne' quali luoghi cominciando a avere incomodità* grande di vettovaglie, nè si vedendo presente speranza alcuna di potere fare effetto buono, anzi diventato l'esercito suo (il quale era necessario si sostentasse di prede e di rapine) non manco formidabile agli amici che agli inimici, cominciava egli medesimo a non conoscere* fine lieto alle cose sue; e i fanti che l'avevano seguitato, non avendo pagamento, non speranza di potere più molto predare per non avere artiglierie e munizioni di qualità da sforzare le terre, sopportando carestia di vettovaglie, vedendo gli inimici accresciuti di forze e di riputazione poichè si era scoperto loro tanto favore de' Principi, cominciavano a infastidirsi della lunghezza della guerra, non sperando più poterne avere, nè col combattere presto nè con la lunghezza del tempo, felice successo. E al Pontefice, da altra parte, accadeva il medesimo: esausto di danari, poco potente per se stesso a fare le provisioni necessarie nel campo suo, e dubbio,* come mai, della fede de' Re e specialmente* del Re di Francia, il quale tardamente provedeva al sussidio de' danari dovutogli[c)] per la capitolazione, e perchè lo Scudo, fermatosi secondo la volontà del Papa in Romagna, aveva recusato di mandare parte delle sue genti in Toscana, allegando non le volere dividere.

Però, e prima che gli eserciti passassino l'Apennino, e molto più ridotte le cose in questo stato, erano stati varii ragionamenti d'accordo tra il Legato e Francesco Maria insieme co' suoi Capitani, interponendosene lo Scudo e don Ugo di Moncada vicerè di

a) *in Toscana, entrati*[1] — b) *con l'altra* — c) *dovutigli*

[1] Manca *erano* così nelle stampe come nei manoscritti, evidentemente per uno de' soliti scorsi di penna dell'autore, che cancellò e riscrisse questo passo in V (1548); dove innanzi diceva « perchè nel Borgo fu messo sufficiente guardia di fanti Italiani » ec.

Sicilia, mandato dal Re Cattolico per questo effetto; ma niente era succeduto insino a quel dì, per la durezza delle condizioni proposte da Francesco Maria. Finalmente i fanti Spagnuoli, indotti dalle difficoltà* che si dimostravano e dalla instanza di don Ugo, 5 il quale trasferitosi* a loro e aggiugnendo le minaccie alla autorità avea dimostrato questa essere precisamente la volontà del Re di Spagna, inclinorno alla concordia: la quale, prestando il consentimento benchè malvolentieri Francesco Maria, e intervenendovi per il Pontefice il Vescovo d'Avellino mandato dal Legato, si con- 10 veniva in questo modo, consentendo ancora i fanti Guasconi per la interposizione dello Scudo: Che il Pontefice pagasse a' fanti Spagnuoli quarantacinquemila ducati, dovuti secondo dicevano per lo stipendio di . . . . .[a] mesi, a' Guasconi e a' Tedeschi uniti con loro ducati . . . . . . mila;[b] partissino tutti, fra otto dì, dello stato 15 della Chiesa de' Fiorentini e di Urbino: che Francesco Maria, abbandonato nel termine* medesimo tutto quello possedeva, fusse lasciato passare sicuramente a Mantova; potessevi[c] condurre l'artiglierie, tutte le robe sue, e nominatamente quella famosa libreria che con tanta spesa e diligenza era stata fatta da Federigo suo 20 avolo materno, capitano di eserciti chiarissimo di tutti ne' tempi suoi ma chiaro ancora, intra molte altre egregie virtù, per il patrocinio delle lettere: assolvesselo il Pontefice dalle censure, e perdonasse a tutti i sudditi dello stato d' Urbino e a qualunque gli fusse stato contrario in questa guerra. La sostanza* delle quali 25 cose mentre che più prolissamente si riduce nella scrittura, voleva Francesco Maria vi si inserissino certe parole per le quali si inferiva, gli Spagnuoli essere quegli che promettevano lasciare al Pontefice lo stato di Urbino; la qual cosa essi ricusando, come contraria all'onore loro, vennono insieme a contenzione: onde Fran- 30 cesco Maria, insospettito che non lo vendessino al Pontefice, se ne andò all'improviso nel pivieri di Sestina, con parte de' cavalli leggieri co' fanti Italiani Guasconi e Tedeschi e con quattro pezzi di artiglieria. Gli Spagnuoli, data perfezione alla concordia e ricevuti i danari promessi, andorno nel regno di Napoli, essendo quando 35 partirno poco più o meno di secento cavalli e quattromila fanti; feciono il medesimo gli altri fanti, ricevuto il premio della loro perfidia; agli Italiani soli non fu nè data nè promessa cosa alcuna. Perciò e Francesco Maria, della salute del quale parve che lo Scudo tenesse cura particolare,* poichè si vedde abbandonato da 40 tutti, aderendo alla concordia trattata prima, se ne andò per la Romagna e per il Bolognese a Mantova, accompagnato da Federico da Bozzole e cento cavalli e secento fanti.

---

a) *quattro* — b) *sessantamila* — c) *potesse*

In questa maniera si terminò la guerra dello stato di Urbino, continuata otto mesi, con gravissima spesa e ignominia de' vincitori. Perchè dalla parte del Pontefice furono spesi ottocentomila ducati, la maggiore parte de' quali, per la potenza che aveva in quella città, furno pagati dalla Republica Fiorentina; e i Capitani appresso a' quali era la somma delle cose furono da tutti imputati di grandissima viltà, governo[a] molto disordinato, e da alcuni di maligna intenzione: perchè nel principio della guerra, essendo molto potenti le forze di Lorenzo e deboli quelle degli inimici, non seppeno mai, nè con aperto valore nè con industria o providenza, usare occasione alcuna. A' quali principii, succeduta, per la perduta loro riputazione, la confusione e la disubbidienza dello esercito, si aggiunse nel progresso della guerra il mancamento in campo di molte provisioni; e in ultimo, avendo la fortuna voluto pigliare piacere de' loro errori, moltiplicorono* per opera di quella tanti disordini che si condusse la guerra in luogo che il Pontefice, scopertesegli insidie alla vita, travagliato nel dominio della Chiesa, temendo qualche volta e non poco dello stato di Firenze, necessitato a ricercare con prieghi e con nuove obligazioni gli aiuti di ciascuno, non potette anche liberarsi da tanti affanni se non pagando col suo proprio quelle genti dello esercito inimico o che erano state origine della guerra o che condotte a' soldi suoi, doppo avergli fatto molte estorsioni, si erano bruttamente rivoltate contro a lui.

In questo anno medesimo, e quasi alla fine, il Re di Spagna andò, con felice navigazione, a pigliare la possessione de' regni suoi; avendo ottenuto dal Re di Francia (tra l'uno e l'altro de' quali, palliando la disposizione intrinseca, erano dimostrazioni molto amichevoli) che gli prorogasse per sei mesi il pagamento de' primi centomila ducati che era tenuto a dargli per l'ultimo accordo fatto tra loro: e i Viniziani riconfermorono per due anni la lega difensiva* che avevano col Re di Francia, col quale stando congiuntissimi tenevano poco conto dell'amicizia di tutti gli altri; in tanto[b] che ancora non avevano mai mandato[c] a dare l'ubbidienza al Pontefice. Il quale fu molto imputato che avesse mandato legato a Vinegia Altobello vescovo di Pola, come cosa indegna della sua maestà.[1]

1518 IX. Seguita l'anno mille cinquecento diciotto, nel quale Italia cosa non accaduta già molti anni non sentì movimento alcuno, benchè minimo, di guerra. Anzi appariva la medesima disposizione in tutti i Principi Cristiani; tra' quali, essendone autore il Pon-

a) di governo — b) e tanto — c) non averano mandato

tefice, si trattava (ma più presto con ragionamenti apparenti che con consigli sostanziali)* la espedizione universale di tutta la Cristianità contro a Selim principe de' Turchi: il quale aveva l'anno precedente ampliata tanto la sua grandezza che, considerando la
5 sua potenza e non meno la cupidità del dominare, la virtù e la ferocia, si poteva meritamente dubitare che, non prevenendo i Cristiani di assaltarlo, avesse, innanzi passasse molto tempo, a voltare le armi vittoriose contro a loro.

Perchè Selim, avendo innanzi compreso che Baiset suo padre,
10 già molto vecchio, pensava di stabilire la successione dello Imperio in Acomath suo primogenito, ribellatosi da lui, lo costrinse* con l' armi, e con l' avere corrotto i soldati pretoriani, a rinunziargli la signoria; e si credette anche universalmente che, per assicurarsi totalmente di lui, lo facesse morire sceleratamente di veleno.
15 Vincitore dipoi in uno fatto d' arme contro al fratello, lo privò apertamente della vita; il medesimo fece a Corcù fratello minore di tutti: nè contento d'avere fatto ammazzare, secondo il costume degli Ottomanni, i nipoti e qualunque viveva di quella stirpe, si credè (tanto fu di ingegno acerbo e implacabile) che qualche volta
20 pensasse di privare della vita Solimanno suo unico figliuolo. Da questi principii continuando di guerra in guerra, vinti gli Aduliti popoli* montani e feroci, trapassato in Persia contro al Sofì e venuto con lui a giornata lo ruppe,[a] occupò la città di Tauris, sedia di quello imperio, con la maggiore parte della Persia: la quale
25 fu costretto* a abbandonare, non per virtù degli inimici (che diffidandosi di potere sostenere l' esercito suo si erano ritirati a' luoghi montuosi e salvatichi) ma perchè, essendo stato quello anno sterilissimo, gli mancavano le vettovaglie. Da questa espedizione poichè ritornato in Costantinopoli,* e puniti molti soldati autori
30 di sedizione, ebbe restaurato per qualche mese l'esercito, simulando di volere ritornare a debellare la Persia, voltò le armi contro al Soldano re della Sorìa e dello Egitto, principe non solo di antichissima riverenza e degnità appresso a quella religione ma potentissimo, per la amplitudine del dominio per le entrate grandi e per la
35 milizia de' Mammalucchi, dalle armi de' quali era stato posseduto quello imperio con grandissima riputazione . . . .[b] anni. Perchè essendo retto da Soldani i quali non per successione ma per elezione ascendevano al supremo* grado, e dove non erano esaltati se non uomini di manifesta virtù, e provetti per tutti i gradi mi-
40 litari, al governo delle provincie e degli eserciti, e constando[c] il nervo delle armi loro non di soldati mercenarii* e forestieri ma di uomini eletti, i quali, rapiti da fanciulli delle provincie vicine,

---

a) *roppe* — b) *trecento* — c) *e essendo*

e nutriti per molti anni con parcità di vitto tolleranza delle fatiche e con esercitarsi continuamente nelle armi nel cavalcare e in tutte le esercitazioni appartenenti alla disciplina militare, erano ascritti nello ordine de' Mammalucchi (succedendo di mano in mano in quello ordine non i figliuoli de' Mammalucchi morti ma altri, che presi da fanciulli per schiavi vi pervenivano con la medesima disciplina e con le medesime arti che erano di mano in mano pervenuti gli antecessori), questi, in numero non più di sedici o diciottomila, tenevano soggiogati con acerbissimo imperio tutti i popoli dello Egitto e della Sorìa, spogliati di tutte l'armi e proibiti di non cavalcare cavalli. E essendo uomini di tanta virtù e ferocia e che facevano la guerra per sè proprii, perchè del numero loro e da loro si eleggevano i Soldani, loro gli onori le utilità e l'amministrazione di tutto quello opulentissimo e ricchissimo imperio, non solo avevano domate molte nazioni vicine, battuti gli Arabi, ma fatte molte guerre co' Turchi erano rimasti* molte volte vittoriosi ma rare volte o non mai vinti da loro. Contro a questi adunque mossosi con l'esercito suo Salim e rottogli[a] in più battaglie in campagna, nelle quali fu ammazzato il Soldano, e dipoi preso in una battaglia l'altro Soldano suo successore, il quale fece morire publicamente con ignominioso supplicio, e fatta uccisione* grandissima anzi quasi spento il nome de' Mammalucchi, debellato il Cairo, città popolosissima* nella quale risedevano i Soldani, occupò in brevissimo tempo tutta la Sorìa e tutto lo Egitto: in modo che, avendo così presto accresciuto tanto lo imperio, duplicate* quasi le entrate, levatosi lo ostacolo* di emuli tanto potenti e di tanta riputazione, era non senza* cagione formidabile a' Cristiani. E accresceva meritamente il timore l'essere congiunta a tanta potenza e valore una ardente cupidità di dominare e di fare gloriosissimo a' posteri con le vittorie il suo nome; per la quale, leggendo spesso, come era la fama, le cose fatte da Alessandro Magno e da Giulio Cesare, si cruciava nello animo mirabilmente che le cose fatte da sè non fussino in parte alcuna comparabili a tante vittorie e trionfi loro. E riordinando continuamente i suoi eserciti e la sua milizia, fabricando di nuovo numero grandissimo di legni e facendo* molte[b] provisioni necessarie alla guerra, si temeva pensasse di assaltare, quando fusse preparato, chi diceva Rodi, propugnacolo* de' Cristiani nelle parti dell'Oriente, chi diceva il regno d'Ungheria, già per la ferocia degli abitatori temuto da' Turchi ma in questo tempo indebolito per essere in mano d'uno Re pupillo, governato da' prelati e da' baroni del regno discordanti tra loro medesimi. Altri affermavano essere i suoi pen-

[a] *rottigli* — [b] *nuove*

sieri volti tutti a Italia; come se a assaltarla gli desse audacia la discordia de' Principi e il sapere quanto fusse lacerata da lunghe guerre, e lo incitasse la memoria di Maumeth suo avolo che, con potenza molto minore e con piccola armata mandata nel regno di
5 Napoli, aveva con assalto improviso espugnata la città d'Otranto, e apertasi (se non gli fusse sopravenuta la morte) una porta e stabilita una sedia da vessare continuamente gli Italiani.

Però il Pontefice insieme con tutta la corte Romana spaventato da tanto successo, e dimostrando, per provedere a sì grave
10 pericolo, volere prima ricorrere agli aiuti divini, fece celebrare per Roma devotissime supplicazioni, alle quali andò egli co' piedi nudi; e dipoi voltatosi a pensare e a trattare degli aiuti umani scrisse brevi* a tutti i Principi Cristiani, ammonendogli di tanto pericolo e confortandogli che, deposte le discordie e contenzioni,
15 volessino prontamente attendere alla difesa della religione e della salute comune, la quale stava continuamente sottoposta a gravissimi pericoli se con gli animi e con le forze unite di tutti non si trasferisse* la guerra nello imperio del Turco e assaltassesi lo inimico nella casa propria. Sopra la quale cosa essendo stati esami-
20 nati molti pareri d'uomini militari e di persone perite de' paesi, della disposizione delle provincie e delle forze e armi di quello imperio, si risolveva essere necessario che, fatta grossissima provisione di danari con la contribuzione volontaria de' Principi e con imposizione universale a tutti i popoli Cristiani, Cesare accom-
25 pagnato dalla cavalleria degli Ungheri e de' Polloni, nazioni bellicose e esercitate in continue guerre contro a' Turchi, e con uno esercito, quale si convenisse a tanta impresa, di cavalli e di fanti Tedeschi, navigasse per il Danubio nella Bossina (dicevasi anticamente Misia) per andare di quivi in Tracia e accostarsi a Costan-
30 tinopoli* sedia dello imperio degli Ottomanni; che il Re di Francia, con tutte le forze del regno suo, de' Viniziani e degli altri d'Italia, accompagnato dal peditato[a] de' Svizzeri, passasse dal porto di Brindisi in Albania (passaggio facile e brevissimo) per assaltare la Grecia piena di abitatori cristiani, e per questo e per la
35 acerbità dello imperio de' Turchi dispostissima a ribellarsi; che i Re di Spagna di Portogallo e d'Inghilterra, congiunte l'armate loro a Cartagenia e ne' porti vicini, si dirizzassino con dugento navi piene di fanti Spagnuoli e d'altri soldati allo stretto di Galipoli, per assaltare, espugnati che fussino i Dardanuli (altrimenti
40 le castella poste in su la bocca dello stretto), Gostantinopoli: al quale cammino navigasse medesimamente il Pontefice, movendosi da Ancona, con cento navi rostrate. Co' quali apparati essendo co-

---

a) *dalla fanteria*

perta[a] la terra e il mare, e assaltato da tante parti lo stato de' Turchi, i quali fanno principalmente il fondamento di difendersi alla campagna, pareva, aggiunto massimamente l'aiutorio divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine. Queste cose per trattare, o almanco per non potere essere imputato di mancare allo officio pontificale, Lione, tentati prima gli animi de' Principi, publicò in concistorio* tregue* universali per cinque anni tra tutti i Potentati Cristiani, sotto pena di gravissime censure a chi contravenisse; e perchè fussino accettate, e trattate le cose appartenenti a tanta impresa (le quali anche consultava continuamente con gli oratori de' Principi), destinò legati il Cardinale di Santo Sisto a Cesare, quello di Santa Maria in Portico al Re di Francia, il cardinale Egidio al Re di Spagna e Lorenzo cardinale Campeggio al Re d'Inghilterra; cardinali tutti di autorità, o per esperienza di faccende o per opinione* di dottrina o per essere intrinsechi al Pontefice. Le quali cose benchè cominciate con grande espettazione, e ancora che la tregua* universale fusse stata accettata da tutti, e che tutti contro a' Turchi, con ostentazione e magnificenza di parole, si dimostrassino (se gli altri concorrevano) di essere pronti con tutte le forze loro a causa tanto giusta, nondimeno, essendo reputato da tutti il pericolo incerto e molto lontano, e appartenente più agli stati dell'uno che dell'altro, e essendo molto difficile e che ricercava tempo lungo l'introdurre uno ardore e una unione tanto universale, prevalevano i privati interessi e comodità:* in modo che queste pratiche non solo non si condusseno[b] a speranza alcuna ma non si trattorono se non leggiermente e quasi per cerimonia; essendo anche naturale degli uomini che le cose che ne' principii si rappresentano molto spaventose si vadino di giorno in giorno in modo diminuendo e cancellando che, non sopravenendo nuovi accidenti che rinfreschino il terrore, se ne rendino in progresso di non molto tempo gli uomini quasi sicuri. La quale negligenza alle cose publiche, e affezione immoderata alle particolari,* confermò più la morte che succedette, non molto poi, di Salim: il quale, avendo per lunga infermità sospesi gli apparati della guerra, consumato finalmente da quella, passò all'altra vita, lasciato tanto imperio a Solimanno suo figliuolo; giovane di età ma riputato di ingegno più mansueto e di animo (benchè gli effetti dimostrorono poi altrimenti) non acceso alla guerra.

X. Nel quale tempo tra il Pontefice e il Re di Francia si dimostrava grandissima congiunzione. Perchè il Re dette per moglie

---

[a] *coperto* — [b] *conducessino*

a Lorenzo suo nipote la Damigella di Bologna, nata di sangue molto nobile,[a] e con entrata di scudi diecimila, parte donatagli dal Re parte appartenentegli del patrimonio suo; e essendo nato al Re uno figliuolo maschio, richiese il Pontefice che lo facesse 5 tenere al battesimo in nome suo. Per la quale cagione Lorenzo, che si ordinava per andare a sposare la nuova moglie, accelerando l'andata, si condusse in poste;[b] dove fu molto carezzato e onorato dal Re: al quale egli dimostrando di darsi tutto, e promettendo di seguitare in ogni caso la sua fortuna, acquistò molto della sua 10 grazia. Portò al Re uno breve* del Pontefice per il quale gli concedeva che, insino a tanto che i danari riscossi della decima e della crociata non si avessino a spendere contro a' Turchi, potesse spendergli a arbitrio suo, promettendo restituirgli ogni volta che allo effetto per che[c] era stata posta ne fusse di bisogno; conver- 15 tendone però in uso di Lorenzo scudi cinquantamila: e il Re, che insino a quel dì aveva dissimulato il non eseguire il Pontefice la promessa, fattagli per breve,* della restituzione di Modena e di Reggio, ancora che fusse passato il termine de'[d] sette mesi, conoscendo* non potere fare al Pontefice cosa più molesta che fargli 20 instanza di questa restituzione, e tenendo, come spesso accade, più conto de' maggiori che de' minori, rimesse in mano di Lorenzo il breve* della promessa.

Prorogorono anche, quasi nel tempo medesimo, i Viniziani per mezzo del Re di Francia, la tregua* loro con Cesare per cinque 25 anni, con condizione gli pagassino, ciascuno de' cinque anni, scudi ventimila; e nella quale era espresso che ciascuno anno pagassino a' fuorusciti delle terre loro, i quali avevano seguitato Cesare, il quarto delle entrate de' beni che prima possedevano: tassando pagassino per questa causa ducati cinquemila. E si sarebbe Cesare 30 indotto per avventura,* se gli avessino dato maggiore somma di danari, a fare la pace; ma al Re era più grata la tregua* perchè i Viniziani, non assicurati del tutto, avessino maggiore cagione di tenere cara la sua amicizia, e perchè a Cesare non fusse data facoltà* di fare co' danari che avesse da loro qualche innovazione.

35 E dirizzandosi le cose da ogni banda a concordia, si composono anche le differenze tra il Re di Francia e d'Inghilterra, confermandole, acciocchè* la convenzione fusse più stabile, con nuovo parentado: perchè il Re d'Inghilterra promesse dare la figliuola sua unica (alla quale, non avendo altri figliuoli, si sperava doversi 40 appartenere la successione del regno) al Delfino figliuolo primoge-

---

a) *suo nipote Maddalena nata del nobile sangue di casa di Bologna* A e B seguiti da D — *suo nipote una Damigella nata di sangue molto nobile* C — b) *in poste alla corte di Francia* — c) *per il quale* — d) *di*

nito del Re di Francia, con ducati quattrocentomila di dota; l'uno e l'altra di età sì tenera che infiniti accidenti potevano nascere innanzi che, per l'abilità della età, si potesse stabilire il matrimonio. Fu fatta lega difensiva* tra loro, nominandovi per contraenti principali Cesare e il Re di Spagna in caso ratificassino infra 5 certo tempo; e il Re d'Inghilterra si obligò a restituire Tornai, la guardia del quale gli era di spesa molto grave, ricevendo da lui di presente per le spese fatte ducati dugento sessantamila trecentomila ne confessasse d'avere ricevuti per la dota della nuora, e pagandone trecentomila altri in tempo di dodici anni; promet- 10 tendo eziandio di rendergli indietro Tornai se la pace e il parentado non seguitasse. Per la quale lega e parentado essendo andati da l'una parte a l'altra imbasciadori a ricevere le ratificazioni e i giuramenti, furono espediti questi atti nell'una e nell'altra corte con grandissima solennità e cerimonia, e stabilito che i due Re si 15 abboccassino insieme tra Calès e Bologna, nè molto poi fatta la restituzione di Tornai.

Nel medesimo tempo, essendo morta la figliuola del Re di Francia destinata a essere sposa del Re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace e prima capitolazione, con la promessa del matrimo- 20 nio della seconda figliuola; celebrando l'uno e l'altro Principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benivolenza: il Re di Spagna, che aveva già fattogli[a] pagare in Lione i centomila ducati, portò publicamente l'ordine di San Michele: il dì della sua festività; e il Re di Francia, il dì dedicato 25 a Santo Andrea, portò publicamente l'ordine del Tosone.

Così stando quiete le cose d'Italia e d'oltre a' monti, solo Giaiacopo da Triulzi travagliava: non gli giovando nè la età ridotta quasi a ultima[b] vecchiezza nè la virtù esperimentata tante volte in servigio della casa di Francia. Perchè, dandone forse cagione 30 in qualche parte l'ambizione e la inquietudine sua, essendo combattuto da' sottili umori degli emoli[c] suoi e perseguitato in molte cose da Lautrech, era stato fatto sospetto al Re che egli e la casa sua, per l'interesse della fazione guelfa e per antichi intrattenimenti, fusse troppo accetto a' Viniziani, delle genti de' quali era 35 governatore Teodoro da Triulzi, e che avevano nuovamente soldato Renato della medesima famiglia: però il Re, essendo doppo la morte di Francesco Bernardino Visconte rimasto* capo della fazione ghibellina Galeazzo Visconte, per opporlo al Triulzio con maggiore autorità gli aveva dato l'ordine di San Michele, costituito* pensio- 40 ne, e egli e Lautrech in ogni occasione gli davano riputazione; le quali cose non passando senza* depressione del Triulzio, male pa-

a) che gli aveva già fatto — b) all'ultima — c) emuli

ziente a dissimulare e che si lamentava frequentemente, diventava ogni dì più esoso e più sospetto. Ma dette[a] occasione a Lautrech e agli altri, che lo calunniavano appresso al Re, l'essersi fatto borghese de' Svizzeri, come se e' volesse per mezzo loro avere patro-
5 cinio contro al Re e forse aspirasse a maggiori pensieri: delle quali calunnie essendo, così vecchio come era, andato in Francia a giustificarsi, non solo Lautrech, come egli fu partito, per ordinazione avuta dal Re, ritenne a Vigevano* con onesta custodia la moglie e il nipote nato del Conte di Musocco suo unico figliuolo
10 già morto, ma eziandio dal Re non fu raccolto nè con benignità nè con l'onore solito; anzi riprendendolo di essersi fatto svizzero, gli disse che da punirlo, secondo sarebbe stato conveniente, non lo riteneva altro che la fama divulgata per tutto, ma sopra la verità, de' meriti suoi verso la corona di Francia. Fu necessitato ri-
15 trattare quello che aveva fatto; e pochi dì poi, seguitando la corte, ammalato a Ciartres, passò all'altro secolo. Uomo a giudizio di tutti (come avevano confermato molte esperienze) di valore grande nella disciplina militare, e sottoposto per tutta la vita[b] alla incostanza* della fortuna, che ora lo abbracciava con prosperi successi
20 ora lo esagitava con avversi; e a chi meritamente si convenisse quello che, per ordine suo, fu inscritto nel suo sepolcro: riposarsi in quello sepolcro Gianiacopo da Triulzi, che innanzi non si era mai riposato.

XI. In questo anno medesimo Cesare, desideroso di stabilire
25 la successione dello Imperio Romano, doppo la morte, in uno de' nipoti, trattava con gli Elettori di farne eleggere uno in re de' Romani; la quale degnità chi ha conseguito succede immediatamente senza* altra elezione o confermazione, morto lo Imperadore, allo Imperio: e perchè a questa elezione non si può pervenire in-
30 sino a tanto che chi è stato eletto allo Imperio non ha ottenuto la corona imperiale, faceva instanza col Pontefice che con esempio* nuovo lo facesse, per mano di alcuni Cardinali deputati legati apostolici* a questo atto, incoronare in Germania. E benchè Cesare avesse prima desiderato che questa degnità fusse conferita a Fer-
35 dinando suo nipote, parendogli conveniente che, poichè al fratello maggiore erano concorsi tanti stati e tanta grandezza, egli si sostentasse con questo grado, e giudicando, che per mantenere più illustre la casa sua e per tutti i casi sinistri che nella persona del maggiore potessino succedere, essere meglio avervi due*
40 persone grandi che una sola; nondimeno, stimolato* in contrario da molti de' suoi e dal Cardinale Sedunense,* e da tutti quegli i

---

a) *Ma accrebbe* — b) *la vita sua*

quali temevano e odiavano la potenza de' Franzesi, rifiutato il primo consiglio, voltò l'animo a fare opera che a questa degnità fusse assunto il Re di Spagna; dimostrandogli questi tali essere molto più utile alla esaltazione della Casa di Austria accumulare tutta la potenza in uno solo che, dividendola in più parti, fargli manco potenti a conseguitare i disegni loro. Essere tanti e tali i fondamenti della grandezza di Carlo che, aggiugnendosegli la degnità imperiale, si potesse sperare che avesse a ridurre Italia tutta e grande parte della Cristianità in una monarchia; cosa non solo appartenente alla grandezza de' suoi discendenti ma ancora alla quiete de' sudditi e, per rispetto delle cose degli Infedeli, a beneficio di tutta la republica Cristiana. E essere ufficio e debito suo pensare allo augumento e alla esaltazione della degnità imperiale, stata tanti anni nella persona sua e nella famiglia di Austria; la quale, insino a quello dì, stata per la impotenza sua e de' suoi antecessori maggiore in titolo e in nome che in sostanza* e in effetti, non si poteva sperare aversi a sollevare nè ritornare al pristino splendore se non trasferendosi* nella persona di Carlo e congiugnendosi alla sua potenza: la quale occasione, portatagli[1] dall'ordine della natura e della fortuna, non essere ufficio suo di impedire anzi di augumentare. Vedersi per gli esempli degli antichi imperadori, Giulio* Cesare, Augusto[a] e molti de' suoi successori, che mancando di figliuoli e di persone della medesima stirpe, gelosi che non *si*[2] spegnesse o diminuisse la degnità riseduta nella persona loro, avere cercato successori, remoti di congiunzione o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni; e essere fresco l'esempio* del Re Cattolico, che amando come figliuolo Ferdinando, allevato continuamente appresso a lui, nè avendo non che altro mai veduto Carlo, anzi provatolo nella sua ultima età poco ubbidiente a' precetti suoi, nondimeno, non avuta compassione della povertà di quello che amava come figliuolo, non gli aveva fatto parte alcuna di tanti stati suoi, nè di quegli eziandio che per essere acquistati da lui proprio era in facoltà* sua di disporre, anzi avere lasciato tutto a quello che quasi non conosceva se non per strano. Ricordarsi Cesare, il medesimo Re averlo sempre confortato a acquistare a Ferdinando stati nuovi ma a lasciare la degnità imperiale a Carlo; e essersi veduto che per fare maggiore la grandezza del successore aveva, forse con consiglio dan-

a) *imperadori Cesare Augusto*

1 Così in tutti i Codici, ma può anche l'amanuense del primo (III, 691) aver male scritto invece di *portagli*.

2 Manca in tutti i Codici, certo per errore del primo amanuense; e fu aggiunto d'altra mano in VI (IV, 67).

nato da molti e per avventura* ingiusto ma non mosso da altra cagione che da questo, spogliato del regno d'Aragona il casato suo proprio tanto nobile e tanto illustre, e consentito, contro al desiderio comune della maggiore parte degli uomini, che il nome
5 della casa sua si spegnesse e si annichilasse.

A questa instanza di Cesare si opponeva con ogni arte e industria il Re di Francia, essendogli molestissimo che a tanti regni e stati del Re di Spagna si aggiugnesse ancora l'autorità[a] imperiale, che ripigliando vigore da tanta potenza diventerebbe for-
10 midabile a ciascuno: però cercando di disturbarla occultamente appresso agli Elettori, faceva instanza col Pontefice che non consentisse di mandare, con esempio* nuovo, a Cesare la corona; e a' Viniziani aveva mandato imbasciadori perchè si unissino seco a fare opposizione: ammonendo e il Pontefice e loro del pericolo
15 porterebbono di tanta grandezza. Nondimeno, e già gli Elettori erano in grande parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati de' danari che per questa elezione si promettevano loro dal Re di Spagna, il quale avea mandato per questo dugentomila ducati nella Alamagna, non potendo anche con onestà, nè forse
20 senza* pericolo di scandolo (avuto rispetto agli esempli passati) denegare questa petizione; nè si credeva che il Pontefice, ancora che gli fusse molestissimo, recusasse di concedere che per mano di legati apostolici* Cesare ricevesse in Germania in suo nome la corona dello Imperio, con ciò sia che lo andare a incoronarsi a Roma,
25 se bene con maggiore autorità della Sedia apostolica,* fusse per ogn'altro rispetto più presto cerimonia che sostanzialità.*

Con questi pensieri e con queste azioni si consumò l'anno mille cinquecento diciotto, non essendo ancora fatta la deliberazione dagli Elettori; la quale, per nuovo accidente, diventò[b] più dubbia*
30 e più difficile: per la morte di Cesare, succeduta ne' primi dì del-
1519 l'anno mille cinquecento diciannove. Morì a Linz, terra posta ne' confini dell'Austria, intento come sempre alle caccie delle fiere; e con la medesima fortuna con la quale era vivuto quasi sempre: e la quale, statagli benignissima in offerirgli grandissime occasioni,
35 non so se gli fusse[c] parimente avversa in non gliene lasciare conseguire, o se pure quello che insino alla casa propria gli era portato dalla fortuna ne lo privasse la incostanza* sua, e i concetti male moderati e differenti spesso dai giudicii degli altri uomini, congiunti ancora con smisurata prodigalità e dissipazione di danari; le
40 quali cose gli interroppono tutti i successi e l'occasioni. Principe, altrimenti, peritissimo della guerra, diligente secreto laboriosissimo, clemente benigno e pieno di molte egregie doti e ornamenti.

---

a) *la degnità* — b) *la quale diventò* — c) *fu*

XII. Morto Massimiliano,* cominciorno a aspirare allo Imperio apertamente il Re di Francia e il Re di Spagna: la quale controversia, benchè fusse di cosa sì importante e tra principi di tanta grandezza, nondimeno fu esercitata tra loro modestamente, non procedendo nè a contumelie di parole nè a minaccie d'armi ma ingegnandosi ciascuno, con l'autorità e mezzi suoi, tirare a sè gli animi degli Elettori. Anzi il Re di Francia, molto laudabilmente, parlando sopra questa elezione con gli imbasciadori del Re di Spagna, disse essere commendabile che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta degnità, la quale in diversi tempi era stata nelle case delle persone e degli antecessori loro; ma non per questo doverselo l'uno di loro ripigliare[a] dall'altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benivolenza e congiunzione, anzi dovere seguitare lo esempio* che qualche volta si vede di due* giovani amanti che, benchè amino una dama[b] medesima e si sforzi ciascuno di loro, con ogni arte e industria possibile, di ottenerla, non per questo vengono tra loro a contenzione.

Pareva al Re di Spagna appartenersegli lo Imperio debitamente per essere continuato molti anni nella casa di Austria, nè essere stato costume degli Elettori privarne i discendenti del morto senza* evidente cagione della inabilità loro. Non era[c] alcuno in Germania di tanta autorità e potenza che avesse a competere seco in questa elezione, nè gli pareva giusto o verisimile che gli Elettori avessino a trasferire* in uno principe forestiero tanta degnità continuata già molti secoli nella nazione Germanica; e quando alcuno, corrotto con danari o per altra cagione, fusse di intenzione diversa, sperava e di spaventargli con le armi preparate in tempo opportuno e che gli altri Elettori se gli opporrebbono, e almanco che tutti gli altri Principi e l'altre Terre franche di Germania non tollererebbono tanta infamia e ignominia di tutti, e massime[d] trattandosi di trasferirla* nella persona d'uno Re di Francia, con accrescere la potenza d'uno Re inimico alla loro nazione e donde si poteva tenere per certo che quella degnità non ritornerebbe mai in Germania. Stimava facile ottenere la perfezione di quello che era già stato trattato collo avolo, essendo già convenuto de' premii e de' donativi con ciascuno degli Elettori. Da altra parte non era minore nè la cupidità nè la speranza del Re di Francia, fondata principalmente in sulla credenza dello acquistare con gran-

---

a) *dovere l'uno di loro ripigliarlo* [1] — b) *donna* — c) *Non essere* — d) *massimamente*

[1] Così fu emendato in A il Cod. VI iv. 70, che come i due precedenti legge «doverselo l'uno di loro ripigliarlo». A me è parsa miglior correzione mutare «ripigliarlo» in *ripigliare* che «doverselo» in *dovere*.

dissima somma di danari i voti degli Elettori; de' quali alcuni, congiunti seco per antica amicizia e intrattenimento, mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa: la quale speranza (come sono pronti gli uomini a persuadersi quello che desi-
5 derano) nutriva con ragioni più presto apparenti che vere. Perchè sapeva che ordinariamente a' Principi di Germania era molesto che gl' Imperadori fussino molto potenti, per il sospetto che non volessino in tutto o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni* e autorità imperiali occupate da molti; e però si persuadeva che
10 in modo alcuno non fussino per consentire alla elezione del Re di Spagna, sottomettendosi da se medesimi a uno Imperadore più potente che dalla memoria degli antichi in qua fusse stato imperadore alcuno, cosa che non pareva al tutto simile in lui, perchè non avendo stati nè aderenze antiche in Germania non potevano
15 avere tanto sospetta la sua grandezza: per la quale ragione, comune similmente[a] alle Terre franche, stimava non solo contrapesarsi ma opprimersi il rispetto della gloria della nazione, come sogliono comunemente potere più negli uomini senza* comparazione gli stimoli* dello interesse proprio che il rispetto del bene-
20 ficio comune. Eragli noto essere molestissimo a molte case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella degnità, che lo Imperio fusse continuato tanti anni in una casa medesima, e che quello che oggi a l'una domani a l'altra dovevano dare per elezione fusse cominciato, quasi per successione, a perpetuarsi
25 in una stirpe medesima; e potersi chiamare successione quella elezione che non ardiva discostarsi da' più prossimi della stirpe degli Imperadori: così da Alberto d'Austria essere passato lo Imperio in Federigo suo fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, e ora trattarsi di trasferirlo* da Massimiliano nella per-
30 sona di Carlo suo nipote. I quali umori e indegnazioni de' Principi di Germania gli davano speranza che le discordie e emulazioni tra loro medesimi potessino aiutare la causa sua, accadendo spesso nelle contenzioni che chi vede escluso sè, o chi è favorito da sè, si precipiti, posposti tutti i rispetti, più presto a qualunque
35 terzo che cedere a chi è stato opposito alla sua intenzione. Sperò oltre a questo il Re di Francia nel favore del Pontefice, così per la congiunzione e benivolenza che gli pareva avere contratta seco come perchè non credeva che a lui potesse piacere che Carlo, principe di tanta potenza e che, contiguo col regno di Napoli allo
40 stato della Chiesa, aveva per l'aderenza de' Baroni ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la co-

---

a) *ragione similmente*

rona dello Imperio: non considerando che questa ragione, verissima contro a Carlo, militava ancora contro a lui: perchè e al Pontefice e a ciascuno altro non aveva a essere manco formidoloso lo Imperio congiunto in lui che in Carlo; con ciò sia che se l'uno di loro possedeva forse più regni e più stati, l'altro non era da stimare manco perchè non aveva sparsa e divulsa in varii luoghi la sua potenza ma il regno tutto raccolto e unito insieme, con ubbidienza maravigliosa de' popoli suoi e pieno di grandissime ricchezze. Nondimeno, non conoscendo in sè quello che facilmente considerava in altri, ricorse al Pontefice supplicandolo volesse dargli favore, perchè di sè e de' regni suoi si potrebbe valere come di proprio figliuolo.

Premeva grandissimamente il Pontefice la causa di questa elezione, essendogli molestissimo, per la sicurtà della Sedia apostolica* e del resto di Italia, qualunque de' due* Re fusse assunto allo Imperio: nè essendo tale l'autorità sua appresso agli Elettori che sperasse con quella potere giovare molto, giudicò essere necessario adoperare in cosa di tanto momento la prudenza e le arti. Persuadevasi che il Re di Francia, ingannato da qualcuno degli Elettori, non avesse parte alcuna in questa elezione; nè avere, benchè in uomini venali, a potere tanto le corruttele che avessino sì disonestamente[a)] a trasferire* lo Imperio dalla nazione Germanica nel Re di Francia. Parevagli che al Re di Spagna, per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano* e per molti altri rispetti, fusse molto facile conseguire lo intento suo, se non se gli faceva opposizione molto potente; la quale giudicava non potere farsi in altro modo se non che il Re di Francia si disponesse a voltare in uno degli Elettori quelli medesimi favori e danari che usava per eleggere sè. Parevagli impossibile indurre il Re a questo mentre che era nel fervore delle speranze vane; però sperava che quanto più ardentemente e con più speranza si ingolfasse in questa pratica tanto più facilmente, quando cominciasse a accorgersi riuscirgli vani i pensieri suoi, trovandosi già scoperto e irritato, e in su la gara, aversi a precipitare a favorire la elezione d'uno terzo con non minore ardore che avesse favorito quella di se medesimo; e potere in questo tempo, acquistata[b)] che avesse fede col Re di essergli favorevole e d'avere desiderato quel medesimo che lui, essere udita l'autorità e il consiglio suo; e potere similmente accadere, favorendosi gagliardamente ne' principii le cose del Re di Francia, che l'altro Re, veduto difficultarsi il desiderio suo e dubitando che il Re avversario non vi

---

a) *avessino disonestamente* — b) *acquistato*

avesse qualche parte, si precipitasse medesimamente a uno terzo. Però non solo dimostrò al Re di Francia di avere sommo desiderio che in lui pervenisse lo Imperio, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa, promettendogli
5 amplissimamente di favorirlo con tutta la autorità del pontificato. Nè parendogli potere fare maggiore impressione, che questa fusse la sua intenzione, che usare in questa azione uno instrumento il quale il Re di Francia giudicasse dependere più da sè che da altri, destinò subitamente nunzio suo in Germania Ruberto Orsino
10 arcivescovo di Reggio, persona confidente al Re; con commissione* che, e da per sè[a] e insieme con gli agenti che vi erano per il Re, favorisse quanto poteva appresso agli Elettori la sua intenzione: avvertendolo perciò a procedere o con maggiore o con minore moderazione secondo che in Germania trovasse la disposizione degli
15 Elettori e lo stato delle cose. Le quali azioni, discorse dal Pontefice prudentemente e coperte con somma simulazione, arebbono avuto bisogno che nel Re di Francia e ne' ministri suoi che erano in Germania fusse stata maggiore prudenza, e ne' ministri del Pontefice maggiore gravità e maggiore fede.

20 Ma mentre che queste cose si trattano con le pratiche e non con le armi,[b] il Re di Francia ordinò che Pietro Navarra uscisse in mare con una armata di venti galee e di altri legni e con quattromila fanti pagati, sotto nome di reprimere le fuste de' Mori (le quali avendo già molti anni scorso senza* ostacolo* i nostri mari
25 scorrevano in questo anno medesimo più che mai) e di assaltare, se così paresse al Pontefice, i Mori di Africa; ma principalmente perchè il Pontefice, scopertosi totalmente per lui nella causa dello Imperio, non avesse causa di temere delle forze del Re Cattolico: il quale, più per timore che aveva di essere offeso che per desi-
30 derio che avesse di offendere altri, preparava sollecitamente una armata per mandarla alla custodia del reame di Napoli. E nondimeno, in queste diffidenze e sospetti, continuandosi tra l'uno e l'altro Re nella simulazione di amicizia, si convennono in nome loro a Mompolieri il Gran Maestro di Francia e Monsignore di
35 Ceures, in ciascuno de' quali consisteva quasi tutto il consiglio e l'animo del suo Re, per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del Re di Francia col Re di Spagna; e molto più per risolvere le cose del reame di Navarra, la restituzione del quale all'antico Re, promessa nella concordia fatta a
40 Noion, benchè molto sollecitata dal Re di Francia, era stata insino a quel dì differita dal Re di Spagna con varie escusazioni:

---

[a] *e da parte* — [b] *e con le armi*

ma la morte del Gran Maestro, succeduta innanzi parlassino insieme, interroppe la speranza di questa andata.[1]

Morì in questo tempo Lorenzo de' Medici, oppressato da infermità quasi continua da poi che, consumato con infelici auspicii il matrimonio, era ritornato di Francia; perchè, e pochissimi dì innanzi alla morte sua, la moglie, avendo partorito, gli aveva morendo preparata la strada. Per la morte di Lorenzo, il Pontefice, desideroso di tenere congiunta, mentre viveva, la potenza de' Fiorentini a quella della Chiesa, disprezzati i consigli di alcuni che lo consigliavano che, non restando più, eccetto lui, alcuno de' discendenti legittimi per linea mascolina* di Cosimo de' Medici fondatore di quella grandezza, restituisse alla sua patria la libertà, propose il Cardinale de' Medici alla amministrazione di quello stato: o per desiderio di perpetuare il nome della sua casa o per odio, causato per l'esilio, contro al nome della Republica. E pensando che il ducato di Urbino si potesse difficilmente, per l'amore de' popoli all'antico Duca, tenere sotto nome della figliuola restata unica di Lorenzo compresa nella investitura paterna, lo restituì insieme con Pesero e Sinigaglia alla Sedia apostolica:* nè parendogli che questo bastasse a raffrenare l'ardore de' popoli, fece gittare in terra le mura della città di Urbino e degli altri luoghi principali del ducato, eccetto di Agobbio; alla quale città, per non essere, per la emulazione che aveva con la città di Urbino, tanto inclinata con l'animo a Francesco Maria, voltò favore e riputazione, costituendola* come capo di quello ducato. Il quale per indebolire tanto più, dette a' Fiorentini, in pagamento de' danari spesi per lui nella guerra d'Urbino (de' quali gli aveva fatti prima creditori in Camera apostolica),* la fortezza di Santo Leo con tutto il Montefeltro e il pivieri di Sestina, che soleva essere territorio di Cesena: contentandosi poco i Fiorentini di questa sodisfazione* ma non potendo opporsi alla sua volontà.

XIII. Restava la controversia dello Imperio, con grandissima sospensione di tutta la Cristianità, proseguita da l'uno e l'altro Re con maggiore caldezza che mai: nella quale il Re di Francia si ingannava ogni dì più, indotto dalle promesse grandi del Marchese di Brandiborg, uno degli elettori; il quale, avendo ricevuto da lui offerte grandissime di danari, e forse qualche somma di pre-

[1] Cioè la speranza del buono effetto che quest'andata potea produrre, del buon esito che poteva avere quell'abboccamento. La redazione primitiva (III, 696), invece di « ma la morte » ec., leggeva molto più chiaramente: « ma non hebbe effetto questo abboccamento, perchè appena condotti a Mompolieri, et innanzi che si fussi dato principio a pratica alcuna, el Gran Maestro, sopragiunto da infermità, morì in brevi dì ».

sente, si era non solo obligato, con occulte capitolazioni, a dargli il voto suo ma promesso che l'Arcivescovo di Magunza[a] suo fratello, uno de' tre prelati elettori, farebbe il medesimo. Promettevasi eziandio il Re molto di un'altra parte degli Elettori, e sperava, in caso che i voti fussino pari, nel voto del Re di Boemia; per il voto del quale, discordando i sei Elettori (che tre ne sono prelati, tre principi), si decide la controversia: però mandò allo Ammiraglio,* il quale era andato prima per queste cose in Germania, quantità grandissima di danari per dare agli Elettori. E intendendo che molte delle Terre franche insieme col Duca di Vertimbergh, minacciando chi volesse trasferire* lo Imperio in forestieri, congregavano molte genti, faceva provisione di altri danari per opporsi con le armi a chi volesse impedire che gli Elettori non lo eleggessino. Ma era grande la inclinazione de' popoli di Germania perchè la degnità imperiale[1] non si rimovesse di quella nazione; anzi, insino a' Svizzeri, mossi dallo amore della patria comune Germanica, avevano supplicato il Pontefice che non favorisse a questa elezione alcuno che non fusse di lingua Tedesca. Il quale, perseverando nondimeno nel favorire il Re di Francia, aveva, sotto pretesto della bolla delle tregue* quinquennali, publicata l'anno precedente, ammonito per brevi* il Duca di Vertimbergh e molte delle Terre franche che desistessino dall'armi; sperando[b] pure che, dimostrandosi così ardente per lui, il Re avesse a udire con maggiore fede i consigli suoi; co' quali alla fine si sforzò di persuadergli che, deposta la speranza d'avere a essere eletto lui, procurasse con quella instanza medesima la elezione di qualunque altro de' Principi di Germania: consiglio dato senza* alcuno frutto, perchè l'Ammiraglio* e Ruberto Orsino, ingannati dalle promesse di quegli che per trarre danari di mano de' Franzesi davano certissime intenzioni, e occupati dalla passione, l'uno per essere di ingegno Franzese e ministro del Re, l'altro di natura leggiero* e desideroso di acquistare la grazia sua, lo confermavano con avvisi* vani, ogni dì più, nella speranza di ottenere. Con le quali pratiche essendosi condotti, secondo l'uso antico a Franchefort, terra della Germania inferiore, quegli a' quali, non per più antica consuetudine o fondata ragione ma per concessione di Gregorio . . . . .[c] pontefice romano di nazione tedesco, appartiene la facoltà* di eleggere lo Imperadore Romano, men-

---

a) *Maganza* — b) *il Re di Francia, sperando*[2] — c) *Quinto*

[1] Qui i Codici hanno « la degnità dello Imperiale », certo perchè l'autore volle dapprima scrivere *dello Imperio*, e dimenticò di cassare « dello ».

[2] Così (senza sintassi, almeno grammaticale) tutti i Codici, perchè nel primo di essi (III, 698) l'autore cassò quello che ora s' aggiunge, e dopo cassato mancò di sostituire.

tre che stanno in varie dispute per venire, al tempo debito, secondo gli ordini loro, alla elezione, uno esercito messo in campagna per ordine del Re di Spagna (il quale fu più pronto a spendere i danari in[a] raccorre gente che a dargli agli Elettori, avvicinatosi* a Francofort sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione, accrebbe l'animo agli Elettori che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quegli che erano dubbii,* e spaventò il Brandiburgense, inclinato al Re di Francia, talmente, che disperato che a questo concorressino gli altri Elettori, e volendo fuggire l'odio e la infamia appresso di tutta la nazione, non ebbe ardire di scoprire la sua intenzione: in modo che, venendosi allo atto della elezione, fu eletto, il dì vigesimo ottavo di giugno, imperadore Carlo d'Austria re di Spagna da' voti concordi di quattro Elettori, l'Arcivescovo di Magunza[b] e quello di Cologna, dal Conte[c] Palatino e dal Duca di Sassonia. Ma l'Arcivescovo di Treveri elesse il Marchese di Brandiborgh, il quale concorse anche egli alla elezione di se stesso. Nè si dubita che se, per la egualità* de' voti, la elezione fusse pervenuta alla gratificazione[2] del settimo Elettore, che sarebbe succeduto il medesimo; perchè Lodovico re di Boemia, il quale era anche re di Ungheria, aveva promesso a Carlo il voto suo.

Depresse questa elezione molto l'animo del Re di Francia e di quegli che in Italia dependevano da lui, e per contrario inanimì molto chi aveva speranze[d] o pensieri contrarii, vedendo congiunta tanta potenza in uno Principe solo, giovane, e al quale si sentiva per molti vaticinii essere promesso grandissimo imperio e stupenda felicità; e se bene non fusse copioso di danari quanto era il Re di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza il potere empiere gli eserciti suoi di fanteria Tedesca e Spagnuola, fanteria di molta estimazione e valore: cosa che per il contrario accadeva al Re di Francia, perchè non avendo nel regno suo fanti da opporre a questi non poteva implicarsi in guerre potenti, se non cavando, con grandissima spesa e qualche volta con grandissima difficoltà,* fanteria di paesi forestieri; la quale cosa lo necessitava a intrattenere con grande spesa e diligenza i Svizzeri, tollerare da loro molte ingiurie, e nondimeno non essere mai totalmente sicuro nè della loro costanza* nè della loro fede. Nè si dubitava che tra' due* Principi, giovani, e tra' quali erano molte

a) *più pronto co' danari a* — b) *Maganza*[1] — c) *e dal Conte* — d) *speranza*

[1] Così i Codici, ma in nessuno di mano dell'autore; il quale addietro (III, 627, qui alla pag. precedente) scrive di mano sua « Maguntia ».

[2] Così corresse l'autore da « ratificatione » in III, 629.

cause di emulazione e di contenzione, avesse finalmente a nascere gravissima guerra. Perchè nel Re di Francia risedeva il desiderio di recuperare il regno di Napoli, pretendendo avervi giusto titolo: eragli a cuore la reintegrazione del re don Giovanni[a] al regno
5 di Navarra, della quale comprendeva oramai essergli state date vane speranze: molesto era a Cesare il pagamento de' centomila ducati promessi nello accordo di Noion; e gli pareva che il Re, sprezzato l'accordo prima fatto a Parigi, usando immoderatamente la occasione dello essere egli necessitato a passare in Spagna, l'a-
10 vesse quasi per forza costretto* a fare concordia nuova: era sempre fresca tra loro la causa del Duca di Ghelleri, la quale sola, per averne il Re di Francia la protezione, e lo stato di Fiandra riputarlo inimicissimo, poteva essere bastante a eccitargli all'armi. Ma sopratutto generava nell'animo del nuovo Cesare stimoli* ar-
15 dentissimi il ducato di Borgogna, il quale occupato da Luigi undecimo per l'occasione della morte di Carlo duca di Borgogna, avolo materno del padre di Cesare, aveva sempre tormentato l'animo de' successori. Nè mancavano stimoli o cause di controversie per cagione del ducato di Milano, del quale non avendo il presente
20 Re, doppo la morte di Luigi duodecimo, ottenuta nè dimandata la investitura, e pretendendosi molte eccezioni alle ragioni che gli nascevano della[b] investitura fatta allo antecessore e di invalidità e di perdita di ragioni, era bastante questo a suscitare guerra tra loro. Nondimeno, nè i tempi nè l'opportunità consentivano che
25 per allora facessino movimento: perchè, oltre che a Cesare era necessario ripassare prima in Germania, per pigliare in Aquisgrana, secondo l'uso degli altri eletti, la corona dello Imperio, si aggiugneva che, essendo ciascuno di loro di tanta potenza, la difficoltà* dello offendersi l'uno l'altro gli riteneva dallo assaltarsi se prima
30 non intendevano perfettamente la mente e la disposizione degli altri Principi, e specialmente* (se si avesse a fare guerra in Italia) quella del Pontefice. La quale, recondita dalle simulazioni e arti sue, non era nota a alcuno e forse talvolta non resoluta in se medesimo: benchè, più presto per non avere occasione di negar-
35 gliene senza* offendere gravemente l'animo suo che per libera volontà, avesse dispensato Carlo a accettare la elezione fattagli dello Imperio, contro al tenore della investitura del regno di Napoli; nella quale, fatta secondo la forma delle antiche investiture, gli era proibito espressamente.

40 XIV. Conservavasi adunque Italia in pace per queste cagioni: benchè nella fine di questo medesimo anno il Pontefice tentasse

---

a) *del re Giovanni* — b) *dalla*

di occupare la città di Ferrara, non con armi manifeste ma con insidie. Perchè se bene si fusse creduto che, per la morte di Lorenzo suo nipote, mancando già alla casa sua più presto uomini che stati, avesse levato il pensiero dalla occupazione di Ferrara alla quale prima avea sempre aspirato, nondimeno, o stimolato dall'odio conceputo contro a quel Duca o dalla cupidità di pareggiare o almanco approssimarsi quanto più poteva alla gloria di Giulio,* non aveva, per la morte del fratello e del nipote, rimesso parte alcuna di questo ardore: donde che facilmente si può comprendere che l'ambizione de' sacerdoti non ha maggiore fomento che da se stessa. Nè comportando la qualità de' tempi, e il sito e la fortezza di quella città (la quale Alfonso con grandissima diligenza aveva renduta munitissima), che si pensasse a espugnarla con aperta forza, avendo lui massime[a] quantità quasi infinita di bellissime artiglierie e munizioni, e avendo, con limitare tutte le spese, aggiugnere nuovi dazii e gabelle, fare vive in qualunque modo l'entrate sue e, esercitandosi con la industria, rappresentare in molte cose più il mercatante che il principe, accumulato, secondo si credeva, grandissima quantità di danari, non restava al Pontefice, se non si mutavano le condizioni de' tempi, altra speranza di ottenerla che con occulte insidie e trattati. De' quali avendone per il passato tentato con Niccolò da Esti e con molti altri vanamente, e essendosi Alfonso, per non avere notizia che attendesse più a queste pratiche, quasi assicurato non della sua volontà ma delle insidie, parve al Pontefice, per partiti che gli furono proposti e per essere Alfonso, oppresso da lunga infermità, ridotto in termine che quasi si disperava la sua salute, e il Cardinale suo fratello, per non stare con poca grazia nella corte di Roma trovandosi in Ungheria, tempo opportuno di tentare di eseguire* qualche disegno che gli era proposto da alcuni fuorusciti di Ferrara, e per mezzo loro da Alessandro Fregoso vescovo di Ventimiglia (abitante allora a Bologna perchè, aspirando a essere doge come era stato il Cardinale suo padre, era sospetto a Ottaviano Fregoso); il quale, stato poco felice ne' trattati che aveva fatto per sè per rientrare[b] nella propria patria, prometteva più prospero successo in quegli che faceva per altri nelle patrie forestiere.

Sotto colore adunque di volere entrare con l'armi in Genova, il Vescovo, ricevuti occultamente dal Pontefice diecimila ducati, soldò, parte nel paese di Roma parte nella Lunigiana, duemila fanti. Al romore della quale adunazione essendosi, per sospetto di sè, armato per terra e per mare Ottaviano Fregoso, egli, come se per essere scoperti i suoi disegni restasse escluso di speranza di

a) *massimamente* — b) *fatti, per rientrare*

potere per allora voltare lo stato di Genova, fatto intendere a Federigo da Bozzole (con l'aiuto di chi[a] si manteneva in grande parte la Concordia contro al conte Giovanfrancesco della Mirandola) poterlo servire di quelle genti insino non fusse finita la paga
5 loro la quale durava presso a uno mese, passato l'Apennino scese in quello di Coreggio, pigliando lentamente il cammino della Concordia. E era il fondamento di questo trattato il passare il fiume del Po; al quale effetto certi ministri di Alberto da Carpi, conscio di questa pratica, avevano noleggiato, sotto nome di merca-
10 tanti di grani, molte barche che erano nella bocca del fiume della Secchia (così chiamano i circonvicini* quel luogo dove l'acque della Secchia entrano nel Po), con le quali passando Po disegnava il Vescovo accostarsi prestamente a Ferrara: dove egli stato pochi mesi innanzi aveva speculato uno luogo della terra in sul Po
15 dove erano in terra più di quaranta braccia di muro, luogo aperto e molto facile a entrarvi. Il quale muro essendo caduto non molto prima non si era restaurato così presto, perchè la vicinità del fiume e lo starsi senza* timore avevano nutrito la negligenza di chi soleva sollecitamente provedere a questi disordini.

20 Ma come fu sentito per il paese circostante* il Ventimiglia con queste genti avere passato l'Apennino, il Marchese di Mantova, non per alcuno sospetto particolare* ma per consuetudine antica di difficultare alle genti forestiere i passi de' fiumi, ritirò a Mantova tutte le barche che erano in bocca di Secchia; in modo che
25 il Ventimiglia, non potendo servirsi delle barche noleggiate nè avendo comodità* di provederne così presto dell'altre, massime[b] perchè i Governatori vicini della Chiesa non erano avvertiti di questa pratica, nè avevano commissione,* quando bene l'avessino saputa, di intromettersene, mentre che cerca di qualche rimedio,
30 egli e i ministri di Alberto soggiornò[1] con le genti verso Coreggio e ne' luoghi vicini: dove avendo parlato con molti incautamente, e con alcuni scoperto tutti i particolari* del suo disegno, il Marchese di Mantova, avvertitone, notificò per uno uomo suo la cosa al Duca di Ferrara. Il quale era tanto alieno da questo so-
35 spetto che con difficoltà* si indusse a prestargli fede; pure, movendolo più che altro quello riscontro del muro rotto, cominciò a prepararsi di gente; nè mostrando avere sospetto del Pontefice (benchè sentisse in sè altramente)[c] fattogli intendere le insidie che gli erano ordinate dal Vescovo Ventimiglia,[d] lo supplicò che e'

---

a) *del quale* — b) *massimamente* — c) *altrimenti* — d) *Vescovo di Ventimiglia*

1 Così anche i Codici, ma forse l'autore dettò allo scrittore del primo (III, 706) *soggiornorno*.

commettessi ai Governatori vicini che, occorrendogli di bisogno, gli porgessino aiuto: la quale cosa fu dal Pontefice con favorevoli brevi* eseguita prontamente, ma data però nel tempo medesimo occultamente altra commissione.*

La fama che a Ferrara si cominciasse a fare provisione, aggiunta alla difficoltà* di passare Po, tolse al Vescovo ogni speranza: però condottosi con le genti presso alla Concordia, mentre che con quegli che vi erano dentro, insospettiti già di lui, tratta di volere offendere la Mirandola, presentatosi allo improvviso una notte alle mura della Concordia, gli fece dare la battaglia, ma per dare cagione agli uomini di credere che non per andare a Ferrara ma per occupare la Concordia fusse venuto in quegli luoghi. Fu vano questo assalto: doppo il quale i fanti con sua licenza si dissolverono; lasciata opinione* in molti, e in Alfonso medesimo, che se non gli era interrotto la facoltà* di passare Po, arebbe ottenuta, per il muro rotto, Ferrara, dove non era gente alcuna, non sospetto, il Duca ammalato gravemente, e il popolo in modo male sodisfatto* di lui che pochissimi, in uno tumulto quasi improviso, arebbono prese l'armi o oppostisi al pericolo.

1520 XV. Seguita l'anno mille cinquecento venti: nel quale, continuandosi per le medesime cagioni per le quali era stata conservata l'anno precedente la pace di Italia, cominciorono molto a ampliarsi dottrine nate di nuovo, prima contro all'autorità della Chiesa Romana dipoi contro alla autorità della Cristiana religione.* Il quale pestifero veleno ebbe origine nella Alamagna, nella provincia di Sassonia, per le predicazioni di Martino Lutero, frate professo dell'ordine di Santo Augustino, suscitatore per la maggiore parte, ne' principii suoi, degli antichi errori de' Boemi; i quali, reprobati per il concilio universale della Chiesa celebrato a Costanza, e abbruciati con l'autorità di quello Giovanni Hus e Ieronimo da Praga, due de' capi principali di questa eresia, erano stati lungamente ristretti ne' confini di Boemia. Ma a suscitargli[a] nuovamente in Germania aveva dato occasione l'autorità della Sedia apostolica,* usata troppo licenziosamente da Lione; il quale, seguitando, nelle grazie che sopra le cose spirituali e beneficiali concede la corte, il consiglio di Lorenzo de' Pucci[b] cardinale di Santi Quattro, aveva sparso per tutto il mondo, senza* distinzione di tempi e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per potere giovare con esse a quegli che ancora sono nella vita presente ma con facoltà* di potere oltre a questo liberare l'anime de' defunti dalle pene del purgatorio: le quali cose non avendo in sè nè verisimi-

a) A *suscitargli* — b) *Lorenzo Pucci*

litudine nè autorità alcuna, perchè era notorio che si concedevano solamente per estorquere danari dagli uomini che abbondano più di semplicità che di prudenza, e essendo esercitate impudentemente da' commissarii* deputati a questa esazione, la più parte de'
5 quali comperava dalla corte la facoltà* di esercitarle, avevano [a] concitato* in molti luoghi indegnazione e scandolo assai; e specialmente* nella Germania, dove molti de' ministri erano veduti vendere per poco prezzo, o giuocarsi* in su le taverne, la facoltà [b] del liberare le anime de' morti dal purgatorio. E accrebbe *l' inde-*
10 *gnazione* che il Pontefice, [c] il quale per la facilità della natura sua esercitava in molte cose con poca maestà* l'officio pontificale, donò a Maddalena sua sorella lo emolumento e l'esazione delle indulgenze di molte parti di Germania; la quale, avendo fatto deputare commissario* il vescovo Arcimboldo, [d] ministro degno di questa com-
15 missione,* che l'esercitava con grande avarizia e estorsione, e sapendosi per tutta la Germania che i danari che se ne cavavano non andavano al Pontefice o alla Camera apostolica* (donde pure sarebbe forse stato possibile che qualche parte se ne fusse spesa in usi buoni), ma era destinata a sodisfare* all'avarizia d'una
20 donna, aveva fatto detestabile non solo la esazione e i ministri di quella ma il nome ancora e l'autorità di chi tanto inconsultamente le concedeva. La quale occasione avendo presa il Lutero, e avendo cominciato a disprezzare queste concessioni e a tassare in queste l'autorità del Pontefice, moltiplicandogli* in causa favorevole agli
25 orecchi de' popoli numero grande di uditori,* cominciò [3] ogni dì più scopertamente a negare l'autorità del Pontefice.

Da questi principii forse onesti o almanco, per la giusta occasione che gli era data, in qualche parte scusabili, traportandolo l'ambizione e l'aura popolare,* e il favore del Duca di Sassonia,
30 non solo fu troppo immoderato contro alla potestà de' Pontefici e autorità della Chiesa Romana; ma trascorrendo ancora negli errori

---

[a] *aveva* [1] — [b] *dove a molti de' ministri erano vedute vendere* ec. *le facultà* — [c] *E accrebbe che il Pontefice* [2] — [d] *Arembodd*o

[1] Così veramente i Codici, certo per error di penna dello scrittore del primo di essi (III, 701).

[2] La lezione viene dal Cod. V (1584), dove prima si leggeva « Accadde anche », e l'autore cancellò e sostituì « Et accrebbe », restandogli certo nella penna *la indegnazione* o *lo scandolo,* o simile.

[3] Così corressero tutti gli editori che videro l'ultimo Codice, il quale ha invece (come parimente hanno i due precedenti) « e cominciando ». Accetto io pure la correzione, non tanto per amore della sintassi quanto perchè è da credere che dimenticasse di farla lo stesso autore, dopo avere nel Cod. V (1585) corretto, appresso, di sua mano « da questi », in « Da questi »; facendo punto fermo dopo « Pontefice ».

de' Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le immagini delle chiese, a spogliare i luoghi ecclesiastichi de' beni, permettere a' monachi e alle monache professe il matrimonio, convalidando questa opinione* non solo con l'autorità e con gli argomenti* ma eziandio con l'esempio* di se medesimo; negare la potestà del Papa distendersi fuora dello episcopato di Roma, e ogn'altro episcopo [a] avere nella diocesi sua quella medesima autorità che aveva il Papa nella Romana; disprezzare tutte le cose determinate ne' Concilii, tutte le cose scritte da quegli che si chiamano i Dottori della Chiesa, tutte le leggi canoniche e i decreti de' Pontefici, riducendosi solo al Testamento Vecchio al libro degli Evangelii agli Atti degli Apostoli* e a tutto quello che si comprende sotto il nome del Testamento Nuovo e alle Epistole di San Paolo, ma dando a tutte queste nuovi e sospetti sensi e inaudite interpretazioni. Nè stette in questi termini la insania di costui e de' seguaci suoi, ma seguitata si può dire da quasi tutta la Germania, trascorrendo* ogni dì in più detestabili e perniciosi* errori, penetrò a ferire i sagramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni le penitenze e le confessioni: scorrendo poi alcuni de' suoi settatori (ma diventati già in qualche parte discrepanti dalla autorità sua) a fare pestifere e diaboliche invenzioni sopra la eucaristia. Le quali cose, avendo tutte per fondamento la reprobazione della autorità de' concilii e de' sacri dottori, hanno dato adito a ogni nuova e perversa invenzione o interpretazione; e ampliatosi [1] in molti luoghi, eziandio fuora della Germania, per contenere dottrina di sorte che, liberando gli uomini da molti precetti, trovati per la salute universale da i concilii universali della Chiesa dai decreti de' Pontefici dalla autorità de' canoni e dalle sane interpretazioni de' sacri dottori, gli riducono* a modo di vita quasi libero e arbitrario.

Sforzavasi ne' principii suoi di spegnere questa pestifera dottrina il Pontefice, non usando per ciò i rimedii e le medicine convenienti a sanare tanta infermità. Perchè citò a Roma Martino Luther, sospeselo dallo officio del predicare, e dipoi per la inobbedienza sua lo sottopose alle censure ecclesiastiche; ma non si astenne da molte cose di pessimo esempio,* e che dannate ragionevolmente da lui erano molestissime a tutti: donde il procedergli contro con l'armi ecclesiastiche non diminuì appresso a' popoli, anzi augumentò, la riputazione di Martino, come se le persecuzioni nascessino più dalla innocenza della sua vita e dalla sanità della dottrina che da altra cagione. Mandò il Pontefice molti religiosi

a) *vescovo*

1 Così, e non *ampliatesi*, come sembra che dovesse dire.

a predicare in Germania contro a lui, scrisse molti brevi* a principi e a prelati: ma non giovando nè questo nè molti altri modi usati per reprimerlo (per la inclinazione de' popoli, e per il favore grande che nelle terre sue aveva dal Duca di Sassonia), cominciava
5 a parere in corte di Roma, ogni dì più, questa[a] causa più grave, e a crescere[b] la dubitazione che alla grandezza de' Pontefici alla utilità della corte Romana, e alla unità della religione* cristiana non ne nascesse grandissimo detrimento. Per questo si facevano quello anno a Roma spessi concistorii, spesse consulte di Cardinali e teo-
10 logi deputati nella camera del Pontefice, per trovare i rimedii a questo male che continuamente cresceva: e ancora che non mancasse chi riducesse in memoria che la persecuzione fattagli insino a quello dì, poi che non era accompagnata col correggere in loro medesimi le cose dannabili, gli aveva cresciuto la riputazione e la
15 benivolenza de' popoli, e che minore male sarebbe stato dissimulare di non sentire questa insania (che forse per se medesima si dissolverebbe) che soffiando nel fuoco accenderlo e farlo maggiore; nondimeno, come è natura degli uomini di procedere volentieri a' rimedii caldi, non solo furono accresciute le persecuzioni contro a
20 lui e contro agli altri suoi settatori, chiamati volgarmente* i Luterani, ma ancora deliberato uno monitorio gravissimo contro al Duca di Sassonia dal quale esacerbato, diventò fautore più veemente della causa sua. La quale, in spazio di più anni, andò in modo moltiplicando* che sia stato molto pericoloso che da questa
25 contagione non resti infetta quasi tutta la Cristianità. Nè ha tanto raffrenato il corso suo cosa alcuna quanto lo essersi conosciuto, i settatori di questa dottrina non essere manco infesti alla potestà de' principi temporali che alla autorità de' Pontefici Romani; il che ha fatto che molti Principi hanno, per lo interesse proprio, con
30 vigilanza e con severità proibito che ne' regni suoi non entri questa contagione: e per contrario, nessuna cosa ha sostenuto tanto la pertinacia di questi errori (i quali qualche volta, per la troppa trasgressione* de' capi di queste eresie e per la varietà e eziandio contrarietà dell'opinioni* tra loro medesimi, sono stati vicini a con-
35 fondersi e a cadere) quanto la licenziosa libertà che nel modo del vivere ne hanno acquistato i popoli, e l'avarizia de' potenti per non restare spogliati de' beni che hanno occupati delle chiese.

XVI. Non accadde questo anno in Italia cosa[c] degna di memoria: salvo che, essendo in Perugia Giampaolo e Gentile della
40 medesima famiglia de' Baglioni, o perchè nascesse tra loro contenzione o perchè Giampaolo, non gli bastando avere più parte e più

---

a) *ogni dì questa* — b) *e accrescere* — c) *questo anno cosa*

autorità nel governo, volesse arrogarsi il tutto, cacciò Gentile di Perugia: il che essendo molesto al Pontefice, lo fece citare che personalmente comparisse a Roma. Il quale, temendo a andarvi,[a] mandò Malatesta suo figliuolo a giustificarsi, e a offerire a essere presto a obbidire a tutti i suoi comandamenti: ma instando pure 5 il Pontefice della venuta sua, poichè fu stato molti dì perplesso, si risolvè a andare, confidatosi parte nella antica servitù che in ogni tempo aveva avuto con la sua casa, parte persuaso da Cammillo Orsino suo genero e da altri amici suoi; i quali, usando l'autorità loro e valendosi di mezzi potenti appresso al Pontefice, o 10 ottennono fede espressa da lui (benchè non per scrittura) o almanco furono dal Pontefice usate tali parole con somma astuzia e fatte tali dimostrazioni* che quegli che si confidavano potere ritrarre da lui la mente sua gli dettono animo a comparire, dandosi a intendere che egli potesse farlo sicuramente. Ma arrivato a 15 Roma, trovò che il Pontefice, sotto specie* di sue ricreazioni* come altre volte era solito di fare, era andato pochi dì innanzi in Castello Santo Angelo. Dove andando la mattina seguente Giampaolo per presentarsegli fu, innanzi arrivasse al cospetto* suo, incarcerato dal Castellano, e dipoi per giudici diputati esaminato rigorosa- 20 mente confessò molti gravissimi delitti, sì per cose attenenti alla conservazione della tirannide come per piaceri nefandi e altri suoi interessi particolari;* per i quali, poi che fu stato in carcere più di due mesi, fu decapitato secondo l'ordine della giustizia: movendosi, secondo si credette, il Pontefice a questo per avere, nella 25 guerra d'Urbino, compreso per molti segni Giampaolo essere d'animo alieno da lui, avere tenuto pratiche con Francesco Maria, nè potere in qualunque accidente gli sopravenisse fare fondamento fermo in lui, e conseguentemente, mentre che egli era in quello stato, nelle cose di Perugia. Le quali per riordinare a suo propo- 30 sito, essendosi i figliuoli di Giampaolo fuggiti come ebbono nuove della sua retenzione, dette quella legazione a Silvio cardinale di Cortona, antico servidore e allievo suo; restituì Gentile in Perugia, al quale donò i beni che erano stati posseduti da Giampaolo, e appoggiandosi a uno subietto molto debole voltò la riputazione 35 e grandezza a lui.

Continuò medesimamente questo anno il Pontefice (attribuendo più al caso o alla poca prudenza che a altro l'occasione perduta del[b] Vescovo di Ventimigia) di[c] tentare nuove insidie contro al Duca di Ferrara, per mezzo di Uberto da Gambara protonotario 40 apostolico,* con Ridolfel tedesco, capitano di alcuni fanti Tedeschi che Alfonso teneva alla sua guardia; il quale gli aveva promesso

[a] *d'andarvi* — [b] *dal* — [c] *in*

dargli a suo piacere l'entrata della porta di Castello Tialto. Dove potendo pervenire le genti che si mandassino da Bologna e da Modena, senza* avere a passare il Po se non per il ponte di legname che è innanzi a quella porta, fu dato ordine a Guido Rangone e
5 al Governatore di Modena che, raccolte certe genti sotto altri colori, andassino allo improviso a occupare quella porta, per difenderla tanto che giugnessino gli aiuti da Modena e da Bologna; dove era posto ordine che la gente si movesse quasi popolarmente. Ma già statuito il dì dello assaltarla, si scoperse che Ridolfel, a
10 chi per ordine del Pontefice erano stati dati da Uberto da Gambara circa dumila ducati, aveva da principio comunicato ogni cosa con Alfonso: il quale, poi che ebbe scoperto assai della mente del Pontefice e de' suoi disegni, non volendo che la cosa procedesse più innanzi, tenne modo che la fraude di Ridolfel si publicasse.

15 In questo anno medesimo passò Cesare, per mare, di Spagna in Fiandra; avendo nel passare, non per necessità come aveva fatto il padre, ma volontariamente, toccato in Inghilterra, per parlare con quel Re, col quale restò in buona concordia. Di Fiandra andato in Germania ricevè, del mese d'ottobre, in Aquisgrana, città no-
20 bile per l'antica residenza e per il sepolcro di Carlo Magno, con grandissimo concorso, la prima corona, quella medesima, secondo che è la fama, con la quale fu incoronato Carlo Magno; datagli, secondo il costume antico, con l'autorità de' Principi di Germania. Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo
25 in Spagna. Perchè a' popoli di quei regni era stata molesta la promozione sua allo Imperio, perchè conoscevano che, con grandissima incomodità* e detrimento di tutti, sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non piccola parte del tempo fuora di Spagna; ma molto più gli aveva mossi l'odio grande che avevano
30 conceputo contro alla avarizia di quegli che lo governavano, massime[a] contro a Ceures, il quale dimostratosi insaziabile aveva per tutte le vie accumulato somma grandissima di danari; il medesimo avevano fatto gli altri Fiamminghi, vendendo per prezzo a' forestieri gli ufficii soliti darsi agli Spagnuoli, e facendo* venali tutte
35 le grazie privilegii e espedizioni che si dimandavano alla corte: in modo che, concitati tutti i popoli contro al nome de' Fiamminghi, avevano, alla partita di Cesare, tumultuato quegli di Vagliadulit; e appena uscito di Spagna, sollevati tutti (non, secondo dicevano, contro al Re ma contro a' cattivi Governatori), e comuni-
40 cati insieme i consigli, non prestando più ubbidienza agli offiziali[b] regii, avevano fatta congregazione della maggiore parte de' popoli: i quali, data forma al governo, si reggevano in nome della Santa

---

a) *massimamente* — b) *ufficiali*

Giunta (così chiamavano il Consiglio universale de' popoli). Contro a' quali essendosi levati in arme i Capitani e ministri regii, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto moltiplicati i disordini che Cesare piccolissima autorità vi riteneva: donde in Italia e fuora cresceva la speranza di coloro che arebbono desiderato diminuire tanta grandezza. Aveva nondimeno l'armata sua acquistato contro a' Mori l'isola delle Gerbe, e in Germania era stata repressa [1] in qualche parte la riputazione del Re di Francia. Perchè dando egli, per notrire discordie in quella provincia, favore al Duca di Vertimberg discordante con la lega di Svevia, quegli popoli[a] risentitisi potentemente lo cacciorono del suo stato, e acquistato che lo ebbono lo venderono a Cesare, desideroso di abbassare i seguaci del Re di Francia; obligandosi alla difesa contro a qualunque lo molestasse. Per il che quello Duca, trovandosi distrutto sotto la speranza degli aiuti Franzesi, fu necessitato ricorrere alla clemenza di Cesare, e da lui accettare quelle leggi che gli furono date: non rimesso però per questo nella possessione del suo ducato.

Nella fine di questo anno medesimo, circa tremila fanti Spagnuoli stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare in Spagna secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità de' Capitani, passorono a Reggio di Calavria; e procedendo con fare per tutto gravissimi danni verso lo stato della Chiesa, messono in grave terrore il Pontefice (nell'animo del quale era fissa la memoria degli accidenti di Urbino) che, o sollevati da altri principi o accompagnandosi con il duca Francesco Maria, co' figliuoli di Giampaolo Baglione e con gli altri inimici della Chiesa, non suscitassino qualche incendio: massime[b] recusando le offerte fatte dal Vicerè di Napoli e da lui di soldarne una parte, e agli altri fare donativo[c] di danari. Dalle quali offerte preso maggiore animo, si movevano verso il fiume del Tronto, non per il paese stretto del Capitanato ma per il cammino largo di Puglia: e aggiugnendosi continuamente altri fanti e qualche cavallo, diventavano sempre più formidabili. Nondimeno, si risolvè più facilmente e più presto che gli uomini non credevano questo movimento; perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il Pontefice aveva mandato molte genti, e andati a campo a Ripatransona, avendovi dato uno assalto gagliardo, perduti molti di loro, furno costretti a ritirarsi: per il che, diminuiti molto di animo e di riputazione, accettorono cupidamente da' ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle le quali prima avevano disprezzate.

[a] *i popoli* — [b] *massimamente* — [c] *donazione*

[1] Così tutti i Codici, ma forse allo scrittore del primo l'autore dovè dettare *depressa*

LIBRO QUARTODECIMO
[1521-1522]

I. Cominciano nuove e maggiori perturbazioni in Italia, suscitate dal Papa, che medita di unirsi con Cesare e col Re di Francia, per poi muovere con uno di loro l'armi contro all'altro. Capitolazione tra lui e il Re di assaltare il regno di Napoli - Spedizione del Re di Francia nella Navarra e in Ispagna - e sua unione con gli Svizzeri, che rifiutano l'amicizia di Cesare - Messo in sospetto della duplicità del Papa, indugia a ratificare la capitolazione fatta con lui; e il Papa si congiunge occultamente con Cesare, e articoli della confederazione - Ragioni pretese da Cesare sul ducato di Milano. II. Segrete macchinazioni del Papa e di Cesare contro Genova e lo stato di Milano sventate dai Francesi - Il Governatore di Milano per il Re di Francia si presenta in armi sotto Reggio, e d'un suo abboccamento col Governatore di quella città per il Papa - Scoppio d'una folgore sul castello di Milano. III. Il Papa si scopre contro il Re di Francia, e simula di contrarre di nuovo la confederazione già contratta con Cesare - Ancora delle sue occulte macchinazioni andate a vuoto - Tra esso e l'oratore Cesareo si delibera l'ordine e il modo di procedere nella guerra. Mala disposizione contro i Francesi nello stato di Milano - Provvedimenti del Re per difendersi. IV. Primi movimenti dell'esercito Ecclesiastico e Cesareo - e della venuta di seimila fanti condotti a spese comuni del Papa e di Cesare - Si consulta nel campo quello che sia da fare: alcuni vorrebbero attendere all'espugnazione di Parma, altri andare contro Piacenza - Si delibera d'andare a Piacenza; ma per una mossa dei Francesi e una controversia nata tra i Capitani dell'esercito si soprassiede; e finalmente si delibera di porre il campo a Parma. V. Assedio di Parma, e opere che si fanno intorno alle mura per darle l'assalto - Si muovono i Francesi per soccorrerla, ma non fanno effetto. I nemici continuano le opere di oppugnazione, e occupano il Codiponte. Il Duca di Ferrara occupa all'improvviso alcune terre del Modenese. I Capitani ecclesiastici e cesarei mandano gente contro di lui; e indi consultano e deliberano di levare il campo da Parma. VI. Questa ritirata affligge il Pontefice, e giudizi vari che se ne fanno. Succesivi movimenti e situazione de' due eserciti - Cose di Cesare di là da' monti - Ecclesiastici e Cesarei deliberano d'inoltrarsi nello stato di Milano, trasferendo la guerra di là dal Po. La montagna di Modena soggetta al Duca di Ferrara si dà alla Chiesa. Mala fortuna, temerità e imprudenza dei fuorusciti di Milano. Un'altra fazione tentata dagli Ecclesiastici non ha effetto - Innanzi di passare il Po si manda gente a guardia delle terre della Chiesa che restano indietro.

VII. L'esercito passa il Po e va ad alloggiare a Casalmaggiore - Vi arriva il Cardinale de' Medici, legato del Papa - Nuovi alloggiamenti - Mosse e alloggiamenti dell'esercito Francese, e altri, conseguenti, di quello dei Collegati, dove si sta attendendo un aiuto di Svizzeri - Una rotta del Duca di Ferrara. **VIII.** Vengono gli Svizzeri nell'esercito del Papa e di Cesare, ma si rifiutano d'andare nello stato di Milano contro i Francesi - Tanto ad essi quanto agli Svizzeri che sono nel campo Francese è ordinato dai loro Signori di partirsi; ma a quelli è intercettato l'ordine e rimangono; e questi, anche perchè non son pagati, si partono. Lautrech, capitano generale dell'esercito Francese, cerca impedire ai nemici il passo dell'Adda - Prospero Colonna, uno de' loro capitani inventa un modo di passare e vi riesce; e Lautrech riduce tutto l'esercito a Milano. **IX.** La passata dell'Adda esalta il nome di Prospero Colonna - L'esercito della lega s'indirizza a Milano - e vi entra; e i Francesi si riducono a Bergamo - Altri acquisti dei Collegati nello stato di Milano, e ricuperazione di Parma e Piacenza alla Chiesa - Una loro ambasciata agli Svizzeri. **X.** Morte di Leone X - per cui indeboliscono le cose di Cesare in Lombardia - e s'introducono nuovi ordini nel ducato di Milano; e il Duca di Ferrara riprende le armi - I Francesi vanno per riprender Parma. Francesco Guicciardini, governatore, ritira i soldati e tutti quei della terra dal Codiponte, che viene occupato dai nemici. I Parmigiani vorrebbero arrendersi - ma il Governatore fa ogni sforzo per tenerli in fede. I nemici assalgono la città, ed essi, per nuovi conforti del Governatore, s'accingono alla difesa, e gli respingono. **XI.** Il Duca d'Urbino ricupera il suo stato, e Malatesta e Orazio figliuoli di Giampaolo Baglioni tentano rientrare in Perugia - Intanto nello stato di Milano non si fanno altre fazioni che prede e correrie - Conclave per l'elezione del nuovo pontefice. **XII.** I figliuoli di Giampaolo Baglioni rientrano in Perugia - Elezione di Adriano VI - Il Duca d'Urbino e i Baglioni vanno contro Siena, ma pei soccorsi mandativi dai Fiorentini sono costretti a ritirarsi - e le genti dei Fiorentini si voltano contro Perugia e lo stato d'Urbino, ma presto si posano le armi. **XIII.** Gl'Imperiali ottengono Alessandria - Gli Svizzeri calano in Lombardia per aiutare il Re di Francia al riacquisto del ducato di Milano - D'altra parte manda Cesare a soldare semila fanti Tedeschi a Trento, per mandarli con Francesco Sforza a Milano; altri quattromila mandano a soldarne i Milanesi; e per ogni via s'attende ad accrescer l'odio di quel popolo contro i Francesi - Provvisioni di Prospero Colonna per la difesa di quella e delle altre terre del ducato - Provvisioni e movimenti di Lautrech; e di nuovo, dell'odio del popolo di Milano contro i Francesi, e del suo desiderio del nuovo Duca. **XIV.** Il Duca viene co' fanti Tedeschi a Pavia; i Francesi anzichè impedire facilitano l'andata sua a Milano, dov'è ricevuto con grande letizia - Lautrech va a campo a Pavia, ma in breve è costretto a ritirarsi. Gli Svizzeri che sono nel suo esercito lo sforzano ad assalire i nemici nel loro alloggiamento - Battaglia della Bicocca, persa dai Francesi - Gli Svizzeri tornano ai loro monti, e Lautrech in Francia - ordinata prima la difesa di Cremona - e quella di Lodi. Gli Imperiali assalgono e prendono questa città; poi vanno a campo a Cremona, e concordatane la resa, muovono verso Genova per rimettervi gli Adorni - Stato di Genova; la città è presa e posta a sacco. Il Re di Francia perde ogni speranza di poter soccorrere le cose di Lombardia. **XV.** I fuorusciti di Bologna tentano rientrarvi per sorpresa, ma sono respinti - Il Re di Francia tenta, ma inutilmente, di mutare lo stato di Firenze e di Siena - Un moto suscitato, e tosto quietato, in Lucca - Sigismondo Malatesta occupa Rimini. Discordie nel Collegio de' Cardinali.

I. Sedato nel principio dell'anno mille cinquecento ventuno
1521 questo piccolo movimento, temuto più per la memoria fresca de' fanti Spagnuoli che assaltorono lo stato d'Urbino che perchè apparissino cagioni probabili di timore, cominciorono, pochi mesi poi,
5 a perturbarsi le cose d'Italia, con guerre molto più lunghe maggiori e più pericolose che le passate; stimolando l'ambizione di due potentissimi Re, pieni tra loro di emulazione di odio e di sospetto, a esercitare[1] tutta la sua potenza e tutti gli sdegni in Italia: la quale, stata circa tre anni in pace, benchè dubbia* e piena
10 di sospizione, pareva che avesse il cielo il fato proprio e la fortuna o invidiosi della sua quiete o timidi che, riposandosi più lungamente, non ritornasse nella antica felicità. Principio a nuovi movimenti dettono quegli i quali, obligati più che gli altri a procurare la conservazione della pace, più spesso che gli altri la per-
15 turbano, e accendono con tutta la industria e autorità loro il fuoco; il quale, quando altro rimedio non bastasse, doverebbono* col proprio sangue procurare di spegnere. Perchè, se bene tra Cesare e il Re di Francia crescessino continuamente le male inclinazioni, nondimeno nè avevano cagioni molto urgenti alla guerra presente
20 nè eccedevano tanto l'uno l'altro di potenza in Italia nè di alcuna opportunità che, senza* compagnia di qualcun altro de' Principi italiani, fussino bastanti a offendersi. Perchè il Re di Francia, avendo congiunti seco i Viniziani alla difesa dello stato di Milano, e essendo i Svizzeri non pronti più a fare le guerre in
25 nome proprio ma disposti solamente a servire come soldati chi gli pagasse, non aveva cagione di temere movimento alcuno di Cesare, nè per via del reame di Napoli nè per via di Germania; nè da altra parte aveva facilità di offendere Cesare nel reame di Napoli, non concorrendo seco a quella impresa il Pontefice; il quale
30 ciascuno di loro, con varie offerte e arti, si cercava di conciliare: in modo che si credeva che se il Pontefice, perseverando a stare di mezzo tra tutti due,* stesse vigilante e sollecito a temperare, con l'autorità pontificale e con la fede che gli darebbe la neutralità, gli sdegni, e reprimere l'origine de'[a] consigli inquieti, si a-
35 vesse a conservare la pace. Nè si vedeva cagione che lo necessitasse a desiderare o a suscitare la guerra, perchè e prima aveva tentato l'armi infelicemente e, amendue[b] questi Principi tanto

---

a) *di* — b) *e essendo amendue*

[1] Manca sopra il soggetto di « stimolando »; ma non mancava nella prima redazione (III, 708): « Erano insino a qui state quiete circa tre anni le cose d'Italia, ma el fato di quella provincia, infesto alla pace, suscitò presto guerre più lunghe maggiore et più pericolose che le passate, spingendo l'ambitione *ec.* a esercitare » ec.

grandi,[1] aveva da temere parimente della vittoria di ciascuno di loro; conoscendosi* chiaramente che quello che rimanesse superiore non arebbe nè ostacolo* nè freno a sottoporsi tutta Italia. Possedeva tranquillamente e con grandissima ubbidienza lo stato amplissimo della Chiesa, e Roma e tutta la corte era collocata in sommo fiore e felicità, piena[a] autorità sopra lo stato di Firenze, stato potente in quegli tempi e molto ricco; e egli per natura dedito all'ozio e a' piaceri, e ora per la troppa licenza e grandezza alieno sopramodo dalle faccende, immerso a udire tutto dì musiche facezie e buffoni, inclinato ancora troppo più che l'onesto a' piaceri che si godevano con grande infamia, pareva dovesse essere totalmente alieno dalle guerre. Aggiugnevasi che, avendo l'animo pieno di tanta magnificenza e splendore che sarebbe stato maraviglioso se per lunghissima successione fusse disceso di Re grandissimi, nè avendo nello spendere o nel donare misura o distinzione, non solo aveva in breve* tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio* ma avendo, delle espedizioni della corte e di molte sorte di officii nuovi, escogitati per fare danari, tratto quantità infinita di pecunia, aveva speso tanto eccessivamente che era necessitato continuamente a pensare modi nuovi da sostenere le profuse spese sue; nelle quali non solamente perseverava ma più presto augumentava. Non aveva stimoli di fare grandi alcuni de' suoi; e se bene lo tormentasse il desiderio di recuperare Parma e Piacenza e di acquistare Ferrara, nondimeno non parevano cagioni bastanti a indurlo* a rivolgere sottosopra lo stato quieto del mondo, ma più presto a temporeggiare e a aspettare[b] l'opportunità e le occasioni. Ma è vero quello che si dice: non hanno gli uomini maggiore inimico che la troppa prosperità, perchè gli fa impotenti di se medesimi, licenziosi e arditi al male e cupidi di turbare il bene proprio con cose nuove. Lione, costituito* in tale stato, o riputandosi a grande infamia lo avere perduto Parma e Piacenza, acquistate con tanta gloria da Giulio,* o non potendo contenere lo appetito ardente allo acquisto di Ferrara o parendogli, se moriva senza* avere fatto qualche cosa grande, lasciare infame la memoria del suo pontificato, o dubitando (come diceva egli) che i due Re, esclusi ciascuno dalla speranza di averlo[c] congiunto seco e per questo poco abili a offendersi insieme, condiscendessino* finalmente tra loro a qualche congiunzione che fusse a depressione della Chiesa e di tutto il resto d'Italia, o sperando (come io udi' poi dire al Cardinale de' Medici conscio di

[a] *aveva piena* — [b] *e aspettare* — [c] *di essere*

[1] Così corresse l'autore (V, 1665). Prima diceva: «et per la grandeza di questi dua Principi».

tutti i suoi secreti), cacciati i Franzesi di Genova e del ducato di Milano, potere poi facilmente cacciare Cesare del reame Napoletano, vendicandosi quella gloria della libertà d' Italia alla quale prima aveva manifestamente aspirato l'antecessore (cosa che non
5 potendo succedere a Leone con le proprie forze, sperava, mitigato prima in qualche parte l'animo del Re di Francia con eleggere qualche cardinale desiderato da lui e col dimostrarsi pronto a concedergli delle altre grazie, indurlo a dargli aiuto contro a Cesare, come se fusse per pigliare in luogo di ristoro il sollazzo che a Ce-
10 sare accadesse il medesimo che era accaduto a lui); qualunque lo movesse di queste cagioni, o una o più o tutte insieme, voltò tutti i pensieri alla guerra e a unirsi con uno di questi due Principi, e, congiunto con lui, muovere in Italia l'armi contra a l'altro. A' quali pensieri per trovarsi preparato, nè potere intratanto essere
15 oppresso da alcuno, mentre trattava con ciascuno ma più strettamente col Re di Francia, mandò in Elvezia Antonio Pucci vescovo di Pistoia (il quale ottenne poi in altro tempo da lui la degnità[a] del cardinalato) a soldare e condurre nello stato della Chiesa seimila Svizzeri; i quali essendogli senza* difficoltà* conceduti da'
20 Cantoni, per la confederazione che doppo la guerra di Urbino aveva rinnovata con loro, ottenuto il passo per lo stato di Milano, gli condusse nel dominio della Chiesa, intrattenendogli più mesi in Romagna e nelle Marche. Essendo incerto ciascuno a che proposito, non essendo movimento alcuno in Italia, sostenesse oziosa-
25 mente* tanta spesa, egli affermava avergli chiamati per potere vivere sicuramente, sapendo che ogni dì erano da i ribelli della Chiesa macchinate cose nuove: la quale cagione non parendo verisimile, cadevano ne' discorsi degli uomini varii concetti: chi, che[b] egli si fusse armato per timore che egli avesse del Re di
30 Francia, chi per qualche disegno di occupare Ferrara, chi che avesse inclinazione di cacciare Cesare del reame di Napoli. Ma tra lui e il Re si trattava secretamente di assaltare con l'armi congiunte insieme il regno Napoletano, con condizione che Gaeta e tutto quello che si contiene tra il fiume del Garigliano e i confini
35 dello stato Ecclesiastico si acquistasse per la Chiesa, il resto del regno fusse del secondogenito del Re di Francia; il quale, per essere di età minore, avesse a essere insino che e' fusse di età maggiore governato insieme col reame da uno Legato apostolico,* che risedesse a Napoli. Conteneva oltre a questo la capitolazione che
40 il Re dovesse aiutarlo contro a' sudditi e i feudatarii della Sedia

---

a) *in altro tempo la degnità* — b) *chi credeva che*[1]

[1] Fu aggiunto il *credeva* dal revisore di VI (IV, 109); e forse, o questo o un altro verbo restò veramente nella penna allo scrittore del primo Codice.

apostolica,* condizione appartenente allo stabilimento delle cose possedute dalla Chiesa ma non meno alla cupidità che aveva il Pontefice di acquistare Ferrara.

Nel quale tempo, molto opportunamente a questi disegni, il Re di Francia, invitato dalla occasione de' tumulti di Spagna e confortatone (secondo che poi querelandosi affermava) dal Pontefice, mandò uno esercito sotto Asparoth fratello di Lautrech in Navarra, per recuperare quel regno al Re antico; e nel tempo medesimo *operò che* Ruberto[a] della Marcia e il Duca di Ghelleri cominciassino a molestare i confini della Fiandra. Le discordie di Spagna feceno facile a Asparoth acquistare[b] il regno di Navarra, destituto da ogni aiuto e nel quale non era spenta la memoria del primo Re: ma avendo[c] con le artiglierie espugnata la rocca di Pampalona, entrato ne' confini del regno di Castiglia,[d] occupò Fonterabia e corse insino a Logrogno; donde, come spesso avviene nelle cose umane, giovò a Cesare quel che gli uomini avevano creduto dovergli nuocere. Perchè le cose di Spagna, travagliate insino a quel dì con varii progressi, erano ridotte in grandissime turbolenze;* essendo da una parte congiunti i popolari * e plebei,* dall'altra avendo prese l'armi in beneficio di Cesare molti Signori, i quali per lo interesse degli stati temevano la licenza popolare:* la quale proceduta a manifesta ribellione, desiderosa di avere capo di autorità, aveva tratto della rocca di Sciativa il Duca di Calavria; il quale, ricusando di pigliare l'armi contro a Cesare, non volle discostarsi dalla carcere. Ma l'essere assaltato il regno proprio di Castiglia dal Re[e] di Francia commosse in modo gli animi de' popoli, i quali senza* dispiacere avevano tollerata la perdita del regno di Navarra, benchè diventato per la unione fatta dal Re Cattolico membro de' regni loro, che, parte per questa cagione parte per qualche prospero successo che aveva avuto l'esercito Cesareo, tutto il reame di Spagna, deposte più facilmente le contenzioni tra loro medesimi, ritornò all'obbedienza del suo Re.

Alla prosperità del Re di Francia, per la vittoria così facile del reame di Navarra, si aggiunse (se avesse saputo usare la occasione) maggiore successo; perchè i Svizzeri, appresso a' quali erano gli imbasciadori suoi e di Cesare, sforzandosi ciascuno di essi di congiugnersi con loro, rifiutata, contro la opinione* di molti e

a) *e nel tempo medesimo Ruberto*[1] — b) *l'acquistare* — c) *e avendo* — d) *Catalogna* — e) *proprio dal Re*

[1] Supplito *operò che*, argomentandolo, oltrechè dal contesto, dal seguente ricordo preso dallo stesso autore in questo luogo (V, 1607, in margine). « Ruberto della Marcia roppe guerra a Cesare per stimuli del Re di Francia et ne restò disfacto. Mossesi nel tempo medesimo el Duca di Ghelleri ».

contro la intenzione che avevano data, l'amicizia di Cesare, abbracciorono la congiunzione col Re di Francia, obligandosi a concedere agli stipendii suoi quanti fanti volesse, a qualunque impresa, e di non ne concedere a alcuno altro per usargli a offesa
5 di quello Re.

Restava la esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra il Pontefice e lui: della quale essendogli ricercata la ratificazione cominciò a stare sospeso, essendogli messo sospetto da molti che, atteso la duplicità del Pontefice e l'odio che, assunto al pontificato,
10 gli aveva continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude. Non essere[a] verisimile che il Pontefice desiderasse che in lui o ne' figliuoli pervenisse il reame di Napoli, perchè avendo quello regno e il ducato di Milano temerebbe troppo la sua potenza: per certo, tanta benivolenza scopertasi così di subito non essere
15 senza* misterio. Avvertisse bene alle cose sue dagli inganni, e che credendo acquistare il regno di Napoli non perdesse lo stato di Milano; perchè mandando lo esercito a Napoli, sarebbe in potestà del Pontefice che aveva seimila Svizzeri, intendendosi co' Capitani di Cesare, disfarlo, e disfatto quello, che difesa rimanere a Mi-
20 lano? Nè essere da maravigliarsi che il Pontefice, avendo tentato che con le forze gli fusse tolto quel ducato, disperato di poterlo ottenere altrimenti, cercasse privarnelo con gli inganni. Queste ragioni commossono il Re in modo che, stando dubbio* del ratificare e forse aspettando risposta di altre pratiche, non avvisava*
25 a Roma cosa alcuna; lasciando sospesi il Pontefice e gli imbasciadori suoi. Ma il Pontefice, o perchè veramente, governandosi con le simulazioni consuete, avesse l'animo alieno dal Re o perchè, come vidde[b] passati tutti i termini del rispondere, sospettasse di quel che era, e temesse[c] che il Re non scoprisse a Cesare le sue
30 pratiche e che tra loro per questo potesse nascere congiunzione in pregiudicio suo, concitato ancora dal desiderio ardente che aveva di ricuperare Parma e Piacenza e di fare qualche cosa memorabile, sdegnato oltre a questo dalla insolenza di Lautrech e del Vescovo di Tarba suo ministro, i quali non ammettendo nello stato
35 di Milano alcuno comandamento o provisioni ecclesiastiche le dispregiavano con superbissime e insolentissime parole, deliberò di congiugnersi, contro al Re di Francia, con Cesare. Il quale, irritato dalla guerra di Navarra, stimolato da molti fuorusciti di Milano, commosso ancora da alcuni del Consiglio suo desiderosi di

---

[a] *fraude, dicendo non essere* — [b] *vedde* — [c] *sospettando* ec. *e temendo*[1]

[1] Così tutti i Codici, e si corregge per amore della sintassi, guasta dall'autore medesimo con l'intromissione, nel primo di essi (III, 712), dell'inciso « o perchè » ec., fino all'altro « perchè ».

abbassare la grandezza di Ceures, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal Re di Francia, si risolvè a confederarsi col Pontefice contro al Re; alla qual cosa si crede lo facesse accelerare la speranza di potere facilmente, con l'autorità del Pontefice e con la sua,[a)] indebolire la lega fatta co' Svizzeri, innanzi che con doni e con gratificarsegli la consolidasse. Indusse anche a maggiore confidenza l'animo del Pontefice che Cesare, avendo udito nella dieta di Vuormazia Martino Luther, chiamato da lui sotto salvocondotto, e fatto esaminare le cose sue da molti teologi, i quali avevano referito essere dottrina erronea e perniciosa* alla religione Cristiana,[b] gli dette per gratificare al Pontefice il bando imperiale. La qual cosa spaventò tanto Martino che, se le parole ingiuriose e piene di minacci[c)] che gli disse il Cardinale di San Sisto legato apostolico* non lo avessino condotto a ultima disperazione,* si crede sarebbe stato facile, dandogli qualche degnità o qualche modo onesto di vivere, farlo partire dagli errori suoi. Ma quello che si sia di questo, fu fatta tra il Pontefice e Cesare, senza* saputa di Ceures il quale insino a quel tempo aveva avuto in lui somma autorità, e il quale opportunamente morì quasi ne' medesimi dì, confederazione a difesa comune, eziandio della casa de' Medici e de' Fiorentini; con aggiunta *di*[2] rompere la guerra nello stato di Milano, in quegli tempi e modi che insieme convenissino: il quale acquistandosi, restasse alla Chiesa Parma e Piacenza, che le tenesse con quelle ragioni con le quali le aveva[d)] tenute innanzi; e che, atteso che Francesco Sforza, che era esule a Trento, pretendeva ragione nello stato di Milano per la investitura paterna e per la rinunzia del fratello, che acquistandosi, fusse messo alla possessione,[e)] obligati i Collegati a mantenervelo e difendervelo. Che il ducato di Milano non consumasse altri sali che quegli di Cervia: permesso al Papa non solo di procedere contro a' sudditi e feudatarii suoi, ma obligato eziandio Cesare, acquistato che fusse lo stato di Milano, a aiutarlo contro a loro; e nominatamente allo acquisto di Ferrara. Fu accresciuto il censo del reame di Napoli; promessa al Cardinale de' Medici una pensione di diecimila ducati in su l'arcivescovado di Tolleto vacato nuovamente, e uno stato nel reame di Napoli di entrata di diecimila ducati per Alessandro[f)] figliuolo naturale di Lorenzo già duca d'Urbino.

[a)] *del Pontefice e sua*[1] — [b)] *cristiana religione* — [c)] *minaccie* — [d)] *con le quali aveva* — [e)] *in possessione* — [f)] *per Alessandro de' Medici*

[1] Tutti i Codici hanno « e della sua », certo per sbaglio del primo amanuense.

[2] Manca, e pare anche a noi aggiunta necessaria, come parve ai precedenti editori.

Per declarazione[a] delle quali cose pare necessario brevemente* raccontare quali Cesare pretendeva che fussino in questo tempo le ragioni dello Imperio sopra il ducato di Milano. Affermavasi per la parte di Cesare che a quello stato non erano di momento 5 alcuno le ragioni antiche de' Duchi di Orliens, per non essere stato confermato con l'autorità imperiale il patto della successione di madama Valentina; e che al presente apparteneva immediatamente allo Imperio, perchè la investitura fatta a Lodovico Sforza, per sè e per i figliuoli, era stata revocata dall'avolo, con amplitudine 10 di tante clausule che la revocazione aveva avuto giuridicamente* effetto, in pregiudicio massime[b] de' figliuoli, i quali non l'avendo mai posseduto avevano ragione in speranza e non in atto; e perciò essere stata valida la investitura fatta al re Luigi, per sè e per Claudia sua figliuola, in caso si maritasse a Carlo, e con patto 15 che non seguendo il matrimonio senza* colpa di Carlo fusse nulla, e che Milano per la via retta passasse a Carlo; il quale ne fu, in caso tale, presente il padre Filippo, investito. Da questo inferirsi che di niuno valore era stata la seconda investitura fatta al medesimo re Luigi per sè, per la medesima Claudia e per Anguelem, 20 in pregiudicio di Carlo pupillo, e costituito* sotto la tutela di Massimiliano. Nella quale non potendo fare fondamento alcuno il Re presente, meno poteva allegare appartenersigli quel ducato per nuove ragioni: perchè da Cesare non aveva mai nè ottenuta nè dimandata la investitura; e essere manifesto non gli potere gio- 25 vare la cessione fatta da Massimiliano Sforza quando gli dette il castello di Milano, perchè il feudo alienato di propria autorità ricade incontinente* al Signore soprano, e perchè Massimiliano, benchè ammesso di consentimento di Cesare, morto in quello stato non n'avendo[c] mai ricevuta la investitura, non poteva trasferire 30 in altri quelle ragioni che a sè non appartenevano.

II. Fatta adunque, ma occultissimamente, la confederazione tra il Pontefice e Cesare contro al Re di Francia, fu consiglio comune* procedere (innanzi che manifestamente si movessino l'armi) o con insidie o con assalto improviso, in un tempo medesimo, per 35 mezzo de' fuorusciti, contro al ducato di Milano e contro a Genova. Deliberossi adunque* che le galee di Cesare, che erano a Napoli, e quelle del Pontefice si presentassino all'improviso nel porto di Genova, armate di duemila fanti Spagnuoli, e conducendo seco Ieronimo Adorno; per l'autorità e seguito del quale, moven- 40 dosi similmente nel tempo medesimo, per opera sua, gli uomini delle Riviere partigiani degli Adorni, speravano che quella città

a) *dichiarazione* — b) *massimamente* — c) *non avendo*

tumultuasse. Da altra parte era stato trattato, per Francesco Sforza e per Ieronimo Morone che era a Trento appresso a lui, con molti de' principali de' fuorusciti, che in Parma in Piacenza e in Cremona fussino assaltate allo improviso le genti Franzesi che vi erano alloggiate, e il medesimo si facesse in Milano; e che Manfredi Palavicino e il Matto di Brinzi, capo di parte in quelle montagne, conducendo fanti Tedeschi per il Lago di Como, assaltassino quella città, dove affermavano avere secreta intelligenza; e che succedendo queste cose o alcuna delle più importanti, i fuorusciti di Milano, che erano molti gentiluomini, i quali si avevano occultamente a trasferire* a Reggio, dove il dì destinato doveva essere Ieronimo Morone, si movessino per entrare nello stato; facendo* con più prestezza si poteva tremila fanti: al quale effetto il Pontefice mandò a Francesco Guicciardini, governatore già molti anni di Modena e di Reggio, diecimila ducati, con commissione* che gli desse al Morone per fare secretamente fanti che fussino preparati al successo di queste cose; alle quali il Guicciardino prestasse favore ma occultamente, e in maniera tale che dalle azioni de' ministri non potesse il Re di Francia o querelarsi o fare sinistra interpretazione del Pontefice. Ma non fu felice l'evento d'alcuna di queste cose. L'armata andata a Genova, di sette galee sottili quattro brigantini e alcune navi, si presentò invano al porto, perchè il doge Fregoso, presentendo la loro venuta, aveva opportunamente proveduta la terra; però non sentendo muoversi[a] cosa alcuna si ritirorno nella Riviera di levante. E in Lombardia, essendo quel che si trattava, e il dovere venire Ieronimo Morone a Reggio, in bocca di molti fuorusciti, Federico da Bozzole, pervenutogli all'orecchie, andò a Milano a notificarlo allo Scudo, il quale teneva a Milano il luogo del fratello che poco innanzi era andato in Francia; il quale, raccolte le genti d'arme alloggiate in varii luoghi e dato ordine a Federico che dalle sue castella menasse mille fanti, andò subito con quattrocento lancie a Parma, certificandosi mentre andava, a ogn'ora più, della verità di quel che Federico gli avea riferito; perchè i fuorusciti, non seguitando l'ordine dato dello adunarsi secretamente, erano palesemente andati a Reggio, facendo* in tutti i luoghi circostanti* richieste d'uomini e dimostrazioni manifeste d'avere senza* indugio a tentare cose nuove: nel quale modo di procedere continuò Ieronimo Morone venuto doppo loro, mosso per avventura perchè quanto più scopertamente si procedeva tanto più si genererebbe inimicizia tra il Pontefice e il Re.

a) *rinnovarsi*

Appariva già manifestamente a tutti la vanità di queste macchinazioni; e nondimeno lo Scudo, giunto a Parma, deliberò la mattina seguente,* dì solenne per la natività di San Giovanni Batista, appresentarsi alle porte di Reggio; sperando potere avere
5 occasione di prendere tutti o parte de' fuorusciti, o mentre che essi sentendo la sua venuta fuggissino della terra o perchè, non vi essendo soldati forestieri, il Governatore, uomo di professione aliena dalla guerra, e gli altri, spaventati, gliene dessino,[a] o forse nella trepidazione della città sperando avere qualche occasione di
10 entrarvi dentro.* Presentì qualche cosa il Governatore di questo: e benchè, non essendo ancora noto l'assalto di Genova, non gli paresse verisimile che lo Scudo senza* comandamento del suo Re, dando quasi principio alla guerra, entrasse con l'armi nel dominio del Pontefice, nondimeno, considerando quali spesso siano gl'im-
15 peti de' Franzesi, per non essere del tutto sproveduto, mandò subito a chiamare Guido Rangone che era nel Modenese, che la notte medesima venisse a Reggio; ordinò che de' fanti soldati dal Morone venisse, la notte medesima, quella parte che era in alloggiamenti più vicini; che il popolo della terra, quale sapeva essere
20 alieno da' Franzesi, al suono della campana si riducesse alla guardia delle porte, consegnata a ciascuno la cura sua. Venne lo Scudo la mattina seguente con quattrocento lancie, dietro alle quali, ma lontano per qualche miglio, veniva Federigo da Bozzole con mille fanti; e avendo, come fu vicino alla terra, mandato Buonavalle
25 uno de' suoi capitani al Governatore a dimandare di volere parlare con lui, si convennono che lo Scudo si accostasse a una portella che entra nel rivellino della porta che va a Parma e che nel luogo medesimo venisse il Governatore, sicuro ciascuno di loro sotto la fede l'uno dell'altro. Così venuto innanzi lo Scudo, e smontato a
30 piede, si accostò con parecchi gentiluomini a quella porta, donde uscito il Governatore cominciorono a parlare insieme: lamentandosi l'uno che nelle terre della Chiesa, contro a' capitoli della confederazione, si desse ricetto e fomento a' fuorusciti, adunati per turbare lo stato del Re; l'altro che egli, con esercito armato,
35 fusse entrato allo improviso nel dominio della Chiesa. Nel quale stato avendo alcuni del popolo, contro all'ordine dato, aperto una delle porte per introdurre uno carro carico di farina, Buonavalle che era di contro[b] a quella porta (perchè le genti dello Scudo sparsesi intorno alle mura, ne circondavano* una parte) si spinse
40 innanzi con alcuni uomini d'arme, per entrare dentro;* ma essendone cacciato e serrata la porta con grande strepito, il romore, venuto nel luogo dove lo Scudo e il Governatore parlavano, fu

---

a) *guerra, spaventato gliene desse prigioni* — b) *che era incontro*

cagione che quegli della terra e alcuni de' fuorusciti, de' quali e-
rano piene le mura del rivellino, scaricati gli scoppi contro a que-
gli che erano vicini allo Scudo, ferirno gravemente Alessandro da
Triulzio, della quale ferita morì fra due giorni, indegno certa-
mente di questa calamità perchè avea dissuaso il venire a Reg- 5
gio; gli altri fuggirono: nè salvò lo Scudo altra cosa che il ri-
spetto che ebbe, chi voleva tirare a lui, di non percuotere il Go-
vernatore. Ma essendo egli pieno di spavento, e lamentandosi es-
sergli mancato della fede, nè sapendo risolversi o a stare fermo o
a fuggire, il Governatore, presolo per la mano e confortandolo che 10
sopra la fede sua lo seguitasse, lo introdusse nel rivellino; non
l'accompagnando altri de' suoi che La Motta gentiluomo franzese:
e fu cosa maravigliosa che tutte le genti d'arme, come intesono
lo Scudo essere entrato dentro,* andata tra loro la voce che era
stato fatto prigione, si messono in fuga, con tanto timore che 15
molti di loro gittorno le lancie per le strade, pochissimi furono
quegli che aspettassino lo Scudo. Il quale, doppo lungo parla-
mento e essere stato certificato che il disordine era nato da' suoi,
fu licenziato dal Governatore; il quale, rispetto alla fede data e
alle commissioni* avute dal Pontefice di non fare dimostrazione al- 20
cuna contro al Re, non volle ritenerlo. Della quale ritenzione non
sarebbe seguito lo effetto, che allora per molti si credette, della
rebellione dello stato di Milano: perchè le genti d'arme, se bene
messe in fuga, non essendo seguitate da alcuno perchè in Reggio
erano pochissimi cavalli, e avendo riscontrato a' confini del Reg- 25
giano Federico da Bozzole che veniva innanzi con mille fanti, si
fermorono e riordinorono; e il terrore cominciato a Parma e a Mi-
lano, per essere stati i primi avvisi che lo Scudo era prigione e
le genti d'arme rotte, non sarebbe andato innanzi come si fusse
inteso le genti d'arme essere salve: non essendo massime,[a] in luo- 30
ghi vicini, esercito nè forze da potere fare movimento alcuno, e
restandovi molti altri Capitani di genti d'arme. Ritirossi lo Scudo,
raccolti i cavalli e i fanti, a Covriago,[b] villa del Reggiano vicina
a sei miglia di Reggio, donde tra pochi dì si ritirò di là da Lenza
in Parmigiano; avendo mandato a Roma La Motta, a giustificare 35
col Pontefice le cagioni dello essere andato a Reggio e a fare in-
stanza che, secondo i capitoli che erano tra il Re e lui, cacciasse
i rebelli del Re fuora dello stato della Chiesa.

Ma ne' dì medesimi, uno caso che accadette[c] a Milano spaventò
molto l'animo de' Franzesi, come se con segni manifesti fussino 40
ammuniti dal cielo delle future calamità. Perchè il dì solenne per
la memoria della morte del Principe degli Apostoli,* tramontato

---

a) *massimamente* — b) *Coriago* — c) *accadde*

già il sole nel cielo sereno, cadde per l'aria da alto a guisa di uno fuoco innanzi alla porta del castello, ove erano stati condotti molti barili di polvere d'artiglieria, tratti del castello per mandargli a certe fortezze; per il che, levatosi subitamente con grande strepito grande incendio, ruinò insino da' fondamenti una torre di marmo bellissima fabbricata sopra la porta, nella sommità della quale stava l'orologio, nè solamente la torre ma le mura e le camere del castello e altri edificii contigui alla torre; tremando nel tempo medesimo, per il tuono smisurato e per la ruina tanto grande, tutti gli edificii[a] e tutta la città di Milano: e i sassi e pietre grandissime dalle ruine volavano con impeto incredibile spaventosamente in qua e in là per l'aere, ora percotendo nel balzare molte persone ora ricoprendole con le ruine, dalle quali era ricoperta, con tanti sassi che pareva cosa stupendissima, la piazza del castello; de' quali alcuni di smisurata grandezza volorono lontani per ispazio più[b] di cinquecento passi. E era l'ora propria che gli uomini, cercando di ricrearsi dal caldo, andavano passeggiando per la piazza; però furno ammazzati più di cento cinquanta fanti del castello e il Castellano della rocchetta e quello del castello, e gli altri tanto attoniti e privi di animo e di consiglio: e ruinato tanto spazio di muro che al popolo, se si fusse mosso, sarebbe stato molto facile l'occupare quella notte il castello.

III. Ma il Pontefice, come gli fu nota la venuta dello Scudo alle porte di Reggio, pigliandola per occasione di giustificare le sue azioni, se ne lamentò gravissimamente nel concistorio* de' Cardinali; e tacendo la confederazione già prima fatta secretamente con Cesare, e l'ordine dato che le galee dell'uno e dell'altro assaltassino Genova, dimostrò che lo avere voluto lo Scudo occupare Reggio significava la mala disposizione che aveva il Re di Francia contro allo stato della Sedia apostolica;* e però essere, per difesa di quella, necessitato a congiugnersi con Cesare, del quale non si era mai veduto se non officii degni di principe cristiano, e in tutte l'altre opere sue, e nello avere ultimamente preso a Vuormazia sì ardentemente il patrocinio della religione. Così, simulando contrarre di nuovo, con don Gian[c] Manuelle oratore di Cesare, la confederazione che prima era contratta, chiamorno subito a Roma Prospero Colonna, al quale era stabilito di commettere il governo della impresa, per consultare seco con che modo e con che forze si avesse a muovere l'armi apertamente, poichè erano state infelici le insidie e gli assalti improvisi.

---

a) *edificii del castello* — b) *di più* — c) *Giovanni*

Imperocchè,* nè era stato più fortunato il trattato di Como. Perchè essendo Manfredi Palavicino e il Matto di Brinzi, con ottocento fanti tra italiani e tedeschi, accostatisi di notte alle mura di Como, sotto speranza che Antonio Rusco, cittadino di quella città, rompesse tanto muro vicino alla casa ove abitava che avessino facoltà* di entrare nella terra (dove, perchè vi erano pochi franzesi, non credevano trovare resistenza), ma avendo aspettato per grande spazio di tempo invano, il Governatore della terra, adunati tutti i franzesi e alquanti comaschi che teneva per più fedeli, ma con numero molto minore che non erano quegli di fuora, assaltatigli allo improviso, gli messe in fuga con tanta facilità che si credette per molti che avesse con danari e con promesse corrotto il Capitano de' Tedeschi. Affondorno nel Lago tre barche, presonne sette e molti degli inimici, tra' quali Manfredi e il Matto che fuggivano per la via de' monti; e liberati tutti i fanti Tedeschi, gli altri furono condotti a Milano, dove Manfredi e il Matto furono squartati publicamente: avendo prima confessato, Bartolommeo Ferrero milanese, uomo di non piccola autorità, essere conscio delle pratiche del Morone. Il quale, incarcerato insieme col figliuolo, fu condannato al medesimo supplicio, per non avere rivelato che il Morone l'aveva con occulte imbasciate stimolato a trattare cose nuove contro al Re.

Nel qual tempo il Pontefice, conoscendo di quanta opportunità fusse lo stato di Mantova alle guerre di Lombardia, condusse per capitano generale della Chiesa Federico marchese di Mantova, con dugento uomini d'arme e dugento cavalli leggieri; il quale, innanzi si conducesse, rinunziò all'ordine di San Michele, nel quale era stato assunto dal Re di Francia, e gli rimandò il collare e il segno che dona il Re a chi si assume* in tale ordine. Ma a Roma, con consiglio di Prospero Colonna, fu deliberato dal Pontefice e dallo oratore Cesareo l'ordine e il modo di procedere nella guerra: Che quanto più presto si potesse si assaltasse da i confini della Chiesa lo stato di Milano, con le genti d'arme del Pontefice e de' Fiorentini, le quali, computato la condotta del Marchese di Mantova, ascendevano al numero vero seicento[a] uomini d'arme; a' quali si aggiugnessino tutte le genti d'arme di Cesare che erano nel reame di Napoli, in numero quasi pari a quelle di sopra, perchè si destinava che il retroguardo rimanesse alla custodia di quello reame:[1] che si soldassino seimila fanti Italiani; venissino allo eser-

[a] vero di seicento

[1] Quest'ultimo inciso «perchè» ec. fu cassato d'altra mano in VI IV, 121, certo perchè poco chiaro e intelligibile. Ma esso viene da una correzione dell'autore; e certo più chiaro e intelligibile era prima (II, 718), perchè diceva

cito, che aveva a unirsi tra il Modenese e il Reggiano, i dumila fanti Spagnuoli che con lo Adorno si trovavano nella Riviera di Genova; dumila altri ne menasse del regno di Napoli il Marchese di Pescara, e si conducessino a spese comuni del Pontefice e di
5 Cesare quattromila fanti Tedeschi e dumila Grigioni: aggiugnessinsi dumila Svizzeri, i quali erano volontariamente rimasti* a' soldi del Pontefice; perchè gli altri, infastiditi dal lungo ozio* e perchè si approssimava il tempo delle ricolte, erano, prima che lo Scudo venisse a Reggio, ritornati alle case loro, avendo invano
10 procurato di ritenergli il Pontefice poichè in essi aveva spesi inutilmente cento e cinquantamila ducati. Deliberossi, oltre a questi provedimenti, che con l'autorità del Pontefice e di Cesare si facesse instanza appresso a' Cantoni de' Svizzeri che concedessino seimila fanti (tanti erano obligati concederne per le convenzioni
15 che avea con loro il Pontefice), e che al Re di Francia recusassino di concederne, allegando il Pontefice la confederazione sua con loro essere anteriore di tempo a quella che aveano contratta col Re di Francia; e che ottenendosi queste dimande si assaltasse, dalla parte di verso Como, il ducato di Milano, nel quale si sperava
20 avesse facilmente a nascere sollevazione, per la moltitudine grande de' fuorusciti d'onoratissime famiglie, e perchè la benivolenza che i popoli solevano avere al nome del re Luigi era convertita in odio non mediocre. Conciossiachè,* essendo state le genti d'arme, che ordinariamente stavano a guardia di quello stato, male pagate
25 per i disordini del Re, che era stato, parte per necessità parte per volontà, aggravato da soperchie spese, erano vivute con molta licenza; nè i Governatori regii, presa audacia dalla negligenza del Re, amministravano quella giustizia che era solita a amministrarsi nel tempo del Re morto: il quale, affezionatissimo al ducato di
30 Milano, aveva sempre tenuto cura particolare* degli interessi suoi. Premevagli, oltre a questo, che nelle case proprie erano costretti, secondo l'uso di Francia, alloggiare continuamente gli ufficiali e i soldati franzesi; il che se bene non fusse con loro spesa, nondimeno, essendo cosa perpetua, era di somma incomodità* e molestia:
35 e avvenga che questo peso medesimo sostenessino al tempo del Re passato (il quale, scusando con l'esempio* della città di Parigi, non aveva mai voluto concederne grazia a' Milanesi), nondimeno, accompagnato da' mali già detti, pareva al presente più grave. E si aggiugneva la natura de' popoli desiderosi di cose nuove, e la
40 inclinazione sì ardente, che hanno gli uomini, a liberarsi dalle

---

«... tutte le gente d'arme di Cesare che erano nel reame di Napoli, lasciato solamente el retroguardo per la difesa del regno; sanza el quale erano gl'altri circa seicento huomini d'arme».

molestie presenti che non considerano quel che succederà per l'avvenire.

La fama della guerra deliberata dal Pontefice e da Cesare, con apparecchi tanto potenti, pervenuta agli orecchi del Re di Francia lo costrinse* a pensare di difendere, con non manco potenti provisioni,[a] il ducato di Milano; delle quali la prima espedizione fu che Lautrech, andato per faccende particolari* alla corte, ritornasse subito a Milano. Il quale, se bene, dubitando della varietà e della negligenza del Re e di quegli che governavano, recusasse di partirsi se prima non gli erano numerati trecentomila ducati, i quali affermava bastargli a difendere quello stato, nondimeno, vinto dalla instanza grande del Re e della madre, e ingannato dalla fede datagli da loro e da' ministri preposti alla amministrazione delle pecunie che non prima arriverebbe a Milano che i danari dimandati, ritornò con grandissima celerità, preparando sollecitamente le cose necessarie alla difesa: per la quale aveva insieme col Re deliberato che alle genti d'arme regie che allora erano in Lombardia si unissino gli aiuti di seicento uomini d'arme e di seimila fanti a' quali erano tenuti i Viniziani, che prontamente gli offerivano, e già facevano cavalcare le genti d'arme nel Veronese e nel Bresciano: soldare diecimila Svizzeri, tenendo per certo che per virtù della nuova confederazione non sarebbono negati; e fare passare di Francia in Italia seimila venturieri, e aggiugnere qualche numero di fanti Italiani. Co' quali sussidii speravano o potere senza* molto pericolo tentare la fortuna di una giornata o, quando non avessino forze bastanti a questo, almeno, provedendo sufficientemente le terre e temporeggiando in sulle difese, straccare gli inimici: de' quali l'uno, per la sua naturale prodigalità e per le spese fatte nella guerra di Urbino, era esausto di danari, all'altro i regni suoi non ne somministravano* copia tale che si credesse potere lungamente nutrire una guerra di tanto peso. Pensavano, oltre a questo, che Alfonso da Esti, disperando dello stato proprio se il Pontefice otteneva la vittoria, o si movesse per ricuperare le cose perdute o almeno, stando armato, tenesse il Pontefice in sospetto tale che e' fusse necessitato a lasciare molti soldati alla guardia delle terre vicine a' suoi confini. Questi erano i consigli e i preparamenti da[b] ciascuna delle parti: non omettendo* per ciò il Re fatica o industria alcuna, ma vanamente, per mitigare l'animo del Pontefice.

IV. Era in questo tempo Prospero Colonna a Bologna: donde, non aspettate le genti che doveano venire del reame di Napoli nè

a) *potente provisione* — b) *di*

i fanti Tedeschi, raccolti gli altri soldati e lasciate sufficientemente guardate, per sospetto del Duca di Ferrara, Modona Reggio Bologna Ravenna e Imola, venne a alloggiare in sul fiume della Lenza vicino a Parma a cinque miglia; pieno di speranza 5 che i Franzesi non avessino a ottenere fanti da' Svizzeri e che, per questo e per la malivolenza de' popoli, avessino a pensare più di abbandonare che a difendere[a] il ducato di Milano. Ma la cosa succedette altrimenti; perchè i Cantoni, con tutto che in contrario facessino instanza grandissima il Cardinale Sedunense e gli ora-10 tori del Pontefice e di Cesare, deliberorno concedere al Re i fanti secondo erano tenuti per l'ultime convenzioni, i quali mentre si preparavano era venuto a Milano Giorgio Soprasasso con . . . . . mila[b] fanti Vallesi: onde Lautrech, volendo difendere Parma, vi avea mandato lo Scudo suo fratello con quattrocento lancie e cin-15 quemila fanti Italiani de' quali era capitano Federico da Bozzole. Sentivasi oltre a questo che i Viniziani raccoglievano le loro genti a Pontevico per mandarle in aiuto del Re di Francia, e che il Duca di Ferrara soldava fanti. Perciò Prospero, conoscendo essere necessarie maggiori forze, stette sette dì in quello alloggiamento; 20 nel quale tempo si congiunsono con l'esercito . . . . . cento[c] lancie Spagnuole guidate da Antonio de Leva, che venivano del reame di Napoli, e il Marchese di Mantova con parte delle sue genti: non si alterando perciò, per la venuta del Marchese capitano generale di tutte le genti della Chiesa, l'autorità di Prospero Colonna, 25 nella persona del quale, per volontà del Pontefice e di Cesare, risedeva, benchè senza* alcuno titolo, il governo di tutto l'esercito; anzi la potestà suprema* di comandare a tutte le genti della Chiesa, e al Marchese di Mantova nominatamente, era in Francesco Guicciardini che aveva il nome di commissario* generale dello esercito 30 ma, sopra il consueto de' commissarii,* con grandissima autorità. Condusse di poi Prospero l'esercito a San Lazzero, un miglio appresso a Parma, in sulla strada che va a Reggio, con deliberazione di non procedere più oltre insino a tanto non venisse il Marchese di Pescara, il quale si aspettava del Regno con . . . . cento[d] lancie 35 e duemila fanti Spagnuoli; e insino non venivano i fanti Tedeschi: nel qual tempo non si faceva a' Parmigiani altra molestia che ingegnarsi, col divertire l'acque e rompere i mulini, che avessino difficoltà* di macinare.

Ma l'espettazione degli uomini era volta alla venuta de' Te-40 deschi, contro a' quali per impedire che non passassino mandavano i Viniziani nel Veronese, a instanza de' Franzesi, parte delle loro

---

a) *che difendere* — b) *quattromila* — c) *quattrocento* — d) *trecento*

genti: perchè, venuti a . . . . . ,[a)] dimandavano volere ricevere lo stipendio del primo mese a Trento, e di essere, alle radici della montagna di Monte Baldo (onde[b)] dicevano volere passare), incontrati da qualche numero di cavalli, per potere con la compagnia loro passare innanzi più sicuramente. Però Prospero aveva mandato a Mantova dugento cavalli leggieri, perchè congiunti con dumila fanti comandati del territorio Mantovano e con l'artiglierie del Marchese (il quale, in tutte le cose, per gratificare al Pontefice e a Cesare, procedeva come in causa propria, non come soldato) si facessino innanzi. [c)] Più difficile era il pagargli a Trento, perchè numerandosi *i danari*,[2] eziandio per la parte di Cesare, dal Pontefice, non si potevano mandare per il paese de' Viniziani se non con grave pericolo. Intesa poi l'opposizione de' Viniziani, dimandorno i Tedeschi maggiori aiuti, variando eziandio nel tempo del passare la montagna e nel cammino: e perciò fu ordinato che il Marchese[d)] di Pescara, che era arrivato nel Modonese, si voltasse nel Mantovano; al quale furno mandati dal campo cento uomini d'arme e trecento fanti Spagnuoli. Ultimatamente[e)] i Tedeschi, impazienti di aspettare il tempo che aveano significato, feceno di nuovo intendere volere anticipare cinque dì; affermando che aspetterebbono alle radici di Monte Baldo i cavalli un dì solamente e, non venendo, ritornerebbeno indietro. Al qual tempo non potendo esservi il Marchese di Pescara, fu necessario che dal campo vi andassino con grandissima celerità Guido Rangone e Luigi da Gonzaga: provedimenti tutti fatti superfluamente, perchè, come Prospero aveva sempre affermato, non potevano i Viniziani impedire il passaggio a seimila fanti, quanti tra Tedeschi e Grigioni erano questi, l'ordinanza de' quali arebbe sostenuti i loro cavalli, nè i fanti Italiani arebbono avuto ardire di opporsegli. Per la quale ragione, e perchè il Senato, aborrente dalle occasioni di ridurre la guerra nello stato proprio, aveano[f)] voluto sodisfare* a' Franzesi più con le dimostrazioni che con gli effetti, le genti de' Viniziani, il dì innanzi che i Tedeschi dovessino passare, si ri-

---

[a)] *Spruch* — [b)] *donde* — [c)] *perche congiunti con dumila fanti comandati del territorio Mantovano si facessino innanzi e con l'artiglierie del Marchese ec. non come soldato*[1] — [d)] *e per cio che il Marchese* A seguito da D — *e percioche il Marchese* B e C — [e)] *Ultimamente* — [f)] *aveva*

[1] Manca *si facessino innanzi* in V, rimasto nella penna all'autore nel riscrivere un lungo brano cancellato (p. 1626). Lo aggiunse il copiatore (VI IV, 129), ma (o io m'inganno) fuori di luogo. Infatti, il passo corrispondente cancellato è: « Però Prospero haveva mandato a Mantova dugento cavalli leggieri, con ordine che, secondo el bisogno, si facessino innanzi con dumila fanti comandati del territorio Mantovano et con l'artiglierie del Marchese » ec.

[2] Supplito d'altra mano in VI IV, 129.

tirorno verso Verona; donde i Tedeschi, senza* alcuno ostacolo,* passorno a Valeggio e il dì seguente* nel Mantovano.

Ma arrivato che fu il Marchese di Pescara nel campo, l'esercito, stato a San Lazzero tredici dì, andò il dì seguente* a alloggiare a San Martino . . . . , miglia appresso a Parma dalla parte di verso il Po; col quale il dì medesimo si congiunsono i fanti Tedeschi e i Grigioni. Così essendo ridotte insieme tutte le forze destinate, si cominciò a consultare quello che fusse da fare: proponendo una parte del Consiglio si attendesse all'espugnazione di Parma, per essere la prima terra della frontiera, e la quale non era sicuro lasciarsi alle spalle, nè per lo esercito che andasse innanzi, rispetto alla incomodità* delle vettovaglie e del fare condurre i danari e l'altre provisioni che fussino necessarie, nè [a] per le terre che restavano da Parma verso Bologna.[b] Non essere i fanti che vi erano dentro,* raccolti la maggiore parte quasi tumultuariamente, di molto valore; e di quegli, per la difficoltà* de' pagamenti e perchè in Parma si pativa di macinato, fuggirsene ogni dì qualcuno in campo; il circuito della terra essere grande; avere il popolo male disposto, il quale benchè fusse sbattuto piglierebbe animo dal sentire lo esercito alle mura: in modo che, battendosi la città da più parti, potriano difficilmente resistere i Franzesi agli inimici di fuora e guardarsi in uno tempo medesimo da quegli di dentro. Altri allegavano, la città essere bene fortificata, avere difensori a sufficienza, i fanti che erano fuggiti essere tutti inutili e vili, esservi rimasti* i fanti più utili e esperti alla guerra, tante lancie Franzesi, disposti tutti a difendersi valorosamente: perchè non altrimenti vi si sarebbe rinchiuso lo Scudo, Federico da Bozzole e tanti altri Capitani. Sapersi, per essere mutati in breve* spazio di tempo i modi della milizia e l'arti del difendere, quanto fusse divenuta difficile la espugnazione delle terre; e doversi diligentemente avvertire che, se la prima impresa che si tentasse non si ottenesse, in che grado resterebbe la reputazione di quello esercito. Presupporsi per ciascuno essere necessario piantare intorno a Parma l'artiglierie in due luoghi diversi, ma dove essere in campo l'artiglierie e gli altri provedimenti a sufficienza? nè si potere condurne se non doppo spazio di qualche dì; il quale indugio (oltre che se ne erano consumati pure troppi) dare tempo [c] che con Lautrech, che di dì in dì s'aspettava a Cremona, si unissino le genti de' Viniziani, maggiore [d] numero di Svizzeri (perchè già ne era venuta una parte) e i fanti venturieri che si aspettavano di Francia; i quali tutti si sentiva che già s'appropinqua-

---

[a] *nè utile* — [b] *tra Parma e Bologna* — [c] *oltre che s'era consumato pure troppo tempo, dare occasione* — [d] *e maggiore*

vano. Che sarebbe se, impegnato l'esercito intorno a Parma, egli si accostasse in qualche luogo vicino, donde non si lasciando sforzare a combattere travagliasse le scorte del saccomanno e le vettovaglie che giornalmente si conducevano da Reggio? le quali già dalle genti che erano in Parma ricevevano continua molestia. Essere migliore consiglio, fatta provisione di vettovaglie per qualche dì, lasciatasi indietro Parma, andare allo improviso a Piacenza: nella quale città, di circuito molto maggiore, erano a guardia pochi soldati nè vi erano ripari o artiglierie, e la disposizione del popolo la medesima che quella di Parma, ma più abile a risentirsi non essendo stati battuti come loro e essendovi dentro sì poca gente: nè[a] essere da dubitare, accostandosi,[b] di non la pigliare subito. E affermava Prospero, inclinato molto a questa sentenza, sapere uno luogo donde era impossibile gli fusse proibito lo entrare: che era quello medesimo per il quale altra volta vi era, contro a' Viniziani che l'aveano doppo la morte di Filippo Maria Visconte occupata, entrato vittoriosamente Francesco Sforza capitano allora del popolo Milanese. In Piacenza essere abbondanza grandissima di vettovaglie, e il luogo essere tanto opportuno a assaltare Milano che sarebbono necessitati i Franzesi ritirare là[c] quasi tutte le forze loro; e così non rimarrebbono in pericolo le città vicine a Parma: anzi si prometteva Prospero che, passando il Po solamente co' cavalli leggieri e conducendosi con celerità a Milano, quella città, udito il nome suo, avere a tumultuare. E era questa, insino innanzi partisse da Bologna, stata sentenza di Prospero:[d] per la quale, pensando non dovere fermarsi a espugnazione di alcuna terra, non aveva voluto provedimento abbondante di artiglierie e di munizioni.

In questa varietà di pareri fu determinato, ma molto secretamente, per quegli che aveano autorità di deliberare che, come prima fussino preparate farine[e] bastanti a nutrire l'esercito almeno per quattro dì, si movessino con grandissima celerità verso Piacenza cinquecento uomini d'arme una parte de' cavalli leggieri i fanti Spagnuoli e mille cinquecento fanti Italiani, e che dietro a questi si movesse il rimanente dell'esercito, il quale, dovendo condurre l'artiglierie le vettovaglie e tanti impedimenti, non poteva procedere se non lentamente; e si teneva per certo che, come i primi

[a] *gente: per le quali ragioni non* — [b] *accostandovisi* — [c] *ritirare in quel luogo* — [d] *sentenza sua* — [e] *preparate pane e farine*[1]

[1] Così veramente, e di mano dell'autore, in V, 1631: ma sembra che o erroneamente scrivesse, o dimenticasse di cancellare, « pane ». Oltrechè è a notarsi che questa è una correzione, e che innanzi avea scritto « preparate le vettovaglie ».

vi arrivassino, la città chiamerebbe il nome della Chiesa; e quando pure non succedesse, che essi sarebbono causa non vi entrasse soccorso: in modo che, come giugnesse il resto dello esercito, otterrebbono la città indubitatamente. Ma accadde che, il dì precedente a quello che si doveva muovere lo esercito, alcuni cavalli de' Franzesi, passato il Po, corsono insino a Busseto, donde la fama portò avere passato il Po tutto l' esercito Franzese; la qual cosa perchè interrompeva la deliberazione già fatta, si ritardò la partita delle genti insino a tanto se ne avesse la verità: la quale a investigare fu mandato Giovanni de' Medici, capitano de' cavalli leggieri del Pontefice, con quattrocento cavalli. Ma quel che principalmente turbò questa deliberazione fu l' ambizione[a] tra Prospero e il Marchese di Pescara, eziandio innanzi a questo tempo poco concordi; perchè il Marchese, tirato a alti pensieri, detraeva volentieri con le parole e co' fatti alla grandezza di Prospero. Ma in questo caso, aspirando ciascuno di loro alla gloria propria, Prospero proponeva[b] volere menare la prima parte dello esercito, e il Marchese da altra parte allegava non essere conveniente che senza* sè andassino a espedizione alcuna i fanti Spagnuoli de' quali era capitano generale. Per la quale emulazione tra' Capitani, dannosa come spesso accade alle cose de' principi, ancora che si fusse, non molte ore poi, avuta notizia[c] quella parte de' Franzesi essere ritornata di là dal Po e che Lautrech non si moveva, non si seguitò la prima deliberazione; anzi, per la varietà de' pareri e per la tardità naturale di Prospero, procedevano le cose in maggiore lunghezza se il Commissario* apostolico* non gli avesse con efficaci parole stimolati,* dimostrando quanto fusse, e giustamente, molestissimo al Pontefice il procedere sì lentamente, nè potersi più con alcuna scusa difendere appresso a lui tante dilazioni sostenute[d] insino a quel dì, con l' espettazione della venuta prima degli Spagnuoli poi de' Tedeschi. Le quali parole a fatica dette, si deliberò, più presto tumultuosamente che con maturo consiglio, che si ponesse il campo a Parma; affermando quegli medesimi che il dì precedente avevano affermato il contrario doversene sperare la vittoria, massime[e] continuando pure a uscire di Parma molti fanti per mancamento di danari e di pane. Ma bisognò soprasedere ancora alcuni dì, per fare venire da Bologna due altri cannoni e provedere molte cose necessarie a chi assalta le terre con l' artiglierie,

---

a) *l' ambizione nata* — b) *poco concordi. Prospero proponeva* A e C seguiti da D — *poco concordi, perchè il Marchese tirato ad alti pensieri, ma in questo caso aspirando ciascuno di loro alla gloria propria, Prospero proponeva* B — c) *si fusse saputo, non molte ore poi* — d) *tanta dilazione sostenuta* — e) *massimamente.*

le quali, come è detto di sopra, Prospero avea prima recusate. La quale o negligenza o mutazione di consiglio portò grandissimo detrimento,[a] perchè tanto maggiore tempo ebbe Lautrech a raccorre le genti che aspettava di Francia da' Viniziani e da' Svizzeri. Tanto è ufficio de' savi capitani, pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario variare le deliberazioni secondo la varietà degli accidenti, accomodare* da principio, quanto si può, i provedimenti a tutti i casi e a tutti i consigli.

V. Nel quale tempo, dimorando oziosamente* l'esercito, non si faceva intorno a Parma altro che leggerissime battaglie. Finalmente, il . . . .[b] dì poi che erano alloggiati a San Martino, l'esercito, passato la notte di là dal fiume della Parma, alloggiò in sulla strada romana, ne' borghi della porta che va a Piacenza, che si dice di Santa Croce: i quali, il dì davanti, lo Scudo, presentendo la loro venuta, avea fatti abbruciare. Divide la città di Parma, non con tali acque che non si possa, eccetto che ne' tempi molto piovosi, guadare, uno fiume del medesimo nome: la minore parte della[1] quale, abitata da persone più ignobili e che è circa la terza parte del tutto, detta dagli abitatori il Codiponte, rimane verso Piacenza. Elessono questo luogo i Capitani per impedire più facilmente che in Parma non entrasse soccorso, e molto più perchè la muraglia da quella parte era debole e situata in modo che non poteva percuotere per fianco.[2] Aveva riferito il Marchese, il quale il dì precedente era andato con alcuni Capitani a speculare il luogo, che il dì medesimo si darebbe[c] principio a battere la muraglia; ma essendo stato necessario, per levare le difese, battere prima, dal mezzo in su, una torre[d] che era in sulla porta,[e] di muro saldo e molto massiccia, si consumò tutto il dì intorno a questo; ove si roppe una colubrina grossa. Piantoronsi la notte seguente* l'artiglierie alla muraglia, dalla mano sinistra della porta secondo che si entra; e era stato disegnato fare il medesimo dalla mano[3] destra, mettendo con le batterie la porta in mezzo: perchè, non si potendo (perchè non erano stati condotti più che sei cannoni e due colubrine grosse) piantare l'artiglierie in due luoghi

a) *detrimento all'impresa* — b) *terzodecimo* — c) *si potrebbe dare* — d) *prima una torre* — e) *era sopra la porta*

[1] Correzione necessaria fatta d'altra mano in VI IV, 135, da «del», che parimente ha (e di mano dell'autore) il Cod. V, 1634.

[2] Così in V, 1634. Prima invece diceva (*ivi*, e in III, 725) «debole et sanza fianchi».

[3] Correzione anche questa d'altra mano, in VI IV, 136, invece di «porta», come parimente ha, e parimente di mano dell'autore, il cit. Cod. V, 1635.

separati, pareva che dal necessitare quegli di dentro a distendersi alla difesa per lungo spazio ne risultasse quasi il medesimo effetto. Ma questo non fu mandato a esecuzione, perchè da quella parte era, a capo del fosso che circonda* le mura, uno argine sì alto che se prima non si spianava o non si apriva (cosa da non si potere fare in tempo sì breve)* impediva che l' artiglierie potessino percuotere la muraglia. Non resisteva il muro, per essere vecchio e molto debole, alla artiglieria, la quale avendo già fatte due rotture di muro assai patenti, si ragionava tra i Capitani dare il dì medesimo, benchè non con ferma risoluzione, la battaglia. Ma avendo il Marchese, che insieme co' fanti Spagnuoli aveva tutta la cura della batteria, mandato certi fanti a affacciarsi alla rottura per vedere, se si poteva, come stessino dentro i ripari, quegli, come furono in sul muro rotto, cominciorono con alta voce a gridare che l' esercito si accostasse per entrare dentro, donde i fanti Spagnuoli e Italiani corsono tumultuosamente senza* ordine alcuno alla muraglia; alla quale appresentatisi e già cominciando a volere salire in sul muro rotto,[a] i Capitani, corsi al romore, considerando che uno assalto, anzi tumulto, debole e disordinato non poteva partorire frutto alcuno, gli feciono ritirare: il quale accidente o raffreddò il pensiero o dette scusa di non dare, il dì, ordinatamente la battaglia. Seguitossi il dì seguente a battere il muro rimasto* intero in mezzo delle due rotture, e uno fianco fatto in su la torre della porta dal lato di dentro. Ma divulgandosi per l' esercito che per i ripari grandi fatti da' Franzesi sarebbe molto difficile con semplice assalto di espugnarla, mandorono i Capitani due fanti di ciascheduna lingua a affacciarsi alla rottura del muro;[b] i quali, o occupati da troppo timore o da poca diligenza, o forse (come alcuni dubitorono) subornati da altri, riferirono restare dal muro battuto alla terra altezza di più di cinque braccia, essere fatto dentro uno fosso profondo, e tali gli altri ripari che i Capitani, diffidandosi di poterla espugnare altrimenti, determinorono che si facessino mine allato al muro rotto, che[c] si tagliasse il muro contiguo con gli scarpelli e co' picconi, per riempiere con quelle rovine il fosso che si diceva essere fatto di dentro e fare più facile l' entrata: le quali opere come fussino condotte alla perfezione, che,[d] aggiunti all' artiglieria che era nello esercito due cannoni i quali venivano da Mantova, si facesse un' altra batteria, ove il muro, distesosi per linea retta per lungo spazio, dalla parte destra della porta, volgendosi, fa angolo;* al quale cantone, gittandosi in terra il muro, si potevano percuotere per fianco quegli che difen-

---

a) *rotto, sul quale fu ammazzato Girolamo Guicciardini capitano di fanti* — b) *lingua a riconoscere la batteria* — c) *e che* — d) *e che*

dessino dal lato di dentro. Così, dalla parte dalla quale era stato battuto, si cominciò a lavorare una trincea e pochi dì poi un'altra, per gittare con le mine in terra il muro: ma andavano adagio le opere, sì perchè, per avere avuto Prospero pensieri diversi, non erano ancora in campo tutte le provisioni necessarie a questi lavori, sì perchè il terreno dove si cavava riusciva difficile e duro.

Alle quali opere mentre che si attende, con intenzione di non assaltare la terra innanzi che l'opere fussino[a)] finite,[1] Lautrech, il quale era tardato tanto a muoversi per la tardità delle genti che venivano all'esercito, avendone già insieme la maggiore parte, venne cinque miglia più innanzi, pure lungo il fiume, avendo seco cinquecento lancie, circa settemila Svizzeri, quattromila fanti che il dì medesimo avea condotto Monsignore di San Valerio di Francia e, sotto Teodoro da Triulzi governatore de' Viniziani e Andrea Gritti proveditore, quattrocento uomini d'arme e quattromila fanti; e seguitavano questo esercito il Duca di Urbino e Marcantonio Colonna, questo come soldato del Re ma senza* titolo e senza* compagnia, l'altro dietro alle speranze comuni de' fuorusciti. Aspettava ancora seimila Svizzeri concedutigli da' Cantoni, che erano in cammino, ma secondo l'uso loro procedevano lentamente e con molte difficoltà;* i quali come fussino uniti seco non arebbe, per soccorrere Parma, ricusato di tentare la fortuna della battaglia: però, sollecitandogli e aspettandogli, soggiornava per il cammino, non si discostando dalle ripe del Po. Ma dubitando che in questo mezzo il fratello non convenisse con gli inimici, avea mandato a scusare la tardità,[b)] proceduta per aspettare maggiore numero di Svizzeri, i quali erano già propinqui, e perchè quegli che erano seco aveano fatto difficoltà* di passare il Po; nondimeno, che al più lungo il quinto dì di settembre verrebbe[c)] in luogo vicino a Parma, e ne farebbe segno con più tiri di artiglieria; e il dì seguente si accosterebbe più presso agli inimici per combattergli, mandando qualche cavallo a scaramucciare, acciò che anche egli avesse facoltà* di uscire a unirsi con loro: alla quale cosa lo Scudo lo sollecitava, affermando non potersi tenere più che due o tre dì in quella parte della terra, e poi, di là dal fiume, due altri dì; perchè la terra era grande e debole, nè gli restare più di dumila fanti perchè moltissimi ne erano partiti, nè potere le genti d'arme, non essendo

a) *innanzi che le fussino* — b) *le tardità sue* — c) *che verrebbe*

[1] Qui omettiamo « essendo stato, intorno a' ripari, ferito da uno scoppio Federigo da Bozzole in uno braccio », inciso dimenticato, come sembra, di cassare qui dall'autore (V, 1637); se egli medesimo, correggendo e ricompilando, lo riscrisse poi più avanti (*ivi*, 1639), come si vedrà. Anche in VI (IV, 158) fu cancellato, e fu omesso in tutte le edizioni.

più che trecento lancie, le quali portavano il peso di tutte le fatiche, resistere se fussino assaltate[a] da più parti. Venne di poi, il dì che aveva promesso di accostarsi agli inimici, a Zibello, castello vicino a Parma meno di venti miglia; onde mandò quattro-
5 cento cavalli a correre insino in su gli alloggiamenti degli inimici: l' opere de' quali essendo condotte insino alla muraglia, e dipoi voltate al luogo nel quale si avea a dare il fuoco, il conte Guido Rangone co' fanti Italiani, de' quali era capitano generale, cominciò a piantare l' artiglierie dall' altra parte della muraglia.
10 Ma i Franzesi, sentito lo strepito che si faceva nel maneggiarle, abbandonato due ore innanzi dì il Codiponte,[b] si ritirorno ordinatamente e senza* tumulto insieme con le loro artiglierie di là dal fiume. La qual cosa conosciuta in sul fare del dì la mattina[1] da quegli di fuora, entrorno dentro, parte per le aperture del muro
15 parte per le scale; ricevuti da' Parmigiani, desiderosissimi di ritornare sotto il dominio Ecclesiastico, con somma letizia: la quale presto si convertì in amaro pianto, perchè non altrimenti che di inimici furno saccheggiate le case loro. Nè si dubitò che, se qualche dì prima si fussino piantate l' artiglierie nel luogo medesimo,
20 arebbono i Franzesi, nel modo medesimo, abbandonato il Codiponte. Dettesi poi opera a aprire e rompere le porte, le quali erano atterrate,[2] per le quali condotta l' artiglieria alla sponda del fiume si cominciò a battere il muro che fa sponda dall' altra parte; ma essendo già sì tarda l' ora del dì che si conosceva non potersi, in-
25 sino al prossimo dì, fare cosa di momento. Ma il dì medesimo Lautrech venne a alloggiare in sul fiume del Taro, vicino a Parma a sette miglia; interpetrando alcuni che fusse venuto per combattere, altri persuadendosi per comporre col fratello (se più non si poteva sostenere) che uscendo una notte di Parma con tutte le
30 genti fusse raccolto da lui, o veramente perchè, volendo convenire cogli[c] inimici, ottenesse che con tutti i soldati potesse, salvo e senza* alcuna obligazione, uscire di Parma: e già alcuni dì prima Federico da Bozzole, il quale andando intorno a' ripari era stato ferito di uno scoppietto nella spalla, aveva per mezzo del Mar-
35 chese cominciato a trattare; ma non era ancora il ragionamento proceduto tanto oltre che si potesse fare congettura* certa della

a) *assaltati* — b) *innanzi, il Codiponte* — c) *con gli*

1 Così proprio, e di mano dell' autore, in V, 1638: e forse o « in sul fare del dì » o « la mattina » doveva esser cassato. Nella redazione anteriore (*ivi*, 1639) si leggeva solo « la mattina ».

2 Così nell' ultima redazione di mano dell' autore (V, 1639, in margine). Nella corrispondente anteriore (*ivi* e III, 727) questo membretto « le quali erano atterrate » manca.

volontà dello Scudo. La verità è, secondo le notizie che si ebbono poi, che Lautrech non aveva animo di combattere se non venivano i Svizzeri: perchè, con tutto che fusse alquanto superiore di numero e di bontà di gente d'arme e più potente d'artiglierie, prevaleva di fanti l'esercito contrario: nel quale, calcolando* i numeri veri, erano novemila tra Tedeschi e Spagnuoli duemila Svizzeri e più di quattromila Italiani.

Ma consideri ciascuno da quanto piccoli accidenti dependino le cose di grandissimo momento nelle guerre. Accadde appunto che, la notte seguente* al dì che l'esercito entrò nel Codiponte, sopravennono avvisi* da Modena e da Bologna che Alfonso da Esti, uscito di Ferrara con cento uomini d'arme dugento cavalli leggieri e dumila fanti, tra' quali ne erano mille tra Corsi e Italiani mandatigli da Lautrech, e con dodici pezzi di artiglierie, aveva preso allo improviso il castello del Finale e quello di San Felice, e si temeva non si facesse più innanzi; il che turbò assai gli animi de' Capitani, ancora che molto prima, sapendosi la instanza che gli era fatta dai Franzesi, si fusse temuto di questo movimento, e nondimeno non si fusse fatta a Modena tale provisione che bastasse in tale caso alla sicurtà di quella città: perchè Prospero, avendo sempre difeso pertinacemente la contraria opinione,* non aveva consentito che dello esercito si mandasse gente a Modena, o perchè prestasse fede al Duca amicissimo suo, col quale, eziandio per ordine del Pontefice, si era interposto a trattare qualche accordo; o perchè malvolentieri diminuisse il campo di gente, in tempo che si dubitava dell'approssimarsi degli inimici,[1] essendo massime[a] di natura di volere fare le cose sue sicuramente e però desiderando sempre avere forze superchie; o perchè, se aveva altri fini occulti, non gli dispiacesse questa occasione. Ma la notte, avuto la nuova, congregati subito i Capitani, fu deliberato che immediate vi andasse il conte Guido Rangone con dugento cavalli leggieri e ottocento fanti; i quali, aggiunti a settecento fanti che vi erano prima, parevano presidio più che sufficiente contro alle forze di Alfonso. Ma ordinata questa espedizione, essendo ancora più ore innanzi dì, e essendo venuto poco prima avviso* che la sera dinanzi Lautrech era alloggiato in sul Taro (ma mescolato la verità con la falsità, perchè era stato riferito che il dì medesimo si erano uniti seco i Svizzeri), nè avendosi notizia che quegli che

---

[a] *massimamente*

[1] Così è corretto d'altra mano in VI (IV, 111), dove, come nei precedenti Codici, e certo per errore di scrittura, si legge « degli approximarsi gli inimici ».

allora erano nello esercito, sforzati da lui con molti prieghi, non gli avevano promesso se non di venire insino in sul Taro, l'essere per altro congregati insieme i Capitani, nè avendo, per non essere ancora il dì, o occasione o necessità di implicarsi separatamente in altre faccende, dette occasione che tra loro si cominciò, quasi oziosamente* e non per via di Consiglio, a discorrere in che stato sarebbono le cose per l'approssimarsi di Lautrech. Nel quale ragionamento pareva che le parole di Prospero del Marchese di Pescara e di Vitello accennassino in questa sentenza: che difficilmente si piglierebbe Parma se dall' altra parte della città non si facesse anche una batteria, perchè battuta la sponda dalla parte donde si era cominciato a battere il dì precedente restava non piccola salita dal letto del fiume alla riva, nè quella potersi tentare senza* grave pericolo perchè l'artiglierie e gli scoppietti, distribuiti in su tre ponti che ha quel fiume e negli edificii circostanti,* offenderebbono per fianco chi assaltasse. Discorrevano che la vicinità di Lautrech, mettendosi in qualche alloggiamento propinquo di verso il Po, quando bene avesse l' animo alieno da tentare la fortuna, sarebbe causa che senza* pericolo grande non si darebbe la battaglia; e doversi considerare che, per il sacco della parte presa di Parma, molti de' fanti con la preda si erano partiti, un' altra parte essere più intenta a salvare le cose rubate che a combattere; nè potersi soprasedere quivi senza* molte difficoltà* e incomodità,* e anche senza* pericolo, perchè sarebbe necessario mandare ogni dì fuora grossissime scorte, non solo per sicurtà de' saccomanni ma eziandio de' danari e delle vettovaglie che giornalmente venivano, con circuito lunghissimo, intorno alle mura di Parma; le quali quando fussino fuora, potrebbe accadere che il resto del campo avesse in uno tempo medesimo a combattere con la gente Franzese che era di fuora e con quegli che erano di dentro. Discorrevano anche che se il Duca di Ferrara ingrossasse di gente sarebbe necessario levare di campo maggiori forze per la sicurtà di Modena e di Reggio, e che, eziandio correndo per il paese con le genti che aveva, potrebbe disturbare le vettovaglie; il che quando facesse sarebbe necessario levare il campo, ma forse che, riducendosi le cose tanto allo stretto, non si potrebbe fare senza* pericolo: le quali ragioni, che mostravano inclinazione a levarsi, non si parlavano però in modo che alcuno scoprisse questo essere il suo consiglio. Finalmente, poichè fu parlato così per lungo spazio, il Marchese di Pescara, parendogli avere già compresa la mente degli altri, disse: « Io veggo che in tutti noi è il medesimo parere, ma ciascuno, pensando solamente a sè proprio, tace, aspettando che un altro se ne faccia autore: pure in me non potrà questo rispetto. A me pare che noi stiamo

intorno a Parma con pericolo e senza* speranza di fare frutto, e però, che per minore male debbiamo partircene ». Soggiunse Prospero: « Il Marchese ha detto quello che, se egli non anticipava, avevo in animo di dire io ». Confermò Vitello il medesimo. Ma Antonio de Leva, approvando che quivi più non si dimorasse, proponeva doversi considerare se fusse meglio andare a assaltare Lautrech. Ma a questo si replicava che senza* disavvantaggio*[a] grande non si potrebbe costrignere gli inimici a combattere: dimorarvi essere impossibile,[1] perchè le difficoltà* che si consideravano nello stare intorno a Parma diventerebbeno molto maggiori; e potere facilmente essere che i duemila Svizzeri non gli volessino seguitare, perchè, oltre all'avere ricevuto, molti dì prima, comandamento da' Cantoni che si partissino dagli stipendii del Pontefice, non pareva verisimile si disponessino a combattere contro a uno esercito nel quale militavano tanti fanti della medesima nazione; nè si poteva[b] negare che, per il sacco fatto il dì precedente, non fusse più difficile il muovere la fanteria disordinata. Però, disprezzato questo consiglio, pareva che le sentenze di tutti i Capitani concorressino a levarsi. Ma ristrettisi insieme Prospero e il Pescara, parlato che ebbono lungamente, dimandorono il Commissario* quello che credeva che dicesse il Pontefice se si levavano, e dicendo il Commissario* al Marchese: « come non possiamo noi pigliare oggi Parma, secondo che iersera mi affermavate »? rispose il Marchese con voci spagnuole: « nè oggi nè domani nè doppo domani ». Allora il Commissario* replicò, non essere dubbio* che il levarsi darebbe al Pontefice grandissima turbazione, perchè lo priverebbe* totalmente della speranza della vittoria; ma il punto di questa deliberazione consistere nella verità o nella falsità de' presuppositi fatti da loro: perchè, se il soprasedere fusse con pericolo e senza* speranza, non essere dubbio* che sarebbe inprudenza non si levare, ma quando fusse altrimenti sarebbe il partirsi grandis-

---

[a] *senza difficultà* [b] *potere*

[1] Questo « dimorarvi essere impossibile » pare che guasti il senso, perchè non si parla più di rimanere intorno a Parma, ma di levarsi e andare contro i nemici. E tuttavia è di mano dell'autore, in un brano parte sostituito e parte aggiunto a un altro, in V, 1644. Nel brano cancellato il passo corrispondente a questo era « anchora che Antonio de Leva proponessi, pure freddamente, che sarebbe forse da pensare l'andare a assaltare Lautrech nel suo alloggiamento, nondimeno, havendo questo parere molte difficultà (perchè nè anche accostandosi a quello alloggiamento potevano sforzare Lautrech a combattere, se altrimenti gli paressi), temevasi che e dumila Svizeri, e quali si dimostravano promptissimi alla expugnatione di Parma et alla difesa dello esercito, recusassino di andare a assaltare el campo Franzese, nel quale militavano fanti tanti della medesima natione ».

simo disordine: però considerassino maturamente lo stato dello esercito e la importanza delle cose, contrapesando quale fusse maggiore, o il pericolo o la speranza. Alle quali parole replicando Prospero e il Marchese, che tutte le ragioni della guerra consigliavano a ritirarsi, non avendo il Commissario* ardire di opporsi a Capitani di tanta autorità, si deliberò che il dì medesimo il campo si levasse, e che incontinente si ordinasse di fare discostare l'artiglierie dalla muraglia. La quale cosa, come fu publicata per il campo, era come troppo timida biasimata da tutti quegli che non erano intervenuti nel Consiglio: in modo che il Commissario* e il Morone congiunti insieme si sforzorono di rimuovere Prospero da questa deliberazione. Il quale, non si mostrando alieno da consultarla di nuovo, anzi dicendo, con parole molto laudabili, e tanto più quanto sono maggiori e più savi quegli che le dicono, essere di natura che non si vergognava di mutare consiglio quando gli fussino dimostrate migliori ragioni, fece di nuovo chiamare quegli medesimi che si erano trovati e deliberare: ma il Marchese di Pescara, occupato a ritirare le artiglierie e aborrente da[a] mutare la prima conclusione, recusò di venirvi: in modo che, restando la cosa più presto confusa che risoluta, si andò dietro a eseguire* quel che prima era stato determinato. Così il dì medesimo, che fu il duodecimo poi che vi erano venuti a campo, ritornorno allo alloggiamento di San Lazzero: non senza* pericolo di grandissimo disordine nel levarsi, perchè i fanti Tedeschi, dimandando circa i pagamenti condizioni sì inoneste che non si potevano concedere, ricusavano di seguitare l'esercito, e cassati i Capitani vecchi che contradicevano aveano creato per capitano uno di loro, autore di questa sedizione; e si temeva non convenissino co' Franzesi. Pure finalmente, essendo già partito l'esercito, e disperando ciascuno che avessino a mutare volontà, lo seguitorno. Nella quale confusione, essendo per la levata tanto subita e per il tumulto de' Tedeschi ripieno l'esercito di terrore, non è dubbio* che se fusse sopravenuto Lautrech gli metteva facilissimamente in fuga.

VI. Afflisse questa deliberazione maravigliosamente il Pontefice, che aspettava che i suoi fussino entrati in Parma: parendogli di essere caduto, contro a ogni ragione, della speranza della vittoria, e trovandosi entrato in profondissimo pelago e sottoposto a peso gravissimo, perchè, dalle genti d'arme e fanti Spagnuoli in fuora, generalmente tutta la spesa della guerra si sopportava da lui; e, quel che era peggio, dubitando della fede de' Capitani cesarei. Nella quale dubitazione concorrevano ancora molti, i quali

---

a) *di*

si persuadevano che il ritirare il campo da Parma non fusse stato timore ma artificio, come quegli che avessino sospetto che il Pontefice, recuperata che avesse Parma e Piacenza, non gli appartenendo più altro dello stato di Milano, raffreddasse i pensieri della guerra, nè volesse per gli interessi degli altri sostenere più tanta spesa e tanto travaglio: di che faceva fede il conoscersi quanto lentamente fussino proceduti a porre il campo a Parma; lo averlo posto in luogo impertinente, poichè presa la minore parte della terra si aveva con le medesime difficoltà* a cercare di pigliare l'altra; vedere con quanta dilazione e lentezza avevano governato la oppugnazione, come se industriosamente dessino tempo alla venuta del soccorso de' Franzesi; e che ultimamente, essendo già in possessione di parte della terra, al nome solo dello approssimarsi Lautrech ancora che con esercito inferiore, l'avessino vituperosamente abbandonata. Alcuni altri dubitavano che, senza* coscienza[a] di Prospero, potesse essere stato artificio del Marchese di Pescara, detrattore quanto poteva e invidioso della gloria sua. Nondimeno, fu forse più sana opinione* di quegli che credettono che si fusse proceduto sinceramente; nè avergli mosso altro che il timore dello essersi approssimato Lautrech, ingannati in grande parte perchè i primi avvisi* significorono le forze sue essere molto maggiori. Certo è che più che gli altri se ne maravigliorno i Capitani de' Franzesi, ridotti in piccola speranza che Parma si difendesse; perchè i Svizzeri, regolandosi più secondo la loro natura che secondo la necessità di quegli che gli pagavano, procedevano innanzi con grandissima tardità. Perciò molti di loro, non attribuendo la partita degli inimici a timore, interpretavano più presto che Prospero, come peritissimo capitano, sapendo in quanto disordine mette gli eserciti il sacco delle città e reputando molto difficile il proibire che i soldati non saccheggiassino Parma, giudicasse molto pericoloso, avendo gli inimici tanto vicini, il pigliarla. Quello che si sia, Lautrech, proveduta Parma di nuove genti, fermatosi a Fontanella, mandò tre dì poi una parte dello esercito a pigliare Roccabianca, castello del Parmigiano vicino al Po; il quale poichè fu battuto con l'artiglierie, Orlando Palavicino signore del luogo, disperato di avere soccorso, arrendè la terra e la fortezza con facoltà* di uscirsene. Distese[b] poi l'esercito tra San Secondo e il Taro, per governarsi secondo i progressi degli inimici; avendo preso molto

---

a) *saputa* — b) *Distesesi*[1]

[1] Così fu corretto d'altra mano in VI (IV, 148); perchè pare non s'intendesse che il soggetto del verbo non è « l'esercito », ma sibbene Lautrech, ricordato sopra.

animo, parte per la difesa di Parma parte per essere i nuovi Svizzeri arrivati a[a] Cremona: la giunta de' quali, ancora che Lautrech gli avesse fatto[b] fermare a Cremona, fu cagione che lo esercito inimico, non gli parendo stare sicuro a San Lazzero, si ritirò in
5 su il fiume di Lenza dalla parte di verso Reggio, con intenzione di allontanarsi ancora più se i Franzesi si facessino innanzi. Anzi arebbono i Capitani, senza* aspettargli altrimenti, fatto maggiore ritirata se le querele del Pontefice e degli agenti di Cesare, e la infamia che sentivano[c] avere per tutto lo esercito, non gli avesse
10 ritenuti. Stettono in questo modo molti dì gli eserciti, facendo* nondimeno Lautrech molto spesso correre i suoi cavalli e quegli che erano in Parma, per la via della montagna, insino a Reggio, con non piccolo impedimento delle vettovaglie le quali da Reggio si conducevano agli inimici, e con piccola laude di Prospero, len-
15 tissimo per natura a fare correre i cavalli leggieri e a tutti i movimenti benchè piccoli.

Simile fortuna aveano le cose di Cesare di là da' monti: perchè, essendo dalla parte di Fiandra entrato nello stato del Re di Francia con potente esercito, e posto il campo a Masera con spe-
20 ranza grande di ottenerla, trovando la espugnazione più difficile e venendo il soccorso potente del Re di Francia, si ritirò, con gravissimo pericolo che le genti sue non fussino rotte.

Ma in Italia non erano, per i successi infelici, allentati i pensieri della guerra; perchè gli inimici de' Franzesi, non pensando
25 più alla espugnazione di Parma nè di altre terre, deliberavano di entrare più dentro, nel ducato di Milano; aggiugnendo all'esercito tanti fanti Italiani che in tutto fussino seimila, i quali continuamente si soldavano. Alla quale deliberazione gli faceva procedere più audacemente la speranza che agli stipendii del Pontefice scen-
30 dessino di nuovo dodicimila Svizzeri: i quali se bene, da principio, il Cardinale Sedunense, che nelle diete procurava apertamente contro a' Franzesi, e Ennio vescovo di Veroli* nunzio apostolico* e gli oratori di Cesare, avessino recusati, perchè non si concedevano se non per difesa dello stato della Chiesa e con espresso coman-
35 damento che non andassino a offendere lo stato del Re di Francia, nondimeno, poichè altrimenti non gli potevano impetrare, gli aveano finalmente accettati eziandio con questa condizione; sperando, discesi che fussino in Italia, potere, mediante la loro avarizia e instabilità e le corruttele e l'arti che si userebbono co' Ca-
40 pitani, indurgli a seguitare l'esercito contro al ducato di Milano. Nè in questa deliberazione dell' andare innanzi era di molta dubitazione a quale parte s' avessino a dirizzare, perchè nel conti-

---

[a] *in* — [b] *fatti* — [c] *che si sentivano*

nuare la guerra di qua dal fiume del Po apparivano manifestamente grandissime difficoltà:* disperata era l'espugnazione di Parma; lasciandosi a dietro quella città bisognava andare a combattere con gli inimici, cosa evidentemente perniciosa* perchè erano alloggiati in luoghi forti e agli alloggiamenti disposta opportunamente copia grandissima di artiglierie; dimorare tra Parma e loro o procedere più innanzi senza* combattere non si poteva, perchè stando tra le terre possedute da loro e l'esercito sarebbono in pochissimi dì mancate le vettovaglie, non si potendo nè averne del paese inimico nè condurne da lontano. Queste difficoltà* si fuggivano trasferendo la guerra di là dal Po: perchè in quel paese, abbondante per sua natura e che non avea sentiti i danni della guerra, confidavano trovare vettovaglie copiosamente, e non dovere avere ostacolo* alcuno insino al fiume della Adda, perchè lasciando Cremona a mano sinistra e accostandosi all'Oglio non vi erano terre da resistere; e persuadendosi che il Senato Viniziano non volesse sottoporre le genti sue, per gli interessi d'altri, alla fortuna di una battaglia, credevano che i Franzesi non ardirebbono opporsi se non al transito dell'Adda. Anzi era speranza di molti che, approssimandosi l'esercito a' confini de' Viniziani, essi per sicurtà delle cose proprie richiamerebbono la maggiore parte degli aiuti dati al Re. E oltre a tutte queste cose (quel che si stimava molto), il passare di là dal Po era opportunissimo a unirsi co' Svizzeri.

Ma mentre che si preparano molte cose necessarie a questa nuova deliberazione, di artiglierie di munizioni di guastatori di ponti e di vettovaglie,[a] mentre che in Toscana e in Romagna si soldano i fanti Italiani, il conte Guido Rangone, per comandamento del Pontefice, con una parte de' fanti che erano già soldati e con le genti che erano appresso a sè, si mosse contro alla montagna di Modena: la quale montagna, nè mentre che Modena era stata sotto Cesare nè poi quando era stata dominata dalla Chiesa, aveva riconosciuto altro signore che il Duca di Ferrara. Ma intesa questa mossa dagli uomini del paese, e che nel tempo medesimo si moveano molti fanti comandati di Toscana, senza* aspettare di essere assaltati, chiamorno il nome della Chiesa. Nel tempo medesimo fuggì da Milano Bonifazio vescovo d'Alessandria, figliuolo già di Francesco Bernardino Visconte, perchè vennono a luce alcune cose trattava contro a' Franzesi. Venne medesimamente a luce un trattato tenuto in Cremona per Niccolò Varolo, uno de' principali fuorusciti di quella città; per il quale, di alcuni cremonesi che ne erano conscii fu preso il debito

a) *di artiglierie, munizioni, guastatori, ponti e vettovaglie*

supplicio. Nè so quale in questo tempo *fusse* maggiore, o la mala fortuna o la temerità e imprudenza de' fuorusciti del ducato di Milano, de' quali numero grandissimo seguitava l'esercito; perchè non solamente tutte le cose tentate da loro riuscivano infelice- 5 mente ma, intenti a predare tutto il paese, difficultavano il venire delle vettovaglie: non ricompensando questi mali (io eccettuo sempre il Morone) con alcuna diligenza o intelligenza di spie. Anzi, avendo molto prima Prospero mandatigli verso Piacenza, poi che ebbono fatti danni grandissimi agli amici e agli inimici, venuti 10 tra loro medesimi a quistione nel dividere la preda, fu da Estor Visconte e alcuni altri ammazzato Piero Scotto piacentino, uno de' principali.

Tentò Prospero, in questo tempo medesimo, di abbruciare le barche del ponte de' Franzesi ridotte con poca guardia appresso 15 a Cremona, per avere tanto maggiore spazio a procedere più innanzi, mentre che Lautrech raccoglieva le barche necessarie a rifare il ponte; ma la lunghezza del cammino fu cagione che Giovanni de' Medici, mandato a questa fazione[a] con dugento cavalli leggieri e trecento fanti Spagnuoli, non vi potette giugnere se 20 non passata la notte: onde i nocchieri, sentito il romore levato da' paesani, ritirorno le barche in mezzo al Po, sicuri di non essere offesi dagli inimici fermatisi in sulla riva.

Finalmente, preparate tutte le cose necessarie a passare il Po, l'esercito andò a Bresselle, ove era gittato il ponte fatto con le 25 barche; nel qual luogo si dice il letto del fiume essere più largo che in alcuno altro. Ma innanzi passasse, essendo a' pensieri di offendere altri congiunta la necessità di pensare a difendere sè proprio, fu mandato alla cura delle terre della Chiesa che rimanevano indietro* Vitello Vitelli, con cento cinquanta uomini d'arme 30 e altrettanti cavalli leggieri e con dumila fanti dell'ordinanze de' Fiorentini: dove similmente andò il Vescovo di Pistoia coi duemila Svizzeri, perchè non pareva sicuro menargli contro a' Franzesi co' quali militavano tanti fanti della nazione medesima, conceduti per decreto e con le bandiere publiche; e tantò più non 35 avendo certezza quel che fussino per deliberare i nuovi Svizzeri, de' quali, congregati a Coira, s'aspettava a ogn' ora la certezza che fussino mossi. Al Vescovo e *a* Vitello[b] fu commesso non solamente il difendere Modena e l'altre terre della Chiesa, se alcuno si movesse contro a quelle, ma d'assaltare il Duca di Ferrara: il 40 quale, attribuendo a sè la gloria d'avere liberata Parma, occupato il Finale e San Felice non procedeva più oltre. Perchè il Pontefice, augumentato per questo insulto l'odio, procedeva, con le cen-

---

a) *a questo effetto* — b) *Al Vescovo e Vitello*

sure e monitorii ecclesiastici contro a lui, alla privazione del ducato di Ferrara.

VII. Passò l'esercito, il primo dì d'ottobre, di là dal Po e andò a alloggiare a Casalmaggiore, avendo consumato nel passare non solamente tutto il dì ma non piccola parte della notte seguente,* per la moltitudine inestimabile della turba inutile e degli impedimenti: rimanendo ingannato in questo non mediocremente il giudicio de' Capitani, che si erano persuasi dovere essere passati tutti a mezzo 'l dì: donde, per la stracchezza degli ultimi e per le tenebre della notte, si fermorno la notte, disperse tra 'l Po e Casalmaggiore, una parte delle artiglierie molte munizioni e moltissimi soldati, esposte[a] preda agli assalti di qualunque piccolo numero degli inimici. Anzi non si dubita che se Lautrech, il quale, raccolti tutti i Svizzeri, venne a alloggiare a Colornio il dì medesimo che gli avversarii alloggiorno a Bresselle, fusse, quel dì che essi passorno, passato per il suo ponte a Casalmaggiore distante tre miglia da Colornio, o veramente avesse a mezzodì assaltata quella parte dell'esercito che ancora non era passata (sono Bresselle e Colornio distanti sei miglia), arebbe avuta qualche preclara occasione. Ma nelle guerre si perdono infinite occasioni perchè a' capitani non sono sempre noti i disordini e le difficoltà* degli inimici.

A Casalmaggiore pervenne, la notte medesima, il Cardinale de' Medici, mandato dal Pontefice legato dell'esercito. Perchè il Pontefice, ancora che occultissimamente avesse già cominciato a prestare l'orecchie allo imbasciadore del Re di Francia, temendo che i successi avversi e l'essere rimasto* sopra lui quasi tutto il peso della guerra non dessino causa a Cesare o a' ministri di dubitare che egli, per uscire di tante difficoltà* e pericoli, non volgesse l'animo a nuovi pensieri, giudicò niuna cosa potergli tanto assicurare, e per conseguente* indurgli a procedere più ardentemente alla guerra. La persona del quale, perchè era il più prossimo di sangue al Pontefice e perchè, con tutto che dimorasse quasi continuamente in Firenze, niuna cosa grave del pontificato si spediva senza* sua partecipazione,* portava seco quasi quella medesima autorità che arebbe portata seco la persona propria del Pontefice. Giovava questo medesimo a sostenere la riputazione declinata della impresa, e a provedere che con maggiore unione si deliberassino, per la presenza d'uomo di tanta grandezza, le cose da' Capitani: perchè ogni dì appariva più manifestamente la discordia tra Prospero Colonna e il Marchese di Pescara; augumentata, oltre a al-

a) *esposti*

tre cagioni, perchè il Marchese, levato che fu il campo a[a] Parma, volendo trasferire in altri la infamia di quella deliberazione, aveva significato a Roma essere stato così deliberato senza* consiglio o saputa sua.

5 Da Casalmaggiore, doppo il riposo di un dì, si mosse l'esercito per il Cremonese per accostarsi al fiume dell' Oglio; al quale pervenne in quattro alloggiamenti: non essendo in questo mezzo accaduta cosa alcuna di momento, eccetto che, mentre alloggiavano alla villa che si dice la Corte de' Frati, fu fatta grandissima qui-10 stione tra' fanti Spagnuoli e Italiani, nella quale gli Spagnuoli, più col sapere usare l' opportunità dell' occasione che delle forze, ammazzorno molti di loro, pure per l'autorità e diligenza de' Capitani si sopì presto la cosa; e il dì dinanzi Giovanni de' Medici, correndo verso gli inimici, i quali erano passati il Po più alto 15 verso Cremona, il dì medesimo che gli altri erano stati fermi a Casalmaggiore, roppe gli Stradiotti de' Viniziani guidati da Mercurio, co' quali erano alcuni cavalli de' Franzesi; de' quali fu fatto prigione don Luigi Gaetano figliuolo di . . . . . , che ancora riteneva il nome di duca di Traietto, benchè lo stato fusse posseduto 20 da Prospero Colonna.

Ma nell'alloggiare l'esercito in sul fiume dell' Oglio, la fortuna, risguardando con lieto occhio le cose del Pontefice e di Cesare, interroppe il consiglio infelice de' Capitani; i quali aveano deliberato che dalla Corte de' Frati andasse l' esercito a alloggiare alla 25 terra di Bordellano, distante otto miglia, pure in sul fiume medesimo: ma non essendo stato possibile che, per essere la strada difficile, vi si conducessino l' artiglierie, fu necessario fermarsi alla terra di Rebecca, a mezzo il cammino; la quale da Pontevico, terra de' Viniziani, divide solamente il fiume dell'Oglio. Nel quale luogo, 30 mentre che si alloggiava, pervenne notizia che Lautrech, seguitato dalle genti de' Viniziani, lasciati i carriaggi a Cremona, era venuto il dì medesimo a San Martino, distante cinque miglia; deliberato, se gli inimici procedevano innanzi, di riscontrargli il dì seguente* in sulla campagna. Turbò questa cosa maravigliosamente 35 la mente del Cardinale de' Medici e de' Capitani; perchè avendo il Senato Viniziano, quando unì le genti sue a Lautrech,[b] significata questa deliberazione[c] con parole tali che pareva muoversi non per desiderio della vittoria del Re di Francia ma per non avere causa giusta di non osservare la confederazione, si erano e prima 40 persuasi, e la venuta del Cardinale avea confermata questa opinione,* che Andrea Gritti avesse occulto comandamento di non permettere che quelle genti combattessino: il quale presupposito ap-

---

a) *da* — b) *all'esercito di Lautrech* — c) *deliberazione al Pontefice*

parendo falso, era necessario partirsi da' primi consigli; perchè niuno negava essere superiore di forze l'esercito degli inimici, nel quale, oltre alla cavalleria molto potente e settemila fanti tra Franzesi e Italiani, erano diecimila Svizzeri, ma nell' esercito del Pontefice e di Cesare era tanto diminuito il numero de' Tedeschi, e in qualche parte degli Spagnuoli, che a fatica ascendevano al numero di settemila; e de'[a] seimila Italiani, perchè erano la maggiore parte stati condotti di nuovo, si considerava più il numero che la virtù. Deliberorno adunque* Prospero e gli altri aspettare in quel luogo la venuta de' Svizzeri; i quali, perchè erano già mossi e perchè il Cardinale Sedunense che gli menava avvisava* che non si fermerebbono in luogo alcuno, si sperava non dovessino tardare più che tre o quattro dì. Perciò, la mattina seguente,* i Capitani, considerato diligentemente il sito del luogo, ridussono a migliore forma l' alloggiamento fatto quasi tumultuariamente la sera dinanzi; non gli movendo il pericolo di potere essere aspramente offesi con l'artiglierie dalla terra opposita di Pontevico, perchè il Cardinale de' Medici, seguitando le prime impressioni, avea per cosa certa che i Viniziani, non obligati al Re di Francia a altro che a concedere le genti per la difesa del ducato di Milano, non consentirebbono mai che dalle terre loro fusse data molestia all'esercito della Chiesa e di Cesare. Alla deliberazione di aspettare i Svizzeri a Rebecca si opponeva manifestamente la difficoltà* delle vettovaglie, perchè quelle che si conducevano con l' esercito non potevano bastare molti dì e, per il terrore de' danni che si faceano specialmente* da' fuorusciti Milanesi e la fuga che era per tutto il paese, ne veniva piccolissima quantità, e questa ogni ora diminuiva. Perciò il commissario* Guicciardino aveva ricordato che, non potendo per il mancamento delle vettovaglie sostenersi in quel luogo, e potendo accadere per molte cagioni che la venuta de' Svizzeri procrastinasse,[b] essere forse più utile, non soggiornando quivi, ritirarsi cinque o sei miglia più indietro in sul fiume medesimo, a' confini del Mantovano; ove, avendo alle spalle il paese amico, non mancherebbono le vettovaglie: e questo, che al presente si poteva fare sicuramente, potrebbe essere che approssimandosi gli inimici non si potrebbe fare senza* gravissimo pericolo. Non sarebbe dispiaciuto intrinsecamente questo consiglio a' Capitani, ma la infamia tanto recente della ritirata da Parma riteneva ciascuno da parlare liberamente; movendogli similmente la speranza che i Svizzeri non dovessero ritardare a venire, i quali potevano scendere in cinque o sei dì da Coira nel territorio di Bergamo, onde[c] insino all' esercito era brevissimo transito. Così

---

[a] *di* — [b] *tardasse* — [c] *onde a condursi*

fermato di aspettargli a Rebecca, si distribuiva misuratamente per tutte le bandiere[a] del campo la munizione delle farine condotta con l'esercito; le quali, perchè col campo non erano forni portatili, e le case, nelle quali erano i forni, occupate dagli alloggia-
5 menti de' soldati, ciascuno assava[b] da se stesso in sulle brace la parte che gli toccava: la quale incomodità,* aggiunta al distribuirsi scarsamente le farine, fu cagione che molti de' fanti Italiani, con tutto che vi abbondasse il vino e il carnaggio, se ne fuggivano occultamente. Ma il terzo dì, Lautrech, il quale si era fer-
10 mato a Bordellano, passata una parte dell'artiglierie a mezzodì di là da Oglio le mandò a Pontevico; consentendo, benchè simulando il contrario, il Proveditore Viniziano: onde il medesimo dì, benchè già appresso alla notte, cominciorno a tirare negli alloggiamenti degli inimici. I Capitani de' quali conoscendo il pericolo manife-
15 stissimo, ancora che si fussino potuti trasferire in luogo ove alcune colline gli coprivano, nondimeno spaventati dalla carestia delle vettovaglie e augumentando il timore della tardità de' Svizzeri, mosso, la mattina seguente* innanzi all'aurora, tacitamente l'esercito senza* suono di trombe e di tamburi, e messi i carriaggi
20 innanzi alle genti, procedendo molto ordinatamente e apparecchiati a combattere e a camminare, andorno a alloggiare a Gabbioneta, terra distante cinque miglia a' confini del Mantovano; confessando tutti essersi salvati da gravissimo pericolo, parte per beneficio della fortuna parte per l'imprudenza degli inimici: perchè certo
25 è che, se il dì destinato a andare a Bordellano non si fussino fermati a Rebecca, rimaneva loro niuna o piccolissima speranza di salute; perchè le medesime necessità o maggiori gli costrignevano a ritirarsi, e la ritirata, essendo più lunga e con gli inimici più vicini, aveva evidentissimo pericolo. Similmente è certo che Lau-
30 trech conseguitava indubitatamente la vittoria se il dì medesimo che mandò l'artiglierie a Pontevico fusse, come molti lo consigliorno e tra gli altri i Capitani de' Svizzeri, andato a alloggiare appresso agli inimici; a' quali, per la propinquità sua, non rimaneva facoltà* di partirsi sicuramente, non potendo massime,[c] per lo impe-
35 dimento che arebbono ricevuto dalle artiglierie di Pontevico, mettersi[2] ordinatamente in battaglia nè dimorare in quel luogo, per la fame, più che tre o quattro dì. Ma mentre che, secondo la sua

---

[a] *compagnie* — [b] *coceva* [1] — [c] *massimamente*

[1] Così corretto d'altra mano in VI (IV, 159); e così, dapprima, avea scritto l'autore (III, 737). Poi cassando e riscrivendo (V, 1600), gli uscì della penna questo « assava », veramente ***abbrustoliva, arrostiva,*** dal latino ***assare.***

[2] In V, 1661, e proprio di mano dell' autore, è scritto « mettergli », ma certo per error di penna.

natura, dispregia il consiglio di tutti gli altri, accennando prima il pericolo che appresentandolo, dette loro causa di prevenire con la subita partita le sue minaccie. Dunque, non senza* ragione i Capitani de' Svizzeri, speculato il sito del luogo (perchè Lautrech, mossosi per accostarsi agli inimici, trovandogli partiti, andò a alloggiare a Rebecca), gli dissono che meritavano d' avere la paga che si dà a' soldati vincitori della battaglia, perchè per loro non era stato che e' non avesse conseguita la vittoria. A Gabbioneta, fortificato eccellentemente l'alloggiamento, soprastettono[a] molti dì; ma parendo che continuamente si allungasse la venuta de' Svizzeri e temendo della vicinità dell'esercito Franzese, il quale, molto più potente, faceva dimostrazione di volergli assaltare, passato l' Oglio, andorono a alloggiare a Ostiano castello di Lodovico da Bozzole, con intenzione di non si muovere di quivi insino alla venuta de' Svizzeri. La quale deliberazione fatta con prudenza fu anche accompagnata dalla fortuna, perchè l' esercito arebbe ricevuto non piccolo detrimento nello alloggiamento di Gabbioneta, posto in sito molto basso, dalle piogge immoderate le quali immediate sopravennono.

Ma mentre che così oziosamente* sopraseggono, l' uno esercito a Ostiano l'altro a Rebecca, il Vescovo di Pistoia e Vitello, uniti insieme i Svizzeri e i fanti Italiani, assaltorono le genti del Duca di Ferrara le quali erano alloggiate al Finale; e benchè fussino in luogo forte per natura, e per arte molto fortificato, nondimeno i Svizzeri, andando ferocissimamente incontro al pericolo, le roppono e messono in fuga, ammazzandone molti (tra' quali fu morto combattendo il cavaliere Cavriana): con tanto timore del Duca di Ferrara, che era al Bondino, che abbandonato subito quel castello fuggì a Ferrara; ritirando con la medesima celerità, perchè gli inimici non lo seguitassino, le barche in sulle quali aveva gittato il ponte nel luogo medesimo.

VIII. Erano intanto i Svizzeri scesi nel territorio di Bergamo, e nondimeno, pieni di dispareri e di difficoltà,* ritardavano il venire più innanzi, avendo espressamente recusato il volgersi a assaltare il ducato di Milano, come il Cardinale Sedunense e gli agenti del Pontefice e di Cesare facevano instanza: facevano anche difficoltà* di andare a unirsi con l'esercito che gli aspettava a Ostiano, come preparato di procedere alla offesa del Re di Francia, offerendo di andare in qualunque luogo paresse al Pontefice nello stato della Chiesa, per la difensione del quale avevano accettato lo stipendio; e nondimeno consentendo (come spesso interpretano le cose barbara-

[a] *soprastette l' esercito della lega*

mente) di andare a assaltare Parma e Piacenza, come città appartenenti manifestamente alla Chiesa o almeno come di ragione non certa del Re di Francia. Dimandavano ancora che innanzi che si movessino fussino mandati a loro dall'esercito trecento cavalli leggieri, con l'aiuto de' quali potessino raccorre le vettovaglie per il paese donde passavano. Finalmente, pervenuti i cavalli, i quali all'improviso passorono con celerità grande per il territorio de' Viniziani, si mossono per andare in luogo vicino all'esercito, dove più comodamente* si potesse consultare e risolvere quello avessino a fare; e in cammino cacciorono alcune genti de' Franzesi e de' Viniziani le quali, per proibire loro il passare più innanzi, si erano fermate a Pontoglio o vero al lago Eupilo. Cominciossi, come furno approssimati all' esercito, a fare instanza per disporgli a unirsi contro a' Franzesi; per la qual cosa andavano innanzi e indietro molti messi e imbasciate: e vi andò in nome del Cardinale de' Medici l'Arcivescovo di Capua. Finalmente, quegli del cantone di Zurich, i quali sì come hanno maggiore autorità fanno professione di governarsi con maggiore gravità, negorno costantemente; gli altri, doppo molte sospensioni, nè ricusorono espressamente nè accettorono la dimanda fatta, non negando di volere seguitare l'esercito ma non dichiarando se dietro alle sue vestigie fussino per entrare nel ducato di Milano: in modo che, per consiglio di Sedunense* e de' Capitani,[a] la volontà de' quali era stata guadagnata con molte promesse, si deliberò di procedere innanzi, sperando che, poi che non recusavano di seguitare, avessino facilmente a essere condotti in qualunque luogo andasse lo esercito. Così, voltati i Zuricani, i quali erano quattromila, verso Reggio, l'esercito, poi che tra Gabbioneta e Ostiano fu dimorato circa uno mese, si congiunse a Gambara cogli altri Svizzeri: procedendo in mezzo di quello due legati, Sedunense* e Medici, con le croci d'argento, circondate* (tanto oggi si abusa la riverenza della religione), tra tante armi e artiglierie, da bestemmiatori, omicidiali[b] e rubatori.

Andorono in tre alloggiamenti, per le terre de' Viniziani, a Orcivecchio loro castello, scusandosi col Senato questo essere un transito necessario e non farsi per desiderio di offendergli; così come essi si erano scusati essere stato sforzato Andrea Gritti loro proveditore di consentire a Lautrech che mandasse l'artiglierie a Pontevico. A Orcivecchio arrivorono corrieri mandati da' Signori delle Leghe, a comandare a' Svizzeri che partissino dello esercito; simile comandamento feciono per altri corrieri a quegli che erano nel campo Franzese, allegando essere cosa indegna del nome loro che in due eserciti inimici fussino colle bandiere publiche i fanti

---

a) *e de' Capitani loro* — b) *omicidiarii*

suoi. Ma di questi comandamenti gli effetti furno diversi: perchè i corrieri,[a] fatti industriosamente ritenere nel cammino, non pervennero a quegli che erano con Sedunense;* ma i Svizzeri de' Franzesi partirno quasi tutti improvisamente, mossi (come si credè) non tanto da i comandamenti ricevuti nè dalla lunghezza della milizia (della quale sogliono sopra tutti gli altri essere impazienti) quanto perchè a Lautrech, non gli essendo mandati danari di Francia nè bastando quegli che acerbamente riscoteva del ducato di Milano, era mancata la facoltà* di pagargli. Nel qual luogo debbe meritamente considerarsi quanto possa la malignità e la imprudenza de' ministri appresso a' principi che o per negligenza non vacano alle faccende o per incapacità non discernono da se stessi i consigli buoni da' cattivi: perchè essendo stati ordinati trecentomila ducati per mandargli a Lautrech, secondo la promessa che gli era stata fatta, la Reggente madre del Re, desiderosa tanto che non crescesse la sua grandezza che si dimenticasse dell'utilità del proprio figliuolo,[1] procurò che i Generali, senza* saputa del Re, convertissino questa somma di danari in altri bisogni. Donde Lautrech, confuso d'animo e pieno di grandissima molestia, poichè per la partita de' Svizzeri il successo delle cose, il quale prima si prometteva felice, era diventato molto dubbio,* lasciata guardata Cremona e Pizzichitone, si ridusse col resto dell' esercito a Cassano; sperando di proibire agli inimici il transito dell' Adda, così per l' altre difficoltà* che hanno gli eserciti a passare i fiumi quando in sulla ripa opposita è chi resista, come perchè in quel luogo è tanto più rilevata la ripa verso Milano che maggiore è l' offesa che con l' artiglierie si fa agli inimici che quella che si riceve. Da altra parte i Legati apostolici* e i Capitani, partiti da Orcivecchi e passato di nuovo il fiume dell' Oglio, erano in tre alloggiamenti venuti a Rivolta; non sentendo più la incomodità* delle vettovaglie, perchè le terre della Ghiaradadda abbandonate da' Franzesi ne somministravano* abbondantemente. Quivi intenti gli eserciti l' uno a guadagnare, l'altro a proibire, il transito del fiume, Prospero e gli altri Capitani preparavano di gittare il ponte tra Rivolta e Cassano; cosa molto dubbia* e difficile per la opposizione degli inimici: dove avendo consumato due o tre dì in varie disputazioni e consigli, finalmente Prospero, non conferiti al Marchese di Pescara i suoi pensieri acciò che non partecipasse* della gloria di questa cosa e, perchè non gli pervenisse a notizia, rifiutata l' opera de' fanti

[a] *i corrieri che andarano nel campo della lega*

[1] Così fu corretto dall' autore in V. 1667; dove prima diceva « la Reggente madre del Re, havendo più in consideratione el desiderio di abbassare la sua riputatione che lo interesse del figluolo ».

Spagnuoli, tolte occultamente del fiume Brembo due barchette, mandò di notte con grandissimo silenzio alcune compagnie di fanti Italiani a passare il fiume dirimpetto alla terra di Vauri.

È Vauri terra aperta[a] e senza* mura, posta in su la riva dell' 5 Adda, distante cinque miglia da Casciano, ove è l' opportunità di passare il fiume; e ha nel mezzo un piccolo ridotto di mura rilevato, a uso di rocchetta. Guardava questo luogo con pochi cavalli Ugo conte de' Peppoli,[b] luogotenente della compagnia delle lancie che aveva in condotta dal Re di Francia Ottaviano Fregoso: il 10 quale, sentito lo strepito, fattosi incontro in sulla riva, fu facilmente sforzato a dare luogo per la violenza degli scoppietti; ma si credè[1] che arebbe fatto facilmente resistenza se a' cavalli che aveva seco fusse stato aggiunto qualche numero di scoppiettieri, come esso affermava avere dimandati a Lautrech. Raccoglievansi 15 i fanti, secondo che passavano, in uno rilevato con un poco di forte che è nella terra sopradetta, aspettando venisse il soccorso ordinato da Prospero; il quale, subito che ebbe avviso* del principio felice, vi voltò quasi tutti i fanti dello esercito alloggiati in diverse castella della Ghiaradadda, con ordine che quegli che prima 20 arrivassino, e poi gli altri successivamente, passassino subito il fiume in sulle medesime barchette, e in su due altre di quelle che seguitavano l'esercito, per gittare il ponte in su' fiumi: le quali la notte medesima erano state tirate per terra in sulla riva medesima. Andò e egli e gli altri Capitani, col Cardinale de' Medici, incontinente* 25 al medesimo cammino, lasciato ordine a Rivolta che se i Franzesi si discostavano si gittasse subito il ponte. Ma a Vauri fu per alquante ore incerto il successo della cosa. Perchè se Lautrech, come prima ebbe notizia gli inimici essere passati, v'avesse voltata subito una parte dell'esercito, non è dubbio* che gli opprimeva; ma 30 poichè per più ore fu stato sospeso di quello dovesse fare, mandò lo Scudo con . . . . . cento[c] lancie e co' fanti Franzesi e, dietro,* alcuni pezzi d' artiglieria: i quali, camminando con celerità, cominciorno vigorosamente a combattere il luogo dove si erano ritirati gli inimici, nel tempo medesimo che in su l'altra riva com- 35 pariva la gente che veniva al soccorso; per la speranza del quale si difendevano costantemente,* ancora che lo Scudo, smontato a piede con tutti gli uomini d' arme, combattesse ferocemente nello stretto delle vie: nè si dubita che se a tempo fussino arrivate l' artiglierie gli arebbono espugnati. Ma già dall' altra ripa solle- 40 citavano continuamente di passare, secondo che comportava la ca-

---

a) *scoperta* — b) *Ugo de' Peppoli* — c) *quattrocento*

1 Mutato da « fu creduto ».

pacità delle barche. Tegane capitano de' Grigioni e due bandiere di fanti Spagnuoli, mosse da' conforti del Cardinale de' Medici e de' Capitani. Ma senza* conforto di alcuno, stimolato dalla propria magnanimità e sete grandissima della gloria, passò Giovanni de' Medici, portato da uno cavallo turco, per la profondità dell'acqua notando insino all' altra ripa; dando nel tempo medesimo terrore agli inimici e conforto agli amici. Finalmente lo Scudo, ancora che nello istante* medesimo arrivassino le artiglierie, disperato della vittoria, perduta una bandiera, si ritirò a Cassano: donde Lautrech ridusse tutto l' esercito a Milano. Dove arrivato, o per non perdere l' occasione di saziare l' odio prima conceputo o per mettere con l' acerbità di questo spettacolo* terrore negli animi degli uomini, fece decapitare publicamente Cristofano Palavicino: spettacolo* miserabile, per la nobiltà* della casa e per la grandezza della persona e per la età, e per averlo messo in carcere molti mesi innanzi alla guerra.

IX. Esaltò insino al cielo la passata dell'Adda il nome di Prospero, il quale prima, per la ritirata di Parma e per la lentezza del suo procedere, era infame a Roma e in tutto l'esercito; ma cancellandosi spesso per l'ultime cose la memoria delle prime, si celebravano popolarmente* le laudi sue, che senza* sangue e senza* pericolo, ma totalmente con consiglio e con industria degna di peritissimo capitano, avesse furato agli inimici il passo di quel fiume: il quale Lautrech si prometteva tanto di proibirgli che, oltre a quello che ne diceva publicamente, avesse scritto al Re che assolutamente lo impedirebbe. E nondimeno non mancavano di quegli che, con ragioni o vere o apparenti, si sforzassino di estenuare la gloria di questo fatto, allegando non avere avuta[a] virtù o industria rara nè la invenzione nè l'esecuzione, perchè la natura da se stessa insegna a ciascuno che truova opposizione a' fiumi o passi stretti di cercare di passare o di sopra o da basso, dove non sia[b] chi impedisca; il passo di Vauri essere stato propinquo, opportunissimo[c] e passo per l'ordinario frequentato, e Lautrech essere stato tanto negligente a farlo guardare che la negligenza sua non avea lasciato luogo alla industria; perchè, in quale altra cosa potersi commendare la providenza di Prospero che nell' avere provedute[d] occultamente le barche, e governata[e] la cosa col silenzio necessario? Altri, forse troppo diligenti giudici delle cose, e più pronti a riprendere gli errori dubbii* che a laudare l' opere certe, non contenti di diminuire la fama della sua industria, riprendevano che in lui non fusse stata nè la providenza

---

a) *avuto* — b) *sta* — c) *e opportunissimo* — d) *proveduto* — e) *governato*

nè l' ordine conveniente; perchè non avendo mandato comandamento alle genti destinate al soccorso, le quali erano alloggiate in Trevi Caravaggio e in varii luoghi, che si movessino, se non quando ebbe notizia che i fanti mandati innanzi aveano occupato Vauri, tardorono per necessità insino a mezzo dì, i primi, a arrivare in sulla ripa del fiume, più di quattordici ore poi che i primi fanti erano passati: di maniera che non si dubita che se Lautrech avesse, quando n' ebbe notizia, fatto quel che fece doppo molte ore, e arebbe[a)] recuperato Vauri e rotto i fanti che erano passati, perchè a soccorrergli pervenivano tardi i provedimenti ordinati. Ma non oscurorno queste interpretazioni la gloria di Prospero, perchè è considerato comunemente dagli uomini l' evento delle cose; per il quale, ora con laude ora con infamia, secondo che è o felice o avverso, si attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna.

Partito Lautrech dalla ripa dell' Adda, niuno dubbio* era che gli inimici, i quali il dì seguente* gittorno il ponte tra Rivolta e Casciano, dovessino quanto più presto si poteva accostarsi a Milano: nondimeno Prospero, il cui consiglio, biasimato comunemente dal volgo,* fu approvato da' periti dell' arte militare, volle che il primo dì, per più lungo circuito, si andasse a alloggiare a Marignano, terra parimente propinqua a Milano e Pavia: perchè non si potendo, per i tempi già freddi e molto piovosi, soggiornare in campagna, gli parve più opportuno l'accostarsi a Milano da quella parte dalla quale (se come si credeva riuscisse difficile l' entrarvi) potesse subito voltarsi a Pavia (ove Lautrech, per ridurre* tutte le forze a Milano, non avea lasciato alcuno presidio), per collocare in quella città, abbondante e molto opportuna, la sedia della guerra. Da altra parte Lautrech, il quale, ridotto a poco numero di fanti,[1] era stato da principio inclinato a guardare solamente la città di Milano, considerando poi che se abbandonava i borghi dava comodità* agli inimici di alloggiamento, e così facoltà* di potere attendere oziosamente* alla espugnazione, deliberò di guardare anche i borghi: consiglio certamente valoroso e prudente se fusse stato accompagnato dalla debita vigilanza, e per il quale, per gli accidenti inopinati che doppo pochissimi dì succederono, arebbono le cose sortito fine molto diverso da quello che ebbono. Ma l' esercito degli inimici,[b)] del quale la maggiore parte era alloggiata a Marignano e i Svizzeri più innanzi alla Badia di Chiaravalle, stato

a) *che arebbe* — b) *l' esercito della lega*

[1] I Codici hanno « de' fanti », perchè originariamente diceva « el quale, per el poco numero » ec.: e si vede che l' autore non finì di correggere.

fermo tre dì per aspettare l'artiglierie, che per la difficoltà* delle strade non si erano potute condurre, si indirizzò il decimonono dì di novembre a Milano, con intenzione, che se il dì medesimo non si entrava, di andarsene il dì seguente a Pavia; dove già, per occuparla, era stata mandata una parte de' cavalli leggieri. E accadde quella mattina cosa notabile: che essendosi fermati in uno prato appresso* a Chiaravalle i Legati e i principali dello esercito, per dare luogo a' Svizzeri di camminare, sopragiunse uno vecchio, di presenza e di abito plebeo;* il quale, affermando essere mandato dagli uomini della parrocchia di San Siro di Milano, sollecitava con grandissima esclamazione che si andasse innanzi, perchè, per ordine dato, non solo gli uomini di quella parrocchia ma tutto il popolo di Milano, subito che si accostasse l'esercito, al suono delle campane di tutte le parrocchie, piglierebbe l'armi contro a' Franzesi: cosa che parve poi maravigliosa perchè, per qualunque diligenza che si facesse poi di ritrovarlo,[a] non fu mai possibile sapere nè chi fusse nè da chi fusse stato mandato.

Camminò adunque l'esercito in ordinanza verso Porta Romana, fermate l'artiglierie grosse al capo di una via che si voltava a Pavia: nella prima fronte del quale essendo il Marchese di Pescara co' fanti Spagnuoli, si accostò, appropinquandosi già la notte, al fosso tra porta Romana e porta Ticinese, e presentati gli scoppiettieri contro a un bastione fatto nel luogo che si dice Vicentino appresso alla porta detta Lodovico,[b] più per tentare che per speranza di ottenere, i fanti Viniziani che n'aveano la custodia, non sostenuta non che altro la presenza degli inimici, voltate con inestimabile viltà le spalle, si messono in fuga; il medesimo feciono i Svizzeri che alloggiavano appresso a loro: in modo che i fanti Spagnuoli, passato senza* difficoltà* il fosso e il riparo, entrorno nel borgo. Nell'entrare de' quali fu preso, ricevuta nel prenderlo una leggiera* ferita, Teodoro da Triulzi, che disarmato in su una muletta correva al rumore; il quale pagò poi al Marchese di Pescara ventimila ducati per la sua liberazione. Salvossi con fatica grande Andrea Gritti; e unitisi fuggendo co' Franzesi, tutti insieme con lungo circuito si ritirorono nella città: nella quale non avendo fatta provisione di difendersi, e avendo pochissimi fanti e l'animo del popolo inclinato alla rebellione, feciono alto intorno al castello. Da altra parte il Marchese di Pescara, seguitando sollecitamente la prosperità della fortuna, accostatosi a porta Romana (ritengono le porte della città e quelle de' borghi

---

a) *si facesse di ritrovarlo* — b) *Lodovica*[1]

[1] Così, d'altra mano, in III, 71; ma « Lodovico », autografo, in V, 1671.

il nome medesimo), fu da' principali della fazione ghibellina che aveano occupata la porta messo dentro; e poco dipoi entrorono nel medesimo modo, per la porta Ticinese, il Cardinale de' Medici il Marchese di Mantova Prospero e una parte dello esercito: ignorando quasi i vincitori in quale modo o per quale disordine si fusse con tanta facilità acquistata tanta vittoria. Ma la cagione principale procedette dalla negligenza de' Franzesi; perchè, per quello si potette comprendere poi, non aveva Lautrech avuto notizia che quel giorno l' esercito fusse mosso, anzi si credè che l' essere per le grandissime pioggie le strade molto rotte gli desse sicurtà che quel dì gli inimici non fussino per muovere l' artiglierie, senza* le quali non pensava si mettessino a assaltare i ripari: però, nel tempo medesimo che essi entrorono dentro, cavalcava con altri Capitani disarmato oziosamente* per Milano; e lo Scudo, stracco dalle vigilie della notte precedente, dormiva nel proprio alloggiamento. E nondimeno si credè che, poi che ebbe fuggendo raccolte le genti in sulla piazza del castello, arebbe avuta non piccola occasione di offendere gli inimici; de' quali una parte era alloggiata molto disordinatamente in Milano, un' altra restata ne' borghi col medesimo disordine, e un'altra parte alloggiata confusa e sparsa di fuora: ma impedito, dal timore e dallo errore delle tenebre, di discernere in sì breve* tempo lo stato degli inimici, se ne andò la notte medesima con l' esercito a Como; dove lasciati cinquanta uomini d'arme e seicento fanti, preso il cammino per la Pieve di Inzino e passata Adda a Lecco, si ridusse in quel di Bergamo, restando il castello di Milano bene guardato e proveduto.

Seguitorono l' esempio* di Milano Lodi e Pavia; e nel tempo medesimo il Vescovo di Pistoia e Vitello, che lasciata a dietro Parma erano andati alla volta di Piacenza, furono accettati spontaneamente da quella città; e la medesima inclinazione seguitò la città di Cremona: dove, venuta nuova non solo della mutazione di Milano ma eziandio che le genti Franzesi erano state rotte, il popolo levato in armi cominciò a chiamare il nome dello Imperio e del Duca di Milano. La quale cosa intesa da Lautrech, che già era arrivato in Bergamasco, mandò lo Scudo con parte delle genti a ricuperarla: il quale essendo ributtato dal popolo, Lautrech, ancora che, per la facilità che vi era di soccorrerla da tanti Svizzeri che erano in Piacenza, avesse piccola speranza di prospero successo, vi si indirizzò con tutte le genti; avendo, per parergli essere impotente a sostenere tante cose, ordinato che Federigo da Bozzole abbandonasse Parma. E gli succedette la cosa felicemente: perchè il Vescovo di Pistoia, se bene avesse commissione* dal Cardinale de' Medici, subito che intese la rebellione di Cremona, di mandarvi, per stabilire quello acquisto, parte de' Svizzeri, nondi-

meno, non volendo dividergli nè implicargli[a] in altre faccende, per la cupidità che aveva di andare con essi alla impresa che si destinava di Genova, ritardò tanto che Lautrech, tenendosi per lui il castello nè vi essendo altra difensione che quella del popolo (il quale subito gli mandò imbasciadori a dimandare venia del delitto), la ricuperò facilmente; dalla quale cosa ripreso animo, espedì subito a Federigo da Bozzole che non abbandonasse Parma. Ma Federigo, già partitosene, aveva con tutte le genti[b] passato il Po; e Vitello, il quale con le sue genti andava a Piacenza, essendo, quando Federigo partì, vicino a Parma, chiamato con grandissimo consenso del popolo vi era entrato dentro;* e a[c] Milano, attendendosi a acquistare il resto dello stato, con disegno di ridursi a spesa più temperata, fu mandato nel tempo medesimo il Marchese di Pescara, con le genti Spagnuole e co' Tedeschi[d] e Grigioni, a campo a Como. La quale città poichè ebbe cominciato a battere con l'artiglierie, quegli che vi erano dentro non sperando soccorso si accordorono, con condizione che e le genti Franzesi e gli uomini della terra con le loro robe fussino[1] salvi; e nondimeno, quando i Franzesi volevano partirsi, gli Spagnuoli entrati dentro la saccheggiorono, con infamia grande del Marchese: il quale, non molto poi, imputato[e] da Giovanni Cabaneo,[f] capo di quella gente, di fede rotta, fu chiamato a duello.

Mandorono da Milano nel tempo medesimo il Vescovo di Veroli* a' Svizzeri per fermare gli animi loro; ma essi, come fu pervenuto a Bellinzone, lo messono in custodia perchè, malcontenti che i fanti loro fussino proceduti contro al Re di Francia, si lamentavano non solo del Cardinale Sedunense e del Pontefice e di tutti i ministri suoi ma, tra gli altri, particolarmente* di Veroli,* che essendo, quando furono levati i fanti, nunzio del Pontefice appresso a loro, si fusse affaticato per indurgli a contravenire alla eccezione con la quale[2] erano stati conceduti.

X. Erano le cose della guerra ridotte in questi termini, e con speranza grande del Pontefice e di Cesare di stabilire la vittoria; perchè il Re di Francia non poteva se non con lunghezza di tempo mandare nuove genti in Italia, e la potenza di quegli i quali con-

---

a) *implicarsi* — b) *con le genti* — c) *da* — d) *Spagnuole, co' Tedeschi* — e) *incolpato* — f) *Gabaneo*

[1] Tutti i Codici, cominciando dal primo (III, 744), dov'è altresì di mano dell'autore, leggono « furono », con evidente errore di sintassi, e in contradizione con quel che segue.

[2] Tutti i Codici, nel primo de' quali (III, 744) è pur di mano dell'autore, invece di « con » leggono « contro », che pare un controsenso.

tro a lui avevano acquistato Milano, con la maggiore parte di quello ducato, pareva bastante non solo a conservarlo ma a acquistare quello che ancora restava in mano degli inimici: anzi, già il Senato Viniziano, spaventato di tanto successo e temendo che la guerra cominciata contro a altri non si trasferisse* nella casa propria, dava speranza al Pontefice di fare partire del suo dominio le genti Franzesi. Ma da accidente inopinato ebbono subitamente origine inopinati pensieri. Morì di morte inaspettata,* il primo dì di dicembre, il pontefice Leone: il quale, avendo avuto alla villa della Magliana, dove spesso si riduceva per sua ricreazione,* la nuova dello acquisto di Milano e ricevutone incredibile piacere, soprapreso la notte medesima da piccola febbre* e fattosi il dì seguente portare a Roma, ancora che da' medici fusse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, morì fra pochissimi dì; non senza* sospetto grande di veleno, datogli (secondo si dubitava) da Bernabò Malaspina suo cameriere deputato a dargli da bere. Il quale se bene fusse incarcerato per questa suspicione,* non fu ricercata più oltre la cosa, perchè il Cardinale de' Medici, come fu giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggiore inimicizia col Re di Francia, per opera di chi si mormorava (ma con autore e congetture* incerte) Bernabò avergli dato il veleno. Morì, se tu risguardi l' opinione degli uomini, in grandissima gloria e felicità, non solo per essere[a] liberato per la vittoria di Milano da pericoli e spese inestimabili (per le quali, esaustissimo di danari era costretto* provederne in qualunque modo), ma perchè, pochi dì innanzi alla sua morte, aveva inteso l' acquisto di Piacenza e, il dì medesimo che morì, inteso quello di Parma: cosa tanto desiderata da lui che certo è, quando deliberò di pigliare la guerra contro a' Franzesi, aveva detto al Cardinale de' Medici che ne lo dissuadeva, muoverlo principalmente il desiderio di recuperare alla Chiesa quelle due città, la quale grazia quando conseguisse non gli sarebbe molesta la morte. Principe nel quale erano degne di laude e di vituperio molte cose, e che ingannò assai la espettazione che quando fu assunto al pontificato si aveva di lui; conciossiachè* e' riuscisse di maggiore prudenza ma di molto minore bontà di quello che era giudicato da tutti.

Per la morte del Pontefice indebolirono molto le cose di Cesare in Lombardia. Perchè non era da dubitare che il Re di Francia, ripreso animo per essergli mancato quello inimico co' danari del quale si era cominciata e sostenuta tutta la guerra, non mandasse esercito nuovo in Italia; e che i Viniziani per le medesime

---

a) *grandissima felicità e gloria, essendo*

cagioni non continuassino nella confederazione con lui: donde si interrompevano i disegni fatti di assaltare[a] Cremona e Genova; e i ministri di Cesare, i quali avevano con difficoltà* pagato insino a quel dì le genti Spagnuole, erano necessitati a diminuire non senza* pericolo le forze,[b] possedendosi in nome del Re di Francia Cremona e Genova, Alessandria il castello di Milano le fortezze di Novara e di Trezzo, Pizzichitone Domussola Arona e tutto il Lago Maggiore. Era anche ritornata alla sua divozione la rocca di Pontriemoli: la quale, occupata da Palavicino,[c] fu recuperata da Sinibaldo dal Fiesco e dal Conte di Noceto. Nè passorono anche felicemente le cose del Re di Francia di là da' monti; perchè Cesare, mosse le armi contro a lui, prese la città di Tornai e poco dipoi la fortezza, nella quale era molta artiglieria e munizione.

Per la morte del Pontefice si introdussono nuovi governi nuovi consigli e nuovi ordini nel ducato di Milano. I Cardinali Sedunense* e Medici andorono subito a Roma, per ritrovarsi alla elezione del nuovo Pontefice. Riservoronsi i Cesarei mille cinquecento fanti Svizzeri, tutti gli altri e i fanti Tedeschi licenziati si partirono. Ritornoronsi le genti de' Fiorentini verso Toscana; di quelle della Chiesa ne menò Guido Rangone una parte a Modena, un'altra parte rimase col Marchese di Mantova nello stato di Milano, più per deliberazione propria che per consentimento del Collegio de' Cardinali, il quale, diviso in se medesimo, non poteva fare determinazione di cosa alcuna: in modo che, querelandosi Lautrech con loro che i soldati della Chiesa stessino fermi nel ducato di Milano in pregiudicio del Re di Francia (il quale, per le opere de' suoi predecessori tanto pietose* verso la Chiesa, otteneva il titolo di protettore e di figliuolo primogenito di quella), non furono concordi a fare altra risposta o deliberazione se non che se ne rimettevano alla determinazione del Pontefice futuro. De' Svizzeri che erano a Piacenza n'andorono una parte col Vescovo di Pistoia a Modena, per difesa di quella terra e di Reggio contro al Duca di Ferrara: il quale, uscito doppo la morte di Lione in campagna, con cento uomini d'arme dumila fanti e trecento cavalli leggieri, e ricuperato per volontà degli uomini il Bondino e il Finale e la montagna di Modena e la Garfagnana e, con piccola difficoltà,* Lugo Bagnacavallo e l'altre terre di Romagna, era andato a campo a Cento.

A Piacenza restorono i Svizzeri del cantone di Zurigo;[d] da' quali, per non si volere separare, non si potette impetrare che mille di loro andassino alla guardia di Parma: la quale città os-

[a] *i disegni d'assaltare* — [b] *le genti loro* — [c] *occupata prima* — [d] *Zurich*

sendo restata quasi sprovista, dette animo a Lautrech (che con seicento lancie e dumila cinquecento fanti era in Cremona) di tentare di ripigliarla; stimolandolo massime[a] a questo Federigo da Bozzole, il quale per avere notizia particolare* di quelle cose a-
5 veva credito grande in questa materia. Però fu disegnato che Buonavalle con trecento lancie, e Federigo e Marcantonio Colonna, l'uno con fanti soldati da' Franzesi l'altro con fanti de' Viniziani, in numero in tutto cinquemila, assaltassino allo improvviso quella città; dove erano settecento fanti Italiani e cinquanta uomini
10 d'arme del Marchese di Mantova, il popolo bene disposto alla divozione della Chiesa ma male armato, e invilito per la memoria de' Franzesi e delle acerbità usate da Federigo, e quella parte della città che era stata battuta dal campo della Chiesa, con le mura ancora per terra senza* esservi stata fatta restaurazione al-
15 cuna. Aggiugnevasi la vacazione della Sedia apostolica,* per la quale gli animi de' popoli sogliono vacillare e i governatori attendere più alla propria salute che alla difesa delle terre, non sapendo per chi aversi a mettere in pericolo. Con questi fondamenti adunque, mandate di notte le fanterie de' Franzesi giù per
20 il fiume del Po insino a Torricella, dove si unirono con loro le genti d'arme venute da Cremona per terra, e essendo state condotte da Cremona molte barche, passorono la notte il Po a Torricella propinqua a Parma a dodici miglia; con ordine che Marcantonio Colonna, con le fanterie Viniziane le quali erano allog-
25 giate in su Oglio,[b] le seguitasse: il che avendo presentito la notte medesima Francesco Guicciardini, il quale era andato da Milano per commissione* del Cardinale de' Medici alla custodia di Parma, convocato la notte il popolo e confortatolo alla difensione di loro medesimi, e distribuite in loro mille picche, che due dì innanzi
30 (sospettando de' casi che potessino accadere) aveva fatto condurre da Reggio, attendeva sollecitamente a fare le provisioni necessarie per difendersi. Conoscendo molte difficoltà,* per i pochi soldati che vi erano, non bastanti a sostenerla senza* l'aiuto del popolo (nel quale, ne' casi inopinati e pericolosi, non si può per la natura
35 della moltitudine fare saldo fondamento), e considerando non potere proibirsi agli inimici l'entrata nel Codiponte, ritirò i soldati e tutti quegli della terra nell'altra parte della città; ma non senza* grandissima difficoltà:* perchè, persuadendosi molti del popolo vanamente che la si potesse difendere, e parendo duro agli abita-
40 tori di quella parte abbandonare le case proprie, non si poteva,[1]

[a] *massimamente* — [b] *in su l'Oglio*

[1] Si corregge da « potevano », come hanno i Codici; certo per error di penna del primo amanuense.

nè con ragioni nè con autorità, disporgli se non quando si appressimorono gli inimici: i quali, per avere i Parmigiani tardato troppo a volersi ritirare, mancò poco che insieme alla mescolata con loro non entrassino nell' altra parte della terra: dove erano molte difficoltà,* e principalmente il mancamento de' danari, in tempo molto importuno, perchè era appunto il dì del pagare i fanti, i quali protestavano, se fra uno dì non erano pagati, di uscirsi della terra. Entrò il primo dì Federigo da Bozzole con tremila fanti e alcuni cavalli leggieri nel Codiponte abbandonato, sopragiunse il dì seguente Buonavalle con le lancie Franzesi, e Marcantonio Colonna con dumila fanti de' Viniziani; non con altre artiglierie che con due* sagri, perchè le strade pessime che sono di quella stagione ne' luoghi bassi e pieni di acque vicini al Po facevano impossibile, o almanco molto difficile, il condurre l' artiglierie grosse da battere la muraglia: e questo non senza* perdita di tempo contraria alle speranze loro fondate in su la celerità, perchè tardando molto dubitavano, benchè vanamente, che a Parma non fusse mandato soccorso o da Modena o da Piacenza. Nondimeno era entrato nel popolo opinione,* per avvisi* avuti da' contadini fuggiti del paese, venire artiglierie grosse: donde impauriti maravigliosamente, e molto più perchè, avendo Federigo preso nel contado alcuni cittadini e fattigli destramente, da certi rebelli Parmigiani che erano seco, empiere di opinione* che con Marcantonio e co' Franzesi veniva gente molto grossa e con artiglierie, gli aveva lasciati andare in Parma; dove, avendo riferito cose assai sopra al vero delle forze degli inimici, empierono il popolo tutto di tanto spavento che non solo nella moltitudine per tutte le contrade, ma nel Consiglio loro e in quegli magistrati che avevano la cura delle cose della Comunità, si cominciò apertamente a pregare il Governatore che, per liberare sè e i soldati suoi dal pericolo di restare prigione e la città dal pericolo di essere saccheggiata, consentisse che si accordassino: a che resistendo il Governatore con le ragioni e co' prieghi, e consumandosi il tempo in dispute, si accrebbe nuova difficoltà,* perchè essendo il tempo di dare la paga, i fanti, sollevati, facendo* segno di volere uscirsi della città, tumultuavano. Ottenne nondimeno il Commissario,* con molte persuasioni, dalla città che provedessino a una parte de' danari, i quali avendo prima promessi si erano raffreddati; dimostrando che questo farebbe, in ogni partito che e' pigliassino, giustificazione non piccola per ogni tempo co' Pontefici futuri: co' quali danari quietò, il meglio si potette, il tumulto. Donde e nel popolo si augumentava il timore; e i soldati, vedendo che per essere pochi restavano a discrezione loro e intendendo vacillare gli animi di tutta la città, ridotti in gravissimo sospetto di non es-

sere in uno tempo medesimo assaltati di dentro* e di fuora, arebbono desiderato più presto che di accordo si arrendesse la terra, capitolando la salvazione loro, che stare in questo pericolo.

Nel quale stato delle cose ridotte a non piccola strettezza fu
5 molto necessaria la costanza* del Governatore; il quale, ora assicurando i soldati dal pericolo comune a lui con loro ora confortando i principali della terra congregati tutti in Consiglio e disputando con loro, dimostrava essere vano il timore, per avere egli certezza che gli inimici non conducevano artiglierie grosse,[a)]
10 senza* le quali essere ridicolo* il temere che con le scale avessino a entrare per forza nella terra; la gioventù della quale congiunta co' soldati era bastante a resistere a impeto molto maggiore. Avere mandato a Modena, dove erano i Svizzeri, Vitello e Guido Rangone con le genti loro, a dimandare soccorso; nè dubitare che al
15 più lungo per tutto il dì seguente lo arebbono tale che gli inimici sarebbono costretti a partirsi: perchè il rispetto dello onore loro, e il timore che perdendosi Parma non seguitasse maggiore disordine, gli costrigneva, avendo tanta gente quanta avevano, a farsi innanzi. Avere mandato per il medesimo effetto a Piacenza, donde
20 essergli data grandissima speranza per le medesime cagioni. Dovere considerare,[b)] che essendo morto il Pontefice dal quale era stato onorato e esaltato, non gli restare obligazione o stimolo alcuno per il quale, se le cose fussino in quello grado che essi si immaginavano, avesse a sottoporsi volontariamente a sì manifesto peri-
25 colo; perchè non potevano, come sempre aveva dimostrato la esperienza, i ministri del Pontefice morto aspettare dal futuro Pontefice grado o remunerazione alcuna, anzi potere facilmente accadere che il nuovo Pontefice fusse inimico di Firenze patria sua: però, nè per rispetti publici nè per rispetti privati avere cagione di
30 desiderare la grandezza della Chiesa, ma potere bene nascere molti casi per i quali gli sarebbe gratissima la bassezza. Non avere egli in Parma moglie figliuoli o facoltà* alcuna, che avesse a dubitare che, avendo a ritornare sotto il dominio de' Franzesi, avessino a restare sottoposti alla libidine insolenza e rapine loro: però, non
35 toccando a lui nè sperare utilità se Parma si difendesse nè temere, se la si arrendesse, de' mali che avevano provati sotto il giogo acerbo de' Franzesi, e avendo, se la si perdeva per forza, sottoposta la persona a' medesimi pericoli che l' avevano sottoposta gli altri, potevano essere certi che lo stare suo costante* non procedeva

a) *artiglieria grossa*[1] — b) *Dovere essi considerare*

[1] Così veramente i Codici. Ma poichè segue « dopo le quali », ho creduto a un error di penna dello scrittore del primo di essi. E « artiglierie grosse », non « artiglieria grossa », si legge, addietro e innanzi, più volte.

da altro che da conoscere manifestamente, quegli di fuora, non avendo artiglierie grosse (come era certo non avevano), non essere bastanti a sforzarla: di che se dubitasse, non contradirebbe (per il desiderio che, come tutti gli altri uomini, aveva della salute propria) allo accordo, massime[a] che essendo la Sedia vacante, egli[b] non si trovando in Parma con tanta gente[c] che potesse opporsi alla volontà del popolo, non gli potrebbe di questa loro deliberazione resultare imputazione o carico alcuno. Colle quali ragioni, parte parlando separatamente con molti di loro, parte disputando con tutti insieme, parte togliendo loro tempo con lo andare intorno alla muraglia e fare altre provisioni, gli aveva intratenuti tutta la notte: perchè aveva compreso che, benchè desiderassino ardentemente di accordarsi non per altra cagione che per timore estremo che avevano di non essere sforzati e saccheggiati, nondimeno gli raffrenava il conoscere che, accordandosi senza* il consentimento suo, non potevano fuggire nota di essere ribelli. Ma essendo apparita l'alba del dì, dì dedicato a San Tommaso apostolo,* e già cominciatosi a conoscere,* per le palle che tiravano i due sagri stati piantati quella notte, che non vi era artiglieria da battere la muraglia, credette il Governatore, ritornando in Consiglio, trovare variati e assicurati gli animi di tutti; ma trovò totalmente contraria disposizione, e il timore tanto più augumentato quanto per essere già il principio del dì pareva loro approssimarsi più al pericolo: in modo che, non udendo più le ragioni, cominciavano, non solo con apertissima instanza ma eziandio con protesti e quasi con tacite minaccie, a strignerlo che consentisse allo accordo. A' quali avendo risposto risolutamente che, poi che non era in potestà sua proibire loro questi ragionamenti e questi pensieri, come farebbe se avesse in Parma maggiori forze, non gli restava altra sodisfazione* della ingiuria che trattavano di fare alla Sedia apostolica* e a sè, ministro di quella, che vedere che se si risolvevano a accordarsi non potevano fuggire la infamia di essere rebelli e mancatori di fede al loro Signore: esprobrando con caldissime parole il giuramento della fedeltà* che, pochi dì innanzi, avevano nella chiesa maggiore prestato solennemente in sua mano alla Sedia apostolica;* e che, quando bene vedesse innanzi agli occhi la morte manifestissima da loro, tenessino per certo che da lui mai arebbono[d] altra conclusione se non quando, per[e] sopravenire nuove genti o artiglierie grosse nel campo degli inimici o per altro accidente, conoscesse essere maggiore il pericolo del perdersi che la speranza del difendersi. Doppo le quali parole essendosi uscito del

a) *massimamente* — b) *ed egli* — c) *tante genti* — d) *da lui ne* (o *nè*) *riarebbono* — e) *o per*

Consiglio, parte perchè le restassino negli orecchi e ne' petti loro con maggiore autorità, parte per dare ordine a molte cose che erano necessarie se gli inimici volessino dare (come si credeva) quel dì, la battaglia, stettono sospesi e quasi attoniti per lungo
5 spazio. Finalmente, prevalendo il timore a tutti gli altri rispetti, e risoluti in ogni caso di mandare fuora a praticare d'arrendersi, mandorono alcuni del numero loro a protestare al Commissario* che se egli perseverava nella ostinazione di non consentire che si salvassino erano disposti farlo per loro medesimi, per
10 fuggire il pericolo evidentissimo del sacco. Ma in quel tempo medesimo che volevano esporre la imbasciata cominciorono a sentirsi i gridi di quegli che erano a guardia delle porte e delle mura, e le campane della torre più alta della città che davano segno che gli inimici, usciti di Codiponte in ordinanza, si accostavano alle
15 mura per dare lo assalto; donde il Commissario,* rivoltosi a coloro che ancora non avevano parlato, disse: « Quando bene volessimo tutti, non siamo più a tempo a accordarci; bisogna o difenderci onorevolmente o andare vituperosamente a sacco o restare prigioni; se non volete fare come Ravenna e Capua, saccheggiate
20 quando con gli inimici alle mura si trattavano gli accordi. Io insino a qui ho fatto quello che poteva fare uno uomo solo, e condottivi per beneficio vostro in grado che è necessario o vincere o morire; se ora bastassi solo[a)] a difendere la città non mancherei di difenderla, ma non si può senza* l'aiuto vostro: però, non siate
25 manco gagliardi e manco caldi a difendere, come potete fare facilmente, la vita e la roba vostra e l'onore delle vostre moglie e figliuoli che siate stati importuni a volere,[b)] senza* necessità, mettervi sotto la servitù de' Franzesi, che, come sapete, tutti sono capitalissimi inimici vostri ». Doppo le quali parole avendo vol-
30 tato il cavallo in altra parte, restando ciascuno confuso per il timore, e per parere loro non essere più a tempo a tentare altri rimedii, si lasciorono da parte i ragionamenti dello accordarsi, e fu necessario attendere alla difesa: perchè una parte degli inimici, avendo quantità grandissima di scale, raccolta il dì dinanzi del
35 paese, si erano accostati a uno bastione che, dalla parte di verso il Po, aveva fatto fare Federigo, quando, partito il campo degli Ecclesiastici, rimase alla custodia di Parma; e lo combattevano[c)] virilmente; e nel tempo medesimo un'altra parte dava l'assalto molto feroce alla porta che va a Reggio, e medesimamente si com-
40 batteva in due* altri luoghi: con tanta più difficoltà* del difendersi, quegli di dentro, quanto gli inimici erano più freschi e stimolati

a) *io solo* — b) *a desiderare* — c) *fatto fare Federigo, e lo combattevano*

con le parole dai Capitani, massime[a] da Federigo: e gli uomini della terra pieni di spavento non si accostavano, da pochissimi in fuora, alla muraglia, anzi la più parte rinchiusi per le case, come se aspettassino di punto in punto l'estremo caso della città. Durorono questi assalti, rinfrescati più volte, per spazio di quattro ore; diminuendosi sempre il pericolo di quegli di dentro,* non solo per la stracchezza degli inimici, che battuti e feriti da più bande diminuivano di animo, ma eziandio perchè vedendo quegli della terra succedere la difesa felicemente, preso ardire, concorrevano di mano in mano prontamente alla muraglia, non mancando il Commissario di fare sollecitamente per tutto le necessarie provisioni: talmente che, innanzi cessasse la battaglia, non solo era concorso tutto il popolo e i religiosi ancora a combattere alla muraglia, ma eziandio moltissime donne attendendo a portare vino e altri rinfrescamenti agli uomini suoi. In modo che quegli di fuora, disperati della vittoria, e ritiratisi con perdita e ferite di molti di loro nel Codiponte, la mattina seguente si levorono; e stati uno dì o due* vicini a Parma se ne ritornorono di là dal Po: asserendo Federigo, nessuna cosa in questa espedizione (della quale era stato autore) averlo ingannato se non il non avere creduto che uno Governatore, non uomo di guerra e venuto nuovamente in quella città, avesse, essendo morto il Pontefice, voluto più presto, senza* alcuna speranza di profitto, esporsi al pericolo che cercare di salvarsi, potendo farlo senza* suo disonore o infamia alcuna.

XI. Nocè assai la difesa di Parma alle cose de' Franzesi, perchè dette maggiore animo al popolo di Milano e agli altri popoli di quello stato a difendersi che non avevano prima, e massime[b] sapendosi esservi stati dentro pochi soldati e non avere avuto soccorso, perchè nè da Piacenza si mosse alcuno nè i Svizzeri che erano a Modena, nè Guido Rangone nè Vitello non vollono[c] mandare gente al soccorso di Parma: Guido allegando che, benchè il Duca di Ferrara, non avendo potuto spugnare[d] Cento difeso da' Bolognesi, si fusse alla venuta de' Svizzeri ritirato al Finale, nondimeno essere pericolo che spogliandosi Modona di presidio non venisse a assaltarla: e il Vescovo di Pistoia, vacillando e stando implicato e irrisoluto tra le richieste instantissime che gli faceva il Guicciardino e le persuasioni di Vitello (il quale per lo interesse proprio lo stimolava che co' Svizzeri passasse in Romagna per impedire il passo al Duca di Urbino), tardò tanto a risolversi che non fece nè l'una cosa nè l'altra; perchè Parma da se mede-

a) *massimamente* — b) *massimamente* — c) *nè Vitello vollono* — d) *espugnare*

sima si difese e al Duca non fu fatto impedimento alcuno in Romagna, perchè, in ultimo, i Svizzeri non essendo pagati non vollono muoversi. Il quale e insieme Malatesta e Orazio fratelli de' Baglioni andavano, quello per ricuperare gli stati perduti questi
5 per ritornare in Perugia; avendo raccolto a Ferrara dugento uomini d'arme trecento cavalli leggieri e tremila fanti i quali, parte per amicizia parte per speranza della preda, volontariamente gli seguitavano: perchè nè da' Franzesi nè da' Viniziani potettono impetrare altro favore che permettere, a qualunque fusse soldato
10 loro, di seguitargli; e i Viniziani concederno a Malatesta e Orazio di partirsi dagli stipendii loro. Andati adunque* da Ferrara a Lugo per il Po nè trovando per lo stato della Chiesa ostacolo alcuno, come furno vicini al ducato di Urbino, il Duca chiamato da' popoli ricuperò, eccetto quello che possedevano i Fiorentini, incon-
15 tinente* ogni cosa, e voltatosi dipoi a Pesero ricuperò la terra con la medesima facilità, e in spazio di pochi giorni la rocca: e seguitando la prosperità della fortuna, cacciato da Camerino Giovanmaria da Varano antico signore, che per illustrarsi aveva conseguito da Lione il titolo di duca, vi messe dentro* Gismondo, gio-
20 vanetto della medesima famiglia che pretendeva di avere a quello stato migliore ragione; ritenendosi nondimeno la fortezza per il Duca, il quale era rifuggito alla Aquila. Espedite queste cose, si voltò con Malatesta e Orazio Baglioni a Perugia; della quale aveano presa la difesa i Fiorentini,[1] non tanto per consiglio proprio
25 quanto per volontà del Cardinale de' Medici, mosso o dall' odio e inimicizia che aveva col Duca d' Urbino e co' Baglioni o per parergli che la vicinità loro potesse mettere in pericolo l'autorità che aveva in Firenze o perchè, aspirando al pontificato, volesse guadagnare la riputazione di essere lui solo difensore, nella vacazione
30 della Sedia, dello stato della Chiesa. Perchè il Collegio de' Cardinali era al tutto senza* cura di difendere, o in Lombardia o in Toscana o altrove, parte alcuna del dominio Ecclesiastico; parte perchè i Cardinali erano distratti in diverse fazioni e immerso ciascuno di loro ne' pensieri di ascendere al pontificato, parte per-
35 chè nello erario pontificale o[a] in Castello Santo Agnolo non si trovava somma alcuna di danari lasciata da Lione: il quale, per la sua prodigalità, non solo aveva consumato i danari di Giulio* e incredibile quantità tratti di officii creati nuovamente, con diminuzione di quarantamila ducati di entrata annua della Chiesa,

---

a) *nè*

[1] In V, 1693, e di mano dell' autore, « de' Fiorentini », certo per error di penna.

ma aveva lasciato debito grande e impegnate tutte le gioie e cose preziose del tesoro pontificale: in modo che argutamente fu detto da qualcuno che gli altri pontificati finivano alla morte de' Pontefici, ma quello di Lione essere per continuarsi più anni poi. Mandò solamente il Collegio a Perugia l'Arcivescovo Orsino, perchè trattasse di concordare insieme i Baglioni; ma essendo la persona sospetta a Gentile, per il parentado che aveva co' figliuoli di Giampaolo, e proponendosi condizioni poco sicure per lui, si trattò invano: in modo che, il penultimo dì dell'anno, il Duca di Urbino, Malatesta e Orazio Baglioni e Cammillo Orsino, il quale seguitato da alcuni volontarii si era di nuovo unito con loro, andorono a alloggiare al Ponte a San Ianni; donde, distesisi quivi alla Bastia e luoghi[a] vicini, infestavano dì e notte la città di Perugia; ove, oltre a cinquecento fanti condotti da Gentile, vi aveano messi i Fiorentini (a' quali l'essersi il Duca voltato a Pesero dette spazio di provederla), dumila fanti, cento cavalli leggieri sotto Guido Vaina, e centoventi uomini d'arme e cento cavalli leggieri sotto Vitello.

Nel quale tempo, nello stato di Milano si stava con sommo ozio;* non si facendo* da alcuna delle parti altro che prede e correrie: le quali per fare ancora ne' luoghi tenuti dalla Chiesa avevano i Franzesi, restati in Cremona con dumila fanti, gittato il ponte in sul Po, per il quale passando spesso nel Piacentino e nel Parmigiano molestavano tutto il paese. E benchè Prospero, stimolato dagli altri Capitani, publicasse di volere andare a pigliare Trezzo, e già avesse inviato l'artiglierie, nondimeno non lo messe a effetto, allegando non essere a proposito che l'esercito fusse impegnato in luogo alcuno, per potere soccorrere lo stato della Chiesa se i Franzesi avessino cominciato a farvi progresso alcuno; cosa nella quale pareva che avesse i pensieri diversi dalle parole, perchè significatagli l'andata del campo a Parma, non fatto segno alcuno di volerla soccorrere, disse essere necessario aspettare l'evento. Anzi, essendo rimasta Piacenza abbandonata di ogni presidio, perchè i Svizzeri Zuricani per comandamento de' loro Signori se ne partirono subitamente, Prospero fece grandissima diligenza perchè il Marchese di Mantova con le sue genti non si partisse da Milano; il quale, fermatosi in Piacenza, sostenne con somma laude, co' fanti del suo dominio e col prestare qualche volta danari, quella città.

Nè si provedeva a tanti pericoli per la elezione[b] del nuovo pontefice: la quale, con tanto pregiudicio dello stato Ecclesiastico, si era differita per dare tempo a i Cardinali assenti di andare al con-

---

a) *e ne' luoghi* — b) *con l' elezione*

clave,[a] e ultimamente perchè il Cardinale di Ivrea, andando da Turino a Roma, era stato, per ordine di Prospero Colonna, ritenuto nello stato di Milano, perchè come favorevole a' Franzesi non si trovasse al conclave: per il che il Collegio fece decreto che 5 tanti dì si tardasse a entrare nel conclave quanti dì fusse stato o fusse per essere impedito il Cardinale di Ivrea a passare innanzi. Però, essendo stato liberato, si serrò il conclave il vigesimo settimo dì di dicembre, nel quale intervennono trentanove Cardinali: tanto aveva moltiplicato* il numero la promozione immoderata fatta 10 da Lione, alla creazione del quale non erano stati presenti più che ventiquattro Cardinali.

1522 XII. Fu il primo fatto dell'anno mille cinquecento ventidue* la mutazione dello stato di Perugia, succeduta, come fu giudicio comune, non meno per la viltà de' difensori che per la virtù de- 15 gli assaltatori. I quali, accresciuti di numero di volontarii[b] insino alla somma di dugento uomini d'arme trecento cavalli leggieri e cinquemila fanti, e entrati nel borgo di San Piero abbandonato da quegli di dentro, dettono, il quarto dì dell'anno nuovo, la battaglia con grandissima quantità di scale, dalla porta di San Piero 20 da porta Sogli e da porta Brogni e da più altre parti; avendo prima piantati, per levare le difese, in più luoghi, sette pezzi di artiglieria da campagna commodati[c] loro dal Duca di Ferrara. La quale battaglia, cominciata all'alba del dì e rinfrescata[d] più volte, si può dire che continuasse quasi tutto il giorno; e ancora che da 25 due* o tre luoghi entrassino nella terra, difesa solamente da' soldati perchè il popolo non si moveva, furono sempre rimessi fuora con la morte di molti di loro: onde Gentile e il Commissario* fiorentino, cresciuti di animo, speravano d'avere non meno felicemente a difendersi gli altri dì. Ma la timidità di Vitello fu ca- 30 gione che le cose avessino esito molto diverso. Perchè temendo che il popolo più inclinato a' figliuoli di Giampagolo che a Gentile non si movesse in favore loro, nè parendogli piccola importanza che avessino preso l'alloggiamento ne' borghi tra le due porte di San Piero, ma sopratutto mosso dal sospetto d'avere, se 35 le cose succedessino sinistramente, in pericolo la vita propria, per l'odio che sapeva portargli il Duca di Urbino e i figliuoli di Giampagolo, significò agli altri Capitani, la notte, di volersi partire; allegando, il soprasedere suo non fare utilità alcuna, perchè essendo stato il dì precedente, quando si dava la battaglia, ferito 40 da uno scoppio nel dito minore del piede destro, era tanto sopra-

---

a) *di andare a Roma* — b) *soldati volontarii* — c) *accomodati* — d) *del dì, rinfrescata*

fatto dal dolore che la necessità l'aveva costretto* a fermarsi nel letto: e benchè Gentile e gli altri si sforzassino di rimuoverlo con molti prieghi da questa intenzione, dimostrandogli quanto invilirebbe i soldati e il popolo della città la sua partita, deliberorono, poichè stava pertinace, di seguitarlo. Così la notte medesima andorono a Città di Castello, e Perugia ricevette dentro* i fratelli Baglioni; con ammirazione incredibile di tutti quegli che avendo avuta notizia, per lettere scritte la notte medesima, del felice successo avuto il giorno precedente contro agli inimici, intesono, poche ore poi, Vitello e gli altri averla vilmente abbandonata.

Non era a questo tempo espedita la elezione del nuovo pontefice, differita per la discordia grande de' Cardinali, causata principalmente perchè il Cardinale de' Medici, aspirando al pontificato, e potente per la riputazione della grandezza sua e per le entrate e per la gloria guadagnata nello acquisto di Milano, aveva uniti a sè i voti di quindici altri Cardinali, mossi o per interessi[a] proprii o per la amicizia che avevano seco o per la memoria de' beneficii ricevuti da Lione, e alcuni per speranza che quando fusse disperato di conseguire per sè il pontificato diventerebbe fautore di quegli che fussino stati pronti a favorirlo. Ma a questo suo desiderio repugnavano molte cose: il parere a molti cosa perniciosa* che a uno Pontefice morto succedesse uno Pontefice della medesima famiglia,[b] come esempio* di cominciare a dare il pontificato per successione: opponevansi tutti i Cardinali vecchi, i quali pretendevano per sè proprii a tanta degnità, nè potevano tollerare che e' fusse eletto uno minore di cinquanta anni: contrarii tutti quegli che seguitavano la parte Franzese; alcuni di quegli che seguitavano la parte Imperiale, perchè il Cardinale Colonna, ancora che da principio avesse dimostrato di volergli essere favorevole, aveva dipoi molto scopertamente dimostratogli opposizione; inimici acerrimi quegli Cardinali che erano stati malcontenti di Lione. E nondimeno, in queste difficoltà,* lo sosteneva una speranza efficacissima, perchè essendo più che la terza parte del Collegio quegli che gli aderivano, non si poteva, mentre stavano uniti, fare senza* consentimento loro l'elezione: donde sperava che per la lunghezza del tempo s'avessino o a straccare o a disunirsi gli avversarii, tra' quali erano molti inabili per l'età a tollerare lungo disagio; e perchè concordi tra loro in non creare lui erano discordi in creare altri, pensando ciascuno a eleggere o sè o amici suoi, e ostinatissimi molti di loro a non cedere l'uno all'altro. Ma mollificò alquanto la mutazione dello stato di Perugia la pertinacia del Cardinale de' Medici, per la instanza del Cardinale de'

[a] *o per gli interessi* — [b] *uno della medesima famiglia*

Petrucci, uno de' Cardinali che gli aderivano; il quale, capo dello stato di Siena, temendo che per l'assenza sua le cose di quella città, alla quale si intendeva volere voltarsi il Duca di Urbino con quelle genti,[a] non facessino mutazione, sollecitava che si eleg-
5 gesse il nuovo pontefice: per la instanza del quale, e eziandio per lo interesse del pericolo nel quale mutandosi il governo di Siena incorrerebbe quello di Firenze, mosso il Cardinale de' Medici, cominciò a inclinarsi al medesimo; ma non risoluto totalmente a chi volesse eleggere. Mentre[b] che, secondo l'uso, una mattina in con-
10 clave si fa lo scrutinio, essendo proposto Adriano cardinale di Tortosa, di nazione fiammingo ma che, stato in puerizia di Cesare maestro suo e per opera sua promosso da Lione al cardinalato, rappresentava in Spagna l'autorità sua, fu proposto, senza* che alcuno avesse inclinazione di eleggerlo ma per consumare invano
15 quella mattina. Ma cominciandosegli a scoprire qualche voto, il Cardinale di San Sisto, quasi con perpetua orazione, amplificò le virtù e la dottrina sua; donde, cominciando alcuni Cardinali a cedergli, seguitorono di mano in mano gli altri, più presto con impeto che con deliberazione: in modo che, co' voti concordi di
20 tutti, fu creato quella mattina sommo pontefice; non sapendo quegli medesimi che l'avevano eletto rendere ragione per che causa, in tanti travagli e pericoli dello stato della Chiesa, avessino eletto uno Pontefice barbaro e assente per sì lungo spazio di paese, e al quale non conciliavano favore nè meriti precedenti nè conversa-
25 zione avuta con alcuni altri Cardinali, da' quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia, e senza* pensiero o speranza di vederla. Della quale estravaganza, non potendo con ragione alcuna escusarsi, trasferivano la colpa[c] nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, a ispirare* nella elezione
30 de' Pontefici i cuori de' Cardinali: come se lo Spirito Santo, amatore precipuamente de' cuori e degli animi mondissimi, non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di ambizione e di incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inonestissimi, piaceri. Ebbe la novella della elezione a Vittoria, città
35 di Biscaia; la quale avuta, non mutando il nome che prima aveva, si fece denominare Adriano sesto.

Mutato lo stato di Perugia, poichè, con detrimento non piccolo degli altri disegni, ebbono tardato le genti a muoversi qualche dì, partirono, per raccorre danari dagli amici di Perugia e di Todi
40 (dove Cammillo Orsino aveva rimesso i fuorusciti), il Duca d'Urbino e gli altri, lasciato Malatesta in Perugia; camminando con celerità grande verso Siena, avendo con loro . . . . .[d] Petruccio,

---

a) *quella gente* — b) *Ma mentre* — c) *la causa* — d) *Lattanzio*

che da Lione era stato privato del vescovado di Soana, perchè Borghese e Fabio figliuoli di Pandolfo Petrucci erano stati proibiti da' ministri imperiali partire da Napoli. In Siena quegli che reggevano non aveano altra speranza che nel[a] soccorso de' Fiorentini, per la intelligenza che avevano col Cardinale de' Medici: a instanza del quale, quegli che aderendo a lui governavano in sua assenza lo stato di Firenze, come intesono la partita del Duca da Perugia, mandorono subito a Siena Guido Vaina con cento cavalli leggieri, e danari per aggiugnere qualche numero di fanti a quegli che erano stati soldati da' Sanesi. Ma il principale fondamento era nelle forze disegnate molti dì innanzi: perchè, come intesono la prima mossa del Duca di Urbino e de' Baglioni, temendo alle cose di Toscana, avevano trattato di soldare i Svizzeri del cantone di Berna; i quali, in numero poco più di mille, si erano fermati col Vescovo di Pistoia in Bologna, disprezzati i comandamenti fatti da' loro Signori che ritornassino in Elvezia: la quale pratica, benchè per molte difficoltà fatte dal Vescovo di Pistoia, desideroso di presentare questa gente al futuro Pontefice, fusse andata in lungo più che non sarebbe stato di bisogno, nondimeno si era pure finalmente con gravissima spesa conchiusa; soldando eziandio quattrocento fanti Tedeschi unitisi co' Svizzeri in Bologna. Avevano anche chiamato di Lombardia Giovanni de' Medici, non dubitando con questo presidio, pure che arrivasse al tempo debito, di assicurare le cose di Siena; le quali erano ridotte in gravissimo pericolo per essere la maggiore parte del popolo inimica al governo presente, e per l'odio antico co' Fiorentini tutti malvolentieri comportavano che le genti loro entrassino in Siena: e accresceva il pericolo l'assenza del Cardinale Petruccio, in luogo del quale se bene Francesco suo nipote facesse ogni opera possibile per sostenere le cose, nondimeno non era della medesima autorità che il Cardinale. Però, non repugnando i principali, intenti a fuggire o a prolungare in qualunque modo il pericolo presente, avevano già mandato imbasciadori al Duca di Urbino, subito che entrò nel territorio di Siena: il quale, benchè da principio avesse dimandato la mutazione dello stato e trentamila ducati, aveva dipoi mitigato le dimande, in modo che non mediocremente si dubitava che, o per consentimento di quegli che reggevano o per movimento del popolo contro alla volontà loro, non si facesse tra il Duca e i Sanesi composizione. Pure, entrando continuamente in Siena gente de' Fiorentini e risonando la fama dello essere già vicino Giovanni de' Medici e i Svizzeri,[b] quegli che erano alieni dall'accordo impedivano con maggiore animo si conchiudesse: in modo che il

[a] *che il* — [b] *co' Svizzeri*

Duca, accostatosi alle mura di Siena, non avendo nell'esercito suo più di settemila uomini ma[1] di gente collettizia, poichè vi fu dimorato uno giorno, raffreddandosi le speranze dello accordo e già[a)] vicini a una giornata i Svizzeri, si levò dalle mura di Siena per
5 ritirarsi nel suo stato.

Soccorsa Siena, le medesime genti si voltorno verso Perugia; pigliando i Fiorentini occasione a quel che prontamente desideravano dall' esserne stati ricercati dal Collegio de' Cardinali, sotto nome del quale si governava, per l'assenza del Pontefice, lo stato
10 della Chiesa: però procedeva nell'esercito personalmente il Cardinale di Cortona, legato, insino a tempo di Lione, della città di Perugia. Ma nel Collegio non era, doppo la creazione del Pontefice, maggiore unione o stabilità che fusse stata nel conclave, anzi erano le variazioni più apparenti, perchè avevano statuito che ciascuno
15 mese si governassino le cose per tre Cardinali sotto nome di priori; l' ufficio de' quali era congregare gli altri e dare espedizione alle cose determinate. Tre adunque* di questi, entrati nuovamente e oppositi[b)] al Cardinale de' Medici, il quale eletto il Pontefice era subito ritornato a Firenze, cominciorono a esclamare e protestare
20 che le genti[c)] de' Fiorentini non molestassino le terre della Chiesa: le quali, avendo già saccheggiato la terra di Passignano che aveva ricusato alloggiarle,[2] e di poi alloggiate all' Olmo vicino a tre miglia di Perugia, con speranza quasi certa di ottenere,[d)] arebbono disprezzati questi comandamenti se non avessino presto conosciuta
25 la vanità di queste speranze; perchè i Baglioni avevano chiamati molti soldati in Perugia, e era molto maggiore col popolo l' autorità loro che quella di Gentile che seguitava l' esercito. Però, disperando della vittoria e avendo tentata invano la composizione, si partirno del Perugino sotto colore di non volere opporsi alla
30 volontà del Collegio, e entrorno nel Montefeltro, che tutto, eccetto San Leo e la rocca di Maiuolo, era ritornato alla obbedienza del Duca di Urbino; il quale avendo facilmente ricuperato, si posorono l'armi, come per tacita convenzione, da quella parte, perchè il Duca non era potente a continuare la guerra co' Fiorentini nè essi
35 aveano cagione, nè per comodo* proprio nè per sodisfare a altri,

---

a) *e essendo già* — b) *oppostisi* — c) *a esclamare che le genti* — d) *di ottenere quella città*[3]

[1] Così nel primo Codice (III, 754) corresse l'autore da « et ».

[2] Tutti i Codici hanno « alloggiarli », ma crediamo dovesse esser corretto in *alloggiarle,* come appresso fu corretto (III, 755) « alloggiate » da « alloggiati ».

[3] Fu aggiunto *quella città* d'altra mano in VI (IV, 199). Il Cod. V resta a « ottenere » ; e così pure il precedente (III, 755); sebbene in esso seguitasse « la loro deliberatione », che fu cassato.

di molestarlo: perchè il Collegio, nel quale potevano più gli avversarii del Cardinale de' Medici, avea nel tempo medesimo convenuto con lui, per insino a tanto venisse in Italia il Pontefice e più oltre a suo beneplacito, ritenesse lo stato ricuperato, non molestasse nè i Fiorentini nè i Sanesi, nè andasse agli stipendii nè altrimenti in aiuto di principe alcuno.

XIII. Erano insino a ora procedute quietamente le cose di Lombardia, mancando all'una delle parti le[1] genti all' altra i danari, e però non volendo i soldati imperiali, non pagati, partirsi da' loro alloggiamenti. Solamente[a] fu mandato alla espugnazione di Alessandria, con la compagnia sua e con altri soldati e sudditi del ducato di Milano, Giovanni da Sassatello; il quale nel principio della guerra, avendo permutato il bene certo con le speranze incerte, partito dal soldo de' Viniziani si era condotto col Duca di Milano, esule ancora del suo stato: dove essendosi accostato, la temerità de' guelfi alessandrini, da' quali era difesa la terra più che da' soldati franzesi, fece facile quel che da tutti si riputava difficile; perchè non potendo sostenere gli inimici co' quali erano usciti a scaramucciare, dettono loro occasione di entrare alla mescolata nella città, la quale andò in preda de' vincitori. E con la medesima facilità furono, pochi dì poi, cacciate di Asti alcune genti de' Franzesi, entratevi per introduzione di alcuni de' guelfi della terra.

Ma già a questa breve* e sospetta quiete apparivano approssimarsi principii di grandissimi travagli: perchè, se bene nelle diete de' Svizzeri fusse stata sopra le dimande del Re di Francia grandissima contenzione, stando ostinati contro a lui i cantoni di Zurich e di Svith, quello di Lucerna disposto totalmente per lui, gli altri divisi intra se medesimi, e perturbando le cose publiche l'avarizia de' privati, de' quali molti dimandavano al Re chi pensione chi crediti antichi, avevano finalmente concedutogli i fanti dimandati per la recuperazione del ducato di Milano; i quali in numero di più di diecimila calavano già in Lombardia, condotti dal Bastardo di Savoia e da Galeazzo da San Severino (questo grande scudiere, quello gran maestro di Francia), per le montagne di San Bernardo e di San Gotardo.

Contro a questo movimento, Cesare, il quale aveva ricevuto in prestanza non piccola somma di danari dal Re di Inghilterra, alie-

---

[a] *alloggiamenti, solamente*

[1] Così corretto, d'altra mano, in VI (IV, 200), invece di « delle »; come ha del resto, e di mano dell'autore, ma certo per error di penna, anche il primo Codice (III, 75[illegible]).

natosi dall' amicizia Franzese, avea mandato a Trento Ieronimo Adorno a soldare seimila fanti Tedeschi, per condurgli insieme con la persona di Francesco Sforza a Milano; la venuta del quale era in quel tempo stimata di molto momento, per tenere più fermo
5 Milano e l'altre terre dello stato che sommamente lo desideravano, e per facilitare l' esazione de' danari con l' autorità e grazia sua, de' quali vi era estrema carestia. Nel qual tempo medesimo, essendo incognito a Milano il provedimento fatto da Cesare, aveano i Milanesi mandato danari a Trento per soldare quattromila fanti:
10 i quali essendo già preparati quando l' Adorno vi pervenne, egli, mentre che gli altri seimila si soldavano, si mosse subito con questi verso Milano, per scendere per Valle Voltolina a Como; ma negandogli i Grigioni il passare, passò all' improviso e con tanta celerità nel territorio di Bergamo, e di quivi nella Ghiaradadda,
15 che i rettori de' Viniziani che erano in Bergamo non furono a tempo a impedirlo; e condottigli a Milano, ritornò con la medesima celerità a Trento, per menare Francesco Sforza e gli altri fanti a Milano. Nella quale città si attendeva, oltre all' altre provisioni, con grande studio a accrescere l' odio del popolo, che era
20 grandissimo, contro a' Franzesi, acciò che e' fussino più pronti alla difesa e a soccorrere co' danari proprii le publiche necessità; cosa molto aiutata, con lettere finte con imbasciate false e con molte arti e invenzioni, dalla diligenza e astuzia del Morone. Ma giovorono anche, più che non si potrebbe credere, le predicazioni di
25 Andrea Barbato frate dell' Ordine di Santo Agostino; il quale, predicando con grandissimo concorso del popolo, gli confortava efficacissimamente alla propria difesa e a conservare la patria loro libera dal giogo de' barbari inimicissimi di quella città, poichè da Dio era stato conceduto loro facoltà* di liberarsene. Allegava lo
30 esempio* di Parma, piccola e debole città a comparazione di Milano; ricordava gli esempli de' loro maggiori, il nome de' quali era stato glorioso in tutta Italia; quello che gli uomini erano debitori alla conservazione della patria, per la quale se i Gentili, che non aspettavano altro premio che della gloria, si mettevano
35 volontariamente alla morte, che dovevano fare i Cristiani, a' quali morendo in sì santa opera era oltre alla gloria del mondo proposta per premio vita immortale nel regno celeste? Considerassino che eccidio porterebbe a quella città la vittoria de' Franzesi, i quali se prima, senza* alcuna cagione, erano stati tanto acerbi e
40 molesti loro, che sarebbono ora che si reputavano sì gravemente offesi e ingiuriati? Non potere saziare la crudeltà e l' odio immenso[a] alcuni supplicii del popolo Milanese, non empiere l' ava-

---

a) *l' odio loro immenso*

rizia tutte le facoltà* di quella città, non avere a stare mai contenti se non spegnessino in tutto il nome e la memoria de' Milanesi, se con orribile esempio* non avanzassino la fiera immanità di Federigo Barbarossa. Donde, tanto immoderatamente era augumentato l'odio de' Milanesi, tanto lo spavento della vittoria de' Franzesi, che già fusse necessario attendere più a temperargli che a provocargli.

Attendeva in questo mezzo Prospero con grandissima diligenza a riordinare e instaurare[a] i bastioni e i ripari de' fossi, con intenzione di fermarsi in Milano; nella quale città, quando bene non fussino venuti i seimila Tedeschi, sperava potersi sostenere per qualche mese: e pensando alla difensione dell' altre terre, aveva mandato in Novara Filippo Torniello, in Alessandria Monsignorino Visconte, l'uno con dumila l'altro con mille cinquecento fanti Italiani, i quali per non essere pagati si sostentavano colle sostanze de' popoli; a Pavia Antonio da Leva con dumila fanti Tedeschi e mille Italiani; e con lui rimanevano in Milano settecento uomini d' arme settecento cavalli leggieri e dodicimila fanti. Restava il pericolo imminente che i Franzesi non entrassino per il castello in Milano. Al quale pericolo per provedere, e per privargli con un fatto medesimo della facoltà* di mettere nel castello vettovaglie o altre provisioni, fece, con invenzione celebrata sommamente e quasi a' giudicii[b] degli uomini maravigliosa, lavorare fuora del castello, tra le porte che vanno a Vercelli e a Como, due trincee, alzando a ciascuna, della terra che si cavava da quelle, uno argine: la lunghezza de' quali,[c] distanti l'uno dall'altro circa venti passi, si distendeva circa un miglio, tanto quanto era il traverso del giardino dietro* al castello tra le due strade predette; e a ciascuna delle teste delle trincee uno cavaliere molto alto e munito, per potere, con l' artiglierie che si piantassino sopra quegli, danneggiare gli inimici se si accostassino da quella parte: le quali trincee e ripari, difese da fanti alloggiati in mezzo di quelle, impedivano in uno tempo medesimo che nel castello non potesse entrare soccorso alcuno e che niuno degli assediati potesse uscirne. La quale invenzione dovere essere non meno felice che ingegnosa dimostrò nel principio, con lieto augurio, la fortuna, concedendo che senza* danno alcuno si potesse mettere in esecuzione; perchè essendo caduta in terra una neve grandissima, Prospero, usando il beneficio del cielo, fece innanzi di lavorare di neve due argini, alla similitudine de' quali voleva si facessino i ripari, da' quali rimanevano sicuri i lavoranti di non potere essere offesi dall' artiglierie che erano nel castello: le quali opere che si conducessino

a) *ristaurare* — b) *a giudicio* — c) *delle quali*

a perfezione dette comodità* maggiore lo impedimento che dall' essere le montagne coperte di copia grandissima di neve riceveano i Svizzeri a passarle.

Nel quale tempo Lautrech, avendo con alcune genti mandate 5 di là da[a] Po fatto svaligiare in Firenzuola la compagnia de' cavalli leggieri di Luigi da Gonzaga, trovata negligentemente a dormire, riordinava le genti sue; e quelle de' Viniziani, sotto Andrea Gritti e Teodoro da Triulzi, si raccoglievano intorno a Cremona: le quali, finalmente unite co' Svizzeri, passorono il fiume dell'Adda 10 il primo dì di marzo; essendo capo dello esercito Lautrech, all'autorità del quale non era derogato per la venuta del Gran Maestro e del Grande Scudiere. Venne a questo esercito nel tempo medesimo Giovanni de' Medici; il quale, benchè condotto[b] a' soldi di Francesco Sforza si fusse[c] mosso per andare a Milano, ove era 15 aspettato con sommo desiderio per la espettazione grande che si aveva della sua ferocia, nondimeno, stimolato dagli stipendii maggiori e più certi del Re di Francia e allegando, per colore della sua cupidità, il non gli essere stati mandati i danari promessi da Milano, del Parmigiano (ove avea saccheggiato la terra di Busseto, 20 perchè ricusava di alloggiarlo) passò nel campo de' Franzesi; il quale alloggiò due miglia appresso al castello tralle medesime vie Vercellina e Comasina. Messonsi,[d] il terzo giorno che erano venuti, in ordinanza, facendo* sembiante di volere dare la battaglia al riparo; il che non posono a effetto, o perchè così fusse da prin- 25 cipio la mente di Lautrech o perchè, considerato il numero de' soldati che erano dentro, la disposizione del popolo e la prontezza che appariva de' difensori, se ne rimovesse, per la difficoltà* manifesta della cosa: ma il dì medesimo, i sassi di una casa battuta dall' artiglieria di dentro ammazzorono Marcantonio Colonna, ca- 30 pitano di grandissima espettazione, e Cammillo Triulzio figliuolo naturale di Gianiacopo, che presso a quella casa passeggiavano insieme, ordinando di fare lavorare un cavaliere per potere tirare con l' artiglierie tra i due ripari degli inimici. Ma Lautrech, non confidando di spugnare[e] Milano, pensava potere con la lunghezza 35 del tempo pervenire alla vittoria; perchè, per la moltitudine de' suoi cavalli e con[f] tanti fuorusciti che lo seguitavano, facendo* correre per la maggiore parte del paese, dava impedimento assai che non vi entrassino vettovaglie, avea fatto rompere tutti i mulini, e derivato l' acque de' canali da' quali quella città riceve 40 grandissime comodità.* Sperava similmente che a' soldati di dentro avessino a mancare gli stipendii; i quali si sostenevano co' danari

---

a) *dal* — b) *benchè trattando strettamente condursi* — c) *Sforza, e già si fusse* — d) *Mossonsi* — e) *espugnare* — f) *e di*

pagati da' Milanesi, perchè da Cesare e del reame di Napoli e di altro luogo ne era mandata piccolissima quantità. Ma era maraviglioso l'odio del popolo Milanese contro a' Franzesi, maraviglioso il desiderio del nuovo Duca: per le quali cose, tollerando pazientemente qualunque incomodità,* non solo non mutavano volontà per tante molestie ma messa in arme la gioventù e eletti per ciascuna parrocchia capitani, concorrendo prontissimamente dì e notte le guardie a' luoghi remoti dall' esercito, alleggerivano molto le fatiche de' soldati. Nel qual tempo essendo, per la ruina[a] delle mulina, mancata la farina, providdono presto con le mulina a secco a questa incomodità.*

XIV. Così ridotta la guerra da speranza di presta espugnazione a cure e fatiche di lungo assedio, il Duca di Milano, la partita del quale per mancamento di danari si era differita molti dì (e si sarebbe differita più lungamente se il Cardinale de' Medici non l'avesse sovvenuto di novemila ducati), partito finalmente da Trento co' seimila[b] fanti Tedeschi, e occupata, per aprirsi il passo, la rocca di Croara sottoposta a' Viniziani, passò senza* ostacolo* per il Veronese; donde per il Mantovano, passato Po a Casalmaggiore, giunse a Piacenza e, seguitandolo di quivi il Marchese di Mantova con trecento uomini d'arme della Chiesa, si fermò a Pavia, stando intento alla occasione di passare a Milano: ove estremamente era desiderata la venuta sua, perchè, diminuendo ogni dì più la facoltà* del fare danari per sostentare le genti, si giudicava necessario unirsi il più presto che si potesse, co' Tedeschi, per uscire in campagna e cercare di terminare la guerra. Ma era difficile il passare, perchè Lautrech, come intese essere arrivati a Piacenza, era andato a alloggiare a Casino, cinque miglia lontano da Milano in su la strada di Pavia; avendo messo i Viniziani a Binasco in su la medesima strada, e l'uno e l'altro esercito in alloggiamento bene riparato e fortificato. Dove poi che furono dimorati qualche dì, avendo in questo tempo preso Santo Angelo e San Colombano, Lautrech, inteso che lo Scudo suo fratello, tornato con danari di Francia, dove era andato a dimostrare al Re lo stato delle cose, soldati fanti a Genova, era arrivato nello stato di Milano, mandò a unirsi con lui Federigo da Bozzole con quattrocento lancie e settemila fanti tra Svizzeri e Italiani. Per la venuta de' quali, il Marchese di Mantova, uscito di Pavia, andò a Gambalò per opporsi loro; ma o, avendo essi mostrato per il sospetto (come diceva egli) di ritirarsi verso il Tesino, non giudicando più necessaria la stanza sua a Gambalò o (come più presto credo) temendo di loro per es-

[a] *rovina* — [b] *con seimila*

sere più grossi di quello gli era stato referito, se ne ritornò in Pavia: ma loro, venuti a Gambalò e uniti con lo Scudo, se ne andorono a Novara; e prese l'artiglierie della rocca che si teneva per loro, avendola battuta, la presono per forza al terzo assalto, 5 con la morte della più parte de' fanti che vi erano dentro, e restato prigione Filippo Torniello. Per il quale caso il Marchese di Mantova, il quale, sollecitato[a] da lettere e spessi messi del Torniello che andasse a soccorrerlo, era uscito di nuovo di Pavia, subito che n'ebbe notizia, cavate le sue genti di Vigevano,* lasciata 10 solamente guardata la rocca, ritornò a Pavia. Nocè, in caso più importante, l'unirsi con lo Scudo e l'acquisto di Novara a' Franzesi, perchè facilitò l'andata di Francesco Sforza co' fanti Tedeschi a Milano. Il quale convenutosi con Prospero, partito occultamente una notte di Pavia, alla guardia della quale restorno . . . . . fanti[b] 15 col Marchese di Mantova (il quale, negando d'allontanarsi tanto dallo stato della Chiesa, recusò di procedere più oltre), e camminando per altra strada che per la diritta, fu raccolto a Sesto da Prospero; il quale uscitogli incontro con una parte delle genti lo condusse a Milano: dove è incredibile a dire con quanta le-20 tizia fusse ricevuto dal popolo Milanese, rappresentandosi innanzi agli occhi degli uomini la memoria della felicità con la quale era stato quel popolo sotto il padre e gli altri duchi Sforzeschi, e desiderando sommamente d'avere uno principe proprio come più amatore de' popoli suoi, come più costretto* a avere rispetto e fare 25 estimazione de' sudditi nè disprezzargli per la grandezza immoderata.

La partita del Duca da Pavia dette speranza a Lautrech di potere espugnare quella città; però, raccolto subitamente l'esercito, vi andò a campo; e da altra parte Prospero, conoscendo il peri-30 colo manifesto, vi mandò con somma celerità mille fanti Còrsi e alcuni fanti Spagnuoli: i quali giunti allo improviso in su gli alloggiamenti dello esercito Franzese, passati per quello, parte combattendo parte camminando, e ammazzatine molti, si ridussono salvi in Pavia; dove oltre all'altre incomodità* era carestia grande di 35 polvere di artiglierie. Batteva intanto Lautrech le mura di Pavia da due parti, cioè al borgo di Santa Maria in Pertica verso il Tesino e a Borgoratto; e avendo gittato in terra trenta braccia di muro, dicono alcuni che a' dieci dì dette l'assalto invano, altri che non lo tentò, veduto quegli di dentro* bene ripararsi e dispo-40 sti a difendersi.[c] Aggiugnevansegli molte difficoltà:* l'essere già

---

[a] *sollevato* — [b] *dumila fanti e trecento cavalli* — [c] *trenta braccia di muro, dette l'assalto invano; e veduto quegli di dentro bene ripararsi e disposti a difendersi, cominciò a disperarsi della impresa.*

cominciati a mancare i danari i quali il Gran Maestro[a] aveva condotti di Francia; carestia non piccola di vettovaglie, causata dalle pioggie grandissime per le quali era molto difficile il venirne[b] all'esercito per terra nè manco difficile il venirne[c] su per il Tesino, perchè le barche urtate dall'acque del fiume troppo grosse non potevano andare innanzi contro all'impeto del suo corso. Nel quale tempo Prospero, uscito con tutto lo esercito di Milano per accostarsi a Pavia, impedito dalle pioggie medesime, si era fermato a Binasco che è a mezzo il cammino tra Milano e Pavia; donde poi essendosi spinto alla Certosa che è nel Barco a cinque miglia di Pavia, monasterio forse più bello che alcuno altro che sia in Italia, Lautrech non sperando più di pigliare Pavia, si ritirò col campo a Landriano, non molestato nel levarsi dagli inimici se non con leggiere* scaramuccie. Da Landriano andò a Moncia, per ricevere più facilmente i danari che gli erano mandati di Francia; i quali si erano fermati a Arona, perchè Anchise Visconte, mandato da Milano a questo effetto a Busto presso a Arona, impediva non venissino più innanzi. Questa difficoltà* ridusse in ultimo disordine le cose de' Franzesi. Perchè i Svizzeri, i pagamenti de' quali erano ritardati già molti dì, impazienti secondo il costume loro, mandorono i loro Capitani a Lautrech a querelarsi gravemente che, essendo stata quella nazione prodiga in ogni tempo del sangue proprio per la esaltazione della corona di Francia, fusse contro a ogni giustizia mancato loro de' debiti pagamenti e dimostrato, con questa ingratitudine e avarizia, a tutto il mondo quanto poco fusse stimato la virtù e la fede loro: essere deliberati, avendo aspettato tanti dì invano, non aspettare più termine alcuno, nè fidarsi di quelle promesse che replicate tante volte gli erano mancate; però volere ritornarsene assolutamente alle case loro, ma fatto prima manifesto a tutto il mondo che non gli induceva a questo il timore dello essere usciti in campagna gli inimici nè il desiderio di fuggire i pericoli a' quali sono sottoposti gli uomini militari, disprezzati sempre mai, come per tante esperienze si era veduto, da' Svizzeri. Notificargli che erano pronti a combattere il dì seguente, con intenzione di partirsi poi l'altro dì: menassegli a trovare gli inimici, usasse l'occasione della prontezza loro mettendogli nella prima fronte di tutto l'esercito; sperare che, avendo vinto con forze molto minori nel proprio alloggiamento lo esercito Franzese intorno a Novara, vincerebbono anche nel loro alloggiamento gli Spagnuoli, i quali se bene di astuzie di fraudi e di insidie avanzavano i Franzesi, non gli reputavano già superiori dove si combattesse con la ferocia del cuore e con la virtù del-

---

a) *i quali il fratello* — b) *venire* — c) *venire*

l'armi. Sforzossi Lautrech, considerando con quanto pericolo si andasse a assaltare li inimici nelle fortezze loro, di temperare questo furore, dimostrando non per difetto del Re ma per i pericoli del cammino procedere la tardità de' danari, i quali nondimeno arriverebbono fra pochissimi dì; ma non potendo convincergli o fermargli, nè con l'autorità nè co' prieghi nè con le promesse nè con le ragioni, deliberò più presto, avendo massime[a] a essere il primo pericolo loro, con disavvantaggio* grande tentare la fortuna della giornata che, ricusando di farla, perdere totalmente la guerra; come era manifesto che si perdeva poichè, non consentendo di combattere, i Svizzeri avevano determinato di partirsi.

Alloggiava l'esercito degli inimici alla Bicocca, villa propinqua tre miglia poco più o meno a Milano ove risiede un casamento assai spazioso, circondato* di giardini non piccoli che hanno per termine fosse profonde; i campi che sono attorno sono pieni di fonti e di rivi, condotti, secondo l'uso di Lombardia, a innaffiare i prati. Verso il quale luogo camminando da Moncia Lautrech con l'esercito, e pensando che gli inimici avendo l'alloggiamento tanto forte starebbono fermi alla difesa di quello, aveva ordinato l'assalto in questo modo: che i Svizzeri con l'artiglierie andassino a assaltare la fronte dell'alloggiamento e le artiglierie degli inimici, nel quale luogo erano a guardia i fanti Tedeschi guidati da Giorgio Frondsperg; che dalla mano sinistra lo Scudo, con trecento lancie e con uno squadrone di fanti Franzesi e Italiani, camminasse per la via che andava a Milano, verso il ponte per il quale si poteva entrare nello alloggiamento degli inimici: egli tolse l'assunto di ingegnarsi di entrare con uno squadrone di cavalli nello alloggiamento degli inimici, più con artificio che con aperta forza, perchè per ingannargli comandò che ciascuno de' suoi mettesse in su la sopravesta la croce rossa, segnale dello esercito Imperiale, in cambio della croce bianca segnale dello esercito Franzese. Da altra parte Prospero Colonna, tenendo, per la fortezza del sito, per certa la vittoria, e perciò deliberato di aspettare (così diceva) gli inimici al fossone, fatto, come intese la venuta loro, armare l'esercito e distribuito ciascuno a' luoghi suoi, mandò subito a Francesco Sforza che con la moltitudine armata del popolo venisse senza* indugio all'esercito; il quale, raccolti al suono della campana quattrocento cavalli e seimila fanti, fu da lui come giunse collocato alla guardia del ponte. Ma i Svizzeri, come si furno accostati all'alloggiamento, con tutto che per l'altezza delle fosse, più eminente[b] che essi non aveano creduto, non potessino, come era la prima speranza, assaltare l'artiglierie, non diminuita per questo l'auda-

[a] *massimamente* — [b] *eminenti*

cia assaltorno il fosso sforzandosi con ferocia grande di salirvi; e nel tempo medesimo lo Scudo andato verso il ponte, trovandovi fuora della opinione* sua guardia sì grande, fu costretto* di ritirarsi. Scoperse anche prestamente Prospero l'arte di Lautrech; e perciò, fatto comandamento a' suoi che si mettessino in su la testa fasci di spighe e di erbe, fece inutili le insidie sue: donde restando tutto il pondo della battaglia a' Svizzeri, che per la iniquità del sito e per la virtù de' difensori si affaticavano senza* fare frutto alcuno, ricevendo grandissimo danno non solo da quegli che combattevano alla fronte ma da molti archibusieri Spagnuoli, i quali occultatisi tra le biade già presso che mature fieramente per fianco gli percotevano, furno finalmente, poi che con molta uccisione* ebbono pagata la mercede della loro temerità, necessitati a ritirarsi, e uniti co' Franzesi ritornorno tutti insieme, con gli squadroni ordinati e con l'artiglierie, a Moncia, non ricevendo nel ritirarsi danno alcuno. Importunavano, il Marchese di Pescara e gli altri Capitani, Prospero che poi che gli inimici aveano voltate le spalle desse il segno di seguitargli; ma egli, credendo quel che era, che si ritirassino ordinatamente e non fuggendo, e certificatone tanto più per la relazione di alcuni che per comandamento suo salirno in su certi alberi* alti, rispose sempre non volere rimettere alla potestà della fortuna la vittoria già certamente acquistata nè cancellare con la temerità sua la memoria della temerità d'altri. Il dì di domani, disse, chiaramente vi mostrerà* quel che si sia fatto questo giorno, perchè gli inimici, sentendo più le ferite raffreddate, perduti d'animo passeranno i monti: così senza* pericolo conseguiteremo* quel che oggi tenteremmo* ottenere con pericolo. Morirno de' Svizzeri intorno al fosso circa tremila, di quegli che per essere più valorosi e feroci si messono più prontamente al pericolo, e ventidue Capitani; degli inimici morirno pochissimi, nè persona alcuna di qualità eccetto Giovanni di Cardona conte di Culisano, percosso di uno scoppietto nell'elmetto. Il dì seguente Lautrech, perduta interamente la speranza della vittoria, si levò da Moncia per passare il fiume dell'Adda appresso a Trezzo: donde i Svizzeri, preso il cammino per il territorio di Bergamo, ritornorno alle loro montagne; diminuiti di numero ma molto più di audacia, perchè è certo che il danno ricevuto alla Bicocca gli afflisse di maniera che per più anni poi non dimostrorno il solito vigore. Partirono insieme con loro il Grande-Scudiere e il Gran Maestro e molti de' Capitani franzesi, Lautrech con le genti d'arme andò a Cremona per ordinare la difesa di quella terra; ove lasciato il fratello passò pochi dì poi i monti, riportando al Re di Francia non vittorie o trionfi ma giustificazione di sè proprio e querele di altri, per la perdita di uno stato tale, perduto parte per colpa sua parte per negli-

genza e imprudenti consigli di quegli che erano appresso al Re, parte, se è lecito a dire[a] il vero, per la malignità della fortuna.

Ordinò ancora Lautrech, innanzi partisse da Cremona, che nella città di Lodi, la quale in tutta la guerra si era tenuta per il Re, entrassino con sei compagnie di gente[1] e con presidio sufficiente di fanti Buonavalle e Federigo da Bozzole, perchè i Capitani cesarei erano stati impediti a voltarvi subito l'armi da uno tumulto nato da' fanti Tedeschi che insieme con Francesco Sforza erano venuti da Trento, i quali dimandavano che per premio della vittoria fusse donato loro lo stipendio di un mese; cosa che i Capitani dicevano essere dimandata indebitamente, perchè era differente il difendersi da chi assalta a vincere gli assaltatori, nè potersi dire essere stati rotti o vinti gli inimici i quali si erano ritirati non fuggendo ma cogli squadroni ordinati e salve l'artiglierie e impedimenti;[b] ma potendo più la insolenza de' Tedeschi che la ragione o l'autorità de' Capitani, furno alla fine costretti* di consentire, promettendo di pagargli fra certo tempo. Ma essendosi in questa cosa consumati più dì, accadde che il dì medesimo che le lancie Franzesi erano entrate nella città,[c] dietro alle quali venivano i fanti, veniva dall'altra parte l'esercito Imperiale, e innanzi a tutti il Marchese di Pescara colla fanteria Spagnuola, non avendo per ancora i Franzesi distribuite tra loro le guardie, anzi pieni tuttavia di confusione e di tumulto, come accade quando entrano a alloggiare le genti d'arme in una terra; la quale occasione usando il Marchese, con grandissima celerità assaltò uno borgo della città cinto di muraglia, nel quale, difeso leggiermente, entrato con piccola fatica, tutti i Franzesi che erano nella città, spaventati da questo caso e perchè ancora non erano entrati i fanti loro, si messono tumultuosamente in fuga verso il ponte che avevano gittato in su Adda;[d] e gli Spagnuoli, entrati nel tempo medesimo nella città per le mura e per i ripari, gli seguitorono insino al fiume, presi nella fuga molti soldati e, da Federico e Buonavalle infuori, quasi tutti i Capitani: e col medesimo impeto saccheggiorno quella infelice città. Da Lodi andato il Marchese a Pizzichitone l'ottenne a patti, e poco dipoi Prospero passò con tutto l'esercito il fiume dell'Adda per andare a campo a Cremona. Alla quale città come fu accostato, lo Scudo inclinò l'animo alla concordia: perchè non avendo altra speranza di sostentarsi che la venuta dell'Ammiraglio,* il quale il Re, desideroso di conservare quel che per lui si teneva ancora in quello stato, mandava in Italia con quat-

---

a) *se è lecito dire* — b) *e gl'impedimenti* — c) *nella città di Lodi* — d) *in su l'Adda*

1 Così, e autografo (V, 1720); ma penso volesse scrivere *gente d'arme.*

trocento lancie e diecimila fanti, assai provedeva alle cose sue se, senza* mettersi in pericolo, poteva oziosamente* aspettare quel che partoriva la sua venuta; e Prospero, da altra parte, desiderava spedirsi presto delle[a] cose di Cremona per potere, innanzi che 'l soccorso degli inimici in Italia pervenisse, tentare di rimettere i fratelli Adorni in Genova. Convennono adunque che lo Scudo si partisse fra quaranta dì, con tutti i soldati, di Cremona, avendo facoltà* di uscirne con le bandiere spiegate e con l'artiglierie, se infra 'l detto tempo, il quale terminava il vigesimo sesto dì di giugno, non veniva soccorso tale che passasse per forza il fiume del Po o pigliasse una delle città dello stato di Milano nella quale fusse presidio; procurasse similmente che fusse abbandonato tutto quello che in nome del Re si teneva nel ducato di Milano, eccettuate[b] da questa promessa le fortezze di Milano di Cremona e di Novara: per l'osservanza delle quali cose prestasse . . . .[c] statichi: restituissinsi nel caso predetto i prigioni da ciascuna delle parti, e a' Franzesi fusse conceduto il passare con l'artiglierie e robe loro sicuramente in Francia. Fatta la concordia e ricevuti gli staggi,[d] l'esercito Cesareo si mosse subito verso Genova; alla quale si accostò da due lati: il Marchese di Pescara co' fanti Spagnuoli e Italiani dalla parte del Codifaro, Prospero con le genti d'arme e co' fanti Tedeschi alloggiò dalla parte opposita di Bisagna.

Reggevasi la città di Genova sotto il governo del doge Ottaviano Fregoso, principe certamente di eccellentissima virtù, e per la giustizia sua e altre parti notabili amato tanto in quella città quanto può essere amato uno principe nelle terre piene di fazioni e nelle quali non è[e] ancora del tutto spenta nelle menti degli uomini la memoria della antica libertà. Aveva soldati . . . . . .[f] fanti Italiani, ne' quali soli si collocava la speranza del difendersi, perchè il popolo della terra, diviso nelle sue parti, con tutto che avesse intorno uno esercito tanto potente e mescolato di lingue tanto varie, risguardava oziosamente* il progresso della cosa, con quegli occhi medesimi che era solito per il passato a riguardare gli altri travagli loro: ne' quali, senza* pericolo o danno di coloro che non prendevano l'armi, traportandosi l'autorità publica di una famiglia in un'altra, non si vedeva altra mutazione che nel palagio ducale altri abitatori, altri capitani e soldati alla custodia della piazza. Accostato che fu l'esercito alla terra, cominciò subito il Doge a trattare di concordia, mandato a' Capitani Benedetto di Vivaldo[g] genovese; ma si raffreddò alquanto la pratica per la venuta di Pietro Navarra, il quale, mandato dal Re di

[a] *dalle* — [b] *eccettuatone* — [c] *desse quattro* — [d] *ostaggi* — [e] *era* — [f] *dumila* — [g] *de' Vivaldi*

Francia con due galee sottili al presidio di Genova, entrò nel
tempo medesimo nel porto. Nondimeno, avendo cominciato il Da-
valo a percuotere con l'artiglierie la muraglia, si ritornò con mag-
giore efficacia a' ragionamenti del convenire; e già rimasti* in con-
cordia non appariva più alcuna difficoltà,* quando i fanti Spa-
gnuoli, che avevano quel dì battuto una torre presso alla porta,
essendo* negligenti quegli di dentro alla guardia, forse per la spe-
ranza dello accordo, la occuporno, e parte per quella, parte per il
muro rovinato, cominciorno senza* indugio a entrare nella città:
per il che, concorrendovi tutta quella parte dell' esercito, il Mar-
chese, messi i soldati in ordinanza e mandato a significare a Pro-
spero il successo, dato il segno entrò nella città; nella quale, at-
tendendo tutti i soldati e i cittadini chi a fuggire chi a rinchiu-
dersi nelle case, non si faceva alcuna resistenza. L'Arcivescovo di
Salerno e il Capitano della guardia con molti cittadini e soldati,
saliti in su le navi, si allargorno nel mare; il Doge, il quale per
la infermità[a] non si poteva muovere, fatto chiudere il palazzo
mandò a costituirsi in potestà del Marchese di Pescara, appresso
al quale morì non molti mesi poi. Fu preso Pietro Navarra, tutte
le sostanze* della città andorno in preda de' vincitori; molte fa-
miglie ricche obligandosi, chi a questa compagnia di soldati chi a
quella, di pagare quantità grande di danari, e assicurandole o con
pegni o con cedole di mercatanti, ricomperorno che le case loro
non fussino saccheggiate. Salvossi nel medesimo modo il catino,
tanto famoso, che con grandissima riverenza si conserva nella chie-
sa cattedrale. La preda fu inestimabile, di argenti di gioie di da-
nari e di ricchissima supellettile, essendo quella città, per la fre-
quentazione della mercatura, piena di infinite ricchezze. In questo
fu manco acerba tanta calamità, che per i prieghi de' fratelli Ador-
ni (perchè la città non avea fatto segno alcuno di inimicizia, e
perchè si poteva dire che già fusse convenuta) i Capitani proved-
dero che niuno genovese fusse fatto prigione e che non fusse vio-
lata alcuna donna. Fu eletto doge di Genova Antoniotto Adorno;
il quale, partito che fu l' esercito, con l'artiglierie prestategli da'
Fiorentini accampatosi al Castelletto, prese il terzo dì la cittadella
e la chiesa di San Francesco, e il dì seguente* il Castelletto, da-
togli con certe condizioni dal Castellano. La mutazione di Genova
privò interamente il Re di Francia di speranza di potere soccor-
rere le cose di Lombardia: perciò l'esercito mandato di nuovo da
lui, il quale era pervenuto nello Astigiano, ritornò di là da' monti;
e lo Scudo, benchè soprasedesse oltre al termine convenuto qual-
che dì, per alcune difficoltà* che nacquono sopra le fortezze di

a) *per infermità*

Trezzo di Lecco e di Domodossola[a] resolute che furno queste, passò con le genti in Francia: osservatagli non solamente la fede, ma per tutto onde passò onoratamente ricevuto e trattato.

XV. Ma nel tempo medesimo che queste cose succedevano in Lombardia, per i travagli di quella parte e per l'assenza[b] del Pontefice, non era stata del tutto quieta Bologna; ma molto meno quieta la Toscana. Perchè a Bologna Annibale Bentivoglio e con lui Annibale Rangone, raccolti nascostamente[c] circa quattromila uomini, si accostorno una mattina in sull'aurora, con tre pezzi di artiglieria, dalla parte de' monti, e non sentendo farsi per quegli di dentro strepito alcuno, molti passorono il fosso e appoggiorono le scale alle mura: ma quegli di dentro, che il dì davanti avevano presentita la loro venuta, levato quando parve tempo il romore, e cominciato a dare fuoco all'artiglierie e uscendo molti di fuora a assaltargli, si messono subitamente in fuga, lasciate l'artiglierie;[1] e nel fuggire fu ferito dalla parte di dietro Annibale Rangone. Credettesi quasi per certo che questa cosa fusse stata tentata con saputa del Cardinale de' Medici; il quale, temendo che il Pontefice, o per proprio consiglio o per suggestione di altri, non cercasse, come fusse venuto in Italia, di diminuire la sua grandezza, avesse desiderato che, perturbato da tanta iattura dello stato Ecclesiastico, non solamente avesse necessità di dare opera a altro che a perseguitarlo[d] ma fusse costretto a ricorrere a' consigli e aiuti suoi.

Ma molto più lunghi e maggiori erano stati i travagli e pericoli di Toscana. Perchè, appena assicurato dal Duca d'Urbino lo stato di Siena e posate le cose di Perugia e di Montefeltro, era stato dato nuovo ordine, per suggestione del Cardinale di Volterra, dal Re di Francia che Renzo da Ceri, il quale si riposava ozioso* in terra di Roma, tentasse di mutare lo stato di Firenze, rimettendo in quella città i fratelli e nipoti del Cardinale di Volterra, dichiarato con tutti i suoi amico e confederato del Re: i danari necessarii alla quale impresa (perchè il Re allora era costituito in somma necessità) si doveano numerare dal Cardinale, ricevendo promessa dal Re che gli avessino a essere restituiti a certo tempo.[e] Le quali cose, mentre che Renzo si prepara per muoversi, pervenute a notizia del Cardinale de' Medici, lo costrin-

[a] *Domussola* — [b] *di quella, e per l'assenza* — [c] *nascosamente* — [d] *che perseguitarlo* — [e] *confederato del Re: alla quale impresa, perchè il Re* ec. *restituiti a certo tempo i danari necessarii.*

[1] Così fu ultimamente riscritto dall'autore (V, 1725). La prima lezione era « . . . assaltargli, gli roppono, tolsono l'artiglierie », ec.

sono, per timore che medesimamente il Duca di Urbino non si movesse, a convenire che, senza* pregiudicio delle ragioni che i Fiorentini e il Duca pretendevano nelle terre del Montefeltro, il Duca fusse capitano generale di quella Republica per uno anno 5 fermo, e un altro di beneplacito, cominciando la sua condotta al principio del prossimo settembre. Condusse per la medesima cagione Orazio Baglione agli stipendii de' Fiorentini, ma con condizione che la condotta sua non cominciasse prima che del mese di giugno, perchè insino a quel tempo era obligato a' Viniziani. La 10 quale convenzione benchè si facesse eziandio in nome di Malatesta suo fratello nondimeno non si ratificava da lui, perchè avendo ricevuti prima danari per congiugnersi con dumila fanti e cento cavalli leggieri, con Renzo da Ceri, nè voleva mancare apertamente all' onore proprio nè da altra parte provocarsi con cagioni 15 nuove l' inimicizia del Cardinale e de' Fiorentini: però, fingendo di essere infermato, mandò a Renzo, che era venuto a Castel della Pieve, duemila fanti cento cavalli leggieri e quattro falconetti, scusandosi che per la infermità non poteva andare personalmente; e al Cardinale dava speranza di non prendere più dagli inimici 20 nuovi danari, di ratificare, finito il tempo per il quale era pagato, la condotta fatta, e in quel mezzo procedere con maggiore moderazione potesse in quelle cose le quali non poteva, per i danari ricevuti, ricusare di fare. Entrò dipoi Renzo con cinquecento cavalli e settemila fanti nel territorio di Siena (seguitandolo i me- 25 desimi fuorusciti i quali avevano seguitato il Duca di Urbino) per tentare la mutazione di quel governo: la quale se gli fusse succeduta, non si dubitava che, avendo per questo la facoltà* di entrare per quella via nelle viscere del dominio Fiorentino, gli sarebbe delle cose di Firenze succeduto il medesimo. Ma da altra 30 parte i Fiorentini, prevedendo questo pericolo e desiderando che gli inimici non si approssimassino a Siena, avevano mandato nel Sanese tutte le genti loro sotto Guido Rangone, eletto per questo tumulto governatore generale dell' esercito; lo intento del quale era sforzarsi di fare perdere tempo agli inimici, a' quali si sapeva 35 che se non avessino qualche prospero successo mancherebbono presto i danari, e nel tempo medesimo procurare quanto poteva di impedire loro le vettovaglie: però, governandosi secondo i progressi degli inimici, attendeva a mettere guardia ora in queste ora in quelle terre più vicine del dominio Sanese e Fiorentino. Nella 40 quale mutazione de' soldati da luogo a luogo accadde che andando la compagnia de' cavalli de' Vitelli[a] da Torrita a Asinalunga, riscontrandosi in trecento cavalli degli inimici, fu rotta, preso Iero-

---

[a] *di Vitello*

nimo Peppolo[a] luogotenente di Vitello con venticinque uomini d'arme e due insegne. Fu il primo movimento di Renzo contro alla città di Chiusi, città più nobile per la memoria della sua antichità e de' fatti egregii di Porsena suo re che per le condizioni presenti; la quale terra non ottenuta, perchè non avendo altre artiglierie che quattro falconetti era molto difficile lo spugnare[b] terre difese da soldati, entrò più innanzi tra Torrita e Asinalunga per appropinquarsi a Siena: ma non avendo nel mezzo delle terre inimiche comodità* di vettovaglie, assaltò, per acquistarne[c] per forza, il castello di Torrita* guardato da cento uomini d'arme del conte Guido Rangone e da cento cinquanta fanti; onde levatosi senza* effetto, seguitando il suo cammino, andò a Montelifré e di quivi al Bagno a Rapolano lontano da Siena dodici miglia, nella qual città aveano i Fiorentini messo insino da principio il Conte di Pitigliano. Ma il conte Guido, interrompendo con la diligenza e con la celerità tutti i suoi disegni, entrò il medesimo dì in Siena con dugento cavalli leggieri, lasciato indietro l' esercito che continuamente lo seguitava. Però, la vicinità del soccorso, l'essere in questa espedizione diminuita[d] molto (e co' suoi medesimi e appresso agli inimici) la riputazione di Renzo, il sapersi essere ridotto in necessità grande di vettovaglie, toglievano l' animo a quelli che in Siena arebbono desiderato mutazione; e nondimeno si appresentò a mezzo miglio alle mura, dove poichè non si faceva sollevazione si levò in capo di uno dì: nel quale dì, ma doppo la sua levata, entrorono in Siena le genti de' Fiorentini; e benchè si mettessino a seguitarlo, disperate di potere giugnerlo perchè aveva preso molto vantaggio, si fermorono, lasciando seguitarlo da' cavalli leggieri e da certo numero di fanti che prima erano in Siena, da' quali ricevette poco danno, ma camminando con celerità, e forse non meno per la fame che per il timore, lasciò l'artiglierie per la strada, le quali con grande infamia sua pervennono in potestà degli inimici. Fermossi, per riordinare le genti molto diminuite, a Acquapendente, sicuro, perchè sapeva le genti de' Fiorentini avere rispetto a entrare nel dominio della Chiesa; ma essendogli mancati denari, e già disprezzandolo i Cardinali Volterra, di Monte e di Como, co' quali per ordine del Re di Francia si trattavano le cose sue, corse con quelle poche genti che gli erano restate a predare nella Maremma di Siena, dove dette invano la battaglia a Orbatello. Però i Fiorentini, che avevano spinto l'esercito loro al ponte a Centina, che è il confine dello stato de' Sanesi e quello della Chiesa, vedendo Renzo non dissolvere totalmente le genti, minacciavano di assaltare le terre sue; però il

---

[a] *de' Peppoli* — [b] *espugnare* — [c] *acquistare* — [d] *diminuito*

Collegio de' Cardinali, a' quali era molesto che questo incendio si appiccasse nello stato Ecclesiastico, si interpose alla concordia, che fu parimente grata a ciascuno: a' Fiorentini per levarsi dalla spesa che si faceva senza* frutto, a Renzo perchè si trovava con piccola
5 provisione e senza* speranza di mettere insieme maggiori forze; declinando massimamente in Lombardia le cose de' Franzesi. Nè contenne l'accordo altro che promessa di non si offendere tra i Fiorentini e Sanesi[a] da una parte e Renzo dall'altra, per la quale fu dato in Roma sicurtà di cinquantamila ducati per l'osservanza;
10 e che delle prede fatte si stesse alla dichiarazione del Pontefice quando fusse in Italia.

Era succeduto in Lucca, questa vernata medesima, pericoloso accidente. Perchè Vincenzo di Poggio di famiglia nobile e Lorenzo Totti, sotto colore di discordie particolari* ma incitati forse più
15 presto da ambizione e da povertà, prese l'armi ammazzorono nel palagio publico il Gonfaloniere di quella città, e dipoi scorrendo per la terra ammazzorono alcuni altri cittadini loro avversarii; con tanto timore universale che nessuno ardiva opporsi loro: nondimeno, cessato il primo impeto, cominciando quegli che avevano
20 spaventati gli altri a temere, per la grandezza del delitto commesso, di se medesimi, e interponendosi molti cittadini, si uscirono con certe condizioni della città;[b] della quale come furono usciti furono perseguitati da' Lucchesi rigidissimamente per tutto.

Quietate come è detto le cose di Lombardia e di Toscana, ma
25 essendo, per l'assenza del Pontefice e per le discordie e ambizioni[c] de' Cardinali, negletta totalmente dal Collegio la cura dello stato della Chiesa, Sigismondo figliuolo di Pandolfo Malatesta, antico signore di Rimini, occupò quasi solo, con debole intelligenza[d] che aveva in Rimini, quella città: e benchè, per instanza fattagli dal
30 Collegio, il Cardinale de' Medici andasse a Bologna come legato di quella città, per ricuperare Rimini e riordinare l'altre cose molto turbate di Romagna, avuta promessa dal Collegio che il Marchese di Mantova capitano della Chiesa andrebbe in aiuto suo; nondimeno non si messe a effetto cosa alcuna, per mancamento di
35 danari, e perchè i Cardinali che gli avversavano impedivano ogni deliberazione per la quale fusse per accrescersi la sua riputazione.

---

a) *e i Sanesi* — b) *fuora della città* — c) *ambizione* — d) *deboli intelligenze*

LIBRO QUINTODECIMO

[1522-1525]

I. Tassa imposta dai Capitani cesarei a vari stati Italiani per nutrire e pagar l'esercito – Adriano VI viene a Roma, e sue prime deliberazioni – Cesare, d'accordo col Re d'Inghilterra, cerca di separare i Veneziani dal Re di Francia e indurli a confederarsi seco; e intimazioni del Re d'Inghilterra al Re di Francia - Conferma di privilegi fatta dal Re a' Fiorentini – Passata di Cesare in Spagna: Ferdinando, ultimo degli Aragonesi, è chiamato da lui alla sua corte – I Turchi prendono Rodi – Il Papa ottiene Rimini, rende lo stato al Duca d'Urbino, e riceve in grazia il Duca di Ferrara – Il castello di Milano s'arrende agli Spagnuoli. Infelice condizione de' popoli di quel ducato. **II.** Pratiche di concordia tra Cesare e i Veneziani; il Re il Francia cerca di attraversarle. Varietà di pareri tra' Senatori – Orazione d'un cittadino contro il dipartirsi dall'amicizia del Re – e di un altro in favore della nuova confederazione con Cesare – Il Senato indugia ancora a risolversi, ma finalmente abbraccia l'amicizia di Cesare; e patti della convenzione. **III.** Preparandosi il Re di Francia a tornare in Italia pel riacquisto di Milano, i suoi avversari fanno nuova confederazione contro di lui, accettando il Pontefice di esserne capo, e per quali ragioni – tra cui principalmente un trattato del Cardinale di Volterra in favore del Re – Patti di questa confederazione tra il Papa, Cesare, il Re d'Inghilterra, l'Arciduca d'Austria, il Duca di Milano, Fiorentini e Genovesi – Tumulti in Italia per la fama della venuta del Re di Francia. Un attentato alla vita del Duca di Milano – L'esercito Francese passa i monti. Defezione del Duca di Borbone dal Re, che perciò non viene più personalmente in Italia. Novara, Vigevano e tutto il paese di là dal Ticino cadono in mano de' Francesi – Provvedimenti degli avversari per difendersi. I Francesi perdono l'occasione di aver Milano, e pensano più ad assediarlo che ad assaltarlo – Morte d'Adriano VI. **IV.** Perturbazioni nello stato della Chiesa, avanti e dopo la morte del Papa – Il Duca di Ferrara si propone di ricuperare Modena e Reggio, e si muove verso Modena. Provvedimenti degli Ecclesiastici per difenderla – Il Duca s'accosta a Reggio, e l'ottiene; e poi batte e ottiene Rubiera. **V.** Seguita la guerra nel Milanese. I Francesi prendono Lodi; e tentano, ma invano, di soccorrere il castello di Cremona – Diffidando ciascuna delle parti di porre sollecitamente fine alla guerra, cerca impedire all'altra le vettovaglie – e non si fanno che leggiere battaglie, quasi sempre con la peggio de' Francesi – Mancamento di denari nel campo Cesareo: i Capitani cercano averne dal Duca di Ferrara, aiutandolo occultamente a ricuperar Modena; e

come cerchino sventare questa trama Guido Rangone e il Guicciardini che tengono quella città per la Chiesa - Aumento di vettovaglie in Milano. Forze dei due eserciti Francese e Cesareo - I Francesi si ritirano da Milano; i soldati e il popolo vorrebbero assaltargli, ma Prospero Colonna, capitano generale, si oppone. **VI.** Elezione di Clemente VII - Estimazione in cui è tenuto, e sua grande autorità e valore. Lo stato della Chiesa è ridotto in sicurtà. Il Duca di Ferrara abbandona l'impresa di Modena - Altre fazioni dei Francesi nel Milanese - Morte di Prospero Colonna e suo elogio. Varietà nell'amministrazione delle guerre, da innanzi Carlo VIII a questi tempi - Imprese infelicemente tentate da Cesare e dal Re d'Inghilterra contro il Re di Francia di là da' monti. **VII.** I Capitani imperiali, d'accordo co' Veneziani, deliberano di cacciare, o con le armi o con la fame, i Francesi. Difettando di denari per far muovere l'esercito da Milano, sono in parte soccorsi da' Milanesi e dal Papa - che tuttavia protesta di non volersi mostrare, d'allora in poi, più favorevole all'una che all'altra parte - Primi vantaggi ottenuti dagl'Imperiali - Forze del loro esercito, e unione d'esso con le genti de' Veneziani. Lasciato un presidio in Milano, n'escono e passano il Ticino - Altri loro progressi al di là - e al di qua del fiume. **VIII.** Speranze de' Francesi; fazioni vittoriose di Giovanni de' Medici, uno de' Capitani cesarei - Altre fazioni di là dal Ticino. I Francesi si allontanano, seguiti sempre da' nemici, e passano la Sesia - Ripassano i monti, e ciò che restava loro di quanto aveano racquistato nel Milanese torna in potere degl'Imperiali - Finita la guerra contro i Francesi in Italia, Cesare tenta di trasferirla in Francia. **IX.** Precedenti di questa nuova guerra, alla quale si mostra pronto anche il Re d'Inghilterra, non tanto per le pretensioni che ha (e per quali ragioni) al reame di Francia quanto per volere esser arbitro della pace tra quel Re e Cesare - Confederazione di Cesare col Re d'Inghilterra e il Duca di Borbone per invadere la Francia - Fazioni di questa guerra. Il Re di Francia raccoglie grande esercito - I Capitani cesarei voltano di nuovo la fronte a Italia. Lo stesso fa il Re, e ambedue gli eserciti giungono contemporaneamente nel ducato di Milano. **X.** Stato della città di Milano. I Cesarei, deliberati prima di ridurvi l'esercito, la lasciano poi a discrezione del Re di Francia, che vi mette un presidio - e poi si volge contro Pavia. Mosse e provvedimenti de' nemici, e loro critica situazione - Assedio di Pavia. **XI.** Il Papa manda a confortare alla concordia i Capitani cesarei e il Re di Francia, ma non è ascoltato - In pari tempo stipula una convenzione segreta col Re. Manda per la concordia anche a Cesare, che similmente si rifiuta. **XII.** Per divertire i Cesarei dalla guerra di Lombardia, il Re delibera di assaltare il regno di Napoli. Il Papa tenta dissuadernelo, ma intanto si muove la gente destinata a quell'impresa - Procedono quasi oziosamente le cose in Lombardia; ma la gente destinata all'impresa di Napoli continua il suo cammino - Nuove istanze e proposte del Papa per indurre i Capitani cesarei a una concordia - Nel loro Consiglio prevale la sentenza di continuare la guerra, e non muovere l'esercito di Lombardia. Il Papa pubblica la convenzione fatta col Re di Francia: doglienze che ne fa Cesare. **XIII.** Seguita dell'assedio di Pavia, e del procedere, ma lento, de' Francesi all'impresa di Napoli, guidati dal Duca d'Albania, che passa l'Appennino - È fatto prigione don Ugo di Moncada capitano dell'armata Cesarea - È molesto al Papa che il Re di Francia acquisti il regno di Napoli, e fa che il Duca d'Albania s'indugi presso Siena, col fine anche di riordinare a suo modo (e l'ottiene) il governo di quella città. **XIV.** Strettezze degli assediati in Pavia, carestia di denari nel campo Imperiale - e industrie dei Capitani per tenere in fede i soldati. Forza del loro esercito, che si muove tutto al soccorso di Pavia - Stato dell'esercito Francese. Molti Capitani consigliano il Re a levarsi dall'assedio

di Pavia, ma egli s' ostina a rimanervi – Suoi consiglieri, e ancora dello stato del suo esercito – L' esercito Imperiale occupa il castello di Sant' Angelo tra Lodi e Pavia – Altri insuccessi de' Francesi – Perdono la rocca di Chiavenna – Il Re d' Inghilterra favorisce le cose di Cesare. **XV.** Gl' Imperiali si approssimano a Pavia. Alloggiamento de' due eserciti – Frequenti scaramuccie, e sortite degli assediati, quasi sempre con perdita dei Francesi – Battaglia di Pavia, dov' è rotto l' esercito Francese e fatto prigione il Re.

I. La vittoria nuova contro a' Franzesi, benchè avesse quietato le cose di Lombardia, non aveva per ciò diminuito il sospetto che il Re di Francia, essendo pacifico e intero il regno suo e essendo ritornati salvi i Capitani e le genti d'arme che aveva mandate in Italia, non avesse, innanzi passasse molto tempo, a assaltare di nuovo il ducato di Milano; massime[a] che erano, come prima, parati i Svizzeri a andare agli stipendii suoi e il Senato Viniziano perseverava seco nella antica confederazione: per la considerazione del quale pericolo i Capitani cesarei erano costretti a nutrire e a pagare l' esercito; cosa molto difficile, perchè nè da Cesare nè del[b] regno Napolitano ricevevano danari, e lo stato di Milano era in modo esausto che non poteva per sè solo sostenere nè tanti alloggiamenti nè tante spese. Però, reclamando invano i popoli e il Collegio de' Cardinali, avevano mandato la maggiore parte delle genti a alloggiare nello stato Ecclesiastico; e passando per Roma don Carlo de Lanoi, destinato nuovamente, per la morte di don Ramondo di Cardona, vicerè di Napoli, determinò, insieme con don Giovanni Manuel, che per tre mesi prossimi pagassino, ciascuno mese, lo stato di Milano ventimila ducati, i Fiorentini quindicimila, Genovesi[c] ottomila Siena cinquemila Lucca quattromila: della quale tassa benchè ciascuno esclamasse, nondimeno, per il timore che si aveva di quello esercito, fu necessario che fusse accettata da ciascuno; allegando essi essere cosa necessaria, perchè dalla conservazione di quello dependeva la difesa d'Italia. Doppo il quale tempo fu rinnovata l' imposizione, ma di quantità molto minore.

Nel quale stato delle cose, Italia oppressa da continui mali e spaventata dal timore de' futuri maggiori, aspettava con desiderio la venuta del Pontefice, come instrumento opportuno per l' autorità pontificale a comporre molte discordie e provedere a molti disordini. Il quale, supplicandolo Cesare (che passato ne' medesimi dì per mare in Spagna, e parlato in cammino col Re di Inghilterra) lo aspettasse a Barzalona,[1] dove voleva andare personalmente a rico-

[a] *massimamente* — [b] *dal* — [c] *i Genovesi*

[1] Questa è l'ultima lezione che, dopo aver corretto e ricorretto, ci diede l'autore (III. 767); ma e sintatticamente migliore, e più completa, era la prima:

noscerlo* e adorarlo per pontefice, ricusò di aspettarlo: o dubitando per la distanza di Cesare, che ancora era nelle estreme parti della Spagna, non perdere tanto tempo che avesse poi a navigare per stagione sinistra, o per sospetto che Cesare non cercasse di far-
5 gli differire la passata sua in Italia o (come molti dissono)[a] per non accrescere tanto[b] l'opinione avuta di lui insino dal principio (che avesse a essere troppo[c] dedito a Cesare) che gli difficultasse il trattare la pace universale de' Cristiani, come avea deliberato di volere fare. Passò adunque per mare a Roma, dove entrò il vice-
10 simo nono dì di agosto con concorso grandissimo[d] del popolo e di tutta la corte; da' quali benchè eccessivamente fusse desiderata la sua venuta (perchè Roma senza* la presenza de' Pontefici è più tosto simile a una solitudine che[e] una città), nondimeno questo spettacolo commosse gli animi di tutti, considerando avere uno
15 Pontefice di nazione barbaro, inesperto al tutto delle cose d'Italia e della corte, nè almeno di quelle nazioni le quali già per lunga conversazione erano familiari a Italia: la mestizia de' quali pensieri accrebbe che, alla venuta sua, la peste cominciata in Roma (il che era interpretato pessimo augurio del suo pontificato) fece
20 per tutto l'autunno gravissimo danno. Fu la prima deliberazione di questo Pontefice attendere alla recuperazione di Rimini, e comporre le controversie che il Duca di Ferrara aveva avute co' due suoi prossimi antecessori: perciò mandò in Romagna mille cinquecento fanti Spagnuoli, i quali per potere sicuramente passare il
25 mare aveva condotti seco.

Alle quali cose mentre che attende, parendo *a* Cesare che allo stabilimento delle cose d'Italia importasse molto la separazione de' Viniziani dal Re di Francia, e sperando che quello Senato, diminuita la speranza delle cose Franzesi, avesse l'animo inclinato alla
30 quiete nè volesse per gli interessi d' altri portare pericolo che la guerra si trasferisse nel suo dominio, comunicati* i consigli col Re di Inghilterra, il quale avendo prima prestato occultamente contro al Re di Francia danari a Cesare, deposte poi le dissimulazioni, discendeva già apertamente nella causa, mandorono imba-

---

a) *o perchè come*[1] — b) *troppo* — c) *tanto* — d) *grandissimo concorso* — e) *che a*

« El quale, ancora che da Cesare (che ne' medesimi dì che egli voleva imbarcarsi a Barzalona era arrivato in Spagna, avendo in cammino parlato col Re d'Inghilterra), fussi ricercato che lo aspettasse a Barzalona » ec.

[1] Così fu corretto d'altra mano nel Cod. VI (IV, 234), che ha « o perchè molti dissono »; come ha del resto (e di man propria dell'autore) anche il Cod. V (1739). Ma e nell'un modo e nell'altro la lezione riesce imperfetta; e mi è parso non poterla meglio sanare che ponendo quel *come* in luogo del « perchè », non aggiungendolo.

sciadori a Vinegia a ricercargli che si confederassino alla difesa d'Italia con Cesare; i quali furono, per Cesare Ieronimo Adorno, per il Re di Inghilterra Riccardo Pacceo: e vi si aspettavano[a] imbasciadori di Ferdinando fratello di Cesare, arciduca d'Austria; lo intervento del quale, per essere tra i Viniziani e lui molte differenze, era necessario in qualunque* accordo si facesse con loro. Mandò anche il Re di Inghilterra uno araldo a protestare la guerra al Re di Francia in caso non facesse tregua* generale per tre anni con Cesare per tutte le parti del mondo, nella quale fussino inclusi la Chiesa il ducato[b] di Milano e i Fiorentini; lamentandosi ancora che avesse cessato di pagargli i cinquantamila ducati i quali era obligato a pagargli ciascuno anno. Negò il Re di volere fare la tregua,* e apertamente rispose non essere conveniente pagare danari a chi aiutava con danari gli inimici suoi; donde augumentandosi tra loro gli sdegni si licenziorono gli imbasciadori da ciascuna delle parti.

Partì questo anno d'Italia don Giovanni Manuel, stato oratore cesareo a Roma con grandissima autorità. Il quale, alla partita, fece una cedola di sua mano a' Fiorentini, nella quale cedola narrato che Cesare, per una cedola scritta di settembre l'anno mille cinquecento venti, promesse* al pontefice Leone di riconfermare e di nuovo concedere a' Fiorentini i privilegii dello stato della autorità e delle terre possedevano, tra sei mesi doppo la prima dieta fatta doppo la incoronazione che si celebra[c] in Aquisgrana, perchè prima gli aveva promessi tra quattro mesi dalla sua elezione; e dicendo non potere espedirgli allora per giuste cause: le quali cose narrate, don Giovanni promesse in nome di Cesare. La quale cedola Cesare ratificò di marzo l'anno mille cinquecento ventitrè, e ne fece l'espedizione per bolla in forma amplissima.[1]

Passò Cesare, come è detto di sopra, questo anno in Spagna; dove arrivato, procedè severamente contro a molti che erano stati autori della sedizione, gli altri tutti assolvè e liberò da tutte le pene: e per congiugnere con la giustizia e con la clemenza gli esempli della remunerazione, considerato che Ferdinando duca di Calavria, recusando di essere capitano della moltitudine concitata, non si era voluto partire della rocca di Sciativa, lo chiamò con grande onore alla corte, dandogli non molto poi per moglie Germana stata moglie del Re Cattolico, ricca ma sterile, acciò che in lui, ultima progenie de' discendenti di Alfonso vecchio re di Ara-

a) *dove si aspettavano* — b) *il Duca* — c) *celebrava*

[1] Tutto questo paragrafo « Partì » ec., certo non chiaro, nè logicamente nè sintatticamente, fu poi dall'autore (V, 1741) lineato nel margine: o ch'e' volesse riscompilarlo, o forse anche cassarlo.

gona, si estinguesse quella famiglia; perchè due* suoi fratelli di età minore erano prima morti, l' uno in Francia l' altro in Italia.

Ma quello che fece infelice questo medesimo anno, con infamia grandissima de' Principi Cristiani, fu che, nella fine di esso, Solimanno Ottomanno prese l' isola di Rodi, costituita sotto il dominio de'[a] Cavalieri di Rodi, prima chiamati Cavalieri Ierosolimitani; i quali, risedendo in quel luogo poichè erano stati cacciati di Ierusalem, benchè in mezzo tra il Turco e il Soldano principi di tanta potenza, l' avevano con grandissima gloria del suo Ordine lunghissimo tempo conservata, e stati come uno propugnacolo,* in quegli mari, della Cristiana religione: benchè avessino qualche nota che, trascorrendo* tutto il dì a predare i legni degli Infedeli, fussino qualche volta licenziosi eziandio contro a' legni de' Cristiani. Stette intorno a questa isola molti mesi grandissimo esercito e il Turco in persona, non perdendo mai uno minimo punto di tempo di tormentargli, ora col dare battaglie atrocissime ora col fare mine e trincee ora col fare cavalieri grandissimi di terra e di legname che soprafacessino le mura della terra: per le quali opere, tirate innanzi con grandissima uccisione* de' suoi, era anche diminuito notabilmente il numero di quegli di dentro;* tanto che stracchi dalle continue fatiche e mancando loro la polvere per l'artiglierie, non potendo più resistere a tante molestie, gittato in terra dall' artiglierie grande parte delle mura e le mine passate in molti luoghi della terra (nella quale loro, per essere espugnati i primi luoghi, si andavano continuamente ristrignendo), finalmente, ridotti all' ultime necessità, capitolorono col Turco che il Gran Maestro gli lasciasse la terra, che egli con tutti i Cavalieri e Rodiani potessino uscirne salvi con facoltà* di portare seco quanta più roba potevano e, per avere qualche sicurtà, che il Turco facesse partire l' armata di quegli mari e discostasse da Rodi cinque miglia lo esercito di terra. Per virtù della quale capitolazione restò Rodi a' Turchi, e i Cristiani, essendo osservata loro la fede, passorono in Sicilia e poi in Italia; avendo trovato in Sicilia una armata di certe navi che si ordinava (ma tardi per colpa del Pontefice) per mettere in Rodi, come avessino il vento prospero, rinfrescamento di vettovaglie e di munizioni: e partiti furono[b] di Rodi, Solimanno, in maggiore dispregio della Cristiana religione fece l' entrata sua in quella città il giorno della Natività del Figliuolo di Dio; nel quale dì, celebrato con infiniti canti e musiche nelle chiese de' Cristiani, egli fece convertire tutte le chiese di Rodi, dedicate al culto di Cristo, in moschee; che secondo l' uso loro, esterminati tutti i riti de' Cristiani, furono dedicate al culto di

---

a) *di Rodi, custodita da'* — b) *partiti che furono*

Maometto. Questo fine ignominioso al nome Cristiano, questo frutto delle discordie de' nostri Principi, ebbe l' anno mille cinquecento ventidue,* tollerabile se almanco l' esempio* del danno passato avesse dato documento per il tempo futuro. Ma continuandosi le discordie tra i Principi, non furono minori i travagli dell' anno mille cinquecento ventitrè.

1523

Nel principio del quale, i Malatesti, conoscendosi* impotenti a resistere alle forze del Pontefice, per interposizione del Duca d'Urbino furono contenti lasciare Rimini e la fortezza; avuta intenzione, benchè incerta, di avere qualche sostentamento per la vita di Pandolfo: il che non ebbe effetto alcuno. Andò dipoi il Duca di Urbino al Pontefice, appresso al quale e nella maggiore parte della corte facendogli* favore la memoria gloriosa di Giulio* pontefice, ottenne l' assoluzione dalle censure, e d' essere rinvestito del ducato d'Urbino ma con la clausula,* senza* pregiudizio delle ragioni; per non pregiudicare alla applicazione che era stata fatta a' Fiorentini del Montefeltro, i quali dicevano avere prestato a Lione, per difesa di quello ducato, ducati trecento cinquantamila e averne spesi doppo la morte sua in diversi luoghi, per la conservazione dello stato della Chiesa, più di settantamila. Ricevè ancora in grazia il Pontefice il Duca di Ferrara, rinvestendolo non solamente di Ferrara e di tutto quello che innanzi alla guerra mossa da Lione contro a' Franzesi possedeva appartenente alla Chiesa, ma lasciandogli eziandio, con grave nota sua o de' ministri che usavano male la sua imperizia, le castella di San Felice e del Finale; quali, acquistate da lui quando roppe la guerra a Lione e dipoi riperdute innanzi alla sua morte, aveva di nuovo riprese per l'occasione della vacazione della Chiesa. Obligossi il Duca di Ferrara a aiutare con certo numero di gente[a] la Chiesa quando occorresse per la difesa del suo stato, e si astrinse con gravissime pene, sottomettendosi ancora al ricadere della investitura e alla privazione di tutte le sue ragioni, in caso che in futuro offendesse più la Sedia apostolica.* Dettegli ancora il Pontefice non piccola intenzione di restituirgli Modena e Reggio: benchè da questo, essendogli dipoi dimostrata la importanza della cosa e, per lo esempio* degli antecessori suoi, la infamia che ne perverrebbe al suo nome, si alienò con l' animo ogni dì più.

Nel quale tempo il castello di Milano, stretto da carestia di ogni cosa eccetto che di pane, e pieno di infermità, convenne di arrendersi, salve le robe e le persone, se per tutto il dì quartodecimo di aprile non era soccorso: al quale tempo, osservata la convenzione, apparì essere morta la più parte degli uomini che vi

[a] *genti*

erano dentro.* Consentì Cesare, con laude non piccola appresso agli Italiani, che fusse consegnato in potestà del duca Francesco Sforza: nè si teneva più altro per i Franzesi in Italia che il castello di Cremona, provisto ancora delle cose necessarie abbondantemente. 5 E nondimeno questi successi non sollevavano la infelicità de' popoli di quello ducato, aggravato eccessivamente dallo esercito Cesareo per non ricevere i pagamenti: il quale essendo andato a alloggiare in Asti e nello Astigiano, avendo tumultuato per la medesima cagione, predò tutto il paese insino a Vigevano;* in modo 10 che i Milanesi, per fuggire il danno e il pericolo del paese, furono costretti* promettere loro le paghe di certi tempi, che importavano circa ducati centomila. E nondimeno non si mitigava, per questa acerbità, in parte alcuna, l' odio di quello popolo contro a' Franzesi; tenendogli fermi parte il timore per la memoria delle offese 15 fatte loro parte la speranza che, se mai cessasse il pericolo che il Re di Francia di nuovo non assaltasse quello stato, cesserebbono tanti pesi, perchè non sarebbe necessario che Cesare tenesse più soldati in quel ducato.

II. Trattavasi in questo tempo medesimo continuamente la con- 20 cordia tra Cesare e i Viniziani; la quale, per molte difficoltà* che nascevano e per varie dilazioni interposte da loro, teneva sospesi di quello che avesse a seguirne gli animi di ciascuno. Accrebbe la dilazione, e forse anche le difficoltà* di questa pratica, la morte di Ieronimo Adorno il quale, persona[a] di grande spirito e espe- 25 rienza benchè giovane, la trattava con molta autorità e con destrezza singolare:* in luogo del quale vi fu mandato da Milano, in nome di Cesare, Marino Caracciolo protonotario apostolico, il quale molti anni poi fu da Paolo* terzo pontefice promosso alla degnità del cardinalato. Trattoronsi queste cose in Vinegia molti 30 mesi, perchè da altra parte il Re di Francia faceva assiduamente, per gli imbasciadori suoi, diligenza grandissima in contrario, promettendo, ora con lettere ora con uomini proprii, di passare presto con potentissimo esercito in Italia: perchè tra' Senatori erano varietà grandi di pareri e assidue disputazioni. Perchè molti con- 35 sigliavano che non si abbandonasse la confederazione del Re di Francia, confidandosi che presto avesse a mandare l' esercito in Italia; la quale speranza il Re sforzandosi con somma diligenza di nutrire aveva, oltre a molti altri, mandato di nuovo Renzo da Ceri a Vinegia, a promettere questo medesimo e a dimostrare che già 40 le cose erano preparate: altri, considerando per l'esperienza delle cose passate le negligenti esecuzioni di quel Re, non confidavano

---

a) *essendo persona*

che avesse a passare: e questa opinione* si accresceva per le lettere di Giovanni Baduero oratore loro in Francia, il quale, prestando fede a quello che gli era referito dal Duca di Borbone (il quale, già congiunto occultissimamente contro al Re, desiderava che i Viniziani si unissino con Cesare), affermava che 'l Re di Francia per quello anno non passerebbe nè manderebbe esercito in Italia. Spaventava altri la mala fortuna del Re di Francia la prospera di Cesare, il considerare che in Italia seguitavano Cesare il Duca di Milano i Genovesi e i Fiorentini con la Toscana tutta, e si credeva che avesse a fare il medesimo il Pontefice; e che fuora[a] d'Italia erano congiunti seco l'Arciduca suo fratello, vicino allo stato de' Viniziani, e il Re d'Inghilterra, il quale continuamente faceva la guerra in Piccardia. Nella quale varietà di pareri, non meno tra i principali del Senato che tra gli altri,[b] non si potendo, per la maturità delle cose e per la instanza grandissima degli imbasciadori di Cesare, differire più il farne deliberazione, convocato finalmente per determinarsi il Consiglio de' Pregati,[c] Andrea Gritti, uomo, per importantissime amministrazioni e fatti molto egregii, di somma autorità in quella Republica e di nome molto chiaro per tutta Italia e appresso a' Principi esterni, parlò, secondo si dice, in questa sentenza:

« Ancora che io conosca essere pericolo, prestantissimi Senatori, che se io consiglierò che noi non ci partiamo dalla confederazione del Re di Francia alcuni non interpretino che in me possa più il rispetto della lunga conversazione che io ho avuta co' Franzesi che quello della utilità della Republica, non mi asterrò per questo da esprimere liberamente il parere mio, come è propriamente ufficio de' buoni cittadini; anzi è inutile, e cittadino e senatore, quello il quale per qualunque cagione si ritrae da persuadere agli altri quello che in se medesimo sente essere il beneficio della Republica: benchè io mi persuada che appresso agli uomini prudenti non arà luogo questa interpretazione, perchè considereranno non solo quali siano stati in ogni tempo i costumi e le azioni mie ma che io non ho trattato, col Re di Francia nè cogli uomini suoi, se non come uomo vostro e per vostra commissione* e comandamento; e mi giustificherà oltre a questo, se io non mi inganno, la probabilità delle ragioni le quali mi fanno condiscendere* in questa sentenza. Noi trattiamo* se si debba fare nuova confederazione con Cesare, contraria alla fede data da noi agli oblighi della confederazione che abbiamo col Re di Francia; cosa

a) *e fuora* — b) *che negli altri* — c) *de' Pregai* A — *del Pregadi* B — *de' Pregadi* C seguito da D

che, a giudicio mio, non vuole dire altro che stabilire in modo la potenza di Cesare, già terribile a ciascuno, che non ci essendo mai più rimedio di moderarla o di abbassarla cresca continuamente in nostro manifestissimo pregiudicio.[a] Non abbiamo* cagione alcuna
5 che possa giustificare questa deliberazione, perchè il Re ha sempre osservato la nostra confederazione; e se gli effetti non sono stati così pronti a rinnovare la guerra in Italia si conosce chiaramente che, poichè a questo lo stimolavano i proprii interessi, non è proceduto da altro che dagli impedimenti che ha avuti e ha nel re-
10 gno di Francia; i quali hanno potuto prolungare i disegni suoi ma non potranno già annichilargli, perchè la volontà è sì ardente alla recuperazione dello stato di Milano, la potenza è sì grande che sostenuti che arà questi primi impeti degli inimici, i quali sosterrà facilmente, niuna cosa lo ritarderà che di nuovo non mandi
15 forze grandissime di qua da' monti. Vedemmo* dell'una cosa e dell'altra più volte lo esempio* del re Luigi; il quale, essendo assaltata la Francia con armi molto più potenti che non sono queste che al presente la molestano, congiuratogli contro quasi tutto il mondo, con la grandezza delle sue forze con la fortezza de' luoghi
20 che sono in su i confini, con la fede de' popoli, facilmente si difese; e quando era nell' opinione* di tutti gli uomini che per la stracchezza della guerra gli fusse necessario il riposo di qualche tempo, mosse subito in Italia potenti eserciti. Non fece questo medesimo ne' primi anni del regno suo il presente Re? quando ciascuno credeva
25 che, per essere nuovo re per avere trovata esausta la Corona per le spese infinite dello antecessore, fusse necessitato differire la guerra a uno altro anno. Non ci debbe adunque spaventare questa tardità; nè sarebbe sufficiente scusa delle nostre variazioni, perchè il confederato, ritardato non dalla volontà ma dagli impedimenti
30 sopravenuti, non dà giusta causa di querelarsi al compagno nè onesto colore di partirsi dalla collegazione. Questa deliberazione ricerca da noi il rispetto dell' onestà il rispetto della degnità del Senato Viniziano, ma non la ricerca meno il rispetto della utilità anzi della salute nostra. Perchè chi è che non conosca di quanto
35 profitto ci sia e da quanti pericoli ci liberi se il Re di Francia recupera lo stato di Milano, e quanto riposo partorisca per molti anni alle cose nostre? Ammuniscecene[b] l' esempio* delle cose succedute pochi anni innanzi; perchè l' averlo recuperato questo Re fu cagione che noi, che prima con grandissime spese e pericoli di-
40 fendevamo Padova e Trevigi, recuperassimo Brescia e Verona; fu cagione che, mentre ch' egli tenne pacifico quel ducato, noi possedessimo con grandissima pace e sicurtà tutto lo imperio nostro:

---

a) *pregiudicio manifestissimo.* — b) *Ammuniscene*

esempli che ci hanno a muovere molto più che la memoria antica della lega di Cambrai, perchè i Re di Francia compresono per esperienza (quel che non avevano compreso per le ragioni) quanto detrimento ricevessino dello essersi partiti dalla nostra congiunzione; cosa che senza* comparazione conosceranno meglio nel tempo presente, nel quale ha questo Re per emulo uno Imperadore, principe di tanti regni e di tanta grandezza, la cui potenza lo necessita a desiderare e avere carissima la nostra confederazione. Ma per contrario, chi è quello che non vegga, che non conosca, in quanto pericolo resterebbono le cose nostre escluso che fusse totalmente il Re di Francia dalle imprese d'Italia? Perchè chi può proibire a Cesare che non approprii a sè o al fratello il ducato di Milano? del quale insino a ora non ha mai conceduta[a] la investitura a Francesco Sforza; e se, come è chiarissimo, arà potestà di farlo, chi è quello che possa assicurare della volontà? chi è quello che possa promettere che, essendo il ducato di Milano una scala di salire allo imperio di tutta Italia, che abbi a potere più in Cesare il rispetto della giustizia e dell'onestà che l'ambizione e la cupidità[b] propria e naturale di tutti i principi grandi? Assicureracci forse la moderazione e la temperanza de' ministri che ha in Italia? che sono quasi tutti Spagnuoli, gente infedele* rapacissima insaziabile sopra tutte l'altre. Se adunque Cesare o Ferdinando suo fratello si attribuiscono Milano, in che grado rimane lo stato nostro, circondato* da loro dalla parte d'Italia e di Germania? che rimedio possiamo sperare a' nostri pericoli essendo in mano sua il reame di Napoli, il Pontefice e gli altri stati di Italia dependenti da lui, e ciascuno sì esausto e attrito di forze che da loro non possiamo sperare favore alcuno? Ma se il Re di Francia possedesse il ducato di Milano, restando le cose bilanciate tra due* tali Principi, chi avesse da temere della potenza dell'uno sarebbe riguardato e lasciato stare per la potenza dell'altro; anzi, il timore solamente della sua venuta assicura tutti gli altri, perchè costrigne gli Imperiali a non si muovere, a non si impegnare a impresa alcuna. Però a me pareva[c] più presto ridicola* che spaventosa la vanità de' minacci loro che se non ci confederiamo con Cesare ci volteranno contro l'esercito; come se il muovere la guerra contro al Senato Viniziano sia impresa facile e da sperarne presto la vittoria, e come se questo fusse il rimedio di fare che il Re di Francia non passasse, e non più presto cagione del contrario: perchè, chi dubita che provocati da loro proporremmo* per necessità condizioni tali al Re che, quando bene ne avesse l'animo alieno, lo inducessino a passare? Non accadde egli questo medesimo a tempo

a) *conceduto* — b) *e cupidità* — c) *pare*

del re Luigi? che le ingiurie e i tradimenti fattici da loro ci indussono a stimolare* in modo quel Re (quando io di suo prigione diventai vostro imbasciadore) che al tempo che più temeva di essere assaltato potentissimamente in Francia mandò l'esercito suo,
5 benchè con mala fortuna, in Italia. Non crediate che se gli Imperiali pensassino che la via di tirarci alla amicizia loro o di assicurarsi della venuta del Re di Francia fusse lo assaltarci, che avessino differito insino a questo dì a dargli principio. Forse che non hanno i Capitani loro cupidità di arricchirsi delle prede e de'
10 guadagni delle guerre? forse che non hanno avuto necessità, per sgravare il paese degli amici e sgravandolo avere facoltà* di trarne danari, di nutrire l'esercito ne' paesi d'altri? ma hanno conosciuto che per la potenza nostra è troppo difficile lo sforzarci; che per loro non fa, temendo ogni dì della guerra del Re di Francia,
15 implicarsi in una altra guerra, nè dare cagione a uno stato potente di forze e di danari di stimolare con la grandezza delle offerte i Franzesi a passare. Mentre che staranno in questi sospetti e in queste ambiguità non occuperanno per sè il ducato di Milano, non tratteranno, se non con minaccie vane* di offenderci;[1] se noi gli
20 assicureremo* da questo timore sarà in potestà loro di fare l'uno e l'altro: e se lo faranno (come è verisimile) di chi altri potremo* noi più lamentarci che di noi medesimi e della nostra troppa timidità e del desiderio immoderato della pace? La quale è desiderabile e santa quando assicura da' sospetti, quando non augumenta
25 il pericolo, quando induce gli uomini a potersi riposare e alleggierirsi dalle spese; ma quando partorisse[a] gli effetti contrarii è, sotto nome insidioso di pace, perniciosa* guerra; è, sotto nome di medicina salutifera, pestifero veleno. Se adunque il fare noi confederazione con Cesare esclude il Re di Francia dalle imprese d'Italia,
30 dà a lui facoltà* di occupare a arbitrio suo il ducato di Milano, occupato quello pensare a deprimere noi, ne seguita che noi comperiamo, con grandissima infamia del nome nostro con maculare la fede di questa Republica, la grandezza di un Principe il quale non ha manco distesa[b] l'ambizione che la potenza e che pretende,
35 egli e il fratello, che tutto quello che noi possediamo in terra ferma appartenga a loro; e che escludiamo da Italia uno Principe che con la grandezza assicuri la libertà di tutti gli altri, e che sarebbe necessitato a essere congiuntissimo con noi. Chi propone queste ragioni, tanto evidenti e tanto palpabili, non può già essere

---

a) *partorisce* — b) *disteso*

[1] Così fu giustamente emendato in VI (IV, 248). Tutti i Codici hanno « a offenderci », perchè dapprima (III, 774) invece di « tratteranno » diceva « penseranno », e l'autore non finì di correggere.

imputato che lo muova l'affezione più che la verità, più gli interessi proprii che l'amore della Republica. Della salute della quale non abbiamo da dubitare, se Dio[a] alle vostre deliberazioni concederà tanto di felicità quanto ha conceduto di sapienza a questo eccellentissimo Senato ».

Ma in contrario Giorgio Cornaro, cittadino di pari autorità e di nome celebrato di prudenza quanto alcuno altro di quel Senato, si oppose con orazione tale a questo consiglio. « Grande certamente, prestantissimi Senatori, e molto difficile è la presente deliberazione; nondimeno, quando io considero quale sia ne' tempi nostri l'ambizione e la infedeltà[b] de' principi e quanto la natura loro sia difforme[c] dalla natura delle republiche, le quali, non si governando con l'appetito di uno solo ma col consentimento di molti, procedono* con più moderazione e maggiori rispetti, nè si partono* mai sfacciatamente (come spesso fanno essi) da quel che ha qualche apparenza di giusto e di onesto, io non posso se non risolvermi che a noi sia perniciosissimo* che il ducato di Milano sia di uno principe più potente che noi, perchè una tale vicinità ci necessita a stare in continui sospetti e tormenti e (ancora che siamo nella pace) quasi sempre[d] ne' pensieri della guerra, non ostante qualunque confederazione o convenzione che abbiamo insieme. Di questo si leggono nelle istorie antiche infiniti esempli, nelle nostre qualcuno: ma quale maggiore e più illustre che quello che, con acerba memoria, è scolpito nel cuore di tutti noi? Introdusse questo Senato Luigi re di Francia nel ducato di Milano, alla quale infelice deliberazione molti di noi furno presenti; conservogli[e] sempre intera la fede delle capitolazioni, quantunque con premii grandi e con varie occasioni fussimo invitati a discostarsi[f] da lui dagli Spagnuoli e da' Tedeschi, quantunque fussimo certi che per lui si trattavano spesso molte cose contro a noi. Non piegò nè il beneficio ricevuto nè la fede data nè tanti perpetui officii[g] nostri l'animo suo, pieno di tanta cupidità di offenderci che finalmente, reconciliatosi per questa cagione con gli antichi e acerbissimi inimici suoi, contrasse contro a noi la collegazione perniciosissima* di Cambrai. Però, per fuggire i pericoli che dalla insidiosa e fraudolenta* vicinità de' principi grandi ci sarebbono del continuo imminenti, siamo necessitati (se io non mi inganno) dirizzare tutte le nostre deliberazioni a questo fine: che il ducato di Milano non sia nè del Re di Francia nè dello Imperadore, ma sia di Francesco Sforza o di qualunque altro che non abbia regni e imperii maggiori; donde depende nel tempo presente la sicurtà no-

a) *Iddio* — b) *e infedeltà* — c) *disforme* — d) *quasi sempre conviene essere* — e) *conservossegli* — f) *discostarci* — g) *ufficii*

stra, donde nel futuro può dependere, se si variassino le condizioni de' tempi presenti, grande augumento e esaltazione del nostro stato. Noi consultiamo se è o da[a] continuare l'amicizia col Re di Francia o da confederarci[b] con Cesare: l'una di queste due
5 deliberazioni esclude totalmente dal ducato di Milano Francesco Sforza e dà adito di entrarvi al Re di Francia, principe tanto più potente di noi; l'altra deliberazione tende a confermare e assicurare Francesco Sforza in quello ducato, il quale Cesare propone di includere come principale nella nostra confederazione, promette
10 la conservazione sua al Re di Inghilterra: però quando tentasse di spogliarlo di quello stato non solo offenderebbe noi e gli altri d'Italia, a' quali darebbe causa di volgere di nuovo l'animo a' Franzesi, ma offenderebbe il Re d'Inghilterra, al quale gli conviene, come ognuno sa, avere grandissimi rispetti; provocherebbesi
15 contro tutti i popoli del ducato di Milano inclinatissimi a Francesco Sforza. Così, sottoponendosi a molte difficoltà* e pericoli, e a grandissima infamia, contraverrebbe alla fede sua, la quale non si è insino a ora veduto segno alcuno che mai abbia disprezzata (cosa che non possiamo già dire noi de' Franzesi) anzi, avendo restituito,
20 doppo la morte del pontefice Leone, Francesco Sforza in quello stato, consegnatogli le fortezze secondo che successivamente si sono acquistate, e ultimamente, contro alla opinione* di molti, il castello di Milano, non si può dire che non abbia fatto segni contrarii. Perchè adunque* non dobbiamo fare[c] più presto quella deliberazione
25 nella quale è speranza grande di conseguire lo intento nostro che quella che manifestamente tende a fine contrario a' nostri bisogni? A questo si oppone che di maggiore pericolo sarebbe a questa Republica che il ducato di Milano fusse in potestà di Cesare che se fusse in potestà del Re di Francia; perchè quel Re, per la gran-
30 dezza di Cesare e per la emulazione che ha con lui, arebbe quasi necessità di perseverare nella nostra congiunzione, ma in Cesare tutto il contrario, per la potenza sua e per le ragioni che contro allo stato nostro pretendono egli e il fratello. Credo che chi così sente di Cesare non si inganni, per la natura e consuetudine de' principi
35 tanto grandi; volesse Dio[d] non si ingannasse chi non sente il medesimo del Re di Francia! Militavano nel suo antecessore molte delle medesime ragioni, e nondimeno potette più la cupidità, l'ambizione,[e] che l'onestà, che l'utilità propria. Senza* che, non sono perpetue quelle cagioni che l'arebbono a conservare unito con noi,
40 ma variabili,[f] secondo la natura delle cose umane, di momento in

---

a) *se è da* — b) *confederarsi* — c) *noi fare* — d) *Iddio* — e) *e l'ambizione* — f) *ma variare* A e C — *ma variate* B seguito da D

momento: perchè e Cesare è uomo mortale come gli altri uomini; è, secondo l'esempio* di molti principi stati maggiori di lui, sottoposto a infiniti accidenti di fortuna. E quanto tempo è che, concitatagli contro tutta la Spagna, pareva più presto degno di commiserazione che di invidia? E almeno non è tanta differenza dall'uno pericolo all'altro quanto è differenza da una deliberazione che ci escluda certo dal fine nostro a una che più verisimilmente vi ci conduca. Dipoi, queste ragioni risguardano il tempo futuro e lontano: ma se consideriamo lo stato presente delle cose, non è dubbio* che il rifiutare la confederazione di Cesare ci mette per ora in maggiori molestie e pericoli; perchè separandoci noi dal Re di Francia è credibile riserberà il fare la guerra a migliori tempi e occasioni, ma stando noi congiunti con lui potrebbe pure essere che di presente la facesse, cosa che di necessità ci porterà molestie e spese. Ma in quale caso è più pericoloso per noi l'esito della guerra? Congiugnendoci con Cesare si può quasi tenere per certo che la vittoria sarà da questa parte, cosa che non si può tanto sperare se saremo* congiunti col Re di Francia; e confederandoci con Cesare non ci sarebbe tanto pericolosa la vittoria del Re come sarebbe per il contrario, perchè in caso tale tutte l'armi de' vincitori si volterebbono contro a noi, e Cesare non solo arebbe minore freno e minori ostacoli* ma quasi necessità di occupare il ducato di Milano. A quel che si dice del vincolo* della confederazione è facile la risposta: perchè promettemmo* al Re di Francia di aiutarlo a difendere gli stati che possedeva in Italia, non a recuperargli poi che gli avesse perduti. Non dice questo la scrittura delle nostre capitolazioni,* nè ci militano le medesime ragioni. Adempiemmo* le obligazioni nostre quando, alla perdita di Milano, causata per il mancamento delle loro provisioni, ricevetteno più danno le nostre genti d'arme che le Franzesi; adempiemmole* quando, tornando Lautrech co' Svizzeri alla guerra, gli mandammo* i nostri aiuti; abbianle trapassate quando, pasciuti da lui con vane speranze e promesse, abbiamo aspettato tanti mesi l'esercito suo. Se la volontà lo ritiene, perchè cerchiamo noi di sopportare la pena delle sue colpe? se la necessità, non basta egli questa ragione, quando bene fussimo obbligati, a giustificarci? Non so di che siamo più oltre debitori al Re di Francia poichè prima siamo stati abbandonati noi; non so a che più oltre sia tenuto uno confederato per l'altro, nè che possino giovare a lui i nostri pericoli. Non affermo che i Capitani di Cesare pensino a muoverci al presente la guerra, ma nè ardirei affermare il contrario, considerato la necessità che hanno del nutrire lo esercito nello stato degli altri, la speranza che potrebbono avere di tirarci per questa via alla loro congiunzione, mas-

sime[a] se il Re di Francia non passerà: di che chi dubita non ne dubita, a giudizio mio, senza* ragione, per la loro negligenza, per essere esausti di danari, per la guerra che hanno di là da' monti con due tali Principi; nè può essere ripreso chi di questo presta
5 fede al vostro imbasciadore, perchè gli imbasciadori sono l'occhio e l'orecchio degli stati. Replico insomma il medesimo, che con sommo studio debbiamo cercare che di Francesco Sforza sia il ducato di Milano: donde ne nasce, in conseguenza,* che sia più utile quella deliberazione che ci può condurre* a questo effetto che
10 quella che totalmente ce ne esclude ».

L'autorità di due tali uomini e la efficacia delle ragioni aveva renduto più presto più perplessi che più resoluti gli animi de' Senatori, donde il Senato allungava quanto più poteva il determinarsi, inducendolo a questo la natura loro la gravità della cosa il
15 desiderio di vedere più innanzi de' progressi del Re di Francia; e ne erano anche causa molte difficoltà* che nascevano di necessità nella concordia con l'Arciduca. Accresceva la sospensione degli animi loro che il Re di Francia, preparandosi sollecitamente alla guerra, avea mandato il Vescovo di Baiosa a pregargli che
20 differissino tutto il mese prossimo a deliberare, affermando che innanzi alla fine del termine* passerebbe con maggiore esercito che mai avesse veduto in Italia l'età presente. Nella quale ambiguità mentre che stanno essendo morto Antonio Grimanno doge di quella città, fu eletto in suo luogo Andrea Gritti; che più presto nocè[b]
25 alle cose Franzesi che altrimenti: perchè egli, collocato in quel grado, lasciata meramente la deliberazione al Senato, non volle mai più nè con parole nè con opere dimostrarsi inclinato in parte alcuna. Finalmente, mandando il Re al Senato continuamente uomini nuovi con offerte grandissime, e intendendosi che per le
30 medesime cagioni venivano Anna di Memoransì (che fu poi gran conestabile di Francia) e Federico da Bozzole, gli oratori Cesareo[c] e Inghilesi, a' quali la dilazione era sospettissima, protestorono al Senato che doppo tre dì prossimi si partirebbono, lasciando imperfette tutte le cose. Perciò il Senato necessitato a determi-
35 narsi, e togliendo fede alle promesse del Re di Francia l'essere stati tanti mesi nutriti con vane speranze, e molto più quel che in contrario affermava lo imbasciadore risedente appresso a lui, deliberò d'abbracciare l'amicizia di Cesare, col quale convenne con queste condizioni: Che tra Cesare, Ferdinando arciduca d'Au-
40 stria, Francesco Sforza duca di Milano da una parte e il Senato Viniziano dall'altra fusse perpetua pace e confederazione: dovesse

---

a) *massimamente* — b) *nocque* — c) *Cesarei*

il Senato mandare, quando fusse di bisogno, alla difesa del ducato di Milano secento uomini d'arme secento cavalli leggieri e seimila fanti; il medesimo per la difesa del regno di Napoli, ma questo in caso fusse molestato da' Cristiani, perchè i Viniziani recusavano obligarvisi generalmente per non irritare contro a sè l'armi de' Turchi: la medesima obligazione avesse Cesare, per la difesa contro a qualunque, di tutte le cose che i Viniziani possedevano in Italia: pagassino all' Arciduca in otto anni, per conto di antiche differenze e *della* concordia[a)] fatta a Vuormazia, dugentomila ducati. Le quali cose come furno convenute, il Senato, avendo già rimosso dagli stipendii suoi Teodoro da Triulzi, elesse governatore generale della sua milizia, con le condizioni medesime, Francesco Maria duca di Urbino.

III. Fu giudicio quasi comune degli uomini per tutta Italia che il Re di Francia, vedendo dovergli essere contrarii quegli aiuti i quali prima gli doveano essere propizii, avesse a desistere d'assaltare per quello anno il ducato di Milano; nondimeno, intendendosi che non solamente continuava di prepararsi ma che già cominciava a muoversi l'esercito, quegli che temevano della vittoria sua feciono insieme per resistergli nuova confederazione, inducendo il Pontefice a esserne capo e principale. Aveva il Pontefice, desideroso della pace comune, ricercato, quando venne in Italia, Cesare il Re di Francia e il Re di Inghilterra che, atteso i successi prosperi de' Turchi, deponessino l'armi tanto perniciose* alla republica Cristiana, e che ciascuno spedisse a Roma agli oratori suoi sopra queste cose[b)] pienissima autorità; la qual cosa da tutti fu nell'apparenza eseguita prontamente, ma cominciato poi a trattarsi le cose particolarmente* fu conosciuto presto che erano fatiche vane, perchè nel fare la pace si trovavano infinite difficoltà:* la tregua* per tempo breve* non piaceva a Cesare, senza* che pareva quasi di niuna utilità; e il Re di Francia la rifiutava per tempo lungo. Onde il Pontefice, o ridestandosi in lui l'antica benivolenza verso Cesare o parendogli che i pensieri del Re di Francia fussino alieni dalla concordia, cominciò più che il solito a inclinare l'orecchie a coloro che lo confortavano a non permettere che da quel Re fusse di nuovo posseduto il ducato di Milano. Da queste cagioni preso animo il Cardinale de' Medici, il quale prima, temendo le persecuzioni degli emuli suoi e specialmente* del Car-

---

a) *e per la concordia*[1] — b) *suoi dando loro sopra queste cose*

[1] I Codici hanno « e concordia »; e invece che *per la* mi è parso meglio supplire *della*. La lezione anteriore (III. 781) era « per conto di antiche controversie et accordi fatti ».

dinale di Volterra a cui pareva che il Pontefice credesse molto, dimorava a Firenze, venne a Roma, ricevuto con grandissimo onore quasi da tutta la corte: ove, congiuntamente col Duca di Sessa imbasciadore di Cesare e con gli oratori del Re di Inghilterra, fa-
5 voriva questa medesima causa appresso al Pontefice.

Nel qual tempo la mala fortuna del Cardinale di Volterra, che quasi sempre perturbava la prudenza l'astuzia e gli artificii suoi, partorì a lui danno e pericolo, e al Cardinale de' Medici facoltà* di acquistare maggiore grazia e autorità appresso al Pontefice, in-
10 clinato prima molto al Volterrano, perchè con la sua sagacità e con parole non meno nervose che ornate gli avea impresso nell'animo di essere molto desideroso della pace universale della Cristianità.* Conciossiachè,* essendo stato, per opera del Duca di Sessa, ritenuto a Castelnuovo appresso a Roma Francesco Imperiale, sban-
15 dito di Sicilia che andava in Francia, gli furno trovate lettere scritte dal Cardinale predetto al Vescovo di Santes suo nipote, per le quali confortava il Re di Francia a assaltare con armata marittima l'isola di Sicilia, perchè volgendosi l'armi di Cesare a difenderla gli sarebbe più facile a ricuperare il ducato di Milano:
20 della qual cosa maravigliandosi molto il Pontefice e riputandosi ingannato dalle sue simulazioni, incitandolo ancora ardentemente il Duca di Sessa e il Cardinale de' Medici, chiamatolo a sè lo fece custodire in Castel Sant'Angelo; e dipoi deputò giudici a esaminarlo come reo d'avere violato la maestà pontificale, concitando
25 il Re di Francia a assaltare coll'armi la Sicilia feudo della Sedia apostolica.* Nella quale cognizione benchè si procedesse lentamente, e finiti gli esamini gli fusse data facoltà* di difendersi per avvocati e procuratori, non si procedè però con la medesima moderazione alla roba; perchè, il dì stesso che il Cardinale fu ritenuto, il
30 Pontefice occupò tutte le ricchezze che erano nella sua casa. Venne ancora a luce, per la incarcerazione del medesimo Imperiale, un trattato che per il Re di Francia si teneva in Sicilia; per il quale furno squartati il Conte di Camerata il Maestro Portulano e il Tesoriere di quella isola.

35 Per le quali cose il Pontefice commosso tanto più contro al Re di Francia, e cominciando quotidianamente a consultare col Cardinale de' Medici, finalmente, risonando ogni dì più la fama della venuta de' Franzesi, deliberando di opporsi loro, narrò nel Collegio de' Cardinali, fatta prima la solita prefazione de' pericoli
40 imminenti dal Principe de' Turchi: il Re di Francia solo essere cagione che dalla Cristianità non si rimovesse tanto pericolo, perchè pertinacemente ricusava di consentire alla tregua* che si trattava; e che appartenendo a lui, come a vicario di Cristo e successore del Principe degli Apostoli,* provedere quanto per lui si

poteva alla conservazione della pace, il zelo della salute comune lo costrigneva a unirsi con coloro che s' affaticavano acciò che Italia non si turbasse, perchè dalla quiete o dalla turbazione di quella nasceva la quiete o la turbazione di tutto il mondo. In conformità del quale ragionamento, e essendo per tale effetto venuto il Vicerè di Napoli a Roma, fu stipulata, il terzo dì d'agosto, lega e confederazione tra il Pontefice Cesare il Re d'Inghilterra l'Arciduca d'Austria il Duca di Milano, il Cardinale de' Medici e lo Stato di Firenze congiunti insieme, e i Genovesi, per la difesa d'Italia, da durare durante la vita de' Confederati e uno anno doppo la morte di qualunque di loro; riservato luogo a ciascuno di entrarvi, pure che fusse accettato dal Pontefice Cesare il Re d' Inghilterra e lo Arciduca,[a] e desse cauzione di usare nelle querele sue la via della ragione e non dell' armi. Congregassesi per opporsi contro a chi volesse assaltare in Italia alcuno de' Collegati, uno esercito, nel quale il Pontefice mandasse dugento uomini d' arme, Cesare ottocento, i Fiorentini dugento il Duca di Milano dugento e dugento cavalli leggieri; provedessino il Pontefice Cesare e il Duca di Milano l'artiglierie e le munizioni con tutte le spese appartenenti: che, per soldare i fanti necessarii all' esercito e per fare l'altre spese che bisognano nelle guerre, pagasse il Papa ciascuno mese ducati ventimila, altrettanti il Duca di Milano e la medesima somma i Fiorentini, pagassene Cesare trentamila, tra Genova Siena e Lucca diecimila, restando però i Genovesi obligati all'armata e all'altre spese necessarie per la difesa loro; alla quale contribuzione fussino tutti obligati per tre mesi, e per quello tempo più che dichiarassino il Pontefice Cesare e il Re d' Inghilterra: fusse in facoltà* del Pontefice e di Cesare dichiarare chi avesse a essere capitano generale di tutta la guerra; il quale si trattava che fusse il Vicerè di Napoli, sforzandosene massime il Cardinale de' Medici (l' autorità del quale appresso a' Cesarei era grandissima), per l' odio che aveva contro a Prospero Colonna.[b] A questa confederazione fu congiunto per modo indiretto il Marchese di Mantova, perchè il Pontefice e i Fiorentini lo condussono per loro capitano generale a spese comuni.

Ma non raffreddorno già, nè la lega fatta da' Viniziani con Cesare nè l' unione di tanti Principi fatta con tanti provedimenti, l'ardore del Re di Francia; il quale, venuto a Lione, si preparava per passare con grandissimo esercito personalmente in Italia: ove già, per la fama della venuta sua, cominciavano a apparire

a) *da Cesare, dal Re d' Inghilterra e dall' Arciduca* — b) *sforzandosene massimamente, per l' odio che aveva contro a Prospero Colonna, il Cardinale de' Medici, l' autorità del quale appresso a Cesare era grandissima.*

nuovi tumulti. Lionello fratello di Alberto Pio ricuperò furtivamente la terra di Carpi, custodita negligentemente da Giovanni Coscia prepostovi da Prospero Colonna; a cui Cesare, spogliatone Alberto come rebelle dello Imperio, l'aveva donata. Ma maggiore
5 accidente fu per succedere nel ducato di Milano. Perchè cavalcando in su una muletta Francesco Sforza da Moncia a Milano, e essendosi, come facevano per l'ordinario, allontanati da lui i cavalli della sua guardia perchè il Principe fusse meno noiato dalla polvere, la quale per i tempi estivi si solleva* grandissima da'
10 cavalli nelle pianure di Lombardia, Bonifazio Visconte, giovane noto più per la nobiltà* della famiglia che per ricchezze onori o altre condizioni, mosso per lo sdegno conceputo perchè pochi mesi innanzi era stato ammazzato per opera di Ieronimo Morone, non senza* volontà (così si credeva) del Duca, Monsignorino Visconte
15 in Milano; essendo propinquo a lui in su uno cavallo turco, come furono pervenuti a uno quadrivio, mosso con impeto il cavallo, l'assaltò con uno pugnale per percuoterlo in sulla testa; ma movendosi per paura la muletta nè stando anche fermo per la ferocia sua il cavallo, e Bonifazio per essere di maggiore statura e per
20 l'altezza del cavallo sopraffacendolo molto, il colpo destinato alla testa lo percosse in sulla spalla. Trasse dipoi la spada fuora per dargli un altro colpo. Ma la ferita fu piccolissima e di taglio; e essendo già concorsi molti si messe in fuga, seguitato dai cavalli della guardia, ma avanzandogli per la velocità del suo cavallo si
25 salvò nel Piemonte. Cosa, se allo ardire e alla industria fusse stata corrispondente la fortuna, certamente accaduta rarissime volte e forse non mai, che uno uomo solo avesse, a mezzodì, in sulla strada publica, ammazzato uno Principe sì grande, accompagnato da tante armi e da tanti soldati, in mezzo dello stato suo, e si
30 fusse fuggito a salvamento. Ritirossi il Duca così ferito a Moncia, non potendo credere che in Milano non fusse congiurazione: dove Prospero e il Morone,[1] per il medesimo sospetto, avevano subito fatto ritenere il Vescovo di Alessandria fratello di Monsignorino; il quale, messosi volontariamente in mano di Prospero sotto la fede
35 sua, e essendo esaminato, fu poi mandato prigione nella fortezza di Cremona; essendo* varii i giudizii degli uomini se e' fusse stato conscio o no di questa cosa. Succedette, quasi ne' medesimi dì, che Galeazzo da Birago, seguitato da altri fuorusciti dello stato di Milano, con l'aiuto di alcuni soldati Franzesi che già erano nel
40 paese del Piemonte, fu dal Castellano della fortezza di Valenza, di nazione savoino, introdotto nella terra: il che inteso da Antonio

---

[1] Tutti e tre i Codici leggono « el Prospero et Morone », certo per error di penna del primo scrittore.

de Leva, il quale con una parte de' cavalli leggieri e de' fanti Spagnuoli era in Asti, vi andò subito a campo; e essendo la terra debole, la quale gli inimici non avevano avuto tempo a riparare, piantate le artiglierie, la espugnò il secondo dì, e dipoi battuta la fortezza ebbe il medesimo successo: restando nell'una e l'altra espugnazione morti circa quattrocento uomini e molti prigioni, tra' quali Galeazzo capo di questo moto.

Passava del continuo i monti l'esercito Franzese, dietro al quale avea destinato passare il Re; ma turbò il suo consiglio la congiurazione che venne a luce del Duca di Borbone. Il quale, per la nobiltà* del sangue regio per la grandezza dello stato e per la degnità dell'ufficio del gran Conestabile,* e per la fama molto prospera[a] del suo valore, essendo il maggiore e più stimato signore di tutto il regno di Francia, non era già, più anni innanzi, in grazia del Re, e però non promosso a quegli gradi nè introdotto a quegli segreti che meritava tanta grandezza; ma si era aggiunto che la madre del Re, suscitate certe ragioni antiche, gli dimandava nel Parlamento di Parigi il suo stato: donde egli, poichè vedde non essere posto dal Re a questa cosa alcuno rimedio, pieno di indegnazione, si era, per mezzo di Beuren gran cameriere e molto confidato di Cesare, confederato pochi mesi innanzi occultissimamente con Cesare e col Re d'Inghilterra; con patto che, per stabilire le cose con vincolo* più fedele, Cesare gli congiugnesse Elionora sua sorella, rimasta* per la morte di Emanuello re di Portogallo senza* marito. La esecuzione de' consigli loro era fondata in sull'avere destinato il re Francesco di andare personalmente alla guerra, nella quale deliberazione perchè perseverasse gli avea il Re di Inghilterra artificiosamente data speranza di non molestare la Francia per quello anno. Doveva Borbone, subito che il Re avesse passati i monti, entrare nella Borgogna con dodicimila fanti, che occultissimamente co' danari di Cesare e del Re di Inghilterra si preparavano; nè dubitava, per l'occasione della assenza del Re e per la grazia universale che aveva per tutto il reame di Francia, dovere fare grandissimi progressi. Di quello che s'acquistava avea a ritenere per sè la Provenza, permutando il titolo di conte in titolo di re di Provenza; la quale contea appartenersegli per ragioni dependenti dagli Angioini pretendeva: l'altre cose tutte doveano pervenire nel Re di Inghilterra. Però, per escusarsi dal seguitare in Italia il Re, fermatosi a Molins terra principale del ducato di Borbone, fingeva di essere ammalato. Donde passando il Re, quando andava a Lione (al quale era già pervenuto qualche leggiero* indizio di questo trattato), non dissimulò[b] seco di essere

---

[a] *chiara* — [b] *non dissimulando*

stato procurato da altri di mettergli questo sospetto, ma potere in lui sopra ogn'altra cosa l'opinione* tante volte esperimentata della sua virtù e della sua fede; donde il Duca, ringraziandolo efficacissimamente che con tanta libertà e sincerità di animo avesse 5 parlato seco, e ringraziando Dio[a] che gli avesse conceduto uno tale Re, la gravità del quale non avessino forza di sollevare le accusazioni e le calunnie false, gli aveva promesso che, come prima fusse libero (il che, per la leggierezza della infermità, sperava dovere essere fra pochissimi dì), andrebbe a Lione per ac- 10 compagnarlo dovunque andasse. Ma come il Re fu venuto a Lione, inteso che a' confini della Borgogna si accumulavano fanti Tedeschi, e aggiunto questo sospetto agli indizii avuti prima e allo essersi intercette certe lettere che davano lume più chiaro, fece incarcerare San Valerì,[b] Boisì fratello del La Palissa, il Maestro delle 15 poste il Vescovo d'Autun, conscii della congiurazione, e mandò subito il Gran Maestro con cinquecento cavalli e quattromila fanti a Molins a prendere Borbone; ma tardi, perchè egli, già insospettito e dubitando non fussino guardati i passi, era in abito incognito passato occultissimamente nella Francia Contea. Per il 20 qual caso tanto importante deliberò il Re non proseguire* l'andata sua; e nondimeno, ritenute appresso a sè parte delle genti preparate alla nuova guerra, mandò in Italia . . . .[c] di Bonivet ammiraglio di Francia, con mille ottocento lancie seimila Svizzeri dumila Grigioni dumila Vallesi seimila fanti Tedeschi do- 25 dicimila Franzesi e tremila Italiani: col quale esercito passato i monti, e accostatosi a' confini dello stato di Milano, fece dimostrazione di volere dirizzarsi a Novara. Per il che quella città, non munita nè di soldati nè di ripari a sufficienza, si arrendè con licenza del Duca di Milano, ritenendosi per lui la fortezza; il me- 30 desimo, e per la medesima cagione, fece Vigevano:* donde tutta la regione che è di là dal fiume del Tesino pervenne in potestà de' Franzesi.

Non aveva creduto Prospero Colonna, già implicato in lunga infermità, che il Re di Francia, essendosi confederati contro a lui i 35 Viniziani e dipoi venuta a luce la congiurazione del Duca di Borbone, perseverasse nella deliberazione di assaltare per quello anno il ducato di Milano; perciò non avea con la diligenza e celerità conveniente raccolti i soldati alloggiati in varii luoghi, nè fatto i provedimenti necessarii a tanto movimento. Ora, approssimandosi gli inimici, chiamava con sollecitudine genti,[d] intento tutto 40 a proibire il passo del Tesino; il che, non si riducendo alla memoria quel che al fiume dell'Adda era succeduto a lui contro a

a) *Iddio* — b) *Valerio* — c) *Monsignore* — d) *le genti*

Lautrech, si prometteva con tanta confidenza. Di riordinare[a] i bastioni e i ripari de' borghi di Milano, de' quali la maggiore parte non essendo stati attesi erano quasi per terra, *non* poneva alcuna sollecitudine. Congregava l' esercito in sul fiume, tra Biagrassa Bufaloro e Turbico, sito comodo* a quello effetto e opportuno ancora a Pavia e a Milano. Ma i Franzesi che erano venuti a Vigevano,* avendo trovato[b] l' acque del fiume più basse che non era stata l'opinione* di Prospero, cominciorono a passare, parte a guazzo parte per barche, quattro miglia lontano dal campo Imperiale; gittato anche uno ponte per l' artiglierie, in luogo dove non trovorono nè guardia nè ostacolo* alcuno. Però Prospero, mutati per questo inopinato accidente necessariamente tutti i consigli della guerra, mandò subito Antonio da Leva con cento uomini d' arme e tremila fanti alla guardia di Pavia, egli col resto dello esercito si ritirò in Milano: dove fatto consiglio co' Capitani, tutti vennono concordemente in questa sentenza. Non essere possibile, se i Franzesi si accostavano senza* indugio, difendere Milano, perchè i bastioni e ripari de' borghi, strascurati[c] doppo l'ultima guerra, erano la maggiore parte caduti per terra, e la troppa confidenza che aveva avuto Prospero di difendere il passo del Tesino era stata[d] cagione che non si fusse data opera a rassettargli; nè era possibile condurgli, se non in ispazio[e] di tre dì, in grado da potergli difendere. Doversi fare deliberazione aspettante all' uno caso e all' altro: fare lavorare con somma sollecitudine a' ripari, e nondimeno stare preparati a partirsi (se i Franzesi venissino il primo il secondo o il terzo dì) per ritirarsi in Como, se i Franzesi venivano per la via di Pavia; se per il cammino di Como, andare a Pavia. Ma il fato avverso a' Franzesi, ottenebrando come altre volte aveva fatto lo intelletto loro, non permesse che usassino così fortunata occasione. Perchè, o per negligenza o per raccorre tutto l' esercito, del quale non piccola parte era rimasta* indietro, soprastettono tre dì in su il fiume del Tesino; donde dipoi, unitisi tutti insieme tra Milano Pavia e Binasco, vennono (credo) a Santo Cristoforo[f] a uno miglio presso a Milano, tra porta Ticinese e porta Romana; e avendo fatte le spianate, e passata l' artiglieria nella vanguardia,[g] feciono dimostrazione di volere combattere la terra; e nondimeno, non tentato altro, fermorono in quel luogo l' alloggiamento: dal quale levatisi pochi dì poi alloggiorono alla badia di Chiaravalle, donde guastorono le mulina e tolseno l'acqua a Milano, pensando più a assediarlo che a assaltarlo: perchè, oltre

a) *confidenza di potere fare, che di riordinare* — b) *trovate* — c) *straccurati* A e B seguito da D — *stracurati* C — d) *stato* — e) *in spazio* — f) *vennono a San Cristoforo* — g) *nell' avanguardia*

alla moltitudine abbondantissima d'armi (nella quale si dicevano essere mille cavalli utili) e con la consueta disposizione contro al nome del Re di Francia, erano allora in Milano circa[a] ottocento uomini d'arme ottocento cavalli leggieri quattromila fanti Spa-
5 gnuoli seimila cinquecento Tedeschi e tremila Italiani.

In questo stato delle cose passò all'altra vita, il quartodecimo dì di settembre, il pontefice Adriano, non senza* incomodo* de' Collegati, al favore de' quali mancava oltre alla autorità pontificale la contribuzione pecuniaria alla quale, per i capitoli della confe-
10 derazione, era tenuto. Morì, lasciato di sè, o per la brevità del tempo che regnò o per essere inesperto delle cose, piccolo concetto; e con piacere inestimabile di tutta la corte, desiderosa vedere uno italiano, o almanco nutrito in Italia, in quella Sedia.

IV. Per la morte del Pontefice cominciorno a perturbarsi le
15 terre della Chiesa; nelle quali, innanzi alla infermità sua, erano cominciate a dimostrarsi piccole faville di futuro incendio, atto a ampliarsi vivente lui se, parte per caso parte per altrui diligenza, non vi fusse stato ovviato. Perchè avendo il Collegio de' Cardinali, innanzi che il Pontefice passasse in Italia, commessa a Alberto Pio
20 la custodia di Reggio e di Rubiera, si tenevano ancora da lui le fortezze di quegli luoghi; avendo, con varii colori e diverse scuse e per l'occasione della poca esperienza di Adriano, schernito molti mesi la instanza fatta da lui che gliene restituisse. Però era stato trattato che, subito che apparisse il principio della guerra, Renzo
25 da Ceri, seguitato da alcuni cavalli e molti fanti, si fermasse in Rubiera, per correre con la opportunità di quel luogo la strada Romana tra Modena e Reggio, a effetto di impedire i danari e gli spacci che da Roma Napoli e Firenze andavano a Milano; e procedere secondo l'occasione a maggiori imprese. Ma avendo Fran-
30 cesco Guicciardini, governatore di quelle città, presentito a buona ora questo disegno, e dimostrato al Pontefice a che fini tendessino le mansuete parole e prieghi di Alberto e il pericolo in che incorrerebbe tutto lo stato Ecclesiastico da quella parte, aveva tanto operato che il Pontefice, sdegnato e con minaccie* e dimostrazioni
35 di volere usare la forza, aveva costretto* Alberto a restituirgliene; il quale, non essendo ancora le cose Franzesi tanto innanzi, non aveva avuto ardire di opporsegli. Ma avendo dipoi i Pii recuperato la terra di Carpi, Prospero, desideroso di racquistarla, fu autore che in nome della lega si conducesse Guido Rangone con
40 cento uomini d'arme cento cavalli leggieri e mille fanti, e che si

---

a) *perchè erano allora in Milano, oltre alla moltitudine abbondantissima d'armi e con la consueta disposizione contro al nome del Re di Francia*

ordinasse che mille fanti Spagnuoli, che il Duca di Sessa aveva soldati a Roma perchè andassino a unirsi con gli altri a Milano, si fermassino per la medesima cagione a Modena. Le quali cose mentre si preparavano, Renzo da Ceri, a cui per la sua autorità e per la speranza del predare concorrevano molti cavalli e fanti, cominciò a correre la strada e a perturbare tutto il paese. Assaltò anche, già morto il Pontefice, una notte, all'improviso, con dumila fanti la terra di Rubiera: ma difendendola gli uomini francamente, e essendo molto difficile il pigliarla d' assalto, non l' ottenne: ove fu preso Tristano Corso, uno de' Capitani de' suoi fanti.

Le quali forze, raccolte per diverse cagioni in questi luoghi, dettono occasione a cose maggiori. Perchè, morto il Pontefice, il Duca di Ferrara, stracco dalle speranze che gli erano state date della restituzione di quelle terre, e considerando per la assoluzione ottenuta da Adriano essere manco difficile ottenere la venia delle cose tolte che la restituzione delle perdute, e persuadendosi quel medesimo che comunemente si credeva per tutti, che per le discordie de' Cardinali, cresciute continuamente doppo la morte di Lione, avesse molto a differirsi[a] la elezione del Pontefice futuro, deliberò di attendere alla recuperazione di Modona e di Reggio: alla qual cosa, oltre all'altre opportunità, lo invitava la comodità* di unire a sè Renzo da Ceri, che già avea congregati dugento cavalli e più di dumila fanti. Però il Duca, soldati tremila fanti e mandati a Renzo tremila ducati, si mosse verso Modena, nella qual città non era altro presidio che il conte Guido Rangone colle genti con le quali era stato condotto dalla lega; e benchè nel popolo fusse esoso il dominio della casa da Esti, nondimeno, essendo le mura deboli e fabbricate senza* fianchi al modo antico, ripiene le fosse, nè fattavi già molto tempo alcuna riparazione, pareva bisognasse maggiore presidio. Però per il Governatore e per il Conte, che deposte alcune dissensioni state tra loro procedevano unitamente, si faceva estrema diligenza perchè, secondo la deliberazione fatta prima, entrassino in Modona i fanti Spagnuoli; i quali arrivati già in Toscana camminavano lentamente, facendo* varie e ambigue risposte circa al volere fermarsi in Modena o andare innanzi: pure, con molti prieghi, furono contenti finalmente di entrarvi. La qual cosa intesa dal Duca di Ferrara, che con dugento uomini d'arme quattrocento cavalli leggieri e tremila fanti era venuto al Finale, lo ritenne quasi dal procedere più oltre; pure, non essendo la cosa intera,[1] e sperando potergli almeno coll'unione di Renzo da Ceri succedere *di* ottenere Reggio, non di-

a) *a differirsi molto*

[1] Così è autografo [V. 718], ma parrebbe dover dire *intesa*.

sperando ancora che per la difficoltà* de' pagamenti avesse a nascere ne' fanti degli inimici qualche disordine, deliberò di andare innanzi. Nè erano queste speranze concepute leggiermente, perchè non facendo* il Collegio de' Cardinali, a cui il Governatore avea con celerità significato i pericoli imminenti, provedimento alcuno, anzi, non che altro, non rispondendo a' messi e alle lettere ricevute, non vi era facoltà* di potere co' danari publici pagare i soldati; e per sorte era venuto il dì che gli Spagnuoli doveano ricevere lo stipendio del secondo mese, e quando pure si pagassino tutti niuna vi era speranza[a] di soldarne maggiore numero: dividendo questi tra Modona e Reggio, niuna delle due città rimaneva sicura; nè erano in Reggio soldati, e la disposizione del popolo diversa da quella de' Modonesi. Nelle quali difficoltà* avendo il Governatore e il conte Guido deliberato di conservare Modena principalmente, come terra più importante per la vicinità di Bologna, più congiunta collo stato della Chiesa e ove più facilmente potevano condursi i soccorsi e i provedimenti, mandorno a Reggio cinquecento fanti sotto Vincenzio Maiato bolognese, soldato del conte Guido; al quale commessono che non si potendo difendere la terra si ritirasse nella cittadella: la quale perchè speravano che si difendesse almeno per qualche dì, mandò il Governatore danari[b] a Giovambatista Smeraldo da Parma castellano, perchè chiamasse trecento fanti; e pregò,[c] benchè invano, la Comunità di Reggio che, trattandosi non meno della sicurtà loro che dello stato della Chiesa, prestassino alcuna quantità di danari per soldarne altri fanti. Al pericolo di Modona non potendo per mancamento di danari provedere altrimenti, il Governatore, convocati molti cittadini espose loro le cose essere ridotte in grado che, non si pagando i fanti Spagnuoli nè avendo danari per provedere a molte altre spese, era necessario lasciare cadere la terra nelle mani del Duca di Ferrara; la quale se vi fusse la provisione de' danari si difenderebbe, nè essere altro modo di provedervi se essi medesimi non soccorrevano al bisogno presente, perchè si rendeva certo che a quello che occorresse per l'avvenire o il nuovo Pontefice o il Collegio de' Cardinali provederebbe. Non essere in quella congregazione alcuno che non avesse provato il dominio del Duca di Ferrara e quello della Chiesa; però, quale de' due fusse più amabile o più acerbo essere superfluo il dimostrarlo, con gli argomenti* o col discorso delle ragioni, a coloro a' quali l' aveva insegnato la memoria.[1] Pregargli solamente che non gli movesse quella piccola

---

a) *niuna speranza vi era* — b) *mandarono danari* — c) *e pregarono*

[1] In V, 1780 (e di mano dell'autore): « in memoria », ma pare error di penna.

quantità di danari che si dimandava loro in prestanza, perchè questo, e quanto allo interesse publico e quanto all'utilità de' privati, era cosa di piccolissima considerazione a comparazione dello interesse di avere uno signore che più loro sodisfacesse.* Le quali parole ricevute volentieri negli animi di quegli che avevano la medesima inclinazione, providdono, con distribuzione fatta tra loro medesimi il medesimo dì, a cinquemila ducati: co' quali avendo pagato gli Spagnuoli e fatto altri provedimenti, niuno timore aveano dell' armi del Duca di Ferrara.

Il quale, non presumendo* delle forze proprie più che si convenisse, lasciata[a] Modona a mano sinistra e essendosi unito seco nel cammino Renzo da Ceri, si accostò a Reggio; la quale città subitamente l'accettò, e il dì seguente* il Castellano, aspettati pochi colpi d'artiglieria, gli dette la cittadella, allegando per sua giustificazione che Vincenzio Maiato chiamato da lui aveva ricusato di entrarvi, e che i danari mandatigli dal Governatore gli erano stati tolti appresso* a Parma, ove avea mandato per soldare i fanti. Dal Duca, come prima ebbe ottenuto Reggio, si partì Renzo da Ceri, chiamato dall'Ammiraglio* di Francia; onde rimasto* con pochi fanti, poi che per alcuni dì fu dimorato in sul fiume della Secchia, pose il campo alla terra di Rubiera: alla custodia della quale era stato diputato, dal conte Guido, il Vecchio da Coniano[b] con dugento fanti. Nè avea il Duca se non piccola speranza di ottenerla, perchè il castello è piccolo e molto munito per la larghezza e profondità delle fosse, e perchè alle mura che lo circondano* si unisce per tutto uno terrato grande; e nondimeno, avendo il dì seguente cominciato a battere con l'artiglierie il muro contiguo alla porta, il Capitano de' fanti, o secretamente convenuto o spaventato, perchè già gli uomini del castello cominciavano a sollevarsi, gittatosi dalle mura si appresentò innanzi al Duca, ponendo in arbitrio suo la terra e se stesso: il quale entrato subito nella terra, accostate l'artiglierie alla rocca, spaventò in modo il Castellano, che si diceva Tito Tagliaferro da Parma, che, benchè la rocca fusse forte e sufficientemente proveduta d'uomini d'artiglierie e di tutte le cose necessarie, non aspettato pure un colpo d'artiglieria, la dette innanzi alla notte. La quale ricevuta, il Duca fermò l'esercito, sperando che per la vacazione lunga della Sedia s'avessino a dissolvere i fanti che erano in Modona, e nutrendosi nel tempo medesimo, come di sotto si dirà, di speranza d'altre cose.

[a] *lasciato* — [b] *Coriano*[1]

[1] « Coniano » in tutti i Codici. Forse *Comano*?

V. In questo mezzo,[a] Bonivetto disperato di potere per forza prendere Milano, alloggiato a San Cristoforo tralle porte Ticinese e Romana, luogo circondato* da acque e da fossi, occupata Moncia, avea mandato Monsignore di Baiardo e con lui Federico da Bozzole
5 con trecento lancie e ottomila fanti a prendere Lodi; ove, con cinquecento cavalli e cinquecento fanti della condotta che avea dalla Chiesa e da' Fiorentini, era venuto il Marchese di Mantova: il quale temendo di se medesimo si ritirò a Pontevico, e la città abbandonata ricevette dentro i Franzesi. Preso Lodi, Federigo, gittato il
10 ponte in su Adda,[b] passò con le[c] genti medesime nel Cremonese per soccorrere il castello;[d] il quale stretto dalla fame, non sapendo quegli che vi erano dentro che in Italia fusse passato l'esercito del Re, si era,[e] in quegli medesimi dì che l'Ammiraglio si appropinquò a Milano, convenuto[f] di arrendersi se per tutto il dì vige-
15 simo sesto di settembre non fussino soccorsi. Accostossi[g] Federico al castello, e poi che l'ebbe rinfrescato di vettovaglie e d'altri bisogni deliberò di assaltare la terra, confidandosi nell'avervi Prospero Colonna lasciato piccolo presidio: benchè il Marchese di Mantova v'avesse, per questo timore, mandato cento uomini d'arme
20 cento cavalli leggieri e quattrocento fanti.[h] Battuto che ebbe Federigo coll'artiglierie le mura, dette la battaglia invano, e dipoi fatta con l'artiglierie maggiore ruina[i] dette un'altra battaglia ma col successo medesimo; onde si ridusse a San Martino, aspettando Renzo da Ceri che con dugento cavalli e duemila fanti veniva del
25 Reggiano: il quale come fu venuto, ritornati alle mura le batterono per molte ore con grande progresso, ma impediti da grandissime pioggie e conoscendo potere difficilmente ottenere la vittoria non tentorno più oltre. Nel qual dì Mercurio, co' cavalli leggieri de' Viniziani, le genti de' quali si univano a Pontevico, passato l'Oglio
30 corse insino a' loro alloggiamenti. Tentate queste cose invano, e avendo nell'esercito strettezza di vettovaglie, e risolvendosi i fanti condotti da Renzo perchè non aveano ricevuti altri danari che quegli che avea dati a Renzo il Duca di Ferrara, partitisi da Cremona, andorno a campo a Sonzino, ma con evento non dissimile.
35 Saccheggiorno dipoi la terra di Caravaggio, ove dimororno alcuni

---

a) *In questo tempo* — b) *l'Adda* — c) *con quelle* — d) *il castello di Cremona* — e) *erano*[1] — f) *convenuti*[2] — g) *Accostossi senza difficultà* — h) *fanti. Ma non gli parendo poter entrare nella città dalla banda del castello, per le gagliarde munizioni fatte da quegli di dentro, che dividevano la città dal castello, si risolvè, girando dalla mano destra, battere la muraglia dove era più debole.* — i) *rovina*

[1] Così anche i Codici, per erroneo riferimento nel primo di essi (III, 790) a « quegli che vi erano dentro » ec.

[2] Così corretto, d'altra mano, in VI IV, 274, per accordare con *erano*.

dì: dalla quale dimora nasceva o scusa o impedimento al Senato Viniziano di non mandare a Milano gli aiuti a' quali erano tenuti; perchè scusata la lentezza del raccorre le genti per la credenza stata comune a' Capitani di Cesare[a] che, per la separazione loro dal Re di Francia, i Franzesi quell'anno non passerebbono, affermava[b] di mandargli come prima quegli che erano nel Cremonese avessino ripassato il fiume dell'Adda.

In questo stato delle cose, diffidando ciascuna delle parti di porre con celerità fine alla guerra, niuno tentava di mettere in pericolo la somma delle cose. L'Ammiraglio,* non pensando all'espugnazione di Milano, avea collocata la speranza o che gl' inimici s'avessino a dissolvere per mancamento di danari o che fussino costretti, per carestia di vettovaglie, abbandonare Milano; ove con tutto fusse copia di frumento, nondimeno, in tanto popolosa* città, la moltitudine di coloro che se n' aveano a nutrire era quasi innumerabile; e avendo egli levate l' acque e impediti i mulini, vi era difficoltà* grande di macinare. Per questa cagione richiamate le genti dalla[c] Ghiaradadda le fece fermare tra Moncia e Milano, acciò che i Milanesi, i quali erano privati delle vettovaglie che solevano concorrere per le strade di Lodi e di Pavia, rimanessino privati eziandio di quelle che solevano ricevere dal monte di Brianza. Ma non bastavano queste cose a fare l'effetto desiderato dallo Ammiraglio.* Da altra parte, per consiglio di Prospero Colonna, con tutto che avesse oppresso il corpo da grave infermità nè meno affaticato l'animo, non potendo tollerare, per la cupidità di conservarsi il primo luogo, la venuta del Vicerè di Napoli, si faceva diligenza per interrompere le vettovaglie agli inimici le quali venivano dalla parte di là dal fiume del Tesino, perchè la fortezza del sito nel quale alloggiavano non lasciava speranza alcuna di cacciargli con l'armi. Perciò, procurò Prospero che in Pavia entrasse il Marchese di Mantova. Per la venuta del quale, i Franzesi temendo del ponte loro gittorno un altro ponte a Torligo, distante da Pavia venticinque miglia. Sollecitava oltre a questo Vitello, che con la compagnia delle genti d'arme che avea da' Fiorentini (i quali nel principio della guerra l'aveano mandato a Genova) e con tremila fanti pagati da' Genovesi avea occupato, eccetto Alessandria, tutto il paese di là dal Po, passasse il fiume, per turbare le vettovaglie che della Lomellina a' Franzesi si conducevano. Ma questo non consentì il Doge di Genova, temendo alle cose proprie per la propinquità dell'arcivescovo Fregoso, il quale era in Alessandria. E perchè i Viniziani, le genti de' quali aveano passato l'Oglio, ricusavano per il pericolo di Bergamo pas-

---

a) *Capitani Cesarei* — b) *affermavano* — c) *della*

sare Adda, mentre che quella parte de' Franzesi che era partita da Caravaggio dimorava appresso a Moncia, Prospero ottenne che a Trezzo mandassino quattrocento cavalli leggieri e cinquecento fanti per impedire le vettovaglie con le quali si sostentavano.

5 Alle quali cose mentre che da ciascuna delle parti si attende non si faceva altre azioni di guerra che battaglie leggiere, prede e scorrerie; nelle quali quasi sempre rimanevano inferiori i Franzesi, e talvolta con danno memorabile. Conciossiacosachè* essendo uscito, per fare scorta alle vettovaglie che venivano a Milano 10 da Trezzo, Giovanni de' Medici con dugento uomini d'arme trecento cavalli leggieri e mille fanti, incontratosi in ottanta lancie Franzesi, la maggiore parte della compagnia di Bernabò Visconte, e messosi a seguitargli e poi astutamente ritirandosi, gli condusse in una imboscata, fatta da sè, di cinquecento scoppiettieri, 15 e rottigli con poca difficoltà* ne ammazzò o prese[a)] la maggiore parte. Similmente in una altra battaglia Zucchero Borgognone roppe sessanta uomini d'arme della compagnia del Grande Scudiere. Assaltorno ancora più volte i fanti Spagnuoli i fanti Franzesi che erano a guardia delle trincee che si facevano per andare 20 coperti insino a' ripari, e ne ammazzorno non piccolo numero; e nel tempo medesimo Paolo* Luzzasco, che con cento cinquanta cavalli leggieri era rimasto* a Pizzichitone, scorrendo per tutto il paese circostante,* dava molestia gravissima a quegli che erano in Cremona. Nè succedevano allo Ammiraglio più felicemente l'in-25 sidie che l'altre cose. Perchè essendosi occultamente convenuto con Morgante da Parma, uno de' capi di squadra di Giovanni de' Medici, essendone solamente conscio Gianniccolò de' Lanzi uno de' suoi cavalli leggieri e quattro altri, che come prima gli toccasse la guardia del bastione di una porta, il quale usciva fuora de' ri-30 pari, vi ricevesse dentro le sue genti, accadde, la notte destinata, che Morgante, parendogli avere bisogno a eseguire tal cosa di più compagni, lo conferì con un altro de' suoi; il quale, simulando di consentire a questa perfidia, lo consigliò che andasse a comandare in nome di Prospero Colonna alle sentinelle che sentendo cosa al-35 cuna non si movessero, acciocchè* non impedissino l'uomo il quale manderebbe a chiamare i soldati del campo che doveano venire al bastione: perchè l'Ammiraglio avea la notte medesima accostati da quella parte cinquemila fanti, perchè stessino preparati quando riceveano il segno del muoversi, e messo in arme tutto l'esercito. 40 Ma mentre che Morgante va a dare questo ordine l'altro corse subitamente a rivelare la cosa a Giovanni de' Medici; dal quale, andato al bastione, presi i conscii e esaminati furono secondo il co-

---

a) *e prese*

stume della giustizia militare passati per le picche. Ma già pareva che da ogni parte cominciassino a declinare le cose de' Franzesi: perchè, per la fertilità del paese circostante* a Milano e per avere con mulini domestici sollevata la difficoltà* del macinato, diminuiva del continuo la speranza che in quella città avessino a mancare le vettovaglie; e per gli spessi danni ricevuti intorno a Milano si credeva che avessino perduti tra utili e inutili mille cinquecento cavalli, onde spaventati non uscivano degli alloggiamenti se non per la necessità di fare la scorta alle vettovaglie e a' saccomanni, e sempre molto grossi. La infamia della quale viltà l'Ammiraglio convertendo in gloria sua, usava dire che non governava la guerra secondo l' impeto degli altri Capitani franzesi ma con la moderazione e maturità Italiana: e nondimeno, qualunque volta o cavalli o fanti di loro si riscontravano con gli inimici, dimostravano prontezza molto maggiore a fuggire che a resistere.[a)]

Assicurati adunque* i Capitani di Cesare dal timore dell' armi e della fame, anzi sperando di mettere in difficoltà* delle vettovaglie gli inimici, niuna cosa più gli tormentava che il mancamento de' danari; senza* i quali era malagevole nutrire i soldati in Milano ma quasi impossibile menargli, quando così ricercassino l' occorrenze della guerra, fuora. Alla quale difficoltà* cercando di provedere per molte vie, trall' altre[b)] Prospero, consentendogli occultamente il Vicerè di Napoli e il Duca di Sessa, avea, quasi subito doppo la morte del Pontefice, cominciato a trattare col Duca di Ferrara: il quale, ricusato molte offerte fattegli dall' Ammiraglio perchè, ottenuto che ebbe Reggio, andasse all' espugnazione di Cremona, convenne finalmente con Prospero che, ricuperando per opera sua Modona, pagasse incontinente* trentamila ducati e ventimila altri fra due mesi. La cosa pareva facile a eseguire,* perchè comandando Prospero al conte Guido Rangone soldato della lega e a' fanti Spagnuoli che si partissino di Modona niuno rimedio era che quella città abbandonata non inclinasse subito il collo al Duca: e movevano Prospero con maggiore ardire a questa cosa, oltre alla causa publica, le cupidità private l' amicizia con Alfonso da Esti il desiderio comune a tutti i Baroni romani di deprimere la grandezza de' Pontefici e la speranza che, alienata Modona e Reggio dalla Chiesa, Parma e Piacenza più agevolmente al Duca di Milano pervenissino. La qual cosa, mentre che secretissimamente si trattava, pervenuta agli orecchi del conte Guido e da lui manifestata al Guicciardino, conobbe non potersi in al-

a) *che resistere* — b) *ma tra l' altre* [1]

[1] si omette il « ma », che è pure ne' Codici, per sanare la sintassi. Altro modo di sanarla sarebbe mutare sopra « cercando » in « cercavano ».

cuno modo interrompere se non si persuadeva a' Capitani spagnuoli (i quali bene trattati e largamente pagati stavano volentieri in quella città) che, allegando non essere sottoposti all'autorità di Prospero Colonna insino a tanto non fussino pervenuti allo
5 esercito, recusassino di partirsi da Modona se non per comandamento del Duca di Sessa, per il cui comandamento entrati vi erano; con saputa del quale benchè il Governatore tenesse per certo trattarsi questa cosa, si persuadeva che, essendo oratore di Cesare a Roma e reclamando il Collegio, non solamente si vergognerebbe
10 a dare tale commissione* ma non potrebbe negare, alla richiesta de' Cardinali, di comandare apertamente il contrario. E succedette la cosa appunto secondo il disegno. Perchè, quando Prospero mandò a comandare al conte Guido e agli Spagnuoli che andassino per le necessità della guerra a Milano, il Conte si scusò con molte ra-
15 gioni allegando essere suddito della Chiesa e modonese; e i Capitani spagnuoli, persuasi da lui e dal Governatore, risposono a niuno altro che al Duca di Sessa dovere in tal cosa ubbidire: le quali cose significate dal Governatore al Collegio de' Cardinali, chiamato subito al conclave il Duca di Sessa, egli, non volendo rendere so-
20 spetto sè e per conseguente* Cesare, non potette negare di non comandare per sue lettere a quegli Capitani che non partissino. Anzi (come spesso succedono le cose contrarie a' pensieri degli uomini) ne succedette che, leggendosi nel Collegio certe lettere di Prospero intercette dal Governatore, per le quali si palesava tutto il pro-
25 gresso della cosa, i Cardinali aderenti al Re di Francia, per l'opposizione de' quali si difficultavano prima le provisioni de' danari che per opera del Cardinale de' Medici si erano cominciati a mandare a Modona, conoscendo essere pernicioso* al Re che tal cosa avesse effetto, diventorno apertamente fautori che a Modona si mandassino
30 danari; e il simigliante fece il Cardinale Colonna, per dimostrare agli altri di anteporre a ogn'altro rispetto l'utilità della Sedia apostolica.* La quale diligenza benchè fusse bastata a differire l'esecuzione delle convenzioni fatte con Alfonso da Esti, nondimeno, non essendo perciò rimosso il fondamento di questi pensieri, avevano
35 in animo che il Vicerè di Napoli, il quale benchè camminando lentamente veniva a Milano con quattrocento lancie e duemila fanti, quando passava da Modena ne levasse i fanti Spagnuoli.

Ma a Milano, in questi tempi medesimi, augumentò la copia delle vettovaglie: perchè, temendo l'Ammiraglio che da' soldati
40 che erano in Pavia non fusse occupato il ponte fatto da lui in sul Tesino, per il quale venivano all'esercito le cose necessarie, rimosse l'esercito minore da Moncia per mandare alla custodia del ponte tremila fanti, degli altri una parte chiamò a sè, gli altri distribuì parte in Marignano parte a Biagrassa vicina al ponte;

onde agli Imperiali, ricuperata Moncia, perveniva più copiosamente la facoltà* del cibarsi. Erano[a] in questo tempo nell'esercito Franzese (l'alloggiamento fortissimo del quale si distendeva dalla badia di Chiaravalle insino alla strada di Pavia, accostandosi da quella strada a Milano per minore[b] spazio di un tiro di artiglieria) ottocento cavalli leggieri seimila Svizzeri duemila fanti Italiani diecimila tra Guasconi e Franzesi; aveano al ponte del Tesino mille fanti Tedeschi mille Italiani, il medesimo numero a Biagrassa, ove era Renzo da Ceri; in Noara dugento lancie, tra in Alessandria e in Lodi duemila fanti: in Milano erano ottocento lancie ottocento cavalli leggieri cinquemila fanti Spagnuoli seimila fanti Tedeschi e quattromila Italiani, oltre alla moltitudine del popolo ardentissima con l'animo e con le opere contro a' Franzesi; in Pavia il Marchese di Mantova, con cinquecento lancie seicento cavalli leggieri dumila fanti Spagnuoli e tremila Italiani; a Castelnuovo di Tortonese erano con Vitello tremila fanti, benchè poco dipoi, essendo passate alcune genti Franzesi verso Alessandria, si ritirò a Serravalle per timore che non gli fusse impedita la facoltà* del[c] ritornarsi a Genova; e i Viniziani avevano seicento uomini d'arme cinquecento cavalli leggieri e cinquemila fanti, de' quali mandorno mille fanti a Milano, a richiesta di Prospero desideroso di servirsi della fama de' loro aiuti, e poco dipoi un' altra parte a Cremona, per il sospetto[d] di un trattato tenuto da Niccolò Varolo: il quale, per timore di non essere incarcerato, fuggì di[e] quella città.

Finalmente l'Ammiraglio, costretto dalla difficoltà* delle vettovaglie, da' tempi freddissimi e nevi grandissime, e dalla instanza e protesti che gli facevano i Svizzeri perchè non voleano tollerare più tante incomodità,* deliberò discostarsi[f] da Milano: ma innanzi publicasse il suo consiglio procurò che Galeazzo Visconte dimandasse facoltà* di andare a vedere madonna Chiara,[2] famosa per la forma egregia del corpo ma molto più per il sommo amore che gli portava Prospero Colonna. Entrato in Milano introdusse ragionamenti di tregua,* per i quali convennono insieme, il dì seguente, allato a' ripari, Alarcone, Paolo Vettori commissario* fiorentino e Ieronimo Morone, e per l'Ammiraglio Galeazzo Visconte

---

a) *Era*[1] — b) *per uno* — c) *di* — d) *per sospetto* — e) *da* — f) *di discostarsi* A seguito da D — *di scostarsi* B e C

[1] Così veramente l'autografo in V. 1793, in margine. Ma nella redazione precedente cancellata (ivi. 1794) si legge invece «erano», come portano tutti «i cavalli» e «fanti» che seguono.

[2] Nella redazione prima (V. 1795) si aggiungeva qui «sua figliuola»: che certo l'autore omise involontariamente, nel riscrivere questo brano in margine della stessa pagina.

e il Generale di Normandia; i quali proposono* che si sospendessino l'armi per tutto maggio, obligandosi a distribuire l'esercito per le terre: e arebbono alla fine consentito di ridursi tutti di là dal Tesino, ma dannando i Capitani di Cesare l'interrompere colla tregua* la speranza che aveano della vittoria risposono non potere deliberare cosa alcuna senza* la volóntà del Vicerè. Onde l'Ammiraglio, due dì poi, mosse innanzi all'aurora verso la riva del Tesino l'artiglierie, seguitò, come fu chiaro il giorno, con tutto l'esercito, procedendo con tale ordine che pareva non recusasse di combattere. La qual cosa come fu veduta nella città, non solo i soldati e il popolo chiedevano con altissime voci di essere menati a assaltargli ma i Capitani e gli uomini di maggiore autorità faceano appresso a Prospero Colonna instanza[a] del medesimo, dimostrandogli la facilità della vittoria, perchè nè di forze si riputavano inferiori agli inimici, e di animo sarebbono molto superiori; non potendo essere che la ritirata non avesse messo timidità grande nella maggiore parte di quello esercito, della quale molti fanti Italiani, che all' ora medesima si partivano,[b] riferivano il medesimo. Ricordavangli la gloria infinita, la perpetuazione eterna* del nome suo, se tante vittorie già acquistate confermasse con questa ultima gloria e trionfo. Ma nell' animo di Prospero era sempre fisso di fuggire quanto poteva di sottomottersi all' arbitrio della fortuna; e perciò, immobile nella sua sentenza non altrimenti che uno edificio solidissimo al soffiare de' venti, rispondeva[c] non essere ufficio di savio capitano lasciarsi muovere dalle voci popolari,* non menare i soldati suoi a assaltare gli inimici quando niuna altra speranza restava loro che difendersi. Assai essersi vinto, assai gloria acquistata, avendo senza* pericolo e senza* sangue costretto* gli inimici a partirsi; nè dovere essere infinita la cupidità degli uomini, e potere ciascuno facilmente conoscere che senza* comparazione maggiore sarebbe la perdita se le cose succedessino sinistramente che il guadagno se le succedessino prosperamente. Avere sempre con queste arti condotte a onorato fine le cose sue, sempre per esperienza conosciuto più nuocere a' capitani la infamia della temerità che giovargli la gloria della vittoria: perchè in parte di quella non veniva alcuno, tutta e intera s' attribuiva al capitano; ma la laude de' successi prosperi della guerra, almeno secondo la opinione degli uomini, comunicarsi a molti. Non volere, quando era già vicino alla morte, andare dietro a nuovi consigli, nè abbandonare[d] quegli i quali, seguitati da lui per tutta la vita passata, gli aveano dato gloria utilità e grandezza. Divisonsi i Fransezi in due parti:

---

[a] *faceano instanza appresso a Prospero Colonna* — [b] *se ne partirano* — [c] *rispondendo* — [d] *e abbandonare*

l'Ammiraglio[1] con la parte maggiore si fermò a Biagrassa, terra distante da Milano quattordici miglia, gli altri mandò a Rosa distante da Milano sette miglia e, intra se medesime, miglia ......

VI. Ma pochissimi[a)] dì poi che l'Ammiraglio si era levato di quello alloggiamento, nel quale era stato circa ....., succedette[b)] la creazione del nuovo Pontefice, essendo già stati nel conclave cinquanta dì: nel quale entrati da principio trentasei Cardinali e sopravenuti poi tre Cardinali, consumorno tanto tempo con varie contenzioni; dividendo gli animi loro non solamente le volontà diverse di Cesare e del Re di Francia ma eziandio la grandezza del Cardinale de' Medici. Il quale, oppugnato da tutti quegli che seguitavano l'autorità del Re, da alcuni[c)] di coloro ancora che dipendevano da Cesare, aveva in arbitrio suo le voci concordi di sedici Cardinali, disposti assolutamente a eleggere lui e a non eleggere alcuno altro senza* il suo consentimento, e promesse occulte da cinque altri di dare il voto alla elezione che si facesse di lui proprio; e lo favorivano oltre a questo lo imbasciadore di Cesare e tutti gli altri che l'autorità d'esso seguitavano: i quali fondamenti benchè avesse avuti quasi tutti alla morte del pontefice Lione, nondimeno, era ora entrato nel conclave con la deliberazione[d)] più costante* di non abbandonare, nè per lunghezza di tempo nè per qualunque accidente, le sue speranze, fondate principalmente perchè alla elezione del pontefice è necessario concorrino i due terzi delle voci de' Cardinali presenti. Nè gli ritraeva da queste divisioni o il pericolo comune d'Italia o il proprio dello stato della Chiesa: anzi, secondo che variavano i progressi della guerra, andava ciascuna delle parti differendo la elezione, sperando favore dalla vittoria di quegli che gli erano propizii; e si sarebbe differita[e)] molto più tempo se ne' Cardinali avversi al Cardinale de' Medici, i quali erano quasi tutti dei più vecchi del Collegio, fusse stata la medesima unione a eleggere qualunque di loro che[f)] era in non eleggere lui, e deposte le cupidità particolari* si fussino contentati di questo fine, che il Cardinale de' Medici non ascendesse al pontificato. Ma è molto difficile che mediante la concordia nella quale è mescolata discordia e ambizione si pervenga al fine che comunemente si cerca. Il Cardinale Colonna, inimico acerbissimo del Cardinale de' Medici, ma per natura impetuoso e superbissimo, sdegnato co' Cardinali congiunti seco perchè recusa-

a) *da Milano sette miglia. Ma pochissimi* — b) *alloggiamento, succedette* — c) *e da alcuni* — d) *con deliberazione* — e) *differito* — f) *qualunque che*

[1] Così G., e a ragione, corretto d'altra mano in VI IV, 286. Invece di *l'Ammiraglio* i Codici leggono «egli».

vano di eleggere pontefice il Cardinale Iacobaccio romano, uomo della medesima fazione e molto dependente da lui, andò spontaneamente a offerire al Cardinale de' Medici di aiutarlo al pontificato; il quale, per una cedola di mano propria, secretissimamente
5 gli promesse l'officio[a] della Vicecancelleria che risedeva in persona sua, e il palazzo suntuosissimo il quale, edificato già dal Cardinale di San Giorgio, era stato conceduto a lui dal pontefice Lione: donde acceso tanto più il Cardinale della Colonna[b] indusse nella sentenza sua il Cardinale Cornaro e due altri. La inclinazione de'
10 quali come fu nota cominciorono molti degli altri, tirati, come spesso interviene ne' conclavi, da viltà o ambizione, a fare a gara di non essere degli ultimi a favorirlo; in modo che la notte medesima fu adorato per pontefice, di concordia comune di tutti, e la mattina seguente, che fu il giorno decimonono di novembre,
15 fatta secondo la consuetudine la elezione per solenne scrutinio: il dì medesimo precisamente che due anni innanzi era vittorioso entrato in Milano. Credettesi che trall' altre cagioni gli avesse giovato l'entrata grande di beneficii e ufficii ecclesiastici, perchè i Cardinali quando entrorno nel conclave feciono concordemente una
20 costituzione che l'entrate di quel che fusse eletto pontefice si distribuissino con eguale* divisione negli altri. Voleva continuare nel nome di Giulio; ma ammonito da alcuni Cardinali essersi osservato che quegli che, eletti pontefici, non aveano mutato il nome avevano tutti finita[c] la vita loro infra uno anno, assunse il nome
25 di Clemente settimo, o per essere vicina la festività di quel santo o perchè alludesse allo avere, subito che fu eletto, perdonato e ricevuto in grazia il Cardinale di Volterra con tutti i suoi: il quale Cardinale benchè Adriano avesse, negli ultimi dì della vita, dichiarato inabile a intervenire nel conclave, vi era entrato per con-
30 cessione del Collegio, e stato insino all' estremo pertinace perchè Giulio non fusse eletto.

Grandissima certamente per tutto il mondo era l'estimazione del nuovo Pontefice; però la tardità della elezione, maggiore che già fusse accaduto lunghissimo tempo, pareva ricompensata con
35 l'avere posto in quella Sedia una persona di somma autorità e valore: perchè aveva congiunta a arbitrio suo la potenza dello stato di Firenze alla potenza grandissima della Chiesa, perchè aveva tanti anni a tempo di Lione governato quasi tutto il pontificato, perchè era riputato persona grave e costante* nelle sue
40 deliberazioni, e perchè, essendo state attribuite a lui molte cose che erano procedute da Lione, ciascuno affermava esso essere uomo pieno di ambizione, di animo grande e inquieto e desiderosissimo

a) *ufficio* — b) *il Cardinale Colonna* — c) *finito*

di cose nuove; alle quali parti aggiugnendosi lo essere alieno dai piaceri e assiduo alle faccende, non era alcuno che non aspettasse da lui fatti estraordinarii e grandissimi. La elezione sua ridusse subito in somma sicurtà lo stato della Chiesa. Perchè il Duca di Ferrara, spaventato che in quella Sedia fusse asceso un tale Pontefice, nè sperando più di ottenere Modena per la venuta del Vicerè di Napoli, meno sperando ne' Franzesi, i quali prima per mezzo di Teodoro da Triulzi venuto nel campo suo gli facevano perchè aderisse a loro grandissime offerte, lasciata sufficiente custodia in Reggio e in Rubiera, ritornò a Ferrara. Quietoronsi similmente le cose della Romagna; ove, sotto nome di opprimere la fazione inimica ma in verità stimolato da' Franzesi, era col seguito de' guelfi entrato Giovanni da Sassatello, scacciatone nel pontificato di Adriano per la potenza de' ghibellini.

Ma diviso che fu l'esercito Franzese tra Biagrassa e Rosa, l'Ammiraglio, appresso al quale non erano rimasti* più che quattromila Svizzeri, licenziò come inutili i fanti del Delfinato e di Linguadoca e mandò l'artiglierie grosse di là dal Tesino, con intenzione di aspettare in quello alloggiamento le genti che il Re preparava per soccorrerlo, perchè non temeva potervi[a] essere sforzato e vi aveva abbondanza di vettovaglie: e nondimeno, per non perdere del tutto il tempo, mandò Renzo da Ceri con settemila fanti Italiani a pigliare Arona, terra fortissima ne' confini del Lago Maggiore, posseduta da Anchise Visconte; in soccorso del quale Prospero Colonna mandò da Milano mille dugento fanti. La rocca di Arona soprafà tanto la terra che è inutile il possedere questa a chi non possiede quella: però Renzo attendeva a battere la rocca, e avendovi dati più assalti ove furno morti molti de' suoi, finalmente, poichè invano v'ebbe consumato circa a un mese, si partì; confermata l'opinione* (che già molti anni era ampliata per tutta Italia) che più, in niuna parte, le azioni sue corrispondessino alla fama acquistata nella difesa di Crema.

Camminava in questo tempo alla morte Prospero Colonna, stato già ammalato otto mesi, non senza* sospetto di veleno o di medicamento amatorio: però, dove prima gli era molestissima la venuta del Vicerè, non potendo poi più reggere le cure della guerra, l'aveva continuamente sollecitata. Venne adunque il Vicerè; ma accostatosi a Milano, per mostrare reverenza alla virtù e fama di tale capitano, soprastette qualche dì a entrarvi; pure, intendendo essere ridotto allo estremo e già alienato dello intelletto, entrò, per desiderio di vederlo, in tempo che sopravisse poche ore poi: benchè altri dichino che ritardò a entrarvi doppo la morte, che succedette

a) *dovervi*

il penultimo dì di quello anno. Capitano certamente, in tutta la sua età, di chiaro nome, ma salito negli ultimi anni della vita in grandissima riputazione e autorità; perito dell'arte militare e in quella di grandissima esperienza, ma non pronto a pigliare con celerità l'occasioni che gli potessino porgere i disordini o la debolezza degli inimici, come anche per il suo procedere cautamente non lasciava facile a loro l'occasione di opprimere lui; lentissimo per natura nelle sue azioni e a cui tu dia meritamente il titolo di cuntatore: ma se gli debbe la laude d'avere amministrato le guerre più co' consigli che con la spada, e insegnato a difendere gli stati senza* esporsi, se non per necessità, alla fortuna de' fatti d'arme. Perchè all'età nostra ha avute molte varietà il governo della guerra: conciossiachè,* innanzi che Carlo re di Francia passasse in Italia, sostenendosi la guerra molto più co' cavalli di armadura grave che co' fanti, e essendo le macchine che si usavano contro alle terre incomodissime* a condurre e a maneggiare, se bene tra gli eserciti si commettevano spesso le battaglie, piccolissime erano le uccisioni rarissimo il sangue che vi si spargeva, e le terre assaltate tanto facilmente si difendevano (non per la perizia della difesa[1] ma per la imperizia dell'offesa) che non era alcuna terra così piccola o così debole che non sostenesse per molti dì gli eserciti grandi degli inimici; di maniera che con grandissima difficoltà* si occupavano con l'armi gli stati[a)] posseduti da altri. Ma sopravenendo il re Carlo in Italia, il terrore di nuove nazioni, la ferocia de' fanti ordinati a guerreggiare in altro modo, ma sopra tutto il furore delle artiglierie,[b)] empiè di tanto spavento tutta Italia che a chi non era potente a resistere alla campagna niuna speranza di difendersi rimaneva: perchè gli uomini, imperiti a difendere le terre, subito che s'approssimavano gli inimici s'arrendevano, e se alcuna pure si metteva a resistere era in brevissimi dì spugnata.[c)] Così il reame di Napoli e il ducato di Milano furno quasi in un dì medesimo vinti e assaltati; così i Viniziani, vinti in una battaglia sola, abbandonorno subitamente tutto lo imperio che aveano in terra ferma; così i Franzesi, non veduti non che altro gli inimici, lasciorno il ducato di Milano. Cominciorno poi gli ingegni degli uomini, spaventati dalla ferocia delle offese, a aguzzarsi[d)] a' modi delle difese, rendendo le terre munite con argini con fossi con fianchi con ripari con bastioni; onde, aiutando anche molto questo effetto la moltitudine delle artiglierie, nocive più nelle difensioni che nelle

a) *si occupavano gli stati* — b) *dell'artiglieria* — c) *espugnata* — d) *ad assottigliarsi*

[1] I Codici leggono « offesa », certo per error di penna dello stesso autore in V, 1802.

oppugnazioni, sono ridotte a grandissima sicurtà, le terre che sono difese, di non potere essere spugnate.[a] A queste invenzioni dette, a tempo de' padri nostri, forse in Italia principio la recuperazione di Otranto; dove Alfonso duca di Calavria entrato trovò,[b] fatti da' Turchi, molti ripari incogniti agli Italiani: ma rimasono più nella memoria degli uomini che nell' esempio.* Prospero con queste arti difese due volte più chiaramente il ducato di Milano, esso medesimo, o solo o primo di alcuno altro, e offendendo e difendendo, coll' impedire agli inimici le vettovaglie, con l' allungare la guerra, tanto che 'l tedio la lunghezza la povertà i disordini gli consumavano; e vinse e difese senza* tentare giornate, senza* combattere, non traendo non che altro fuori la spada, non rompendo una sola lancia: onde aperta la via da lui a quegli che seguitorno, molte guerre, continuate molti mesi, si sono vinte più con la industria, con l' arti con la elezione provida de' vantaggi, che con l' armi.

Queste cose si feciono in Italia l' anno mille cinquecento ventitrè. Preparoronsi per l' anno medesimo con grande espettazione molte cose di là da' monti, le quali non partorirno effetti degni di tanti Principi. Perchè Cesare e il Re di Inghilterra aveano convenuto insieme e promesso al Duca di Borbone di rompere con armi potenti la guerra, l' uno in Piccardia l' altro nella Ghienna; ma i movimenti del Re di Inghilterra furno nella Piccardia quasi di niuno momento, e quel che tentò il Duca di Borbone nella Borgogna si dimostrò subito vano, perchè, mancandogli i danari per pagare i fanti Tedeschi, alcuni de' Capitani convenuti col Re di Francia ne ritrassero una parte, onde egli[c] andò a Milano: ove Cesare, non gli piacendo che passasse in Ispagna forse per non dare perfezione al matrimonio, come era il suo desiderio, mandatogli per Beuren il titolo di luogotenente suo generale in Italia, lo confortò che si fermasse. Nè dalla parte di Spagna procederono a Cesare le cose felicemente. Il quale, benchè ardente alla guerra fusse venuto a Pampalona per entrare in Francia personalmente, e di già avesse mandato l' esercito di là da' monti Pirenei, il quale avea occupato Salvatierra non molto distante da San Gianni di Piè di Porto, nondimeno, essendo stata maggiore la prontezza che non era la potenza (perchè, per mancamento di danari, nè poteva sostentare tante forze quanto sarebbe stato necessario a tanta impresa nè aveva, per la medesima cagione, potuto raccorre l' esercito se non quasi alla fine dell' anno, donde ne' luoghi freddi la stagione dell' anno gli moltiplicava* le difficoltà,* impedivalo la stret-

a) espugnate — b) di Otranto, stato occupato da' Turchi, dove entrato dipoi Alfonso duca di Calavria trovò — c) egli disperato delle cose di Francia

tezza delle vettovaglie difficili a condursi per tanto cammino), fu costretto[a] a dissolvere l'esercito, ragunato contro al consiglio quasi di tutti: tanto che Federigo di Tolleto duca di Alva, principe vecchio e di autorità, diceva, nel fervore della guerra, Cesare, in 5 molte cose simile al re Ferdinando avolo materno, rappresentare più in questa deliberazione Massimiliano avolo paterno.

1524 VII. Seguita l'anno mille cinquecento ventiquattro; nel principio del quale, invitando le difficoltà* de' Franzesi i Capitani cesarei a pensare di porre fine alla guerra, chiamorno a Milano il 10 Duca di Urbino e Pietro da Pesero proveditore Viniziano, per consultare come s'avesse a procedere nella guerra: nel quale Consiglio fu unitamente deliberato che, subito[b] a Milano giugnessino seimila fanti Tedeschi, i quali il Vicerè aveva mandato a soldare, l'esercito Cesareo e de' Viniziani unito insieme si avvicinasse agli inimici 15 per cacciargli, o coll'armi o colla fame, di quello stato. Alla qual cosa, giudicando avere forze sufficienti, niente altro repugnava che la difficoltà* de' danari; de' quali dovendosi, per gli stipendii corsi, quantità grande a' soldati, non si sperava potergli fare muovere di Milano e dell'altre terre se prima non si pagavano; nè manco 20 era necessario, avendo a stare l'esercito alla campagna, provedere che per l'avvenire corressino ordinatamente di tempo in tempo i pagamenti. Sollevorono questa difficoltà* in parte i Milanesi, desiderosi di liberarsi dalle molestie della guerra, i quali prestorno al Duca . . . . . . mila[c] ducati; disponendogli a questo più facilmente 25 l'esempio* de' danari prestati quando Lautrech stette intorno a Milano, *i quali* erano stati dipoi, dell'entrate ducali, restituiti prontamente. Porse similmente a questa difficoltà* la mano il Pontefice; il quale, avendo sospettissima per la memoria delle cose passate la vittoria del Re di Francia (benchè con sommo artificio 30 agli uomini che il Re gli avea mandati dimostrasse il contrario), numerò occultissimamente all' oratore di Cesare ventimila ducati, e volle che i Fiorentini, a' quali il Vicerè dimandava, per virtù della confederazione fatta vivente Adriano, nuova contribuzione, pagassino come per ultimo residuo trentamila ducati.

35 Nè aveva perciò il Pontefice nell'animo di dimostrarsi per l'avvenire più favorevole all' una parte che all' altra; anzi, con tutto che Cesare e il Re, mandatogli, subito che e' fu assunto al pontificato, l'uno Beuren l'altro San Marsau,[d] si sforzassino congiugnerlo a sè, deliberava, rimossi che fussino i pericoli presenti, 40 usando quella moderazione che nelle discordie de' Cristiani conviene a' Pontefici, attendere come non inclinato più all' uno che

---

a) *onde fu costretto* — b) *che subito che* — c) *novantamila* — d) *Massau*

all'altro a procurare la pace: la quale deliberazione, grata al Re, che aveva temuto che pontefice non avesse contro a lui la medesima disposizione che aveva avuto cardinale, dispiaceva per il contrario a Cesare, parendogli che, per la passata congiunzione, per l'averlo[a] favorito doppo la morte di Lione e nella assunzione al pontificato, fusse conveniente che non si separasse da lui. Però gli fu molestissimo quel che gli fu significato per parte del Pontefice, che, benchè non spogliasse l'animo della benivolenza portatagli insino a quel dì, nondimeno, che avendo deposta la persona privata e diventato padre comune, era necessitato in futuro a non fare officii[b] se non comuni.

Ma mentre che il Vicerè si prepara per andare contro agli inimici mandò Giovanni de' Medici a campo a Marignano, la quale terra insieme con la fortezza si arrendè; e non molti dì poi il Marchese di Pescara, il quale, disposto a non militare sotto Prospero Colonna, non prima che nell'estremità della sua vita era venuto alla guerra,[c] avendo notizia che nella terra di Robecco[d] alloggiavano con Monsignore di Baiardo quattrocento[e] cavalli leggieri e molti fanti, chiamato in compagnia Giovanni de' Medici, assaltatigli improvisamente, presa la maggiore parte degli uomini e de' cavalli, e dissipati[f] e messi in fuga gli altri, ritornò subito a Milano, per non dare tempo agli inimici, che erano a[g] Biagrassa, di seguitarlo: lodato in questo fatto di industria e di ardore[h] ma molto più di celerità, perchè Robecco,[i] distante non più che due miglia da Biagrassa, è distante da Milano, donde erano partiti, diciassette miglia.

Ridotte a questo grado le cose della guerra, che la speranza de' Franzesi consisteva che agli inimici avessino a mancare danari, quella degli Imperiali che a' Franzesi avessino a mancare le vettovaglie, perchè non speravano potergli cacciare per forza dello alloggiamento fortissimo di Biagrassa, e nondimeno aspettando ciascuno soccorso, questi de' fanti Tedeschi quegli de' Svizzeri e altri fanti, l'Ammiraglio, fatto abbruciare Rosa, ritirò quelle genti a Biagrassa, attendendo per incomodare gli inimici a fare correre e abbruciare tutto il paese. Ma venuti finalmente i fanti Tedeschi, l'esercito Imperiale, nel quale erano principali il Duca di Milano il Duca di Borbone il Vicerè di Napoli il Marchese di Pescara, con mille secento uomini d'arme mille cinquecento cavalli leggieri settemila fanti Spagnuoli dodicimila Tedeschi e mille cinquecento Italiani, lasciati alla guardia di Milano quattromila fanti, andò a alloggiare a Binasco; ove, non molti dì poi, si unì con loro il

a) *per averlo* — b) *ufficii* — c) *all'esercito* — d) *Rebecco* — e) *trecento* — f) *e de' cavalli, dissipati* — g) *in* — h) *valore* — i) *Rebecco*

Duca di Urbino con secento uomini d'arme secento[a] cavalli leggieri e seimila fanti de' Viniziani. Nel quale tempo, il castello di Cremona, non potendo più resistere alla fame e avendo Federigo da Bozzole, che era in Lodi, tentato invano di soccorrerlo, s'ar-
5 rendè agli Imperiali. Andò dipoi l'esercito a Casera, terra propinqua a cinque miglia a Biagrassa; dove l'Ammiraglio,* il quale aveva distribuito tra Lodi Novara e Alessandria dugento lancie e cinquemila fanti, stava fermo, con ottocento lancie, ottomila Svizzeri (a' quali pochi dì poi se ne aggiunsono più di tremila altri) e
10 con quattromila fanti Italiani e dumila Tedeschi; nè ancora esausto di vettovaglie, perchè n'avevano nell'esercito e ne' luoghi vicini copia per due* mesi. Impossibile[b] era l'assaltargli, senza* grandissimo pericolo, in alloggiamento tanto forte. Però gli Imperiali, avendo più volte tentato di passare il Tesino, per interrompere
15 che da quella parte non passassino vettovaglie, per insignorirsi delle terre tenevano di là dal Tesino e per impedire che venendo soccorso di Francia non si unisse con loro, ma soprastando per timore che Milano non restasse in pericolo, finalmente deliberorno di passare, giudicando che per la confidenza che avevano nel po-
20 polo Milanese non fusse necessario molto presidio di soldati. Però ritornò il Duca a Milano e con lui Giovanni de' Medici, e vi restorno seimila fanti. Così passorno, il secondo dì di marzo, il fiume del Tesino sotto Pavia, in su tre ponti: alloggiò la battaglia a Gambalò, il resto dello esercito nelle ville vicine. Per la passata
25 de' quali, l'Ammiraglio mandò subito Renzo da Ceri alla guardia di Vigevano;* e temendo di non perdere quella terra e gli altri luoghi di Lomellina, i quali perduti sarebbe restato quasi assediato, passò egli, a' cinque dì, con tutto lo esercito, lasciati a Biagrassa cento cavalli e mille fanti, e alloggiò la vanguardia[c] sua
30 intorno a Vigevano,* la battaglia a Mortara a due* miglia di Gambalò, dove era il Vicerè; nel quale alloggiamento, molto sicuro, aveva comode* le vettovaglie, perchè avevano sicura la strada di Monferrato Vercelli e Novara, e le vettovaglie venivano di terra in terra, tutte vicine l'una a l'altra, e quasi per condotto. Pre-
35 sentò l'Ammiraglio, due dì continui, la battaglia agli inimici; i quali, benchè si conoscessino superiori di numero e di virtù di soldati, recusorno di farla, non volendo mettere in pericolo la speranza del vincere quasi certa, perchè per lettere intercette aveano presentito che a essi cominciavano a mancare danari.

40 Passato che ebbe l'esercito Imperiale il Tesino, il Duca di Urbino con le genti Viniziane andò a campo a Garlasco, terra forte

---

a) *con secento* — b) *per due mesi, impossibile* — c) *l'avanguardia*

di sito, fossi[a] e ripari, dove erano quattrocento fanti Italiani; il quale, posto tra Pavia e Trumello di là dal Tesino, dove egli aveva disegnato di alloggiare, interrompeva non solo a lui ma a tutto il resto dello esercito le vettovaglie: e fatta la batteria gli dette il dì medesimo l'assalto, nel quale essendo quasi ributtato, molti de' suoi passorono per l'acqua de' fossi insino alla gola, essendovi ancora alcuni de' fanti di Giovanni de' Medici; e assaltorono[b] con tale impeto che vi entrorono per forza, con grandissima uccisione* di quegli di dentro.* Accostossi dipoi l'esercito a San Giorgio verso la Pieve al Cairo per accostarsi a Sartirano, terra forte situata in sulla riva di qua dal Po, e opportuna a impedire loro le vettovaglie; alla custodia della quale erano Ugo de' Peppoli e Giovanni da Birago con alcuni cavalli e con . . . .[c] fanti. Ma andatovi Giovanni d'Urbina, coll'artiglierie e con dumila fanti Spagnuoli, espugnò prima la terra e poi la rocchetta, uccisi quasi tutti i fanti e presi i Capitani. Mossonsi i Franzesi per soccorrere Sartirano, ma prevenuti dalla celerità degli inimici, inteso nel cammino quel che era succeduto, fermorno tutto l'esercito a Mortara.[d]

Nè ancora nell'altre parti del ducato di Milano procedevano felicemente le cose loro. I soldati lasciati in Milano costrinsono a arrendersi la terra di San Giorgio sopra Moncia, dalla quale andavano vettovaglie a Biagrassa; Vitello ricuperò la terra della Stradella, gli uomini[e] della quale costretti dalla iniquità de' soldati aveano chiamato[f] fanti da Lodi; Paolo* Luzzasco scontratosi in molti cavalli de' Franzesi gli messe in fuga; e Federico da Bozzole andato da Lodi a assaltare Pizzichitone ne riportò, in cambio della vittoria, ferite e morti di molti de' suoi. Solamente, alcuni cavalli de' Franzesi, scorrendo tra Piacenza e Tortona, tolsono quattordicimila ducati mandati allo esercito di Cesare.

VIII. In queste difficoltà* due erano le speranze dell'Ammiraglio, l'una della diversione l'altra del soccorso; perchè il Re mandava per la montagna di Monginevra quattrocento lancie alle quali doveano unirsi diecimila Svizzeri, e Renzo da Ceri conduceva per la via di Val di Sasina nel territorio di Bergamo cinquemila fanti Grigioni, onde doveano passare a Lodi a congiugnersi con Federico da Bozzole col quale erano molti fanti Italiani: persuadendosi l'Ammiraglio che l'esercito di Cesare sarebbe costretto a ripassare, per la sicurtà di Milano, il fiume del Tesino. Incontro a questi mandò il Duca di Milano Giovanni de' Medici con cinquanta uomini d'arme trecento cavalli leggieri e tremila

a) *di fosse* — b) *e l'assaltorono* — c) *secento* — d) *Moncia* — e) *gli abitatori* — f) *chiamati*

fanti; il quale, unitosi con trecento uomini d'arme trecento cavalli leggieri e quattromila fanti de' Viniziani, si accostò agli inimici venuti alla villa di Cravina, tra i fiumi dell'Adda e del Brembo, e lontana otto miglia da Bergamo; e corse con una parte delle genti insino a' loro alloggiamenti: i quali, il terzo dì dappoi, querelandosi non avere trovato a Cravina nè danari nè cavalli nè altri fanti, come dicevano essere stato promesso da Renzo, ritornorno al paese loro. Risoluto il movimento de' Grigioni, Giovanni de' Medici spugnò[a] Caravaggio, e di poi passato Adda messe con l' artiglierie in fondo il ponte che i Franzesi aveano a Bufaloro in sul Tesino. Rimaneva ancora in potestà de' Franzesi, tra Milano e il Tesino, la terra di Biagrassa, ove erano molte vettovaglie e a guardia mille fanti sotto Ieronimo Caracciolo napoletano. Alla spugnazione[b] della quale, perchè posta in sul canale grande impediva le vettovaglie che molte *si* sogliono per quello canale condurre[c] a Milano, si mosse Francesco Sforza, chiamato a sè Giovanni de' Medici; e seguitandolo oltre a' soldati tutta la gioventù del popolo Milanese. Dettono l' assalto alla terra, avendola prima battuta con l' artiglierie da' primi raggi del sole insino a mezzo il giorno, e l' espugnorono il dì medesimo: con singolare* laude di Giovanni de' Medici, nel quale apparì quel dì non solamente la ferocia, colla quale avanzava tutti gli altri, ma prudenza e maturità degna di sommo capitano. Fu preso il Caracciolo, ammazzati molti fanti, molti ne fece sospendere Giovanni de' Medici per punizione di essersi prima fuggiti da lui. Spugnata[d] la terra s' arrendè la rocca, pattuita la salute di quegli che vi erano dentro. Fu lietissima questa vittoria al popolo Milanese; ma senza* comparazione maggiore fu la infelicità che la letizia, perchè da Biagrassa, dove era cominciata la peste, furno, per il commercio delle cose saccheggiate trasportate a Milano, sparsi in quella città i semi di tanto pestifera contagione; la quale, pochi mesi poi, si ampliò tanto che solamente in Milano tolse la vita a più di cinquantamila persone.

Ma di là dal Tesino, ove era la somma delle cose, l'Ammiraglio, doppo la perdita di Sartirano essendosegli di nuovo approssimati gli inimici, abbandonata Mortara si ritirò in due alloggiamenti a Novara; diminuito molto di forze, perchè non solamente de' fanti

---

a) *espugnò* — b) *espugnazione* — c) *molte sogliono per quel canale condursi*[1] — d) *Espugnata*

[1] Così, e ragionevolmente, fu emendato da A il Cod. VI (IV, 302), che legge « molte sogliono per quel canale condurre ». Ma poichè in V, 1814, « condurre » fu dall' autore sostituito a « venire », m' è parso doverlo conservare; e supplire piuttosto quel *si*, dimenticato forse d' aggiungere.

ma assai degli uomini d'arme erano alla sfilata ritornati in Francia: onde niuno altro intento era in lui che temporeggiarsi insino a tanto venisse il soccorso de' Svizzeri, i quali in numero circa ottomila erano già vicini a Ivrea. Da altra parte i Capitani *imperiali*[a] intenti a impedire la venuta loro, intenti a ridurre[b] gli inimici in difficoltà* di vettovaglie, occupavano le terre vicine a Novara, ammazzando i Franzesi ove gli trovavano lasciati alla guardia delle terre: e avendo messo presidio in Vercelli, per torre la facoltà* a' Svizzeri di entrarvi, si fermorno a Biandrà tra Vercelli e Novara, in uno alloggiamento circondato* da ogni parte di fossi d'alberi* e acque. Finalmente l'Ammiraglio, intendendo i Svizzeri passata Ivrea essersi fermati in sul fiume della Sesia,[2] il quale per la copia che in quelli dì vi era d'acque non aveano potuto passare, desideroso di unirsi con loro, più (come si credeva) per partirsi sicuro che per combattere, andò da Novara a alloggiare a Romagnana in sul fiume medesimo; ove, patendo di vettovaglie e diminuendo continuamente il numero delle sue genti, fece gittare il ponte tra Romagnana e Gattinara: e da altra parte gli inimici, venuti da Biandrà a Briona, andorno a alloggiare appresso a Romagnana a due miglia. In queste angustie passorno i Franzesi il fiume il dì seguente:* la mossa de' quali se fusse stata sollecitamente vegghiata dagli inimici, si crede che quel dì n'arebbono riportata pienissima vittoria. Ma erano diverse le sentenze de' Capitani, alcuni desiderando che si combattesse, alcuni che senza* molestargli si lasciassino partire. Nè pareva che nell'esercito fusse la providenza e il governo conveniente. Solo il Marchese di Pescara, procedendo in tutte l'azioni col solito valore, pareva degno che a lui si referisse la somma delle cose; gli altri, invidiosi della virtù e gloria sua, cercavano di oscurarla più presto col detrarre e contradire che con la concorrenza delle opere.

Tardi pervenne allo esercito Imperiale la notizia della partita de' Franzesi: la quale come fu intesa, molti cavalli leggieri e molti fanti, senza* ordine senza* insegne, guadato il fiume gli seguitorno: i quali pervenuti all'ultimo squadrone cominciorno a scaramucciare, e benchè i Franzesi, combattendo e camminando, gli sostenessino per lungo spazio di tempo, lasciorno finalmente sette pezzi di artiglieria e copia[c] di munizioni[d] e di vettovaglie, oltre a molte

a) *i Capitani Cesarei*[1] — b) *loro, e a ridurre* — c) *e copia grande* — d) *munizione*

[1] Supplito *Cesarei* in A. Noi abbiamo invece supplito *Imperiali*, perchè in V, 1815, l'autore scrisse dapprima «l'esercito Imperiale», cassandolo tosto, e continuando a scrivere «i Capitani intenti» ec.

[2] «Sbesia» per error di penna in V, 1817: e quindi anche in VI IV, 303.

insegne di cavalli e di fanti, morti eziandio di essi non pochi nel combattere. Feciono i Franzesi dimostrazione di alloggiare a Gattinara, terra distante un miglio da Romagnana, e intratanto facevano occultamente andare innanzi i carriaggi e l' artiglierie;
5 ma come gli inimici, credendo che alloggiassino, furno cominciati a ritirarsi andorno più oltre circa sei miglia a alloggiare a Ravisingo verso Ivrea. Alloggiorno la sera medesima gli Imperiali senza* impedimenti[a] in sul fiume, il quale passorno come prima cominciò a lucere la luna; non gli seguitando i Viniziani, a' quali,
10 essendo entrati nel territorio del Duca di Savoia, pareva avere trapassati gli oblighi della confederazione, per la quale non erano tenuti a altro che alla difesa del ducato di Milano. Procedevano i Franzesi in battaglia bene ordinata con lento passo, avendo collocati nel retroguardo i Svizzeri; da' quali furno rimessi i primi
15 cavalli e fanti che venendo disordinatamente gli assaltorno, essendo già i Franzesi discostati da Ravisingo circa due miglia. Ma sopravenendo il Marchese di Pescara co' cavalli leggieri si rinnovò la battaglia, non tale che fermasse il camminare de' Franzesi; de' quali in questo ultimo congresso fu ammazzato Giovanni Cabaneo
20 e fatto prigione Monsignore di Baiardo, percosso da uno scoppietto, della quale ferita morì poco di poi. Parve al Marchese, ancora che già fussino sopravenuti molti soldati, non seguitare gli inimici più oltre, perchè non avea seco artiglierie nè altro che una parte sola dell' esercito. Così rimasti* i Franzesi senza*
25 molestia ritornorno, insieme co' Svizzeri, alle case loro; avendo lasciato[b] a Bauri di là da Ivrea quindici pezzi d' artiglieria alla custodia di trecento Svizzeri e di uno de' Signori del paese: ma nè queste si salvorno, perchè i Capitani di Cesare, avutane notizia, mandorno a prenderle. Divisonsi poi i vincitori in più parti:
30 a Lodi fu mandato il Duca di Urbino, a Alessandria il Marchese di Pescara; le quali città sole si tenevano in nome del Re, perchè Novara, accostandovisi il Duca di Milano e Giovanni de' Medici, si era arrenduta: al Vicerè rimase la cura di andare incontro al Marchese del Rotellino, il quale con quattrocento lancie
35 aveva passato i monti: ma questo, intesa la partita dell' Ammiraglio, ritornò subito in Francia. Nè feciono resistenza alcuna Boisì e Giulio* da San Severino preposti alla guardia di Alessandria. Similmente Federico, dimandato tempo di pochi dì per certificarsi se era vero che l'Ammiraglio avesse passato i monti, con-
40 venne di lasciare Lodi; riservatasi facoltà,* come eziandio era stato conceduto a quegli di Alessandria, di condurre in Francia i fanti Italiani: i quali, in numero circa cinquemila (che tanti erano

a) *impedimento* — b) *lasciate* A e B seguiti da D — *lasciati* C

nell'una e l'altra città), furno poi alle cose del Re di grandissimo giovamento.

Questo fine ebbe la guerra fatta contro al ducato di Milano sotto il governo dell'Ammiraglio: per il quale non essendo indebolita la potenza del Re di Francia nè stirpate[a] le radici de' mali, non si rimovevano ma solamente si differivano in altro tempo tante calamità: rimanendo in questo mezzo Italia liberata dalle molestie presenti ma non dal sospetto delle future. Tentossi nondimeno per Cesare, stimolato dal Duca di Borbone e invitato dalla speranza che l'autorità di quel Duca avesse a essere di grandissimo momento, di trasferire la guerra in Francia, dimostrandosi pronto al medesimo il Re di Inghilterra.

IX. Aveva Cesare, nel principio dell'anno presente, mandato il campo a Fonterabia, terra di brevissimo spazio, posta in sull'estuario[b] che divide il regno di Francia dalla Spagna; e ancora che quel luogo fusse munitissimo d'uomini di artiglierie e di vettovaglie, nè mancasse tempo a coloro che lo difendevano di ripararlo, nondimeno, per la imperizia de' Franzesi, i ripari furno fatti tanto inavvertentemente che, rimanendo esposti alle offese degli inimici, la necessità gli costrinse a convenire di uscirsene salvi. Recuperata Fonterabia si distendevano più oltre i suoi pensieri, rifiutati i conforti e l'autorità del Pontefice; il quale, avendo mandato nel principio dell'anno, per trattare o pace o sospensione* dell'armi, a Cesare al Re di Francia e al Re di Inghilterra, aveva trovato gli animi mal disposti: perchè il Re, acconsentendo alla tregua* per due anni, ricusava la pace, non sperando potere ottenere in quella condizioni che gli sodisfacessino;* Cesare, dannando la tregua* per la quale si dava tempo al Re di Francia a riordinarsi a nuova guerra, desiderava[1] la pace: e al Re d'Inghilterra era molesta qualunque convenzione si facesse per mezzo del Pontefice, per il desiderio che avea che il trattamento della concordia finalmente del tutto si referisse a lui, inducendolo a questo gli ambiziosi consigli del Cardinale Eboracense. Il quale, veramente esempio* a' nostri dì di immoderata superbia, benchè nato

a) *estirpate* — b) *in sul confine*

[1] Così, e a ragione, fu corretta da A la lezione di VI (iv, 307), ch'è in[illegible], com'è pure in V, 1821 e di mano propria dell'autore, che in questo luogo correggeva e ricompilava ne' margini. La lezione primitiva ([illegible]) era «el Re di Francia, alieno con l'animo dalla pace, era inclinato a fare le triegua per dua anni..., et per el contrario Cesare proponeva la pace alla triegua, allegando che era più honorevole, nè volere dare tempo allo inimico di riordinarsi» ec.

di infima condizione e di sangue sordidissimo, era salito appresso a quel Re in tanta autorità che era manifestissimo a ciascuno che la volontà del Re senza* la approvazione di Eboracense fusse di niuno momento, e per contrario fusse validissimo tutto quello che
5 Eboracense* solo deliberasse. Ma dissimulavano il Re e il Cardinale con Cesare questo pensiero, dimostrandosi ardenti a muovere la guerra contro al reame di Francia; il quale il Re di Inghilterra pretendeva legittimamente appartenersegli per varie ragioni, pigliandone la prima origine da Adovardo cognominato . . . . , re
10 d'Inghilterra.[a] Il quale essendo, insino nell'anno della Salute nostra mille . . . . ,[b] morto senza* figliuoli maschi Carlo quarto, cognominato Bello, re di Francia, della sorella del quale era nato Adovardo, aveva fatto instanza, come più prossimo de' parenti maschi al Re morto, essere dichiarato re di quel reame; ma escluso
15 dal Parlamento universale di tutto il regno, nel quale fu determinato che per virtù della legge Salica, legge antichissima* di quel reame, fussino inabili a succedere non solo le femmine ma ciascuno nato per linea femminina, assunto non molto dipoi il titolo di re di Francia, assaltò il regno con esercito potente: dove otte-
20 nute molte vittorie, e contro a Filippo di Valois, il quale con consentimento comune era stato dichiarato successore di Carlo Bello, e contro a Giovanni suo figliuolo il quale[c] condusse prigione in Inghilterra, contrasse finalmente pace con lui: per la quale, rimanendogli molte provincie e stati del reame di Francia, rinunziò
25 al titolo regio. Ma essendo a questa pace, che non fu lungamente osservata, succedute[d] ora lunghe guerre ora lunghe tregue,* ultimatamente[e] Enrico quinto re d'Inghilterra, confederatosi con Filippo duca di Borgogna, alienato dalla corona di Francia per la uccisione del duca Giovanni suo padre, ebbe successi tanto prosperi
30 contro a Carlo sesto, re alienato dallo intelletto, che insieme con la città di Parigi occupò quasi tutto il reame di Francia: nella quale città avendo trovato il Re insieme con la moglie e con

---

a) *Adovardo terzo re d' Inghilterra* — b) *trecento ventotto* — c) *il quale preso in un fatto d' arme* — d) *Ma succederono a questa pace, che non fu lungamente osservata* [1] — e) *ultimamente*

[1] Nel Cod. V (p. 1824) « succederono » (anzi « succederno ») è correzione autografa su un « etiandio », scritto per errore dal copista invece di « essendo »; come ha, e parimente di mano dell'autore, il Cod. III, 805. Dove però è certo che allo stesso autore rimase, per dir così, nella penna un participio, necessario complemento di « essendo ». Questo participio c'è offerto da quel « succederno », che egli, non avendo innanzi il suo originale, adoperò per correggere la copia; e abbiamo così composta la nuova lezione, ch'è verisimilmente quella voluta dall'autore, o è per lo meno più conforme al suo stile e modo di periodare.

Caterina sua figliuola, si congiunse in matrimonio con quella, facendo* al Re demente consentire che, nonostante vivesse Carlo suo figliuolo, il regno, morto il padre, si trasferisse* in lei e ne' suoi figliuoli: per virtù del quale titolo, benchè invalido e inetto, fu, doppo la morte di Enrico, coronato solennemente in Parigi Enrico sesto suo figliuolo re di Francia e di Inghilterra. Ma ancorachè poi Carlo, doppo la morte del padre nominato Carlo settimo, per l'occasione dell'essere suscitate in Inghilterra tra quegli del sangue regio gravissime guerre, cacciasse gli Inghilesi, eccettuata la terra di Calès, di là dal mare Oceano,* nondimeno non omessono* per questo i Re di Inghilterra di usare il titolo di re di Francia. Queste cagioni potevano muovere Enrico ottavo alla guerra, sicuro più che fusse stato alcuno degli antecessori nel suo reame: perchè essendo stati depressi dai Re della famiglia di Iorch (era questo il nome d'una fazione) i Re della famiglia di Lancastro, nome dell'altra, i seguaci della casa di Lancastro, non vi essendo superstite più alcuno di quel sangue, sollevorono al regno Enrico di Richemont come più prossimo a loro; il quale, superati e estinti i Re avversarii, per regnare con maggiore fermezza e autorità si copulò legittimamente con una figliuola di Adovardo penultimo re della casa di Iorch,* donde pareva che in Enrico ottavo, nato di questo matrimonio, fussino trasferite* tutte le ragioni dell'una e dell'altra famiglia: le quali, per le insegne portavano, si chiamavano volgarmente* la Rosa rossa e la Rosa bianca. Nondimeno, non incitava principalmente il Re di Inghilterra la speranza di conseguire con l'armi il reame di Francia, perchè in questo conosceva innumerabili difficoltà,* quanto la cupidità di Eboracense* che la lunghezza de' travagli e la necessità delle guerre avesse finalmente a partorire che nel suo Re avesse a essere rimesso l'arbitrio della pace, quale sapendo dovere dependere dalla sua autorità, pensava, in uno tempo medesimo, e fare risonare gloriosamente per tutto il mondo il nome suo e stabilirsi la benivolenza del Re di Francia, al quale occultamente inclinava. Però non proponeva di obligarsi a quelle condizioni alle quali, se avesse *avuto* l'animo* ardente a tanta guerra, era conveniente si obligasse.

Questa occasione incitava Cesare alla guerra, e molto più la speranza che la grazia l'autorità e il seguito grande che il Duca di Borbone soleva avere in quel reame avesse a sollevare molto il paese. Però, con tutto che molti de' suoi lo consigliassino che,

---

35 *se avesse l'animo* [1]

[1] Così i Codici, ma par certo che all'autore (III, 805) restasse nella penna quell'*avuto*.

mancandogli danari e avendo compagni di fede incerta, deposti i pensieri di cominciare una guerra tanto difficile, consentisse che il Pontefice trattasse la sospensione dell' armi, convenne[1] col Re di Inghilterra e col Duca di Borbone: Che il Duca passasse nel
5 reame di Francia con parte dello esercito che era in Italia; al quale, come avesse passato i monti, pagasse il Re di Inghilterra ducati centomila per le spese della guerra del primo mese, restando in arbitrio suo o continuare di mese in mese questa contribuzione o di passare in Francia con esercito potente, per fare guerra dal
10 primo dì di luglio per tutto il mese di dicembre, ricevendo dallo stato di Fiandra tremila cavalli e mille fanti con sufficiente artiglieria e munizione: che ottenendosi la vittoria, si restituisse al Duca di Borbone lo stato toltogli dal Re di Francia; acquistassesi per lui la Provenza, alla quale pretendeva per la cessione fatta
15 doppo la morte di Carlo ottavo dal Duca dell' Oreno a Anna duchessa di Borbone, la quale tenesse con titolo di re; giurasse, innanzi al pagamento de' centomila ducati, il Re di Inghilterra[a] in re di Francia e prestassegli omaggio, il che non facendo,* questa capitolazione* fusse nulla; nè potesse Borbone trattare, senza* con-
20 senso di tutti due,* col Re di Francia: rompesse Cesare la guerra nel tempo medesimo da' confini di Spagna, e che gli oratori di Cesare e del Re di Inghilterra procurassino che i Potentati di Italia, per assicurarsi in perpetuo dalla guerra de' Franzesi, concorressino con denari a questa impresa; cosa che riuscì vana, per-
25 chè il Pontefice non solo recusò[2] di contribuire ma dannò espressamente questa impresa, predicendo che non solo non arebbe in Francia prospero successo ma che eziandio sarebbe cagione che la guerra ritornasse in Italia più potente e più pericolosa che prima.

La quale confederazione come fu fatta, benchè il Duca di Bor-
30 bone, il quale costantemente* recusò di riconoscere il Re di Inghilterra in re di Francia, confortasse che più presto si andasse con l' esercito verso Lione per accostarsi al suo stato, nondimeno fu

---

a) *innanzi il Re d' Inghilterra*

[1] Qui tanto il Cod. VI (IV, 311) quanto il suo originale (V, 1824) leggono « Convenne adunque » ec., facendo punto fermo ad « armi ». Ma non correndo il senso, è forza ammettere la lezione di A seguita da tutti gli altri editori. Non parrà poi inutile avvertire che tutto il passo da « Questa occasione » fino a « col Duca di Borbone » fu aggiunto dopo dall' autore, in margine del citato Cod. V; e che, innanzi, al periodo che termina con « si obligasse » seguiva immediatamente « Contenne adunque la confederazione che el Duca di Borbone passassi » ec.: il che spiega l' erronea ripetizione del punto innanzi a « Convenne » e l' « adunque » che segue.

[2] Tutti e tre i Codici (e il primo anche di mano dell'autore) hanno « non solo non recusò », ma si vede bene ch' è un error di penna.

deliberato si passasse in Provenza, per la facilità che arebbe Cesare di mandargli soccorso di Spagna e per servirsi dell'armata che, per comandamento e co' danari di Cesare, si preparava a Genova. I progressi di questa spedizione furno che Borbone e con lui il Marchese di Pescara, dichiarato a quella guerra (perchè di ubbidire a Borbone si sdegnava) capitano generale di Cesare, passorno a Nizza; ma con forze molto minori di quelle che erano destinate: perchè a cinquecento uomini d'arme ottocento cavalli leggieri quattromila fanti Spagnuoli tremila fanti Italiani e cinquemila Tedeschi si doveano aggiugnere trecento uomini d'arme dell'esercito di Italia e cinquemila altri fanti Tedeschi, ma questi per mancamento di danari non vennono; e il Vicerè, impotente a soldare nuovi fanti, come era stato deliberato ne' primi consigli, per opporsi a Michelagnolo marchese di Saluzzo (il quale, cacciato[a] del suo stato, era con mille fanti in sulla montagna), riteneva gli uomini d'arme per la guardia del paese. Aggiugnevasi che l'armata di Cesare, una delle principali speranze, guidata da don Ugo di Moncada allievo del Valentino, uomo di pravo ingegno e di pessimi costumi, appariva inferiore alla armata del Re di Francia; la quale partita da Marsilia si era fermata nel porto di Villafranca. Entrorno nondimeno nella Provenza: La Palissa La Foglietta Renzo da Ceri e Federigo da Bozzole, capitani del Re, perchè non aveano forze sufficienti a opporsi, si andavano continuamente ritirando. Una parte,[b] camminando allato al mare, spugnò[c] la torre imminente al porto di Tolone, dalla quale furno condotti all'esercito due cannoni. Arrendessi Asais, città, per la sua degnità e perchè vi risiede il Parlamento, principale della Provenza, e molte altre terre del paese. Desiderava il Duca di Borbone che da Asais, discostandosi dal mare, si cercasse di passare il fiume del Rodano, per entrare più nelle viscere dello stato del Re di Francia, mentre che erano deboli le sue provisioni; perchè le genti d'arme sue, avendo patito molto e maltrattate ne' pagamenti dal Re, molto esausto di danari e che non aspettava che gli inimici di Lombardia passassino in Francia, erano ridotte in tale disordine che non si potevano così presto riordinare; e diffidando, come sempre, della virtù de' fanti del suo reame era necessitato aspettare, innanzi uscisse in campagna, la venuta di fanti[d] Svizzeri e Tedeschi: nel quale spazio di tempo pensava Borbone di potere, passando il Rodano, fare qualche progresso importante. Ma altra fu la sentenza del Marchese

---

a) *partito* — b) *Entrorno nondimeno le genti Imperiali nella Provenza, dove erano La Palissa, La Foglietta, Renzo da Ceri e Federigo da Bozzole, capitani del Re, ridotti per le terre, perchè non avevano forze sufficienti a opporsi: una parte delle quali* — c) *espugnò* — d) *de' fanti*

di Pescara e degli altri Capitani spagnuoli; i quali per l'opportunità del mare desideravano, come sapevano essere la intenzione di Cesare, che si acquistasse Marsilia, porto opportunissimo a molestare con l'armate marittime la Francia e a passare di Spagna in
5 Italia. Alla volontà de' quali non potendo repugnare il Duca di Borbone, posero il campo a Marsilia; nella quale città era entrato Renzo da Ceri con quegli fanti Italiani che da Alessandria e da Lodi erano stati menati in Francia. Intorno a Marsilia dimororno vanamente quaranta dì, perchè, benchè battessino da più parti le
10 mura con l'artiglierie e tentassino di fare le mine, nondimeno si opponevano alla spugnazione[a] molte difficoltà:* la muraglia assai forte di antica[b] struttura, la virtù de' soldati, la disposizione del popolo, divotissimo a' Re di Francia e inimicissimo al nome Spagnuolo, per la memoria che Alfonso vecchio d'Aragona ritornando
15 da Napoli con armata marittima in Ispagna avea all'improviso saccheggiata[c] quella città, la speranza del soccorso così dalla parte del mare come perchè il Re di Francia, venuto in Avignone città del Pontefice posta in sul Rodano, raccoglieva continuamente grande esercito. Aggiugnevasi che all'esercito mancavano danari. Man-
20 cavano similmente le speranze che il Re di Francia, assaltato da altre parti, fusse impedito a volgere a una parte sola tutti i suoi provedimenti: perchè il Re di Inghilterra, con tutto che appresso a Borbone avesse mandato Riccardo Pacceo, ricusava di pagare i centomila ducati per il secondo mese; meno faceva segni di muo-
25 vere la guerra nella Piccardia, anzi, avendo ricevuto nell'isola Giovan Giovacchino dalla Spezie mandatogli dal Re di Francia, e rispondendo il Cardinale[d] sinistramente agli oratori di Cesare, dava dell'animo suo non mediocre sospetto. Nè dalla parte di Spagna corrispondeva la potenza alla volontà: perchè, avendo le corti di
30 Castiglia (così chiamano la congregazione de' deputati in nome di tutto il regno) negato a Cesare di sovvenirlo di quattrocentomila ducati, come sogliono fare ne' casi gravi del Re, non avea potuto mandare danari all'esercito che era in Provenza, nè fare da' confini suoi contro al Re di Francia se non deboli movimenti[e] e di po-
35 chissima riputazione. Onde i Capitani cesarei, disperati di ottenere Marsilia e temendo, come il Re si accostava, non incorrere in gravissimo pericolo, levorno il campo da Marsilia, il medesimo dì nel quale il Re, raccolti seimila Svizzeri (la venuta de' quali aspettando avea tardato), si mosse[f] d'Avignone con tutto l'esercito.
40 Levato il campo da Marsilia, i Capitani di Cesare voltorono subito la fronte a Italia, procedendo con grandissima celerità, per-

---

a) *espugnazione* — b) *e di antica* — c) *saccheggiato* — d) *il Cardinale Eboracense* — e) *provedimenti* — f) *Svizzeri, si mosse*

chè conoscevano in quanto pericolo si ridurrebbono se nel paese inimico si fusse accostato loro o tutto o parte dell'esercito del Re di Francia: e da altra parte il Re, giudicando d'avere occasione molto opportuna di ricuperare il ducato di Milano per l'esercito potente che avea, perchè sapeva essere deboli le cose degli inimici, e perchè sperava andando per il cammino diritto dovere essere in Italia innanzi all'esercito che si partiva da Marsilia, deliberò seguitare quel beneficio che la fortuna gli porgeva; la qual cosa manifestò agli uomini suoi con queste parole: « Io ho stabilito di volere, senza indugio, passare in Italia personalmente; qualunque mi conforterà al contrario non solo non sarà udito da me ma mi farà cosa molto molesta. Attenda ciascuno a eseguire* sollecitamente quel che gli sarà commesso, o che appartiene all'ufficio suo. Iddio, amatore della giustizia, e la insolenza e temerità degli inimici ci ha finalmente aperta la via di ricuperare quel che indebitamente ci era stato rapito ». A queste parole corrispose e la costanza nella determinazione e la celerità dell'esecuzione.[a] Mosse subito l'esercito, nel quale erano dumila lancie e ventimila fanti; fuggito il congresso della madre, che da Avignone veniva per confortarlo che non passando i monti amministrasse la guerra per capitani. Commesse* a Renzo da Ceri che co' fanti che erano stati seco a Marsilia salisse in sull'armata e, o per[b] non prestare l'orecchie a' ragionamenti della concordia o diffidando del Pontefice, vietò che l'Arcivescovo di Capua, mandato a lui per passare poi a Cesare, procedesse più oltre, ma che[c] o trattasse seco per lettere, aspettando in Avignone appresso alla madre, o ritornasse al Pontefice. E se (come scrisse iattabondo in Italia, presupponendo forse, secondo l'uso di molti, le cose ragionate e disegnate per già fatte o eseguite) avesse col medesimo ardore fatto seguitare gli inimici che si partivano, sarebbe per avventura, con poco sangue e senza* pericolo, rimasto* vincitore di tutta la guerra. Ma essi[d] disprezzando le molestie date da' paesani e seguitati da piccole forze del

a) *nella esecuzione* — b) *e per* — c) *ma commesse che* — d) *al Pontefice. Seguitando in questo mezzo gli inimici con più prestezza potera, ma essi*[1]

[1] Intendi gl'inimici. Il passo cui fu sostituito il presente dal correttore di VI IV, 171 è nel Cod. V a pag. 1836 in margine, di mano propria dell'autore, ed è par esso sostituzione e correzione al testo primitivo, ch'è il seguente: « .... e che se ne ritornassi in Italia. Et scrisse con grande iactantia in Italia che per intrattenere el ritorno degli inimici, haveva messo loro alla coda Momoransi con quattrocento lancie, che già haveva tolto loro quattro pezzi di artiglieria; et che a molti passi di Provenza era tale provisione di genti sue et del paese che sperava non ne tornerebbe la metà in Italia: presupponendo, secondo l'uso di molti huomini, le cose ragionate o disegnate per già fatte o eseguite ».

Re, procedendo[a] con grandissimo ordine, per la riviera del mare si condussono a Monaco; ove rotte in molti pezzi l' artiglierie e caricatele in su' muli, per condurle più facilmente, pervennero al Finale: nel qual luogo intesa la mossa del Re, raddoppiorno, per essere a tempo a difendere il ducato di Milano (nel quale non erano rimaste* forze sufficienti a resistere), quella celerità che prima aveano usata per salvarsi. Così, procedendo l' uno e l' altro esercito verso Italia, pervennono, in un dì medesimo, il Re di Francia a Vercelli, il Marchese di Pescara co' cavalli e co' fanti Spagnuoli a Alva; seguitando il Duca di Borbone co' fanti Tedeschi per intervallo di una giornata: il quale, non dando spazio di respirare a se stesso, andò il dì seguente* da Alva a Voghiera, cammino di quaranta miglia, per andare il prossimo dì a Pavia; ove si congiunse col Vicerè, venuto da Alessandria, ove avea lasciato alla custodia duemila fanti, con grandissima prestezza, in tempo che già l'esercito del Re cominciava a toccare le ripe del Tesino. Quivi consultando tra loro e con Ieronimo Morone delle cose comuni, ebbono il primo pensiero, lasciata sufficiente guardia in Pavia, di fermarsi come l' altre volte aveano fatto in Milano: però ordinorno che subito vi andasse il Morone per provedere alle cose necessarie, e che il Duca di Milano, il quale aveano mandato a chiamare, lo seguitasse; essi, lasciato Antonio de Leva a Pavia con trecento uomini d' arme e circa cinquemila[b] fanti, da pochi Spagnuoli in fuori, tutti Tedeschi, si mossono verso Milano.

X. Ma la città di Milano, afflitta dalla peste grandissima che l'avea vessata quella state, non pareva più simile a se medesima; perchè del popolo era morto numero grandissimo, di quegli che aveano fuggito tanto infortunio molti erano assenti, non ridotta dentro la copia delle vettovaglie consueta, difficili i modi del fare provedimenti di danari; de' ripari, non avendo alcuno[c] atteso a conservargli, la maggiore parte per terra: e nondimeno, in tante difficoltà,* sarebbe stata la antica prontezza degli uomini alle medesime fatiche e pericoli.[2] Ma il Morone, conoscendo che il mettere l'esercito in Milano più tosto partorirebbe la ruina di quello che la difesa della città, fatta altra deliberazione, fermatosi in mezzo della moltitudine parlò così: « Noi possiamo oggi dire, nè con minore molestia di animo, le parole medesime che nelle angustie sue

[a] *da' paesani e procedendo* — [b] *e cinquemila* — [c] *alcuni* [1]

[1] Così veramente l'amanuense di VI (IV. 319), ch' esattamente trascrisse da V App., 334. Ma sembra error di penna.

[2] Cioè, sarebbe stata la medesima l' antica prontezza degli uomini alle fatiche e a' pericoli.

disse il Salvatore: lo spirito certamente è pronto, la carne inferma. Voi avete il medesimo ardore che avete avuto sempre di conservarvi per signore Francesco Sforza; a lui trafiggono, come sempre, il cuore i pericoli e le calamità del suo diletto popolo; egli è parato a mettere la vita propria per salvarvi, voi con non minore prontezza l'esporreste al presente che molte volte l'avete esposta per il passato. Ma alla volontà non corrispondono da parte alcuna le forze; perchè per l'essere la città quasi vota d'abitatori, esserci strettezza di vettovaglie, mancamento di danari e i bastioni quasi per terra, non ci è modo di proibire che i Franzesi non ci entrino. Duole al Duca quanto la morte l'essere necessitato a abbandonarvi, ma molto più che la morte gli dorrebbe che il volervi difendere fusse cagione dell'ultimo eccidio* vostro, come senza* dubbio* alcuno sarebbe. Ne' mali tanto gravi è tenuto prudente chi elegge il male minore, chi non si dispera tanto che abbandoni con una sola deliberazione tutte le sue speranze. Però il Duca vi conforta a cedere alla necessità, che ubbidiate al Re di Francia per riserbarvi a tempi migliori; i quali abbiamo grandissime cagioni di sperare che presto ritorneranno. Non abbandonerà il Duca al presente se medesimo, non abbandonerà in futuro voi. La potenza di Cesare è grandissima, la fortuna inestimabile; la causa è giustissima, gli inimici sono quegli medesimi che tante volte sono stati vinti da noi. Risguarderà Iddio la pietà vostra verso il Duca, la pietà del Duca verso la patria; e dobbiamo tenere per certo che, permettendo ora a qualche buon fine quello a che ci costrigne la necessità presente, ci darà presto contro all'inimico superbissimo vittoria tale che felicemente con lunga pace ci ristoreremo* da tante molestie ». Doppo le quali parole, avendo fatto mettere vettovaglie in castello, si uscì della città. Andava e il Duca a Milano, non sapendo quel che avesse fatto il Morone; ma a fatica uscito di Pavia, scontrò Ferrando Castriota che guidava l'artiglieria, dal quale avvertito che una grande parte degli inimici avea passato il Tesino, e che avendo scontrato in sul fiume Zucchero Borgognone co' suoi cavalli leggieri l'aveano rotto, temendo non trovare il cammino impedito ritornò a Pavia. Nelle quali cose benchè il Duca e il Morone fussino proceduti sinceramente, nondimeno i Capitani di Cesare, che erano coll'esercito a Binasco, insospettiti che occultamente non fussero convenuti col Re di Francia, mandorno Alarcone con dugento lancie a Milano, per seguitarlo o no secondo gli avvisi* ricevessino da lui. Alla giunta del quale, il popolo, che già concordava con alcuni fuorusciti che convenivano in nome del Re, ripreso animo chiamò il nome di Cesare e di Francesco Sforza. Ma Alarcone, conoscendo essere vana la speranza del difendersi e presentito approssimarsi già l'avan-

guardia Franzese, uscì per la porta Romana alla via di Lodi; ove eziandio si era voltato tutto l'esercito Imperiale, nel tempo medesimo che gli inimici cominciavano a entrare per le porte Ticinese e Vercellina: i quali, se non si volgendo a Milano avessino atteso
5 a seguitare l'esercito di Cesare, stracco per la lunghezza del cammino nel quale aveano perdute molte armi e cavalli, si crede per certo che con somma facilità l'arebbono dissipato; e se pure, poi che erano accostati a Milano, fussino andati subito verso Lodi, non arebbono avuto i Capitani di Cesare ardire di fermarvisi; e forse,
10 passando con celerità il fiume dell'Adda, arebbono con la medesima facilità messo in disordine grande le reliquie degli inimici. Ma il Re, o parendogli forse di molta importanza lo stabilire alla sua divozione Milano, nella quale città gli era sempre stata fatta la resistenza principale, o non conoscendo l'occasione o movendolo
15 altra cagione, non solamente si accostò a Milano, dove nè entrò egli nè volle che l'esercito entrasse, ma si fermò per mettervi il presidio necessario e ordinare l'assedio del castello, nel quale erano settecento fanti Spagnuoli; avendo, con laude grande di modestia e benignità, proibito che a' Milanesi non fusse fatta
20 molestia alcuna.

Ordinate che ebbe le cose di Milano voltò l'esercito a Pavia, giudicando essere inutile alle cose sue lasciarsi doppo le spalle una città nella quale erano tanti soldati: e avea[a] il Re (secondo che era la fama), computati quegli che rimanevano a Milano, dumila
25 lancie ottomila fanti Tedeschi seimila Svizzeri seimila venturieri quattromila Italiani, i quali Italiani dipoi molto si augumentorono. Nel qual tempo, de' Capitani di Cesare, si era fermato[b] il Marchese di Pescara in Lodi con duemila fanti; e il Vicerè, lasciate[c] guardate Alessandria Como e Trezzo, si era ridotto a Sonzino, in-
30 sieme con Francesco Sforza e con Carlo di Borbone; i quali, intra tante difficoltà* e angustie ripreso alquanto d'animo per la andata del Re a Pavia, e pensando al riordinarsi se la difesa di quella città dava loro tempo (perchè altrimenti niuno rimedio conoscevano), mandorno in Alamagna a soldare seimila fanti; allo
35 stipendio de' quali, e a altre spese necessarie, si provedeva con cinquantamila ducati che Cesare, perchè nella guerra di Provenza si spendessino, a Genova mandati avea.[d] Ma sopra tutte le cose disturbava i consigli loro la penuria di[e] danari, non avendo facoltà* di trarne del ducato di Milano, nè sperando d'avere, per la impo-
40 tenza sua, da Cesare altro provedimento che commissione* che a

---

a) *soldati: avea* — b) *tempo si era fermato* — c) *lasciato* — d) *avea mandati a Genova* — e) *dei*

Napoli si vendesse il più si poteva dell'entrate del Regno. Piccolo o forse niuno sussidio, o di soldati o di danari, speravano dagli antichi Confederati: perchè dal Pontefice e dai Fiorentini, richiesti di porgere danari, ottenevano parole generali: perchè il Papa, doppo la partita dell'Ammiraglio di Italia deliberato al tutto di non si mescolare nelle guerre tra Cesare e il Re di Francia, non aveva mai voluto rinnovare la confederazione fatta coll'antecessore nè fare lega nuova con alcun principe; anzi, benchè si dimostrasse inclinato a Cesare e al Re di Inghilterra, aveva occultamente prima promesso al Re di Francia di non se gli opporre quando assaltasse il ducato di Milano; e i Viniziani, ricercati dal Vicerè che ordinassino le genti alle quali erano tenuti per i capitoli della lega, benchè non negassino rispondevano freddamente, come quegli che aveano nell'animo di accomodare* i consigli a' progressi delle cose, o perchè appresso a molti di loro risorgesse* la memoria della congiunzione antica col Re di Francia, o perchè credessino egli passato in Italia con tante forze contro a inimici imparatissimi dovere essere vittorioso, o perchè più che il solito avessino a sospetto la ambizione di Cesare, conciossiachè,* con ammirazione e quasi querela di tutta Italia, non avesse investito Francesco Sforza del ducato di Milano. Movevagli oltre a questo l'autorità del Pontefice, i cui consigli e esempio* in questo tempo non mediocremente risguardavano.

Ma il Re di Francia, accostatosi a Pavia dalla parte di sopra, tra il fiume del Tesino e la strada per la quale si va a Milano, fermata[a] la vanguardia[b] nel borgo di Santo Antonio di là dal Tesino, in sulla strada che conduce a Genova, egli alloggiato alla Abbazia di San Lanfranco lontana un miglio dalle mura, battè con l'artiglierie da due parti due dì le mura, e dipoi con l'esercito ordinato cominciò a dare la battaglia; ma apparendo la terra dentro essere bene riparata e dimostrandosi gli inimici molto valorosi a difendersi, e per contrario vedendosi ne' suoi manifesti segni di temenza e già essendone stati ammazzati molti, dette il segno di ritirarsi; e comprendendo quanto fusse difficile l'espugnare una città, difesa da tanti uomini di guerra, coll'impeto delle battaglie, si voltò a opere di trincee e di cavalieri con grandissimo numero di guastatori, intento a tagliare i fianchi perchè i soldati più sicuramente vi si accostassino. A questa opera che si dimostrava lunga e difficile aggiunse il fare le mine, per pigliarla, se altrimenti non gli riuscisse, a palmo a palmo; e ultimatamente,[c] facendolo* molto diffidare la virtù e il numero de' difensori, avuto il consiglio di molti ingegnieri e periti del corso del

[a] *fermato* — [b] *l'avanguardia* — [c] *ultimamente*

fiume, il quale due miglia sopra a Pavia si divide in due corni, e poi un miglio di sotto, innanzi che entri nel Po, si ricongiugne, deliberò di divertire il ramo che passa allato a Pavia nel ramo minore detto il Gravalone, sperando dovergli poi essere facile spugnarla[a] da quella parte donde il muro, per la sicurtà che dava la profondità dell'acque, niuno riparo aveva. Nella quale opera, tentata[b] con moltitudine quasi innumerabile d'uomini e con grandissima spesa, nè senza* timore di quegli di dentro, consumò molti dì; ora rovinando l'impeto dell'acqua (la quale per le pioggie immoderate grossissima era divenuta) gli argini che nel letto dove il fiume si divide si lavoravano per sforzarlo a volgersi nel ramo minore, ora sperando il Re di superare con la possanza degli uomini e de' danari la violenza del fiume. Finalmente l'esperienza dimostrò quel che quasi sempre apparisce, che più può la rapidità del fiume che la fatica degli uomini o la industria de' periti. Però il Re, privato della speranza, della forza e delle opere, determinò di perseverare nell' assedio, colla lunghezza del quale sperava ridurre quegli di dentro in necessità di arrendersi.

XI. Ma mentre che queste cose si fanno e si preparano, il Pontefice, poi che ebbe inteso il Re avere occupato Milano, commosso dal principio[c] tanto prospero e perciò desideroso di assicurare le cose proprie, mandò a lui Gianmatteo Giberto vescovo di Verona suo datario, uomo a sè confidentissimo ma nè anche ingrato al Re. Commessegli che prima andasse a Sonzino a confortare il Vicerè e gli altri Capitani alla concordia, dimostrando dovere andare al Re di Francia per la medesima cagione; i quali, già cresciuti di speranza per la resistenza di Pavia, gli risposono ferocemente non volere prestare orecchie a alcuna composizione per la quale il Re avesse a ritenere un palmo di terra nel ducato di Milano. Simile e forse più dura disposizione trovò nel Re di Francia, enfiato per la grandezza dell' esercito e per la facoltà* non solamente di sostentarlo ma di accrescerlo; col quale fondamento principalmente affermava essere passato in Italia e non per la speranza sola d'avere a prevenire gli inimici, benchè dicesse e questo essergli in buona parte succeduto. Sperare al certo di ottenere Pavia, la quale tuttavia continuava di battere aspramente, per l'opere faceva intorno alle mura; alle quali confidava che gli inimici, avendo, come si comprendeva per la infrequenza del tirare, mancamento di munizioni, non potrebbono resistere, e per la derivazione che ancora non era disperata del Tesino e per la carestia del pane che era dentro: nè stimare premio degno di tante fatiche e di spesa così

---

[a] *espugnarla* — [b] *trattata* — [c] *da principio*

immoderata la ricuperazione sola del ducato di Milano e di Genova, ma pensare non meno a assaltare il regno di Napoli.

Trattossi dipoi tra loro, e con piccola difficoltà* se gli dette la perfezione, la cagione principale per la quale il Datario era stato mandato; perchè il Pontefice s'obligò a non dare aiuto manifesto o occulto contro al Re e che il medesimo farebbono i Fiorentini, e il Re ricevette in protezione il Pontefice e i Fiorentini, inserendovi specialmente* l'autorità che avea in Firenze la famiglia de' Medici: la quale concordia convennono non si publicasse se non quando paresse al Pontefice: e nondimeno, ancora che non pervenisse allora alla notizia de' Capitani di Cesare, cresceva in essi continuamente il sospetto conceputo di lui. Però, per certificarsi al tutto della sua mente, mandorno a lui Marino abate di Nagera commissario* del campo, a proporgli insieme speranza e timore: perchè da una parte gli offerivano cose grandissime, dall'altra gli dimostravano che, essendo Cesare e il Re venuti all'ultima contenzione, non poteva Cesare altro che riputare[a] che fusse stato contro a sè chiunque non fusse stato con lui.[b] Ma il Pontefice rispondeva, niuna cosa meno convenire a sè che il partire dalla neutralità nelle guerre tra' Principi Cristiani, perchè così richiedeva lo ufficio pastorale e perchè potrebbe con maggiore autorità trattare la pace: per la quale, nel tempo medesimo, procurava con Cesare; a cui, avuta[c] licenza dalla madre del Re di passare da Lione in Spagna, doppo l'acquisto di Milano, pervenne l'Arcivescovo di Capua, e scusato che ebbe con le medesime ragioni il Pontefice del non avere voluto rinnovare la lega, come Cesare, intesa la andata del Re verso Italia avea instantemente dimandato, lo confortò efficacemente in suo nome che o con la tregua* o la pace[d] si deponessino l'armi. Inclinavano l'animo suo alla concordia le difficoltà* nelle quali vedeva essere ridotto: non avere modo di fare in Ispagna provedimento alcuno di danari per le cose di Italia, la prosperità che si dimostrava del Re di Francia, il sospetto che il Re di Inghilterra non fusse occultamente convenuto con l'inimico; perchè quel Re non solamente ricusava che cinquantamila ducati,

[a] *Cesare non riputare* — [b] *chiunque fusse stato neutrale*[1] — [c] *avuto* — [d] *o con la pace*[2]

[1] Così fu corretto d'altra mano in VI (IV, 328), dove si leggeva « chiunque fusse stato contro a lui »: come del resto ha anche l'autografo (V App., 341). Io ho corretto diversamente, valendomi della precedente redazione (V, 1851), che era: « sarebbe Cesare constretto a fare interpretatione che chi non fussi stato seco fussi stato contro a lui ».

[2] Aggiungo il *con* nelle edizioni, e forse manca nel manoscritto autografo (V App., 342) per error di penna.

i quali finalmente aveva proveduti a Roma per la guerra di Provenza, si mandassino all'esercito di Lombardia ma (quel che causava sospetto maggiore) dimandava a Cesare, costituito* in tante necessità, che gli restituisse i danari prestati e che gli pagasse
5 tutti quegli a' quali era tenuto: perchè Cesare, insino quando passò in Ispagna, cupidissimo della sua congiunzione, per rimuovere tutte le difficoltà* che lo potevano tenere sospeso, si obligò a pagargli la pensione che ciascuno anno gli dava il Re di Francia e ventimila ducati per le pensioni che il medesimo Re pagava al Cardi-
10 nale Eboracense e a alcuni altri, e trentamila ducati che per il doario si pagavano alla reina Bianca, stata moglie del re Luigi; delle quali promesse non avea insino a quel dì pagata cosa alcuna. E nondimeno Cesare, con tutto che alla afflizione dell'animo si aggiugnesse la infermità del corpo (perchè il dolore conceputo
15 quando cominciorno a apparire le difficoltà* della spugnazione[a] di Marsilia gli avea generata la quartana), o perchè la mente sua indisposta a cedere all'inimico non si piegasse naturalmente per alcune difficoltà* o perchè confidasse nella virtù del suo esercito, se si conducessino mai a fare giornata con gli inimici, o promettendosi
20 dovere essere per l' avvenire favorito non meno immoderatamente dalla fortuna che per il passato stato fusse, rispondeva non essere secondo la degnità sua fare alcuna convenzione mentre che il Re di Francia vessava coll' armi il ducato di Milano.

XII. Avea in questo mezzo deliberato il Re di Francia di as-
25 saltare il reame di Napoli, sperando o che il Vicerè, mosso dal pericolo perchè non vi era rimasto* presidio alcuno, abbandonerebbe, per andare a difenderlo, lo stato di Milano, o almeno cederebbe a deporre l'armi con inique condizioni; il che il Re, mosso dalle difficoltà* di ottenere Pavia cominciava a desiderare.[b] Destinò
30 che a questa guerra andasse Giovanni Stuardo[c] duca d' Albania, del sangue de' Re di Scozia, con dugento lancie, ...[d] cavalli leggieri e quattromila fanti che si levassino dall'[e] esercito, la metà Italiani quattrocento Svizzeri e gli altri Tedeschi; e che per unirsi a lui Renzo da Ceri scendesse a Livorno co' fanti destinati per
35 l'armata, la quale ritardata dalle difficoltà* de' provedimenti necessarii dimorava ancora nel porto di Villafranca; e che Renzo medesimo e gli altri Orsini soldassino nel paese di Roma . . . . mila[f] fanti: la quale deliberazione fece, per Alberto conte di Carpi ora-

---

a) *espugnazione* — b) *quasi a desiderare* — c) *Smardo*[1] — d) *secento* — e) *dell'* — f) *quattromila*

[1] Così lesse lo scrittore di VI (IV. 330), e così stamparono tutti, eccetto D, che corresse a orecchio, non per aver visto i Codici.

tore suo, nota al Pontefice, ricercandolo che permettesse che a Roma si soldassino i fanti e consentisse che l' esercito passasse per lo stato della Chiesa. Grave era questa dimanda al Pontefice, a cui sarebbe stato molestissimo che al Re di Francia pervenisse oltre al ducato di Milano il regno di Napoli, ma non avendo ardire apertamente di negarla confortava il Re che per allora non facesse questa impresa, nè mettesse lui in necessità di non gli concedere quello che per giusti rispetti non poteva consentire; dimostrandogli con prudente discorso questo pensiero essere contro alla propria utilità: perchè se la cupidità di ricuperare il ducato di Milano gli avea per il passato concitati tanti inimici, che farebbe ora il vedersi che aspirasse anche al regno di Napoli? che maraviglia sarebbe se questo movesse i Viniziani a prendere la guerra per Cesare, trapassando ancora gli oblighi della loro confederazione? Considerasse che, se per disavventura si difficultassino i progressi suoi in Lombardia, con che riputazione potrebbono procedere nel regno di Napoli, e che la declinazione in qualunque di questi luoghi partorirebbe la caduta nell'altro; e che in ultimo si ricordasse d' averlo commendato di essersi ritirato all' ufficio del Pontefice, però non convenire che ora lo astrignesse a fare il contrario. Ma invano si dicevano queste cose, perchè il Duca, non aspettata la risposta, avea, come certo della concessione del Pontefice, passato il Po al passo della Stellata che è nello stato di Milano: benchè il quinto dì poi ritornò indietro, perchè il Re, avendo notizia che già cominciavano a arrivare agli inimici i fanti Tedeschi e che il Duca di Borbone era andato nella Alamagna per muoverne maggiore quantità, volle serbarsi intero l'esercito insino non venisse nuovo supplemento di Svizzeri e Grigioni, i quali avea mandati a soldare.

Nel quale tempo procedevano le cose di ciascuna delle parti quasi oziosamente.* Il Re continuava l'assedio di Pavia, non intermettendo i lavori delle trincee e il molestarla con l'artiglierie: gli Imperiali, aspettando il ritorno di Borbone, si riposavano: eccetto che il Marchese di Pescara, nella providenza e ardire del quale la maggiore parte de' consigli ma certamente tutte l'esecuzioni si riposavano, uscito una notte di Lodi con dugento cavalli e dumila fanti, entrato all' improviso nella terra di Melzi, guardata negligentemente da Ieronimo e da Gianfermo da Triulzi con dugento cavalli, fece prigioni i Capitani con la maggiore parte de' soldati; de' quali Ieronimo, poco poi, morì di una ferita ricevuta nel combattere. Arrivorno dipoi all'esercito del Re i Svizzeri e Grigioni:[a] alla venuta de' quali il Duca di Albania, mosso di nuovo, passò il Po alla Stradella nel Piacentino.

[a] *i Svizzeri e i Grigioni*

Dalla quale inclinazione non potendo il Pontefice divertire il Re, nè forse, per non lo insospettire, non ne facendo* molta instanza, gli parve tempo opportuno a manifestare agli Imperiali le convenzioni fatte prima con lui e a rinnovare la menzione della
5 concordia; alla quale, per la difficoltà* dell' ottenere Pavia e per il pericolo del regno di Napoli, sperava dovere trovare minore durezza in ciascuna delle parti. A' quali effetti mandò Paolo Vettori, capitano delle sue galee, a significare al Vicerè: non avere mai potuto, benchè n' avesse fatto grandissima diligenza, rimuo-
10 vere il Re dalla deliberazione di assaltare il reame di Napoli; nè potere, per non trasferire la guerra in sè (alla quale non potrebbe resistere) vietargli il passo, anzi essere necessitato a assicurarsi con nuove convenzioni da[a] lui; nelle quali non consentirebbe mai condizione alcuna nociva a Cesare, a cui conoscere niuna cosa essere
15 più utile, in tante difficoltà,* che la pace: la quale perchè si potesse trattare innanzi che i disordini più oltre procedessino, confortare il Vicerè a consentire che l' armi si sospendessino; deponendo (perchè altrimenti il Re non vi condiscenderebbe)* in mano di persona non sospetta quel che in nome di Cesare e del Duca
20 si teneva ancora nel ducato di Milano. Sperare che, fatto questo, si converrebbe in qualche modo onesto della pace: per la quale proponeva che il ducato di Milano, separandosi in tutto dalla corona di Francia, fusse con l' investitura di Cesare (il quale in ricompenso ne ricevesse somma conveniente di pecunia) conceduto al se-
25 condogenito del Re; che con onesto modo si provedesse al Duca di Milano e al Duca di Borbone; e che il Pontefice i Viniziani e i Fiorentini si obligassino a unirsi con Cesare contro al Re, in caso non osservasse le cose promesse.

Conoscevano i Capitani di Cesare la grandezza delle difficoltà*
30 e de' pericoli,* avendo in un tempo medesimo a sostenere in tanta penuria di danari la guerra in Lombardia e a pensare al regno di Napoli, abbandonati manifestamente da' sussidii del Pontefice e de' Fiorentini, e già certi che i Viniziani farebbono il medesimo; i quali, se bene soldando nuovi fanti si ingegnassino dare speranza
35 di volere osservare la lega, differivano con varie scuse l'esecuzione. Però il Vicerè, non alieno con l' animo dalla concordia, inclinava per la sicurtà del regno di Napoli a ritirarvisi con l'esercito. Ma prevalse nel Consiglio il parere del Marchese di Pescara; il quale, procedendo parimente con audacia e con prudenza, dimostrò essere
40 necessario, dispregiati gli altri pericoli, fermarsi alla guerra di Lombardia, dalla vittoria della quale tutte l' altre cose dipendevano. Non essere destinate tali forze a assaltare il regno di Na-

a) *di*

poli, nè potere con tal celerità condursi là (ove erano molte terre forti, e la resistenza di coloro la salute de' quali consisteva nel difenderlo) che almeno non si dovesse per più e più mesi sostenere; nel qual tempo verisimilmente si imporrebbe alla guerra di Milano l'ultima mano: se con vittoria, chi dubitava che vincendo libererebbono* subito il reame di Napoli, quando bene per Cesare non si tenesse altro che una torre sola? Stando fermi in Lombardia potere essere vincessino a Milano e a Napoli, andando a Napoli si perdeva al certo Milano nè si liberava il Regno dal pericolo, ove incontinente* tutta la guerra si trasferirebbe: e con quale speranza, ritornandovi come vinti? donde con tanta riputazione vi entrerebbono* gli inimici, tanta sarebbe l' inclinazione de' popoli, (che per natura per odio per paura si fanno incontro alla fortuna del vincitore) che non più si difenderebbe il regno di Napoli che il ducato di Milano.[1] Nè muovere altro il Re di Francia, dubbio* ancora de' successi di Lombardia, a dividere l'esercito, a cominciare una guerra nuova mentre pendeva la prima, che la speranza che per troppa sollecitudine* del regno di Napoli gli lasciassino in preda tutto lo stato di Milano: per i cui consigli deliberarsi, per i cui cenni muoversi l' esercito tante volte vincitore, che essere altro che con eterna* infamia concedere alle minaccie de' vinti quella gloria che tante volte contro a loro s' aveano con l' armi acquistata? La quale sentenza seguitando finalmente il Vicerè mandò a Napoli il Duca di Traietto, con ordine che, raccolti più danari che si potesse, Ascanio Colonna e gli altri Baroni del Regno attendessino a difenderlo; e ancora che alla imbasciata fattagli in nome del Pontefice avesse risposto modestamente scrisse con molta acerbità a Roma, ricusando volere udire ragionamento alcuno di concordia. Donde il Pontefice, mostrando essere[a] menato dalla necessità (perchè il Duca di Albania continuamente andava innanzi), publicò, non come cosa fatta[b] prima, essere convenuto col Re di Francia con una semplice promessa di non offendere l'uno l'altro: il che significò eziandio per uno breve* agli agenti di Cesare, allegando le cagioni e specialmente la necessità che l'avea indotto. Il quale breve* presentato da Giovanni Corsi oratore fiorentino e aggiunte quelle parole che convenivano a tale materia, Cesare, il

[a]) *d' essere* — [b]) *non come fatto*

[1] Così nell'ultima redazione di mano dell'autore, in V App., 317. Ma più chiaramente nell'anteriore, pure autografa (V, 1851-55): « Stando fermi *ec.* il Regno dal pericolo; perchè la guerra tucta si trasferirebbe subito là: dove ritornando come vinti, sarebbe tanta la riputatione degli inimici, tanta la inclinatione de' popoli, che seguitano per natura la fortuna del vincitore, che impossibile sarebbe sostenere tanta ruina ».

quale prima dimostrava non si potere persuadere che il Pontefice in tanto pericolo l' abbandonasse, commosso molto di animo, rispose che nè odio nè ambizione nè alcuna privata cupidità l'avea indotto a pigliare da principio la guerra contro al Re di Francia, 5 ma le persuasioni e l' autorità del pontefice Leone, confortato a questo (come si diceva)[a] dal presente Pontefice che allora era il Cardinale de' Medici, dimostrandogli importare molto alla salute publica che quel Re non possedesse cosa alcuna in Italia: il medesimo Cardinale essere stato autore della confederazione che, in- 10 nanzi alla morte di Adriano pontefice, si fece per la medesima cagione. Però essergli sommamente molesto che colui che sopra tutti gli altri era tenuto a non si separare da lui, ne' pericoli ne' quali era stato autore che entrasse, avesse fatto una mutazione che tanto gli noceva, e senza* alcuna necessità: perchè a che si potere at- 15 tribuire altro che a soperchio timore, mentre che Pavia si difendeva? Ricordò quel che avea sempre, doppo la morte di Lione e specialmente* in due conclavi, operato per la sua grandezza, e il desiderio che avea avuto che e' fusse assunto al pontificato, per mezzo del quale avea creduto s' avesse a stabilire la libertà e il 20 bene comune d' Italia; nè si persuadere che al Pontefice fusse uscito della memoria la poca fede del Re di Francia, nè quel che dalla sua vittoria potesse o temere o sperare. Conchiuse che nè per la deliberazione del Pontefice, benchè indebita e inaspettata, nè per qualunque altro accidente abbandonerebbe se medesimo; 25 nè confidasse alcuno che per mancamento di danari avesse a mutare sentenza, perchè metterebbe prima a ogni pericolo tutti i regni e la vita propria: e essere tanto fisso in questo che supplicava Iddio non fusse cagione della dannazione della sua anima. Alle quali querele replicava l' oratore Fiorentino: Il Papa, poi che 30 fu eletto alla suprema* degnità, essere stato obligato a procedere non più come cardinale de' Medici ma come pontefice romano, l'ufficio del quale era pensare e affaticarsi per la pace de' Cristiani; perciò non avere mai ricordato altro che la necessità che se n' avea, scrittone sì spesso a lui e mandatogli l'Arcivescovo di Capua due 35 volte, e protestato che il debito suo era non aderire a alcuno; avere ricordato il medesimo quando l'Ammiraglio partì di Italia, non si potendo in tempo alcuno trattare con maggiore onore per lui: nè avere riportata altra risposta che non si potere fare senza* consentimento del Re di Inghilterra. Ricordassesi Cesare quanto il 40 Pontefice avesse dissuaso il passare nella Provenza, perchè si turbava in tutto la speranza della pace e perchè, come indovino delle cose che erano succedute, avea predetto che la necessità che si

a) *come diceva*

poneva al Re di Francia di armarsi potrebbe essere occasione di suscitare incendio in Italia di maggiori pericoli. Avere per il Vescovo di Verona confortato il Re, già possessore di Milano, e il Vicerè, alla concordia: ma in niuno avere trovato inclinazione alla pace. Avere dipoi negato, con molte ragioni e con grandissima efficacia, di consentire il passo per lo stato della Chiesa alle genti che andavano contro al regno di Napoli; ma il Re non solo essere stato sordo alle parole sue ma, non aspettata la sua risposta, averle già fatte passare nel Piacentino. Perciò avere ultimamente mandato Paolo Vettori a confortare il Vicerè alla sospensione dell'armi, proponendogli le condizioni conformi al tempo; e a certificarlo della necessità che avea di assicurarsi dal pericolo imminente, vedendo massime[a] stare sospesi i Viniziani, e il Re di Inghilterra alieno da concorrere alla difesa del ducato di Milano se, nel tempo medesimo, per Cesare e per lui non si moveva la guerra di là da' monti: ma vedendo il Vicerè ricusare tutti i modi proposti e le genti del Re procedere sempre innanzi, era stato costretto pigliare la fede e sicurtà da lui, non si obligando a altro che a non l'offendere. Lamentavasi Cesare, la condizione proposta al Vicerè essere stata molto dura: aversi a dipositare dalla sua parte quello si teneva, senza* fare menzione che dal Re di Francia si facesse il medesimo. E finalmente, ancora che il Marchese di Pescara, confortandolo alla concordia, gli avesse significato essere nel campo molti disordini e le cose in gravissimo pericolo, nondimeno non piegava l'animo alla pace, sperando per il valore de' suoi soldati la vittoria se gli eserciti si conducessino l'un contr' all' altro a combattere.

XIII. Perseverava in questo tempo l'assedio di Pavia, benchè cessato alquanto per mancamento di munizioni il molestarla con l'artiglierie. Alla quale difficoltà* il Re per provedere era stato contento che il Duca di Ferrara, ricevuto nuovamente da lui in protezione, con obligo di pagargli in pecunia numerata settantamila ducati, ne convertisse ventimila in valore di tante munizioni; le quali si conducevano per il Parmigiano e Piacentino, con animali e carra de' paesani prestate per commissione* del Pontefice: non senza* grave querela del Vicerè, come se questo fusse prestare espressamente aiuto al Re di Francia. Le quali perchè sicuramente si conducessino avea mandato a incontrarle, con dugento cavalli e mille cinquecento fanti, Giovanni de' Medici: il quale, nel principio della guerra, querelandosi di essere veduto con malo occhio dal Vicerè nè gli essere dati tanti danari che bastassino a muo-

[a]) *massimamente*

vere i soldati, era dagli stipendii di Cesare passato agli stipendii del Re. E pareva che a assicurare le munizioni bastasse questo presidio, per la propinquità del Duca di Albania il quale nel tempo medesimo avea passato il Po; ma il Vicerè e il Marchese 5 di Pescara per impedirle, gittato il ponte presso a Cremona, passorno il Po con secento uomini d'arme e ottomila fanti, alloggiando a Monticelli il primo dì: nondimeno, ritornorno presto di là dal fiume, avendo sentito che il Re per opporsi loro mandava Tommaso di Fois con una parte dello esercito. Doppo la partita 10 de' quali il Duca di Albania passò, per il territorio di Reggio e[a] la Carfagnana, l'Apennino; ma procedendo con lentezza tale che confermava l'opinione* che il Re, più per indurre con questo timore i Capitani di Cesare o a concordia o a abbandonare le cose di Lombardia che per speranza di fare progressi, tentasse questa 15 impresa. Unissi con lui presso a Lucca Renzo da Ceri con .... mila[b] fanti venuti in sulla armata, alla quale nel passare si era arrenduta[c] Savona e Varagine; e ritornata l'armata nella riviera occidentale di Genova teneva in sospetto quella città.

1525 Seguita l'anno mille cinquecento venticinque. Nel principio del 20 quale don Ugo di Moncada, partito da Genova con l'armata, scese in terra con tremila fanti a Varagine, dove erano a guardia alcuni fanti de' Franzesi; ma venendovi al soccorso l'armata Franzese, della quale era capitano il Marchese di Saluzzo, l'armata inimica essendo restata senza* fanti si ritirò: però i fanti Fran- 25 zesi, scesi in terra, assaltati gli inimici e mortine molti, gli roppono, e presono don Ugo.

Nel principio dell'anno medesimo, il Duca di Albania astrinse i Lucchesi a pagargli dodicimila ducati e a prestargli certi pezzi di artiglierie; e dipoi proceduto più innanzi per il dominio de' 30 Fiorentini, da' quali fu raccolto come amico, si fermò con lo esercito appresso a Siena: pregato a questo dal Pontefice, il quale, poi che nè con l'autorità nè con le armi poteva ovviare a quel che gli era molesto, si sforzava di condurre i suoi disegni con l'arte e con la industria. Non dispiaceva al Pontefice che il Re di 35 Francia conseguisse il ducato di Milano, parendogli che, mentre stavano in Italia Cesare e il Re, che la Sedia apostolica* e il suo pontificato fussino sicuri dalla grandezza di ciascuno di loro. Questa medesima ragione causava che gli fusse molesto che il Re di Francia acquistasse il regno di Napoli, acciò che in mano di uno prin- 40 cipe tanto potente non fusse in uno tempo medesimo quello reame e il ducato di Milano: però, cercando occasione di differire l'andata del Duca di Albania, fece instanza col Re che nel transito

---

a) *e per* — b) *tremila* · c) *arrenduto*

riordinasse il governo di Siena: il quale il Pontefice, essendo quella città situata in mezzo tra Roma e Firenze, desiderava sommamente che fusse in mano degli amici suoi, come per opera sua era stato pochi mesi innanzi. Perchè essendo, nel pontificato di Adriano, morto il Cardinale Petruccio e pretendendo alla successione sua nel governo Francesco suo nipote, se gli opposono per la sua insolenza i principali del Monte de' Nove, con tutto che fussero della medesima fazione: facendo* instanza col Duca di Sessa, oratore Cesareo, e col Cardinale de' Medici che fusse data altra forma al governo, o riducendola a libertà o volgendo quella autorità a Fabio figliuolo di Pandolfo Petrucci, benchè non molto innanzi si fusse occultamente fuggito da Napoli: la quale cosa, ventilata lungamente, fu finalmente, come Clemente fu assunto al pontificato, per consentimento comune suo e di Cesare, restituito Fabio nel luogo paterno. Ma non avendo l'autorità che aveva avuta il padre, la città quasi tutta inclinata alla libertà, quegli del Monte de' Nove non molto uniti con lui nè molto concordi tra loro, la debolezza che ha la potenza di uno quando non è fondata in sulla benivolenza de' cittadini nè si regge totalmente e senza* rispetti a uso di tiranno, partorì (non ostante che alla piazza fusse la guardia dependente da lui) che suscitato uno giorno per opera de' suoi avversarii, senza* aiuto alcuno de' forestieri, tumulto popolare,* fu con piccola difficoltà* cacciato della città; donde il Pontefice, il quale non confidava nè nella moltitudine[a] nè in altra fazione, deliberò ridurre in loro l'autorità, per costituirne*[b] poi capo o Fabio o chi altri di loro gli paresse:[c] cosa che agli Imperiali (come il sospetto cominciato fa che tutte le cose si ripigliano in mala parte) accrebbe l'opinione* che la capitolazione tra il Pontefice e il Re di Francia contenesse da ogni parte maggiori effetti e obligazioni che di neutralità. Dal fermarsi il Duca d'Albania intorno a Siena procedette che i Sanesi, per liberarsi dalle molestie dell'esercito, dettono amplissima autorità a quegli cittadini che erano confidenti al Pontefice sopra l'ordinazione del governo: la qual cosa come fu fatta, ricevute da' Sanesi artiglierie e certa quantità di danari, passò più oltre, ma procedendo colla consueta tardità. Andò da Montefiascone a Roma a parlare al Pontefice, e di poi passato il Tevere a Fiano si fermò nelle terre degli Orsini, dove si raccoglievano i fanti che si soldavano in Roma con permissione del Pontefice; il quale permetteva medesimamente che i Colonnesi, i quali per la difesa del regno di Napoli facevano la massa a Marino, soldassino in Roma fanti. Ma per la tardità del procedere, e perchè da ogni parte apparivano pochissimi da-

[a] *non confidava nella moltitudine* — [b] *costituire* — [c] *piacesse*

nari, era questo movimento in piccolissimo concetto: gli occhi l' orecchie gli animi degli uomini erano tutti attenti alle cose di Lombardia; le quali, cominciando a affrettarsi al fine, accrescevano per varii accidenti a ciascuna delle parti ora la speranza 5 ora il timore.

XIV. Erano gli assediati in Pavia angustiati dalla carestia de' danari, aveano strettezza di munizioni per l' artiglierie, cominciava a mancare il vino e, dal pane in fuori, tutte l'altre vettovaglie; onde i fanti Tedeschi già quasi tumultuosamente dimandavano 10 danari, concitati dal Capitano loro, oltre a quello che per se stessi faceano: del quale si temeva che secretamente non fusse convenuto col Re di Francia. Da altra parte il Vicerè, avvicinandosi il Duca di Borbone, il quale conduceva dell'Alamagna cinquecento cavalli Borgognoni e seimila fanti Tedeschi, soldati co' danari del Re de' 15 Romani, era andato a Lodi, ove pensavano[1] raccorre tutto l' esercito; riputando[a)] dovere avere esercito non inferiore agli inimici. Ma per muovere i soldati e per sostentargli non aveano nè danari nè facoltà* alcuna di provederne, degli aiuti del Pontefice e de' Fiorentini erano del tutto disperati, medesimamente di quegli de' 20 Viniziani. I quali, doppo avere interposto varie scuse e dilazioni, aveano finalmente risposto al protonotario Caracciolo, oratore di Cesare appresso a loro, volere procedere secondo che procedesse il Pontefice, per mezzo del quale si credeva che secretamente avessino convenuto col Re di Francia di stare neutrali; anzi confor-25 tavano occultamente il Pontefice a fare scendere in Italia agli stipendii comuni diecimila Svizzeri, per non avere a temere della vittoria di ciascuno de' due eserciti: cosa approvata da lui, ma per carestia di danari, e per sua natura, eseguita* tanto lentamente che molto tardi mandò in Elvezia il Vescovo di Veroli* a prepa-30 rare gli animi loro.

Sollevò alquanto le difficoltà* di Pavia la industria del Vicerè e degli altri Capitani: perchè mandati nel campo Franzese alcuni a vendere vino, Antonio de Leva, avuto il segno, mandò a scaramucciare da quella parte; donde levato il romore, i venditori, 35 rotto il vaso grande, corsono in Pavia con uno piccolo vasetto messo in quello, nel quale erano rinchiusi tremila ducati: per la quale piccola somma fatti capaci i Tedeschi della difficoltà* del mandargli, stettono in futuro più pazienti. E levò anche il fomento de' tumulti la morte del Capitano, proceduta in tempo tanto

a) *riputandosi*

1 Così veramente, e può (alla meglio) riferirsi non solo al Vicerè ma anche al Duca di Borbone, che stava per unirsi seco.

opportuno che si credette fusse stato, per opera di Antonio de Leva, morto di veleno. Nel qual tempo, o poco prima, il Marchese[a] di Pescara, andato a campo a Casciano, alla custodia della qual terra erano cinquanta cavalli e quattrocento fanti Italiani, gli costrinse a arrendersi senza* alcuna condizione. Ma essendo venuto co' soldati Tedeschi il Duca di Borbone, niuna altra cosa ritardava i Capitani, ansii del pericolo di Pavia, che il mancamento tanto grande di danari che non solamente non potevano pensare agli stipendii dell'esercito ma aveano difficoltà* de' danari necessarii a condurre le munizioni e l'artiglierie: nella quale necessità, proponendo a' fanti la gloria e le ricchezze che perverrebbono loro della vittoria, riducendo in memoria quel che vincitori aveano conseguito per il passato, accendendogli con gli stimoli dell'odio contro a' Franzesi, indussono i fanti Spagnuoli a promettere di seguitare un mese intero l'esercito senza* ricevere danari, e i Tedeschi a contentarsi di tanti che bastassino a comperare le vettovaglie necessarie. Maggiore difficoltà* era negli uomini d'arme e ne' cavalli leggieri alloggiati per le terre del Cremonese e della Ghiaradadda; perchè non avendo, già molto tempo, ricevuti danari allegavano non potere, seguitando l'esercito ove sarebbe necessario comperare tutte le vettovaglie, sostentare sè e i cavalli. Lamentavansi essere meno grata e meno stimata l'opera loro che quella de' fanti, ne' quali era stata, pur qualche volta, distribuita alcuna quantità di danari, in essi, già tanto tempo, niuna: e nondimeno non essere inferiori nè di virtù nè di fede, ma molto superiori di nobiltà* e di meriti passati. Mitigò gli animi di costoro il Marchese di Pescara, andato a' loro alloggiamenti; ora scusando ora consolandogli ora riprendendogli: che quanto erano di virtù più chiari, quanto più era manifesto il loro valore, tanto più si doveano sforzare di non essere superati da' fanti nè di fede nè di affezione verso Cesare, di cui si trattava non solamente l'onore e la gloria ma di tutti gli stati che aveva in Italia:[1] la cui grandezza quanto amassino, a cui quanto desiderassino servire, non dovere mai avere maggiore occasione di dimostrarlo: e se tante volte aveano per Cesare esposta la vita propria, che vergogna essere, che cosa nuova, che ora recusassino mettere per lui vile quantità di pecunia? Dalle quali persuasioni e dalla autorità del Marchese mossi, consentirono di ricevere per un mese quasi minima quantità[2] di danari. Così

[a] *Nel qual tempo il Marchese*

[1] Così nell'unico Cod. V, a pag. 1867; dove il sunto di queste parole del Marchese di Pescara è un'aggiunta marginale di mano dell'autore.

[2] Così, e autografo, in V. 1867. Innanzi diceva (ivi, 1866) « quantità piccolissima ».

raccolto tutto l'esercito, nel quale si diceano essere settecento uomini d'arme, pari numero di cavalli leggieri, mille fanti Italiani e più di sedicimila tra Spagnuoli e Tedeschi, partiti da Lodi il vigesimo quinto dì di gennaio, andorno il dì medesimo a Marignano; dimostrando volere andare verso Milano, o perchè il Re mosso dal pericolo di quella città si levasse da Pavia o per dare causa di partirsi da Milano a' soldati che vi erano alla custodia: nondimeno, passato poi appresso a Vidigolfo il fiume del Lambro, si dirizzorno manifestamente verso Pavia.

Pagava il Re nell'esercito . . . .[a] lancie diecimila Svizzeri quattromila Tedeschi cinquemila Franzesi e settemila Italiani, benchè per le fraudi de' Capitani e per la negligenza de' suoi ministri il numero de' fanti era molto minore. Alla guardia di Milano era Teodoro da Triulzi, con . . . .[b] lancie semila fanti tra Grigioni e Vallesi e tremila Franzesi; ma quando gli Imperiali si voltorno verso Pavia richiamò, da duemila in fuori, tutti i fanti all'esercito. All'uscita degli Imperiali alla campagna, si disputava nel Consiglio del Re quello che fusse da fare; e . . . . . della Tramoglia, ... della Palissa[c] Tommaso di Fois e molti altri Capitani confortavano che il Re si levasse coll'esercito dall'assedio di Pavia, e si fermasse o al monasterio della Certosa o a Binasco, alloggiamenti forti (come ne sono spessi nel paese) per i canali dell'acque derivate per annaffiare i prati. Dimostravano che in questo modo si otterrebbe presto, e senza* sangue e senza* pericolo, la vittoria; perchè l'esercito inimico, non avendo danari, non poteva sostentarsi insieme molti dì ma era necessitato o a dissolversi o a ridursi* a alloggiare sparso per le terre: che i Tedeschi che erano in Pavia, i quali, per non essere imputati di coprire la timidità con la scusa del non essere pagati, sopportavano pazientemente, creditori già dello stipendio di molti mesi, subito che e' fusse levato l'assedio dimanderebbono il pagamento; al quale non avendo i Capitani modo di provedere nè speranza apparente colla quale gli potessino, benchè vanamente, nutrire, conciterebbono qualche pericoloso tumulto: non conservarsi insieme gli inimici con altro che colla speranza di fare presto la giornata; i quali, come vedessino allungarsi la guerra e discostarsi l'opportunità del combattere, si empierebbono di difficoltà* e di confusione. Dimostravano quanto fusse pericoloso stare con l'esercito in mezzo di una città nella quale erano cinquemila fanti di nazione bellicosissima, e di uno esercito che veniva per soccorrerla, potente e di numero d'uomini e di virtù e di esperienza di capitani e di soldati, e feroce per le vittorie ottenute per il passato, e il quale avea collocato tutte

---

a) *mille trecento* — b) *trecento* — c) *e la Tramoglia, la Palissa*

le speranze sue nel combattere. Non essere infamia alcuna il ritirarsi quando si fa per prudenza non per timidità, quando si fa per ricusare di non mettere in dubbio* le cose certe, quando il fine propinquo della guerra ha a dimostrare a tutto il mondo la maturità del consiglio: e niuna vittoria essere più utile più preclara più gloriosa che quella che s' acquista senza* danno e senza* sangue de' suoi soldati; e la prima laude nella disciplina militare consistere più nel non si opporre senza* necessità a' pericoli, nel rendere, con la industria con la pazienza e con l' arti, vani i conati degli avversarii, che nel combattere ferocemente. Il medesimo era consigliato al Re dal Pontefice, a cui il Marchese di Pescara, temendo di tanta povertà, aveva prima significato, le difficoltà* dell' esercito di Cesare essere tali che gli troncavano quasi tutta la speranza di prosperi successi. Nondimeno il Re, le cui deliberazioni si reggevano solamente co' consigli dell' Ammiraglio, avendo più innanzi agli occhi i romori vani, e per ogni leggiero* accidente variabili, che la sostanza* salda degli effetti, si riputava ignominia grande che l' esercito, nel quale egli si trovava personalmente, dimostrando timore cedesse alla venuta degli inimici: e lo stimolava (quello di che quasi niuna cosa fanno più imprudentemente i capitani) che si era quasi obligato a seguitare co' fatti le parole dette vanamente: perchè e palesemente aveva affermato, e molte volte in Francia e per tutta Italia significato, che prima eleggerebbe la morte che muoversi senza* la vittoria da Pavia. Sperava nella facilità di fortificare il suo alloggiamento di maniera che non potria essere disordinato allo improviso da assalto alcuno; sperava che, per l' inopia de' danari, ogni piccola dilazione disordinerebbe gli inimici, i quali, non avendo facoltà* di comperare le vettovaglie e necessitati di andare predando i cibi per il paese, non potrebbono stare fermi agli alloggiamenti; sperava similmente dare impedimento alle vettovaglie che s' arebbono a condurre al campo (delle quali sapeva la maggiore parte essere destinata da Cremona), perchè di nuovo avea soldato Giovanlodovico Palavicino, acciò che o occupasse Cremona, dove era piccolo presidio, o almeno interrompesse la sicurtà che da quella città si movessino le vettovaglie. Queste ragioni confermorno il Re nella pertinacia di perseverare nell' assedio di Pavia, e per impedire agli inimici l' entrarvi ridusse in altra forma l'alloggiamento dell'esercito. Alloggiava prima il Re, dalla parte di Borgoratto, alla badia di San Lanfranco, posta circa un mezzo miglio di là da Pavia e oltre alla strada per la quale da Pavia si va a Milano e in sul fiume del Tesino, vicino al luogo dove fu tentata la diversione dell'acque; La Palissa, e con l'avanguardia e co' Svizzeri, alle Ronche, nel borgo appresso alla porta di Santa Iustina, fortificatosi alle chiese di San Piero di Santa

Appollonia e di San Ieronimo; alloggiava Giovanni de' Medici, co' cavalli e fanti suoi, alla chiesa di San Salvadore. Ma intesa[a] la partita degli inimici da Lodi, andò a alloggiare nel Barco, al palagio di Mirabello situato di qua da Pavia; lasciati a San Lan-5 franco i fanti Grigioni, ma non mutato l'alloggiamento della avanguardia. Ultimatamente,[b] passò il Re a alloggiare a' monasterii di San Paolo* e di San Iacopo, luoghi comodi* e eminenti e cavalieri alla campagna, vicinissimi a Pavia ma alquanto fuori del Barco; trasferito a alloggiare a Mirabello . . . . .[c] d'Alansone col 10 retroguardo. E per potere soccorrere l'un l'altro roppono il muro del Barco da quella parte, occupando lo spazio del campo insino al Tesino, dalla parte di sotto, e dalla parte di sopra insino alla strada Milanese; di maniera che, tenendo circondata* intorno intorno Pavia, e il Gravelone e il Tesino e la Torretta, che è dirim-15 petto alla Darsina, in mano del Re, non potevano gli Imperiali entrare in Pavia se o non passavano il Tesino o non entravano per il Barco.

Risedeva il peso del governo dell' esercito nell'Ammiraglio: il Re, consumando la maggiore parte del tempo in ozio* e[d] in pia-20 ceri vani, nè ammettendo faccende o pensieri gravi, dispregiati tutti gli altri Capitani, si consigliava con lui; udendo ancora Anna di Memoransì, Filippo Ciaboto di Brione e . . . . . di San Marsau, persone[e] al Re grate ma di piccola esperienza nella guerra. Nè corrispondeva il numero dell' esercito del Re a quello che ne di-25 vulgava la fama, ma eziandio a quello che ne credeva esso medesimo: perchè, essendo della cavalleria una parte andata col Duca di Albania un' altra parte rimasta* con Teodoro da Triulzi alla guardia di Milano, molti alloggiando sparsi per le ville e terre circostanti,* non alloggiavano fermamente nel campo oltre otto-30 cento[f] lancie; e de' fanti, de' quali si pagava, per le fraudi de' Capitani e per la negligenza de' ministri del Re, numero immoderato, era diversissima la verità dall' opinione, ingannando sopra tutti gli altri i Capitani italiani, i quali lo stipendio per moltissimi fanti ricevevano ma pochissimi ne tenevano: il medesimo accadeva 35 ne' fanti Franzesi. Duemila Valligiani, che alloggiavano a San Salvadore tra San Lanfranco e Pavia, assaltati all'improviso da quegli di dentro, erano stati dissipati.

In questo stato delle cose i Capitani imperiali, passato che ebbero il Lambro, si accostorno al castello di Santangelo; il quale, 40 situato tra Lodi e Pavia, arebbe dato, se non fusse stato in potestà loro, impedimento grandissimo al condurre delle vettovaglie

a) *di San Salvadore; ma intesa* — b) *Ultimamente* — c) *Monsignore* — d) *o in ozio o* — e) *Brione, persone* — f) *oltre a ottocento*

da Lodi allo esercito. Guardavalo Pirro fratello di Federico da Bozzole con .... cento cavalli e ..... cento[a] fanti; e il Re, pochi dì prima, per non mettere i suoi temerariamente in pericolo, aveva mandato a considerare il luogo il medesimo Federico e Iacopo Cabaneo, i quali riferirono quel presidio essere bastante a difenderlo. Ma l' esperienza dimostrò la fallacia de' discorsi loro: perchè essendovisi accostato Ferdinando Davalo co' fanti Spagnuoli e avendo con l' artiglierie levate alcune difese, quegli di dentro impauriti si ritirorno il dì medesimo nella rocca, e poche ore dappoi* pattuirono che, rimanendo prigioni Pirro, Emilio Cavriana e tre figliuoli di Febus da Gonzaga, gli altri tutti, lasciate l' armi e i cavalli e promesso non militare per un mese contro a Cesare, si partissero.

Chiamò ancora[b] il Re dumila fanti Italiani di quegli di Marsilia, che erano a Savona; i quali (secondo scrive il Capella) essendo[c] arrivati nello Alessandrino presso al fiume di Urbe, Gaspar Maino, che con mille settecento fanti era a guardia di Alessandria, uscito fuora con poca gente, gli assaltò; e avendogli trovati stracchi per il cammino e senza* guardie, perchè non avevano sospetto di essere assaltati, gli ruppe[d] con poca fatica; e fuggendo nel Castellaccio, entrò dentro* alla mescolata con loro: i quali si arrenderono[e] con diciassette insegne. Nè ebbe migliore successo la cura data a Gian Lodovico Palavicino; il quale, entrato con quattrocento cavalli e dumila fanti in Casalmaggiore, dove non erano mura, e fattivi ripari e occupato dipoi San Giovanni in Croce, cominciò di quel luogo a correre il paese, attendendo quanto poteva a rompere le vettovaglie.[1] Però Francesco Sforza, che era a Cremona, fatto con difficoltà* mille quattrocento fanti, gli mandò con pochi cavalli di Ridolfo da Camerino e co' cavalli della sua guardia verso Casalmaggiore, sotto Alessandro Bentivoglio; i quali accostatisi, il Palavicino, col quale era Niccolò Varolo soldato de' Franzesi, il decimo ottavo dì[f] di febbraio,* confidando nello avere più gente, non aspettato Francesco Rangone che doveva venire con altri fanti e cavalli, uscito fuora si attaccò con loro; e volendo sostenere i suoi che già si ritiravano, fatto cadere da cavallo, fu fatto prigione e tutti i suoi rotti e dissipati.

Aggiunsesi alle cose del Re di Francia un'altra difficoltà:*[g] perchè* Gian Iacopo[2] de' Medici da Milano, castellano di Mus, dove

[a] *dugento cavalli e ottocento* — [b] *Chiamò in questo tempo* — [c] *i quali essendo* — [d] *roppe* — [e] *nel Castellaccio, poco poi s' arrenderono* — [f] *accostatisi a detto luogo, il Palavicino, il decimottavo dì* — [g] *difficultà di molto momento*

[1] Così tutti i Codici.

[2] « Gian Lodovico », per error di penna dello stesso autore, in III, 822.

era stato mandato dal Duca di Milano per l'omicidio fatto di Monsignorino Ettor Visconte,[a] posto di notte uno agguato a canto alla rocca di Chiavenna, situata in su uno colle a capo del Lago e distante dalle case del castello, prese il Castellano, uscito fuora a passeggiare, e condotto[b] subito alla porta della rocca minacciando di ammazzarlo, indusse la moglie a dargli la rocca; il che fatto, egli, immediate, scopertosi[c] di un altro agguato con trecento fanti e entrato per la rocca nella terra, la prese: donde le leghe de' Grigioni,[d] pochi dì innanzi al conflitto, revocorno i seimila Grigioni che erano nello esercito del Re.

Arrivò in questo tempo nello esercito Imperiale il Cavaliere da Casale, mandato dal Re d'Inghilterra con promesse grandi, e con ordine di levare i cinquantamila ducati di Viterbo: perchè[e] quel Re, cominciando a avere invidia alla prosperità del Re di Francia, e mosso ancora che nel mare di verso Scozia erano state prese da i Franzesi certe navi inghilesi, minacciava rompere la guerra in Francia, e desiderava sostenere l'esercito Imperiale. Però commesse al Pacceo, che era a Trento, che andasse a Vinegia a protestare in nome suo la osservanza della lega; alla quale si sperava gli avesse a indurre più facilmente, che Cesare aveva mandato la investitura di Francesco Sforza in mano del Vicerè, con ordine ne disponesse secondo le occorrenze delle cose. Fece ancora il Re d'Inghilterra pregare dall'oratore suo il Pontefice che aiutasse le cose di Cesare: a che il Pontefice si scusò per la capitolazione fatta col Re di Francia, per sua sicurtà, senza* offesa di Cesare; dolendosi ancora che, doppo il ritorno dello esercito di Provenza, era stato venti dì innanzi avesse potuto intendere i loro disegni, e se avevano animo di difendere o di abbandonare lo stato di Milano.

XV. Ma erano già di piccolo momento i trattamenti e le pratiche de' Principi e le diligenze e sollecitudini degli imbasciadori, perchè approssimandosi gli eserciti si riduceva la somma di tutta la guerra, e delle difficoltà* e pericoli sostenuti molti mesi, alla fortuna di poche ore. Conciossiachè* l'esercito Imperiale, doppo l'acquisto di Santo Angelo, spingendosi innanzi andò a alloggiare, il primo dì di febbraio, a Vistarino e il secondo dì a Lardirago, Santo Alesso e le due porte del Barco, passato[f] la Lolona piccolo fiumicello; il quale alloggiamento era propinquo quattro miglia a Pavia e a tre miglia del campo Franzese: e il terzo o quarto

a) *Monsignorino Visconte* — b) *condottolo* — c) *egli scopertosi* — d) *de' Grigioni, insospettiti da questo accidente* — e) *con promesse grandi, perchè* — f) *Lardirago e Santo Alesso, passato*

dì[a] di febbraio* venne a alloggiare in Prati, credo verso[b] Porta Santa Iustina, distendendosi tra Prati, Trelevero e la Motta, e in uno bosco a canto a San Lazzero; alloggiamenti vicini a due* miglia e mezzo di Pavia. a uno miglio della vanguardia Franzese e a mezzo miglio de' ripari e fosse del campo loro, e tanto vicini che molto si danneggiavano con l' artiglierie. Avevano gli Imperiali occupato Belgioioso e tutte le terre e il paese che avevano alle spalle eccetto San Colombano, nel quale perseverava la guardia Franzese, ma assediata,[c] che niuno poteva uscirne: avevano in Santo Angelo e in Belgioioso trovata quantità grande di vettovaglie; e si sforzavano, per esserne più copiosi, acquistare il Tesino come avevono acquistato il Po, donde le impedivano a' Franzesi: tenevano Santa Croce; e avendo il Re, quando andò a alloggiare a Mirabello. abbandonata la Certosa, non vi andavano gli Imperiali perchè non fussino impedite loro le vettovaglie. Tenevano San Lazzero i Franzesi, ma per l'artiglierie degli inimici non ardivano di starvi. Correva in mezzo tra l'uno e l'altro alloggiamento una roza, cioè uno rivolo[d] di acqua corrente detto la Vernacula,* che ha origine nel Barco; il quale passando in mezzo tra San Lazzero e San Piero in Verge entra nel Tesino: il quale, come molto importante, sforzandosi gli Imperiali di passare per potere con minore difficoltà* procedere più innanzi, i Franzesi valorosamente lo difendevano; e ciascuno sollecitamente il proprio alloggiamento fortificava. Il Canale della Vernacula era alquanto profondo, con le ripe alte in modo non si poteva passare senza* ponte; e passava tra Santa Croce e San Lazzero.[e] Aveva lo alloggiamento del Re grossi ripari a fronte alle spalle e al fianco sinistro, circondati* da fossi e fortificati con bastioni, e al fianco destro il muro del barco di Pavia; in modo era riputato fortissimo. Simigliante fortificazione aveva l'alloggiamento degli Imperiali, i quali tenevano tutto il paese da San Lazzero verso Belgioioso insino al Po; in modo che l'esercito abbondava di vettovaglie. Vicini i ripari dell'uno alloggiamento all'altro a quaranta passi, e i bastioni sì propinqui che si tiravano con gli archibusi. In questo modo stavano alloggiati gli eserciti l'ottavo dì di febbraio, e scaramucciavano a ogn'ora: ma ciascuno teneva il campo nel forte suo, non volendo fare giornata a disavvantaggio;* e pareva a' Capitani imperiali avere insino a quel dì guadagnato assai, poichè si erano accostati tanto a Pavia che facendosi* giornata potevano essere aiu-

[a] *e il terzo dì* — [b] *in Prati, verso* — [c] *assediato* — [d] *alloggiamento un rivolo* — [e] *difendevano, aiutati dall'avere il letto profondo, con le ripe alte in modo non si poteva passare senza molta difficultà; e ciascuno sollecitamente il proprio alloggiamento fortificava*

tati dalle genti che vi erano dentro. Pativasi in Pavia di munizioni; però gli Imperiali mandorno cinquanta cavalli, ciascuno con uno valigiotto in groppa pieno di polvere; i quali entrati di notte per la via di Milano, aspettando che per ordine di quegli 5 del campo si facesse dare all'arme a' Franzesi, si condussono salvi in Pavia: donde spesso uscendo Antonio de Leva, e infestando quegli di fuora, assaltati i Grigioni che erano alla guardia di Borgoratto e di San Lanfranco,[a] tolse loro tre pezzi di artiglieria e parecchie carra cariche di munizioni. I quali, pochi dì poi, re- 10 vocati da' loro superiori si partirno dall' esercito.

In questo stato[b] delle cose era incredibile la vigilanza la industria e le fatiche del corpo e dell' animo del Marchese di Pescara, il quale dì e notte non cessava, con scaramuccie col dare all' arme con fare nuovi lavori, di infestare gli inimici; spingen- 15 dosi sempre innanzi, con cavamenti con fossi e con bastioni. Lavoravano uno cavaliere sopra il canale, e danneggiandogli molto i Franzesi[c] con due* pezzi[d] piantati a San Lazzero, voltatavi l' artiglieria lo rovinorno, e gli costrinsono* a abbandonarlo. Però pativano i Franzesi molto da uno cavaliere fatto nel campo,[e] e 20 il simigliante da un altro che era fatto a Pavia.[f] E eransi[g] fortificati in modo con bastioni e con ripari, e fatti tali cavalieri,[h] che offendevano assai il campo Franzese e erano poco offesi: però i Franzesi mutavano artiglierie,[i] per battergli per fianco, facendo* continuamente ogni opera gli Spagnuoli per andare innanzi a 25 palmo a palmo. Erano anche, in tanta vicinità, frequenti le scaramuccie, nelle quali quasi sempre i Franzesi restavano inferiori; non si intermettendo in parte alcuna le fazioni per la pratica della tregua,* la quale continuamente si trattava per i nunzii del Pontefice che erano nell' uno esercito e nell' altro; nè mancando 30 anche, assiduamente, molti de' più intimi del Re, e il Pontefice molte volte, di confortarlo che per fuggire tanto pericolo si discostasse con l' esercito da Pavia, per essere necessario che, per la penuria che avevano gli inimici di danari, ottenesse[l] in brevissimo tempo e senza* sangue la vittoria. Il decimo settimo dì di 35 febbraio,* quegli di Pavia usciti fuora scaramucciorno con la compagnia di Giovanni de' Medici, il quale onorevolmente gli rimesse dentro; e ritornando poi a mostrare all' Ammiraglio il luogo e le

---

a) *e infestando gl' inimici in diversi modi, assaltato un dì quegli che erano alla guardia di Borgoratto e di San Lanfranco e rottigli* — b) *di munizioni. In questo stato* — c) *danneggiando molto i Franzesi quegli che lavoravano* — d) *pezzi d' artiglieria* — e) *Però pativano molto i Franzesi dalle artiglierie di detto cavaliere* — f) *in Pavia* — g) *e eransi gli Spagnuoli* — h) *tali preparamenti* — i) *l' artiglierie* — l) *ottenessino*

cose accadute nella fazione, essendo ascosti alcuni scoppiettieri in una casa, fu ferito con uno scoppio sopra 'l tallone e rottogli l' osso, con dispiacere grande del Re; per la quale ferita[a] fu necessitato farsi portare a Piacenza. Per la ferita del quale si rimesse, nelle scaramuccie e negli assalti subiti,[b] tutta la ferocia del campo Franzese: e quegli di Pavia, uscendo ogni dì fuora con maggiore ardire, e avendo abbruciata la badia di San Lanfranco, sempre battevano i Franzesi, i quali parevano molto inviliti; e la notte de' diciannove venendo[c] i venti, il Marchese di Pescara con tremila fanti Spagnuoli assaltò i bastioni de' Franzesi, e salito (secondo scrive il Numaio) su per i ripari,[d] ammazzò più di cinquecento fanti e inchiodò tre pezzi di artiglieria.

Finalmente, non essendo possibile a' Capitani imperiali sostenere più, per mancamento di danari, l' esercito loro in quello alloggiamento, e considerando che ritirandosi non solo si perdeva Pavia ma restavano senza* speranza di difendere l' altre cose che possedevano del ducato di Milano, avendo anche grandissima confidenza di ottenere la vittoria per la virtù de' soldati loro e perchè nell' esercito Franzese erano moltissimi disordini, e oltre a esserne partiti molti fanti non corrispondendo il numero, di lunghissimo intervallo, a quegli che erano pagati, la notte avanti il vigesimo quinto dì di febbraio,* giorno dedicato secondo il rito de' Cristiani all' apostolo* Matteo e il medesimo dì natale di Cesare, deliberati, secondo dicono alcuni, di assaltare l' esercito del Re, altri dicono, di andare[e] a Mirabello dove alloggiavano alcune compagnie di cavalli e di fanti, con intenzione, non si movendo i Franzesi, di avere liberato lo assedio di Pavia, e movendosi, tentare la fortuna della giornata, però avendo (secondo scrivono alcuni) fatto dare[f] nelle prime parti della notte più volte all' armi per straccare i Franzesi, fingendo volergli assaltare verso il Po Tesino e San Lazzero, dipoi a mezza notte essendosi per comandamento de' Capitani tutti i soldati messi una camicia bianca sopra l' armi per segno di riconoscersi da' Franzesi, fatto (secondo scrive il Cappella) due* squadre[g] di cavalli e quattro di fanti, nella prima seimila fanti divisi in parti eguali* di Tedeschi Spagnuoli e Italiani sotto il Marchese del Guasto, la seconda solo di fanti Spagnuoli,[h] la terza e quarta di Tedeschi;[i] e arrivati al muro del Barco, con muratori e eziandio con aiuto de' soldati, essendo qualche ora innanzi giorno, gittorno in terra sessanta braccia di muro,

---

[a] *del Re, onde* — [b] *subito* — [c] *venendone* — [d] *e salito su per i ripari* — [e] *deliberati di andare* — [f] *avendo fatto dare* — [g] *fatto due squadre* — [h] *di fanti Spagnuoli sotto il Marchese di Pescara* — [i] *di Tedeschi, guidati dal Vicerè e dal duca di Borbone*

secondo il Cappella: il Numaio, che andorno alle due* porte del Barco, presonle e etiam gittorno a terra più braccia di mura: secondo il Barba, roppeno in più luoghi il muro del Barco per fare in uno tempo tre assalti; uno con tremila fanti tra Lanzi e Spa-
5 gnuoli alla volta di Mirabello, dove (secondo lui) alloggiava il Re con parte dello esercito; l'altro nel resto delle genti d'arme che erano più a basso co' Svizzeri, nel bosco grande del Barco, e questi due* assalti non con grande sforzo ma tanto che intratenesse; e col resto del campo assaltare al traverso del campo Fran-
10 zese. E scrive il Cappella che il muro fu gittato in terra con tanto silenzio che i Franzesi non sentirno, ma di questo il Re poi disse il contrario; e che entrati nel Barco, la prima squadra andò alla volta di Mirabello, il resto dello esercito alla volta del campo; ma che il Re, intesa la entrata nel Barco, pensando andassino
15 a Mirabello, uscì degli alloggiamenti e venne a combattere in su la campagna, la quale credo fusse aperta e spianata dal Re, desideroso si combattesse più presto quivi che altrove, per la superiorità[1] di cavalli. E secondo il Numaio, presono il cammino verso Mirabello e Castel di Pavia; e che i Franzesi, credendo
20 volessino andare a Milano, voltorno subito l'artiglierie e feciono grande danno al retroguardo; e che gli Imperiali avevano nella vanguardia quattrocento cavalli leggieri e quattromila tra archibusieri e scoppiettieri, che si attaccorno con lo squadrone del Re, che ordinariamente era la battaglia ma, secondo camminavano
25 gli Spagnuoli, fu la vanguardia. Scrive il Cappella che scontrato il Re nella prima squadra degli Spagnuoli, i suoi furno costretti dagli scoppi a piegare, insino a tanto che, sopravenendo i Svizzeri, gli Spagnuoli furno ributtati da' Svizzeri e dalla cavalleria che gli assaltò per fianco; e che sopragiunseno i Tedeschi e rup-
30 peno con molta uccisione* i Svizzeri: e essendo il Re con grande numero di gente d'arme entrato nella battaglia, e sforzandosi fermare i suoi, doppo avere combattuto alquanto, ferito il cavallo e egli caduto in terra, fu preso da cinque soldati che non lo conoscevano; ma sopravenendo il Vicerè, dandosi a conoscere, venne
35 in sua mano. Nel quale tempo, il Guasto con la prima squadra aveva rotto i cavalli che erano a Mirabello; e il Leva, il quale (secondo dicono alcuni) aveva a questo effetto gittato in terra tanto spazio di muro che potevano uscirne in uno tempo medesimo cento e cinquanta cavalli, uscito di Pavia aveva assaltato i Franzesi alle
40 spalle, in modo che tutti si messono in fuga, e quasi tutti svaligiati eccetto il retroguardo de' cavalli, il quale, sotto Alanson, nel

[1] Così corretto, d'altra mano, in VI IV, 361 da « superiosità », come hanno anche i due Codici precedenti, sebbene non di mano dell'autore.

principio della battaglia si ritirò intero. Scrive il Barba che quella terza parte più grossa, che assaltò al traverso del campo Franzese, fu piegata dalle artiglierie di sorte che se il Vicerè, per avviso* di Pescara, non soccorreva erano rotti, ma la sua giunta gli ricompose e seguitò lo assalto gagliardo; che la scoppietteria Spagnuola dette ne' Svizzeri, e gli voltò di sorte che fece fare il medesimo alla gente d'arme:[1] che quegli di Pavia con sei bandiere assaltorono i fanti Franzesi che alloggiavano quasi al diritto del castello, e con l'aiuto dell'artiglierie gli ruppeno subito; che al Re fu morto il cavallo sotto, e ferito leggiermente in una mano e più leggiermente nel volto. Il Numaio: che lo squadrone del Re, assaltato da detti scoppiettieri, si messe in rotta, e nel ritirarsi disordinò gli altri fanti e il resto dello esercito; che al Re fu morto il cavallo sotto, e essendo in mezzo di molti che lo volevano prigione vi corse il Vicerè, e con molte riverenze gli baciò la mano, e *lo* ricevè prigione in nome dello Imperadore, ferito leggiermente in una mano e più leggiermente nel volto; e che di Pavia uscirno tutti i cavalli e tremila fanti. Il Cappella: che in questa giornata morirno, tra di ferro e di essere affogati, fuggendo, nel Tesino, più di ottomila nel campo Franzese e circa venti de' primi Signori di Francia, tra' quali l'Ammiraglio, Iacopo Cabanneo, il Marisciallo di Francia (credo sia La Palissa), La Tramoglia, il Grande Scudiere, Obignì, Boisì e lo Scudo; il quale, pervenuto ferito in potestà degli inimici, espirò presto. Furono fatti prigioni il Re di Navarra, il Bastardo di Savoia, Memoransì, San Polo, Brione, La Valle, Ciandè, Ambricort, Galeazzo Visconte, Federigo da Bozzole, Bernabò Visconte, Guidanes e infiniti gentiluomini, e quasi tutti i Capitani che non furono ammazzati: fu preso anche Ieronimo Leandro vescovo di Brindisi, nunzio del Pontefice, ma per comandamento del Vicerè fu liberato: de' quali prigioni San Polo e Federigo da Bozzole, condotti nel castello di Pavia, non molto dipoi, corrotti gli Spagnuoli che gli guardavano, si liberorno con la fuga. Che degli Imperiali morirno circa settecento, ma nessuno capitano eccetto Ferrando Castriota marchese di Santo Angelo; e che la preda fu sì grande che mai furno in Italia soldati più ricchi. Il Marchese di Pescara ebbe due* ferite di picca e una di scoppio, e Antonio da Leva fu ferito leggiermente in una gamba. E de' Franzesi an-

[1] Qui, in III 826, fu richiamato dall'autore il seguente brano aggiunto in margine, che rompe la successione delle notizie tratte dal Barba: « Fu allhora constante fama, e poi continuamente confermata, che e' Svizzeri, e' quali erano tutti in battaglia, temendo l'archibuseria degli Spagnuoli, si avilirno (per error di penna avilli) tanto che non solo recusorno di combactere ma gictate l'arme in terra si arrenderono con grandissima infamia agli Spagnuoli; e' quali, contenti della vettoria, non incrudelirono altrimenti contro alle loro persone ».

negorno molti nel Tesino; e Pavia si poteva poco più tenere, mancandovi massime il vino. E i Genovesi avevano poco innanzi fatto tregua* co' Franzesi per tempo di uno mese. E il Numaio: che nella giornata morirno in tutto seimila uomini. Salvossi[a] di
5 tanto esercito il retroguardo guidato da Alanson, di . . . .[b] lancie;

a) *sessanta braccia di muro; e entrati nel Barco, la prima squadra andò alla volta di Mirabello, il resto dell' esercito alla volta del campo. Ma il Re, intesa l' entrata nel Barco, pensando andassino a Mirabello, uscì degli alloggiamenti per combattere in su la campagna aperta e spianata, desideroso si combattesse più presto quivi che altrove, per la superiorità dei cavalli; ordinando nel medesimo tempo che l'artiglierie si volgessino verso gli inimici: le quali, battendoli per fianco, feciono qualche danno al retroguardo. Urtossi in questo mezzo ferocemente la battaglia Imperiale con lo squadrone del Re, che ordinariamente era la battaglia (ma, secondo camminavano gli Spagnuoli, fu l'avanguardia); dove egli combattendo egregiamente sosteneva l' impeto degli inimici, da' quali i suoi furono costretti, per il furore degli scoppietti, a piegare, insino a tanto che, sopravvenendo i Svizzeri, gli Spagnuoli furono ributtati da loro e dalla cavalleria, che gli assaltò per fianco. Ma chiamato dal Marchese di Pescara il Vicerè, e sopragiugnendo coi fanti Tedeschi, roppero facilmente e con molta uccisione i Svizzeri: i quali non corrisposono quel giorno in parte alcuna al valore solito a dimostrarsi da loro nell' altre battaglie. E essendo il Re con grande numero di genti d'arme nel mezzo della battaglia, e sforzandosi fermare i suoi, doppo avere combattuto molto, ammazzatogli il cavallo, e egli benchè leggiermente ferito nel volto e nella mano caduto in terra, fu preso da cinque soldati che non lo conoscevano; ma sopravvenendo il Vicerè, dandosi a conoscere, e egli baciatoli con molta reverenza la mano, lo ricevè prigione in nome dell' Imperadore. Nel qual tempo, il Guasto con la prima squadra aveva rotto i cavalli che erano a Mirabello; e il Leva, il quale, secondo dicono alcuni, aveva a questo effetto gittato in terra tanto spazio di muro che potevano uscirne in un tempo medesimo cento cinquanta cavalli, uscito di Pavia aveva assaltato i Franzesi alle spalle; in modo che tutti si messono in fuga e quasi tutti svaligiati, eccetto il retroguardo de' cavalli, il quale sotto Alanson nel principio della battaglia si ritirò intero. Fu constante opinione che in questa giornata morissino, tra di ferro e d' essere affogati, fuggendo, nel Tesino, più d' ottomila del campo Franzese e circa venti de' primi Signori di Francia, tra' quali l' Ammiraglio, Iacopo Cabaneo, La Palissa, La Tramoglia, il Grande Scudiere, Obignì, Boisì e lo Scudo; il quale pervenuto ferito in potestà degli inimici espirò presto. Furono fatti prigioni il Re di Navarra, il Bastardo di Savoia, Memoransì, San Polo, Brione, La Valle, Ciandè, Ambricort, Galeazzo Visconte, Federigo da Bozzole, Bernabò Visconte, Guidanes e infiniti gentiluomini, e quasi tutti i Capitani che non furono ammazzati. Fu preso anche Ieronimo Leandro vescovo di Brindisi, nunzio del Pontefice; ma per comandamento del Vicerè fu liberato. De' quali prigioni, San Polo e Federigo da Bozzole, condotti nel castello di Pavia, non molto dipoi, corrotti gli Spagnuoli che gli guardavano, si liberarono con la fuga. Degli Imperiali morirono circa settecento, ma nessuno capitano eccetto Ferrando Castriota marchese di Santo Angelo; e la preda fu sì grande che mai furono in Italia soldati più ricchi. Il Marchese di Pescara ebbe due ferite, e una di scoppio, e Antonio de Leva fu ferito leggiermente in una gamba. Salvossi* — b) *quattrocento*

il quale, senza* combattere o essere assaltato o seguitato, intero, ma lasciati i carriaggi, si ritirò con grandissima celerità nel Piamonte. Della quale vittoria subito che fu pervenuto il rumore a Milano, Teodoro da Triulzi, restatovi in presidio con quattrocento lancie, se ne partì[a] verso Musocco, seguitandolo tutti i soldati alla sfilata: in modo che, il dì medesimo che fu fatta la giornata, restò libero dai Franzesi tutto il ducato di Milano. Fu il Re condotto, il dì seguente doppo la vittoria, nella rocca di Pizzichitone; perchè il Duca di Milano per sicurtà propria malvolentieri consentiva che e' fusse condotto nel castello di Milano: dove, dalla libertà *in fuori* (che era guardato con somma diligenza), era in tutte l' altre cose trattato e onorato come Re.[1]

E fu di questo successo attribuita per tutto colpa grande o alla avarizia o alla pusillanimità del Pontefice: il quale, se al desiderio che ebbe di sospendere l' armi tra gli eserciti, insino a tanto che tra i Principi si fusse convenuto delle differenze principali, avesse accompagnato l' armarsi potentemente e spignere le genti a Parma e Piacenza, non solo arebbe conservato sè in maggiore riputazione, e con più sicurtà per tutti i casi che potessino succedere, ma eziandio arebbe maneggiato con più autorità la concordia: trattandola in modo che ciascuna delle parti avesse causa di dubitare che egli pigliasse l'arme in favore di coloro che fussino manco alieni dalla concordia. Ma mentre che, rinvolto nelle sue irresoluzioni* e nella cupidità di non spendere, differisce di dì in dì l' armarsi, e però con piccola autorità si interpone alla concordia, avendo la giornata posto fine alla guerra, e in tempo che stimolato dai Viniziani e confortato da molti altri e ammonito dal pericolo che gli era imminente da chi restasse vincitore si risolveva a soldare in compagnia de' Viniziani diecimila Svizzeri. . . .

[a] *se ne parti andando*

[1] Qui terminano le precedenti stampe, e ciò che segue fu cassato in VI IV, 365: non per altra ragione (credo) se non perchè il senso, in fine, riman sospeso.

LIBRO SESTODECIMO

[1525-1526]

I. Per la vittoria di Cesare restano attoniti e pieni di terrore tutti i Potenzati d' Italia – e non solo quegli di autorità e forze minori, ma quasi più che gli altri il Papa e i Veneziani – Il Papa in ispecie teme che alla possibilità di offenderlo non si aggiunga in Cesare la volontà – I Veneziani lo confortano a unirsi e armarsi con loro alla comune difesa. **II.** Il Papa aderisce, ma quando si è per estendere i capitoli gli è data speranza di un accordo cogl' Imperiali, e vi si volta con tutto l'animo – Fa ogn' opera perchè vi s' includano i Veneziani, ma essi non accettano le condizioni poste dal Vicerè. I Fiorentini, d'ordine del Papa, mandano denari all'esercito Imperiale. – Il Duca d'Albania, mandato dal Re di Francia all' impresa di Napoli, si ritira – Confederazione del Papa, per sè e pe' Fiorentini, col Vicerè di Napoli luogotenente di Cesare in Italia – e come sia variamente interpretata questa sua deliberazione. **III.** Della guerra mossa da Giulio II, e continuata da' suoi successori, contro Alfonso d' Este, per il possesso di Ferrara Modena e Reggio; a proposito d'un articolo della capitolazione tra il Papa e l'Imperatore. **IV.** Il Papa manda a visitare il Re di Francia prigione – Capitolazioni de' Lucchesi e Senesi col Vicerè. Nuova mutazione del governo in Siena – Capitolazioni del Marchese di Monferrato e del Duca di Ferrara. **V.** Dimostrazioni d' animo moderato fatte da Cesare dopo la vittoria. Domanda al suo Consiglio come debba governarsi col Re di Francia – Orazione d' uno de' Consiglieri perchè lo liberi subito, amorevolmente e fraternalmente – e di un altro perchè lo ritenga, e lo liberi solo con condizioni – Prevale il secondo parere. Condizioni offerte al Re per la liberazione, e sua risposta. **VI.** Confusione e disperazione in Francia alla nuova della rotta. Provvisioni fatte dalla madre del Re – Pratiche simultanee del Re d' Inghilterra con Cesare e con Madama; con la quale poi finisce per confederarsi. Per questo, e per le insolenze de' Cesarei in Italia, cominciano a rialzarsi le sorti di Francia. **VII.** Differenze insorte tra Cesare e il Papa dopo la confederazione: il Papa simula, e va temporeggiando tra Spagna e Francia – Trattative d'accordo tra' Veneziani e il Vicerè, che non hanno effetto – Il Re di Francia è condotto prigione in Ispagna; e altre deliberazioni di Cesare. Manda l'investitura del ducato di Milano a Francesco Sforza e il capitanato generale del suo esercito al Marchese di Pescara. **VIII.** L'andata del Re in Ispagna è molesta al Papa e a' Veneziani: nè meno dispiace al Duca di Borbone e al Marchese di Pescara, capitani Cesarei in Italia. Il Pescara è malcontento di Cesare, e pubblicamente se ne querela – Condi-

zioni intollerabili del Duca e ducato di Milano per le angherie e i soprusi degli Spagnuoli. Il Duca, per consiglio di Girolamo Morone suo cancelliere, consentendo il Pescara, e concorrendovi il Papa e i Veneziani, disegna tagliare a pezzi le genti Cesaree che sono in quello stato – Il Pescara rivela a Cesare la pratica, e con suo consentimento la continua – Intanto arriva l'investitura per il Duca di Milano e il capitanato per il Pescara; e opinioni varie su questa spedizione di Cesare – Continua la pratica tra il Pescara e il Morone. **IX.** Il Re di Francia cade infermo, ed è visitato da Cesare – Si tratta una concordia tra loro ma non ha effetto – Pratiche tra Cesare e il Papa per la composizione delle differenze insorte tra loro dopo la confederazione, e per una dispensa di matrimonio chiesta da Cesare. **X.** Il Marchese di Pescara delibera d'impadronirsi del ducato di Milano. Fa incarcerare il Morone, che confessa la congiura e la partecipazione ad essa del Duca – costringe il Duca a consegnargli vari luoghi e rinchiudersi nel castello, e il popolo di Milano a giurar fedeltà all'Imperatore – Nuove e inutili pratiche d'accordo tra Cesare e i Veneziani. **XI.** Cesare fa grandi onori al Duca di Borbone andato alla corte. I Francesi, col Re d'Inghilterra e i Veneziani, cercano di collegarsi il Papa. Muore il Marchese di Pescara – e sue qualità – Il Papa sta in forse di collegarsi con Francia; e ragioni, pro e contro, di tale sospensione. I suoi stessi ministri concorrono a tenerlo indeciso. **XII.** Della natura e qualità sue, e di Leone X suo antecessore – e di due suoi ministri, potentissimi appresso a lui ma discordi tra loro – Inclina finalmente a far la lega, e se ne stendono i capitoli; ma annunziatogli il prossimo arrivo d'un inviato di Cesare, non li stipula altrimenti. **XIII.** Capitolazione fatta in corte da Cesare tra esso e un legato del Papa – L'inviato di Cesare la presenta al Papa, ma egli la rimanda perchè sia riformato un articolo concernente la restituzione del Duca di Milano nel suo stato. **XIV.** Cesare è necessitato o di sodisfare al Papa o di concordarsi col Re di Francia – e molto si disputa nel suo Consiglio sul prendere o l'una o l'altra di queste deliberazioni – orazione del Gran Cancelliere in favore della prima – e altra del Vicerè in favore della seconda. **XV.** Si delibera e conclude l'accordo col Re – e contenuto della capitolazione – Grandissima ammirazione per quest'accordo in tutta la Cristianità; il Gran Cancelliere ricusa di sottoscriverlo. Cesare va a trovare il Re; cerimonie e dimostrazioni d'amore tra loro. **XVI.** Risposta di Cesare al Papa circa la restituzione del Duca di Milano e altri capitoli dell'accordo pendente tra loro – Il Papa non accetta le sue proposte; e tanto lui quanto i Veneziani mandano in Francia a scandagliare l'animo di quel Re. **XVII.** Liberazione del Re di Francia, e suoi uffici col Re d'Inghilterra.

I. Essendo adunque,* nella giornata fatta nel barco di Pavia, non solo stato rotto dall'esercito Cesareo l'esercito Franzese ma restato ancora prigione il Re Cristianissimo e morti o presi appresso al suo Re la maggiore parte de' Capitani e della nobiltà* di Francia, portatisi così vilmente i Svizzeri i quali per il passato aveano militato in Italia con tanto nome, il resto dello esercito spogliato degli alloggiamenti non mai fermatosi insino al piede de' monti, e (quello che maravigliosamente accrebbe la riputazione de' vincitori) avendo i Capitani imperiali acquistato una vittoria sì memorabile con pochissimo sangue de' suoi, non si potrebbe esprimere quanto restassino attoniti tutti i Potentati d'Italia; a'

quali, trovandosi quasi del tutto disarmati, dava grandissimo terrore l' essere restate l' armi Cesaree potentissime in campagna, senza* alcuno ostacolo* degli inimici: dal quale terrore non gli assicurava tanto quel che da molti era divulgato della buona mente
5 di Cesare, e della inclinazione sua alla pace e a non usurpare gli stati di altri, quanto gli spaventava il considerare essere pericolosissimo che egli, mosso o da ambizione, che suole essere naturale a tutti i principi, o da insolenza che comunemente accompagna le vittorie, spinto ancora dalla caldezza di coloro che in Italia
10 governavano le cose sue, dagli stimoli finalmente del Consiglio e di tutta la corte, voltasse, in tanta occasione bastante a riscaldare ogni freddo spirito, i pensieri suoi a farsi signore di tutta Italia; conoscendosi massime[a] quanto sia facile a ogni principe grande, e molto più degli altri a uno Imperadore Romano, giustificare le
15 imprese sue con titoli che apparischino onesti e ragionevoli.

Nè erano travagliati da questo timore solamente quegli di autorità e forze minori ma, quasi più che gli altri, il Pontefice e i Viniziani: questi, non solo per la coscienza* di essergli mancati, senza* giusta causa, ai capitoli della loro confederazione ma mol-
20 to più per la memoria degli antichi odii e delle spesse ingiurie state tra loro e la casa d'Austria e delle gravi guerre avute, pochi anni innanzi, con l' avolo suo Massimiliano, per le quali si era, nello stato che e' posseggono in terra ferma, rinfrescato maravigliosamente il nome e la memoria delle ragioni, quasi dimen-
25 ticate, dello Imperio; e per conoscere che ciascuno che avesse in animo di stabilire grandezza in Italia era necessitato a pensare di battere la potenza loro, troppo eminente: il Papa, perchè, dalla maestà del pontificato in fuora, la quale ne' tempi ancora della antica riverenza che ebbe il mondo alla Sedia apostolica* fu spesso
30 mal sicura dalla grandezza degli Imperadori, si trovava per ogn' altro conto molto opportuno alle ingiurie, perchè era disarmato, senza* danari e con lo stato della Chiesa debolissimo, nel quale sono rarissime terre forti, non popoli uniti o stabili alla divozione del suo principe, ma diviso quasi tutto il dominio Ecclesiastico in
35 parte guelfa e ghibellina e i ghibellini, per inveterata e quasi naturale impressione, inclinati al nome degli Imperadori, e la città di Roma sopra tutte l' altre debole e infetta di questi semi. Aggiugnevasi il rispetto delle cose di Firenze, le quali, dependendo da lui e essendo grandezza propria e antica della sua casa, non
40 gli erano forse manco a cuore che quelle della Chiesa; nè era manco facile lo alterarle, perchè quella città, poichè nella passata del re Carlo ne furono cacciati i Medici, avendo sotto nome della

a) *massimamente*

libertà gustato diciotto anni il governo popolare, era stata malcontenta del ritorno loro, in modo che pochi vi erano a' quali piacesse veramente la loro potenza.

Alle quali occasioni, tanto potenti, temeva sommamente il Pontefice che non si aggiugnesse volontà non mediocre di offenderlo, non tanto[a] perchè dalla ambizione de' più potenti non è mai sicuro in tutto chi è manco potente quanto perchè temeva che, per diverse cagioni, non fusse in questo tempo esoso a Cesare il nome suo: discorrendo seco medesimo che, se bene, e vivente Lione e poi mentre era cardinale, si fusse affaticato molto per la grandezza di Cesare, anzi Lione e egli con grandissime spese e pericoli gli avessino aperta in Italia la strada a tanta potenza, e che, come fu assunto al pontificato, avesse dato danari, mentre che l'Ammiraglio* era in Italia, a' suoi Capitani e fattone dare da' Fiorentini, nè levate dell'esercito le genti della Chiesa e di quella republica: nondimeno, che presto, o considerando che allo offizio suo si apparteneva essere padre e pastore comune tra i Principi Cristiani, e più presto autore di pace che fomentatore di guerre, o cominciando tardi a temere di tanta grandezza, si era ritirato[b] da correre la medesima fortuna; in modo che non aveva voluto rinnovare la confederazione fatta per la difesa d'Italia dal suo antecessore; e quando, l'anno dinanzi, l'esercito suo entrò col Duca di Borbone in Provenza non aveva voluto aiutarlo con denari: il che se bene non dette giusta querela a' ministri di Cesare (non essendo egli, anche per la lega di Adriano, tenuto a concorrere contro a' Franzesi *che*[3] nelle guerre di Italia), nondimeno erano stati principii di fare che non lo riputassino più una cosa medesima con Cesare, anzi diminuissino assai della fede che insino a quel dì in lui avuta avevano; come quegli che, menati solo o dallo appetito o dal bisogno, avevano quasi per offesa se

a) *di offenderlo, ma si poteva ancora temere che e' non fusse minore la volontà, non tanto*[1] — b) *ritirato presto*[2]

[1] Così anche i Codici, ma ognun vede con quale sconcio. Le parole « ma si poteva » ec., che ho espunte, furono evidentemente omesse di cancellare dall'autore in III, 828, dopo aver sostituito « Alle quali occasione » ec. a « Non erano adunque piccole l'occasione che havevano e' Capitani cesarei di offendere el Pontefice, ma si poteva anche temere che e' non fussi minore la volontà », come diceva prima. Dico cioè ch'egli si fermò a cassare alla parola « Pontefice », e dovea seguitare fino a « volontà ».

[2] Così anche i Codici, ma il « presto » fu certamente dimenticato di cassare dall'autore, dopo averlo egli medesimo (III, 829) aggiunto sopra, innanzi a « o considerando » ec.

[3] Manca nei Codici e nelle stampe, e par necessario aggiungerlo, come fu aggiunto in D

alle imprese loro particolari,* fatte per occupare la Francia, non mettevano le spalle anche gli altri, come prima si era fatto alle universali cominciate sotto titolo di assicurare Italia dalla potenza de' Franzesi. Ma cominciorono e scopersonsi le querele e i 5 dispiaceri quando il Re di Francia passò alla impresa di Milano. Perchè se bene il Papa (secondo che scrisse poi nel breve suo querelatorio a Cesare) desse occultamente qualche quantità di danari nel ritorno di Marsilia,[a] nondimeno dipoi non si era stretto e inteso con loro, ma subito che il Re ebbe acquistato la città di 10 Milano, parendogli che le cose sue procedessino prosperamente, aveva capitolato con lui: e ancora che egli se ne scusasse con Cesare, allegando che in quel tempo, non avendo i Capitani suoi per spazio di venti dì significatogli alcuno de' loro disegni, e dipoi disperando della difesa di quello stato e temendo eziandio di Napoli, 15 e spingendosi il Duca d' Albania con le genti verso Toscana, era stato necessitato pensare alla sicurtà sua, ma non avere però potuto in lui tanto il rispetto del proprio pericolo che e' non avesse accordato con condizioni per le quali non manco si provedeva alle cose di Cesare che alle sue, e che e' non avesse disprezzato 20 partiti grandissimi offertigli dal Re di Francia perchè entrasse seco in confederazione; nondimeno non avevano operato le sue escusazioni che e' non se ne fusse turbato molto Cesare e i suoi ministri, non tanto perchè e' si veddono privati al tutto della speranza di avere più da lui sussidio alcuno quanto perchè e' dubi- 25 torno che la capitolazione non contenesse più oltre che obligazione di neutralità, e perchè e' parve loro che in ogni caso l'avesse dato troppa riputazione alla impresa Franzese, e perchè temerono ancora che il Papa non fusse mezzo che i Viniziani seguitassino lo esempio* suo; il che essere stato vero si certificorono dipoi, per 30 lettere e per brevi* che doppo la vittoria furono trovati nel padiglione del Re prigione. Aveva in ultimo acceso questi sospetti e mala sodisfazione* quando il Papa acconsentì che per il dominio suo passassino, e fussino aiutate a condurre, le munizioni delle quali il Duca di Ferrara accomodò* il Re di Francia mentre era 35 a campo a Pavia, ma molto più l'andata del Duca di Albania alla impresa del reame di Napoli, perchè non solo come amico fu per tutto lo stato della Chiesa e de' Fiorentini ricettato e onorato ma ancora si fermò molti giorni intorno a Siena, per riformare a stanza sua il governo di quella città: il che se bene allungava l' andata 40 del Duca al reame di Napoli, e a questo effetto principalmente era stato procurato da lui per essergli molesto che uno medesimo

———

[a]) *di Marsilia a' Franzesi* A e B — *di Marsilia a' Capitani cesarei* C, seguito da D

diventasse signore di Napoli e di Milano; nondimeno gli Imperiali avevano per questo fatta interpretazione che tra il Re di Francia e lui fusse stato fatto altro legame che semplice promessa di non offendere. Però temeva giustamente il Pontefice non solo di essere offeso, come temevano tutti gli altri, dai Cesarei, col tempo e con l'occasione, ma che ancora, senza* aspettare opportunità maggiore, non assaltassino subito o lo stato della Chiesa o quello di Firenze. E gli accrebbe il timore che, essendosi il Duca d'Albania, come ebbe avviso* della calamità del Re, ritirato, per salvarsi, da Monteritondo verso Bracciano, e fatti ancora andare là[a] cento cinquanta cavalli che erano in Roma, i quali il Papa fece accompagnare insino là dalla sua guardia, perchè il Duca di Sessa e gli Imperiali si preparavano per rompere le genti sue, accadde che, venendo da Sermoneta circa quattrocento cavalli e mille dugento fanti delle genti degli Orsini, seguitati da Giulio Colonna con molti cavalli e fanti, furno rotti da lui alla abbazia delle Tre Fontane: e entrati fuggendo in Roma per la porta di San Paolo e di San Sebastiano, le genti di Giulio, entrate dentro con loro, ne ammazzorono insino in Campo di Fiore[b] e in altri luoghi della città: la quale con tumulto grande si levò tutta in arme, prima con grande timore e poi con grande indignazione del Pontefice, che all'autorità sua non fusse avuto nè rispetto nè riverenza alcuna.

Ma in questa sospensione e ansietà grandissima dell'animo, gli sopravenneno i conforti e offerte de' Viniziani: i quali, costituiti* nel medesimo timore di se medesimi, con efficacissima instanza si sforzavano persuadergli che, congiunti insieme, facessino calare subito in Italia diecimila Svizzeri, e soldato una grossa banda di genti Italiane si opponessino a così gravi pericoli: promettendo, come è costume loro, di fare per la loro parte molto più che poi non sogliono osservare. Allegavano che i fanti Tedeschi che erano stati alla difesa di Pavia, nè avevano,[c] già molti mesi, avuto denari, veduto[d] che doppo la vittoria continuavano le medesime difficoltà* de' pagamenti che prima, si erano ammutinati, avevano tolto l'artiglierie e fattisi forti in Pavia; che per la medesima cagione tutto il resto dello esercito di Cesare era sollevato e per sollevarsi ogni dì più, non avendo i Capitani facoltà* di pagarlo:[e] in modo che, armandosi e loro e lui potentemente, e si assicuravano gli Stati comuni e si nutriva l'occasione che gli Imperiali, impegnati in queste difficoltà* e necessitati a tenere del continuo grosse forze alla guardia del Re prigione, si disordinassino per loro medesimi.

[a] *e fattiri ancora andare* — [b] *ne ammazzorono in Campo di Fiore* — [c] *non avevano* — [d] *e veduto* — [e] *pagarli*

Aggiugnersi, che e' non era da dubitare che Madama la Reggente, in mano della quale era il governo di Francia, desiderosissima di questa unione, non solo farebbe subito cavalcare, a stanza loro, il Duca di Albania con le sue genti e quelle quattrocento lancie del
5 retroguardo che si erano ritirate dalla giornata a salvamento, ma ancora, con volontà di tutto il regno di Francia, concorrerebbe alla salute d'Italia con grossa somma di denari, conoscendo che da quella dependeva in grande parte la speranza della recuperazione del Re suo figliuolo. Essere ottima senza* dubbio* questa de-
10 liberazione se si facesse con prestezza, ma la lunghezza dare a' Cesarei facoltà* di riordinarsi; e tanto più che chi non si risolveva a armarsi era necessitato di accordarsi con loro e porgergli denari, che non era altro che essere instrumento di liberargli da tutte le difficoltà* e stabilirsi da se medesimo in perpetua sugge-
15 zione. Davano anche speranza d'avere a essere seguitati dal Duca di Ferrara, il quale, e per la dependenza antica da' Franzesi e per gli aiuti dati in questa guerra al Re, non era senza* grandissimo timore: la congiunzione del quale pareva di non piccolo momento, per la opportunità grande del suo stato, alle guerre di
20 Lombardia; *per essere*[1] la città di Ferrara fortissima e egli abbondantissimo di munizioni e di artiglierie e, come era fama, ricchissimo di denari.

II. Nè la speranza di avere a vincere una impresa sì difficile nè la considerazione de' pericoli più lontani (a' quali il tempo suole
25 spesso partorire rimedii non pensati) arebbe inclinato Clemente a prestare orecchi a questi ragionamenti se non l'avesse indotto, il timore di non essere assaltato di presente, a volere più presto esporsi al pericolo manco certo che al pericolo che appariva maggiore e più presente; e perciò si ristrinsono tanto le pratiche tra
30 loro che, essendosi condotte insino allo estendere i capitoli, si aspettava che a ogn'ora si stipulassino: e in modo che il Papa, persuadendosene la conclusione, spedì in poste al Re d'Inghilterra Ieronimo Ghinuccio sanese, auditore della Camera apostolica,* per cercare destramente di disporlo a opporsi a tanta grandezza di
35 Cesare. Quando opportunamente sopravenne lo Arcivescovo di Capua, antico segretario e consigliere suo, e che molti anni era stato appresso* a lui di grandissima autorità; il quale, subito che aveva udito la vittoria degl'Imperiali, era da Piacenza andato in campo

[1] Aggiunto d'altra mano in VI IV, 382: e qui pure si aggiunge non tanto per amore della sintassi quanto perchè la primitiva lezione (III, 831), poi corretta dall'autore, era «... e era d'importanza grande, per essere lo stato suo molto opportuno alle guerre di Lombardia, la città di Ferrara fortissima» ec.

a don Carlo del Lanoi vicerè di Napoli, e risoluto della sua intenzione corse subito in poste al Pontefice, portandogli speranza certa di accordo. Perchè il Vicerè e gli altri Capitani avevano per allora due* pensieri: l'uno di provedere a' denari per sodisfare* l'esercito, col quale per non avere modo di pagarlo si trovavano in grandissima confusione; l'altro di condurre la persona del Re di Francia in luogo che la difficoltà* del guardarlo non gli avesse a tenere in continuo travaglio; e stabilite bene queste due cose, giudicavano restare in grado da potere sempre mettere a effetto i disegni loro: però desideravano l'accordo col Papa, presupponendo di cavarne quantità grande di denari. E per disporvelo tanto più, col fargli spavento, e anche per sgravare degli alloggiamenti de' soldati lo stato di Milano che era molto consumato, avevano mandato a alloggiare in Piacentino quattrocento uomini d'arme e ottomila Tedeschi, non come inimici, ma ora dicendo che il ducato di Milano non poteva nutrire sì grosso esercito ora minacciando di volergli fare passare in terra di Roma a trovare il Duca di Albania, in caso che le genti condotte dagli Orsini non si dissolvessino. Ma erano superflue queste diligenze; perchè come il Papa fu certificato potere fuggire i pericoli presenti, lasciati gli altri pensieri, si voltò con tutto l'animo alla concordia: perciò, subito udito l'Arcivescovo, fece fermare l'Auditore della Camera per il cammino; e per levare tutte l'occasioni che potessino interromperla[1] operò che il Duca di Albania dissolvesse, dai cavalli e fanti oltramontani in fuora, tutto 'l resto dello esercito e gli dette le stanze a Corneto, ricevuta promessa da' ministri di Cesare di licenziare anche[a] essi le genti loro che erano intorno a Roma, e fermare Ascanio Colonna e altre genti che venivano del Regno; e si interpose ancora che i Colonnesi, che cominciavano a molestare le terre degli Orsini, desistessino dall'armi.

Desiderava il Pontefice e faceva ogni opera perchè nella concordia che e' trattava col Vicerè si includessino i Viniziani, ma la difficoltà* era che essi ricusavano di volere pagare i denari dimandati loro dal Vicerè: perchè dimandava che gli pagassino tanti danari quanti arebbono spesi nelle genti[b] che avevano a contribuire, e che in futuro contribuissino non con gente ma con danari: dimandando anche[c] il medesimo a tutti quegli i quali erano compresi nella confederazione fatta con Adriano. Ma la durezza de' Viniziani faceva beneficio al Pontefice, dando sospizione al Vi-

[a] *ancora* — [b] *spesi nella guerra* — [c] *ancora*

[1] Così corresse A da «interromperlo», come hanno i Codici, perchè sopra, nella prima redazione (III, 832), invece di «alla concordia» si leggeva «all'accordo».

cerè che pensassino a nuovi movimenti. Le quali cose mentre si trattano, con speranza certissima d'aversi a conchiudere, i Fiorentini, per ordine del Pontefice, mandorono al Marchese di Pescara, per intrattenimento dello esercito, venticinquemila ducati;
5 ricevuta promessa il Pontefice da Giambartolomeo[a] da Gattinara (il quale appresso a lui trattava per il Vicerè) che questa quantità sarebbe computata nella somma maggiore che arebbono a pagare per vigore della nuova capitolazione.

La quale innanzi si conchiudesse, pochissimi dì, il Duca di Al-
10 bania, il quale per tornarsene in Francia aveva aspettato l'armata, venuta quella al Porto di Santo Stefano e mandategli le galee, si imbarcò a Civitavecchia sopra quelle e sopra le galee del Pontefice, prestategli con consentimento del Vicerè, benchè nè all'armata nè alle galee non dessino salvocondotto; e con lui Renzo da Ceri,
15 con l'artiglieria avuta da Siena e da Lucca, con quattrocento cavalli mille fanti Tedeschi e pochi Italiani, perchè il resto della gente si era sfilata e il resto de' cavalli parte venduti parte lasciati. I progressi del quale erano stati tali che si comprese apertamente essere stato mandato, o perchè gli Imperiali, temendo del
20 regno di Napoli, partissino, per soccorrerlo, del ducato di Milano o perchè per questo timore si inducessino alla concordia; e per questa cagione essere proceduto lentamente, mancando forse al Re *denari* bastanti[b] a mandarlo con esercito potente.

Ma finalmente, lasciati da parte i Viniziani, si conchiuse il
25 primo dì di aprile, in Roma, tra il Pontefice e il Vicerè di Napoli come luogotenente Cesareo generale in Italia (per il quale era in Roma con pieno mandato Giambartolomeo[c] da Gattinara, nipote del Gran Cancelliere di Cesare), confederazione per sè e per i Fiorentini da una parte e per Cesare dall'altra. La somma de' capitoli
30 più importanti fu: che tra il Papa e Cesare fusse perpetua amicizia e confederazione, per la quale l'uno e l'altro di loro fusse obligato a difendere da ciascuno con certo numero di gente il ducato di Milano, posseduto allora sotto l'ombra di Cesare da Francesco Sforza, il quale fu nominato come principale in questa capi-
35 tolazione; e che l'Imperadore avesse in protezione tutto lo stato che teneva la Chiesa, quello che possedevano i Fiorentini, e particolarmente* la casa de' Medici con l'autorità e preminenze che aveva in quella città; pagandogli però i Fiorentini, di presente,

a) *Giovan Bartolommeo* — b) *mancando forze al Re bastanti*[1] — c) *Giovan Bartolommeo*

[1] Così veramente in VI, ed in V: ma in III (820bis), e proprio di mano dell'autore, si legge « forse » e non *forze*, mancando verosimilmente, per error di penna, *danari*, che perciò si è supplito.

centomila ducati per ricompenso di quello che arebbono auto a contribuire nella guerra prossima, per virtù della lega fatta con Adriano, la quale pretendeva non essere estinta per la sua morte, per essere specificato ne' capitoli che la durasse uno anno doppo la morte di ciascuno de' Confederati: che i Capitani cesarei levassino le genti dello stato Ecclesiastico, nè mandassino di nuovo a alloggiarvene dell' altre senza* consentimento del Pontefice: a' Viniziani fu lasciato luogo di entrare in questa confederazione, in termine di venti dì, con oneste condizioni, che[a] avessino a essere dichiarate dal Papa e da Cesare: e che il Vicerè fusse tenuto a fare venire, fra quattro mesi, la ratificazione di Cesare di tutti questi capitoli. E obligorono i mandatarii del Vicerè, in uno capitolo da parte confermato con giuramento, che, caso che Cesare non ratificasse fra il tempo questi capitoli, avesse il Vicerè a restituire i centomila ducati; dovendosi però, insino che i danari non si restituissino, osservare la lega interamente. Alla quale furono aggiunti tre articoli, non connessi nella capitolazione ma posti in scrittura separata, confermati eziandio per giuramento, che contennono: che in tutte le cose beneficiali del regno di Napoli fusse permesso a' Pontefici usare quella autorità e giurisdizione* che si disponeva per le investiture del Regno; che il ducato di Milano pigliasse in futuro il sale delle saline di Cervia, per quel prezzo e modi[1] che altre volte fu convenuto tra Lione e il presente Re di Francia, e confermato nella capitolazione che l'anno mille cinquecento ventuno fece il medesimo Lione con l'Imperadore; e che il Vicerè fusse obligato a fare sì e talmente che il Duca di Ferrara restituisse, immediate, alla Chiesa Reggio Rubiera e l'altre terre che aveva prese, vacante la Sedia romana per la morte di Adriano: e che per questo il Pontefice, subito che e' ne fusse reintegrato, avesse a pagare a Cesare centomila ducati, e a ogni sua requisizione assolvere il Duca dalle censure e privazioni nelle quali era incorso, ma non già dalla pena di centomila ducati promessa in caso di contravenzione allo instrumento fatto con Adriano: e nondimeno, ricuperata che il Papa ne avesse la possessione, si avesse a vedere di ragione se quelle terre e Modena appartenevano alla Chiesa o allo Imperio; e appartenendosi allo Imperio si avessino a riconoscere* in feudo da Cesare, appartenendosi alla Chiesa restassino libere alla Sedia apostolica.*

Fu questa deliberazione del Pontefice interpretata variamente dagli uomini, secondo che sono varie le passioni e i giudizii. La

[a] *le quali*

[1] Così in tutti i Codici.

moltitudine massime,[a] alla quale sogliono piacere più i consigli speciosi che i maturi e che spesso ha per generosi quegli che non misurano le cose prudentemente, tutti coloro ancora che facevano professione di desiderare la libertà di Italia, lo biasimorono, come
5 se per viltà d' animo avesse lasciato l' occasione di unirla contro a Cesare, e aiutato co' danari proprii l' esercito suo a liberarsi da tutti i disordini; ma la maggiore parte degli uomini più prudenti giudicorono molto diversamente, perchè consideravano che il volersi opporre con genti nuove a uno esercito grossissimo e vinci-
10 tore non era consiglio prudente. Non potere essere che la venuta de' Svizzeri non fusse cosa lunga, e da arrivare[b] facilmente passato che fusse il bisogno, quando bene fussino prontissimi a venire: di che, atteso la natura loro e la percossa ricevuta sì di fresco,[c] non si aveva certezza alcuna. Nè si dovere sperare meglio del reame
15 di Francia, dove per tanta rotta non era restato nè animo nè consiglio; non vi era in pronto provisione di danari non di gente d' arme, e quelle poche ancora che si erano salvate il dì della giornata, avendo perduto i carriaggi, avevano bisogno di tempo e di denari a riordinarsi: però, non avere questa unione altro
20 probabile fondamento che la speranza che l' esercito inimico, per non essere pagato, non avesse a muoversi; il che quando bene succedesse non restare per questo privati del ducato di Milano, il quale mentre si reggeva a divozione di Cesare arebbe sempre il Pontefice causa grandissima di temerne. Ma questa essere anche
25 speranza molto incerta, perchè era da temere che i Capitani, con l' autorità e arti loro, col proporre il sacco di qualche città ricca della Chiesa o di Toscana, non lo disponessino[d] a camminare: essersi già veduto che una parte de' Tedeschi, solo per avere più grassi alloggiamenti, aveva passato il fiume del Po e venuta in
30 Parmigiano e Piacentino; in modo che se si fussino deliberati di spingersi innanzi non potere essere se non tardi rimedio alcuno, e fondarsi con troppo pericolo una tanta deliberazione in su la speranza sola de' disordini degli inimici, dalla volontà de' quali dependeva finalmente lo svilupparsene. Fu adunque il consiglio di
35 Clemente, secondo il tempo che correva, prudente e bene considerato. Ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse usato la medesima prudenza, e voltato l'animo più presto a saldare tutte le piaghe di Italia che a aprire e inasprirne qualcuna di momento; imitando i savi medici, i quali,
40 quando i rimedii che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri accrescono la infermità del capo o del cuore, pospo-

---

a) *massimamente* — b) *e da operare* — c) *sì fresca* — d) *Toscana, lo disponessino*

sto ogni pensiero de' mali più leggieri e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante e più necessario alla salute dello infermo. Il che perchè s' intenda meglio è necessario ripetere più da alto parte delle cose già narrate, ma sparsamente, di sopra, riducendole in uno luogo medesimo.

III. La casa da Esti, oltre a avere tenuto lunghissimamente sotto titolo di vicarii della Chiesa il dominio di Ferrara, aveva molto tempo posseduto Reggio e Modena con le investiture degli Imperadori, non si facendo* allora dubbio* che quelle due città non fussino di giurisdizione imperiale; e le possedè pacificamente insino che Giulio* secondo, suscitatore delle ragioni già morte della Sedia apostolica* e sotto pietoso titolo autore di molti mali, per ridurre totalmente Ferrara in dominio della Chiesa, roppe guerra al duca Alfonso: nella quale avendo avuto occasione di torgli Modena, la ritenne al principio per sè, come cosa che insieme con tutte l'altre terre insino al fiume del Po appartenesse alla Sedia apostolica,* per essere parte dello esarcato di Ravenna; ma poco poi, per timore de' Franzesi, la dette a Massimiliano imperadore. Nè per questo cessò la guerra contro a Alfonso: ma avendogli, non molto poi, tolto ancora Reggio, si crede che se fusse vivuto più lungamente arebbe preso Ferrara: inimico[a)] acerbissimo di Alfonso, sì per la pietà che e' pretendeva alla ambizione di volere ricuperare alla Chiesa ciò che si dicesse essere mai stato suo in tempo alcuno, come per lo sdegno che egli avesse seguitato più presto l'amicizia Franzese che la sua; e forse ancora per l' odio implacabile portato da lui alla memoria e alle reliquie di Alessandro sesto suo predecessore, Lucrezia figliuola del quale era maritata a Alfonso e eranne[b)] di questo matrimonio nati già parecchi figliuoli. Lasciò Giulio,* morendo, a' successori suoi non solo l' eredità di Reggio ma la medesima cupidità di acquistare Ferrara, stimolandogli la memoria gloriosa che pareva che appresso ai posteri avesse lasciata di sè. Però, fu più potente in Lione suo successore questa ambizione che il rispetto della grandezza che aveva in Firenze la casa de' Medici, alla quale pareva più utile che si diminuisse la potenza della Chiesa che, aggiugnendogli Ferrara, farla più formidabile a tutti i vicini: anzi, avendo comperato Modena, indirizzò totalmente l'animo a acquistare Ferrara, più con pratiche e con insidie che con aperta forza; perchè questo era diventato troppo difficile, avendo Alfonso, poi che si vidde in tanti pericoli, atteso a farla fortissima, lavorato numero grandissimo di artiglierie e di munizioni, e trovandosi, come si credeva, quantità grossa di denari. E

a) *essendo inimico* — b) *e erano*

furono le inimicizie sue forse maggiori ma trattate più occultamente che quelle di Giulio; e oltre a molte pratiche tenute spesso da lui per pigliarla, o allo improviso o con inganni, obligò sempre i Principi,[a] co' quali si congiunse, in modo che almanco non potevano impedirgli quella impresa; nè solo viventi[b] Giuliano suo fratello e Lorenzo suo nipote (per l'esaltazione de' quali si credeva che avesse avuto questa cupidità) ma non manco doppo la morte loro: donde si può facilmente comprendere che da niuna cosa ha l'ambizione de' Pontefici maggiore fomento che da se stessa. Il quale desiderio fu tanto ardente in lui che molti si persuasono che quella sua ultima, più presto precipitosa che prudente, deliberazione di unirsi con Cesare contro al Re di Francia fusse in grande parte spinta da questa cagione. In modo che la necessità costrinse* Alfonso, per sodisfare* al Re di Francia, unico fondamento e speranza sua, di rompere la guerra in Modenese quando lo esercito di Lione e di Cesare era accampato intorno a Parma; nella quale avendo cattivo successo si sarebbe presto ridotto in gravissime difficoltà* se, in ne'[c] medesimi dì, non fusse inopinatamente, nel corso delle vittorie, morto Lione: morte certo per lui non manco salutifera che quella di Giulio.* Nè io so se, alla fine, fusse totalmente mancato Adriano suo successore di questa cupidità; benchè per essere nuovo e inesperto nelle cose d'Italia *lo* avesse, ne' primi mesi che e' venne a Roma, assoluto[d] dalle censure, concessagli di nuovo la investitura e permesso che e' possedesse eziandio tutto quello che aveva occupato nella vacazione della Chiesa, e gli avesse ancora dato speranza di restituirgli Modena e Reggio: da che di poi, informato meglio delle cose, si alienò con l'animo ogni dì più. In modo che Alfonso, avendo compreso che più facilmente si induce a perdonare chi è offeso che a restituire chi possiede, fu più ardito, vacando la Sedia per la morte di Adriano, che non era stato prima nelle altre occasioni che aveva avute. Ma per la creazione di Clemente entrò in grandissimo timore che per lui non fussino ritornati gli antichi tempi; e meritamente, perchè in lui, se gli fussino succedute le cose prospere, sarebbe stata la medesima disposizione che era stata in Giulio* e in Lione: ma non avendo ancora occasione per Ferrara, era tutto intento a riavere Reggio e Rubiera, come cosa più facile e più

---

a) *obbligò i Principi* — b) *nè solo mentre vissono* — c) *se, ne'* — d) *Italia, avesse* ec. *assolutolo*[1]

[1] Così fu sanato d'altra mano in VI iv, 393; e non sarebbe forma nuova negli antichi, non escluso il Guicciardini. Ma trattandosi di supplire, m'è parso meglio aggiungere il pronome innanzi a « avesse », dove più verisimilmente fu omesso dall'autore, invece che appiccarlo in fine ad « assoluto ».

giustificata per la possessione fresca che ne aveva avuto la Chiesa, e come se per questo gli risultasse ignominia non piccola del non le ricuperare. Da questo nacque che, prima in molti altri modi e ultimamente nella capitolazione col Vicerè, ebbe più memoria di questo che non desideravano molti; i quali, conoscendo* il pericolo che soprastava a tutti della grandezza di Cesare e che nissuno[a] rimedio era più salutifero che una unione molto sincera e molto pronta di tutta Italia, e che tutto dì potevano succedere o occasioni o necessità di pigliare l'armi, arebbono giudicato essere meglio che il Pontefice non esasperasse nè mettesse in necessità di gittarsi in braccio allo Imperadore il Duca di Ferrara, principe che, per la ricchezza per l'opportunità del sito e per l'altre sue condizioni, era, in tempi tali, da tenerne molto conto; e che più presto l'avesse abbracciato, e fatto ogni diligenza di levargli l'odio e la paura: se però il fare benefizio a chi si persuade avere ricevute tante ingiurie è bastante a cancellare degli animi, sì male disposti e inciprigniti, la memoria delle offese: massime[b] quando il benefizio si fa in tempo che pare causato più da necessità che da volontà.

IV. Fatta la capitolazione,* il Pontefice, per non mancare degli officii[c] convenienti verso tanto principe, mandò, con permissione del Vicerè, il Vescovo di Pistoia a visitare e consolare in nome suo il Re di Francia. Il quale, doppo le parole generali avute insieme presente il capitano Alarcone, e l'avere il Re supplicato il Pontefice che per lui facesse buono officio con Cesare, gli domandò con voce sommessa quel che fusse del Duca di Albania; udendo con grandissima molestia la risposta, che risoluta una parte dell'esercito era con l'altra passato in Francia.

Convennono, in questo tempo medesimo, i Lucchesi col Vicerè, il quale gli ricevè nella protezione di Cesare, di pagare diecimila ducati. Convennono e i Sanesi di pagarne quindicimila, senza* obligarlo a mantenere più una forma che un'altra di governo: perchè da uno canto, quegli del Monte de' Nove, a instanza del Pontefice, per mezzo del Duca d'Albania, avevano riassunta, benchè non ancora consolidata, l'autorità; da altro, quegli che per fare professione di desiderare la libertà si chiamavano volgarmente i Libertini, preso, per la giornata di Pavia, animo contro al governo introdotto per le forze del Re di Francia, avevano mandato diversamente uomini al Vicerè per renderlo propizio a' disegni loro; nè auta da lui certa risoluzione circa la forma del governo, avevano tutti sollecitata prontissimamente la composizione. La quale essendo

a) *nessuno* — b) *massimamente* — c) *ufficii*

fatta, e venuti a ricevere i danari gli uomini mandati dal Vicerè, nel tempo medesimo che i danari si annoveravano, e in presenza loro, Girolamo Severini cittadino sanese, che era stato appresso al Vicerè, ammazzò Alessandro Bichi, principale del nuovo reggimento e a chi il Pontefice aveva disegnato che per allora si volgesse tutta la riputazione; donde preso l' armi da altri cittadini che erano congiurati seco, e levato in arme il popolo che era male contento che il governo ritornasse alla tirannide, cacciati i principali del Monte de' Nove, riformorono la città a governo del popolo, inimico del Pontefice e aderente di Cesare: essendo procedute queste cose non senza* saputa, come si credette, del Vicerè, o almeno con somma approbazione di quello che era stato fatto, per considerare quanto fusse opportuno alle cose di Cesare avere a sua divozione quella città potente, che ha opportunità di porti di mare, fertile di paese, vicina al reame di Napoli e situata tra Roma e Firenze; non ostante che il Vicerè e il Duca di Sessa avessino dato speranza al Pontefice di non alterare il[1] governo introdotto col favore suo.

Seguitorono molti altri di Italia la inclinazione de' sopradetti e la fortuna de' vincitori: co' quali il Marchese di Monferrato compose in quindicimila ducati; e il Duca di Ferrara, non si potendo sì presto stabilire le cose sue per i rispetti che avevano alla capitolazione fatta col Pontefice, e perchè era necessario intenderne prima la volontà di Cesare, fu contento di prestare al Vicerè cinquantamila ducati, con promessa di riavergli se non capitolassino insieme. Co' quali danari, e con centomila ducati promessi loro dallo stato di Milano e quegli che promessono i Genovesi e i Lucchesi, e con quegli ancora rimessi[a] da Cesare a Genova per sostentazione della guerra ma arrivati doppo la vittoria, attendevano i Capitani, secondo che i danari venivano, a pagare i soldi corsi dello esercito; rimandando di mano in mano, secondo che erano pagati, i Tedeschi in Germania. In modo che, non si vedendo segni che avessino in animo di seguitare contro a alcuno per allora il corso della vittoria, anzi avendo il Vicerè ratificato la capitolazione fatta con suo mandato col Pontefice, e trattando nel tempo medesimo di fare appuntamento nuovo co' Viniziani il quale molto desiderava, si voltorono gli occhi di tutti a risguardare in

[a] *ancora che rimessi* [2]

[1] Così correggono tutti la lezione de' Codici, nel primo de' quali (III 836) è anche autografa, ed è invece « al »: scorso di penna (credo) per l'assonanza col precedente *al* di « alterare ».

[2] Si omette il « che » dimenticato di cassare dallo stesso autore in III 836, dopo avere, appresso, sostituito « ma » a « erano », com'era scritto prima.

che modo Cesare ricevesse sì liete novelle e a che fini si indirizzassino i suoi pensieri.

V. Nel quale, per quello che si potette comprendere dalle dimostrazioni estrinseche, apparirono indizii grandi di animo molto moderato e atto a resistere facilmente alla prosperità della fortuna, 5 e tale che non era da credere in uno Principe sì potente, giovane, e che mai aveva[a] sentito altro che felicità. Perchè avuto avviso* di tanta vittoria, che gli pervenne il decimo dì di marzo, e con esso lettere di mano propria del Re di Francia, scritte supplichevolmente e più presto con animo di prigione che con animo di 10 re, andò subito alla chiesa a rendere grazie a Dio,[b] con molte solennità, di tanto successo, e con segni di somma devozione prese la mattina seguente il sagramento della eucaristia e andò in processione alla chiesa di Nostra Donna fuora di Madril, dove allora si trovava con la corte; nè consentì che, secondo l'uso degli altri, 15 si facessino, con campane o con fuochi o in altro modo, dimostrazioni di allegrezza, dicendo essere conveniente fare feste delle vittorie avute contro agl'Infedeli non di quelle che si avevano contro a' Cristiani. E non mostrando ne' gesti o nelle parole segno alcuno di troppa letizia o di animo gonfiato, rispose alle congra- 20 tulazioni degli imbasciadori e uomini grandi che erano appresso a lui, che ne aveva preso piacere perchè lo aiutarlo Dio[c] sì manifestamente gli pareva pure indizio di essere, benchè immeritamente nella sua grazia; e perchè sperava che ora sarebbe l'occasione di mettere la Cristianità in pace, e di apparecchiare la guerra 25 contro agli Infedeli; e perchè arebbe facoltà* maggiore di fare beneficio agli amici e di perdonare agli inimici. Soggiugnendo che benchè[d] questa vittoria gli potesse parere giustamente tutta sua, per non essere stato seco a acquistarla alcuno degli amici, voleva nondimeno che la fusse comune a tutti; anzi, avendo udito l'oratore 30 Viniziano che gli giustificava le cose fatte dalla sua Republica, disse poi a' circostanti,* le scuse sue non essere vere ma che voleva accettarle e riputarle per vere. Nelle quali parole e dimostrazioni, significatrici di somma sapienza e bontà, poichè si fu continuato qualche dì, egli, per procedere maturamente come era consueto, 35 chiamato uno giorno il Consiglio, propose lo consigliassino in che modo fusse da governarsi col Re di Francia e a che fine dovesse indirizzarsi questa vittoria; comandando che per ciascuno si consigliasse liberamente alla presenza sua. Doppo il quale comandamento, il Vescovo di Osma, che teneva la cura del confessarlo, 40 parlò così:

a) *mai non aveva* — b) *Iddio* — c) *Iddio* — d) *che sebbene*

« Se bene, gloriosissimo Principe, tutte le cose che accaggiono in questo mondo inferiore procedono dalla providenza del sommo Dio[a] e da quella hanno giornalmente il moto suo, pure questo talvolta in qualcuna si scorge più chiaramente: ma se si vedde mai
5 manifestamente in alcuna, si è veduto nella presente vittoria; perchè, per la grandezza sua e per la facilità con la quale è stata acquistata, e per essersi vinti inimici potentissimi e molto più abbondanti di noi[b] delle provisioni necessarie alla guerra, non può negare alcuno che non sia stata espressa volontà di Dio[c] e quasi
10 miracolo. Però, quanto il beneficio suo è stato più manifesto e maggiore tanto più è obligata la Maestà vostra a riconoscerlo e a dimostrarne la debita gratitudine; il che principalmente consiste nello indirizzare la vittoria secondo che più sia il servigio di Dio,[d] e a quel fine per il quale si può credere che egli ve la
15 abbia conceduta. E certamente, quando io considero in che grado sia ridotto lo stato della Cristianità, non veggo che cosa alcuna sia nè più santa nè più necessaria nè più grata a Dio[e] che la pace universale tra i Principi Cristiani: conciossiachè* si tocchi con mano che senza* questa la religione, la fede sua, il bene vi-
20 vere degli uomini ne vanno in manifestissima ruina.[f] Abbiamo da una parte i Turchi, che per le nostre discordie hanno fatto contro a' Cristiani tanto progresso, e ora minacciano l' Ungheria, regno del marito della sorella vostra; e se pigliano l'Ungheria (come, se i Principi Cristiani non si uniscono, senza* dubbio* piglieranno)
25 aranno aperta la strada alla Germania e alla Italia. Dall' altra parte, questa eresia Luteriana,[g] tanto inimica a Dio,[h] tanto vituperosa a chi la può opprimere, tanto pericolosa a tutti i principi, ha già preso tale piede che se non si provede si empie il mondo di eretici, nè si può provedere se non con l' autorità e potenza vo-
30 stra; le quali mentre che voi siate impegnato in altre guerre non possono adoperarsi a estirpare questo perniciosissimo* veleno. Dipoi, quando bene al presente nè di Turchi nè di eretici si temesse, che cosa più brutta più scelerata più pestifera, che tanto sangue de' Cristiani, che si potrebbe spendere gloriosamente per augumentare
35 la fede di Cristo o almanco riserbare a tempi più necessarii, si spanda per le passioni nostre inutilmente, accompagnato da tanti stupri da tanti sacrilegii e opere nefande: mali che chi ne è cagione per volontà non può sperarne da Dio[i] perdono alcuno, chi gli fa per necessità non merita di essere escusato, se almanco non
40 ha determinata intenzione di rimediare come prima ne arà la facoltà.* Debbe adunque essere il fine e la mira vostra la pace uni-

[a] *Iddio* — [b] *voi* — [c] *Iddio* — [d] *Iddio* — [e] *Iddio* — [f] *rovina* — [g] *Luterana* — [h] *Iddio* — [i] *Iddio*

versale de' Cristiani, come cosa sopra tutte l'altre onorevole santa e necessaria. La quale vediamo ora in che modo si possa conseguire. Tre sono le deliberazioni che può prendere la Maestà vostra del Re di Francia: l'una, di tenerlo perpetuamente prigione; l'altra, di liberarlo amorevolmente e fraternalmente, senza* altre convenzioni che quelle che appartenghino a fermare tra voi perpetua pace e amicizia e a sanare i mali della Cristianità; la terza, liberarlo ma cercando di trarne più profitto che sia possibile: delle quali, se io non mi inganno, l'altre due prolungano e accrescono le guerre, la liberazione amorevole e fraterna è solo quella che le estirpa in eterno. Perchè chi può dubitare che il Re di Francia, usandosegli tanta generosità, sì singolare* liberalità, non rimanga per tanto beneficio più legato coll' animo e più in potestà vostra che non è al presente col corpo? e se tra voi e lui sarà vera unione e concordia tutto il resto de' Cristiani andrà a quello cammino che da voi due sarà mostrato. Ma il risolversi a tenerlo sempre prigione, oltre che sarebbe pure con infamia troppo grande di crudeltà e segno di animo che non conoscesse la potestà della fortuna, non fa egli nascere guerre di guerre? perchè presuppone volere acquistare o tutta o parte della Francia, che senza* nuove e grandissime guerre non si può fare. Se si piglia il partito di mezzo, cioè liberarlo ma con più vantaggiosi patti che si possa, credo che sia il più implicato il più pericoloso partito di tutti gli altri; perchè, faccisi che parentado che capitoli che obligazioni si voglia, resterà sempre inimico, nè gli mancherà mai la compagnia di tutti quegli che temano della grandezza vostra; in modo che ecco nuove guerre, e più sanguinose e più pericolose che le passate. Conosco* quanto questa opinione* sia diversa dal gusto degli uomini, quanto sia nuova e senza* esempli; ma si convengono bene a Cesare deliberazioni estraordinarie e singolari.* Nè è da maravigliarsi che l'animo Cesareo sia capacissimo di quello a che i concetti degli altri uomini non arrivano, i quali quanto avanza di degnità tanto debbe avanzare di magnanimità: e però conoscere, sopra tutti gli altri, quanto sia piena di vera gloria una tanta generosità, quanto sia più officio di Cesare il perdonare e il beneficare che l'acquistare, che non invano Dio[a] gli ha dato quasi miracolosamente la potestà di mettere la pace nel mondo; che a lui si appartiene, doppo tante vittorie, doppo tante grazie che Dio[b] gli ha fatte, doppo il vedere inginocchiato a' piedi suoi ognuno, procedere non più come inimico di persona ma provedere come padre comune alla salute di tutti. Più fece glorioso il nome di Alessandro Magno, il nome di Giulio* Cesare, la magnanimità di

a) *Iddio* — b) *Iddio*

perdonare agli inimici, di restituire i regni a' vinti, che tante vittorie e tanti trionfi: lo esempio* de' quali debbe molto più seguitare chi, non avendo per fine unico la gloria (ancora che sia premio grandissimo),[1] desidera principalmente di fare quel che è il proprio
5 il vero ufficio di ciascuno principe cristiano. Ma consideriamo più innanzi, per convincere coloro che misurano le cose umane solamente con fini umani, quale deliberazione sia più conforme ancora a questi. Io certamente giudico che in tutta la grandezza della Maestà vostra non sia la più maravigliosa la più degna parte che
10 questa gloria di essere stato insino a oggi invitto, di avere condotto a felicissimo fine, con tanta riputazione con tanta prosperità, tutte le imprese vostre. Questa è senza* dubbio* la più preziosa gioia, il più singolare* tesoro che sia tra tutti i vostri tesori: adunque, come meglio si stabilisce come meglio si assicura come
15 più certamente si conserva che col posare le guerre con fine sì generoso e sì magnanimo, col levare la gloria acquistata dalla potestà della fortuna, e di mezzo il mare ridurre in sicuro porto questo navilio carico di mercie di inestimabile valore? Ma diciamo più oltre: non è più desiderabile quella grandezza che si conserva
20 volontariamente che quella che si mantiene con violenza? Niuno ne dubita, perchè è più stabile più facile più piacevole più onorevole. Se Cesare si obliga il Re di Francia con tanta liberalità, con tanto beneficio, non sarà egli sempre padrone di lui e del regno suo? se e' dà sì manifesta certezza al Papa e agli altri Prin-
25 cipi di contentarsi dello stato che ha nè avere altro pensiero che della salute universale, non resteranno eglino senza* sospetto? e non avendo più nè da temere nè da contendere con lui, non solo ameranno ma adoreranno tanta bontà. Così con volontà di tutti darà le leggi a tutti, e senza* comparazione disporrà più de' Cri-
30 stiani con la benivolenza e con l'autorità che non farebbe con le forze e con l'imperio. Arà facoltà,* aiutato e seguitato da tutti, voltare le armi contro a' Luterani e contro agl' Infedeli, con più gloria e con più occasione di maggiori acquisti: i quali non so perchè non si debbino anche desiderare nella Affrica o nella Grecia
35 o nel Levante, quando bene lo ampliare il dominio fra i Cristiani avesse quella facilità che molti, a giudizio mio, vanamente si immaginano. Perchè la potenza della Maestà vostra è augumentata tanto che è troppo formidabile a ciascuno; e come si vegga che si disegni maggiore progresso tutti di necessità si uniranno contro a
40 voi. Ne teme il Papa ne temono* i Viniziani ne teme Italia tutta; e, per i segni che spesso si sono veduti, è da credere che abbia

[1] Qui in VI IV, 402 è bene cancellato, d'altra mano, un « che », omesso di cancellare dall'autore in V, 1921.

a essere molesta al Re d'Inghilterra. Potrannosi intrattenere qualche mese, con speranze[a] e pratiche vane, i Franzesi, ma bisognerà in ultimo che il Re si liberi o che si disperino; disperati, si uniranno con tutti questi altri. Se il Re si libera con condizioni[b] per la Maestà vostra di poca utilità, e che guadagno si sarà fatto a perdere l'occasione di usare tanta magnanimità? la quale se non si mostra in questo principio, ancora che si mostrasse poi, non arà seco più nè laude nè gloria nè grazia pari; se con condizioni che vi sieno utili, non le osserverà, perchè nessuna sicurtà che vi abbia[c] data gli potrà importare tanto che non gli importi molto più che lo inimico suo non diventi sì grande che poi lo possi opprimere: così aremo* o una inutile pace o una pericolosa guerra, i fini delle quali sono incerti; e *è* da temere[d] più da chi ha avuto sì lunga felicità la mutazione della fortuna, e da dispiacere più quando le cose succedono* male a chi ha avuto potestà di stabilirle tutte bene. Penso, Cesare, avere sodisfatto* al comandamento vostro, se non con la prudenza almanco con l'affezione e con la fede: nè mi resta altro che pregare Dio[e] che vi dia mente e facoltà* di fare quella deliberazione che sia più secondo la sua volontà, sia più secondo la vostra gloria, più, finalmente, secondo il bene della republica Cristiana: della quale, e per la degnità suprema* che voi avete e perchè si vede essere così la volontà divina, a voi conviene esserne padre e protettore ».

Fu udito questo consiglio da Cesare con grande attenzione, e senza* fare segno alcuno di dispiacergli o di approvarlo: ma, poi che stato alquanto tacito ebbe accennato che gli altri seguitassino di parlare, ... e appresso[f] a Cesare di grande autorità, disse così: « Io sarò scusato, invittissimo Imperadore, se io confesserò che in me non sia giudizio diverso dal giudizio comune, nè capacità di aggiugnere con lo intelletto a quello a che gl'intelletti degli altri uomini non arrivano; anzi sarò forse più lodato se consiglierò che si proceda per quelle vie medesime che sono proceduti sempre i padri e gli avoli vostri, perchè i consigli nuovi e inusitati possono al primo aspetto parere forse più gloriosi e più magnanimi ma riescono* poi senza* dubbio* più pericolosi e più fallaci di quegli che in ogni tempo ha, appresso a tutti gli

---

a) *speranza* — b) *condizione* — c) *che gli abbia* — d) *e da temere*[1] — e) *Iddio* — f) *Federico duca d'Alva, uomo appresso*[2]

[1] Aggiunto il verbo *è* che credo rimasto nella penna al primo amanuense.

[2] Così colmata in VI IV, 405 la lacuna del Cod. V. In III, originale di V c. 40, il nome era « Monsignore di Nassau, fiammingo », cassato poi dall'autore senz'altra sostituzione, e con questa avvertenza per il copiatore: « Lascisi stare lo spatio ».

uomini, approvato la ragione e l' esperienza. La volontà di Dio[a] principalmente, e dipoi la virtù de' vostri Capitani e del vostro esercito, vi ha data la maggiore vittoria che avesse, già sono molte età, alcuno principe cristiano; ma tutto il frutto dello avere vinto
5 consiste nello usare la vittoria bene, e il non fare questo è tanto maggiore infamia che il non vincere, quanto è più colpa lo essere ingannato da quelle cose che sono in potestà di chi si inganna che da quelle che dependono dalla fortuna: dunque, tanto più è da avvertire di non fare deliberazione che vi abbia alla fine a
10 dare appresso agli altri vergogna, appresso a voi medesimo penitenza; e quanto più grave è la importanza di quello che si tratta tanto si debbe procedere più circospetto,* e fare maturamente quelle deliberazioni che, errate una volta, non si possano[b] più ricorreggere; e ricordarsi che se il Re si libera non si può più ritenere,
15 ma mentre che è in prigione[c] è sempre in potestà vostra il liberarlo: nè doverrebbe la tardità dargli ammirazione, perchè (se io non mi inganno) è conscio a se medesimo quel che farebbe se Cesare fusse suo prigione. È stata certo cosa grandissima a pigliare il Re di Francia, ma chi considererà bene la troverà* senza* com-
20 parazione maggiore a lasciarlo; nè sarà mai tenuto prudenza il fare una deliberazione di tanto momento senza* lunghissime consulte e senza* rivoltarsela infinite volte per la mente. Nè sarei forse in questa sentenza se io mi persuadessi che il Re, liberato al presente, riconoscesse tanto benefizio con la debita gratitudine;
25 e che il Papa e gli altri d'Italia deponessino insieme col sospetto la cupidità e l'ambizione: ma chi non conosce quanto sia pericoloso fondare una risoluzione tanto importante in su uno presupposito tanto fallace e tanto incerto? anzi, chi considera bene la condizione e costumi[d] degli uomini ha più presto a giudicare il
30 contrario, perchè di sua natura niuna cosa è più breve* niuna ha vita minore che la memoria de' beneficii; e quanto sono maggiori tanto più, come è in proverbio, si pagano con la ingratitudine: perchè chi non può o non vuole scancellargli con la remunerazione, cerca spesso di scancellargli o col dimenticarsegli o col persuadere
35 a sè medesimo che e' non sieno stati sì grandi; e quegli che si vergognano di essersi ridotti in luogo che abbino avuto bisogno del benefizio si sdegnano ancora di averlo ricevuto, in modo che può più in loro l'odio, per la memoria della necessità nella quale sono caduti, che l' obligazione per la considerazione della beni-
40 gnità che a loro è stata usata. Dipoi, di chi è più naturale la insolenza, più propria la leggerezza, che de' Franzesi? dove è la insolenza è la cecità; dove è la leggerezza non è cognizione di

---

a) *Iddio* — b) *possono* — c) *che è prigione* — d) *e i costumi*

virtù, non giudizio di discernere le azioni d'altri, non gravità da misurare quello che convenga a se stesso. Che adunque si può sperare di uno Re di Francia, enfiato di tanto fasto quanto ne può capere[a] in uno Re de' Franzesi, se non che arda di sdegno e di rabbia di essere prigione di Cesare, nel tempo che e' pensava di avere a trionfare di lui? sempre gli sarà innanzi agli occhi la memoria di questa infamia nè, liberato, crederà* mai che il mezzo di spegnerla sia la gratitudine, anzi il cercare sempre di esservi superiore: persuaderà a se medesimo che voi lo abbiate lasciato per le difficoltà* del ritenerlo, non per bontà o per magnanimità. Così è quasi sempre la natura di tutti gli uomini, così sempre quella de' Franzesi; da' quali chi aspetta gravità o magnanimità aspetta ordine e regola nuova nelle cose umane. In luogo adunque di pace e di riordinare il mondo sorgeranno* guerre maggiori e più pericolose che le passate, perchè la vostra riputazione sarà minore e lo esercito vostro che aspetta il frutto debito di tanta vittoria, ingannato delle speranze sue, non arà più la medesima virtù e vigore, nè le cose vostre la medesima fortuna, la quale difficilmente sta con chi la ritiene non che con chi la scaccia. Nè sarà di altra sorte la bontà del Papa e de' Viniziani; anzi, pentiti di avervi lasciato conseguire la passata vittoria, cercheranno di impedirvi le future, e la paura che hanno ora di voi gli sforzerà a fare ogni opera di non avere a ritornare in nuova paura; e, dove è in potestà vostra di tenere legato e attonito ognuno, voi medesimo con una dissoluta bontà sarete quello che gli farete sciolti e arditi. Non so quale sia la volontà di Dio,[b] nè credo la sappino gli altri; perchè e' si suole pure dire che i giudicii suoi sono occulti e profondi. Ma, se si può congetturare* da quello che tanto chiaramente si dimostra, credo che sia favorevole alla vostra grandezza; non credo già che abbondino tante sue grazie a fine che voi le dissipiate da voi medesimo ma per farvi superiore agli altri, così in effetto come siete* in titolo e in ragione: però, perdere sì rara occasione che Dio[c] vi manda non è altro che tentarlo, e farvi[d] indegno della sua grazia. Ha sempre dimostrato l'esperienza, e lo dimostra la ragione, che mai succedino bene le cose che dependano da molti; però, chi crede con l'unione di molti principi spegnere gli eretici o domare gl' Infedeli non so se misura bene la natura del mondo. Sono imprese che hanno bisogno di uno principe sì grande che dia la regola agli altri; senza* questo, se ne tratterà e farà per l'innanzi con quello successo che se ne è trattato e fatto per l'addietro.* Per questo credo che Dio[e] vi mandi tante vittorie, per questo credo che Dio[f] vi apra la via alla mo-

---

[a] *capire* — [b] *Iddio* — [c] *Iddio* — [d] *tentarlo a farvi* — [e] *Iddio* — [f] *Iddio*

narchia, con la quale sola si possono* fare sì santi effetti; e meglio è che si tardi a dare loro principio per fargli con migliori e più certi fondamenti. Nè vi alieni da questa deliberazione il timore di tante unioni che si minacciano, perchè troppo grande è l' occasione che avete in mano; nè mai, se le cose saranno bene negoziate, la madre del Re, per la pietà materna e per la necessità di ricuperare il figliuolo, si spiccherà dalle speranze di riaverlo da voi per accordo; nè mai i Principi d' Italia si uniranno col governo di Francia, conoscendo che sempre sia in potestà vostra, col liberare il Re, separarlo anzi voltarlo contro a loro. Bisogna stieno attoniti e sospesi, e alla fine faccino a gara di ricevere le leggi da voi: a' quali sarà glorioso usare la clemenza e la magnanimità quando le cose restino in grado che e' non possino mancare di riconoscervi per superiore. Così la usorono Alessandro e Cesare, che furno liberali a perdonare le ingiurie, non inconsiderati a rimettersi da se stessi in quelle difficoltà* e pericoli che avevano già superati. È laudabile chi fa così perchè fa cosa che ha pochi esempli, ma per avventura* imprudente chi fa quello che non ha alcuno esempio.* Però, Cesare, il parere mio è che di questa vittoria si tragga più frutto che si può; e che perciò il Re, trattandolo sempre con onori convenienti a re, sia condotto, se non si può in Spagna, almeno a Napoli. In risposta della lettera sua si mandi a lui uno uomo con benignissime parole, per il quale si proponghino le condizioni della sua liberazione; tali che, come particolarmente* si potrà consultare, sieno premii degni di tanta vittoria. Così, fermati questi fondamenti e questi fini del vostro procedere, la giornata e gli accidenti che si scopriranno,* farà più presta o più tarda la liberazione del Re lo stare in guerra o in pace con gl' Italiani; a' quali si diano per ora buone speranze: e si augumenti quanto si può il favore e la riputazione dell' armi con l' arte e con la industria, per non avere a tentare ogni dì di nuovo la fortuna; e stiamo parati a accordare con questo o con quello o con tutti insieme o con nessuno, secondo che le occasioni consiglieranno. Queste sono le vie per le quali sempre sono camminati i savi principi, e particolarmente* quegli che vi hanno fondato tanta grandezza; i quali non hanno mai gittato via gli instrumenti del crescere nè allentato, quando l' hanno avuto propizio, il favore della fortuna. Così dovete fare voi, al quale appartiene per giustizia quello che in qualcuno di loro poteva parere ambizione. Ricordatevi, Cesare, che voi siete* principe e che è ufficio vostro di procedere per la via de' principi; e che nessuna ragione, o divina o umana, vi conforta a omettere* l' opportunità di fare risorgere* l' autorità usurpata e oppressa dello Imperio, ma vi obliga solamente a avere animo e

intenzione di usarla[a] rettamente. E ricordatevi sopra tutto quanto sia facile a perdere l'occasioni grandi e quanto sia difficile a acquistarle: e però, mentre che si hanno, essere necessario di fare ogni opera per ritenerle nè fondarsi in su la bontà o in su la prudenza de' vinti, poi che il mondo è pieno di imprudenza e di malignità, 5 e giudicando che o dalla grandezza vostra o da nessuno altro mezzo si ha a difendere la religione Cristiana, accrescerla[b] quanto si può, non più per interesse della autorità e gloria vostra che per servigio di Dio[c] e per zelo del bene universale ».

Impossibile sarebbe esprimere con quanto favore di tutto il 10 Consiglio fusse udito . . . . ,[d] avendosi già ciascuno proposto nell' animo lo imperio di quasi tutti i Cristiani: però, non fu alcuno degli altri che senza* replica non confermasse la medesima sentenza; approvandola ancora Cesare, più presto sotto specie* di non volere discostarsi dal consiglio de' suoi che con dichiarare 15 quale fusse per se stessa la sua inclinazione. Espedì adunque Beuren, cameriere intimo e molto accetto, a notificare a' Capitani la sua deliberazione e a visitare in suo nome il Re di Francia, e a proporre le condizioni con le quali poteva ottenere la liberazione. Il quale, fatto il cammino per terra (perchè la madre del Re, acciò 20 che più comodamente* si potessino trattare le cose del figliuolo, non impediva più il transito agli uomini e a' corrieri che andassino e venissino da Cesare), andò insieme col[e] Borbone e col Vicerè a Pizzichitone, dove era ancora il Re, e gli offerse[f] la liberazione; ma con condizioni tanto gravi che dal Re furono udite con 25 grandissima molestia: perchè, oltre alla cessione[g] delle ragioni quali pretendeva avere in Italia, gli dimandava la restituzione del ducato di Borgogna come cosa propria, che al Duca di Borbone desse la Provenza, e per il Re di Inghilterra e per sè altre condizioni di grandissimo momento. Alle quali dimande rispose il Re, 30 costantemente,* avere deliberato più presto morire prigione che di privare i figliuoli di parte alcuna del reame di Francia; ma, che quando bene avesse deliberato altrimenti, che in potestà sua non sarebbe di eseguirlo,* non comportando l' antiche costituzioni* di

a) *di ricuperarla* — b) *non mancate accrescerla* — c) *Iddio* — d) *il Duca d' Alva* [1] — e) *con* — f) *il Re gli offerse* [2] — g) *alle cessioni*

[1] Così riempito in VI IV, 172 dove restò in bianco, come era restato in V, 1931. In III, 844, era scritto « Nassau », poi cancellato e non sostituito.

[2] Così i Codici, ed ho aggiunto la congiunzione, perchè prima (III, 844) diceva « insieme col Borbone e col Vicerè andato *ec.* gli offerse »; e certo l'autore dimenticò di aggiungerla dopo che ebbe sostituito « andò » ad « andato ».

Francia che si alienasse cosa alcuna appartenente alla Corona senza* il consentimento de' Parlamenti, e degli altri appresso a' quali risedeva l'autorità di tutto il reame; i quali erano consueti, in casi simiglianti, anteporre la salute universale allo interesse particolare* delle persone de' Re.[1] Dimandassingli condizioni che gli fussino possibili, perchè non potrebbono trovare in lui maggiore prontezza e a congiugnersi con Cesare e a favorire la sua grandezza; nè cessò di proporre condizioni diverse, non facendo* difficoltà* di concedere larghissimamente degli stati di altri pure che ottenesse la liberazione, senza* promettere de' suoi. La somma fu: offerirsi a pigliare per moglie la sorella di Cesare che era restata vedova[a)] del Re di Portogallo, confessando di avere la Borgogna in nome di sua dote, nella quale succedessino i figliuoli che nascerebbono di questo matrimonio; restituire al Duca di Borbone il ducato che gli era stato confiscato e aggiugnergli qualche altro stato, e in ricompenso della sorella di Cesare che gli era stata promessa dargli la sorella sua, restata nuovamente vedova per la morte di Alanson: sodisfare* al Re d' Inghilterra con danari, e a Cesare pagarne per la taglia sua grandissima quantità; cedergli le ragioni del regno di Napoli e del ducato di Milano; promettere di farlo accompagnare con armata di mare e con esercito per terra quando andasse a Roma a pigliare la corona dello Imperio: che era come promettere di dargli in preda tutta Italia. Con la quale forma di capitoli Beuren ritornò a Cesare; e vi andò con lui Monsignore di Memoransì, persona insino allora accettissima al Re, e il quale fu dipoi promosso da lui prima all' uficio del gran Maestro e poi alla degnità del gran Conestabile di Francia.

VI. Ma venuta in Francia la nuova della rotta dello esercito e della cattura del Re, sarebbe quasi impossibile immaginare quanta fusse la confusione e la disperazione di tutti; perchè al dolore smisurato che dava il caso miserabile del suo Re a quella nazione, affezionatissima naturalmente e devotissima al nome reale, si aggiugnevano infiniti dispiaceri, privati e publici: privati, perchè nella corte e nella nobiltà* pochissimi erano quegli che non avessino perduto, nella giornata, figliuoli fratelli o altri congiunti o amici non volgari;* publichi, per tanta diminuzione dell' autorità e dello splendore di sì glorioso regno (cosa tanto più loro molesta quanto più per natura si arrogano e presumono* di se medesimi), e perchè temevano che tanta calamità non fusse principio di rovina

---

a) *vedova per la morte*

[1] Così fu corretto, d'altra mano, in VI (iv, 413), che aveva « del Re », come hanno anche i Codici anteriori.

maggiore, trovandosi prigione il Re, e con lui o presi o morti nella giornata i capi del governo e quasi tutti i Capitani principali della guerra, disordinato il regno di danari e circondato* da potentissimi inimici. Perchè il Re di Inghilterra, ancora che avesse tenuto diverse pratiche e dimostrato in molte cose variazione di animo, nondimeno, pochi dì innanzi alla giornata, esclusi tutti i maneggi che aveva avuti col Re, aveva publicato di volere passare in Francia se in Italia succedesse qualche prosperità : però era grande il timore che, in tanta opportunità, Cesare e egli non rompessino la guerra in Francia; dove, per non essere altro capo che una donna e i piccoli figliuoli del Re, del quale[a)] il primogenito non aveva ancora finiti otto anni, e per avere loro seco il Duca di Borbone, signore di tanta potenza e autorità nel regno di Francia, era pericolosissimo ogni movimento che e' facessino. Nè alla madre, in tanti affanni che aveva per l'amore del figliuolo e per i pericoli del regno, mancavano le passioni sue proprie; perchè, ambiziosa e tenacissima del governo, dubitava che, allungandosi la liberazione del Re e sopravenendo in Francia qualche nuova difficoltà,* non fusse costretta* cedere l' amministrazione a quegli che fussino deputati dal regno. Nondimeno, in tanta perturbazione raccolto l' animo da lei e da quegli che gli erano più appresso, oltre al provedere, più presto potettono, le frontiere di Francia e ordinare gagliarde provisioni di danari, scrisse Madama la Reggente, per ordine e in nome della quale si spedivano tutte le faccende, a Cesare lettere supplichevoli e piene di compassione, con introdurre e poi sollecitare, di mano in mano, quanto potette le pratiche dello accordo. Per le quali anche, poco dipoi liberato don Ugo di Moncada, lo mandò a Cesare, a offerire: che il figliuolo rinunzierebbe alle ragioni del regno di Napoli e dello stato di Milano; sarebbe contento che si vedesse di ragione a chi apparteneva la Borgogna, e in caso che appartenesse[b)]* a Cesare riconoscerla in nome di dota della sorella; restituire a Borbone lo stato suo, co' mobili di grandissimo valore e i frutti stati occupati dalla Camera reale; dargli per donna la sorella, e consentire che avesse la Provenza se fusse giudicato avervi migliore ragione. Le quali pratiche perchè fussino più facili, più che per avere volto l'animo a' pensieri della guerra, spedì Madama subito in Italia a raccomandare al Papa e a' Viniziani la salute del figliuolo; offerendo, se per la sicurtà propria volevano ristrignersi seco e pigliare l'armi contro a Cesare, cinquecento lancie e grossa contribuzione di danari. Ma il principale suo desiderio e di tutto il regno di Francia sarebbe stato di mitigare l' animo del Re d' Inghilterra; giudi-

[a)] *de' quali* — [b)] *e in caso appartenesse*

cando, come era vero, che non avendo inimico lui il regno di Francia non avesse a essere molestato, ma che se egli da uno canto dall'altro Cesare movessino l'armi, avendo con loro Borbone e tante occasioni, che ogni cosa si empierebbe di difficoltà* e di pericoli.

Ma di questo cominciò presto a dimostrarsi a Madama qualche speranza. Perchè, se bene il Re di Inghilterra avesse, subito che intese la nuova della vittoria, fatti segni grandissimi di allegrezza e publicato di volere passare in Francia personalmente, mandati anche a Cesare oratori per trattare e sollecitare di muovere comunemente la guerra, nondimeno, procedendo in questo tempo col medesimo stile che altre volte aveva proceduto, ricercò anche Madama che gli mandasse uno uomo proprio; la quale lo spedì subito con amplissime commissioni,* usando tutte le sommissioni e arti possibili a mitigare l'animo di quel Re: il quale, non partendo dal consiglio del Cardinale Eboracense, pareva che avesse per fine principale di diventare talmente cognitore delle differenze tra gli altri Principi che tutto il mondo potesse conoscere* dependere da lui il momento della somma delle cose. Però, e nel tempo medesimo offeriva a Cesare di passare in Francia con esercito potente, offeriva di dare perfezione al parentado conchiuso altre volte tra loro e, per levarne ogni scrupolo, consegnare di presente a Cesare la figlia,[a] che non era ancora negli anni nubili. Ma avevano queste cose non piccole difficoltà,* parte dependenti da lui medesimo parte dependenti da Cesare, non pronto a convenire con lui come era stato per il passato: perchè quel Re dimandava per sè quasi tutti i premii della vittoria, la Piccardia la Normandia la Ghienna e la Guascogna, con titolo di re di Francia; e che Cesare, ancora che i premii fussino ineguali,* passasse personalmente in Francia, partecipe egualmente* delle spese e de' pericoli. Turbava la inegualità* di queste condizioni l' animo di Cesare, e molto più che, ricordandosi che negli anni prossimi aveva ne' maggiori pericoli del Re di Francia allentato sempre l'armi contro a lui, si persuadeva non potere fare fondamento in questa congiunzione; e essendo esaustissimo di danari e stracco da tanti travagli e da tanti pericoli, sperava potere conseguire più dal Re di Francia col mezzo della pace che col mezzo delle armi, movendole[b] in compagnia del Re di Inghilterra. Nè era più appresso* a lui in tanta estimazione in quanta soleva essere il matrimonio della figliuola, collocata ancora negli anni minori, e nella dota della quale s' aveva a computare quel che Cesare aveva ricevuto in prestanza dal Re di Inghilterra: anzi, mosso dal desiderio d' avere figliuoli, dalla cupidità de' da-

---

a) *figliuola* — b) *movendosi*

nari, aveva inclinazione a congiugnersi con la sorella di . . . . .[a] re di Portogallo, di età nubile e dalla quale sperava ricevere in dote grandissima quantità di danari; e molti ancora, in caso facesse questo matrimonio, gliene offerivano i popoli suoi, desiderosi di avere una regina della medesima lingua e nazione, e che presto procreasse figliuoli.[1] Per le quali cose difficultandosi ogni dì più la pratica tra l'uno e l'altro Principe, e aggiugnendosi la inclinazione che ordinariamente aveva al Re di Francia il Cardinale Eboracense, le querele ancora che già palesemente faceva di Cesare, sì per gli interessi del suo Re come perchè gli pareva cominciare a essere disprezzato da Cesare, il quale, solendo innanzi alla giornata di Pavia non mandargli mai se non lettere scritte tutte di sua mano sottoscrivendosi « il vostro figliuolo e cugino Ciarles »,[b] avuta quella vittoria, cominciò a fargli scrivere lettere nelle quali non vi era più scritto di mano propria altro che la sottoscrizione, non più piena di titoli di tanta riverenza e sommissione* ma solamente con il proprio suo nome « Ciarles »; tutte queste[c] cose furono cagione che il Re d'Inghilterra, raccolto con umanissime parole e dimostrazioni l'uomo mandatogli da Madama la Reggente, e confortatola a sperare bene delle cose future, non molto poi, alienato totalmente l'animo dalle cose di Cesare, contrasse confederazione con Madama contraente in nome del figliuolo; nella quale volle si inserisse espressa condizione che non si potesse concedere a Cesare, eziandio per la liberazione del Re, cosa alcuna posseduta allora dal reame di Francia. Questa fu la prima speranza di salute che cominciasse a avere il regno di Francia, questo il principio di respirare da tante avversità, augumentato poi continuamente per i progressi de' Capitani cesarei in Italia: i quali, diventati insolentissimi per tanta vittoria, e persuadendosi che alla volontà loro avessino a cedere tutti gli uomini e tutte le difficoltà,* perderono l'occasione di concordare i Viniziani,[d] con-

[a] *Giovanni* — [b] *Carlo* — [c] *Carlo; le quali* — [d] *co' Viniziani*[2]

[1] A questo punto è ne' Codici il seguente periodo cassato in VI IV, 118, e non comparso in A, ma aggiunto poi da B e da lui passato nelle successive edizioni: « Aggiugnevasi che Cesare, non obstante che havessi giurato al Re di Inghilterra di non pigliare mai per donna altra che la figliuola sua, haveva maggiore inclinatione a congiugnersi con la sorella del Re di Portogallo ». Ma noi l'abbiamo rifiutato osservando ch'esso è un'aggiunta marginale di mano dell'autore nel primo di detti Codici (III, 846), e ch'egli stesso avrebbe dovuto cassarlo dopo aver di nuovo ricompilato in margine il testo primitivo, da « Turbava la inequalità » ec. fin proprio qui a « procreassi figliuoli », comprendendo così nella seconda anche quel che si conteneva nella prima redazione.

[2] Così corresse di sua mano l'autore (III, 847), cassando « dello accordo

travennono al Pontefice nelle cose gli avevano promesse, e empiendo[a] lui il Duca di Milano e tutta Italia di sospetto sparsono[b] i semi di nuove turbazioni; le quali messono finalmente Cesare in necessità di fare deliberazione precipitosa, con pericolo gran-
5 dissimo dello stato suo d'Italia, se non avesse potuto più la sua antica felicità o[c] il fato malignissimo del Pontefice: cose certamente degnissime di particolare* notizia, perchè di accidenti tanto memorabili si intendino[1] i consigli e i fondamenti; i quali spesso sono occulti, e divulgati il più delle volte in modo molto lontano
10 da quel che è vero.

VII. Non aveva adunque il Pontefice capitolato appena col Vicerè che sopravennono le offerte grandi di Francia per incitarlo alla guerra; e se bene non gli mancassino allo effetto medesimo i conforti di molti, nè gli fusse diminuita la diffidenza che prima
15 aveva degli Imperiali, deliberò di procedere in tutte le cose talmente che dalle azioni sue non avessino cagione di prendere sospetto alcuno. Perciò, subito che intese il Vicerè avere accettato e publicato lo appuntamento fatto in Roma, lo fece ancora egli publicare in San Giovanni Laterano, senza* aspettare che prima
20 fusse venuta la ratificazione promessa di Cesare, onorando, per più efficace dimostrazione dell' animo suo, la publicazione (che fu fatta il primo dì di maggio) con la presenza sua e con la solennità della sua incoronazione; sollecitò che i Fiorentini pagassino i danari promessi, e si interpose quanto potette perchè i Viniziani
25 appuntassino ancora loro co' Cesarei. Ma da altra parte, gli furono date da loro molte giuste cause di querelarsi: perchè nel pagamento de' danari promessi non vollono accettare i venticinquemila ducati pagati per ordine suo da' Fiorentini mentre si trattava l'accordo, allegando il Vicerè, impudentemente, se altrimenti fusse
30 stato promesso essere stato fatto senza* sua commissione;* non rimossono i soldati del dominio della Chiesa, anzi empierono il Piacentino di guarnigioni. Alle quali cose, che si potevano forse in qualche parte scusare per la carestia che avevano di danari e di alloggiamenti, aggiunsono che non solo, nella mutazione dello stato
35 di Siena, dettono sospetto di avere l'animo alieno dal Pontefice ma ancora dipoi comportorono che i cittadini del Monte de' Nove

---

a) *e empierono* — b) *spargendo* — c) *e*

co' », come diceva prima. E la forma non ripugnerebbe. Ma non è anche improbabile che involontariamente comprendesse nella cassatura la particella « co' », e intendesse dire non « i Viniziani » ma « co' Viniziani.

[1] Qui si omette un « non solo », che dopo « consigli » vorrebbe un *ma* non un' « e ».

fussino male trattati e spogliati de' beni loro da i Libertini, non ostante che molte volte, lamentandosene lui, gli dessino speranza di provedervi. Ma quello che sopra ogni cosa gli fu molestissimo fu l'avere subito prestato il Vicerè orecchi al Duca di Ferrara, e datagli speranza di non lo sforzare a lasciare Reggio e Rubiera e di operare che Cesare piglierebbe in protezione lo stato suo; e ancora che[a] ogni dì promettesse al Pontefice che finito il pagamento de' Fiorentini lo farebbe reintegrare di quelle terre, e che il Pontefice, per sollecitare lo effetto e per ottenere che le genti si levassino dello stato della Chiesa, mandasse a lui il Cardinale Salviati, legato suo in Lombardia e deputato legato a Cesare, al quale il Vicerè dette intenzione di fargli restituire Reggio con le armi se il Duca ricusasse di farlo volontariamente, nondimeno gli effetti non corrispondevano alle parole: cosa che, non si potendo scusare con la necessità de' danari (perchè maggiore quantità perveniva loro per la restituzione di quelle), dava materia di interpretare, probabilmente procedere dal desiderio che avessino della bassezza sua o di guadagnarsi il Duca di Ferrara, o perchè e' s'andassino continuamente preparando alla oppressione d'Italia. Davano queste cose sospezione e molestia di animo quasi incredibile al Pontefice, ma molto maggiore il parergli non essere da queste operazioni diversa la mente di Cesare. Il quale, avendo mandato al Pontefice le lettere della ratificazione della confederazione fatta in suo nome dal Vicerè, differiva di ratificare i tre articoli stipulati separatamente dalla capitolazione, allegando che quanto alla restituzione delle terre tenute dal Duca di Ferrara non aveva facoltà* di pregiudicare alle ragioni dello Imperio, nè sforzare quel Duca che asseriva tenerle in feudo dallo Imperio: e però offeriva che questa differenza si trattasse per via di giustizia o di amicabile composizione: e si intendeva che il desiderio suo sarebbe stato che le restassino al Duca sotto la investitura sua, per la quale gli pagasse centomila ducati, pagandone anche al Pontefice centomila altri, per la investitura di Ferrara e per la pena apposta nel contratto che aveva fatto con Adriano. Allegava essere stato impertinente convenire co' ministri suoi sopra il dare i sali al ducato di Milano, perchè il dominio utile di quel ducato, per la investitura concessa benchè non ancora consegnata, apparteneva a Francesco Sforza; e però, che il Vicerè non si era obligato semplicemente, nello articolo, a farlo obligare a pigliargli ma a curare che e' consentisse; la quale promessa, per contenere il fatto del terzo, era notoriamente, quanto allo effetto dello obligare o sè o altri, invalida; e nondimeno, che per desiderio di gratificare al Ponte-

[a] *suo; ancora che*

fice arebbe procurato di farvi consentire il Duca, se non fusse fatto e interesse[a] non più suo ma alieno, perchè già il Duca di Milano, in ricompenso degli aiuti avuti dallo Arciduca, aveva convenuto di pigliare i sali da lui: e pure che si interporrebbe perchè il fratello, ricevendo ricompenso onesto di danari, consentisse, non in perpetuo, come diceva l'articolo, ma durante la vita del Pontefice. Nè ammetteva anche l'articolo delle cose beneficiali, se con quello che si esprimeva nelle investiture non si congiugneva quel che fusse stato osservato dai Re suoi antecessori. Per queste difficoltà* recusò il Pontefice di accettare le lettere della ratificazione e di mandare a Cesare le sue; dimandando che, poi che Cesare non aveva ratificato nel termine de' quattro mesi secondo la promessa del Vicerè, fussino restituiti a' Fiorentini i centomila ducati: alla quale dimanda si rispondeva (più presto cavillosamente che con solidi[b] fondamenti) la condizione della restituzione de' centomila ducati non essere stata apposta nello instrumento ma promessa per uno articolo da parte dagli agenti del Vicerè con giuramento, nè referirsi alla ratificazione de' tre articoli stipulati separatamente dalla confederazione ma alla ratificazione della confederazione,[c] la quale Cesare aveva nel termine de' quattro mesi ratificata e mandatone le lettere nella forma debita. Perveniva anche alla notizia del Pontefice che le parole di tutta la corte di Cesare erano piene di mala disposizione contro alle cose d'Italia; e seppe anche che i Capitani dello esercito suo cercavano di persuadergli che, per assicurarsi totalmente d'Italia, era bene fare restituire Modena al Duca di Ferrara, rimettere i Bentivogli in Bologna, pigliare il dominio di Firenze di Siena e di Lucca come di terre appartenenti allo Imperio. Però, trovandosi pieno di ansietà e di sospetto ma non avendo dove potersi appoggiare, e sapendo che i Franzesi *si* offerivano[d] a dargli Italia in preda, andava per necessità temporeggiando e simulando.

Trattavasi in questo tempo continuamente l'accordo tra i Viniziani e il Vicerè; il quale, oltre al riobligargli alla difesa in futuro del ducato di Milano, dimandava, per sodisfazione* della inosservanza della confederazione passata, grossissima somma di danari. Molte erano le ragioni che inclinavano i Viniziani a cedere alla necessità, molte che in contrario gli confortavano a stare sospesi; in modo che i consigli loro erano pieni di varietà e di irresoluzione:* pure, alla fine, doppo molte dispute, attoniti come gli altri per tanta vittoria di Cesare e vedendosi restare soli da ogni banda, commessono* all'oratore suo Pietro da Pesero, che era

---

[a] *fatto interesse* — [b] *saldi* — [c] *nè referirsi alla ratificazione della confederazione* — [d] *i Franzesi offerivano*

appresso al Vicerè, che riconfermasse la lega nel modo che era stata fatta prima ma pagando a Cesare, per sodisfazione* del passato, ottantamila ducati. Ma instando determinatamente il Vicerè di non rinnovare la confederazione se non ne pagavano centomila, accadde, come interviene spesso nelle cose che si deliberano male volentieri, che in disputare questa piccola somma si interpose tanto tempo che a' Viniziani pervenne la notizia che il Re d'Inghilterra non era più contro a' Franzesi in quella caldezza di che da principio si era temuto: e già, per avere ricevuto i pagamenti, erano stati licenziati tanti fanti tedeschi dell' esercito Imperiale che il Senato Viniziano, assicurato di non avere per allora a essere molestato, deliberò di stare ancora sospeso, e riservare in sè, più che poteva, la facoltà* di pigliare quelle deliberazioni che per il progresso delle cose universali potessino conoscere essere migliori.

Queste cagioni, oltre al desiderio che n' avevano avuto continuamente, stimolavano* tanto più l' animo del Vicerè e degli altri Capitani di trasferire* la persona del Re di Francia in luogo sicuro: giudicando che, per la mala disposizione di tutti gli altri, non si custodisse senza* pericolo nel ducato di Milano: però deliberorono di condurlo a Genova e da Genova per mare a Napoli, per guardarlo nel Castelnuovo, nel quale già si preparavano l'abitazioni per lui. La qual cosa era sommamente molestissima al Re, perchè insino dal[a] principio aveva ardentemente desiderato di essere condotto in Spagna; persuadendosi (non so se per misurare altri dalla natura sua medesima, o pure per gli inganni che facilmente si fanno gli uomini da se stessi in quello che e' desiderano) che se una volta era condotto al cospetto* di Cesare d' avere, o per la benignità sua o per le condizioni che egli pensava di proporre, a essere facilmente liberato. Desiderava e il medesimo, per amplificare la gloria sua, ardentemente il Vicerè; ma ritenendosene per timore della armata de' Franzesi, andò, di comune consentimento, Memoransì a Madama la Reggente, e avute da lei sei galee sottili, di quelle che erano nel porto di Marsilia (con promissione* che, subito che e' fusse arrivato in Spagna, sarebbono restituite), ritornò con esse a Portofino, dove era già condotta la persona del Re: le quali aggiunte a sedici galee di Cesare, con le quali avevano prima deliberato di condurlo a Napoli, e armatele tutte di fanti Spagnuoli, preso a' sette dì di giugno il cammino di Spagna, in tempo che non solo i Principi d'Italia ma tutti gli altri Capitani cesarei e Borbone tenevano per certo che il Re si conducesse a Napoli, si condussono con prospera navigazione, l'ottavo giorno, a Roses porto della Catalogna, con gran-

a) *da*

dissima letizia di Cesare, ignaro insino a quel dì di questa deliberazione. Il quale, subito che n' ebbe notizia, comandato che per tutto donde passava fusse ricevuto con grandissimi onori, commesse nondimeno, insino a tanto che altro se ne determinasse, che
5 fusse custodito nella rocca di Sciativa appresso a Valenza, rocca usata anticamente da i Re di Aragona per custodia degli uomini grandi, e nella quale era stato tenuto ultimamente più anni il Duca di Calavria. Ma parendo questa deliberazione inumana al Vicerè e molto aliena dalle promesse che in Italia gli aveva fatte,
10 ottenne per lettere da Cesare che insino a nuova deliberazione fusse fermato in una villa vicina a Valenza, dove erano comodità* di caccie e di piaceri. Nella quale poi che l' ebbe con sufficiente guardia collocato, lasciato con lui il capitano Alarcone, il quale continuamente aveva avuta la sua custodia, andò insieme con Me-
15 moransì a Cesare, a referirgli lo stato di Italia e le cose trattate col Re insino a quel dì, confortandolo con molte ragioni a voltare l'animo alla concordia con lui, perchè con gli Italiani non poteva avere fedele amicizia e congiunzione. Donde Cesare, udito che ebbe il Vicerè e Memoransì, determinò che il Re di Francia fusse con-
20 dotto in Castiglia nella fortezza di Madril, luogo molto lontano dal mare e da' confini di Francia; dove, onorato con la cerimonia[a] e con le riverenze convenienti a tanto Principe, fusse nondimeno tenuto con diligente e stretta guardia, avendo facoltà* di uscire qualche volta il dì fuora della fortezza cavalcando in su
25 una mula. Nè consentiva Cesare di ammettere il Re al cospetto* suo se prima la concordia non fusse o stabilita o ridotta in speranza certa di stabilirsi: la quale perchè si trattasse per persona onorata e che quasi fusse la medesima che il Re, fu espedito[b] in Francia con grandissima celerità Memoransì, per fare venire la
30 Duchessa di Alanson sorella vedova del Re, con mandato sufficiente a convenire; e perchè non avessino a ostare nuove difficoltà* si fece, poco poi, tra Cesare e il governo di Francia tregua* per tutto dicembre prossimo. Ordinò ancora Cesare che una parte delle galee venute col Vicerè ritornassino in Italia, per condurre
35 il Duca di Borbone in Spagna, senza* la presenza del quale affermava non volere fare alcuna convenzione (benchè per mancamento di danari si spedivano lentamente); e dimostrandosi molto disposto alla pace universale de' Cristiani, e volere in uno tempo medesimo dare forma alle cose d' Italia, sollecitava con molta instanza il
40 Pontefice che accelerasse l' andata del Cardinale de' Salviati o di altri con sufficiente mandato: al quale anche, essendo già deliberato di pigliare per moglie la Infante di Portogallo, cugina sua

---

a) *le cerimonie* — b) *spedito*

carnale e così congiunta seco in secondo grado, espedì[a] Lopes Urtado a dimandare al Pontefice la dispensa; essendosi prima scusato col Re di Inghilterra di non potere resistere alla volontà de' popoli suoi. Per il medesimo Lopes, il quale partì alla fine di luglio, mandò i privilegii della investitura del ducato di Milano a Francesco Sforza: con condizione che di presente pagasse centomila ducati e si obligasse a pagarne cinquecentomila altri in varii tempi, e a pigliare i sali dall'Arciduca suo fratello: e il medesimo portò commissione* che. da i fanti Spagnuoli in fuora, i quali alloggiassino nel marchesato di Saluzzo, si licenziassino tutti gli altri: e che secento uomini d'arme ritornassino nel reame di Napoli, gli altri rimanessino nel ducato di Milano; e che del suo esercito fusse capitano generale il Marchese di Pescara. Aggiunse Cesare a questa commissione* che certi danari, quali aveva mandati a Genova per armare quattro caracche con intenzione di passare subito in Italia personalmente, si convertissino ne' bisogni dello esercito, perchè deliberava di non partire per allora di Spagna: e che il[1] Protonotario Caracciolo andasse da Milano a Vinegia in nome di Cesare, per indurre quel Senato a nuova confederazione, o almeno perchè ciascuno restasse certificato tutte le azioni sue tendere alla pace universale de' Cristiani.

VIII. Ma l'andata del Re di Francia in Spagna aveva dato grandissima molestia al Pontefice e a' Viniziani. Perchè, poi che lo esercito Cesareo era assai diminuito, pareva loro che, in qualunque luogo di Italia si fermasse la persona del Re, che la necessità di guardarlo bene tenesse molto implicati i Cesarei, in modo che o facilmente si potesse presentare qualche occasione di liberarlo o almanco che la difficoltà* di condurlo in Spagna e la poca sicurtà di tenerlo in Italia costrignesse* Cesare a dare alle cose universali onesta forma. Ma vedutolo andare in Spagna, e che egli medesimo, ingannato da vane speranze, aveva dato agli inimici facoltà* di condurlo in sicura prigione, si accorsono che tutto quello che si trattava era assolutamente in mano di Cesare, e che nelle pratiche e offerte de' Franzesi non si poteva fare alcuno fondamento: donde, augumentandosi ogni dì la riputazione di Cesare, si cominciò a aspettare da quella corte le leggi di tutte le cose. Nè so se e' fusse minore il dispiacere che ebbono, benchè per diverse cagioni, il Duca di Borbone e il Marchese di Pescara, che il Vicerè senza* saputa loro avesse condotto il Re Cristianis-

a) *spedì*

[1] Nei Codici, cominciando dal primo (III, 857 bis), e di mano dell'autore, si legge invece « al », ma certo per error di penna.

simo in Spagna: Borbone, perchè trovandosi per l'amicizia fatta con l'Imperadore scacciato di Francia aveva più interesse che nissuno altro di intervenire a tutte le pratiche dello accordo, e però si dispose a passare ancora egli in Spagna (benchè, essendo 5 necessitato aspettare il ritorno delle galee che erano andate col Vicerè, tardò a partirsi più che non arebbe desiderato): e il Marchese era sdegnato per la poca estimazione che aveva fatta di lui il Vicerè, ma ancora male contento di Cesare, dal quale gli pareva che e' non fussino riconosciuti* quanto si conveniva i meriti suoi 10 e l'opere egregie fatte da lui in tutte le prossime guerre, e specialmente* nella giornata di Pavia, della vittoria della quale aveva il Marchese solo conseguito più gloria che tutti gli altri Capitani: e nondimeno era paruto[a] che Cesare, con molte laudi e dimostrazioni, l'avesse riconosciuta* assai dal Vicerè. Il che non potendo 15 tollerare scrisse a Cesare lettere contumeliosissime contro al Vicerè lamentandosi di essere stato immeritamente tanto disprezzato da lui che non l'avesse giudicato degno di essere almeno conscio di una tale deliberazione; e che se nella guerra e ne' pericoli avesse riferito al consiglio e arbitrio proprio la deliberazione delle cose non 20 solo non sarebbe stato preso il Re di Francia ma, subito che fu perduto Milano, lo esercito Cesareo, abbandonata la difesa di Lombardia, si sarebbe ritirato a Napoli. Essere il Vicerè andato a trionfare di una vittoria nella quale era notissimo a tutto l'esercito che esso non aveva parte alcuna, e che essendo nell'ardore della 25 giornata restato senza* animo e senza* consiglio, molti gli avevano udito dire più volte « noi siamo perduti »: il che quando negasse si offeriva parato a provargliene, secondo le leggi militari, con l'arme in mano. Accresceva la mala contentezza del Marchese che avendo, subito doppo la vittoria, mandato a pigliare la possessione 30 di Carpi, con intenzione di ottenere quella terra per sè da Cesare, non era ammesso questo suo desiderio; perchè Cesare, avendola conceduta due* anni innanzi a Prospero Colonna, affermava che benchè mai ne avesse avuta la investitura, volere, in beneficio di Vespasiano suo figliuolo, conservare alla memoria di Prospero morto 35 quella remunerazione che aveva fatto alla virtù e opere di lui vivo: la quale ragione ancora che fusse giusta e grata, e al Marchese dovessino piacere gli esempli di gratitudine se non per altro perchè gli accrescevano la speranza che avessino a essere remunerate tante sue opere, non era nondimanco[b] accettata da lui: il 40 quale, come sentiva molto di se medesimo, giudicava conveniente che questo[c] suo appetito, nato da cupidità e da odio implacabile che e' portava al nome di Prospero, fusse anteposto a ogni altro

---

[a] *gli era paruto* — [b] *nondimeno* — [c] *quello*

benchè giustissimo rispetto. Però, e con Cesare e con tutto il Consiglio erano gravissime le sue querele, e tanto palesi in Italia i suoi lamenti, e con tale detestazione della ingratitudine di Cesare, che dettono animo a altri di tentare nuovi disegni: donde a Cesare, se e' non pensava a occupare più oltre in Italia, si presentò giusta cagione anzi quasi necessità di fare altri pensieri; e se pure aveva fini ambiziosi ebbe occasione di coprirgli con la più onesta occasione e col più giustificato colore che avesse saputo desiderare. Il che, poichè fu origine di grandissimi movimenti, è necessario che molto particolarmente* si dichiari.

La guerra che, vivente Leone decimo, fu cominciata da lui e da Cesare per cacciare il Re di Francia d'Italia fu presa sotto titolo di restituire Francesco Sforza nel ducato di Milano; e benchè in esecuzione di questo, ottenuta la vittoria, gli fusse consegnata la ubbidienza dello stato e il castello di Milano e l'altre fortezze, quando si recuperorono, nondimeno, essendo quello ducato tanto magnifico e tanto opportuno, non cessava il timore avuto nel principio da molti che Cesare aspirasse a insignorirsene, interpretando che lo ostacolo* potente che aveva del Re di Francia fusse cagione che per ancora tenesse occulta questa cupidità, perchè arebbe alterato i popoli che ardentemente desideravano Francesco Sforza per signore, e concitatasi contro tutta Italia che non sarebbe stata contenta di tanto suo augumento. Teneva adunque Francesco Sforza quello ducato, ma con grandissima suggezione e pesi quasi incredibili:[a] perchè, consistendo tutto il fondamento della difesa sua dai Franzesi in Cesare e nel suo esercito, era necessitato non solo a osservarlo come suo principe ma ancora a stare sottoposto alla volontà de' Capitani; e gli bisognava sostentare quelle genti che non erano pagate da Cesare, ora col dare loro danari, che si traevano da i sudditi con grandissime angherie e difficoltà,* ora col lasciargli vivere a discrizione[b] quando in una quando in un'altra parte (eccetto la città di Milano) dello stato:[c] le quali cose, per sè gravissime, faceva intollerabili la natura degli Spagnuoli avara e fraudolente e (quando hanno facoltà* di scoprire gli ingegni loro) insolentissima; nondimeno il pericolo che si correva da' Franzesi, a' quali i popoli erano inimicissimi, e la speranza che queste cose avessino qualche volta finalmente a terminare facevano tollerare agli uomini sopra le forze ancora, e sopra la loro possibilità. Ma doppo la vittoria di Pavia non potevano i popoli più tollerare che non continuando le medesime necessità, poichè era prigione il Re, continuasse nondimeno il pericolo delle medesime calamità; e perciò

[a] *intollerabili* — [b] *discrezione* — [c] *quando in un'altra parte dello stato, eccetto nella città di Milano*

dimandavano che di quello ducato si rimovesse o tutto o la maggiore parte dello esercito: il medesimo ardentemente desiderava il Duca, non avendo insino allora sentito del dominare altro che il nome, e non manco perchè temeva che Cesare, assicurato del Re di Francia, o non lo occupasse per sè o non lo concedesse a persone che da lui totalmente dependessino. Alla quale suspizione, procreata dalla natura stessa delle cose, davano non piccolo nutrimento le parole insolenti dette dal Vicerè, innanzi che conducesse il Re di Francia in Spagna, e così dagli altri Capitani, e le dimostrazioni che e' facevano di disprezzare il Duca e di desiderare apertamente che Cesare lo opprimesse; e molto più che, avendo Cesare doppo molte dilazioni mandati in mano del Vicerè i privilegii della investitura, egli, offerendola al Duca, aveva dimandato che, per ristoro delle spese fatte da Cesare per lo acquisto e per la difesa di quello stato, si pagassino in certi tempi uno milione e dugento migliaia di ducati, peso tanto eccessivo che il Duca fu costretto* ricorrere a Cesare perchè si riducesse a quantità tollerabile. Ma queste difficoltà* facevano dubitare che le dimande sì esorbitanti fussino interposte per differire. Allegoronsi poi, da quegli i quali si sforzavano di escusare la necessità di Francesco Sforza, molte altre cagioni di averlo fatto giustamente sospettare, e particolarmente* di avere auto notizia che i Capitani avevano ordinato di ritenerlo; per il che egli, chiamato dal Vicerè a certa dieta, aveva ricusato di andarvi fingendosi ammalato, e il medesimo aveva osservato in tutti i luoghi dove essi potessino fargli violenza. Il quale sospetto, o vero o vano che e' fusse, fu cagione che egli, vedendo che nello stato di Milano non erano restate molte genti, per essere andata una parte de' fanti Spagnuoli prima col Vicerè e poi con Borbone in Spagna, e perchè molti ancora, arricchiti[a] per tante prede, si erano alla sfilata ritirati in varii luoghi, considerando ancora la indegnazione grandissima la quale si dimostrava nel Marchese di Pescara, voltato l' animo a assicurarsi da questo pericolo, entrò in speranza che, con consentimento suo, si potesse disfare quello esercito. Autore di questo consiglio fu Ieronimo Morone, suo gran cancelliere e appresso a lui di somma autorità; il quale, per ingegno eloquenza prontezza invenzione e esperienza, e per avere fatto molte volte egregia resistenza alla acerbità della fortuna, fu uomo a' tempi nostri memorabile; e sarebbe ancora stato più se queste doti fussino state accompagnate da animo più sincero e amatore dello onesto, e da tale maturità di giudizio che i consigli suoi non fussino spesso stati più presto precipitosi o impudenti che onesti o circospetti.* Co-

---

a) *arricchitisi*

stui, odorando la mente del Marchese, si condusse co' ragionamenti seco tanto innanzi che venneno in parole di tagliare a pezzi quelle genti e di fare il Marchese re di Napoli, pure che il Pontefice e i Viniziani vi concorressino. Al quale consiglio il Pontefice, essendo pieno di sospetto e di ansietà, tentato per ordine del Morone, non si mostrò punto alieno; benchè da altra parte, non per scoprire la pratica ma per prepararsi qualche rifugio se la cosa non succedesse, avvertì sotto specie* di affezione Cesare che tenesse bene contenti i suoi Capitani. Mostroronsi i Viniziani caldissimi: e si persuadevano anche tutti che v' avesse a essere non manco pronta la madre del Re di Francia; la quale già si accorgeva che, arrivato il figliuolo in Spagna, la sua liberazione non procedeva con quella facilità che si erano immaginati.

Non è dubbio* che tali consigli sarebbono facilmente succeduti se il Marchese di Pescara fusse, in questa congiurazione[a] contro a Cesare, proceduto sinceramente: il quale se da principio ci prestasse orecchi, con simulazione o no,[b] sono state varie le opinioni* insino tra gli Spagnuoli, e nella corte medesima di Cesare; e i più, calcolando* i tempi e gli andamenti delle cose, hanno creduto che egli da principio concorresse veramente con gli altri ma che poi, considerando molte difficoltà* che potevano sorgere* in progresso di tempo, e spaventandolo massime[c] il trattare continuamente i Franzesi con Cesare, e dipoi la deliberazione della andata della Duchessa di Alanson a Cesare, facesse nuove deliberazioni. Anzi, affermano alcuni avere tardato tanto a dare avviso* a Cesare del trattarsi in Italia cose nuove che, avendone già ricevuto avviso* da Antonio de Leva e da Marino abate di Nagera commissario* nello esercito Cesareo, non si stava nella corte senza* ammirazione del[1] silenzio del Marchese. Ma quel che fusse allora, certo è che, non molto poi, mandato Giovambatista Castaldo suo uomo a Cesare, gli manifestò tutto quello che si trattava, e con consentimento suo continuò la medesima pratica: anzi, per avere notizia de' pensieri di ciascuno e a tutti levare la facoltà* di potere mai negare di avervi acconsentito, ne parlò da se medesimo col Duca di Milano; e operò che il Morone procurasse tanto che il Pontefice, il quale poco innanzi gli aveva dato in governo perpetuo la città di Benevento, e con chi egli intratteneva grandissima amicizia e servitù, mandò Domenico Sauli con uno breve* di credenza a parlargli del medesimo. Le conclusioni che si trat-

a) *congiunzione* — b) *ci prestasse orecchi o no* — c) *massimamente*

[1] I Codici hanno « el », per error di penna dello stesso autore nel primo di [illegible] III. [illegible]; se pure egli non voleva scrivere, o correggere, *ammirare* invece di « ammiratione ».

tavano erano: che tra il Papa il governo di Francia e gli altri di Italia si facesse una lega della quale fusse capitano generale il Marchese di Pescara, e che egli, avendo prima alloggiata la fanteria Spagnuola separatamente in diversi luoghi del ducato di
5 Milano, ne tirasse seco quella parte che lo volesse seguitare; gli altri con Antonio de Leva, che doppo lui era restato il primo dello esercito, fussino svaligiati* e ammazzati; e che con le forze di tutti i Confederati si facesse per lui la impresa del regno di Napoli, del quale il Papa gli concedesse la investitura. Alle quali
10 cose il Marchese dimostrava di non interporre altra difficoltà* che il volere, innanzi a tutto,[a] essere bene certificato se, senza* maculare l'onore e la fede sua, potesse pigliare questa impresa in caso gli fusse comandato dal Pontefice: sopra che veniva in considerazione, a chi, egli che era uomo e barone del reame di Napoli,
15 fusse più obligato a obbedire, o a Cesare, che per la investitura avuta dalla Chiesa aveva il dominio utile di quel regno, o al Pontefice, che per esserne supremo signore aveva il dominio diretto. Sopra il quale articolo,* e a Milano per ordine di Francesco Sforza, e a Roma per ordine di Clemente, ne furono, segretissimamente e
20 con soppressione* de' nomi veri, fatti consigli da eccellenti dottori. Accrescevansi queste speranze contro a Cesare per le offerte di Madama la Reggente; la quale, giudicando che la necessità o almanco il timore di Cesare fusse utile a quel che per la liberazione del figliuolo si trattava con lui, sollecitava il pigliare l'armi,
25 promettendo di mandare cinquecento lance in Lombardia e concorrere alle spese della guerra con somma grande di danari:[1] nè cessava il Morone di confermare gli animi degli altri in questa sentenza; perchè, oltre al dimostrare la facilità che si aveva, senza* l'aiuto ancora del Marchese di Pescara, di disfare quello eser-
30 cito che era diminuito assai di numero, prometteva in nome del Duca, se il Marchese non stesse fermo nelle cose trattate, subito che gli altri disegni fussino in ordine, fare prigione nel castello di Milano lui e gli altri Capitani che vi andavano quotidianamente a consultare. Le quali occasioni, se bene paressino grandi,
35 non sarebbono però state bastanti a fare che il Pontefice pigliasse l'armi senza* il Marchese di Pescara, se nel medesimo tempo, intesa la provisione mandata a Genova per armare le quattro ca-

---

[a] *innanzi tentasse altro*

[1] Veramente, in III, 855, si legge « alle spese della guerra grossa con somma grande di danari ». Fu cassato « grossa » in VI IV, 438; e noi pure l'omettiamo, parendoci scritto erroneamente dallo stesso autore, che quella lezione sostituì alla precedente, la quale era « alle spese con grossa somma di danari ».

racche, non avesse anche avuto indizio di Spagna della[1] inclinazione di Cesare di passare in Italia: la quale cosa affliggendolo maravigliosamente, e per le condizioni del tempo presente e per la disposizione inveterata de' Pontefici Romani (a' quali niuna cosa soleva essere più spaventosa che la venuta degli Imperadori Romani armati in Italia), desiderando di ovviare a questo pericolo, spacciò, con consenso de' Viniziani, segretamente in Francia, per conchiudere le cose trattate con Madama la Reggente, Sigismondo segretario di Alberto da Carpi, uomo destro e molto confidato al Pontefice. Il quale, correndo la posta, fu di notte da certi uomini di male affare ammazzato, per cupidità di rubare, appresso al Lago di Iseo nel territorio Bresciano: il che, essendo stato occultissimo molti dì, non fu piccola la dubitazione del Pontefice che e' non fusse stato preso secretamente in qualche luogo per ordinazione de' Capitani imperiali, e forse del Marchese medesimo; il procedere del quale, per le dilazioni che interponeva, cominciava non mediocremente a essere sospetto.

In questo stato delle cose sopravenne la espedizione data da Cesare a Lopes Urtado: il quale, essendo ammalato in Savoia, la mandò subito per messo proprio a Milano, con la patente del capitanato nella persona del Marchese di Pescara (il quale, per continuare nella simulazione medesima con gli altri, dimostrò non essergli molto grata, ancora che subito accettasse il capitanato), e commissione* ancora al Protonotario Caracciolo che andasse a Vinegia in nome di Cesare, per indurre quel Senato a nuova confederazione, o almanco perchè ciascuno restasse giustificato del desiderio che aveva Cesare di stare in pace con tutti. Accettò Francesco Sforza (al quale era già cominciata infermità di non piccolo momento) la investitura del ducato, e ne pagò cinquantamila ducati; ma non perciò pretermesse di continuare le pratiche medesime col Marchese. Varie sono state le opinioni* se questa espedizione di Cesare fusse sincera o artificiosa: perchè molti credettono che avesse volto veramente l'animo a assicurare quegli di Italia,[a)] altri dubitorono che egli, per paura di nuovi movimenti, volesse tenere gli uomini sospesi con varie speranze e andare guadagnando tempo, col concedere la investitura e col dare[b)] in apparenza la commissione* del levare lo esercito, tanto grata a tutta Italia; ma che da parte avesse dato a' suoi Capitani ordinazione che non lo rimovessino. Nè mancò dipoi chi credesse che egli avesse già notizia dal Marchese delle pratiche tenute col Morone, e però com-

a) *a assicurare gli Italiani* — b) *la investitura col dare*

[1] I Codici hanno « la », certo per un altro error di penna dell'autore nel primo di essi (III, 855).

mettesse così; non per essere ubbidito ma per acquistare qualche giustificazione, e posare con queste speranze gli animi degli uomini insino a tanto gli paresse il tempo opportuno a eseguire i suoi disegni. Nella quale dubietà essendo molto difficile il pervenirne
5 alla vera notizia, massime[a] non sapendo se al[b] tempo che Giovambatista Castaldo, mandato dal Marchese a significare il trattato, arrivò alla corte fusse ancora stato espedito Lopes Urtado, e[c] considerato quali in molte cose siano poi stati i progressi di Cesare, è senza* dubbio* manco fallace il tenere per vera la mi-
10 gliore e più benigna interpretazione.

Non cessava intratanto il Marchese di intrattenere con le speranze medesime il Morone e gli altri, e nondimeno differire con varie scuse la esecuzione: alla qual cosa gli dette occasione l'essere talmente aggravata la infermità del Duca di Milano che si
15 fece per tutti giudizio quasi certo della sua morte. Perchè pretendendo tutti i Capitani che, in caso tale, quello stato[1] ricadesse a Cesare, supremo* signore del feudo, non solo gli fu lecito non rimuovere[d] l'esercito ma ebbe necessità di chiamarvi di nuovo dumila fanti Tedeschi, e ordinare che ne stesse preparato maggiore
20 numero: donde, essendo nel ducato di Milano i soldati tanto potenti, restava privato della facoltà* di dissolvergli o di offendergli; dando speranza di eseguire i consigli della congiurazione come prima ne ritornasse la facoltà.* La quale mentre che si aspetta, publicando di volere procedere con rispetto grandissimo col Pontefice, levò dello stato della Chiesa le guarnigioni delle quali egli
25 si querelava gravemente.

IX. Ma nel tempo medesimo, per nuovo accidente succeduto in Spagna, si variorono quasi tutte le cose. Perchè il Re di Francia, pieno di gravissimi dispiaceri, poichè invano aveva desiderata
30 la presenza[3] di Cesare, si ridusse, per infermità sopravenutagli nella rocca di Madril, in tale estremità della vita che i medici deputati alla sua curazione feciono intendere a Cesare diffidarsi totalmente della salute, se già non veniva egli in persona a confortarlo e dargli[e] speranza della liberazione. Dove preparandosi di andare, il

---

a) *massimamente* — b) *nel* — c) *ma* — d) *non solo non gli fu lento rimuovere*[2] — e) *e a dargli*

[1] Qui, per un'altra svista dell'autore (III, 856) è ripetuto « tale ».

[2] I Codici (nel primo de' quali (III. 856) della mano stessa dell'autore), hanno « non gli fu lecito non rimuovere », e una delle negative è certamente superfluo. Meglio però ci è parso sopprimere la prima che la seconda.

[3] Corretto « presenza » d'altra mano, e ragionevolmente (in VI IV, 441), da « potenza »; come ha, e proprio di mano dell'autore (nè potrei assegnarne ragione) anche il primo Codice (III, 856).

Gran Cancelliere suo lo dissuase, dicendo che lo onore suo ricercava di non vi andare se non con disposizione di liberarlo subito e senza* alcuna convenzione, altrimenti essere una umanità non regia ma mercenaria,* e uno desiderio di farlo guarire non per carità della salute sua ma mosso solamente da interesse proprio, per non perdere per la sua morte la occasione de' guadagni sperati dalla vittoria; consiglio certamente memorabile, e degno di essere accettato da tanto Principe: nondimeno, consigliato diversamente da altri, andò in poste a visitarlo. La visitazione fu breve,* perchè il Cristianissimo era già quasi allo estremo, ma piena di parole grate, e di speranza certissima, come e' fusse sanato, di liberarlo; e (quel che ne fusse cagione, o questo conforto o che la gioventù fusse per se stessa superiore alla natura della infermità) cominciò doppo questa visitazione a alleggierirsi in modo che in pochi dì restò liberato dal pericolo, ancora che non ritornasse se non con tardità alla prima valitudine.

Ma nè le difficoltà* che apparivano dell' animo di Cesare nè le speranze date dagli Italiani avevano impedita la andata di Madama di Alanson in Spagna; perchè niuna cosa era più difficile a' Franzesi che abbandonare le pratiche della concordia con quegli che potevano restituirgli il suo Re, niuna più facile a Cesare che col dare speranza a' Franzesi divertirgli dai pensieri del pigliare l'armi, e con questa arte tenere sospesi gli Italiani in modo che non ardissino di fare nuove deliberazioni; e così, ora allentando ora strignendo, tenere confusi e implicati gli animi di tutti. Fu Madama di Alanson ricevuta da Cesare con grate dimostrazioni e speranze, ma gli effetti riuscirono duri e difficili. Perchè gli parlò, il quarto dì di ottobre, ricercandolo del matrimonio della sorella vedova col Re; alla quale dimanda rispose Cesare non potere farlo senza* consentimento del Duca di Borbone. L'altre particolarità* si trattavano da' deputati dell'una parte e dell'altra, facendo* Cesare ostinatamente instanza che, come proprio, gli fusse restituito il ducato di Borgogna, i Franzesi non consentendo se non o di accettarla[a] per dote o che giuridicamente si vedesse a quale de' due* Principi apparteneva. Nelle altre condizioni si sarebbono facilmente concordati; ma restando tanta discrepanza nelle cose della Borgogna, Madama di Alanson alla fine se ne ritornò in Francia, senza* avere riportato altro che facoltà* di vedere il fratello. Il quale, alla partita di lei, diffidando già ogni dì più della sua liberazione, si dice avergli commesso che per sua parte ricordasse alla madre e agli uomini del Consiglio che pensassino bene al beneficio della corona di Francia, non avendo considerazione

[a] *o accettarlo*

alcuna della persona sua come se più non vivesse. Nè si troncorono perciò per la partita sua al tutto le pratiche, perchè vi rimasono il Presidente di Parigi i Vescovi di Ambrone e di Tarba, i quali insino a allora[a] l'avevano trattate, ma con leggiera* speranza,[b] non si inclinando Cesare a condizione alcuna senza* la restituzione della Borgogna, nè consentendo il Re di concederla se non per ultima necessità.

Era intratanto il Cardinale Salviati, legato apostolico, arrivato[c] alla corte; dove, ricevuto da Cesare con grandissimo onore, trattava le sue commissioni,* le quali principalmente contenevano la ratificazione degli articoli promessi dal Vicerè; confortando anche che al Duca di Milano fusse conceduta la investitura per la sicurtà comune. Ma il Vicerè medesimo dissuadeva la restituzione di Reggio e di Rubiera: per i conforti e sotto la speranza del quale, il Duca di Ferrara, desideroso di trattare per se medesimo appresso a Cesare la causa sua, ottenuta dal Pontefice promessa che per sei mesi non sarebbe molestato da lui lo stato suo, si condusse insino a' confini del regno di Francia, con determinazione di passare più innanzi; ma negandogli Madama il salvocondotto, se ne ritornò finalmente a Ferrara. Trattavasi ancora tra il Pontefice e Cesare la causa della dispensazione, per potere fare matrimonio con la sorella del Re di Portogallo; il quale Cesare, non ostante che al Re di Inghilterra avesse già promesso con giuramento di non ricevere per moglie altri[d] che la figliuola, era determinato di contrarre. Alla quale dispensazione concedere il Pontefice procedeva lentamente, essendogli persuaso da molti che il desiderio di ottenere questa grazia renderebbe Cesare più facile a' desiderii suoi nelle cose che si trattavano; o almeno essere cosa imprudente, in caso s'avesse a fare guerra seco, dargli facoltà* di accumulare tanti danari quanti accumulerebbe per mezzo di questo matrimonio: perchè il Re di Portogallo gli offeriva in dote novecentomila ducati, de' quali, detratta quella parte che s'aveva d'accordo a compensare in debiti contratti con lui, si pensava gliene perverebbono in mano almanco cinquecentomila ducati; e oltre[e] a quattrocentomila ducati consentivano[2] di dargli i popoli

---

[a] *insino allora* — [b] *speranze* — [c] *Arrivò in questo tempo il Cardinale de' Salviati legato del Pontefice*[1] — [d] *altra* — [e] *ducati; oltre*

[1] Così fu corretto d'altra mano in VI IV, 444, che aveva (come i precedenti) « Arrivò adunque il Cardinale alla corte » ec.; lezione certo inammissibile perchè non consequenziale (come vorrebb'essere) a quel che precede: il che dipende dall'aver l'autore cancellato e riscritto tutto questo brano (III, 857-858) fino al seguente capoverso. Noi, valendoci della prima redazione, abbiamo corretto altrimenti dal revisore del Cod. VI.

[2] Cioè, che consentivano.

di Castiglia,[a] per quello che essi chiamavano servizio (quale, cominciato anticamente dalla volontà propria de' popoli per soccorrere alle necessità de' suoi Re, era ridotto in ordinaria prestazione), offerivano[b] di donargli quattrocentomila altri ducati in caso desse perfezione a questo matrimonio. Da altra parte il Pontefice non sapeva resistere alla importunità del Duca di Sessa oratore cesareo, perchè in lui era quasi sempre repugnanza grande dalla disposizione alla esecuzione; conciossiachè,* alienissimo per sua natura dal concedere qualunque grazia dimandatagli, non sapeva anche difficultarle,[1] o negarle costantemente;* ma lasciando spesso vincere la volontà sua dalla importunità di quegli che dimandavano, e in modo che e' pareva che il più delle volte concedesse più per paura che per grazia, non procedeva in questo con quella costanza* nè con quella maestà* che ricercava la grandezza della sua degnità nè la importanza delle faccende che si trattavano. Così accadde nella dispensa dimandata: che combattendo in lui da uno canto la utilità propria dall' altro la sua mollizie scaricò, come spesso era usato di fare, addosso a altri quello che a lui non bastava non so se la fronte o l' animo di sostenere. Spedì per uno breve* la dispensa nella forma dimandata da Cesare, e la mandò al Cardinale de' Salviati, con commissione* che, se le cose sue si risolvevano con Cesare secondo la speranza che aveva data di volere fare, subito che il Cardinale arrivasse alla corte, gli desse il breve,* altrimenti lo ritenesse: commissione* nella quale il ministro, come in suo luogo si dirà, non fu nè più nervoso nè più costante* che fusse stato il padrone.

X. Ma mentre che il Cardinale trattava le commissioni* del Pontefice con Cesare, essendogli data continuamente speranza di desiderata espedizione, succederono in Lombardia effetti molto diversi. Perchè essendo il Duca di Milano alleggierito in modo della infermità che si teneva per certo che almanco fusse liberato dal pericolo di presta morte, deliberò il Marchese di Pescara (il quale per il Castaldo medesimo aveva avuto commissione* da Cesare di provedere a questi pericoli, secondo che gli paresse più opportuno) di impadronirsi del ducato di Milano, sotto colore che il Duca, per le pratiche tenute per il mezzo del Morone, era caduto dalle ragioni della investitura, e che il feudo era ricaduto a Cesare su-

a) *i suoi popoli* — b) *offerivano oltre a questi*

[1] Così fu corretto d'altra mano in VI IV, 445, invece di « difficultà », com'è anche, e di mano dell' autore, in III, 857[bis]. Nella prima redazione di questo tratto, poi cancellata (ivi, 857), si leggeva: « Ma Clemente, per sua natura, non sapeva difficultare o negare constantemente, ma lasciando spesso vincere » ec.

premo* signore. Però, essendo il Marchese a Novara, benchè oppresso da non piccola infermità,* e avendo una parte dello esercito in Pavia, i Tedeschi alloggiati appresso a Lodi (le quali due città aveva fatte fortificare), chiamò inaspettatamente* a Novara il resto
5 delle genti che alloggiavano nel Piemonte e nel marchesato di Saluzzo, il quale quasi subito doppo la vittoria avevano occupato; e sotto specie* di volere compartire gli alloggiamenti per tutto lo stato di Milano, chiamò a Novara il Morone, nella persona del quale si può dire che consistesse la importanza d'ogni cosa: per-
10 chè era certo che, come egli fusse fatto prigione, il Duca di Milano, spogliato d'uomini e di consiglio, non farebbe resistenza alcuna; dove, se fusse libero, poteva dubitare che, con lo ingegno con l'esperienza con la riputazione, difficultasse molto i suoi disegni. Era ancora necessario che Cesare avesse in potestà sua la
15 persona del Morone, stato autore e instrumento di tutte le pratiche, per potere col suo processo giustificare le imputazioni che si davano al Duca di Milano. Non è cosa alcuna più difficile a schifare che il fato, nessuno rimedio è contro a' mali determinati. Poteva già conoscere* il Morone che la pratica tenuta col Marchese
20 di Pescara era vana; sapeva di essere in grandissimo odio appresso a tutti i soldati Spagnuoli, tra i quali già molte cose della sua infedeltà* si dicevano; e che Antonio de Leva publicamente minacciava di farlo ammazzare; non è credibile non considerasse la importanza della sua persona, che non vedesse in che grado si
25 trovava il Duca di Milano, inutile allora e quasi come morto; tra loro, già molti dì innanzi, era ogni cosa sospesa e piena di sospizione: ognuno lo confortava a non andare, egli medesimo ne stette ambiguo. Nondimeno, o avendo ancora occupato l'animo dalle simulazioni[a] e dalle arti del Marchese o facendo* fondamento nella
30 amicizia grande che gli pareva avere contratta con lui, o confidandosi della fede la quale disse poi avere avuta per una sua lettera, o per dire meglio tirato da quella necessità che trascina gli uomini che non vogliono lasciarsi menare, si risolvè di andare quasi a una carcere manifesta: cosa a me tanto più maravigliosa
35 quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte nello esercito, al tempo di Leone, non essere uomo in Italia nè di maggiore malignità nè di minore fede del Marchese di Pescara. Fu ricevuto da lui benignamente; e soli, in camera, parlorono delle prime pratiche e di ammazzare gli Spagnuoli e Antonio de
40 Leva, ma in luogo che Antonio, che dal Marchese era stato occultato dietro a uno panno d'arazzo, udiva tutti i ragionamenti: dal quale, partito che fu dal Marchese (che fu il quartodecimo dì

a) *dalla simulazione*

di ottobre), fu fatto prigione e mandato nel castello di Pavia. Nel quale luogo, andato[a] il Marchese proprio a esaminarlo sopra quelle cose che insieme avevano trattate, messe[b] in processo tutto l'ordine della congiurazione, accusando il Duca di Milano come conscio di ogni cosa; che era quello che principalmente si cercava.

Incarcerato il Morone, il Marchese, in mano del quale erano prima Lodi e Pavia, ricercò il Duca che per sicurtà dello stato dello Imperadore gli facesse consegnare Cremona e le fortezze di Trezzo Lecco e Pizzichitone, che per essere in su il passo di Adda sono tenute le chiavi del ducato di Milano; promettendo, avute queste, di non innovare più altro: le quali il Duca, trovandosi ignudo di ogni cosa, abbandonato di consiglio e di speranza, gli fece subito consegnare. Avute queste, ricercò più oltre di essere ammesso in Milano (diceva) per parlare seco; che gli fu consentito con la medesima facilità: e entrato che fu in Milano, gli mandò a fare instanza che gli facesse consegnare il castello di Cremona: e che non ricercava il medesimo di quello di Milano per non essere dimanda conveniente, poi che vi era dentro* la sua persona, ma che dimandava bene che, per sicurtà dello esercito di Cesare, il Duca consentisse che il castello fusse serrato con le trincee. Dimandò ancora che gli desse in mano Gian Angelo Riccio suo segretario e Poliziano segretario del Morone, acciò che si potessino esaminare sopra le imputazioni che erano date a lui di avere macchinato contro a Cesare. Alle quali dimande rispose il Duca che teneva le castella di Milano e di Cremona in nome e a instanza di Cesare, al quale era stato sempre fedelissimo* vassallo, e che non le voleva consegnare a alcuno se prima non intendeva la sua volontà; la quale per intendere chiaramente gli manderebbe subito uno uomo proprio, pure che il Marchese gli concedesse sicurtà di passare: e che non gli pareva onesto consentire di essere, in questo mezzo, serrato in castello; dalla quale violenza si difenderebbe in qualunque modo potesse. Avere bisogno per sè di Gian Angelo, per essere egli instrutto di tutte le cose sue importanti, nè essere per allora appresso a sè altro ministro; e avere anche maggiore necessità di quello del Morone per poterlo presentare innanzi a Cesare, e giustificare con questo mezzo che, nella infermità sua, il padrone aveva fatto in suo nome, senza* saputa sua, molte espedizioni che

---

[a] *andò*[1] — [b] *trattate, ove il Morone messe*[2]

[1] Così veramente i Codici, e noi abbiamo corretto valendoci della lezione originaria, poi cancellata (III, 858), che era « ... nel castello di Pavia; e quivi, esaminato dal Marchese proprio *ec.*, messe » ec.

[2] Il correttore dell'ultimo Codice (VI IV, 449), avendo sopra lasciato stare « andò », per amore della sintassi aggiunse qui *ove il Morone*

gli potrebbono essere di carico, se con questo mezzo non giustificasse la innocenza sua; e che le pratiche del Morone erano diverse e separate dalle pratiche sue. Lo effetto fu che, doppo molte repliche e protesti fatti da l'uno a l'altro per scrittura, il Marchese costrinse* il popolo di Milano a giurare fedeltà allo Imperadore contro alla volontà sua, e con incredibile dispiacere di tutti messe per tutto lo stato officiali in nome di Cesare, e cominciò con le trincee a serrare il castello di Cremona e quello di Milano; nel quale il Duca, con grandissimi conforti e speranze di soccorso dategli dal Pontefice e da' Viniziani, era risoluto di fermarsi, avendovi seco ottocento fanti eletti, e messevi quelle vettovaglie che comportò la brevità del tempo. Nè mancò di impedire, quanto potette, con l'artiglierie che e' non si lavorasse alle trincee; le quali si lavoravano dalla parte di fuora, col fosso più lontano dal castello che non aveva fatto Prospero Colonna. Spaventò, e ragionevolmente, l'occupazione del ducato di Milano Italia tutta; la quale conosceva andarne in manifesta servitù ogni volta che Cesare fusse padrone di Milano e di Napoli: e sopra tutti afflisse il Pontefice, vedendo scoperte quelle pratiche con le quali aveva trattato non solo di assicurare Milano ma ancora di distruggere l'esercito di Cesare e torgli il regno di Napoli. Al Marchese di Pescara conciliò forse grazia appresso a Cesare, ma nel cospetto* di tutti gli altri eterna infamia; non solo perchè restò nella opinione* della maggiore parte che da principio avesse avuto intenzione di mancare a Cesare ma ancora perchè, quando gli fusse stato sempre fedele, parve cosa di grande infamia che avesse dato animo agli uomini, e allettatigli con tanta arte[a] e con tante fraudi a fare pratiche seco, per avere occasione di manifestargli, e farsi grande de' peccati d' altri procurati con le lusinghe e con l'arti sue.

Difficultò questa innovazione la speranza della concordia la quale si trattava per il Protonotario Caracciolo col Senato Viniziano, ridotta già in termini[b] che pareva propinqua alla conclusione, di rinnovare la prima confederazione con le medesime condizioni e di pagare a Cesare, per ricompensazione della omissione* del passato, ottantamila ducati; escluse[c] in tutto le dimande di contribuire in futuro con danari, e di restituire i fuorusciti di Padova e dell'altre terre che avevano seguitato Massimiliano. Ma il caso[d] sopravenuto di Milano empiè quello Senato di grandissima perplessità, essendo da una parte molestissimo restare soli in Italia contro a Cesare, con pericolo che (come minacciava il Marchese

---

a) *con tanta duplicità* — b) *termine* — c) *escluso* — d) *con danari. Ma il caso*

di Pescara di volere fare)[a] la guerra non si trasferisse nel loro dominio (e già ne appariva qualche preparazione), da altra, non manco,[b] di accrescere col loro accordo la facilità a Cesare di insignorirsi totalmente di quel ducato; il quale, aggiuntogli a tanti stati e a tante altre opportunità, era la scala di soggiogare loro con tutto il resto d'Italia. Nè cessava di confortargli[c] al medesimo efficacemente il Vescovo di Baiosa, mandato da Madama la Reggente per trattare la unione sua con gli Italiani contro a Cesare: nel quale frangente le consulte loro erano spesse ma dubbie,* e piene di varie opinioni:* e se bene lo accettare l'accordo fusse più conforme alla consuetudine loro, perchè rimoveva i pericoli presenti, donde potevano sperare nella lunghezza del tempo e nelle occasioni che possono aspettare le republiche, le quali a comparazione de' principi sono immortali, pure pareva anche loro troppo importante che Cesare si confermasse nello stato di Milano, e che i Franzesi restassino esclusi di ogni speranza di avere alcuna congiunzione in Italia. Però, determinati finalmente di non si obligare a cosa alcuna, risposono al Protonotorio Caracciolo che i progressi loro passati facevano fede a tutto il mondo (e egli ancora, che si era trovato a conchiudere la confederazione, ne era buono testimonio) quanto avessino sempre desiderato la amicizia di Cesare, col quale si erano collegati in tempo che lo accostarsi loro a' Franzesi sarebbe stato, come sapeva ciascuno, di grandissimo momento, e che sempre avevano perseverato e ora più che mai perseveravano nella medesima disposizione; ma che di necessità gli teneva sospesi il vedere che in Lombardia si fusse fatta innovazione di tanta importanza, e massime[d] ricordandosi che e la confederazione loro con Cesare e tanti altri movimenti, che si erano fatti a questi anni in Italia, non avevano avuto altro fine che il volere che il ducato di Milano fusse di Francesco Sforza, come fondamento necessario[e] alla libertà d'Italia e alla sicurtà universale: e però[f] pregare Sua Maestà che, imitando[g] in questo caso se medesima e la sua bontà, volesse rimuovere questa innovazione e stabilire la quiete d'Italia, come era in potestà sua di fare, perchè gli troverebbe sempre dispostissimi, e con l'autorità e con le forze, a seguitare questa santa inclinazione; nè gli darebbono mai causa

---

a) *con pericolo, come ec. di volere fare che*[1] — b) *non manco conoscendo* — c) *persuadergli* — d) *massimamente* — e) *principale* — f) *alla sicurtà: e però* — g) *mantenendo*

[1] I Codici veramente hanno il « che » dopo « pericolo » e dopo « fare », e proprio di mano dell'autore (III, 860); e ci è sembrato meglio omettere il secondo, quale erronea ripetizione.

che da loro avesse a desiderare uffizio alcuno così al proposito del bene universale come degli interessi suoi particolari.* La quale risposta essendo senza* speranza alcuna di conclusione non partorì però rottura di guerra, perchè e lo aggravare tutto dì la 5 infermità del Marchese di Pescara e il desiderio di insignorirsi prima di tutto lo stato di Milano e di stabilire bene quello acquisto, e il volere prima Cesare risolvere tante altre cose che aveva in mano, non lasciava dare principio a impresa di tanto momento.

XI. Era in questo tempo arrivato Borbone (il quale arrivò il 10 quintodecimo dì di novembre) alla corte di Cesare. Circa il quale non merita di essere preterito con silenzio che, benchè da Cesare fusse ricevuto con tutte le dimostrazioni e onori possibili e carezzato come cognato, nondimeno, che tutti i Signori della corte, soliti come sempre accade a seguitare nell' altre cose l' esempio* del 15 suo Principe, l'aborrivano come persona infame, nominandolo traditore al proprio Re; anzi uno di loro, ricercato in nome di Cesare che consentisse che il suo palazzo gli fusse conceduto per alloggiamento, rispose, con grandezza di animo Castigliana, non potere dinegare a Cesare quanto voleva, ma che sapesse che, come 20 Borbone se ne fusse partito, l'abbrucierebbe, come palazzo infetto dalla infamia di Borbone e indegno di essere abitato da uomini d' onore. Ma gli onori fatti da Cesare al Duca di Borbone accrescevano la diffidenza de' Franzesi; i quali, per questo, e più per il ritorno senza* effetto di Madama di Alanson, sperando poco nello 25 accordo, ancora che continuamente per uomini proprii che avevano appresso a Cesare si praticasse, instavano quanto potevano di fare la lega col Pontefice: a che intervenivano i conforti e l' autorità del Re d'Inghilterra, le spesse e efficaci instanze de' Viniziani. E si aggiunse una opportunità, senza* dubbio* grande, che in questi 30 dì, che fu al principio di dicembre, morì il Marchese di Pescara: forse per giusto giudizio di Dio, che non comportò che egli godesse il frutto di quel seme che aveva seminato con tanta malignità.

Era costui di Casa di Avalos, di origine catelano (i maggiori suoi erano venuti in Italia col re don Alfonso[a] di Aragona, che 35 primo di quella casa acquistò il reame di Napoli), e cominciando dalla giornata di Ravenna, nella quale ancora giovanetto fu fatto prigione, era intervenuto in tutte le guerre che avevano fatte gli Spagnuoli in Italia; in modo che, giovane di età, che non passava trentasei anni, era già vecchio di esperienza. Ingegnoso animoso, 40 molto sollecito e molto astuto, e in grandissimo credito e benivolenza appresso alla fanteria Spagnuola, della quale era stato lun-

---

a) *col re Alfonso*

gamente capitano generale; in modo che e la vittoria di Pavia e, già qualche anno, tutte le onorevoli fazioni fatte da quello esercito erano principalmente succedute per il consiglio e per la virtù sua. Capitano certamente di valore grande, ma che con artificii e simulazioni[a] sapeva assai favorire e augumentare le cose sue. Il medesimo, altiero insidioso maligno, senza* alcuna sincerità, e degno, come spesso diceva desiderare, di avere avuto per patria più presto Spagna che Italia.

Confuse adunque assai la morte sua quello esercito, appresso al quale egli era in tanta grazia e riputazione, e agli altri dette speranza di poterlo molto più facilmente opprimere poichè gli era mancato uno capitano di tale autorità e valore. Però appresso al Pontefice erano tanto più calde e importune le instanze di coloro che desideravano che la lega si facesse; ma non erano minori le sue sospensioni e debitamente, perchè da ogni parte combattevano ragioni efficacissime, e da tenere confuso ogn' uomo bene caldo e deliberato non che Clemente, che nelle cose sue procedè sempre tardo e sospeso. Non si aspettava più da Cesare deliberazione alcuna che assicurasse Italia; vedevasi attentissimo a pigliare il castello di Milano, quale preso, tutti gli altri e il Papa massime,[b] che aveva lo stato debole e posto in mezzo della Lombardia e del regno di Napoli, gli restavano manifestamente in preda; e presupposto che in facoltà* sua fusse di opprimerlo, era molto dubitabile che e' non l'avesse a fare, o per ambizione (che è quasi naturale agli Imperadori contro a' Pontefici) o per assicurarsi o per vendicarsi; trovandosi, come era credibile, pieno di sdegno e di diffidenza per le pratiche tenute col Marchese di Pescara: e se la necessità di provedere a questo pericolo era grande non parevano anche leggieri i fondamenti e le speranze di poterlo fare, perchè o il rimedio aveva a succedere per mezzo di una lega e congiunzione sì potente o si aveva a disperarsene in eterno. Prometteva il governo di Francia cinquecento lance, e ogni mese, mentre durava la guerra, quarantamila ducati; co' quali si ragionava soldare diecimila Svizzeri. Disegnavasi che il Papa e i Viniziani mettessino insieme mille ottocento uomini d' arme ventimila fanti e dumila cavalli leggieri, uscissino i Franzesi e i Viniziani in mare con una grossa armata per assaltare o Genova o il reame di Napoli. Prometteva Madama la Reggente di rompere subito con potente esercito la guerra alle frontiere di Spagna, acciò che Cesare fusse impedito a mandare gente e danari per la guerra d' Italia. Lo esercito restato in Lombardia non era grosso, non aveva capitani della autorità soleva, essendo morto il Marchese, e il Borbone e il Vicerè

[a] *simulazione* — [b] *massimamente*

di Napoli in Spagna; non vi era modo di danari non abbondanza di vettovaglie, i popoli inimicissimi per il desiderio del suo Duca e per le intollerabili esazioni che si facevano dai soldati e nella città di Milano e in tutto lo stato, il castello di Milano e di Cre-
5 mona in mano del Duca; e i Viniziani davano speranza che anche il Duca di Ferrara entrerebbe* in questa confederazione, pure che Clemente si contentasse di concedergli Reggio, quale a ogni modo possedeva. Da altro canto faceva difficoltà* la astuzia, la virtù degli inimici, lo essere soliti a stare lungamente, quando era
10 necessario, con pochi danari e a tollerare molti disagi e incomodità,* le terre fortificate in che erano[a] e la facilità, per essere terre in piano, da potere anche meglio ripararle e fortificarle, nelle quali potersi intrattenere tanto che gli venisse soccorso di Germania, di qualità da ridurre tutta la guerra alla fortuna d'una giornata; le
15 genti della lega non potere essere altro che genti nuove e di poco valore a comparazione di quello esercito veterano e nutrito in tante vittorie. Aversi difficoltà* di capitano generale, non avendo il Marchese di Mantova, che allora era capitano della Chiesa, spalle da sostenere tanto peso; nè potendo sicuramente commettersi alla fede
20 del Duca di Ferrara nè di quello di Urbino, che avevano ricevuto tante offese, nè potevano essere contenti della grandezza del Pontefice. Tagliare male di sua natura l'arme della Chiesa, tagliare medesimamente male l'arme de' Viniziani; e se ciascuna male, separata e dispersè,[b] quanto peggio accompagnate e congiunte in-
25 sieme? E negli eserciti[c] delle leghe non concorrere mai le provisioni in uno tempo medesimo; e tra tante volontà, dove sono varii interessi e varii fini, nascere facilmente disordini sdegni dispareri[d] e diffidenze; e, almanco, non vi essere mai nè prontezza a seguitare gagliardamente, quando si mostra benigno, il favore della
30 fortuna nè disposizione da resistere costantemente* quando si volge il disfavore. Ma quello che sopratutto causava, in questa deliberazione, difficoltà* grandissima e timore era il sospetto che i Franzesi, ogni volta che Cesare vedendosi strignere offerisse di liberare il loro Re, non solo abbandonassino la lega ma ancora lo
35 aiutassino contro a' Collegati. E se bene il Re d'Inghilterra obligava per loro la fede sua, che e' non si accorderebbono, e si trattava che e' dessino, in Roma in Firenze o in Vinegia, sicurtà di pagamenti per tre mesi, nondimeno non si trovava mezzo alcuno da assicurare[e] da questa sospizione: perchè non avendo essi altro
40 fine che la ricuperazione del Re, e essendo notorio che e' non avevano inclinazione alla guerra se non quando non avevano speranza

---

a) *le terre, nelle quali erano, fortificate* — b) *e da per sè* — c) *insieme? Negli eserciti* — d) *dispiaceri* — e) *d'assicurare*

dell' accordo. pareva verisimile che ogni volta che Cesare volesse consentirlo loro preporrebbono la concordia seco a ogn' altro interesse e rispetto, anzi si conosceva che quanto fussino maggiori gli apparati e le forze della lega tanto più inclinerebbe Cesare a accordare col Re di Francia. E però pareva pericolosissimo partito collegarsi a una guerra nella quale le provisioni potenti de' Confederati potessino così nuocere come giovare. Combattevano il Pontefice da ogni parte con queste ragioni gl' imbasciadori e agenti de' Principi ma non manco i ministri suoi medesimi, perchè la casa e il Consiglio suo era diviso; de' quali ciascuno favoriva la propria inclinazione con tanto minore rispetto quanto era maggiore l' autorità che s' avevano arrogata con lui, e egli insino a quel tempo assuefattosi a lasciarsi in grande parte portare da coloro che arebbono avuto a obbedire a' cenni suoi, nè essere altro che ministri e esecutori delle volontà e ordini del padrone. Per intelligenza di che, e di molte altre cose che occorsono, è necessario dichiarare più da alto.

XII. Lione, che portò primo grandezza[a] ecclesiastica nella casa de' Medici, e con l' autorità del cardinalato sostenne tanto sè e quella famiglia, caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che e' potetteno[b] aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma liberalità; se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo che passa ogni misura. In costui, assunto al pontificato, apparì tanta magnificenza e splendore e animo veramente regale[c] che e' sarebbe stato maraviglioso eziandio in uno che fusse per lunga successione disceso di re o di imperadori: nè solo profusissimo di danari ma di tutte le grazie che sono in potestà di uno pontefice; le quali concedeva sì smisuratamente che faceva vile l' autorità spirituale, disordinava lo stile della corte, e per lo spendere troppo si metteva in necessità di avere sempre a cercare danari per vie estraordinarie. A questa tanta facilità era aggiunta una profondissima simulazione, con la quale aggirava ognuno nel principio del suo pontificato, e lo fece parere principe ottimo: non dico di bontà apostolica,* perchè ne' nostri corrotti costumi è laudata la bontà del pontefice quando non trapassa la malignità degli altri uomini; ma era riputato clemente, cupido di beneficare ognuno e alienissimo da tutte le cose che potessino offendere alcuno. Il medesimo fu deditissimo alla musica alle facezie e a' buffoni; ne' quali sollazzi teneva il più del tempo immerso l'animo, che altrimenti sarebbe stato volto a fini e faccende grandi, delle quali aveva lo intelletto capacissimo. Credettesi per molti,

---

a) *che portò la prima grandezza* — b) *che potettero* — c) *reale*

nel primo tempo del pontificato, che e' fusse castissimo; ma si scoperse poi dedito eccessivamente, e ogni dì più senza* vergogna, in quegli piaceri che con onestà non si possono nominare. Ebbe costui, tra le altre sue felicità che furono grandissime, non piccola
5 ventura di avere appresso di sè Giulio* de' Medici suo cugino; quale, di cavaliere di Rodi, benchè non fusse di natali legittimi, esaltò al cardinalato. Perchè essendo Giulio* di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno da' piaceri, ordinato e assegnato in ogni cosa, e avendo in mano per volontà di Lione tutti i negozii im-
10 portanti del pontificato, sosteneva e moderava molti disordini che procedevano dalla sua larghezza e facilità; e quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti e fratelli de' Pontefici, preponendo l'onore e la grandezza di Lione agli appoggi potesse farsi per doppo la sua morte, gli era in modo fedelissimo* e ubbi-
15 dientissimo che pareva che veramente fusse un altro lui; per il che fu sempre più esaltato dal Pontefice, e rimesse a lui ogni dì più le faccende: le quali, in mano di due nature tanto diverse, mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due* contrarii. L'assiduità la diligenza l'ordine la gra-
20 vità di[a)] costumi *di questo*, la facilità[b)] la prodigalità i piaceri e la ilarità di quell'altro, facevano credere a molti che Lione fusse governato da Giulio,* e che egli per se stesso non fusse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere a alcuno e desiderosissimo di godersi i comodi* del pontificato; e allo incontro, che in Giulio*
25 fusse animo ambizione cupidità di cose nuove, in modo che tutte le severità tutti i movimenti tutte le imprese che si feceno a tempo di Lione si credeva procedessino per istigazione* di Giulio,* riputato uomo maligno ma di ingegno e di animo grande. La quale opinione* del valore suo si confermò e accrebbe doppo la morte
30 di Lione; perchè, in tante contradizioni e difficoltà* che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue che pareva quasi pontefice, e si conservò in modo l'autorità appresso a molti Cardinali che, entrato in due* conclavi assoluto padrone di sedici voti, aggiunse finalmente, nonostante infinite contradizioni della maggiore parte e de' più vec-
35 chi del Collegio, doppo la morte di Adriano, al pontificato, non finiti ancora due* anni dalla morte di Lione: dove entrò con tanta espettazione che fu fatto giudizio universale che avesse a essere maggiore pontefice e a fare cose maggiori che mai avesse fatte alcuno[c)] di coloro che avevano insino a quel dì seduto in quella

---

a) *de'* — b) *costumi, la facilità* — c) *avessero fatte alcuni*[1]

[1] Scrisse veramente « alcuni » l'amanuense del Cod. III (c. 864); e così hanno anche gli altri. Ma ci è sembrato meglio correggere *alcuno* che mutare « avesse » (chiaro in tutti i Codici) in *avessino.*

Sedia. Ma si conobbe* presto quanto erano stati vani i giudizii fatti di Lione e di lui. Perchè in Lione fu di grande lunga più sufficienza che bontà, ma Giulio*[a] ebbe molte condizioni diverse da quello che prima era stato creduto di lui: con ciò sia che e' non vi fusse nè quella cupidità di cose nuove nè quella grandezza e inclinazione di animo a fini generosi e magnanimi che prima era stata l'opinione,* e fusse stato più presto appresso a Lione esecutore e ministro de' suoi disegni che indirizzatore e introduttore de' suoi consigli e delle sue volontà. E ancora che avesse lo intelletto capacissimo e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo, nondimeno non corrispondeva nella risoluzione e esecuzione; perchè, impedito non solamente dalla timidità dell'animo, che in lui non era piccola, e dalla cupidità di non spendere ma eziandio da una certa irresoluzione* e perplessità che gli era naturale, stesse quasi sempre sospeso e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate e quasi risolute. Donde, e nel deliberarsi e nello eseguire* quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiero* impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione nella quale era stato innanzi deliberasse; parendogli sempre, poi che aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fusse il migliore:[b] perchè, rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso le ragioni che l'avevano mosso a eleggere, per la contenzione e comparazione delle quali si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie; nè avendo, per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, presa[c] esperienza di non si lasciare soprafare al timore. Nella quale natura implicata e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso traportare da' ministri, pareva più presto menato da loro che consigliato.

Di questi furono appresso a lui in somma potenza Niccolò Scombergh germano e Giammatteo Giberto da Genova: quello reverito e quasi temuto dal Pontefice, questo gratissimo e molto amato da lui. Quello, seguitando l'autorità di Ieronimo Savonarola, dedicatosi, mentre studiava nelle leggi, nell'ordine de' frati Predicatori, ma dipoi partitosi dalla religione* benchè ritenendo l'abito e il nome, *avera* seguitate[d] le faccende secolari;* questo, nella età puerile dedicatosi alla religione ma dipoi partitosene per la autorità paterna, benchè non fusse di legittimi natali, aveva abdicato in tutto, e con l'abito e col nome, quella professione. Questi, concordi nel suo cardinalato e poi nel principio del pontificato, gui-

[a] *Perche Giulio* — [b] *fusse migliore* — [c] *preso* — [d] *e il nome, seguitato*

dorono a arbitrio loro il Pontefice: ma cominciando poi a discordare, o per ambizione o per la diversità delle nature, lo distrassono[a] e lo confusono. Perchè fra Niccolò, affezionatissimo, per il vincolo* della nazione o per qualunque altro rispetto, al nome di
5 Cesare, e per natura fisso nelle opinioni proprie, le quali spesso discordavano dalle opinioni* degli altri uomini, favoriva tanto immoderatamente le cose di Cesare che spesso venne in sospetto al Pontefice come più amatore degli interessi di altri che de' suoi; l'altro, non conoscendo in verità nè altro amore nè altro padrone
10 ma per natura ardente nelle cose sue, se in qualche cosa errava, procedeva più presto da volontà che da giudicio; e se bene[b] nel tempo di Lione fusse stato inimico acerrimo de' Franzesi e fautore delle cose di Cesare, morto Leone, era diventato tutto l'opposito: donde, essendo, questi due* ministri potentissimi, tra loro
15 in manifesta dissensione nè procedendo con maturità o con rispetto dell'onore del Pontefice, e facendo notorio a tutta la corte la sua freddezza e irresoluzione, lo rendevano appresso alla maggiore parte degli uomini disprezzabile e quasi ridicolo.*

Essendo egli adunque di natura irresoluto, e in una delibera-
20 zione sì perplessa e sì difficile aiutato confondere da coloro che dovevano aiutarlo risolvere, non sapeva egli medesimo dove si volgere: finalmente, più perchè era necessario deliberare qualche cosa che per risoluzione e giudicio fermo, trovandosi massime[c] in termine che anche il non deliberare era specie* di deliberare, si
25 inclinò a fare la lega, e a rompere in compagnia degli altri la guerra a Cesare. Concordoronsi e distesonsi[d] i capitoli, nè mancava altro che lo stipulargli, quando ebbe nuove che a Genova era arrivato il Comandatore Errera mandato a lui da Cesare; quale avvisava* che veniva subito in diligenza, e con grata e buona
30 espedizione: deliberò adunque di aspettarlo, con gravissima querela degli imbasciadori, a' quali aveva dato ferma intenzione di stipulàre il dì medesimo la confederazione.

XIII. La cagione della venuta sua fu che Cesare, poi che ebbe dato commissione* tale al Marchese di Pescara che almanco era in
35 arbitrio suo lo occupare lo stato di Milano, dubitando che per questo non si facessino in Italia nuovi movimenti, ristrinse le pratiche dell' accordo col Legato Salviato: in modo che tra loro fu fatta capitolazione (riservata però la condizione della ratificazione del Pontefice), nella quale se gli sodisfaceva* della restituzione di

---

a) *lo distrussono* — b) *nelle cose sue, se bene* A — *nelle cose sue, se in qualche cosa vana procedeva* ec. *se bene* B e C seguiti da D — c) *massimamente* — d) *distesono*

Reggio e di Rubiera, e vi si includeva la difesa e conservazione del Duca di Milano (che erano le cose state principalmente desiderate da Clemente), ma con condizione espressa che, nel caso della sua morte, non potesse ritenere per sè quel ducato nè darlo allo Arciduca suo fratello, ma ne investisse Monsignore di Borbone; il quale il Pontefice medesimo, assai inconsideratamente, per conforti[a] dello Arcivescovo di Capua, gli aveva, insieme con Giorgio di Austria fratello naturale di Massimiliano* Cesare, proposto, nel tempo che per la infermità fu quasi disperata la vita di Francesco Sforza. La quale capitolazione fatta, il Legato, non aspettato che da Clemente avesse la perfezione, non potette o non seppe negare di dare a Cesare il breve* tanto desiderato della dispensa: la quale essendo stata fatta prima con espressione solamente dello impedimento in secondo grado senza* nominare la figliuola del Re di Portogallo, per manco offendere il Re di Inghilterra, o perchè, essendo tra loro vincolo doppio di affinità, non fusse fatta menzione se non del vincolo* più potente, fu necessario farne un'altra che con espressa nominazione delle persone comprendesse tutti gli impedimenti.

Con la espedizione di questa confederazione partì il Comandatore Errera dalla corte Cesarea, uno giorno o due* dipoi che Cesare aveva ricevuto l'avviso* della cattura del Morone; e condotto, il sesto di dicembre, innanzi al Pontefice, oltre a molte offerte e fede larghissima della buona disposizione di Cesare, gli presentò i capitoli *dell'accordo*: del quale[b] se bene i capitoli che trattavano del sale e delle cose beneficiali del reame di Napoli erano discrepanti[1] da quello che aveva appuntato col Vicerè, pure, perchè il principale suo fine era di assicurarsi da' sospetti, gli arebbe accettati se avesse conosciuto procedersi sinceramente nelle cose del ducato di Milano. Ma poi che nel capitolo che trattava di Francesco Sforza non si faceva menzione della imputazione che gli era stata data, nè si prometteva di restituire lo stato tolto nè di perdonargli gli errori che avesse commesso (anzi Cesare, nella conclusione fatta col Legato e nella istruzione* data a questo suo agente, non aveva dimostrato di saperne cosa alcuna), fu conosciuta* facilmente la astuzia e arte loro: perchè la confederazione e la promessa di conservare e difendere Francesco Sforza nel ducato di Milano non privava Cesare della potestà di procedergli contro come suo vassallo, e dichiarare il feudo divoluto, per la imputa-

---

[a] *per i conforti* — [b] *i capitoli de' quali*

[1] Per error di penna o di dettatura, nel Cod. primo (III, 866), e quindi negli altri, manca sopra *dell' accordo* o che altro equivalente; e qui si legge « era discrepante ».

zione dello avere macchinato* contro alla Maestà sua; e Borbone, surrogato in caso della sua morte, veniva anche a succedere in caso della sua privazione, perchè dalle leggi è considerata la morte naturale e la morte civile, della quale dicono* morire chi è condennato per tale delitto. Però rispose il Pontefice, con gravissime parole: non avere con Cesare causa alcuna particolare* di discordia, anzi, che di ogni differenza e disputa che potesse essere tra loro non eleggerebbe mai altro giudice che lui; ma che era anche necessario fermare in modo le cose comuni che Italia restasse sicura, il che non poteva essere se non si rilasciava a Francesco Sforza il ducato di Milano; e gli mostrò le ragioni per le quali quello capitolo così generale non era bastante: conchiudendo che a lui sarebbe grandissimo dispiacere di essere necessitato a pigliare nuove deliberazioni, e discostarsi da Cesare col quale era stato sempre congiuntissimo. Replicò il Duca di Sessa che la mente di Cesare era sincerissima, e che senza* dubbio* era contento che, non ostante tutto quello fusse accaduto, il ducato di Milano restasse a Francesco Sforza, ma che per inavvertenza non era stato disteso il capitolo in ampia* forma; ma facesse il Pontefice riformarlo a modo suo, che gli promettevano presentargli in termine di due* mesi la ratificazione, pure che anche egli promettesse che, durante questo tempo, non conchiuderebbe la lega che si trattava col governo di Francia e co' Viniziani. Fu conosciuto* chiaramente per ciascuno che questa offerta non aveva altro fondamento che il desiderio di guadagnare dilazione di due* mesi, acciò che Cesare avesse spazio di potere meglio deliberarsi e provedere i rimedii contro a tanta unione; e nondimeno il Pontefice, doppo molte dispute e con grandissimo dispiacere degli altri imbasciadori, acconsentì a questa dimanda, sì per desiderio di allungare quanto poteva lo entrare nelle spese e nelle molestie come perchè gli pareva che, mentre che il Cristianissimo era prigione, fusse pericolosissima ogni congiunzione che si facesse con la madre, essendo in potestà di Cesare dissolverla ogni volta che gli piacesse; e questa dilazione potere pure portare, ancorchè poco se ne sperasse, la conclusione desiderata: e se pure causasse la concordia tra i due* Re, considerò profondamente (ancora che molti altri giudicassino in contrario) che meglio era che si facesse in tempo che Cesare avesse minore necessità; perchè quanto fusse in grado migliore tanto sarebbono più gravi le condizioni che egli porrebbe al Re di Francia; l' asprezza delle quali dava speranza che il Re, poichè fusse liberato, non le avesse[a] a osservare. Fu aggiunto ancora in questo trattato che nel medesimo tempo non si innovasse nè di lavorare

---

a) *non l' avesse*

nè di altro contro al castello di Milano, se Francesco Sforza si obligava a non offendere e[a] molestare quegli di fuora; la quale condizione egli non volle accettare.

XIV. Consumato con queste azioni, disposte più alla guerra che alla pace, l'anno della Natività del Figliuolo del sommo Dio[b] mille cinquecento venticinque,[1] cominciò l'anno mille cinquecento ventisei, pieno di grandi accidenti e di maravigliose perturbazioni. Nel principio del quale anno ritornando Errera a Cesare, il Pontefice gli scrisse una lunga lettera di propria mano, nella quale, non negando totalmente nè confessando le cose trattate contro a lui ma trasferendone* la colpa nel Marchese di Pescara, si sforzò di escusare Francesco Sforza, sedotto (se aveva fatto errore alcuno) dai consigli di Ieronimo Morone; e supplicandolo efficacissimamente che, per quiete e beneficio di tutta la Cristianità, fusse contento di perdonargli. Nel quale tempo Cesare, aspettando la risposta del Pontefice, teneva sospese tutte le pratiche degli altri; e ancora che Borbone, che era carezzato assai e confermatagli la speranza del parentado, instesse di consumare il matrimonio, gli era interposta dilazione, allegando che Cesare voleva prima consumare il matrimonio suo con la sposa di Portogallo, la quale di giorno in giorno aspettava:[c] ma si faceva per lasciarsi libera la facoltà* di fare l'accordo col Re di Francia, nel quale si trattava dargli per moglie la medesima promessa a Borbone; prevalendo, come è l'uso di tutti i principi, l'utilità alla onestà. Sopravenne dipoi, avendo già Cesare consumato il matrimonio in Sibilia, Errera da Roma, con la minuta del capitolo amplissimo disteso dal Pontefice in benefizio di Francesco Sforza: in modo che Cesare, certificato anche che il Legato non aveva commissione* da parte, diversa da quel capitolo, e concorrendo tutto il Consiglio in questa sentenza, che e' fusse necessario interrompere la lega che si trattava e pericoloso l'avere a sostenere in uno tempo medesimo tanti inimici, si ridusse in necessità o di sodisfare* al Pontefice e a' Viniziani della restituzione di Francesco Sforza o di concordarsi col Re di Francia. Il quale finalmente, doppo molte contenzioni avute sopra la Borgogna, non potendo altrimenti sperare da Cesare la liberazione, offeriva di restituirla con i contadi e pertinenze sue, e ce-

a) *nè* — b) *Iddio* — c) *s' aspettava*[2]

[1] si tralascia qui un « et », omesso di cancellare dall'autore (III, 867) dopo aver sopra corretto « Consumato » da « Consumossi ».

[2] I Codici (e il primo di mano dell'autore, III, 867) hanno « l'aspettava », ma certo per error di penna. La redazione precedente (ivi) portava « Cesare, che di giorno in giorno aspettava la sposa »: il che giustifica la nostra lezione.

dere alle ragioni che aveva sopra il regno di Napoli e sopra il ducato di Milano; e dare statichi, per l'osservanza delle promesse, due* suoi figliuoli.

Grandissime dispute erano in su la elezione dell'una o dell'altra deliberazione. Il Vicerè, che aveva condotto in Spagna il Re Cristianissimo, e dategli tante speranze e procurato sì ardentemente la sua liberazione, faceva più efficace instanza che mai; e l'autorità sua, almanco per fede e per benivolenza, era grande appresso a Cesare. Ma in contrario più presto esclamava che disputava Mercurio da Gattinara, gran cancelliere; uomo, benchè nato di vile condizione nel Piamonte, di molto credito e esperienza, e il quale già più anni sosteneva tutte le faccende importanti di quella corte. I quali essendo uno giorno ridotti in Consiglio, presente Cesare, per determinare finalmente tutte le cose che si erano trattate tanti mesi, il Gran Cancelliere parlò così:

« Io ho bene sempre dubitato, invittissimo Cesare, che la nostra troppa cupidità, e lo averci proposto noi fini male misurati, non fusse causa che di vittoria tanto preclara e tanto grande noi non riportassimo alla fine nè gloria nè utilità; ma non credetti perciò già mai che l'avere vinto avesse a condurre in pericolo la reputazione e lo stato vostro, come io veggo che manifestamente si conduce: poi che si tratta di fare uno accordo per il quale Italia tutta si disperi e il Re di Francia si liberi, ma con sì gravi condizioni che, se non per volontà almanco per necessità, ci resti maggiore inimico che prima. Desidererei* e io, con ardore pari a quello degli altri, che in uno tempo medesimo si recuperasse la Borgogna e si stabilissino i fondamenti di dominare Italia, ma conosco* che chi così presto vuole tanto abbracciare va a pericolo di non stringere cosa alcuna, e che nessuna ragione comporta che il Re di Francia, liberato, vi attenda tanto[a] importanti capitoli. Non sa egli, che se e' vi restituisce la Borgogna, che vi apre una porta di Francia? e che in potestà vostra sarà sempre di correre insino a Parigi? e, che avendo voi facoltà* di travagliare la Francia da tante parti, che sarà impossibile che e' vi resista? Non sa egli, e ognuno, che il consentirvi che voi andiate armato a Roma, che voi mettiate il freno a Italia, che voi riduciate in arbitrio vostro lo stato spirituale e temporale della Chiesa, è cagione di raddoppiare la vostra potenza, che mai più vi possino mancare nè danari nè armi da offenderlo, e che egli sia necessitato a accettare tutte le leggi che a voi parrà d'imporgli? Adunque, ci è chi crede che vi abbia a osservare uno accordo per il quale egli di-

---

a) *vi attenga tanti*

venti vostro schiavo e voi diventiate suo signore? Gli mancheranno i lamenti e le esclamazioni di tutto il reame di Francia, le persuasioni del Re d'Inghilterra, gli stimoli di tutta Italia? l'amore forse che è tra voi due sarà cagione che e' si fidi di voi, o vegga volentieri la vostra potenza? O dove furono mai due principi tra i quali fussino più cause di odio e di contenzione? Ci è non solo la emulazione della grandezza, che suole mettere l'armi in mano a' fratelli, ma antiche e gravissime inimicizie cominciate insino dai padri e dagli avoli degli avoli vostri, tante guerre state lungamente tra queste due case, tante paci e accordi non osservati, tante ingiurie e offese fatte e ricevute. Non crediamo noi che gli arda di sdegno quando e' si ricorda di essere stato tanti mesi vostro prigione? tenuto sempre con guardie sì strette, non avere mai avuto grazia di essere stato condotto al cospetto* vostro? che in questa carcere, per i dispiaceri e incomodità,* è stato vicino alla morte? e che ora non si libera per magnanimità o per amore ma per paura di tanta unione che si tratta contro a voi? Crediamo noi che sia più potente di tanti stimoli il parentado fatto per necessità? E chi non sa quanto i principi stimano questi legami? e chi è migliore testimonio del conto che si tiene de' parentadi che noi? Parrà forse a qualcuno che assai ci assicuri la fede che e' darà di ritornare in prigione! e che fondamenti inconsiderati, che speranze imprudenti sarebbeno queste? Così mi sforza, Cesare, a parlare il dolore estremo che io ho che e' si pensi di prendere uno partito tanto dannoso e pericoloso. Sappiamo pure tutti quanto sia stimata la fede negli interessi degli stati, che vagliano[a] le promesse de' Franzesi (i quali, aperti in tutto il resto, sono maestri perfettissimi di ingannare), che questo Re è per natura tanto più scarso di fatti quanto è più abbondante di parole. Però conchiudiamo pure che, non benivolenza tra due* Principi che hanno per antichissima eredità le ingiurie e le inimicizie, non memoria de' benefizii de' quali non ci è nissuno,[b] non fede o promesse (che nelle importanze dello stato sono appresso di molti di poco peso, appresso a' Franzesi di niuno) lo indurranno a eseguire* un accordo che metta in cielo lo inimico suo, e sè e il suo reame in manifesta suggezione. Risponderassi, sento, che per timore di queste cose se gli dimanda la sicurtà di due* figliuoli e tra loro il primogenito, l'amore de' quali bisognerà che gli stimi più che la Borgogna; e io temo che l'amore de' figliuoli opererà più presto il contrario, quando se gli presenterà nell'animo la memoria loro e la considerazione che l'osservare lo accordo sarebbe il principio di fargli vostri schiavi. Non so se questo pegno bastasse quando

[a] *quello che vagliono* — [b] *niuno*

e' fusse al tutto disperato di recuperargli in altro modo, perchè troppo importa il mettere in pericolo il regno suo, il quale perduto una volta è difficillimo il recuperare; ma si può bene sperare di recuperare col tempo i figliuoli o con accordo o con altra occasione, e per l' età loro tenera sarà manco molesta la dilazione. Ma potendo egli avere uniti seco contro a voi quasi tutti i Principi Cristiani, chi dubita che si ristringerà con loro e cercherà di moderare questo accordo con la via dell'armi? e che il guadagno che noi aremo* conseguito di questa vittoria sarà una guerra gagliardissima e pericolosissima? concitata dall' odio, dalla necessità e dalla disperazione, del Re d'Inghilterra del Re di Francia e di tutta Italia. Da' quali tutti ci difenderemo,* se Dio[a] non si straccherà di fare ogni dì per noi di quegli miracoli che tante volte ha fatti[b] insino al presente, se la fortuna muterà natura per noi, e la sua incostanza* e mutazione diventeranno in noi, contro a tutti gli esempli delle cose passate, uno esempio* di costanza* e di stabilità. Abbiamo* conchiuso, già tanti mesi, in tutti i Consigli nostri, che si faccia ogni opera perchè gl' Italiani non si unischino col governo di Francia, e ora ci precipitiamo* a una deliberazione che leva tutte le difficoltà* che insino a ora gli hanno tenuti sospesi, che moltiplica* i pericoli nostri che moltiplica* le forze degli inimici! Perchè chi non sa quanto più potente sarà la lega che abbia per capo il Re di Francia, libero e nel regno suo, che quella che si facesse col governo di Francia restando il Re vostro prigione? Chi non sa che nissuna ragione[c] ha tenuto insino a ora il Papa ambiguo a confederarsi contro a voi se non il timore che voi non separiate i Franzesi da loro con offerirgli il suo Re? di che temeranno manco quando aremo* i figliuoli e non lui. Così la medicina che noi prepariamo usare[1] per fuggire il pericolo sarà quella che senza* comparazione lo accrescerà, e in cambio di interrompere questa unione saremo* il mezzo noi che la si faccia, e più stabile e più potente. Sarammi detto: Che parere è adunque il tuo? consigli tu che di tanta vittoria non si tragga alcuno profitto? abbiamo* noi a stare continuamente in queste perplessità? Io confermo quel che ho detto molte volte: che è troppo nocivo il prendere in una volta tanto cibo che lo stomaco non sia potente a comportarlo, e che è necessario o, reintegrandosi con Italia (che non dimanda altro da noi che di essere assicurata), cer-

a) *Iddio* — b) *fatto* — c) *cagione*

[1] Così proprio i Codici. Ma è da notare che nel primo (III, 870) diceva innanzi « vogliamo » invece di « prepariamo »; ed è quindi a supporre che l'autore, correggendo, o dimenticasse di cassare « usare » o di premettere un « ci » a « prepariamo ».

care di avere dal Re di Francia la Borgogna e quel più che noi possiamo,* o fare uno accordo con lui per il quale ci resti Italia a discrezione, ma sì dolce (in quanto agli interessi suoi) che gli abbi[a)] causa di osservarlo; e nella elezione tra queste due vie bisogna, Cesare, che la prudenza e la bontà vostra preponga quello che è stabile e più giusto a quello che al primo aspetto paresse forse più utile e maggiore. Confesso che più ricco stato e più opportuno a molte cose è quel di Milano che la Borgogna, e che non si può fare amicizia con Italia che non si lasci Milano o a Francesco Sforza o a uno altro del quale il Papa si contenti; e nondimeno lodo molto più il fare questo che lo accordare co' Franzesi: perchè di giustizia più è vostra la Borgogna che non è Milano, più facile a mantenere che quella,[b)] dove non è alcuno che vi voglia. Cercare la Borgogna, vostra antica eredità, è somma laude: volere Milano, o per voi o per uno che dependa in tutto da voi, non è senza* nota di ambizione: il primo[1] ricerca da voi la memoria di tanti gloriosi vostri progenitori, l'ossa de' quali sepolte* in cattività non gridano altro che essere da voi liberate e ricuperate; e sì giusti sì pietosi sì santi prieghi sono forse cagione di farvi Dio[c)] più propizio. Più prudente e più facile consiglio è cercare di stabilire una amicizia con chi malvolentieri vi diventa inimico che con chi in tempo alcuno non vi può essere amico. Perchè nel Re di Francia non sarà mai se non odio e desiderio di opporsi a' disegni vostri; ma il Papa e gli altri d'Italia, come si leva l'esercito di Lombardia, assicurati dal sospetto, non aranno da contendere con voi nè per emulazione nè per timore, e restandovi amici ne arete, ora e sempre, comodità* e profitto. Vi inclina dunque più a questa amicizia l'onore l'utilità la sicurtà,[d)] ma, se io non mi inganno, non meno la necessità: perchè, quando bene voi facciate accordo col Re senza* obligarlo a altro che a aiutarvi alle imprese d'Italia, a me non è verisimile che e' ve lo abbia a osservare; perchè gli parrà che il lasciarvi Italia in preda metta in troppo pericolo il suo reame, e da altro canto grandissime saranno le opportunità e le speranze che, per mezzo di sì potente unione, gli parrà avere di travagliarvi e ridurvi a uno accordo di manco gravi condizioni. Così di uno Re prigione lo faremo* libero e inimico nostro, e daremo* capo al regno di Francia acciò che, congiunto a tanti altri, vi faccia con più forze e con maggiore autorità[e)] la guerra. Quanto è meglio accordare con gl' Italiani!

[a)] *ch' egli abbia* — [b)] *quello* — [c)] *Iddio* — [d)] *l' utilità e la sicurtà* — [e)] *utilità*

[1] Così in tutti i Codici.

fare una buona e vera congiunzione col Pontefice, che l'ha continuamente desiderata, e levare a' Franzesi ogni speranza della compagnia degli Italiani! perchè allora non la necessità o il timore di nuove leghe, ma la volontà vostra e la qualità delle con-
5 dizioni, vi arà a tirare a accordo co' Franzesi; allora vedrete che il bisogno e la disperazione gli sforzerà non solo a rendervi la Borgogna e farvi patti maggiori ma ancora a mettervi in mano tale sicurtà che non abbiate a temere dell'osservanza. Perchè non bastano i figliuoli mentre che e' possono sperare tanta congiun-
10 zione, nè basterebbe, appena, se vi mettessino in mano Baiona Nerbona e l'armata. A questo modo caverete frutto grande, onorevole giusto e sicuro, di questa vittoria; altrimenti, o io non ho intelligenza di cosa alcuna o questo accordo metterà lo stato vostro in sì grave pericolo che io non so conoscere* che cosa ve ne
15 possa liberare, se già la imprudenza del Re di Francia non sarà maggiore che la nostra ».

Aveva il Gran Cancelliere, con questo parlare accurato e veemente e con la riputazione della prudenza sua, commosso gli animi di una grande parte del Consiglio, quando il Vicerè, autore della
20 contraria opinione,* parlò, secondo si dice, così: « Non è già da lodare, gloriosissimo Cesare, chi, per appetito di avere troppo, abbraccia più che non può tenere, ma non merita di essere manco biasimato chi, per superchio sospetto* e diffidenza, si priva da se stesso delle occasioni grandi acquistate con tante difficoltà* e pericoli;
25 anzi, essendo l'uno e l'altro errore gravissimo, è più dannabile, in uno tanto Principe, quello che procede da timidità e abiezione di animo che quello che nasce da generosità e grandezza, e più laudabile è cercare, con pericolo, di acquistare troppo che, per fuggire pericolo, annichilare le occasioni rarissime che l'uomo ha: e
30 questo è proprio il consiglio del Cancelliere, che dubitando non si possa conseguire con questo accordo la Borgogna e Milano (perchè di lui non è già da sospettare che lo muova o l'amore di Italia sua patria o la benivolenza che ha al Duca di Milano) si risolve a una via che, secondo lui, si guadagna la Borgogna e si
35 perde Milano (stato senza* comparazione di maggiore importanza) ma, secondo me, si perde Milano e non si guadagna la Borgogna; e dove questa vittoria vi ha aperta gloriosissimamente la strada al principato de' Cristiani, non ci resterà, se seguiteremo* il consiglio suo, altro che danno e infamia. E certo io non veggo nel consiglio
40 suo sicurtà alcuna, anzi pericolo grandissimo, piccolissima utilità, e quella facile a uscirci di mano, veggola piena di indegnità e di vergogna; e, per contrario, nell'accordo col Re di Francia mi pare che sia grandissima gloria, grandissima utilità, e sicurtà bastante. Perchè io vi dimando, Cancelliere: che ragione avete voi, che si-

curtà che fede, che gl'Italiani, poi che aremo* lasciata la ducea di Milano, abbino a osservare l'accordo nostro nè si intromettere tra il Re di Francia e noi? e non più presto, poichè aranno abbassato la nostra riputazione, poichè aranno dissoluto quello esercito che è il freno della loro malignità, poichè saranno sicuri che in Italia non possino venire nuovi Tedeschi (perchè non sarà in Lombardia luogo che gli riceva nè dove si possino raccorre), che sicurtà, dico, avete voi che gl'Italiani, allora, continuando le sue pratiche, non abbino, col minacciarci il regno di Napoli (che resterà quasi alla loro discrezione), a sforzarci a liberare il Re di Francia? Fidatevi voi, Cancelliere, nella gratitudine di Francesco Sforza? che doppo tanti beneficii vi ha rimeritato, Cesare, con sì scelerato tradimento! che farà ora che vi ha conosciuto desideroso di punire con la giustizia tanta iniquità, ora che da voi teme la pena, dagli inimici vostri aspetta la salute? Fidatevi voi, Cancelliere, della amicizia de' Viniziani, che nascono* inimici dello Imperio e della casa d'Austria; e tremano* ricordandosi che, quasi ieri, Massimiliano vostro avolo tolse loro tante terre di quelle che ora posseggono?* Fidatevi voi della bontà di Clemente o della inclinazione sua allo Imperadore, col quale il principio della congiunzione di Lione fu (doppo avere tentato contro a noi molte cose) per desiderio di vendicarsi e[a] di assicurarsi de' Franzesi, e per ambizione di occupare Ferrara? Morto Lione, costui, cardinale, inimicato da mezzo il mondo, continuò per necessità la nostra amicizia; ma fatto papa, ritornato subito al naturale de' Pontefici, che è di temere e di odiare gli Imperadori, non ha cosa alcuna più in orrore che il nome di Cesare. Scusansi tutti questi che le macchinazioni loro non sono procedute da odio o da altra cupidità ma solamente dal sospetto della vostra grandezza, e che cessato questo, cesseranno tutte le pratiche: il che o non è vero o, se pure da principio fu vero, è necessario che abbia fatto poi altre radici e sia diventato altro umore; perchè è naturale che dietro* al sospetto viene l'odio, dietro all'odio l'offese, con l'offese la congiunzione e intrinsichezza con gli inimici di chi si offende, i disegni non solo di assicurarsi ma ancora di guadagnare della ruina[b] dello offeso, la memoria delle ingiurie, maggiore senza dubbio* e più implacabile in chi le fa che in chi le riceve. Però, quando bene da principio si fussino mossi solo dal sospetto, sarebbe questo stato causa diventassino inimici vostri, volgessino gli animi e le speranze alle cose Franzesi, cominciassino poi,[c] in tutte le convenzioni che hanno trattate, a dividersi il reame di Napoli. Ora, seguiti quale si voglia sicurtà e accordo con noi, resterà sempre acceso ne' petti loro

---

[a] *o* — [b] *rovina* — [c] *poi, come hanno fatto*

l' odio e il timore; nè confidando di quello che parrà loro fatto per necessità, e parendogli avere maggiore facilità di strignerci alle voglie loro, timidi che alla fine non si faccia tra il Re di Francia e noi uno nuovo appuntamento simile a quello che fu
5 fatto a Cambrai, cupidi di liberare (per usare i loro vocaboli) Italia da' barbari, ardiranno di volere porvi le leggi, di dimandare la liberazione del Re di Francia: se la negherete, Cesare, come difenderete da loro il regno di Napoli? se la concederete, perduti tutti i frutti della vittoria, resterete il più disonorato il più sbat-
10 tuto principe che fusse mai. Ma pogniamo che Italia fusse per osservarvi l'accordo, e che voi[a] strignesse la necessità o di lasciare Milano o di non riavere la Borgogna, che comparazione è tra l'uno partito e l'altro? La Borgogna è piccola provincia, di poca entrata, nè anche tanto opportuna quanto molti si persuadono; il
15 ducato di Milano, per la ricchezza e bellezza di tante città, per il numero e nobiltà* de' sudditi, per l' entrate grandi, per la capacità di notrire[b] tutti gli eserciti del mondo, è superiore a molti reami: ma, ancora che e' sia sì ampio* e sì potente, sono da stimare più le opportunità che nascono* da[c] acquistarlo che quello
20 che e' vale per sè medesimo; perchè, essendo a vostra divozione Milano e Napoli, bisognerà che i Pontefici dependino, come già solevano, da gli Imperadori, la Toscana tutta il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova vi sieno sudditi; i Viniziani, circondati* dalla Lombardia e dalla Germania, saranno necessitati a accettare
25 le leggi vostre. Così, non dico con l' armi o con gli eserciti ma con la riputazione del vostro nome, con uno araldo solo con le insegne imperiali, comanderete Italia tutta. E chi non sa che cosa sia Italia? provincia regina di tutte l'altre, per l'opportunità del sito per la temperie dell' aria per la moltitudine e ingegni degli
30 uomini, attissimi a tutte le imprese onorevoli, per la fertilità di tutte le cose convenienti al vivere umano, per la grandezza e bellezza di tante nobilissime città, per le ricchezze per la sedia della religione per l' antica gloria dello Imperio, per infiniti altri rispetti; la quale se voi dominerete tremeranno sempre di voi tutti
35 gli altri Principi. Cercare questo si appartiene più alla grandezza più alla gloria vostra, più è grato all'ossa degli avoli vostri: poi che questi anche hanno a venire in consiglio; i quali, e per la bontà e per la pietà loro, non è da credere desiderino altro che quello che è più comodo* a voi e più glorioso al vostro nome. Se-
40 guitando adunque il consiglio del Cancelliere perderemmo* uno acquisto grandissimo per uno acquisto piccolo, e questo piccolo[d] è incertissimo: di che ci doverebbe* pure ammonire quel che fu per

---

a) *vi* — b) *nutrire* — c) *dall'* — d) *piccolissimo*

accadere a' mesi passati. Non ci ricorda egli, quando il Re di Francia fu in tanto pericolo di morte, in quanto dispiacere noi stemmo? per conoscere* che con la morte sua si perdeva tutto il frutto sperato per la vittoria: chi ci assicura che ora non possa intervenire il medesimo? e più facilmente, perchè gli restano le reliquie del male di allora, perchè, mancandogli la speranza che insino al presente l'ha sostentato, gli torneranno maggiori i dispiaceri da' quali la infermità sua ebbe cagione: e massime[a] che, avendosi a trattare di condizioni e di sicurtà inestricabili, le pratiche nuove bisognerà che abbino lunghezza, che sarà sottoposta a questo accidente e forse a altri non minori nè manco facili. Non sappiamo noi che nessuna cosa ha tanto tenuto fermo il governo di Francia quanto l'opinione* della sua presta liberazione? per la quale i grandi di quel regno sono stati quieti e ubbidienti alla madre: come questa speranza mancasse, sarebbe facile cosa che il regno si risenta, e alteri[b] il governo; e quando i grandi ne avessino la briglia in mano non sarà in loro cura alcuna di liberare il Re, anzi, per mantenersi sciolti e padroni, aranno piacere della sua cattività. Così, in cambio della Borgogna e di tanti acquisti, non potremmo*[c] più sperare nè della sua prigione nè della sua liberazione. Ma io dimando più oltre, Cancelliere: ha Cesare, in questa deliberazione, a tenere conto alcuno della dignità e maestà sua? e che maggiore infamia può egli avere, che più diminuzione di onore, che essere costretto* a perdonare a Francesco Sforza? che uno uomo mezzo morto, rebelle vostro, esempio* singolare* di ingratitudine, non con l'umiliarsi e fuggire alla vostra misericordia ma col gettarsi[d] in braccio agli inimici vostri, vi sforzi a cedergli a restituirgli lo stato, sì giustamente toltogli, a pigliare le leggi da lui? Meglio è, Cesare, e più conviene alla dignità dello Imperio, alla vostra grandezza, sottoporsi di nuovo alla fortuna, mettere di nuovo ogni cosa in pericolo, che, dimenticatovi il grado vostro, l'autorità di principe supremo di tutti i principi e il nome Cesareo, e vincitore tante volte d'un potentissimo Re, accettare da preti e da mercatanti quelle condizioni che, se voi fussi stato vinto, nè più gravi nè più indegne vi sarebbono state poste. Però, considerando io tutte queste ragioni, e quanto sia piccola l'utilità che ci può risultare dello accordo con gl'Italiani e per quanti accidenti ci possa facilmente uscire di mano, e quanto sia poco sicuro il fidarsi di loro, e di quanta indignità[e] sia pieno il lasciare lo stato di Milano, e che a noi è necessario risolversi e avere una volta considerazione del fine, e che la carcere del Re non ci dà

a) *massimamente* — b) *si risentisse, e alterasse* — c) *potremo* — d) *gittarsi* — e) *indegnità*

utilità se non per i frutti che si possono trarre della liberazione, ho confortato e conforto l'accordare prima con lui che con gli Italiani; che nessuno può negare non essere più glorioso più ragionevole più utile: pure che ci assicuriamo* della osservanza (in che
5 io fo qualche fondamento) e della gratitudine sua, per il beneficio che egli riceverà da voi, e del vincolo* del parentado e della virtù della sorella vostra, instrumento abile a mantenere questa amicizia, ma molto più del pegno de' due* figliuoli, e tra questi il primogenito; del quale non so che maggiore pegno, nè più importante a[a] lui,
10 si possa ricevere. E, poi che la necessità ci strigne a deliberarci, si debbe pure fidarsi più di uno Re di Francia con tanto pegno che degli Italiani senza* alcuno pegno, più della fede e parola[b] di uno tanto Re che della cupidità immoderata de' preti e della sospettosa viltà de' mercatanti; e più facilmente possiamo avere,
15 come molte volte hanno avuto i passati nostri, congiunzione per qualche tempo co' Franzesi che con gli Italiani, inimici nostri naturali e eterni. Nè solo in questa via veggo maggiore speranza che ci abbia a essere atteso, ma ancora minore pericolo in caso vi fusse mancato. Perchè quando bene il Re non vi desse la Borgo-
20 gna non ardirà, restando per ostaggio[c] i suoi figliuoli, di farvi nuove offese, ma cercherà, con pratiche e con prieghi, di moderare l'accordo: senza* che, vinto da voi ieri, e oggi uscito di prigione, temerà ancora dell' armi vostre nè arà più ardire di tentare la vostra fortuna; e se egli non piglia l' armi contro a voi, Cesare,
25 certo è che tutti gli altri staranno fermi, tanto che acquisterete il castello di Milano e vi confermerete in modo in quello stato che non arete più da temere di malignità di alcuno. Ma agl' Italiani, se accordate ora seco[d] e vi voglino mancare, non resta freno alcuno che gli ritenga; e cresciuta la facoltà* dello offendervi,
30 sarà libera e crescerà la volontà. Però, a giudicio mio, sarebbe somma e timidità e imprudenza perdere, per troppo sospetto, uno accordo pieno di tanta gloria di tanta grandezza e con sicurtà bastante, pigliando in cambio di quello una deliberazione pericolosissima, se io non mi inganno, e dannosissima ».

35 XV. Varie furono l'opinioni* degli altri del Consiglio, parlato che ebbe il Vicerè; parendo a tutti quelli che erano di sincero giudizio che lo accordare col Re di Francia, nel modo proposto, fusse deliberazione molto pericolosa. Nondimeno, poteva ne' Fiamminghi tanto il desiderio di recuperare la Borgogna, come antico
40 patrimonio e titolo de' principi suoi, che non gli lasciava discernere la verità; e fu anche fama che in molti potessino assai i

a) *da* — b) *parole* — c) *ostaggi* — d) *ora con loro*

donativi e le promesse larghe fatte da' Franzesi. E sopra tutto Cesare, o perchè così fusse la prima sua inclinazione o perchè appresso a lui l'autorità del Vicerè, congiunta massime[a] con quella di Nassau[b] che sentiva il medesimo, fusse di grandissimo momento, o perchè gli paresse troppa indegnità essere costretto di perdonare a Francesco Sforza, udiva volentieri chi consigliava l'accordo col Re di Francia: in modo che, poi che di nuovo ebbe fatto tentare il legato Salviato se e' voleva consentire che lo stato di Milano si desse al Duca di Borbone e si certificò che non aveva commissione* di accettare questo partito (nel quale caso arebbe preposta l'amicizia del Pontefice), deliberò di concordarsi col Re di Francia. Col quale, essendo già innanzi le cose discusse e quasi resolute, si venne in pochissimi dì alla conclusione; non intervenendo a cosa alcuna il Legato del Pontefice: avendo prima Cesare ottenuto dal Duca di Borbone il consentimento che la sorella promessa a lui si maritasse al Re di Francia. Il quale, pregato assai, consentì, non tanto per la cupidità di avere il ducato di Milano (come, contro alla autorità del Gran Cancelliere e del Vicerè, benchè con obligazione di gravi pagamenti, gli fu promesso) quanto per essere le cose sue ridotte in termine che, non avendo nè potendo avere dependenza da altri che da Cesare, era necessitato accomodarsi alla sua volontà: e consentito che ebbe, perchè in tempo tanto incomodo* non si trovasse alla corte, partì subito, per ordine di Cesare, alla volta di Barzalona, per aspettare le provisioni necessarie a passare in Italia; le quali, per mancamento di navili[c] (non essendo allora in Spagna[d] altre galee sottili che tre) e di danari, erano per procedere lentamente.

Contenne la capitolazione, stipulata il quartodecimo dì di . . . .[e] dell'anno mille cinquecento ventisei: Che tra Cesare e il Re di Francia fusse pace perpetua, nella quale fussino compresi tutti quegli i quali di consentimento comune si nominassino: che il Re di Francia, a' dieci dì di marzo prossimo, fusse posto libero ne' suoi confini, nella costa di Fonterabia e, in termine di sei settimane seguenti,* consegnasse a Cesare la ducea di Borgogna la contea di Ciarolois la signoria di Neiers e Castello Chimu, dependenti dalla detta ducea, la viscontea di Ausomia il Resort di San Lorenzo, dependenti dalla Francia Contea, tutte le pertinenze solite della detta ducea e viscontea; quali tutte fussino in futuro separate e esenti dalla sovranità del regno di Francia: che, nell'ora e nel punto medesimo che il Re si liberasse, si mettessino in mano di Cesare il Delfino e, oltre a lui, o il Duca di Orliens secondogo-

a) *massimamente* — b) *Nansau* — c) *de' navili* — d) *Ispagna* — e) *febbraio*

nito del Re o dodici de' principali Signori di Francia, i quali furono nominati da Cesare, rimettendo in elezione di Madama la Reggente di dare o il secondogenito[a] o i dodici Baroni; i quali avessino a stare per statichi insino a tanto fusse fatta la restituzione delle terre predette, e ratificata e giurata la pace con tutti i suoi capitoli dagli stati generali di Francia, e registrata (il che essi dicono interinata) in tutti i parlamenti di quel reame, con le solennità necessarie, alle quali era prefisso termine di quattro mesi; al quale tempo, facendosi* la restituzione degli staggi,[b] si consegnasse a Cesare Angolem, il terzo figliuolo del Re, acciò che per maggiore intrattenimento della pace si nutrisse appresso a lui: rinunziasse il Re Cristianissimo e cedesse a Cesare tutte le ragioni del regno di Napoli, eziandio quelle che gli fussino pervenute per le investiture della Chiesa; e il medesimo facesse delle ragioni dello stato di Milano, di Genova di Asti di Arazo e di Tornai, di Lilla e di Douai: restituisse ancora la terra e castello di Esdin,[c] come membro della contea di Artois, con tutte le munizioni artiglierie e mobili che vi erano quando ultimamente era stato preso; rinunziasse alla sovranità di Fiandra e di Artois e di ogni altro luogo posseduto da Cesare: e da altra parte, cedesse Cesare a tutte le ragioni di qualunque luogo posseduto da' Franzesi, e specialmente* di Perona Mondiviere e Roia, e della contea di Bologna e di Pontieuri,[d] e le terre di qua e di là della riviera di Somma: fusse tra loro lega e confederazione perpetua a difesa degli stati, con obligazione di aiutare l'uno l'altro, quando fusse di bisogno, con cinquecento uomini d'arme e diecimila fanti: che Cesare promettesse madama Elionora sua sorella per moglie al Re Cristianissimo, della quale, subito che fusse ottenuta dal Pontefice la dispensa, si facesse lo sposalizio* con parole obligatorie di presente,[e] e si conducesse in Francia per consumare il matrimonio, nel tempo medesimo che, secondo i capitoli, si avevano a liberare gli ostaggi; e la sua dota fusse scudi dugentomila con i donamenti convenienti, da pagarsi la metà tra sedici mesi l'altra metà dipoi infra uno anno prossimo: che tra il Delfino e la figliuola del Re di Portogallo, nata di Madama Elionora, si facesse sposalizio* come fussino in età abile: facesse il Re di Francia il possibile che il Re antico di Navarra cedesse a Cesare le ragioni di quel reame, e non volendo cedere non potesse il Re dargli aiuto alcuno: che il Duca di

---

a) *o dare il secondogenito*[1] — b) *ostaggi* — c) *Edin* — d) *Pottiers* — e) *de presenti* A e C seguiti da D — *dei presenti* B

[1] Il Cod. primo (III, 876) leggeva originariamente « o dare e figliuoli o » ec.; e avendo l'autore cassato « e figliuoli » e sostituito « o il secondogenito », ho supposto che innanzi a « dare » dimenticasse di mutare l' « o » in *di*.

Ghelleri e Conte di Zulf e le terre principali di quegli stati promettessino, con sicurtà sufficiente, che doppo la morte sua si dessino a Cesare: che il Re non desse aiuto al Duca di Vertimberg nè eziandio a Ruberto della Marcia; desse a Cesare, quando vorrà passare in Italia e infra due* mesi che ne sarà ricercato da lui, dodici galee quattro navi e quattro galeoni, proviste di tutto a spese sue eccetto che di uomini di guerra, che gli avessino a essere restituite infra tre mesi dal dì che s'imbarcasse: che in luogo delle genti di terra offertegli per Italia gli desse scudi dugentomila, la metà infra sedici mesi l'altra infra uno anno prossimo; e al tempo della liberazione degli ostaggi fusse tenuto a dargli cedole di banchi della paga di seimila fanti per sei mesi, subito che arrivasse in Italia; servendolo eziandio a spese sue di cinquecento lance con una banda di artiglierie: cavasselo di danno della promessa fatta al Re d'Inghilterra per le pensioni gli pagava il Re di Francia, che importavano cinquecentomila scudi, o vero gli desse a Cesare in denari contanti: supplicasse l'uno e l'altro di loro il Pontefice a intimare, più presto si potesse, uno concilio universale, per trattare la pace de' Cristiani e la impresa contro agli Infedeli e eretici, a tutti concedere la Crociata per tre anni: restituisse il Re, fra sei settimane, il Duca di Borbone, in ampla* forma, eziandio in tutti gli stati, beni mobili e immobili e frutti presi; nè potesse molestarlo per le cose passate nè astrignerlo a abitare o a andare[a)] nel reame di Francia, lasciandogli la facoltà* di potere procedere per giustizia sopra la contea di Provenza; e restituisse tutti quegli che lo avevano seguitato, e nominatamente il Vescovo di Autun e San Valerio: liberassinsi da ogni parte, fra quindici dì, i prigioni presi per conto di guerra; e a madama Margherita fusse restituito tutto quello possedeva innanzi alla guerra: fusse libero il Principe di Oranges, e gli fusse restituito il principato di Oranges e quanto possedeva alla morte del padre, statogli tolto per avere seguitato le parti di Cesare; e medesimamente, alcuni altri Baroni: che al Marchese di Saluzzo fusse restituito il suo stato: che il Re, come arrivasse nella prima terra del regno suo, ratificasse questa capitolazione, e fusse obligato farla ratificare al Dalfino come pervenisse alla età di quattordici anni. Nominoronsi molti di commune consentimento, eziandio i Svizzeri, ma nessuno de' Potentati italiani eccetto il Pontefice, quale chiamorono per conservatore di questa concordia; cosa più presto di cerimonia che di sostanzialità.* Aggiunsesi la fede data dal Re di ritornare spontaneamente in carcere quando, per qualunque cagione, non adempiesse le cose promesse.

a) *o andare*

Grandissima fu l'ammirazione che ebbe di questo accordo tutta la Cristianità: perchè, come si intese che la prima esecuzione aveva a essere la liberazione del Cristianissimo, fu giudizio universale di ciascuno che, liberato, non avesse a dare la Borgogna, per essere
5 membro di troppa importanza al reame di Francia; e, da quegli pochi in fuora che ne avevano confortato Cesare, la corte sua tutta ebbe la medesima opinione.* E il Gran Cancelliere, sopra gli altri, riprendeva e detestava, e con tale veemenza che ancora che avesse comandamento di sottoscrivere la capitolazione (come è uf-
10 fizio de' Gran cancellieri) ricusò di farlo, allegando che l'autorità che gli era stata data non doveva essere usata da lui nelle cose pericolose e perniciose* come questa; nè si potette rimuoverlo dal suo proposito con tutta la indegnazione di Cesare: il quale, poi che lo vidde[a] stare in questa pertinacia, egli proprio la sottoscrisse;
15 e pochi dì poi andò a Madril per stabilire il parentado, e con famigliari e dimestichi parlamenti fondare col Re amicizia e benivolenza. Grandi furono le cerimonie e le dimostrazioni di amore tra loro: stetteno molte volte insieme in publico, ebbono soli in segreto più volte lunghissimi ragionamenti; andorono, portati da
20 una medesima carretta, a uno castello vicino a mezza giornata, dove era la regina Elionora, con la quale contrasse, credo, lo sposalizio.*[b] Ma non però, in tanti segni di pace e di amicizia, gli furono allentate le guardie, non allargata la libertà ma, in uno tempo medesimo, carezzato da cognato e guardato da prigione; in
25 modo che si potesse facilmente giudicare che questa fusse una concordia piena di discordia, uno parentado senza* amore, e che, in ogni occasione, potrebbeno più le antiche emulazioni e passioni tra loro che il rispetto delle cose fatte più per violenza che per altra cagione. Ma avendo consumato più dì in questi andamenti, e es-
30 sendo già venuta la ratificazione di Madama la Reggente, con la dichiarazione che in compagnia del Delfino di Francia darebbeno più presto il secondogenito che i dodici Signori, il Re partì da Madril, per trovarsi a' confini dove si aveva a fare il baratto della persona sua co' piccoli figliuoli, e in compagnia sua il Vicerè au-
35 tore della sua liberazione; al quale Cesare aveva donato la città di Asti e altri stati in Fiandra e nel reame di Napoli.

XVI. Nel quale tempo Cesare scrisse al Pontefice una lettera cerimoniale, significandogli che, per il desiderio della pace e del bene comune della Cristianità, dimenticate tante ingiurie e inimi-
40 cizie, aveva restituita la libertà al Re di Francia e datagli la sorella sua per moglie, e che aveva eletto lui per conservadore della

a) *vedde* — b) *contrasse lo sposalizio*

pace, di chi sempre voleva essere obedientissimo figliuolo. E gli scrisse, pochi dì poi, un'altra lettera di mano propria, la quale gli mandò per il medesimo Errera che aveva portato la lettera scritta a lui di mano propria del Pontefice; rispondendogli parte con parole dolci, parte mescolate di qualche acerbità: conchiudendo che restituirebbe il ducato a Francesco Sforza in caso non avesse fatto il delitto di che era imputato, e che voleva che questo si vedesse per giustizia dai giudici deputati da sè come da suo superiore; ma constando che avesse fallito non poteva mancare di investirne il Duca di Borbone, a chi egli medesimo era stato cagione che e' lo avesse promesso, avendogliene nel tempo della infermità di Francesco Sforza proposto; e che per sodisfare* a lui, e per assicurare dello animo *suo* Italia,[a] non aveva voluto nè ritenerlo per sè nè darlo al fratello proprio: affermando, sopra la fede sua, questa essere veramente la sua intenzione; la quale pregava efficacemente che approvasse,[b] offerendogli sempre l'autorità e le forze sue, come obbediente figliuolo della Sedia apostolica.* Portò ancora il medesimo Errera la risposta alla minuta del capitolo stato disteso dal Pontefice in favore di Francesco Sforza, il quale Cesare, perseverando nella sua prima deliberazione, non aveva voluto approvare; anzi indirizzò per lui al Duca di Sessa la forma dello accordo al quale per ultimo si risolveva, con autorità di stipularlo in caso che da lui fusse accettato. Contenevasi in essa che Francesco Sforza fusse compreso nella loro confederazione in caso[c] non avesse lesa la maestà* di Cesare, ma in caso della sua morte o privazione succedesse nella confederazione il Duca di Borbone, investito da lui del ducato di Milano: confermavasi la obligazione fatta dal Vicerè della restituzione delle terre che teneva il Duca di Ferrara, ma con condizione che il Pontefice fusse tenuto a concedergli la investitura di Ferrara e rimettergli la pena della contravenzione; cosa contraria ai pensieri del Pontefice, che aveva disegnato di esigere la pena de' centomila ducati, per pagare con questa i centomila promessi a Cesare in caso di quella restituzione: non ammetteva che lo stato di Milano avesse a levare i sali della Chiesa, nè di riferirsi, in quanto alle collazioni benefiziali del reame di Napoli, al tenore delle investiture ma allo uso de' Re passati, i quali in molti casi avevano disprezzato le ragioni e l'autorità della Sedia apostolica.* E perchè col Legato era stato trattato che, per levare di Lombardia lo esercito, grave a tutta Italia, si pagassino dal Papa e da lui, come re di Napoli, e dagli altri d'Italia, ducati cento cinquantamila, e si conducesse a Napoli o dove, fuora d'Italia, paresse a Cesare (che di-

a) *per assicurare Italia* — b) *che l'approvasse* — c) *in caso che*

ceva volerlo fare passare, in Barberia), fu aggiunto che, essendo lo esercito creditore di maggiore quantità che non era allora, fussino ducati dugentomila.

Presentorono il Duca di Sessa e Errera al Pontefice la copia 5 di questi capitoli, con protestazione che in potestà loro non era di variarne pure una sillaba; e nondimeno arebbeno facilmente preso forma tutte l'altre difficoltà* pure che del ducato di Milano fusse stato disposto in modo che il Pontefice e gli altri non avessino causa d' avere sospetto. Ma si considerava che il Duca di 10 Borbone era inimico così implacabile del Re di Francia che, o per sicurtà sua o per cupidità di entrare in Francia, starebbe sempre soggettissimo* a Cesare, nè si potrebbe mai sperare che la troppa grandezza sua gli fusse molesta; e che il capitolo di levare lo esercito di Lombardia, che tanto era stato desiderato da 15 tutti, e per il quale effetto non sarebbe paruto grave pagare ogni quantità di denari, riusciva di nissuna [a] utilità, poichè a Milano restava uno Duca che non solo a ogni cenno di Cesare ve lo arebbe accettato, anzi forse, per interesse proprio, desiderato e stimolatolo. Però il Pontefice, il quale (perchè nella concordia fatta [b] 20 col Re di Francia non si faceva menzione sostanziale* di lui, nè della sicurtà degli stati di Italia memoria alcuna) si era confermato nella persuasione fattasi prima che la grandezza di Cesare avesse a essere la servitù sua, deliberò di non accettare lo accordo nel modo che gli era proposto, ma di conservarsi libero in- 25 sino a tanto che avesse certezza quello che facesse il Re di Francia circa alla osservazione del suo appuntamento: nella quale sentenza si determinò* con maggiore animo perchè, oltre a quello che pareva verisimile, gli penetrò agli orecchi, per parole dette dal Re innanzi fusse liberato, e da altri a' quali erano noti i consigli 30 suoi, egli avere l' animo alieno dalla osservanza delle cose promesse a Cesare. Nella quale deliberazione per confermarlo, come cosa dalla quale avesse a dependere la sicurtà propria, espedì in Francia in poste Paolo Vettori fiorentino, capitano delle sue galee, acciò che nel tempo medesimo che arriverebbe il Re fusse alla 35 corte; usando questa celerità non solo per sapere, il più presto si poteva, la mente sua ma perchè il Re, avuta subito speranza di potersi congiugnere il Pontefice e i Viniziani contro a Cesare, avesse causa di deliberare più prontamente. Fu adunque commesso a Paolo che in nome del Pontefice si rallegrasse seco della sua li- 40 berazione, facessegli intendere l' opere fatte da lui perchè seguisse questo effetto, e quanto le pratiche tenute di collegarsi con la madre avessino fatto inclinare Cesare a liberarlo; mostrassegli poi,

---

a) *nessuna* — b) *fatta da Cesare*

il Pontefice essere desiderosissimo della pace universale de' Cristiani, e che Cesare e egli facessino unitamente la impresa contro al Turco: quale si intendeva prepararsi molto potentemente per assaltare l'anno medesimo il reame di Ungheria. Queste furono le commissioni* apparenti, ma la sostanziale* e segreta fu che, tentato prima destramente di sapere bene la inclinazione del Cristianissimo, in caso lo trovasse volto a osservare lo accordo fatto non passasse più innanzi, per non fare vanamente più perdita con Cesare che si fusse fatta per il passato; ma trovandolo inclinato altrimenti, o vero ambiguo, si sforzasse confermarvelo e con ogni occasione lo confortasse a questo cammino; mostrando il desiderio che il Pontefice aveva, per benefizio comune, di congiugnersi seco. Spedì ancora in Inghilterra il Protonotario da Gambara, per fare uffizio con quel Re al medesimo fine: e per ricordo suo i Viniziani mandorono in Francia, con le medesime commissioni,* Andrea Rosso suo[a] segretario. E perchè Paolo, subito che fu arrivato in Firenze, si ammalò e morì, il Pontefice, benchè pigliasse in malo augurio che già due volte i ministri mandati da lui in Francia per questa pratica fussino periti nel cammino, vi mandò in luogo suo Capino da Mantova. Nè[b] mancavano intratanto, i Viniziani e lui,[c] di usare ogni diligenza per tenere confortato e in più speranza[d] che e' si potesse il Duca di Milano, acciò che la paura della pace di Madril non lo facesse precipitare a qualche accordo con Cesare.

XVII. Era arrivato in questo tempo il Re di Francia a Fonterabia, terra di Cesare che è posta in sul mare oceano in su i confini tra la Biscaia e il ducato di Ghienna; e da altro canto la madre co' due* figliuoli era venuta a Baiona presso a Fonterabia a poche leghe, soggiornata qualche dì più che il dì determinato a fare la permutazione, perchè era stata in cammino oppressata dalla podagra. Adunque, il decimo ottavo dì di marzo, il Re, accompagnato dal Vicerè e dal capitano Alarcone e da circa cinquanta cavalli, si condusse in su la riva del fiume che divide il reame di Francia dal reame di Spagna; e al medesimo tempo, si presentò in su l'altra riva Lautrech con gli due* figlioletti e con numero pari di cavalli: in mezzo al fiume era una barca grande fermata con le ancore, in su la quale non era persona alcuna. Accostossi a questa barca il Re in su uno battello, dove era egli il Vicerè e Alarcone e otto altri, armati tutti di armi corte; e dall'altra banda della barca si accostò in su un altro battello Lautrech, gli statichi e altri otto compagni, armati nel modo medesimo. Montò dipoi

[a] *loro* — [b] *Non* — [c] *e egli e i Viniziani* — [d] *speranze*

in su la barca il Vicerè con tutti i suoi e con loro il Re, e immediate poi Lautrech con gli otto compagni; in modo che in su la barca si trovò il numero pari da ogni parte, essendo col Vicerè Alarcone e otto altri, e col Re Lautrech e altri otto. I quali come
5 furono saliti tutti nella barca, Lautrech tirò del battello in barca il Delfino; quale, consegnato al Vicerè e da lui a Alarcone, fu posto subito nel loro battello: e nel medesimo istante* era tirato in barca il piccolo Duca d'Orliens. Il quale non vi fu prima, che il Cristianissimo saltò di barca in su il suo battello, con tanta prestezza
10 che questa permutazione venne a essere fatta in uno momento medesimo; e tiratosi a riva, montò subito, come se temesse di aguato, in su uno cavallo turco di maravigliosa velocità, preparato per questo effetto, e senza* fermarsi corse a San Giovanni del Lus, terra sua, vicina a quattro leghe; dove rinfrescatosi prestamente,
15 si condusse con la medesima velocità a Baiona, raccolto con incredibile letizia di tutta la corte. Donde subitò espedì in diligenza uno uomo al Re di Inghilterra, significandogli con lettere di mano propria la sua liberazione, e con umanissime commissioni* di riconoscerla [a] totalmente dalle opere che aveva fatte; offerendo di
20 volere essere seco una cosa medesima e di procedere in tutte le occorrenze co' suoi consigli: e poco dipoi gli espedì altri imbasciadori per ratificare solennemente la pace fatta dalla madre con lui, perchè nella amicizia di quel Re faceva grandissimo fondamento.

---

a) *riconoscerle* A e B — *riconoscerlo* C

FINE DEL VOLUME TERZO